BRANDON SANDERSON
MISTBORN
IL CAMPIONE DELLE ERE
romanzo
FANUCCI EDITORE

VISIT…

BRANDON SANDERSON

MISTBORN

IL CAMPIONE DELLE ERE

romanzo

Traduzione dall'inglese di Gabriele Giorgi

FANUCCI EDITORE

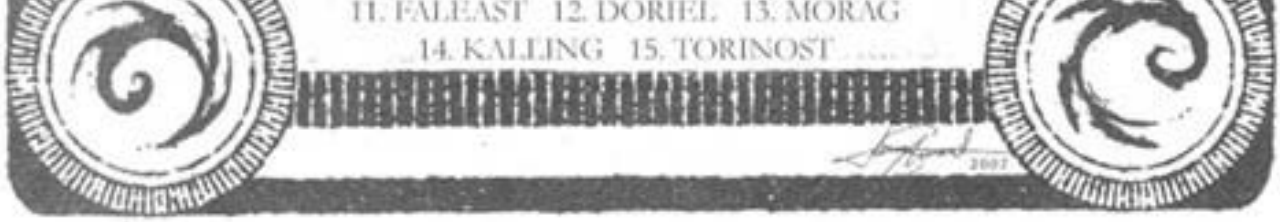
16. LAGO TYRIAN
17. LAGO LUTHADEL
18. IL LAGO NERO
19. FIUME SEARAN

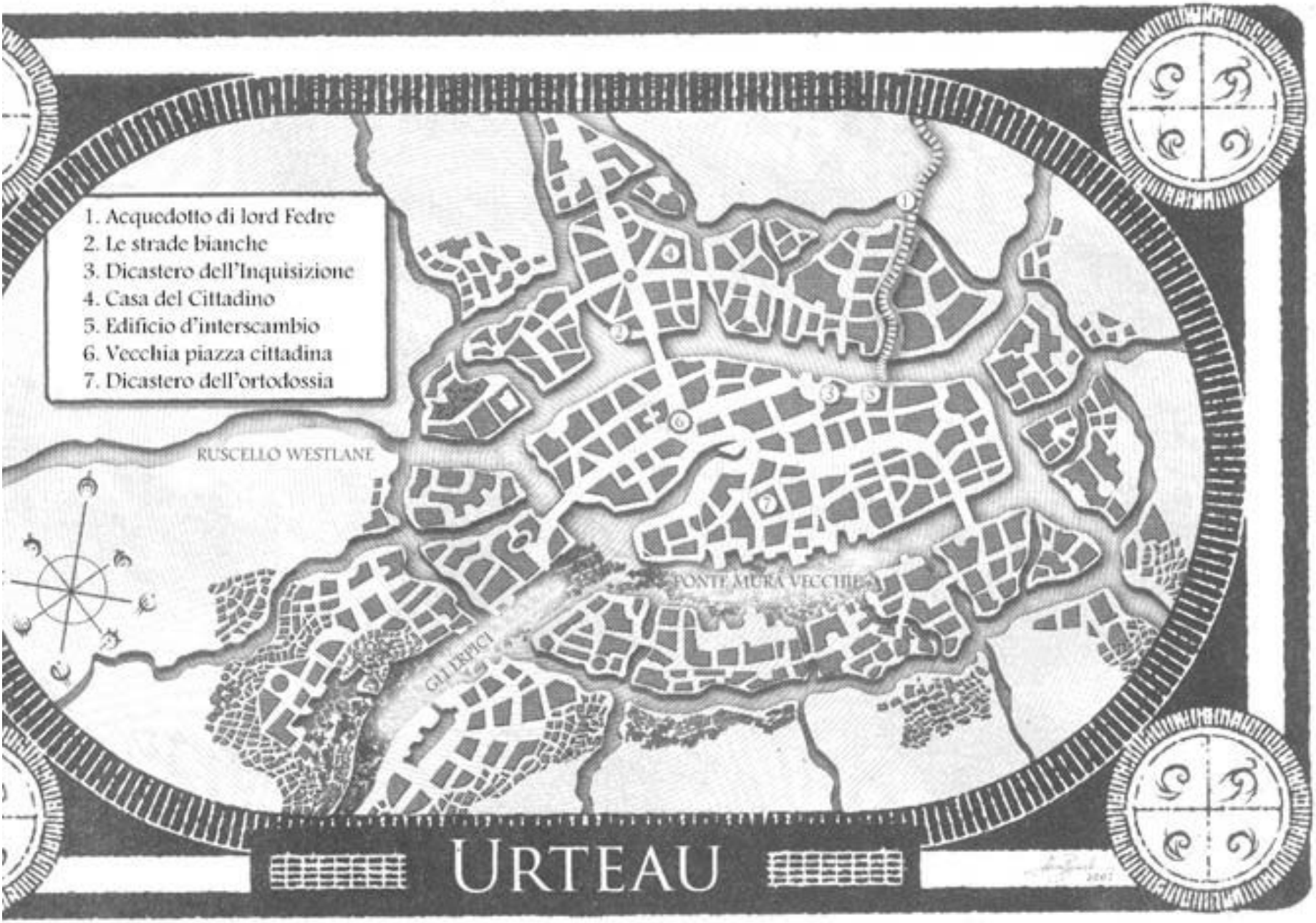
20. SEREAN NORD
21. SEREAN SUD
22. IL FIUME CHANNERIEL

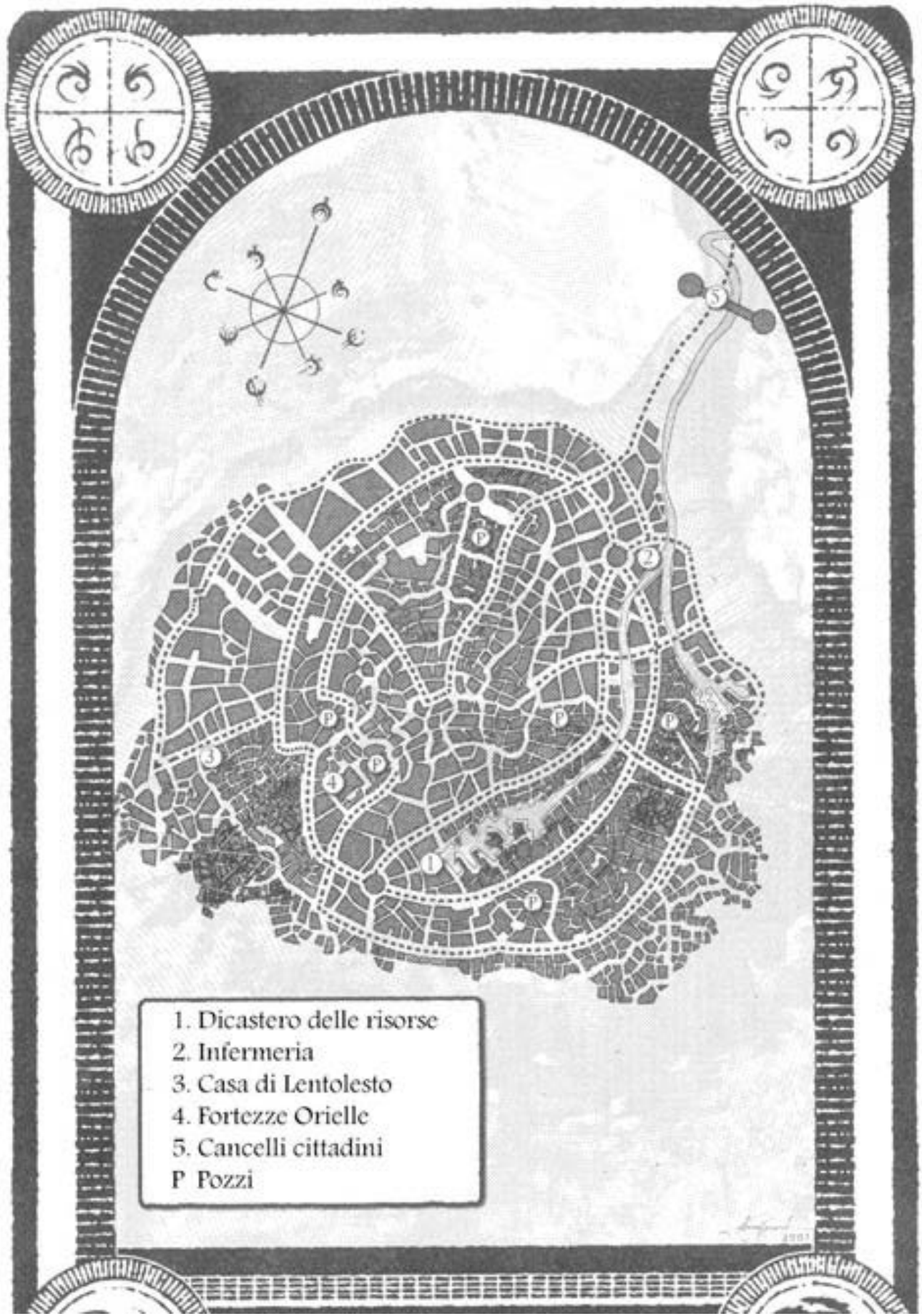
L'IMPERO FINALE

1. LUTHADEL
2. FOSSE DI HATHSIN
3. URTEAU 4. FADREX
5. TREMREDARE 6. TATHINGDWEN
7. CANONICA DI SERAN
8. MONTE DERYTATITH, UBICAZIONE STORICA DEL POZZO DELL'ASCENSIONE

I MONTI CENERE: 9. TYRIAN 10. ZERINAH


11. FALEAST 12. DORIEL 13. MORAG
14. KALLING 15. TORINOST


1. Acquedotto di lord Fedre
2. Le strade bianche
3. Dicastero dell'Inquisizione
4. Casa del Cittadino
5. Edificio d'interscambio
6. Vecchia piazza cittadina
7. Dicastero dell'ortodossia
RUSCELLO WESTLANE
GLI ERPICI
URTEAU


1. Dicastero delle risorse
2. Infermeria
3. Casa di Lentolesto
4. Fortezze Orielle
5. Cancelli cittadini
P Pozzi

FADREX

Per Jordan Sanderson

Che sa spiegare a chiunque lo chiede
Com'è avere un fratello
Che passa la maggior parte del suo tempo a sognare
(Grazie di sopportarmi)

Prologo

Marsh si sforzò di uccidersi.

La mano gli tremolò mentre cercava di fare appello alla forza per costringersi a sollevarla, strattonar via lo spuntone dalla sua schiena e porre fine alla sua mostruosa vita. Aveva smesso di cercare di liberarsi. Tre anni. Tre anni come Inquisitore, tre anni imprigionato nei suoi stessi pensieri. Quegli anni avevano dimostrato che non c'era modo di fuggire. Perfino ora la sua mente era annebbiata.

E poi Esso prese il controllo. Il mondo parve vibrare attorno a lui; poi all'improvviso poté vedere con chiarezza. Perché si era affannato? Perché si era preoccupato? Tutto era come sarebbe dovuto essere.

Avanzò. Sebbene non potesse più vedere come gli uomini normali – dopotutto aveva grossi spuntoni d'acciaio conficcati negli occhi – poteva percepire la stanza attorno a sé. Gli spuntoni sporgevano dalla parte posteriore del suo cranio; se avesse sollevato una mano per toccarsi la nuca, avrebbe potuto tastare le punte acuminate. Non c'era sangue.

Gli spuntoni gli conferivano potere. Ogni cosa era delineata in sottili linee azzurre allomantiche, mettendo in risalto il mondo. La stanza era di dimensioni modeste, e diversi compagni – anch'essi delineati in azzurro, con le linee allomantiche che puntavano verso i metalli contenuti nel loro stesso sangue – si trovavano assieme a Marsh. Ciascuno aveva spuntoni conficcati negli occhi.

Ovvero, ciascuno tranne l'uomo legato al tavolo di fronte a lui. Marsh sorrise, prendendo uno spuntone dal tavolo che aveva

accanto, poi soppesandolo. Il prigioniero non aveva alcun bavaglio. Avrebbe soffocato le urla.

«Per favore» mormorò il prigioniero, tremante. Perfino un maggiordomo terrisiano avrebbe ceduto, posto di fronte alla propria morte violenta. L'uomo si agitò debolmente. Si trovava in una posizione molto impacciata, dal momento che era stato legato al tavolo sopra un'altra persona. Il tavolo era stato progettato a quel modo, con delle concavità per permettere di ospitare il corpo al di sotto.

«Cos'è che vuoi?» chiese il Terrisiano. «Non posso dirti altro sul Sinodo!»

Marsh toccò lo spuntone di bronzo, tastandone la punta. C'era del lavoro da fare, ma lui esitò, assaporando la sofferenza e il terrore nella voce dell'uomo. Esitò in modo da poter...

Marsh afferrò il controllo della propria mente. Gli odori della stanza persero la loro dolcezza, tramutandosi nel lezzo di sangue e morte. La sua gioia si trasformò in orrore. Il suo prigioniero era un Custode di Terris: un uomo che aveva lavorato tutta la vita per il bene degli altri. Ucciderlo sarebbe stato non solo un crimine, ma una tragedia. Marsh cercò di assumere il comando, cercò di costringere il suo braccio a sollevarsi e a girare attorno per afferrare lo spuntone perno dalla sua schiena: la sua rimozione lo avrebbe ucciso.

Eppure *Esso* era troppo potente. Quella forza. In qualche modo aveva il controllo su Marsh... e aveva bisogno di lui e degli altri Inquisitori per essere le sue mani. Era libero – Marsh poteva ancora percepirlo esultare per quello – ma qualcosa gli impediva di influenzare troppo il mondo di per sé. Un'opposizione. Una forza che ricopriva la terra come uno scudo.

Esso non era ancora completo. Gli serviva di più. Qualcos'altro... qualcosa di nascosto. E Marsh avrebbe trovato quel qualcosa, l'avrebbe portato al suo padrone. Il padrone che

Vin aveva liberato. L'entità che era stata imprigionata all'interno del Pozzo dell'Ascensione.

Chiamava sé stesso Rovina.

Marsh sorrise mentre il suo prigioniero cominciava a piangere; poi fece un passo avanti, sollevando lo spuntone che aveva in mano. Lo appoggiò contro il petto dell'uomo piagnucolante. Lo spuntone avrebbe dovuto penetrare il corpo dell'uomo, passando attraverso il cuore, poi conficcarsi nel corpo dell'Inquisitore legato lì sotto. L'emalurgia era un'arte disordinata.

Era questo il motivo per cui era così divertente. Marsh prese un mazzuolo e cominciò a colpire.

Prima parte

L'eredità del Sopravvissuto

1

Fatren strinse gli occhi e li alzò verso il sole rosso, che si nascondeva dietro il suo perpetuo schermo di foschia scura. Cenere nera pioveva lenta dal cielo, come faceva spesso di recente. I fiocchi spessi cadevano dritti e l'aria era stagnante e calda, senza nemmeno l'accenno di una brezza a risollevare l'umore di Fatren. L'uomo sospirò, appoggiandosi contro il terrapieno alle sue spalle, contemplando Vetitan. La sua città.

«Quanto tempo?» chiese.

Druffel si grattò il naso. Il suo volto era macchiato di nero per la cenere. Di recente non aveva badato molto all'igiene. Naturalmente, considerata la tensione degli ultimi mesi, anche Fatren sapeva di non essere una bellezza.

«Un'ora, forse» rispose Druffel, sputando nella terra del bastione.

Fatren sospirò, alzando lo sguardo verso la cenere cadente. «Pensi che sia vero, Druffel? Ciò che dice la gente?»

«Cosa?» domandò Druffel. «Che il mondo sta finendo?»

Fatren annuì.

«Non lo so» disse Druffel. «Non m'importa davvero.»

«Come puoi dirlo?»

Druffel scrollò le spalle e si grattò. «Non appena quei koloss arriveranno, io sarò morto. Quella sarà in pratica la fine del mondo, per me.»

Fatren rimase in silenzio. Non gli piaceva esprimere ad alta voce i suoi dubbi; il suo ruolo gli imponeva di mostrarsi forte.

Quando i nobili avevano lasciato la cittadina – una comunità rurale, poco più urbanizzata di una piantagione settentrionale – era stato Fatren a convincere gli skaa a continuare a coltivare. Era stato Fatren a tenere lontane le bande. In un periodo in cui parecchi villaggi e alcune piantagioni avevano visto ogni loro uomo abile finire in un esercito o in un altro, Vetitan aveva ancora una forza lavoro. Corrompere quegli eserciti era costato buona parte dei loro raccolti, ma Fatren aveva tenuto la gente al sicuro.

O quasi.

«Le nebbie non sono scomparse fino a mezzogiorno, oggi» disse Fatren piano. «Perdurano sempre più. Hai visto i raccolti, Druff. Non vanno bene... Non ricevono abbastanza luce solare, suppongo. Non avremo cibo da mangiare questo inverno.»

«Non dureremo fino all'inverno» disse Druffel. «Non dureremo fino al tramonto.»

La cosa triste – la cosa davvero sconfortante – era che una volta era stato Druffel l'ottimista. Erano mesi che Fatren non sentiva ridere suo fratello. Quella risata era stata il suono preferito di Fatren.

Perfino i mulini del lord Reggente non erano riusciti a strappare a Druff la sua risata, pensò Fatren. Ma questi ultimi due anni sì.

«Fats!» chiamò una voce. «Fats!»

Fatren alzò gli occhi quando un ragazzo si precipitò lungo il lato del terrapieno. Avevano a malapena terminato la fortificazione; era stata un'idea di Druffel, prima che perdesse davvero le speranze. La cittadina ospitava circa settemila persone, cosa che la rendeva piuttosto grande. C'era voluto parecchio lavoro per circondarla tutta quanta con un terrapieno di difesa.

Fatren aveva a malapena mille veri soldati – era stato molto difficile radunarne così tanti da una popolazione così scarsa – con forse un altro migliaio di uomini che erano troppo giovani, troppo vecchi o troppo inesperti per combattere bene. Non sapeva

davvero quanto fosse grande l'esercito dei koloss, ma di sicuro ammontava a più di duemila unità. Un terrapieno sarebbe stato di pochissima utilità.

Il ragazzo, Sev, giunse infine sbuffando da Fatren. «Fats!» disse Sev. «Sta arrivando qualcuno!»

«Già?» chiese Fatren. «Druff ha detto che i koloss erano ancora distanti!»

«Non un koloss, Fats» disse il ragazzo. «Un uomo. Vieni a vedere!»

Fatren si voltò verso Druff, che si strofinò il naso e scrollò le spalle. Seguirono Sev verso l'interno del terrapieno, diretti al cancello principale. Cenere e polvere turbinavano sulla terra battuta, accumulandosi negli angoli, ammassandosi. Non c'era stato molto tempo per pulire, di recente. Le donne avevano dovuto lavorare nei campi mentre gli uomini si allenavano e si occupavano dei preparativi per la guerra.

Preparativi per la guerra. Fatren si era detto che aveva una forza di duemila soldati, ma la realtà era che aveva duemila paesani skaa con delle spade. Avevano due anni di addestramento, vero, ma pochissima reale esperienza.

Un gruppo di uomini era assiepato attorno ai cancelli principali, in piedi sul terrapieno o appoggiati contro di esso. Forse ho sbagliato a spendere così tante delle nostre risorse per addestrare soldati, pensò Fatren. Se invece quelle migliaia di uomini avessero lavorato nelle miniere, avremmo avuto del minerale da usare per corrompere i koloss.

Tranne il fatto che i koloss non si facevano corrompere. Uccidevano e basta. Fatren rabbrividì, ripensando a Garthwood. Quella città era stata più grande della sua, ma meno di cento sopravvissuti erano riusciti ad arrivare a Vetitan. Era successo tre mesi prima. Fatren aveva sperato, contro ogni razionalità, che la distruzione di quella città avrebbe appagato i koloss.

Avrebbe dovuto sapere che non sarebbe stato così. I koloss non erano mai appagati.

Fatren si arrampicò in cima al terrapieno, e dei soldati in abiti rattoppati e pezzi di cuoio gli fecero spazio. Scrutò attraverso la cenere cadente un paesaggio cupo che pareva ammantato di alta neve nera.

Un cavaliere solitario si avvicinava, con indosso un mantello scuro con cappuccio.

«Cosa ne pensi, Fats?» chiese uno dei soldati. «Un esploratore dei koloss?»

Fatren sbuffò. «I koloss non manderebbero un esploratore, specialmente non uno umano.»

«Ha un cavallo» disse Druffel con un grugnito. «Ce ne potrebbe tornare utile un altro.» La città ne aveva solo cinque. E tutti quanti soffrivano di malnutrizione.

«Un mercante» disse uno dei soldati.

«Niente mercanzie» replicò Fatren. «E un mercante dovrebbe avere coraggio per viaggiare da solo da queste parti.»

«Non ho mai visto un profugo con un cavallo» disse uno degli uomini. Sollevò un sopracciglio, guardando Fatren.

Fatren scosse il capo. Nessuno tirò frecce mentre lo straniero si avvicinava, facendo procedere il suo cavallo senza fretta. Lo arrestò proprio davanti ai cancelli cittadini. Fatren ne andava fiero. Veri cancelli di legno montati nel terrapieno. Si era procurato sia il legno che l'ottima pietra dal maniero del signore locale al centro della città.

Lo spesso mantello scuro che lo straniero indossava per proteggersi dalla cenere lasciava intravedere pochissimo. Fatren scrutò sopra la cima del terrapieno, esaminando lo straniero, poi alzò lo sguardo verso suo fratello con una scrollata di spalle. La cenere cadeva silenziosa.

Lo straniero balzò giù da cavallo.

Fece un salto dritto all'insù, come spinto dal basso, con il mantello sferzante mentre lui si librava. Sotto indossava una divisa di un bianco brillante.

Fatren imprecò, balzando all'indietro mentre lo straniero sormontava la sommità del terrapieno e atterrava in cima al cancello di legno. L'uomo era un allomante. Un nobile. Fatren aveva sperato che se ne sarebbero rimasti tutti al Nord, impegnati nei loro battibecchi, e che avrebbero lasciato in pace la sua gente.

O, almeno, alle loro pacifiche morti.

Il nuovo arrivato si voltò. Portava barba e capelli corti. «D'accordo uomini,» disse, camminando in cima alla sommità del cancello con un innaturale senso dell'equilibrio «non abbiamo molto tempo. Mettiamoci al lavoro.» Scese dal cancello sul terrapieno. All'istante, Druffel sguainò la spada e la puntò verso lo straniero.

L'arma venne strappata dalla mano di Druffel, strattonata in aria da una forza invisibile. Lo straniero la afferrò mentre gli passava accanto alla testa. Rigirò la spada, esaminandola. «Buon acciaio» disse annuendo. «Sono colpito. Quanti dei tuoi soldati sono così ben equipaggiati?» Lanciò l'arma in aria e la riprese in mano, porgendola a Druffel con l'elsa in avanti.

Druffel lanciò un'occhiata a Fatren, confuso.

«Chi sei tu, straniero?» domandò Fatren, con tutto il coraggio che riusciva a radunare. Non ne sapeva molto sull'allomanzia, ma era piuttosto certo che quell'uomo fosse un Mistborn. Lo straniero probabilmente poteva uccidere tutti quelli sul terrapieno soltanto con un pensiero.

L'uomo ignorò la domanda, voltandosi per ispezionare la città. «Il terrapieno circonda l'intero perimetro della città?» chiese, rivolgendosi a uno dei soldati.

«Uhm... sì, mio signore» rispose l'uomo.

«Quanti cancelli ci sono qui?»

«Solo questo, mio signore.»

«Apritelo e portate dentro il mio cavallo» disse il nuovo arrivato. «Suppongo che abbiate delle stalle.»

«Sì, mio signore» disse il soldato.

Be', pensò Fatren con malumore mentre il soldato si allontanava di corsa, questo straniero sa di sicuro come comandare le persone.

Il soldato di Fatren non si era nemmeno soffermato a pensare che stava obbedendo a uno straniero senza chiedere il permesso. Fatren poteva già vedere gli altri soldati raddrizzarsi un poco, perdendo la loro spossatezza. Questo nuovo arrivato parlava come se si aspettasse obbedienza, e i soldati stavano reagendo di conseguenza. Questo non era un nobile come quelli che Fatren aveva conosciuto quando era un servo nel maniero del signore locale. Quest'uomo era diverso.

Lo straniero continuò a contemplare la città. La cenere cadeva sulla sua bellissima uniforme bianca, e Fatren pensò che fosse un peccato vedere quell'indumento sporcarsi. Il nuovo arrivato annuì fra sé, poi iniziò a camminare lungo il lato del terrapieno.

«Aspetta» disse Fatren, e lo straniero si fermò. «Chi sei?»

Il nuovo arrivato si voltò, incontrando gli occhi di Fatren. «Il mio nome è Elend Venture. Sono il vostro imperatore.»

Detto questo, l'uomo si voltò di nuovo e continuò lungo il terrapieno. I soldati si spostarono per farlo passare; poi molti di loro lo seguirono.

Fatren lanciò un'occhiata a suo fratello.

«Imperatore?» borbottò Druffel, poi sputò.

Fatren era d'accordo con quell'opinione. Cosa fare? Non aveva mai combattuto contro un allomante prima; non era nemmeno certo di come cominciare. L'imperatore' di sicuro aveva disarmato Druffel con estrema facilità.

«Riunite la gente di questa città» disse lo straniero – Elend

Venture – che li precedeva. «I koloss arriveranno da nord; ignoreranno il cancello e si arrampicheranno sopra il terrapieno. Voglio i bambini e i vecchi concentrati nella parte meridionale della città. Stipateli nel minor numero di edifici possibile.»

«A che gioverà?» domandò Fatren. Si affrettò dietro l'imperatore... Non vedeva davvero altre opzioni.

«I koloss sono molto più pericolosi quando sono in una frenesia sanguinaria» disse Venture, continuando a parlare. «Se riescono a occupare la città, sarà meglio che passino più tempo possibile a cercare la vostra gente. Se la frenesia dei koloss si esaurirà mentre cercano, rimarranno frustrati e si dedicheranno a saccheggiare. Allora la vostra gente potrebbe essere in grado di fuggire di soppiatto senza essere inseguita.»

Venture si fermò, poi si voltò per incontrare gli occhi di Fatren. L'espressione dello straniero era cupa. «È una speranza esile. Ma è qualcosa.» Detto questo, riprese a camminare, procedendo lungo la via principale della cittadina.

Da dietro, Fatren poteva sentire i soldati sussurrare. Avevano udito tutti di un uomo chiamato Elend Venture. Era quello che aveva preso il potere a Luthadel dopo la morte del lord Reggente più di due anni prima. Le notizie dal Nord erano scarse e inaffidabili, ma la maggior parte menzionava Venture. Aveva sgominato tutti i rivali per il trono, uccidendo perfino il suo stesso padre. Aveva nascosto la sua natura di Mistborn, e si diceva che fosse sposato con la stessa donna che aveva ucciso il lord Reggente. Fatren dubitava che un uomo tanto importante – un uomo che probabilmente era più leggenda che realtà – si fosse avventurato fino a una città così umile nella Dominazione Meridionale, soprattutto da solo. Perfino le miniere non valevano più così tanto. Lo straniero doveva stare mentendo.

Ma... era ovviamente un allomante...

Fatren si affrettò per tenere il passo con lo straniero. Venture –

o chiunque fosse – si fermò di fronte a una grande struttura vicino al centro cittadino. I vecchi uffici del Culto d'Acciaio. Fatren aveva ordinato di inchiodare assi di legno a porte e finestre.

«Avete trovato le armi lì dentro?» chiese Venture, voltandosi verso Fatren.

Fatren rimase immobile per un momento. Poi, infine, scosse il capo. «Nella villa del lord.»

«Ha lasciato indietro delle armi?» domandò Venture sorpreso.

«Pensiamo che avesse intenzione di tornare a prenderle» rispose Fatren. «I soldati che aveva lasciato alla fine hanno disertato, unendosi a un esercito di passaggio. Hanno preso con sé quello che potevano trasportare. Noi ci siamo impossessati del resto.»

Venture annuì fra sé, sfregandosi meditabondo il mento barbuto mentre fissava il vecchio edificio del Culto. Era alto e sinistro, malgrado il disuso... o forse proprio per questo. «I tuoi uomini sembrano ben addestrati. Non me l'aspettavo. Qualcuno di loro ha esperienza sul campo?»

Druffel sbuffò piano, indicando che pensava che questo straniero stava ficcando il naso dove non doveva.

«I nostri uomini hanno combattuto abbastanza da essere pericolosi, straniero» disse Fatren. «Alcuni banditi pensavano di poterci sottrarre il governo della città. Supponevano che fossimo deboli e che ci saremmo lasciati intimidire facilmente.»

Se lo straniero considerò quelle parole come una minaccia, non lo diede a vedere. Si limitò ad annuire. «Qualcuno di voi ha combattuto dei koloss?»

Fatren scambiò un'occhiata con Druffel. «Gli uomini che combattono i koloss non sopravvivono, straniero» disse infine.

«Se ciò fosse vero,» disse Venture «io sarei morto una dozzina di volte.» Si voltò per guardare la crescente folla di soldati e cittadini. «Vi insegnerò quello che posso su come combattere i

koloss, ma non abbiamo molto tempo. Voglio capitani e capisquadra riuniti al cancello cittadino fra dieci minuti. I soldati semplici devono disporsi in ranghi lungo il terrapieno. Io insegnerò ai capisquadra e ai capitani alcuni trucchi, poi loro potranno trasmetterli ai loro uomini.»

Alcuni dei soldati si mossero, ma – bisognava riconoscerglielo – molti di loro rimasero dov'erano. Il nuovo arrivato non parve offeso che non avessero obbedito ai suoi ordini. Rimase lì in silenzio, a fissare la folla armata. Non pareva spaventato, né arrabbiato o pieno di disapprovazione. Sembrava solo... regale.

«Mio signore,» chiese infine uno dei capitani «avete... portato un esercito con voi per aiutarci?»

«Ne ho portati due, in effetti» disse Venture. «Ma non abbiamo tempo di aspettarli.» Incontrò gli occhi di Fatren. «Hai scritto per chiedere il mio aiuto. E, in qualità di tuo signore, sono venuto a portartelo. Lo vuoi ancora?»

Fatren si accigliò. Non aveva mai chiesto aiuto a quest'uomo, o a qualunque nobile. Aprì la bocca per obiettare ma si fermò. Mi farà fingere di averlo mandato a chiamare, pensò Fatren. Questo faceva parte del suo piano fin dall'inizio. Potrei lasciare il comando qui senza che sembri un gesto di debolezza. Stiamo per morire. Ma guardando negli occhi quest'uomo, riesco quasi a credere che abbiamo una possibilità.

«Io... non mi aspettavo che veniste da solo, mio signore» si ritrovò a dire Fatren. «Sono rimasto sorpreso di vedervi.»

Venture annuì. «Questo è comprensibile. Vieni, parliamo di tattica mentre i tuoi soldati si radunano.»

«Molto bene» disse Fatren. Mentre si faceva avanti, però, Druffel lo prese per un braccio.

«Cosa stai facendo?» sibilò suo fratello. «Tu hai mandato a chiamare quest'uomo? Non ci credo.»

«Raduna i soldati, Druff» disse Fatren.

Druffel rimase immobile per un momento, poi imprecò sottovoce e si allontanò. Non pareva che avesse la minima intenzione di radunare i soldati, perciò Fatren fece cenno a due capitani di provvedervi. Fatto questo, si unì a Venture e i due si avviarono di nuovo verso i cancelli, con Venture che ordinava ad alcuni soldati di precederli e tenere indietro la gente in modo che lui e Fatren potessero parlare più in privato. La cenere continuava a cadere dal cielo, ammantando le strade di nero, ammucchiandosi in cima agli edifici incurvati a un solo piano della città.

«Chi sei?» domandò Fatren piano.

«Sono chi ho detto di essere» rispose Venture.

«Non ti credo.»

«Ma ti fidi di me» ribatté Venture.

«No. È solo che non voglio discutere con un allomante.»

«È sufficiente, per ora» disse Venture. «Ascolta, amico, hai diecimila koloss che stanno marciando sulla tua città. Ti occorre tutto l'aiuto che riesci a ottenere.»

Diecimila?, pensò Fatren, sbigottito.

«Sei tu al comando di questa città, presumo?» chiese Venture.

Fatren si riscosse dal suo intontimento. «Sì» disse. «Mi chiamo Fatren.»

«D'accordo, lord Fatren, dobbiamo...»

«Non sono un lord» disse Fatren.

«Be', lo sei appena diventato» replicò Venture. «Potrai scegliere un cognome più tardi. Ora, prima di continuare, devi conoscere le condizioni per l'aiuto che vi fornirò.»

«Che genere di condizioni?»

«Il genere non negoziabile» disse Venture. «Se vinceremo, tu mi giurerai fedeltà.»

Fatren si accigliò, fermandosi in mezzo alla strada. La cenere cadeva attorno a lui. «Tutto qui? Ti presenti prima di un

combattimento, affermando di essere un qualche sommo lord, in modo da poterti prendere il merito della nostra vittoria? Perché dovrei giurare fedeltà a un uomo che ho incontrato solo pochi minuti fa?»

«Perché, se non lo fai,» disse Venture con calma «prenderò comunque il comando.» Poi continuò a camminare.

Fatren rimase immobile per un momento; poi si affrettò a raggiungere Venture. «Oh, capisco. Anche se sopravviviamo a questa battaglia, finiremo dominati da un tiranno.»

«Sì» disse Venture.

Fatren si accigliò. Non si era aspettato che quell'uomo fosse tanto schietto.

Venture scosse il capo, osservando la città attraverso la cenere cadente. «Un tempo pensavo di poter fare le cose diversamente. E ancora credo che sarò in grado di farlo, un giorno. Ma, per ora, non ho scelta. Ho bisogno dei tuoi soldati e ho bisogno della tua città.»

«La mia città?» chiese Fatren aggrottando le sopracciglia. «Perché?»

Venture sollevò un dito. «Prima dobbiamo sopravvivere a questa battaglia» disse. «Ci occuperemo delle altre cose più tardi.»

Fatren rimase immobile e fu sorpreso di accorgersi che si fidava dello straniero. Non avrebbe saputo spiegare con esattezza perché provava quella sensazione. Questo era semplicemente un uomo da seguire... Un capo come quello che Fatren aveva sempre voluto essere.

Venture non attese che Fatren acconsentisse alle sue condizioni. Non era un'offerta, ma un ultimatum. Fatren si affrettò di nuovo a raggiungere Venture mentre entrava nella piazzetta di fronte ai cancelli cittadini. Lì era un andirivieni di soldati. Nessuno di loro indossava delle uniformi; il loro unico

metodo di distinguere un capitano da un soldato semplice era una fascia rossa legata attorno al braccio. Venture non aveva dato loro molto tempo per radunarsi... ma d'altra parte tutti sapevano che la città stava per essere attaccata. Si sarebbero radunati comunque.

«C'è poco tempo» ripeté Venture ad alta voce. «Posso insegnarvi solo poche cose, ma faranno la differenza.

«I koloss hanno dimensioni variabili; dai più piccoli che sono alti circa un metro e mezzo, a quelli enormi che arrivano fino a tre metri e mezzo. Comunque perfino quelli piccoli saranno più forti di voi. Aspettatevelo. Per fortuna, quelle creature combattono senza coordinazione fra loro. Se un koloss è in pericolo, i suoi compagni non si preoccuperanno di aiutarlo.

«Attaccano direttamente, senza tecnica, e cercano di usare la forza bruta per sopraffare. Non permetteteglielo! Dite ai vostri uomini di coalizzarsi su koloss singoli: due uomini per quelli piccoli, tre o quattro per quelli grossi. Non saremo in grado di mantenere un fronte molto ampio, ma questo ci terrà vivi più a lungo.

«Non preoccupatevi delle creature che aggireranno la nostra linea ed entreranno nella città: terremo i civili nascosti proprio in fondo alla città, e i koloss che supereranno il nostro fronte potrebbero dedicarsi a saccheggiare, lasciando gli altri a combattere da soli. È quello che vogliamo! Non inseguiteli dentro la città. Le vostre famiglie saranno al sicuro.

«Se state combattendo un koloss grosso, attaccate le gambe, abbattetelo prima di provare a ucciderlo. Se ne state combattendo uno piccolo, assicuratevi che la vostra spada o lancia non rimanga impigliata nella loro pelle floscia. Rendetevi conto che i koloss non sono stupidi, solo semplici. Prevedibili. Vi verranno addosso nel modo più semplice possibile e vi attaccheranno alla maniera più diretta.

«La cosa più importante che dovete capire è che possono

essere sconfitti. È quello che faremo oggi. Non vi lasciate intimidire! Combattete coordinati, non perdete la testa e vi prometto che sopravvivremo.»

I capitani dei soldati erano riuniti in un piccolo capannello, con lo sguardo verso Venture. Non esultarono in risposta al suo discorso, ma parvero un po' più fiduciosi. Si allontanarono per trasmettere le istruzioni di Venture ai loro uomini.

Fatren si avvicinò in silenzio all'imperatore. «Se la tua stima è corretta, sono in soprannumero rispetto a noi di cinque a uno.»

Venture annuì.

«Sono più grossi, più forti e meglio allenati di noi.»

Venture annuì di nuovo.

«Siamo spacciati, allora.»

Venture guardò finalmente Fatren, accigliandosi, con cenere nera che gli cospargeva le spalle. «Non siete spacciati. Voi avete qualcosa che loro non hanno... Qualcosa di molto importante.»

«Ossia?»

«Avete me.»

«Mio lord imperatore!» chiamò una voce dalla cima del terrapieno. «Koloss in vista!»

Chiamano già lui per primo, pensò Fatren; non era certo se sentirsi offeso o colpito.

Venture balzò immediatamente in cima al terrapieno, usando la sua allomanzia per coprire la distanza con un rapido salto. Parecchi dei soldati erano curvi o si nascondevano dietro la sommità della fortificazione, cercando di non farsi notare malgrado la distanza dei loro nemici. Venture, però, si erse orgoglioso nel suo mantello e uniforme bianca, schermandosi gli occhi, socchiusi verso l'orizzonte.

«Stanno disponendo il campo» disse sorridendo. «Bene. Lord Fatren, prepara gli uomini per un assalto.»

«Un assalto?» chiese Fatren, arrampicandosi dietro Venture.

L'imperatore annuì. «I koloss saranno stanchi per la marcia e distratti per i preparativi del campo. Non avremo mai un'opportunità migliore per attaccarli.»

«Ma noi siamo in difesa!»

Venture scosse il capo. «Se aspettiamo, prima o poi entreranno in una frenesia sanguinaria, poi si avventeranno su di noi. Ci occorre attaccare, piuttosto che aspettare semplicemente di essere massacrati.»

«E abbandonare il terrapieno?»

«È una fortificazione impressionante, lord Fatren, ma in definitiva inutile. Non avete i numeri per difendere l'intero perimetro, e i koloss in genere sono più alti e saldi degli uomini. Non faranno altro che occupare il terrapieno e poi mantenere il terreno più elevato mentre si spingono nella città.»

«Ma...»

Venture lo guardò. I suoi occhi erano calmi, ma il suo sguardo era deciso e carico di aspettativa. Il messaggio era semplice. Sono io al comando ora. Non avrebbe tollerato ulteriori obiezioni.

«Sì, mio signore» disse Fatren, chiamando i messaggeri perché trasmettessero gli ordini.

Venture rimase a osservare mentre i corrieri si allontanavano di corsa. Pareva esserci un po' di confusione tra gli uomini: non si aspettavano di attaccare. Sempre più occhi si voltarono verso Venture, che si ergeva alto in cima al terrapieno.

Ha davvero l'aspetto di un imperatore, pensò Fatren senza volerlo.

Gli ordini vennero trasmessi lungo il fronte. Il tempo passò. Infine l'intero esercito stava osservando. Venture estrasse la spada e la tenne alta nel cielo disseminato di cenere. Poi, con uno scatto innaturalmente veloce, scese dal terrapieno e caricò verso l'accampamento koloss.

Per un momento corse da solo. Poi, sorprendendo sé stesso,

Fatren strinse i denti per smettere di tremare e lo seguì.

Tutto il terrapieno esplose di movimento, con i soldati che caricavano con un urlo collettivo, correndo verso la morte con le armi sollevate.

Trattenere il potere causò strani effetti alla mia mente. In pochissimi istanti, presi confidenza con il potere stesso, la sua storia e i modi in cui poteva essere usato. Tuttavia, questa conoscenza era diversa dall'esperienza o perfino dalla capacità di usare quel potere. Per esempio, sapevo come muovere un pianeta nel cielo. Eppure non sapevo dove posizionarlo in modo che non fosse troppo vicino o lontano dal sole.

2

Come sempre, la giornata di TenSoon iniziò al buio. Parte di questo, naturalmente, era dovuto al fatto che non aveva occhi. Ne avrebbe potuto creare un paio: era di Terza Generazione, ossia vecchio, perfino per un kandra. Aveva assimilato abbastanza corpi da aver imparato come creare organi sensoriali in modo intuitivo, senza un modello da copiare.

Purtroppo degli occhi sarebbero serviti a poco. Non aveva un cranio, e aveva scoperto che la maggior parte degli organi non funzionavano bene senza un corpo completo – e uno scheletro – a supportarli. La sua stessa massa avrebbe schiacciato gli occhi se si fosse mosso in modo sbagliato, e sarebbe stato molto difficile ruotarli per vedere.

Non che ci fosse molto da guardare. TenSoon spostò leggermente la sua mole, muovendosi all'interno della sua prigione. Il suo corpo era poco più di un cumulo di muscoli traslucidi, come una massa di grosse lumache, tutte connesse, e in qualche modo più malleabile del corpo di un mollusco. Concentrandosi, poteva dissolvere uno dei muscoli e fonderlo con un altro oppure creare qualcosa di nuovo. Tuttavia, senza nessuno scheletro da usare, era semplicemente impotente.

Si spostò di nuovo nella sua cella. La sua stessa pelle aveva un proprio senso, una sorta di gusto. In questo momento, il sapore che sentiva era il fetore dei suoi stessi escrementi sui lati della cella, ma TenSoon non osava smorzare quella percezione. Era uno dei suoi pochi collegamenti con il mondo attorno a lui.

La cella era in effetti nulla più di una fossa di pietra coperta da una grata. E a malapena abbastanza grande da contenere la sua massa. I suoi carcerieri gli gettavano cibo da sopra, poi periodicamente versavano dentro acqua per idratarlo e lavar via i suoi escrementi attraverso un piccolo foro di drenaggio sul fondo. Sia questo buco che quello nella grata sigillata sopra di lui erano troppo piccoli perché vi potesse strisciare attraverso: il corpo di un kandra era duttile, ma perfino una pila di muscoli poteva essere compattata solo fino a un certo punto.

Molte persone sarebbero impazzite per la tensione derivante dall'essere confinati a questo modo per... non sapeva nemmeno quanto tempo fosse passato. Mesi? Ma TenSoon aveva la Benedizione della Presenza. La sua mente non avrebbe ceduto con facilità.

A volte malediceva quella Benedizione poiché gli impediva di godere del beato sollievo della follia.

Concentrati, si disse.

Non aveva un cervello, non come gli umani, ma era in grado di pensare. Non comprendeva questo. Non era sicuro che ci fosse qualche kandra che lo capisse. Forse quelli di Prima Generazione ne sapevano di più... Ma, se era così, non illuminavano nessun altro.

Non possono tenerti qui dentro per sempre, si disse. Il Primo Contratto afferma...

Ma stava cominciando a dubitare del Primo Contratto... O piuttosto che i kandra di Prima Generazione vi prestassero attenzione. Ma poteva fargliene una colpa? TenSoon aveva

violato un Contratto. Per sua stessa ammissione, era andato contro il volere del suo padrone, aiutandone invece un altro. Questo tradimento era terminato con la morte del suo padrone.

Eppure tale atto vergognoso era l'ultimo dei suoi crimini. La punizione per chi violava un Contratto era la morte, e se i crimini di TenSoon si fossero fermati lì, gli altri lo avrebbero ucciso e basta. Purtroppo c'era in gioco molto di più. La testimonianza di TenSoon – resa ai membri della Seconda Generazione a porte chiuse – aveva rivelato una mancanza molto più grave e pericolosa.

TenSoon aveva tradito il Segreto del suo popolo.

Non possono giustiziarmi, pensò, usando quell'idea per mantenere la concentrazione. Non finché non scopriranno a chi l'ho rivelato.

Il Segreto. Il prezioso, inestimabile Segreto.

Ci ho condannati tutti quanti. Il mio intero popolo. Saremo di nuovo schiavi. No, siamo già schiavi. Diventeremo qualcos'altro: automi, con le nostre menti controllate da altri. Catturati e usati, e i nostri corpi non saranno più nostri.

Era questo che aveva fatto, quello che aveva potenzialmente messo in moto. La ragione per cui meritava di essere imprigionato e giustiziato. Eppure desiderava vivere. Avrebbe dovuto disprezzare sé stesso. Ma, per qualche motivo, aveva ancora la sensazione di aver fatto la cosa giusta.

Si spostò di nuovo, con le masse di muscoli scivolosi che ruotavano l'una attorno all'altra. A metà movimento, però, si immobilizzò. Vibrazioni. Stava venendo qualcuno.

Si sistemò, spingendo i muscoli contro i lati della fossa, formando un avvallamento nel mezzo del suo corpo. Aveva bisogno di intercettare tutto il cibo che poteva: gli davano così poco da mangiare. Ma nessuna brodaglia venne versata attraverso la grata. TenSoon attese, colmo di aspettativa, finché la

grata non venne aperta. Anche se non aveva orecchie, poté percepire le aspre vibrazioni mentre veniva trascinata indietro, con il suo ferro scabro che veniva infine lasciato cadere contro il pavimento lì sopra.

Cosa?

Poi vennero degli uncini. Si agganciarono attorno ai suoi muscoli, afferrandolo e squarciandogli la carne mentre lo tiravano fuori dalla fossa. Faceva male. Non solo gli uncini, ma l'improvvisa libertà quando il suo corpo venne sparso sul pavimento della prigione. Con riluttanza, percepì il sapore di sporcizia e brodaglia secca. I suoi muscoli fremettero e quel movimento involontario che l'aveva portato fuori dalla cella gli diede una sensazione strana; TenSoon si tese, muovendo la propria mole in modi che aveva quasi dimenticato.

Poi giunse. Poteva avvertirlo nell'aria. Acido, denso e pungente, presumibilmente in un secchio bordato d'oro, portato dai custodi della prigione. Stavano per ucciderlo, dopotutto.

Ma non possono, pensò. Il Primo Contratto, la legge del nostro popolo, afferma...

Qualcosa cadde su di lui. Non acido, ma qualcosa di duro. Lo toccò bramoso, con i muscoli che si muovevano l'uno contro l'altro, tastandolo, saggiandolo, assaporandolo. Era tondo, con dei buchi e diverse punte aguzze... Un cranio.

Il puzzo d'acido si fece più acuto. Lo stavano agitando? TenSoon si mosse rapido, prendendo forma attorno al teschio, riempiendolo. Aveva già della carne dissolta conservata all'interno di una tasca simile a un organo. La tirò fuori, facendola filtrare attorno al cranio, creando rapidamente della pelle. Lasciò stare gli occhi, lavorando sui polmoni, formando una lingua, ignorando per il momento le labbra. Agì con un senso di disperazione mentre il sapore d'acido si intensificava, e poi...

Lo colpì. Bruciò i muscoli su un lato del suo corpo, riversandosi

sopra la sua massa, dissolvendola. A quanto pareva, la Seconda Generazione aveva smesso di cercare di ottenere da lui i suoi segreti. Comunque, prima di ucciderlo, sapevano di dovergli dare un'opportunità di parlare. Il Primo Contratto lo esigeva... Ecco il perché del teschio. Però era ovvio che le guardie avevano ordini di ucciderlo prima che potesse effettivamente dire qualunque cosa in sua difesa. Seguivano la forma della legge, eppure al contempo ne ignoravano l'intento.

Ma non si rendevano conto della velocità con cui TenSoon poteva operare. Pochi kandra avevano passato tempo su Contratti come lui: tutta la Seconda Generazione e buona parte della Terza si erano ritirate dal servizio molto tempo prima. Conducevano vite semplici lì nella Patria.

Una vita semplice insegnava pochissimo.

A parecchi kandra servivano ore per formare un corpo; ad alcuni dei più giovani occorrevano giorni. In pochi secondi, però, TenSoon ebbe una lingua rudimentale. Mentre l'acido si muoveva su per il suo corpo, modellò una trachea, riempì un polmone e gracidò un'unica parola: «Giudizio!»

Il flusso d'acido si interruppe. Il suo corpo continuava a bruciare. Lavorò nonostante il dolore, formando primitivi organi uditivi all'interno della cavità del cranio.

Lì vicino una voce sussurrò: «Sciocco.»

«Giudizio!» ripeté TenSoon.

«Accetta la morte» sibilò piano la voce. «Non metterti nella posizione di causare ulteriore danno alla nostra gente. La Prima Generazione ti ha concesso quest'opportunità di morire per via dei tuoi anni di servizio supplementare!»

TenSoon esitò. Un processo sarebbe stato pubblico. Finora, solo pochi individui selezionati erano a conoscenza della portata del suo tradimento. Poteva morire, maledetto come un kandra che aveva violato un Contratto, ma mantenendo un certo rispetto per

la sua carriera precedente. Da qualche parte – probabilmente in una fossa in quella stessa stanza – c'erano quelli che pativano una prigionia senza fine, una tortura che prima o poi avrebbe spezzato perfino le menti di quelli dotati della Benedizione della Presenza.

Voleva forse diventare uno di loro? Rivelando le sue azioni in un consesso aperto, si sarebbe guadagnato un'eternità di dolore. Imporre un processo sarebbe stato sciocco, poiché non aveva alcuna speranza di essere prosciolto. Le sue confessioni lo avevano già condannato.

Se avesse parlato, non sarebbe stato per difendere sé stesso. Sarebbe stato per ragioni del tutto diverse.

«Giudizio» ripeté, stavolta a malapena un sussurro.

Per certi versi, avere un tale potere era troppo schiacciante, ritengo. Questo era un potere per capire il quale sarebbero occorsi millenni. Avendo familiarità con esso, ricostruire il mondo sarebbe stato facile. Tuttavia, mi resi conto del pericolo insito nella mia ignoranza. Come un bambino a cui viene concessa all'improvviso una forza sovrumana. Avrei potuto usarne troppa e lasciare il mondo come un giocattolo rotto che non avrei mai potuto riparare.

3

Elend Venture, secondo imperatore dell'Ultimo Impero, non era un guerriero nato. Per nascita era stato un nobile, il che, ai tempi del lord Reggente, in pratica aveva reso Elend una persona che di professione faceva vita mondana. Aveva passato la giovinezza a imparare le regole dei frivoli giochi delle Grandi Casate, nello stile di vita viziato dell'aristocrazia imperiale.

Non era strano per lui essere finito a fare il politico. Aveva sempre nutrito un interesse per la teoria politica e, per quanto fosse stato più uno studioso che un vero e proprio statista, aveva saputo che un giorno sarebbe stato a capo della sua casata. Tuttavia, sulle prime non era stato un re molto capace. Non aveva capito che per comandare ci voleva più di buone idee e intenzioni oneste. Molto di più.

Dubito che sarai mai il tipo di condottiero in grado di guidare una carica contro il nemico, Elend Venture. Quelle parole erano state pronunciate da Tindwyl, la donna che l'aveva addestrato nella politica pratica. Ricordarle fece sorridere Elend mentre piombava con i suoi soldati nell'accampamento koloss.

Elend avvampò peltro. Una sensazione di calore, ora per lui

familiare, prese vita nel suo petto e i suoi muscoli divennero tesi di forza ed energia supplementari. Aveva inghiottito il metallo in precedenza, in modo da poter attingerne i poteri per la battaglia. Era un allomante. Questo lo meravigliava ancora, a volte.

Come aveva previsto, i koloss rimasero sorpresi dall'attacco. Restarono immobili per alcuni momenti, sconcertati anche se dovevano aver visto l'esercito appena reclutato da Elend mentre caricava. I koloss avevano problemi ad affrontare l'inaspettato. Trovavano difficile comprendere che un gruppo di umani deboli e in inferiorità numerica potesse attaccare il loro accampamento. Perciò occorse loro un po' di tempo per adeguarsi all'idea.

L'esercito di Elend mise a frutto quel tempo. Elend stesso colpì per primo, avvampando il suo peltro per darsi ancora più potenza mentre abbatteva il primo koloss. Era una delle bestie più piccole. Come tutti quelli della sua razza, era di forma umanoide, anche se aveva una pelle azzurra troppo grande e cascante che pareva staccata dal resto del corpo. I suoi occhietti rossi mostrarono una certa sorpresa innaturale mentre moriva, con Elend che strattonava la spada via dal suo petto.

«Colpite rapidi!» urlò mentre altri koloss si voltavano dalle loro buche per il fuoco. «Uccidetene il più possibile prima che vadano in frenesia!»

I suoi soldati – terrorizzati ma risoluti – caricarono attorno a lui, sopraffacendo il primo gruppo di koloss. Il loro accampamento era poco più di un posto dove i koloss avevano calpestato la cenere e le piante al di sotto, poi avevano scavato delle buche per il fuoco. Elend riuscì a vedere i suoi uomini diventare più fiduciosi per il loro successo iniziale, e lui li incoraggiò Tirando le loro emozioni con l'allomanzia, rendendoli più valorosi. Era più a suo agio con questa forma di allomanzia: non si era ancora del tutto abituato a balzare in giro con i metalli come faceva Vin. Le emozioni, però... quelle le comprendeva.

Fatren, il corpulento capo della cittadina, attaccò vicino a Elend guidando un gruppo di soldati verso un grosso capannello di koloss. Elend tenne d'occhio l'uomo. Fatren era il governatore di questa piccola città: se fosse morto, sarebbe stato un duro colpo per il morale degli uomini. Assieme si avventarono verso un gruppetto di koloss sorpresi. La bestia più grossa fra di loro era alta quasi tre metri e mezzo. Come quella di tutti i koloss più grandi, la pelle della creatura, una volta floscia, era tesa tutt'attorno al suo corpo troppo cresciuto. I koloss non smettevano mai di crescere, ma le dimensioni della loro pelle restavano sempre le stesse. Sulle creature più giovani, pendeva floscia e ripiegata. Su quelle grandi, si tendeva fino a rompersi.

Elend bruciò acciaio, poi scagliò una manciata di monete nell'aria di fronte a lui. Spinse contro le monete, gettando il suo peso contro di esse per crivellare i koloss. Quelle bestie erano troppo coriacee per essere abbattute da semplici monete, ma i pezzi di metallo li avrebbero feriti e indeboliti.

Mentre le monete volavano, Elend caricò il koloss più grosso. La bestia estrasse un'enorme spada dalla schiena e parve euforica alla prospettiva di uno scontro.

Il koloss vibrò per primo la sua arma, e il suo allungo era portentoso. Elend dovette balzare all'indietro, con il peltro che lo rendeva più agile. Le spade dei koloss erano aggeggi massicci e sgraziati, così smussate da essere quasi delle clave. La forza del colpo smosse l'aria; Elend non avrebbe avuto la minima opportunità di deviare la lama, perfino col peltro ad aiutarlo. In aggiunta, la spada – o, più precisamente, il koloss che la impugnava – pesava così tanto che Elend non sarebbe stato in grado di usare l'allomanzia per Spingerla via dalle mani della creatura. Spingere con l'acciaio stava tutto nel peso e nella forza. Se Elend avesse Spinto contro qualcosa di più pesante di lui, sarebbe stato sbalzato all'indietro.

Perciò Elend doveva fare affidamento sulla velocità e sulla destrezza supplementari del peltro. Si gettò via con uno scarto improvviso, schizzando di lato e attento a un colpo di rovescio. La creatura si voltò, silenziosa, fissando Elend, ma non colpì. Non era ancora entrata in frenesia.

Elend fissò il suo enorme nemico. Come sono finito qui?, pensò, non per la prima volta. Sono uno studioso, non un guerriero.

Il più delle volte pensava di non avere alcun ruolo nel guidare gli uomini. Il resto del tempo, supponeva di pensare troppo.

Si tuffò in avanti, colpendo. Il koloss anticipò quella mossa e cercò di calare la propria arma sulla testa di Elend. Lui, però, protese una mano e Tirò contro la spada di un altro koloss, sbilanciando quella creatura e permettendo a due dei suoi uomini di ucciderla, Tirandolo al contempo da un lato. Schivò a stento l'arma del suo avversario. Poi, mentre ruotava in aria, avvampò peltro e colpì dal lato.

Recise di netto la gamba della bestia al ginocchio, facendola crollare a terra. Vin diceva sempre che i poteri allomantici di Elend erano insolitamente forti. Elend non ne era certo – non aveva molta esperienza con l'allomanzia – ma la potenza del suo stesso fendente lo fece barcollare. Riuscì a riacquistare l'equilibrio, però, e decapitò la creatura.

Parecchi dei soldati lo stavano fissando. La sua uniforme bianca adesso era spruzzata di vivido sangue rosso di koloss. Non era la prima volta. Elend trasse un profondo respiro nel sentire urla inumane risuonare attraverso il campo. La frenesia stava iniziando.

«In formazione!» urlò Elend. «Mettetevi in fila, restate assieme, preparatevi per l'assalto!»

I soldati reagirono lentamente. Erano molto meno disciplinati delle truppe a cui era abituato Elend, ma fecero un lavoro ammirevole nel compattarsi al suo ordine. Elend lanciò

un'occhiata al terreno davanti a loro. Erano riusciti ad abbattere diverse centinaia di koloss, un'impresa stupefacente.

Ma la parte facile era terminata.

«Restate saldi!» gridò Elend, correndo di fronte alla fila di soldati. «Ma continuate a combattere! Dobbiamo ucciderne molti il più velocemente possibile! Tutto dipende da questo! Mostrategli la vostra furia, uomini!»

Bruciò ottone e Spinse contro le loro emozioni, Sedando la loro paura. Un allomante non poteva controllare le menti – non quelle umane, almeno – ma poteva incoraggiare alcune emozioni scoraggiandone allo stesso tempo altre. Di nuovo, Vin diceva che Elend era in grado di influenzare molte più persone di quanto sarebbe stato normalmente possibile. Elend aveva ottenuto i suoi poteri di recente, proprio da un posto che ora sospettava fosse la fonte originaria dell'allomanzia.

Sotto l'influenza del suo potere Sedatorio, i suoi soldati si ersero dritti. Di nuovo Elend provò un sano rispetto per questi semplici skaa. Stava dando loro coraggio e togliendo parte della paura, ma la determinazione era loro. Questa era brava gente.

Con un po' di fortuna, sarebbe riuscito a salvare alcuni di loro.

I koloss attaccarono. Come aveva sperato, un gruppo numeroso di creature si staccò dall'accampamento principale e caricò verso il villaggio. Alcuni dei soldati urlarono, ma erano troppo occupati a difendersi per seguirli. Elend si gettava nella mischia ovunque il fronte vacillava, sostenendo il punto debole. Nel farlo, bruciò ottone e cercò di Spingere le emozioni di un koloss lì vicino.

Non accadde nulla. Le creature erano resistenti all'allomanzia emozionale, in particolare quando erano già manipolate da qualcun altro. Comunque, quando lui riusciva a fare breccia, poteva prendere il completo controllo dei koloss. Ciò richiedeva tempo, fortuna e una determinazione a combattere instancabilmente.

E così fece. Combatteva con gli uomini, guardandoli morire,

uccidendo koloss mentre il suo fronte si piegava alle estremità, formando un semicerchio per impedire che le sue truppe venissero circondate. Tuttavia il combattimento era feroce. Man mano che sempre più koloss entravano in frenesia e caricavano, le probabilità volsero rapidamente contro il gruppo di Elend. E i koloss continuavano a resistere alla sua manipolazione emotiva. Ma mancava poco...

«Siamo spacciati!» urlò Fatren.

Elend si voltò, un po' sorpreso di vedere il corpulento lord accanto a lui e ancora vivo. Gli uomini continuavano a combattere. Erano passati solo quindici minuti circa dall'inizio della frenesia, ma il fronte stava già cominciando a cedere.

Un puntino apparve nel cielo.

«Ci hai condotto alla morte!» gridò Fatren. Era coperto di sangue di koloss, anche se una chiazza sulla sua spalla pareva essere del suo. «Perché?» domandò Fatren.

Elend si limitò a indicare mentre il puntino si ingrandiva.

«Cos'è?» chiese Fatren sopra il trambusto della battaglia.

Elend sorrise. «Il primo degli eserciti che ti ho promesso.»

Vin piombò giù dal cielo in una tempesta di ferri di cavallo, atterrando proprio al centro dell'esercito koloss.

Senza esitare, usò l'allomanzia per Spingere un paio di ferri di cavallo verso un koloss che si stava voltando. Uno colpì la creatura alla fronte, scagliandola all'indietro, e l'altro schizzò sopra la sua testa, andando a sbattere contro un altro koloss. Vin roteò, scagliando un altro ferro oltre una bestia particolarmente grossa e abbattendo un koloss più piccolo proprio dietro di essa.

Avvampò ferro, Tirando di nuovo verso di sé quel ferro di cavallo e agganciandolo attorno al polso del koloss più grande. Immediatamente il suo Tiro la strattonò verso la bestia, ma fece anche perdere l'equilibrio alla creatura. La sua massiccia spada di

ferro cadde a terra quando Vin colpì la bestia nel petto. Poi Spinse contro la spada a terra, scagliandosi verso l'alto in un volteggio all'indietro mentre un altro koloss vibrava la sua arma contro di lei.

Vin schizzò a circa cinque metri in aria. La spada mancò, decapitando il koloss dietro di lei. Al koloss che aveva attaccato non parve importare di aver ucciso un compagno; si limitò ad alzare lo sguardo su di lei, con gli occhi iniettati di sangue carichi d'odio.

Vin Tirò contro la spada caduta. Venne strattonata in alto verso di lei, ma la tirò anche verso il basso con il suo peso. Vin la afferrò mentre cadeva – la spada era alta quasi quanto lei, ma avvampare peltro le permetteva di maneggiarla con facilità – e nell'atterrare recise di netto il braccio del koloss che l'aveva attaccata.

Gli tagliò le gambe al ginocchio, poi lo lasciò a morire mentre ruotava verso altri avversari. Come sempre i koloss parevano affascinati da Vin, seppure in un modo confuso e adirato. Associavano grandi dimensioni al pericolo e avevano difficoltà a capire come una donnina come Vin – vent'anni, poco più di un metro e mezzo di statura ed esile come un fuscello – potesse rappresentare una minaccia. Eppure la vedevano uccidere, e questo li attirava verso di lei.

Per Vin andava bene così.

Urlò mentre attaccava, anche solo per aggiungere del suono al campo di battaglia troppo silenzioso. I koloss avevano la tendenza a smettere di gridare quando entravano nella loro frenesia, concentrandosi solo sull'uccidere. Vin estrasse una manciata di monete, Spingendole verso il gruppo dietro di lei, poi balzò in avanti, Tirando contro una spada.

Un koloss di fronte a lei barcollò. Vin gli atterrò sulla schiena, attaccando una creatura lì vicino. Quella cadde e Vin conficcò la

propria spada nella schiena del koloss sotto di lei. Si Spinse da un lato, Tirando contro la spada della creatura morente. Prese l'arma, abbatté una terza bestia, poi gettò la spada, Spingendola come una freccia gigante nel petto di un quarto mostro. Quella stessa Spinta la scagliò all'indietro evitando un attacco. Afferrò la spada dalla schiena di quello che aveva trafitto prima, strappandola via mentre la creatura moriva. E, in un movimento fluido, la conficcò attraverso la clavicola e il petto di una quinta bestia.

Atterrò. I koloss caddero morti attorno a lei.

Vin non era forza. Non era terrore. Aveva superato quelle cose. Aveva visto Elend morire – lo aveva tenuto fra le braccia mentre accadeva – e aveva saputo di aver lasciato che succedesse. Intenzionalmente.

Eppure Elend viveva ancora. Ogni respiro era inatteso, forse immeritato. Una volta lei era stata terrorizzata di non riuscire a proteggerlo. Ma, in qualche modo, aveva trovato la pace nella comprensione che non poteva impedirgli di rischiare la vita. Nel capire che non voleva impedirgli di rischiare la vita.

Perciò non era più la paura per l'uomo che amava a spingerla a combattere. Invece lottava con una consapevolezza. Lei era un pugnale: il pugnale di Elend, il pugnale dell'Ultimo Impero. Non combatteva per proteggere un uomo, ma per proteggere il modo di vita che lui aveva creato e la gente che lui si sforzava così tanto di difendere.

La pace le dava forza.

I koloss morivano attorno a lei, e il loro sangue scarlatto – troppo vivido per essere umano – macchiava l'aria. Ce n'erano diecimila in questo esercito... Fin troppi perché lei potesse ucciderli tutti. Ma non le occorreva massacrare ogni koloss di quell'armata.

Doveva solo spaventarli.

Poiché, malgrado quello che una volta aveva creduto, i koloss potevano provare paura. La vide crescere nelle creature attorno a lei, nascosta sotto frustrazione e rabbia. Un koloss l'attaccò e lei schivò di lato, muovendosi con velocità migliorata dal peltro. Gli conficcò una spada nella schiena e ruotò, notando una creatura massiccia che si faceva strada a spintoni fra l'esercito diretta verso di lei.

Perfetto, pensò Vin. Era grosso... forse il più grosso che lei avesse mai visto. Doveva essere alto quasi quattro metri. Il suo cuore avrebbe dovuto cedere tempo prima e buona parte della pelle era strappata e pendeva in ampie falde.

Ruggì, e quel suono riecheggiò per il campo di battaglia stranamente silenzioso. Vin sorrise, poi bruciò duralluminio. Immediatamente il peltro che già ardeva dentro di lei esplose per darle un colossale, improvviso impeto di forza. Il duralluminio, quando veniva usato con un altro metallo, lo amplificava e lo faceva bruciare del tutto in un unico scoppio, rilasciando tutto il suo potere immediatamente.

Vin bruciò acciaio, poi Spinse all'esterno in tutte le direzioni. La sua Spinta potenziata dal duralluminio si scontrò come un'onda contro le spade delle creature che correvano verso di lei. Le armi vennero strappate via, i koloss vennero scagliati all'indietro e corpi massicci si sparpagliarono come fiocchi di cenere sotto il sole rosso sangue. Il peltro potenziato dal duralluminio le impedì di rimanere schiacciata nel farlo.

Il suo peltro e il suo acciaio scomparvero entrambi, estinti in un'unica vampata di potere. Vin tirò fuori una fialetta di liquido – una soluzione alcolica con scagliette di metallo – e la trangugiò in un unico sorso, ripristinando i suoi metalli. Poi bruciò peltro e balzò sopra i koloss caduti e disorientati verso l'enorme creatura che aveva visto prima. Un koloss più piccolo cercò di fermarla, ma lei gli afferrò il braccio per il polso, poi torse, rompendo

l'articolazione. Prese la spada della creatura, si tuffò per evitare l'attacco di un altro koloss e ruotò abbattendo tre diversi mostri con una spazzata che li colpì alle ginocchia.

Mentre completava la sua rotazione, conficcò la spada di punta nel terreno. Come previsto, la grossa bestia alta quattro metri l'attaccò un attimo dopo, vibrando una spada così grande da far ruggire l'aria. Vin piantò la sua spada giusto in tempo, poiché – perfino col peltro – non sarebbe mai stata in grado di parare l'enorme arma della creatura. Quella, però, cozzò contro la lama della sua spada, che era stabilizzata dalla terra sottostante. Il metallo vibrò fra le sue mani, ma lei rimase salda contro il colpo.

Con dita che ancora formicolavano per l'urto di quella potente parata, Vin lasciò andare la spada e saltò. Non Spinse – non ne aveva bisogno – ma atterrò sulla guardia della sua spada e balzò. Il koloss mostrò la stessa tipica sorpresa quando la vide saltare per quatto metri in aria, la gamba tirata all'indietro, le strisce del nebbiomanto che svolazzavano.

Vin colpì il koloss con un calcio proprio contro il lato della testa. Il cranio si spezzò. I koloss erano inumanamente resistenti, ma avvampare peltro fu sufficiente. Gli occhietti tondi della creatura rotearono dentro la sua testa e il koloss crollò a terra. Vin Spinse leggermente contro la spada, mantenendosi in alto quanto bastava perché, nel ricadere, atterrasse direttamente sul petto della creatura caduta.

I koloss attorno a lei rimasero immobili. Perfino nel pieno della loro furia sanguinaria, rimasero sconcertati nel vederla abbattere una bestia tanto enorme solo con un calcio. Forse le loro menti erano troppo lente per elaborare quello che avevano appena visto. O forse, in aggiunta alla paura, potevano davvero provare una certa dose di cautela. Vin non ne sapeva abbastanza su di loro da distinguerlo. Quello che capiva era che, in un normale esercito koloss, quello che aveva appena fatto le avrebbe garantito

l'obbedienza di ogni creatura che aveva assistito alla scena.

Purtroppo questo esercito era controllato da una forza esterna. Vin si erse dritta e poté vedere la piccola e disperata armata di Elend in lontananza. Sotto la sua guida stavano tenendo. Gli umani che combattevano avrebbero avuto sui koloss un effetto simile alla forza misteriosa di Vin: le creature non avrebbero capito come una forza tanto piccola poteva reggere contro di loro. Non avrebbero visto il logoramento o la situazione ardua del gruppo di Elend; avrebbero visto solo un'armata più piccola e debole che teneva terreno e combatteva.

Vin si voltò per riprendere a lottare. I koloss si avvicinarono a lei con maggior trepidazione, ma vennero comunque. Era questa la stranezza dei koloss. Non si ritiravano mai. Provavano paura, tuttavia non erano in grado di agire di conseguenza. Però li indeboliva. Vin poteva vederlo nel modo in cui si avvicinavano a lei, nel loro aspetto. Erano prossimi a spezzarsi.

E così lei bruciò ottone e Spinse contro le emozioni di una delle creature più piccole. Sulle prime resisté. Lei spintonò più forte. E infine qualcosa si ruppe all'interno della creatura e divenne sua. Quello che la stava controllando era troppo distante, ed era concentrato su troppi koloss allo stesso tempo. Questa creatura – la sua mente confusa a causa della frenesia e con le emozioni in subbuglio per lo sconcerto, la paura e la frustrazione – passò del tutto sotto il controllo di Vin.

Immediatamente lei ordinò alla creatura di attaccare i suoi compagni. Il koloss venne abbattuto un istante dopo, ma non prima di averne uccisi altri due. Mentre Vin combatteva, si impadronì di un altro koloss, poi di un altro ancora. Colpiva a caso, lottando con la sua spada per tenere distratti i koloss mentre coglieva membri del loro gruppo e glieli rivoltava contro. Presto la zona attorno a lei fu in preda al caos, e Vin ebbe un piccolo fronte di koloss che combattevano per lei. Ogni volta che uno cadeva,

Vin lo rimpiazzava con altri due.

Mentre combatteva, riservò un'altra occhiata al gruppo di Elend e fu sollevata di trovare un grosso segmento di koloss che lottava a fianco degli umani. Elend stesso si muoveva fra loro, non più combattendo ma concentrato sul portare un koloss dopo l'altro dalla loro parte. Elend aveva commesso un azzardo a venire da solo in questa città, un rischio che lei non era certa di approvare. Per il momento, era semplicemente lieta di essere riuscita a raggiungerlo in tempo.

Seguendo l'esempio di Elend, smise di combattere e si concentrò invece sul comandare il suo manipolo di koloss, prendendo nuovi membri uno alla volta. Presto ebbe un gruppo di quasi cento unità a lottare per lei.

Non manca molto ormai, pensò.

E, come previsto, presto notò un puntino in aria, che schizzava verso di lei attraverso la cenere cadente. Il puntino divenne una figura dalle vesti scure, che rimbalzava sopra l'esercito Spingendo contro le spade dei koloss. L'alta figura era calva, la sua faccia tatuata. Nella luce di mezzogiorno offuscata dalla cenere, Vin riuscì a distinguere i due spessi spuntoni che erano stati conficcati di punta attraverso i suoi occhi. Un Inquisitore d'Acciaio, uno che lei non riconobbe.

L'Inquisitore colpì forte, abbattendo uno dei koloss rubati da Vin con un paio di scuri di ossidiana. Fissò il suo sguardo senza occhi su Vin e lei involontariamente provò un moto di panico. Una successione di chiari ricordi le balenò alla mente. Una notte scura, piovosa e densa d'ombre. Guglie e torri. Un dolore al fianco. Una lunga notte trascorsa come prigioniera nel palazzo del lord Reggente.

Kelsier, il Sopravvissuto di Hathsin, che moriva sulle strade di Luthadel.

Vin bruciò electrum. Questo creò una nube di immagini attorno

a lei, ombre di possibili cose che avrebbe potuto fare in futuro. Electrum, il complemento allomantico dell'oro. Elend aveva preso a chiamarlo atium dei poveri. Non avrebbe influenzato molto la battaglia, tranne renderla immune all'atium, se l'Inquisitore ne avesse avuto.

Vin digrignò i denti, scattando in avanti mentre l'esercito dei koloss sopraffaceva le poche creature che lei aveva rubato. Saltò, Spingendo lievemente contro una spada caduta e lasciando che il suo slancio la portasse verso l'Inquisitore. L'essere sollevò le sue scuri, vibrandole, ma all'ultimo momento Vin si Tirò da un lato. Quel suo Tiro strattonò via una spada dalle mani di un koloss stupefatto e lei la prese mentre ruotava in aria, poi la Spinse contro l'Inquisitore.

Lui Spinse a sua volta quel cuneo massiccio da una parte degnandolo a malapena di un'occhiata. Kelsier era riuscito a sconfiggere un Inquisitore, ma solo dopo uno sforzo estenuante. Lui stesso era morto pochi istanti dopo, abbattuto dal lord Reggente.

Basta ricordi!, si disse Vin con decisione. Concentrati sul presente.

La cenere la sferzava mentre ruotava in aria, ancora in volo per la sua Spinta contro la spada. Atterrò, con un piede che scivolava su sangue di koloss, poi scattò verso l'Inquisitore. Lo aveva adescato di proposito, uccidendo e controllando i suoi koloss, costringendolo a rivelarsi. Ora doveva fare i conti con lui.

Estrasse un pugnale di vetro – l'Inquisitore sarebbe stato in grado di Spingere via una spada koloss – e avvampò il suo peltro. Velocità, forza ed equilibrio si riversarono nel suo corpo. Purtroppo anche l'Inquisitore aveva del peltro, e questo li rendeva pari.

Tranne per una cosa. L'Inquisitore aveva un punto debole. Vin si tuffò sotto al fendente di una scure, Tirando contro una spada

koloss per darsi la velocità di togliersi di mezzo. Poi Spinse contro la stessa arma, gettandosi in avanti mentre effettuava un affondo verso il collo dell'Inquisitore. Lui la tenne a bada con un colpo della mano, bloccando il braccio con cui Vin impugnava il coltello. Ma con l'altra mano, lei afferrò il lato della sua veste.

Poi avvampò ferro e Tirò dietro di sé, strattonando contro una dozzina di diverse spade koloss tutte assieme. Quel Tiro improvviso la sbalzò all'indietro. Spintacciaio e Tiraferro erano manovre dirette, improvvise, che si basavano più sulla forza che sulla finezza. Col peltro avvampato, Vin si aggrappò alla veste e l'Inquisitore naturalmente si stabilizzò Tirando contro le armi koloss di fronte a lui.

La veste cedette, strappandosi lungo il lato, lasciando Vin con in mano un pezzo di stoffa. La schiena dell'Inquisitore era scoperta e lei avrebbe dovuto poter vedere un unico spuntone – simile a quelli negli occhi – sporgere dalla creatura. Quello spuntone, però, era nascosto da uno scudo di metallo che ricopriva la schiena dell'Inquisitore e correva sotto le braccia e attorno al torace. Come un pettorale aderente, gli copriva la schiena in maniera simile a un lucido guscio di tartaruga.

L'Inquisitore si voltò sorridendo e Vin imprecò. Quello spuntone dorsale, conficcato proprio fra le scapole di ogni Inquisitore, era il loro punto debole. Tirarlo fuori avrebbe ucciso la creatura. Quello, ovviamente, era il motivo di quella piastra... Qualcosa che Vin aveva il sospetto che il lord Reggente avrebbe proibito. Lui aveva voluto che i suoi servitori avessero delle debolezze, in modo da poterli controllare.

Vin non aveva molto tempo per pensare, poiché i koloss stavano ancora attaccando. Mentre stava atterrando, gettando via la stoffa strappata, un grosso mostro dalla pelle azzurra la attaccò. Vin balzò più in alto della spada mentre veniva vibrata contro di lei, poi Spinse contro di essa per darsi un po' di elevazione.

L'Inquisitore seguì, ora all'attacco. La cenere turbinava nelle correnti d'aria attorno a Vin mentre lei balzava per il campo di battaglia, cercando di pensare. L'unico altro modo che conosceva per uccidere un Inquisitore era decapitarlo... Una cosa più facile a dirsi che a farsi, considerando che quel demonio sarebbe stato rafforzato dal peltro.

Si lasciò atterrare su una collina deserta ai margini del campo di battaglia. L'Inquisitore piombò con un tonfo sulla terra cosparsa di cenere dietro di lei. Vin evitò la lama di una scure, cercando di avvicinarsi abbastanza da colpire. Ma l'Inquisitore menò un fendente con l'altra sua lama e Vin subì un taglio al braccio mentre deviava l'arma con il suo pugnale.

Sangue caldo le colò giù lungo il polso. Sangue del colore del sole rosso. Grugnì, affrontando il suo avversario non umano con uno sguardo di sfida. I sorrisi degli Inquisitori la turbavano. Si gettò in avanti, per colpire di nuovo. Qualcosa lampeggiò nell'aria.

Linee azzurre, che si muovevano rapide: l'indicazione allomantica di pezzi di metallo nelle vicinanze. Vin ebbe a malapena il tempo di ruotare il corpo e annullare il proprio attacco quando una manciata di monete sorprese l'Inquisitore da dietro, conficcandosi nel suo corpo in una dozzina di punti diversi.

La creatura urlò, ruotando su sé stessa e gettando attorno gocce di sangue mentre Elend colpiva il terreno in cima alla collina. La sua brillante uniforme bianca era sporca di cenere e sangue, ma il suo volto era pulito, gli occhi vividi. Portava un bastone da duello in una mano e l'altra era appoggiata al suolo, per stabilizzarlo dal suo Acciaiobalzo. La sua allomanzia fisica mancava ancora di finezza.

Tuttavia era un Mistborn, come Vin. E ora l'Inquisitore era ferito. I koloss si stavano assiepando attorno alla collina, facendosi strada verso la sommità, ma Vin ed Elend avevano ancora qualche momento. Lei scattò in avanti, sollevando il suo

coltello, e anche Elend attaccò. L'Inquisitore cercò di osservarli entrambi allo stesso tempo mentre infine il suo sorriso svaniva. Si mosse per saltare via.

Elend lanciò una moneta in aria. Un unico, scintillante pezzo di rame roteò in mezzo ai fiocchi di cenere. L'Inquisitore lo notò e sorrise di nuovo, ovviamente prevedendo la Spinta di Elend. Presumeva che il suo peso si sarebbe trasferito attraverso la moneta, poi avrebbe colpito quello di Elend, dal momento che anche Elend avrebbe Spinto. Due allomanti di peso quasi simile che si spintonavano a vicenda. Sarebbero stati gettati entrambi all'indietro... L'Inquisitore ad attaccare Vin, Elend in mezzo a un mucchio di koloss.

Tranne il fatto che l'Inquisitore non prevedeva la forza allomantica di Elend. E come avrebbe potuto? Elend incespicò, ma l'Inquisitore venne scagliato via con una Spinta violenta e improvvisa.

È così potente!, pensò Vin, guardando l'Inquisitore cadere sorpreso.

Elend era un allomante fuori dal comune: poteva non aver ancora appreso un controllo perfetto, ma quando avvampava i suoi metalli e Spingeva, Spingeva eccome.

Vin schizzò avanti per attaccare mentre l'Inquisitore cercava di ritrovare l'orientamento. Quello cercò di afferrare il braccio di Vin mentre il coltello calava e la sua stretta poderosa le inviò una scarica di dolore per il braccio già ferito. Lei lanciò un grido mentre l'essere la gettava di lato.

Vin colpì il terreno e rotolò, gettandosi di nuovo in piedi. Il mondo ruotò e lei poté vedere Elend vibrare il suo bastone da duello contro l'Inquisitore. La creatura bloccò il fendente con un braccio, mandando in frantumi il legno, poi si tuffò in avanti e conficcò un gomito nel petto di Elend. L'imperatore emise un grugnito.

Vin Spinse contro i koloss che ora si trovavano solo a poca distanza, scagliandosi di nuovo verso l'Inquisitore. Lasciò cadere il suo coltello... Ma d'altra parte anche lui aveva perso le sue scuri. Poteva vederlo lanciare occhiate di lato, verso il punto in cui le armi erano cadute, ma non gli lasciò l'opportunità di andarle a riprendere. Lo abbrancò, cercando di sbatterlo di nuovo a terra. Purtroppo l'Inquisitore era molto più grosso – e più forte – di lei. La gettò a terra davanti a sé, togliendole il fiato.

I koloss furono su di loro. Ma Elend aveva afferrato una delle scuri cadute e la usò contro l'Inquisitore.

L'essere si mosse con un guizzo improvviso di velocità. La sua forma divenne indistinta ed Elend colpì solo l'aria. L'imperatore ruotò su sé stesso, il suo volto che mostrava sconcerto mentre l'Inquisitore gli arrivava addosso impugnando non un'ascia, ma – stranamente – uno spuntone di metallo, come quelli nel suo stesso corpo, ma più lungo e sottile. La creatura sollevò lo spuntone, muovendosi con velocità sovrumana... più veloce perfino di quanto avrebbe potuto spostarsi qualunque allomante.

Quella non era una corsa alimentata da peltro, pensò Vin. Non era nemmeno duralluminio.

Scattò in piedi, osservando l'Inquisitore. La strana velocità della creatura svanì, ma era ancora in posizione tale da colpire Elend dritto nella schiena con lo spuntone. Vin era troppo lontana per aiutare.

Ma i koloss no. Stavano per sormontare la collina, a pochissima distanza da Elend e dal suo avversario. Disperata, Vin avvampò ottone e afferrò le emozioni del koloss più vicino all'Inquisitore. Mentre l'essere si stava ancora muovendo per attaccare Elend, il suo koloss ruotò, vibrando la sua spada simile a un cuneo e colpendo l'Inquisitore in piena faccia.

Non separò la testa dal corpo. Si limitò a schiacciarla del tutto. Apparentemente bastò, poiché l'Inquisitore crollò a terra senza un

suono e rimase immobile.

L'esercito koloss fu pervaso dallo sconcerto.

«Elend!» esclamò Vin. «Ora!»

L'imperatore si voltò dall'Inquisitore morente e Vin poté notare l'espressione concentrata sul suo volto. Una volta, Vin aveva visto il lord Reggente influenzare un'intera piazza cittadina piena di persone con la sua allomanzia emozionale. Era stato più forte di lei; molto più forte perfino di Kelsier.

Vin non poté vedere Elend bruciare duralluminio, poi ottone, ma poté percepirlo. Poté sentirlo premere sulle sue emozioni mentre emanava un'ondata generale di potere, Sedando migliaia di koloss allo stesso tempo. Smisero tutti di combattere. In lontananza, Vin poteva distinguere i miseri resti dell'esercito di paesani di Elend, in piedi in un cerchio di corpi esausti. La cenere continuava a cadere. Smetteva di rado, ormai.

I koloss abbassarono le loro armi. Elend aveva vinto.

Questo è ciò che accadde realmente a Rashek, ritengo. Spinse troppo forte. Cercò di bruciare via le nebbie muovendo il pianeta più vicino al sole, ma lo spostò troppo, rendendo il mondo troppo caldo per la gente che lo abitava. I Monti Cenere furono la sua soluzione a questo. Aveva appreso che modificare la posizione di un pianeta richiedeva troppa precisione, perciò invece fece in modo che le montagne eruttassero, sputando in aria cenere e fumo. L'atmosfera più densa raffreddò il mondo e fece diventare il sole rosso.

4

Sazed, capo ambasciatore del Nuovo Impero, studiò il foglio di carta davanti a lui.

I precetti del popolo Kazi. Sulla bellezza della mortalità, l'importanza della morte e la funzione vitale del corpo umano come parte dell'unitarietà divina.

Le parole erano scritte di suo pugno, copiate da una delle sue metalloscorte feruchemiche, dove teneva riserve che contenevano letteralmente migliaia di libri. Sotto il titolo, a riempire buona parte del foglio in una grafia fitta, aveva elencato le credenze basilari dei Kazi e della loro religione.

Sazed si risistemò sulla sedia, tenendo in alto il foglio e ripassando le sue note ancora una volta. Era rimasto concentrato su questa religione per una giornata buona ormai, e voleva prendere una decisione al riguardo. Perfino prima di quella giornata di studio, aveva saputo molto della fede dei Kazi, poiché l'aveva studiata – assieme a tutte le altre religioni antecedente all'Ascensione – per la maggior parte della sua vita. Quelle religioni erano state la sua passione, la specializzazione di tutta la

sua ricerca.

E poi era giunto il giorno in cui aveva capito che tutto quello che aveva appreso era privo di significato.

La religione dei Kazi si contraddice, pensò, appuntando una nota con la penna a lato del foglio. Spiega che tutte le creature fanno parte dell'unitarietà divina e sottintende che ogni corpo è un'opera d'arte creata da uno spirito che decide di vivere in questo mondo.

Comunque, uno dei suoi precetti è che i malvagi vengono puniti con corpi che non funzionano correttamente. Una dottrina disgustosa, per come la vedeva Sazed. Quelli nati con difetti fisici o mentali meritavano compassione, forse pietà, ma non sdegno. Inoltre, quali degli ideali della religione erano veri? Che gli spiriti sceglievano e modellavano i loro corpi a piacimento oppure che erano puniti dal corpo scelto per loro? E che dire dell'influenza dell'ereditarietà sulle fattezze e sul temperamento di un bambino?

Lui annuì fra sé e scrisse una nota in fondo al foglio di carta. 'Inconsistente a livello logico. Evidentemente non vera.'

«Cos'hai lì?» domandò Breeze.

Sazed alzò gli occhi. Breeze era seduto presso un tavolino a sorseggiare vino e mangiare uva. Indossava uno dei suoi abituali completi da nobile, con tanto di giacca scura, farsetto rosso brillante e un bastone da duello, col quale gli piaceva gesticolare mentre parlava. Aveva riacquistato buona parte del peso che aveva perso durante l'assedio di Luthadel e il periodo successivo, e poteva essere a buon diritto definito di nuovo corpulento.

Sazed abbassò lo sguardo. Mise attentamente il foglio assieme a centinaia di altri all'interno della sua cartellina, poi chiuse la copertura rigida rivestita di pelle e legò i lacci. «Nulla di importante, lord Breeze» disse.

Breeze sorseggiò con calma il vino. «Nulla di importante? Sembri sempre indaffarato con quei tuoi fogli di carta. Ogni volta che hai un momento libero, ne tiri fuori uno.»

Sazed appoggiò la cartella accanto alla sua sedia. Come spiegare? Ciascuno dei fogli nella spessa cartellina delineava una delle oltre trecento religioni diverse che i Custodi avevano raccolto. Tutte quelle religioni, fino all'ultima, ora erano morte a tutti gli effetti, dal momento che il lord Reggente le aveva represse proprio all'inizio del suo regno, circa mille anni prima.

L'anno precedente, la donna che Sazed amava era morta. Ora, lui voleva sapere... no, doveva sapere... se le religioni del mondo avevano delle risposte per lui. Avrebbe scoperto la verità o avrebbe eliminato qualunque fede, fino all'ultima.

Breeze lo stava ancora guardando.

«Preferirei non parlarne, lord Breeze» disse Sazed.

«Come desideri» disse Breeze sollevando la sua coppa. «Forse potresti usare i tuoi poteri da feruchemista per origliare la conversazione nell'altra stanza...»

«Non penso che sarebbe educato farlo.»

Breeze sorrise. «Mio caro Terrisiano... solo tu verresti a conquistare una città e poi ti preoccuperesti di essere educato nei confronti del dittatore che stai minacciando.»

Sazed abbassò lo sguardo, sentendosi leggermente imbarazzo. Ma non poteva ignorare i commenti di Breeze. Anche se loro due non avevano portato con sé nessun esercito a Lekal, erano effettivamente venuti per conquistare. Intendevano semplicemente farlo con un pezzo di carta invece che con una spada.

Ruotava tutto attorno a quello che stava succedendo nella stanza accanto. Il re avrebbe firmato il trattato oppure no? Tutto quello che Breeze e Sazed potevano fare era attendere. Sazed fremeva dalla voglia di tirar fuori la sua cartellina, di esaminare la religione successiva della sua pila. Aveva riflettuto sui Kazi per più di una giornata, e ora che aveva preso una decisione al riguardo non vedeva l'ora di passare al foglio successivo. Nel

corso dell'ultimo anno, aveva analizzato circa due terzi delle religioni. Ne rimanevano a malapena un centinaio, anche se il numero era più prossimo a duecento se prendeva in considerazione tutte le sette e le confessioni minori.

Era vicino. Nel corso dei mesi successivi sarebbe stato in grado di passare in rassegna il resto delle religioni. Voleva dare la giusta considerazione a ciascuna. Di sicuro una di quelle rimanenti l'avrebbe colpito come quella che conteneva l'essenza di verità che stava cercando. Di certo una di esse gli avrebbe detto quello che era successo allo spirito di Tindwyl senza contraddirsi su una mezza dozzina di punti.

Ma, per il momento, si sentiva in imbarazzo a leggere di fronte a Breeze. Perciò Sazed si costrinse a stare seduto e attendere con pazienza.

La stanza attorno a lui era elegante, secondo la moda della vecchia nobiltà imperiale. Sazed non era abituato a tale raffinatezza, non più. Elend aveva venduto o bruciato la maggior parte delle sue sontuose decorazioni: la sua gente aveva avuto bisogno di cibo e calore durante l'inverno. Re Lekal non aveva fatto lo stesso, a quanto pareva, anche se forse era dovuto al fatto che gli inverni qui al Sud erano meno rigidi.

Sazed guardò fuori dalla finestra accanto alla sua sedia. Lekal non aveva un vero palazzo: fino a due anni prima era stata solo una residenza di campagna. Il maniero, però, aveva una bella vista sulla città in espansione, che era più una baraccopoli che non una vera cittadina.

Tuttavia quella baraccopoli controllava terre che erano pericolosamente all'interno del perimetro difensivo di Elend. Avevano bisogno della sicurezza che la fedeltà di re Lekal poteva offrire. E così Elend aveva mandato un contingente – incluso Sazed, che era il suo capo ambasciatore – per assicurarsi la lealtà di re Lekal. Quell'uomo stava deliberando nella stanza accanto

con i suoi aiutanti, cercando di decidere se accettare o meno il trattato che li avrebbe resi sudditi di Elend Venture.

Capo ambasciatore del Nuovo Impero...

Sazed non era molto affezionato al suo titolo, poiché comportava che in realtà era un cittadino dell'impero. La sua gente, il popolo terrisiano, aveva giurato di non chiamare più nessun uomo padrone. Solo con la caduta dell'Ultimo Impero i Terrisiani erano diventati liberi di governarsi da soli.

Finora il popolo terrisiano non aveva fatto un buon lavoro a quel riguardo. Certo, non aveva aiutato che gli Inquisitori d'Acciaio avessero massacrato l'intero consiglio di governo di Terris, lasciando il popolo di Sazed senza né capi né una guida.

In un certo senso, siamo comunque degli ipocriti, pensò lui. Il lord Reggente in segreto era un Terrisiano. È stato uno del nostro popolo a farci quelle cose orribili. Che diritto abbiamo a insistere nel non chiamare padrone nessuno straniero? Non è stato uno straniero a distruggere il nostro popolo, la nostra cultura e la nostra religione.

E così Sazed serviva come capo ambasciatore per Elend Venture. Elend era un amico, un uomo che Sazed rispettava come pochi altri. A parere di Sazed, nemmeno il Sopravvissuto stesso aveva posseduto la forza di carattere di Elend Venture. L'imperatore non aveva cercato di imporre la propria autorità sul popolo terrisiano, anche dopo aver accettato i profughi nelle sue terre. Sazed non era certo se la sua gente fosse libera o no, ma aveva un grosso debito nei confronti di Elend Venture. Sazed sarebbe stato lieto di servire come suo ambasciatore.

Anche se c'erano altre cose che Sazed sentiva di dover fare. Come guidare il suo popolo.

No, pensò Sazed guardando la sua cartellina. No. Un uomo senza fede non può guidarli. Prima devo trovare la verità per me stesso. Sempre che una cosa del genere esista.

«Di sicuro ci stanno mettendo parecchio» disse Breeze, mangiando un acino d'uva. «Si potrebbe pensare che, dopo tutto il tempo passato a parlamentare per arrivare a questo punto, a quest'ora dovrebbero sapere se intendono firmare quella cosa o no.»

Sazed lanciò un'occhiata verso la porta dall'intaglio elaborato dall'altro lato della stanza. Cos'avrebbe deciso re Lekal? Aveva davvero una scelta? «Ritenete che abbiamo fatto la cosa giusta qui, lord Breeze?» si ritrovò a chiedere Sazed.

Breeze sbuffò. «Giusto e sbagliato non c'entrano. Se noi non fossimo venuti a intimidire re Lekal, l'avrebbe fatto qualcun altro. Si riduce tutto a necessità basilari di strategia. O, per come la vedo io, forse sono più calcolatore di altri.»

Sazed squadrò l'uomo tarchiato. Breeze era un Sedatore... In effetti era il Sedatore più impudente e sfacciato che Sazed avesse mai conosciuto. Parecchi Sedatori usavano i loro poteri in modo accorto e sottile, dando spintarelle alle emozioni solo nei momenti più opportuni. Breeze, invece, giocava con le emozioni di tutti. Sazed poteva percepire il tocco dell'uomo sulle proprie sensazioni in quello stesso momento, in effetti... ma solo perché sapeva cosa cercare.

«Se permettete l'osservazione, lord Breeze,» disse Sazed «non mi ingannate tanto facilmente quanto credete di fare.»

Breeze sollevò un sopracciglio.

«So che siete un brav'uomo» disse Sazed. «Vi date molto da fare per nasconderlo. Ostentate insensibilità ed egoismo. Eppure, per quelli che guardano quello che fate e non solo quello che dite, diventate molto più trasparente.»

Breeze si accigliò e Sazed provò una piccola punta di piacere per aver sorpreso il Sedatore. Era ovvio che non si era aspettato che Sazed fosse così schietto.

«Mio caro,» disse Breeze sorseggiando il suo vino «sono deluso

da te. Non stavi appena parlando di essere educati? Be', non è affatto educato additare l'oscuro, intimo segreto di un intrattabile vecchio pessimista.»

«Oscuro, intimo segreto?» chiese Sazed. «Che siete di buon cuore?»

«È una mia caratteristica che ho lavorato davvero sodo per scoraggiare» disse Breeze con tono leggero. «Purtroppo mi sono dimostrato troppo debole. Ora, per cambiare del tutto argomento – dato che trovo questo fin troppo imbarazzante – tornerò alla tua precedente domanda. Chiedi se stiamo facendo la cosa giusta? La cosa giusta come? Nel costringere re Lekal a diventare un vassallo di Elend?»

Sazed annuì.

«Bene, allora» disse Breeze. «Dovrei ammettere che sì, abbiamo fatto la cosa giusta. Il nostro trattato fornirà a Lekal la protezione degli eserciti di Elend.»

«Al costo della sua libertà di governare.»

«Bah» replicò Breeze agitando la mano. «Sappiamo entrambi che Elend è un governante di gran lunga migliore di quanto Lekal potrà mai sperare di essere. La maggior parte della sua gente vive in baracche incomplete, per il lord Reggente!»

«Sì, ma dovete ammettere che lo abbiamo intimidito.»

Breeze si accigliò. «È sempre così che funziona la politica. Sazed, il nipote di quest'uomo ha mandato un esercito di koloss a distruggere Luthadel! È fortunato che Elend non sia semplicemente venuto qui a spazzar via l'intera città come punizione. Abbiamo eserciti più numerosi, maggiori risorse e allomanti migliori. Questa gente starà molto meglio una volta che Lekal avrà firmato quel trattato. Cos'hai che non va, mio caro? Hai discusso tutti questi punti non più di due giorni fa al tavolo dei negoziati.»

«Le mie scuse, lord Breeze» disse Sazed. «Mi sembra di...

ritrovarmi a essere ostinato di recente.»

Sulle prime Breeze non rispose. «Fa ancora male, vero?» chiese.

Quell'uomo è fin troppo bravo a comprendere le emozioni altrui, pensò Sazed. «Sì» sussurrò infine.

«Smetterà» disse Breeze. «Prima o poi.»

Davvero?, pensò Sazed, distogliendo lo sguardo.

Era passato un anno. Si sentiva ancora come... come se nulla sarebbe mai più andato a posto. A volte si domandava se la sua immersione nelle religioni non fosse che un modo per nascondersi dal suo dolore.

Se fosse stato così, aveva scelto un pessimo modo per affrontarlo, poiché il dolore era sempre lì ad attenderlo. Si era abbandonato a esso. No, era stata la sua fede ad abbandonare lui. Non gli restava nulla.

Tutto. Era. Scomparso.

«Ascolta» disse Breeze, attirando la sua attenzione. «È evidente che stare seduti qui ad aspettare che Lekal prenda la sua decisione ci sta rendendo ansiosi. Perché non parliamo di qualcos'altro? Perché non mi racconti di una di quelle religioni che hai memorizzato? Sono mesi che non cerchi di convertirmi!»

«Ho smesso di indossare le mie metalloscorte quasi un anno fa, Breeze.»

«Ma di sicuro ricordi qualcosa» disse Breeze. «Perché non provi a convertirmi? Sai, in ricordo dei vecchi tempi e cose del genere.»

«Non penso, Breeze.»

Gli sembrava un tradimento. Come Custode – un feruchemista di Terris – poteva immagazzinare ricordi dentro pezzi di rame, poi riprenderli più tardi. Durante l'epoca dell'Ultimo Impero, quelli come Sazed avevano sofferto molto per radunare le loro vaste quantità di informazioni, e non solo sulle religioni. Avevano

raccolto ogni brandello di informazione che riuscivano a trovare sul tempo precedente al lord Reggente. Lo avevano memorizzato e trasmesso agli altri, dipendendo dalla loro feruchemia per tramandarlo in modo accurato.

Tuttavia non avevano mai trovato l'unica cosa che cercavano con insistenza, ciò che aveva dato inizio alla loro ricerca: la religione del popolo terrisiano. Era stata cancellata dal lord Reggente durante il primo secolo del suo regno.

Eppure così tanti erano morti, avevano faticato e avevano versato il loro sangue in modo che Sazed potesse avere le vaste informazioni che aveva ereditato. E lui si era tolto le metalloscorte. Dopo aver recuperato i suoi appunti su ogni religione e averli trascritti sulle pagine che ora portava nella sua cartellina, aveva rimosso le sue metalloscorte, fino all'ultima, e le aveva riposte.

Sembravano... non avere più importanza. A volte nulla sembrava averne. Cercava di non rimuginare troppo su quel pensiero. Ma era in agguato nella sua mente, tremendo e impossibile da scacciare. Si sentiva corrotto, indegno. A quanto ne sapeva Sazed, era l'ultimo feruchemista vivente. In questo momento non avevano abbastanza risorse per delle ricerche, ma era passato un anno e nessun Custode aveva trovato rifugio nel dominio di Elend. Sazed era l'ultimo. E, come tutti i maggiordomi terrisiani, era stato castrato da piccolo. Il potere ereditario della feruchemia molto probabilmente sarebbe morto con lui. Ne sarebbe rimasta qualche piccola traccia nella gente di Terris, ma, a seguito della morte del Sinodo e degli sforzi del lord Reggente di annullare tale caratteristica controllando la loro riproduzione... la situazione non pareva buona.

Le metalloscorte restavano riposte e lui le portava ovunque andasse, ma non le usava mai. Dubitava che avrebbe mai più attinto da esse.

«Ebbene?» domandò Breeze, alzandosi e dirigendosi ad appoggiarsi contro la finestra accanto a Sazed. «Non hai intenzione di parlarmi di una religione? Quale? Quella in cui le persone disegnavano mappe, forse? Quella in cui adoravano le piante? Di certo devi averne una in cui si adorasse il vino. Quella potrebbe fare al caso mio.»

«Per favore, lord Breeze» disse Sazed, guardando fuori verso la città. La cenere stava cadendo. Lo faceva sempre, in quei giorni. «Non desidero parlare di queste cose.»

«Che?» domandò Breeze. «Com'è possibile?»

«Se ci fosse un dio, Breeze,» disse Sazed «pensate che avrebbe permesso che così tante persone venissero uccise dal lord Reggente? Pensate che avrebbe permesso al mondo di diventare ciò che è ora? Non insegnerò a voi – o a nessun altro – una religione che non può rispondere alle mie domande. Mai più.»

Breeze tacque.

Sazed abbassò una mano per toccarsi il ventre. I commenti di Breeze lo addoloravano. Gli riportavano alla mente quel momento terribile, un anno prima, quando Tindwyl era stata uccisa. Quando Sazed aveva combattuto Marsh al Pozzo dell'Ascensione ed era quasi rimasto ucciso. Perfino attraverso i vestiti, poteva avvertire le cicatrici sul suo addome, dove Marsh lo aveva colpito con una serie di anelli metallici, penetrandogli la pelle e quasi uccidendolo.

Sazed aveva attinto potere feruchemico da quegli stessi anelli per salvarsi la vita, guarendo il suo corpo, inglobandoli dentro di sé. Poco tempo dopo, però, aveva immagazzinato un po' di salute e poi li aveva fatti rimuovere dal suo corpo da un chirurgo. Malgrado le proteste di Vin che averli dentro di sé sarebbe stato un vantaggio, Sazed era preoccupato che non fosse salutare tenerli conficcati nella sua stessa carne. Inoltre aveva voluto sbarazzarsene e basta.

Breeze si voltò per guardare fuori dalla finestra. «Sei sempre

stato il migliore di noi, Sazed» disse piano. «Perché credevi in qualcosa.»

«Sono spiacente, lord Breeze» disse Sazed. «Non è mia intenzione deludervi.»

«Oh, tu non mi deludi» disse Breeze. «Perché non credo a quello che hai detto. Non sei fatto per essere un ateo, Sazed. Ho la sensazione che non ci riuscirai… non ti si addice affatto. Prima o poi cambierai idea.»

Sazed tornò a guardare fuori dalla finestra. Era sfacciato, per un Terrisiano, ma non aveva alcuna voglia di discutere oltre.

«Non ti ho mai ringraziato» disse Breeze.

«Per cosa, lord Breeze?»

«Per avermi aiutato a riprendermi» disse Breeze. «Per avermi costretto ad alzarmi, un anno fa, e andare avanti. Se tu non mi avessi aiutato, non so se sarei mai riuscito a superare… quello che è accaduto.»

Sazed annuì. Dentro di sé, però, i suoi pensieri erano più amari. Sì, hai visto distruzione e morte, amico mio. Ma la donna che tu ami è ancora viva. Anch'io sarei potuto tornare indietro, se non avessi perso lei. Mi sarei potuto ristabilire, come hai fatto tu.

La porta si aprì.

Sazed e Breeze si voltarono entrambi. Un unico aiutante entrò, portando un foglio di pergamena decorato. Re Lekal aveva firmato il trattato in calce. La sua firma era piccola, quasi affastellata nell'ampio spazio preposto. Sapeva di essere stato sconfitto.

L'aiutante posò il trattato sul tavolo, poi si ritirò.

Ogni volta che Rashek cercava di aggiustare le cose, le peggiorava. Dovette cambiare le piante del mondo per renderle capaci di sopravvivere nel nuovo ambiente più duro. Eppure quel cambiamento lasciò le piante meno nutrienti per l'umanità. In effetti le piogge di cenere avrebbero fatto ammalare gli uomini, portandoli a tossire come quelli che rimanevano troppo a lungo a scavare nelle miniere sottoterra. E così Rashek cambiò anche l'umanità stessa, alterandola in modo che potesse sopravvivere.

5

Elend si inginocchiò accanto all'Inquisitore caduto, cercando di ignorare i sanguinolenti rimasugli della testa di quell'essere. Vin si avvicinò e lui notò la ferita sul suo avambraccio. Come al solito, lei la ignorava completamente.

L'esercito di koloss se ne stava in silenzio sul campo di battaglia attorno a loro. Elend non era ancora a suo agio con l'idea di controllare quelle creature. Si sentiva... corrotto solo per il fatto di essere associato a loro. Eppure era l'unico modo.

«Qualcosa non va, Elend» disse Vin.

Lui alzò lo sguardo dal corpo. «Cosa? Pensi che ce ne possa essere un altro in giro?»

Lei scosse il capo. «Non si tratta di questo. Quell'Inquisitore alla fine si è mosso troppo rapidamente. Non ho mai visto nessuno – allomante o meno – dotato di una tale velocità.»

«Doveva aver avuto del duralluminio» disse Elend abbassando lo sguardo. Per un po' lui e Vin avevano goduto di un vantaggio, dal momento che avevano avuto accesso a un metallo allomantico di cui gli Inquisitori non erano a conoscenza. I rapporti ora indicavano che quel vantaggio era venuto meno.

Per fortuna avevano ancora l'electrum. In effetti bisognava ringraziare il lord Reggente per quello. L'atium dei poveri. Di norma un allomante che bruciava atium era virtualmente invincibile: solo un altro allomante che bruciava lo stesso metallo poteva combatterlo. A meno, naturalmente, di non avere dell'electrum. L'electrum non garantiva la stessa invincibilità dell'atium – che permetteva a un allomante di vedere di poco nel futuro – ma rendeva immuni all'atium.

«Elend,» disse Vin inginocchiandosi «non era duralluminio. L'Inquisitore si stava muovendo troppo rapido perfino per quello.»

Elend si accigliò. Aveva visto l'Inquisitore muoversi solo con la coda dell'occhio, ma di certo non era stato così veloce. Vin aveva la tendenza a essere paranoica e a paventare il peggio.

Naturalmente era anche solita avere ragione.

Lei allungò una mano per afferrare la parte anteriore della veste del cadavere, strappandola via. Elend si voltò. «Vin! Abbi rispetto per i morti!»

«Io non ho rispetto per queste cose,» disse «né mai l'avrò. Hai visto come quella cosa ha cercato di usare uno dei suoi spuntoni per ucciderti?»

«Quello sì che è stato strano. Forse pensava di non riuscire a raggiungere le scuri in tempo.»

«Ecco, guarda.»

Elend tornò a osservare la creatura. L'Inquisitore aveva i normali spuntoni: tre conficcati fra le costole da ciascun lato del torace. Ma ce n'era un altro – uno che Elend non aveva mai visto nel cadavere di nessun altro Inquisitore – conficcato direttamente attraverso la parte anteriore del petto di questa creatura.

Lord Reggente, pensò Elend. Quello dev'essergli passato dritto attraverso il cuore. Come ha fatto a sopravvivere? Naturalmente, se due spuntoni attraverso il cervello non l'avevano ucciso, era probabile che non l'avrebbe fatto nemmeno uno attraverso il

cuore.

Vin abbassò una mano e liberò lo spuntone con uno strattone. Elend trasalì. Lei lo sollevò accigliata. «Peltro» disse.

«Davvero?» chiese Elend.

Vin annuì. «E così sono dieci spuntoni. Due attraverso gli occhi e uno attraverso le spalle: tutti d'acciaio. Sei attraverso le costole: due d'acciaio e quattro di bronzo. Ora questo di peltro... Per non parlare di quello che ha cercato di usare su di te, che sembra essere acciaio.»

Elend esaminò lo spuntone che Vin aveva in mano. Nell'allomanzia e nella feruchemia, diversi metalli avevano effetti diversi; Elend poteva solo immaginare che anche per gli Inquisitori il metallo usato per i vari spuntoni avesse la sua importanza. «Forse non usano affatto l'allomanzia, ma qualche... terzo potere.»

«Forse» disse Vin, tenendo stretto lo spuntone e alzandosi. «Dovremo aprirgli lo stomaco e vedere se ha dell'atium.»

«Forse questo ne avrà un poco, finalmente.» Loro bruciavano sempre l'electrum come precauzione; finora nessuno degli Inquisitori che avevano incontrato aveva davvero posseduto dell'atium.

Vin scosse il capo, fissando il campo di battaglia ricoperto di cenere. «Ci sta sfuggendo qualcosa, Elend. Siamo come bambini, che partecipano a un gioco che hanno visto giocare dai loro genitori, ma senza davvero conoscere le regole. E... è stato il nostro avversario a creare il gioco.»

Elend girò attorno al corpo, spostandosi verso di lei. «Vin, non sappiamo nemmeno se è là fuori. La cosa che abbiamo visto un anno fa al Pozzo... forse non c'è più. Forse se n'è andata, ora che è libera. Potrebbe essere quello che aveva sempre voluto.»

Vin lo guardò. Elend poteva leggerle negli occhi che non ci credeva. Forse lei vide che nemmeno lui ci credeva.

«È là fuori, Elend» sussurrò. «Sta guidando gli Inquisitori; sa cosa sta facendo. Ecco perché i koloss muovono sempre contro le stesse città verso cui ci dirigiamo noi. Ha potere sul mondo: può cambiare quello che è stato scritto, creare false comunicazioni e confusione. Conosce i nostri piani.»

Elend le mise una mano sulla spalla. «Ma oggi l'abbiamo sconfitto... e ci ha mandato questo esercito di koloss davvero utile.»

«E quanti umani abbiamo perso per cercare di catturare questa armata?»

Non c'era bisogno che Elend pronunciasse la risposta. Troppi. I loro numeri si stavano assottigliando. Le nebbie – il Baratro – stavano diventando più potenti, soffocando a morte persone a caso, uccidendo i raccolti per il resto. Le Dominazioni Esterne erano terre desolate: solo quelle più vicine alla capitale, Luthadel, avevano ancora abbastanza luce solare per far crescere cibo. E perfino quella zona di vivibilità si stava rimpicciolendo.

Speranza, si costrinse a pensare Elend. È questo di cui Vin ha bisogno da me; è questo che le è sempre servito da me.

Serrò la propria stretta sulla sua spalla, poi la tirò a sé in un abbraccio. «Lo sconfiggeremo, Vin. Troveremo un modo.»

Lei non lo contraddisse, ma era evidente che non era convinta. Tuttavia lasciò che la tenesse stretta, chiudendo gli occhi e appoggiando la testa contro il suo petto. Rimasero sul campo di battaglia davanti al loro nemico caduto, ma perfino Elend dovette ammettere che non aveva davvero la sensazione di una vittoria. Non con il mondo che stava crollando attorno a loro.

Speranza!, pensò di nuovo. Appartengo alla Chiesa del Sopravvissuto, ora. Ha un unico comandamento.

Sopravvivere.

«Dammi uno dei koloss» disse infine Vin, staccandosi dal suo abbraccio.

Elend liberò una delle creature medio-grosse, lasciando che fosse Vin a prenderne il controllo. Ancora non capiva del tutto come facevano a controllare le creature. Una volta che aveva il controllo di un koloss, poteva continuare a mantenerlo per un tempo indefinito, che fosse sveglio o addormentato, che bruciasse metalli o meno. C'erano molte cose che non capiva sull'allomanzia. Aveva avuto solo un anno per usare i suoi poteri, ed era stato distratto dal governare un impero e cercare di nutrire la sua gente, per non parlare delle guerre. Aveva avuto poco tempo per esercitarsi.

Naturalmente, Vin aveva avuto ancora meno tempo per allenarsi prima di uccidere il lord Reggente in persona. Vin, però, era un caso speciale. Usava l'allomanzia con la stessa facilità con cui le altre persone respiravano; non era tanto una capacità quanto un'estensione del suo essere. Elend poteva essere più potente – come lei insisteva sempre a dire – ma era lei la vera esperta.

Il koloss solitario di Vin si avvicinò e raccolse l'Inquisitore morto e lo spuntone. Poi Elend e Vin scesero dalla collina – col servitore koloss di Vin al seguito – verso l'esercito umano. Le truppe koloss si separarono per creare un passaggio all'ordine di Elend. Lui represse un fremito perfino se li controllava.

Fatren, l'uomo sporco che governava la città, aveva pensato di predisporre un'unità di smistamento per i feriti, anche se Elend non era molto fiducioso nelle capacità di un gruppo di chirurghi skaa.

«Perché si sono fermati?» chiese Fatren, stando di fronte ai suoi uomini mentre Vin ed Elend si avvicinavano lungo il terreno chiazzato di cenere.

«Ti ho promesso un secondo esercito, lord Fatren» disse Elend. «Bene, eccolo qui.»

«I koloss?» chiese lui.

Elend annuì.

«Ma sono l'esercito venuto per distruggerci.»

«E adesso sono nostri» disse Elend. «I tuoi uomini si sono comportati molto bene. Assicurati che capiscano che questa vittoria è stata loro. Abbiamo costretto quell'Inquisitore a uscire allo scoperto, e l'unico modo per farlo era rivoltare il suo esercito contro sé stesso. I koloss si spaventano quando vedono qualcosa di piccolo sconfiggere qualcosa di grosso. I tuoi uomini si sono battuti con coraggio; grazie a loro, questi koloss sono nostri.»

Fatren si grattò il mento. «Dunque,» disse lentamente «li abbiamo impauriti e loro hanno cambiato fazione?»

«Qualcosa del genere» disse Elend, passando in rassegna i soldati. Comandò mentalmente ad alcuni koloss di farsi avanti. «Queste creature obbediranno agli ordini degli uomini di questo gruppo. Fategli portare i vostri feriti in città. Comunque assicurati che i vostri uomini non attacchino o puniscano i koloss. Sono nostri servitori adesso, capito?»

Fatren annuì.

«Andiamo» disse Vin, con l'impazienza che traspariva nella sua voce mentre guardava la cittadina.

«Lord Fatren, vuoi venire con noi oppure vuoi supervisionare i tuoi uomini?» chiese Elend.

Gli occhi di Fatren si strinsero. «Cosa avete intenzione di fare?»

«C'è qualcosa nella tua città che dobbiamo reclamare.»

Fatren esitò. «Verrò, allora.» Impartì alcuni ordini ai suoi uomini mentre Vin attendeva impaziente. Elend le rivolse un sorriso, poi infine Fatren si unì a loro e i tre tornarono verso il cancello di Vetitan.

«Lord Fatren,» disse Elend mentre camminavano «d'ora in poi dovresti rivolgerti a me chiamandomi mio signore.»

Fatren alzò gli occhi dal suo nervoso esame dei koloss che si trovavano attorno a loro.

«Hai capito?» disse Elend, incontrando gli occhi dell'uomo.

«Uhm... sì. Mio signore.»

Elend annuì e Fatren rimase un po' indietro rispetto a lui e Vin, come per mostrare un'inconsapevole deferenza. Non sembrava ribelle... Per il momento era probabilmente felice di essere vivo. Forse prima o poi si sarebbe risentito per il fatto che Elend aveva assunto il comando della sua città, ma per allora ci sarebbe stato poco che avrebbe potuto fare. La gente di Fatren si sarebbe abituata alla sicurezza di far parte di un impero più vasto, e le storie di come Elend aveva misteriosamente assunto il comando dei koloss – salvando perciò la città – sarebbero state troppo convincenti. Fatren non avrebbe governato mai più.

Comando così facilmente, pensò Elend. Solo due anni fa, commettevo ancora più errori di quest'uomo. Almeno lui è riuscito a mantenere assieme la gente della sua città in un tempo di crisi. Io ho perso il mio trono finché Vin non l'ha riconquistato per me.

«Sono preoccupata per te» disse Vin. «Dovevi proprio iniziare la battaglia senza di me?»

Elend lanciò un'occhiata di lato. Non c'era rimprovero nella sua voce. Solo preoccupazione.

«Non ero certo di quando – o perfino se – saresti arrivata» disse. «L'opportunità era troppo buona. I koloss avevano marciato per un giorno intero. Ne abbiamo uccisi probabilmente cinquecento ancora prima che decidessero di iniziare ad attaccare.»

«E l'Inquisitore?» domandò Vin. «Pensavi davvero di poterlo sconfiggere da solo?»

«E tu?» chiese a sua volta Elend. «Ti sei scontrata con lui per cinque minuti buoni prima che io fossi in grado di venire ad aiutarti.»

Vin non si avvalse dell'obiezione evidente: lei era di gran lunga il

Mistborn più esperto fra loro. Invece si limitò a camminare in silenzio. Era ancora preoccupata per lui, anche se non cercava più di proteggerlo da tutti i pericoli. Sia quella sua preoccupazione che la sua disponibilità a lasciare che Elend corresse dei rischi erano parte del suo amore per lui. Ed Elend apprezzava sinceramente entrambe.

Cercava di stare assieme a lui il più possibile, ma questa non era sempre un'opzione praticabile... Come quando Elend aveva scoperto un esercito di koloss in marcia verso una città indifendibile mentre Vin era lontana per recapitare degli ordini per Penrod a Luthadel. Elend aveva sperato che sarebbe tornata all'accampamento del suo esercito in tempo per scoprire dov'era andato e che poi sarebbe corsa in aiuto, ma non era riuscito ad aspettare. Non con migliaia di vite in gioco.

Migliaia di vite... e non solo.

Alla fine raggiunsero i cancelli. Una folla di soldati che erano arrivati tardi per la battaglia o erano stati troppo spaventati per caricare si trovava in cima al terrapieno, guardando in basso con stupore. Diverse migliaia di koloss avevano superato gli uomini di Elend e avevano cercato di attaccare la città. Quelle creature ora se ne stavano immobili – come da suo silenzioso ordine – in attesa fuori dal terrapieno.

I soldati aprirono i cancelli, lasciando entrare Vin, Elend, Fatren e l'unico koloss al servizio di Vin. Molti di loro squadrarono quella creatura con sospetto... E ne avevano motivo. Lei gli ordinò di posare a terra l'Inquisitore morto, poi di seguirli mentre loro tre procedevano per la strada cittadina piena di pile di cenere. Vin aveva una filosofia: quante più persone vedevano i koloss e si abituavano alle creature, meglio era. Faceva in modo che la gente fosse meno spaventata da quelle bestie e rendeva più facile combattere, nel caso in cui avessero dovuto affrontare dei koloss in battaglia.

Presto giunsero all'edificio del Culto che Elend aveva ispezionato come prima cosa appena entrato in città. Il koloss di Vin venne avanti e iniziò a strappare le assi dalle porte.

«L'edificio del Culto?» disse Fatren. «A che serve? Lo abbiamo già ispezionato.»

Elend gli scoccò un'occhiata.

«Mio signore» aggiunse tardivamente Fatren.

«Il Culto d'Acciaio era collegato direttamente con il lord Reggente» disse Elend. «Gli stipulatori erano i suoi occhi per tutto l'impero, e attraverso di loro controllava la nobiltà, supervisionava il commercio e si assicurava che venisse mantenuta l'ortodossia.»

Il koloss aprì la porta con uno strattone. Muovendosi all'interno, Elend bruciò stagno, migliorando la propria vista in modo da poter distinguere ciò che lo circondava nella luce fioca. Vin, che ovviamente stava facendo lo stesso, non ebbe problemi a farsi strada attraverso le assi e i mobili rotti sparpagliati sul pavimento. A quanto pareva, la gente di Fatren non aveva solo ispezionato quel posto: lo aveva saccheggiato.

«Sì, so degli stipulatori» disse Fatren. «Non ce n'è nessuno qui, mio signore. Se ne sono andati assieme alla nobiltà.»

«Gli stipulatori si occupavano di progetti molto importanti, Fatren» disse Elend. «Cose come cercare di scoprire come usare nuovi metalli allomantici o scovare discendenze di sangue terrisiano che si stessero riproducendo. Uno dei loro progetti è di particolare interesse per noi.»

«Qui» disse Vin, chiamando da accanto a qualcosa incassato nel pavimento. Una botola nascosta.

Fatren lanciò un'occhiata indietro verso la luce solare, forse desiderando di avere con sé alcuni soldati. Accanto alla botola, Vin accese una lanterna che aveva recuperato da qualche parte. Nell'oscurità dello scantinato, nemmeno lo stagno avrebbe permesso di vedere. Vin aprì la botola e tutti scesero giù per la

scala a pioli. Alla fine terminò in una cantina per vini.

Elend si diresse al centro della piccola stanza, esaminandola mentre Vin iniziava a controllare le pareti. «L'ho trovata» disse un attimo dopo, bussando col pugno su una certa porzione del muro di blocchi di pietra. Elend andò a unirsi a lei. Come previsto, fra le pietre, appena visibile, c'era una fessura sottile. Bruciando stagno, Elend poté vedere due deboli linee azzurre che puntavano a piastre metalliche nascoste dietro la pietra. Due linee più forti puntavano dietro di lui, verso una grossa placca metallica incassata nella parete, assicurata per bene con bulloni enormi che perforavano la roccia.

«Pronto?» chiese Vin.

Elend annuì, avvampando il suo ferro. Tirarono entrambi contro la piastra sepolta nel muro di pietra, stabilizzandosi Tirando contro quelle nella parete posteriore.

Non per la prima volta, la lungimiranza del Culto lasciò Elend impressionato. Come avevano potuto sapere che un giorno un gruppo di skaa avrebbe preso il controllo di questa città? Eppure questa porta non era stata solo nascosta: era stata costruita in modo che solo qualcuno con poteri allomantici potesse aprirla. Elend continuò a Tirare in entrambe le direzioni allo stesso momento, sentendosi come se il suo corpo venisse teso fra due cavalli. Ma, per fortuna, aveva il potere del peltro a rafforzare il suo corpo e a impedire che venisse fatto a pezzi. Vin grugnì dallo sforzo accanto a lui e presto una sezione della parete iniziò a scivolare verso di loro, aprendosi. Non avrebbero potuto incuneare alcuna leva per scalzare quella pietra spessa, e per abbatterla sarebbe stato necessario uno sforzo arduo e prolungato. Eppure con l'allomanzia aprirono la porta in un attimo.

Infine smisero di Tirare. Vin sospirò dalla stanchezza ed Elend poté capire che quello sforzo per lei era stato più difficile. A volte non gli pareva giusto avere più potere di lei: dopotutto era un

allomante da molto meno tempo.

Vin raccolse la sua lanterna e si spostarono nella stanza ora aperta. Come le altre due che Elend aveva visto, questa caverna era enorme. Si estendeva in lontananza, e la luce delle loro lanterne riusciva a intaccare a malapena l'oscurità. Fatren rimase a bocca aperta dalla meraviglia nell'unirsi a loro sulla soglia. La stanza era piena di scaffali. Centinaia. Migliaia.

«Cibo» disse Elend. «E scorte di prima necessità. Medicine, abiti, acqua.»

«Così tanto» disse Fatren. «Qui, tutto questo tempo...»

«Va' a prendere altri uomini» disse Elend. «Soldati. Ne avremo bisogno per sorvegliare l'entrata, per impedire che la gente si introduca qui dentro e rubi le provviste.»

Il volto di Fatren si indurì. «Questo posto appartiene alla mia gente.»

«La mia gente, Fatren» disse Elend, osservando Vin entrare nella stanza, portando la luce con sé. «Questa città è mia, ora, così come quello che contiene.»

«Sei venuto a derubarci» lo accusò Fatren. «Proprio come i banditi che hanno cercato di occupare la città l'anno scorso.»

«No» disse Elend, voltandosi verso l'uomo macchiato di fuliggine. «Sono venuto a conquistarvi. C'è una differenza.»

«Io non la vedo.»

Elend strinse i denti per trattenersi dal rispondere bruscamente all'uomo; di recente la fatica e l'effetto estenuante di guidare un impero che sembrava condannato gli facevano venire spesso i nervi a fior di pelle. No, disse a sé stesso. Agli uomini come Fatren serve più di un altro tiranno. Hanno bisogno di qualcuno da guardare con rispetto.

Elend si avvicinò all'uomo e di proposito non usò l'allomanzia emozionale su di lui. Sedare era efficace in molte situazioni, ma i suoi effetti si esaurivano rapidamente. Non era un metodo per

farsi degli alleati permanenti.

«Lord Fatren» disse Elend. «Voglio che pensi con attenzione a quello su cui stai discutendo. Cosa accadrebbe se io vi lasciassi? Con così tanto cibo e tanta ricchezza quaggiù? Puoi fidarti che la tua gente non faccia irruzione o che i tuoi soldati non tentino di vendere parte di tutto questo ad altre città? Cosa accadrà se il segreto delle vostre riserve di cibo dovesse venire allo scoperto? Accoglierete le migliaia di profughi che arriveranno? Proteggerete loro e questa caverna contro i razziatori e i banditi che seguiranno?»

Fatren tacque.

Elend posò una mano sulla spalla dell'uomo. «Intendevo davvero quello che ho detto prima, lord Fatren. La tua gente ha combattuto bene: sono rimasto molto colpito. Se sono sopravvissuti oggi, lo devono a te... alla tua lungimiranza, al tuo addestramento. Solo poche ore fa supponevano che sarebbero stati massacrati dai koloss. Ora non solo sono al sicuro, ma sotto la protezione di un esercito più vasto.

«Non opporti a questo. Hai agito bene, ma è il momento di avere degli alleati. Non ti mentirò: prenderò il contenuto di questa caverna, che tu faccia resistenza oppure no. Comunque intendo darti la protezione delle mie armate, la stabilità delle mie scorte alimentari e la mia parola d'onore che potrai continuare a governare la tua gente sotto di me. È necessario che collaboriamo, lord Fatren. È l'unico modo grazie al quale chiunque di noi potrà sopravvivere nei prossimi anni.»

Fatren alzò lo sguardo. «Avete ragione, naturalmente» disse. «Andrò a prendere gli uomini che avete richiesto, mio signore.»

«Grazie» disse Elend. «E se hai a disposizione persone che sanno scrivere, mandale da me. Bisogna catalogare quello che abbiamo quaggiù.»

Fatren annuì, poi se ne andò.

«Una volta non sapevi fare cose del genere» disse Vin da poca distanza, la sua voce che riecheggiava nella vasta caverna.

«Di che genere?»

«Dare a un uomo ordini così imperiosi» disse lei. «Portargli via il comando. Avresti voluto concedere a questa gente un voto per decidere se volevano o meno unirsi al tuo impero.»

Elend si guardò indietro verso la soglia. Rimase in silenzio per un momento. Non aveva usato l'allomanzia emozionale, eppure aveva la sensazione di essere stato comunque prepotente con Fatren. «A volte mi sento un fallito, Vin. Dovrebbe esserci un altro modo.»

«Non in questo momento, no» disse Vin, avvicinandosi a lui e mettendogli una mano sul braccio. «Hanno bisogno di te, Elend. Sai che è così.»

Lui annuì. «Lo so. È solo che non posso fare a meno di pensare che un uomo migliore avrebbe trovato un modo per conciliare la volontà della gente al suo comando.»

«L'hai fatto» fece notare Vin. «La tua assemblea parlamentare governa ancora a Luthadel e i regni che controlli mantengono diritti fondamentali e privilegi per gli skaa.»

«Compromessi» disse Elend. «Ottengono solo di fare quello che vogliono finché io non sono in disaccordo con loro.»

«È sufficiente. Devi essere realista, Elend.»

«Quando i miei amici e io ci incontravamo, ero io a parlare dei sogni perfetti, delle grandi cose che avremmo realizzato. Sono sempre stato io l'idealista.»

«Gli imperatori non possono permettersi quel lusso» disse Vin piano.

Elend la guardò, poi si voltò con un sospiro.

Vin rimase immobile a osservare Elend nella fredda luce che la lanterna spandeva nella grotta. Odiava vedere un tale rimpianto, una tale... disillusione in lui. In un certo senso, i suoi attuali

problemi sembravano addirittura peggiori dei dubbi su sé stesso che una volta lo avevano assillato. Pareva considerarsi come un fallito malgrado tutto quello che aveva realizzato.

Eppure Elend non permetteva a sé stesso di crogiolarsi in quel fallimento. Andava avanti, lavorando nonostante il suo rammarico. Era un uomo più duro di quanto era stato un tempo. Quello non era necessariamente un male. Il vecchio Elend era stato un uomo che molti tenevano facilmente in scarsa considerazione: un genio dalle magnifiche idee, ma dotato di poca capacità di comandare. Tuttavia a Vin mancava un po' quello che non c'era più. Il semplice idealismo. Elend era ancora un ottimista e rimaneva uno studioso, ma entrambe quelle caratteristiche sembravano essere state mitigate da quello che era stato costretto a sopportare.

Vin lo osservò muoversi lungo uno degli scaffali di stoccaggio, facendo scorrere un dito nella polvere. Lo sollevò, lo guardò per un momento, poi lo fece schioccare, gettando in aria una nuvoletta di polvere. La barba lo faceva sembrare più ruvido, come il comandante militare che era diventato. Un anno di intenso addestramento con l'allomanzia e la spada aveva rafforzato il suo corpo, e aveva avuto bisogno di farsi ricucire le uniformi perché gli calzassero per bene. Quella che indossava adesso era ancora macchiata dalla battaglia.

«Questo posto è sorprendente, vero?» domandò Elend.

Vin si voltò, lanciando un'occhiata fra l'oscurità della caverna. «Suppongo di sì.»

«Lo sapeva, Vin» disse Elend. «Il lord Reggente. Sospettava che sarebbe giunto questo giorno... un giorno in cui le nebbie sarebbero tornate e il cibo avrebbe scarseggiato. Perciò ha preparato questi magazzini di provviste.»

Vin si unì a Elend accanto a uno scaffale. Sapeva dalle precedenti caverne che il cibo sarebbe stato ancora buono, dato che per la maggior parte era stato lavorato in uno dei conservifici

del lord Reggente, e sarebbe rimasto tale per anni, se tenuto in modo adeguato. Quello che c'era in questa caverna avrebbe potuto alimentare la cittadina lì sopra per anni. Purtroppo Vin ed Elend non potevano preoccuparsi di un'unica città.

«Immagina lo sforzo che deve avere richiesto» disse Elend, rigirando in una mano una lattina di stufato di manzo. «Deve aver fatto ruotare questo cibo ogni pochi anni, confezionando e immagazzinando costantemente nuove provviste. E lo ha fatto per secoli, senza che nessuno ne fosse al corrente.»

Vin si strinse nelle spalle. «Non è così difficile mantenere dei segreti quando sei un imperatore-dio con un clero di fanatici.»

«Sì, ma lo sforzo... la semplice portata di tutto quanto...» Elend si interruppe e guardò Vin. «Tu sai cosa significa questo?»

«Cosa?»

«Che il lord Reggente pensava che potesse essere sconfitto. Il Baratro, la cosa che abbiamo liberato. Il lord Reggente pensava di poter vincere, infine.»

Vin sbuffò. «Non deve per forza significare questo, Elend.»

«Allora perché fare tutto questo? Deve aver pensato che combattere non era senza speranza.»

«La gente lotta, Elend. Perfino un animale morente continua a farlo, tentando il tutto per tutto per rimanere in vita.»

«Devi ammettere che queste caverne sono un buon segno, però» disse Elend.

«Un buon segno?» chiese Vin piano, avvicinandosi. «Elend, so che stai solo cercando di trovare una speranza in tutto questo, ma di recente ho seri problemi a vedere buoni segni ovunque. Devi ammettere che il sole ora sta diventando più scuro. Più rosso. Qui al Sud è perfino peggio.»

«In effetti,» disse Elend «dubito che il sole sia cambiato affatto. Deve trattarsi di tutto il fumo e tutta la cenere nell'aria.»

«Il che costituisce un altro problema» disse Vin. «La cenere

cade quasi di continuo ora. La gente ha difficoltà a toglierla dalle strade. Blocca la luce, rendendo tutto quanto più scuro. Perfino se le nebbie non uccidono i raccolti del prossimo anno, lo farà la cenere. Due inverni fa – quando combattemmo i koloss a Luthadel – fu la prima volta che vidi la neve nella Dominazione Centrale, e quest'ultimo inverno è stato ancora peggio. Queste non sono cose che possiamo combattere, Elend, non importa quanto sia numeroso il nostro esercito!»

«Cosa ti aspetti che faccia, Vin?» chiese Elend, rimettendo a posto con forza la lattina di stufato sullo scaffale. «I koloss si stanno radunando nelle Dominazioni Esterne. Se non organizziamo le nostre difese, la nostra gente non durerà abbastanza per morire di fame.»

Vin scosse il capo. «Gli eserciti serviranno per poco tempo. Questo,» disse, muovendo la mano in un gesto per indicare la caverna «questo servirà per poco tempo. Cosa stiamo facendo qui?»

«Siamo sopravvivendo. Kelsier ha detto...»

«Kelsier è morto, Elend!» sbottò Vin. «Sono io l'unica a vedere l'ironia in questo? Lo chiamiamo il Sopravvissuto, ma è stato lui a non sopravvivere! Ha consentito a sé stesso di diventare un martire. Ha commesso suicidio. In che modo questo significa sopravvivere?»

Vin rimase immobile per un momento, guardando Elend e respirando a fondo. Lui la fissò a sua volta, all'apparenza imperturbato dal suo sfogo.

Cosa sto facendo?, pensò Vin. Stavo appena pensando a quanto ammiravo la speranza di Elend. Perché adesso discuto con lui?

Si stavano sforzando troppo. Entrambi.

«Non ho risposte per te, Vin» disse Elend nella caverna buia. «Non riesco nemmeno a iniziare a capire in che modo combattere qualcosa come le nebbie. Degli eserciti mi posso occupare, però.

O almeno sto imparando ora.»

«Sono spiacente» disse Vin, voltandogli le spalle. «Non avevo intenzione di discutere di nuovo. È solo che è così frustrante.»

«Stiamo facendo progressi» disse Elend. «Troveremo un modo, Vin. Sopravvivremo.»

«Pensi davvero che possiamo farcela?» chiese Vin, voltandosi per guardarlo negli occhi.

«Sì» rispose Elend.

E lei gli credette. Elend aveva speranza e l'avrebbe sempre avuta. Questo costituiva gran parte del motivo per cui lei lo amava così tanto.

«Andiamo» disse Elend, appoggiandole una mano sulla spalla. «Troviamo quello per cui siamo venuti.»

Vin si unì a lui, lasciando indietro il suo koloss, procedendo nelle profondità della caverna mentre fuori sentivano dei passi. C'era più di un motivo per cui erano venuti in questo posto. Il cibo e le scorte – di cui superarono scaffali apparentemente interminabili – erano importanti. Ma c'era di più.

Una grossa piastra di metallo era fissata alla parete posteriore della caverna non levigata. Vin lesse le parole iscritte su di essa ad alta voce.

«Questo è l'ultimo metallo di cui vi parlerò» lesse. «Ho problemi a stabilirne lo scopo. Permette di vedere il passato, in un certo senso. Cosa una persona sarebbe potuta essere e cosa sarebbe potuta diventare, se avesse compiuto scelte differenti. Simile all'oro, ma per gli altri.

«Ormai è probabile che le nebbie siano tornate. Odiose e ripugnanti. Disprezzatele. Non uscite in mezzo a esse. Cercano di distruggerci tutti. In caso di problemi, sappiate che potete controllare i koloss e i kandra usando diverse persone che Spingano tutte assieme contro le loro emozioni. Io ho costruito questa debolezza dentro di essi. Siate saggi e mantenete il

segreto.»

Lì sotto era elencato un composto allomantico di metalli, che a Vin era già familiare. Era la lega di atium che loro chiamavano malatium: l'undicesimo metallo di Kelsier. Dunque il lord Reggente ne era stato a conoscenza. Era rimasto semplicemente perplesso sul suo scopo come il resto di loro.

La piastra era stata scritta dal lord Reggente, certo. O almeno aveva ordinato che venisse scritta così com'era. Ciascun nascondiglio precedente aveva contenuto informazioni simili, scritte nell'acciaio. A Urteau, per esempio, lei aveva appreso dell'electrum. Nell'Est avevano trovato una descrizione dell'alluminio, anche se già sapevano di quel metallo.

«Non c'è molto di nuovo qui» disse Elend con tono deluso. «Sapevamo già del malatium e di come controllare i koloss. Anche se non avevo mai pensato di far Spingere diversi Sedatori tutti assieme. Questo potrebbe risultare utile.» Prima avevano pensato che servisse un Mistborn che bruciasse duralluminio per prendere il controllo dei koloss.

«Non importa» disse Vin, indicando l'altro lato della piastra. «Abbiamo quella.»

L'altra metà della piastra conteneva una mappa, incisa nell'acciaio, proprio come le mappe che avevano trovato negli altri tre depositi segreti. Raffigurava l'Ultimo Impero, diviso in dominazioni. Luthadel era un quadrato al centro. Una X a ovest indicava la cosa principale che erano venuti a cercare: l'ubicazione dell'ultima caverna.

Pensavano che fossero cinque. Avevano trovato la prima sotto Luthadel, vicino al Pozzo dell'Ascensione. Aveva fornito l'ubicazione della seconda, a est. La terza si era trovata a Urteau; Vin era stata in grado di introdurvisi di soppiatto, ma non erano ancora riusciti a recuperare il cibo. Quella li aveva guidati qui, al Sud.

Ciascuna mappa aveva due numeri su di essa: un cinque e un numero minore. Luthadel aveva avuto il numero uno. Questa riportava il numero quattro.

«Eccola» disse Vin, facendo scorrere le dita lungo le iscrizioni incise sulla piastra. «Nella Dominazione Occidentale, come avevi ipotizzato. Da qualche parte vicino Chardees?»

«Fadrex» disse Elend.

«La patria di Cett?»

Elend annuì. Ne sapeva molto più di lei di geografia.

«È quello il posto, allora» disse Vin. «Il luogo dove si trova.»

Elend incontrò i suoi occhi e lei seppe che capiva. I depositi segreti si erano fatti sempre più grandi e preziosi. Ciascuno aveva anche un aspetto specifico: il primo aveva contenuto armi in aggiunta alle altre provviste, mentre nel secondo erano conservate grandi quantità di legno. Mentre investigavano ogni deposito successivo, erano diventati sempre più eccitati per quello che l'ultimo avrebbe potuto contenere. Qualcosa di spettacolare, di sicuro. Forse perfino quella.

La riserva di atium del lord Reggente.

Era il tesoro più prezioso dell'Ultimo Impero. Malgrado anni di ricerche, nessuno era riuscito mai a localizzarla. Alcuni dicevano che non esisteva neanche. Ma Vin aveva la sensazione che dovesse esistere. Nonostante avesse controllato per mille anni l'unica miniera che produceva quel metallo estremamente raro, il lord Reggente aveva consentito solo a una piccola parte di atium di entrare nell'economia. Nessuno sapeva cosa il lord Reggente aveva fatto con quella parte più rilevante che aveva mantenuto per sé stesso per tutti quei secoli.

«Ora non eccitarti troppo» disse Elend. «Non abbiamo prove che troveremo l'atium nell'ultima caverna.»

«Deve essere lì» disse Vin. «Ha senso. In quale altro posto il lord Reggente avrebbe potuto accumulare il suo atium?»

«Se sapessi rispondere a questa domanda, l'avremmo trovato.»

Vin scosse il capo. «L'ha messo in un luogo sicuro, ma dove prima o poi sarebbe stato trovato. Ha lasciato queste mappe come indizi per i suoi seguaci, nel caso in cui, in qualche modo, fosse stato sconfitto. Non voleva che un nemico in grado di prendere possesso di una delle caverne potesse trovarle tutte istantaneamente.»

Una pista di indizi che conduceva all'ultimo deposito segreto. Quello più importante. Aveva senso. Doveva averne. Elend non sembrava convinto. Si sfregò il mento barbuto, studiando la piastra che rifletteva alla luce della loro lanterna. «Perfino se lo troviamo,» disse «dubito che sarà di grande aiuto. A cosa ci serve il denaro ora?»

«È più che denaro» disse lei. «È potere. Un'arma che possiamo usare per combattere.»

«Combattere le nebbie?» chiese lui.

Vin tacque. «Forse no» disse infine. «Ma i koloss e gli altri eserciti. Con quell'atium, il tuo impero diverrà sicuro... In più, l'atium fa parte di tutto questo, Elend. È prezioso solo per l'allomanzia... ma l'allomanzia non esisteva prima dell'Ascensione.»

«Un'altra domanda senza risposta» disse Elend. «Perché quella pepita di metallo che ho ingerito mi ha reso un Mistborn? Da dove veniva? Perché è stata messa al Pozzo dell'Ascensione, e da chi? Perché ne era rimasta una sola e cos'è successo alle altre?»

«Forse troveremo le risposte una volta presa Fadrex» disse Vin.

Elend annuì. Vin riusciva a capire che lui considerava le informazioni contenute nei nascondigli come la ragione più importante per trovarli, seguita subito dopo dalle provviste. Per lui la possibilità di trovare l'atium era relativamente di poca importanza. Vin non riusciva a spiegare perché avesse la sensazione che lui fosse così in errore a tale riguardo. L'atium era

importante. Lei lo sapeva e basta. La sua precedente disperazione si mitigò mentre esaminava la mappa. Dovevano andare a Fadrex. Vin lo sapeva.

Le risposte sarebbero state lì.

«Prendere Fadrex non sarà facile» fece notare Elend. «I nemici di Cett si sono trincerati lì in modo piuttosto saldo. So che al comando c'è un ex stipulatore del Culto.»

«Ne varrà la pena per l'atium» disse Vin.

«Sempre che sia lì» replicò Elend.

Lei gli rivolse un'occhiata perentoria.

Elend alzò una mano. «Sto solo cercando di fare quello che mi hai detto, Vin: sto cercando di essere realista. Però sono d'accordo che prendere Fadrex varrà lo sforzo. Perfino se non troveremo l'atium lì, abbiamo bisogno delle provviste in quel deposito. Dobbiamo sapere cosa ci ha lasciato il lord Reggente.»

Vin annuì. Lei stessa non aveva più atium. Aveva bruciato il loro ultimo pezzetto un anno e mezzo prima e non si era mai abituata a quanto si sentiva esposta senza di esso. L'electrum attenuava in qualche modo quella paura, ma non del tutto.

Delle voci risuonarono all'altro capo della caverna ed Elend si voltò. «Dovrei andare a parlare con loro» disse. «Dovremo organizzare rapidamente le cose qui dentro.»

«Gli hai già detto che dovremo trasferirli tutti a Luthadel?»

Elend scosse il capo. «Non gli piacerà» disse. «Stanno diventando indipendenti, come ho sempre sperato che avrebbero fatto.»

«È necessario, Elend» disse Vin. «Questa città si trova ben oltre il nostro perimetro difensivo. In più non possono rimanergli che poche ore di luce diurna senza nebbie, così lontano da Luthadel. I loro raccolti sono già condannati.»

Elend annuì, ma continuò a fissare l'oscurità. «Arrivo, prendo il controllo della loro città, mi impossesso del loro tesoro, poi li

costringo ad abbandonare le loro case. E da qui ce ne andremo a Fadrex per conquistare un'altra città.»

«Elend...»

Lui sollevò una mano. «Lo so, Vin. È necessario.» Si voltò, lasciando la lanterna e dirigendosi verso la soglia. Mentre lo faceva, la sua postura si raddrizzò e il volto divenne più deciso.

Vin si voltò di nuovo verso la placca, rileggendo le parole del lord Reggente. Su un piastra differente, molto simile a questa, Sazed aveva trovato le parole di Kwaan, il Terrisiano morto da lungo tempo che aveva cambiato il mondo affermando di aver trovato il Campione delle Ere. Kwaan aveva lasciato le sue parole come una confessione dei suoi errori, ammonendo che qualche genere di forza era all'opera per cambiare le storie e le religioni dell'umanità. Era preoccupato che quella forza stesse corrompendo la religione terrisiana così da fare in modo che un Campione giungesse al Nord e la liberasse.

Ciò era esattamente quello che aveva fatto Vin. Si era reputata il Campione e aveva liberato il nemico... continuando a pensare nel frattempo che stava sacrificando le sue stesse esigenze per il bene del mondo.

Fece scorrere le dita lungo la grossa piastra.

Il nostro compito non è solo combattere delle guerre!, pensò, arrabbiata con il lord Reggente. Se sapevi così tanto, perché non ci hai lasciato più di questo? Poche mappe in caverne sparpagliate piene di provviste? Un paio di paragrafi per parlarci di metalli di poca utilità? A che serve una caverna piena di cibo quando abbiamo tutto un impero da nutrire!

Vin si fermò. Le sue dita – rese molto più sensibili dallo stagno che stava bruciando per aiutare la propria vista nella caverna buia – sfiorarono delle scanalature sulla superficie della piastra. Si inginocchiò, sporgendosi più vicino, e trovò una breve iscrizione incisa nel metallo, sul fondo, con le lettere molto più piccole di

quelle sopra.

> Attenti alle parole che pronunciate. Esso può sentire quello che dite. Può leggere quello che scrivete. Solo i vostri pensieri sono sicuri.

Vin rabbrividì.

Solo i vostri pensieri sono sicuri.

Cosa aveva appreso il lord Reggente nei suoi momenti di trascendenza? Quali cose aveva tenuto nella sua mente per sempre, senza mai trascriverle per paura di rivelare la sua conoscenza, aspettandosi sempre che prima o poi sarebbe stato lui a prendere il potere del Pozzo quando fosse tornato? Aveva forse pianificato di usare quel potere per distruggere la cosa che Vin aveva liberato?

Vi siete condannati... Le ultime parole del lord Reggente, pronunciate proprio prima che Vin gli trafiggesse il cuore con la lancia. Lui aveva saputo. Perfino allora – prima che le nebbie iniziassero a giungere durante il giorno, prima di cominciare a udire gli strani tonfi ritmici che l'avevano condotta al Pozzo dell'Ascensione – perfino allora, Vin si era preoccupata.

Attenti alle parole che pronunciate... Solo i vostri pensieri sono sicuri.

Devo decifrare questo. Devo collegare quello che abbiamo, trovare il modo per sconfiggere – o superare in astuzia – questa cosa che ho liberato.

E non posso parlare di questo con nessuno, altrimenti esso saprà cos'ho in mente.

Rashek trovò presto un equilibrio nei cambiamenti che aveva fatto al mondo... Il che fu propizio, poiché il suo potere si estinse piuttosto rapidamente. Anche se quel potere che tratteneva gli sembrava immenso, era in realtà solo una minuscola parte di qualcosa di molto più grande.

Certo, finì per farsi chiamare il Frammento dell'Infinito nella sua religione. Forse comprese più di quanto gli riconosco.

Ad ogni modo, dobbiamo ringraziare lui per un mondo senza fiori, dove le piante crescevano brune e non verdi, e dove la gente poteva sopravvivere in un ambiente dove la cenere cadeva dal cielo con regolarità.

6

Sono troppo debole, pensò Marsh.

La lucidità gli giunse all'improvviso, come accadeva spesso quando Rovina non lo stava controllando con attenzione. Era come svegliarsi da un incubo, del tutto cosciente di cosa era accaduto durante il sogno, eppure confuso per i ragionamenti alla base delle sue azioni.

Continuò a camminare attraverso l'accampamento koloss. Rovina lo controllava ancora, come faceva sempre. Eppure, quando non premeva con sufficiente forza contro la mente di Marsh – quando non si concentrava su di lui – a volte i pensieri dello stesso Marsh riaffioravano.

Non posso combatterlo, pensò.

Rovina poteva leggere i suoi pensieri, di questo era piuttosto certo. Tuttavia, Marsh non poteva lottare o divincolarsi in alcun modo. Quando lo faceva, Rovina riaffermava immediatamente il suo controllo. Marsh ne aveva avuto una dimostrazione già una dozzina di volte. In certi casi riusciva a muovere un dito, forse a impedire un passo, ma era il meglio che riusciva a fare.

Era deprimente. Comunque Marsh si era sempre ritenuto un uomo pratico e si era indotto a riconoscere la verità. Non avrebbe mai ottenuto sul proprio corpo un controllo sufficiente per uccidersi.

La cenere cadeva mentre camminava per l'accampamento. Non smetteva mai, questi giorni? Quasi desiderava che Rovina non lasciasse mai andare la sua mente. Quando Marsh ne aveva il controllo, vedeva solo dolore e distruzione. Quando era Rovina ad averlo, però, la pioggia di cenere era una manifestazione di bellezza, il sole rosso un trionfo di meraviglia, il mondo un luogo di dolcezza nella sua morte.

Pazzia, pensò Marsh, avvicinandosi al centro dell'accampamento. Ho bisogno di impazzire. Così non dovrò affrontare tutto questo.

Altri Inquisitori si unirono a lui al centro del campo, camminando con sommessi fruscii delle loro vesti. Non parlavano mai: Rovina li controllava tutti quanti, perciò perché prendersi la briga di conversare? I confratelli di Marsh avevano i normali spuntoni nella testa, conficcati attraverso il cranio. Tuttavia poteva anche vedere segni indicativi dei nuovi spuntoni, che sporgevano dal petto e dalla schiena. Molti erano stati messi da Marsh in persona, uccidendo i Terrisiani che erano stati catturati nel Nord oppure inseguiti per tutto il territorio.

Marsh stesso aveva un nuovo gruppo di spuntoni, alcuni conficcati fra le costole, altri attraverso il petto. Erano una cosa

stupenda. Non capiva perché, ma lo eccitavano. Gli spuntoni erano giunti attraverso la morte, e questo era già abbastanza piacevole... ma c'era di più. In qualche modo Marsh sapeva che gli Inquisitori erano stati incompleti: il lord Reggente aveva trattenuto alcune abilità per rendere gli Inquisitori più dipendenti da lui. Per assicurarsi che non potessero minacciarlo. Ma ora, quello che non aveva concesso loro era stato fornito.

Che mondo meraviglioso, pensò Marsh, alzando lo sguardo verso la cenere che cadeva, sentendo i lievi fiocchi confortanti sulla pelle.

Parlo di noi come uno. Il gruppo. Quelli di noi che stavano cercando di scoprire e sconfiggere Rovina. Forse i miei pensieri ora sono alterati, ma mi piace guardare indietro e vedere la somma di quello che stavamo facendo come un singolo attacco unito, anche se eravamo tutti coinvolti in operazioni e piani differenti. Eravamo uno. Questo non impedì al mondo di finire, ma non è necessariamente una cosa negativa.

7

Gli diedero delle ossa.

TenSoon fluì attorno a esse, dissolvendo muscoli per poi riformarli in organi, midollo e pelle. Costruì un corpo attorno alle ossa, usando capacità acquisite nel corso di secoli trascorsi a mangiare e digerire umani. Solo cadaveri, naturalmente: non aveva mai ucciso un uomo. Il Contratto impediva cose del genere.

Dopo un anno nella fossa che costituiva la sua prigione, si sentiva come se avesse dimenticato il modo di usare un corpo. Com'era toccare il mondo con dita rigide invece che con un corpo che scorreva contro i confini di pietra? Com'era avvertire sapori e odori solo con lingua e narici, invece che con ogni pezzo di pelle esposta all'aria? Com'era...

Vedere. Aprì gli occhi e annaspò, prendendo il primo respiro in polmoni ricostruiti di giuste dimensioni. Il mondo era un luogo di meraviglia e di... luce. Se l'era dimenticato, durante quei mesi in cui era stato prossimo alla follia. Si mise in ginocchio, abbassando lo sguardo verso le sue braccia. Poi sollevò una mano esitante per tastarsi il volto.

Il suo corpo non era quello di una persona specifica: avrebbe avuto bisogno di un modello per riprodurre una replica del genere.

Invece aveva ricoperto quelle ossa con muscoli e pelle come meglio poteva. Era abbastanza vecchio da sapere come ricreare una ragionevole approssimazione di un umano. Le sue fattezze non sarebbero state belle; sarebbero perfino potute apparire un po' grottesche. Questo, però, era più che sufficiente per il momento. Si sentiva di nuovo... reale.

Ancora in ginocchio, alzò lo sguardo sul suo carceriere. La caverna era illuminata solo da una pietra lucente, una roccia porosa fissata in cima alla spessa base di una colonna. Il fungo bluastro che cresceva su quella roccia spandeva un bagliore sufficiente per vedere... In particolare per qualcuno che aveva fatto crescere degli occhi adatti a una fioca luce azzurra.

TenSoon conosceva il suo carceriere. Conosceva la maggior parte dei kandra, almeno fino alla Sesta e Settima Generazione. Il nome di questo kandra era VarSell. Nella Patria, VarSell non indossava le ossa di un animale o di un umano, ma utilizzava invece un Vero Corpo: un insieme di false ossa dalla forma umana, costruite da un artigiano kandra. Il Vero Corpo di VarSell era di quarzo e lasciava la sua pelle traslucida, permettendo alla pietra di scintillare debolmente nella luce del fungo mentre lui esaminava TenSoon.

Ho fatto il mio corpo opaco, si rese conto TenSoon. Come quello di un umano, con pelle abbronzata per nascondere i muscoli al di sotto. Perché gli era venuto così naturale? Una volta aveva maledetto gli anni trascorsi fra gli umani, a usare le loro ossa invece di un Vero Corpo. Forse era ricaduto in quello stesso vecchio vizio perché i suoi carcerieri non gli avevano dato un Vero Corpo. Ossa umane. Una specie di insulto.

TenSoon si alzò in piedi. «Cosa c'è?» domandò nel vedere lo sguardo negli occhi di VarSell.

«Ho solo preso un insieme di ossa a caso dal magazzino» disse VarSell. «È ironico che te ne abbia dato uno a cui in origine hai

contribuito.»

TenSoon si accigliò. Cosa?

E poi capì il nesso. Il corpo che TenSoon aveva creato attorno alle ossa doveva sembrare convincente, come se fosse quello originale a cui quelle ossa erano appartenute. VarSell aveva presunto che TenSoon fosse stato in grado di creare un'approssimazione così realistica perché aveva digerito originariamente il cadavere dell'umano e pertanto sapeva come creare il corpo giusto attorno alle ossa.

TenSoon sorrise. «Non ho mai indossato queste ossa prima.»

VarSell lo squadrò. Era della Quinta Generazione, di due secoli più giovane di TenSoon. In effetti, perfino fra quelli della Terza Generazione, pochi kandra avevano tanta esperienza del mondo esterno quanto TenSoon.

«Capisco» disse infine VarSell.

TenSoon si voltò, guardandosi attorno per la piccola camera. Altri tre membri della Quinta Generazione si trovavano vicino alla porta per sorvegliarlo. Come VarSell, pochi di loro indossavano degli abiti, e quelli che lo facevano portavano solo vesti aperte sul davanti. I kandra avevano la tendenza a indossare poco mentre si trovavano nella Patria, dato che ciò consentiva loro di mettere meglio in mostra i loro Veri Corpi.

TenSoon vide due scintillanti verghe di metallo conficcate nei muscoli trasparenti delle spalle di ciascun Quinto: tutti e tre avevano la Benedizione della Potenza. I membri della Seconda Generazione non volevano correre alcun rischio che lui fuggisse. Ovviamente si trattava di un altro insulto. TenSoon era andato incontro al suo fato di sua spontanea volontà.

«Ebbene?» chiese TenSoon, voltandosi di nuovo verso VarSell. «Andiamo?»

VarSell lanciò un'occhiata ai suoi compagni. «Era previsto che ci avresti messo più tempo a formare il corpo.»

TenSoon sbuffò. «I Secondi non sono allenati. Ritengono che, dato che a loro servono molte ore per creare un corpo, al resto di noi occorra lo stesso tempo.»

«Sono i tuoi anziani» disse VarSell. «Dovresti mostrare loro rispetto.»

«I Secondi sono rimasti reclusi in queste caverne per secoli,» ribatté TenSoon «mandando il resto di noi a servire Contratti mentre loro restavano pigri. Li ho superati in abilità ormai da molto tempo.»

VarSell sibilò e, per un momento, TenSoon pensò che il kandra più giovane avrebbe potuto schiaffeggiarlo. VarSell si trattenne, a malapena... per il divertimento di TenSoon. Dopotutto, come membro della Terza Generazione, TenSoon era più anziano rispetto a VarSell, in modo molto simile a come i Secondi erano più anziani rispetto a TenSoon.

Eppure i Terzi erano un caso a parte. Lo erano sempre stati. Ecco perché i Secondi li tenevano lontani e impegnati su Contratti per così tanto tempo: non sarebbe stato opportuno tenere nei paraggi i loro diretti subordinati, a turbare la loro piccola e perfetta utopia kandra.

«Andiamo, allora» decise infine VarSell, annuendo verso due delle sue guardie perché facessero strada. L'altra si unì a VarSell, camminando dietro TenSoon. Come VarSell, questi tre avevano Veri Corpi fatti di pietra. Quelli erano popolari fra i Quinti, che avevano il tempo di commissionare – e usare – lussuosi Veri Corpi. Erano i cuccioli prediletti dei Secondi e avevano la tendenza a passare più tempo degli altri nella Patria.

Non avevano dato nessun vestito a TenSoon. Perciò, mentre camminavano, lui dissolse i suoi genitali e riformò un inguine liscio, com'era abitudine fra i kandra. Cercò di camminare con orgoglio e sicurezza, ma sapeva che il suo corpo non avrebbe avuto un aspetto molto intimidatorio. Era emaciato: aveva perso parecchia

massa durante la sua prigionia e altra ancora per l'acido, e non era stato in grado di formare muscoli molto grossi.

Il liscio cunicolo di roccia probabilmente un tempo era stato una formazione naturale, ma nel corso dei secoli i membri delle generazioni più giovani erano stati utilizzati durante la loro infanzia per levigare la pietra con i loro succhi gastrici. TenSoon non vide molti altri kandra. VarSell li tenne su corridoi secondari, chiaramente non volendo rendere molto manifesto quello che stava accadendo.

Sono stato via così a lungo, pensò TenSoon. Ormai devono essere stati scelti gli Undicesimi. Ancora non conosco molti degli Ottavi, tantomeno dei Noni o dei Decimi.

Stava cominciando a sospettare che non ci sarebbe stata una Dodicesima Generazione. E anche in caso contrario, le cose non potevano continuare come avevano sempre fatto. Il Padre era morto. Questo cosa comportava per il Primo Contratto? La sua gente aveva passato dieci secoli asservita all'umanità, a onorare Contratti nello sforzo di mantenersi al sicuro. Molti dei kandra odiavano gli uomini per la loro condizione. Fino a poco tempo prima, TenSoon era stato uno di loro.

È ironico, pensò. Ma, perfino quando indossiamo Veri Corpi, li indossiamo in forma umana. Due braccia, due gambe e addirittura facce dalle sembianze umane.

A volte si domandava se i non-nati – le creature che gli umani chiamavano spettri delle nebbie – fossero più sinceri dei loro fratelli kandra. Gli spettri delle nebbie formavano un corpo come desideravano, connettendo ossa in strane disposizioni, creando disegni quasi artistici per ossa umane e animali. I kandra, invece, creavano corpi che sembravano umani. E questo nonostante maledicessero gli umani poiché li tenevano in schiavitù.

Che strano popolo erano. Ma erano il suo popolo. Perfino se lui li aveva traditi.

E ora devo convincere la Prima Generazione che quel tradimento è stata la cosa giusta da fare. Non per me. Per loro. Per tutti noi.

Superarono corridoi e camere, arrivando infine a parti della Patria più familiari a TenSoon. Presto si rese conto che la loro destinazione doveva essere i Fiduciai. Avrebbe perorato la sua difesa nel posto più sacro per la sua gente. Avrebbe dovuto immaginarlo.

Un anno di agonizzante prigionia gli aveva fruttato un processo di fronte ai Primi. Aveva avuto un anno per pensare a cosa dire. E, se avesse fallito, avrebbe avuto un'eternità per pensare a cosa aveva sbagliato.

È troppo facile per la gente etichettare Rovina come una semplice forza di distruzione. Va visto piuttosto come decadimento intelligente. Non semplicemente caos, ma una forza che cercava in modo razionale – e pericoloso – di scomporre ogni cosa alle sue forme primarie. Rovina poteva fare piani e progetti accurati, sapendo che se avesse costruito una cosa, avrebbe potuto usarla per abbatterne altre due. La natura del mondo è tale che, quando creiamo qualcosa, spesso per farlo distruggiamo qualcos'altro.

8

Il primo giorno che Vin ed Elend lasciarono Vetitan, uccisero un centinaio dei suoi cittadini. O, perlomeno, fu così che si sentì Vin.

Sedeva su un ceppo marcio al centro dell'accampamento, osservando il sole approssimarsi all'orizzonte distante, sapendo quello che stava per accadere. La cenere cadeva silenziosa attorno a lei. E le nebbie apparvero.

Una volta – non molto tempo prima – le nebbie uscivano solo di notte. Durante l'anno successivo alla morte del lord Reggente, però, ciò era cambiato. Come se mille anni di confinamento all'oscurità avessero reso le nebbie irrequiete.

E così avevano iniziato ad apparire durante il giorno. A volte giungevano in grandi ondate avvolgenti, comparendo dal nulla e svanendo altrettanto rapidamente. Più di frequente, però, si limitavano ad apparire nell'aria come mille fantasmi, che si contorcevano e crescevano assieme. Viticci di nebbia che spuntavano, tentacoli simili a rampicanti che strisciavano per il cielo. Ogni giorno si ritiravano un poco più tardi al mattino, ogni giorno comparivano un poco prima la sera. Presto – forse prima della fine dell'anno – avrebbero soffocato la terra in modo

permanente. E questo rappresentava un problema, poiché fin dalla notte in cui Vin aveva preso il potere del Pozzo dell'Ascensione, le nebbie uccidevano.

Elend aveva avuto problemi a credere alle storie di Sazed due anni prima, quando il Terrisiano era arrivato a Luthadel con resoconti raccapriccianti di paesani terrorizzati e nebbie che uccidevano. Anche Vin aveva creduto che Sazed fosse in errore. Una parte di lei desiderava poter continuare a illudersi mentre osservava la gente in attesa, assiepata assieme sull'ampia pianura, circondata da soldati e koloss.

Le morti cominciarono non appena apparvero le nebbie. Anche se lasciarono stare molte delle persone, scelsero qualcuno a caso e quelli iniziarono a tremare. Quelle persone caddero a terra in preda agli spasmi mentre i loro amici e familiari le osservavano fra la sorpresa e l'orrore.

L'orrore era ancora la reazione della stessa Vin. Quello e la frustrazione. Kelsier aveva promesso che le nebbie erano un alleato, che l'avrebbero protetta e le avrebbero dato potere. Vin ci aveva creduto finché le nebbie non avevano cominciato a sembrarle delle estranee, nascondendo fantasmi indistinti e intenti omicidi.

«Vi odio» sussurrò mentre le nebbie continuavano il loro macabro lavoro. Era come guardare un adorato anziano parente scegliere degli sconosciuti da una folla e, uno alla volta, tagliar loro la gola. E non c'era proprio nulla che lei potesse fare. Gli studiosi di Elend avevano provato di tutto: cappucci per impedire che le nebbie venissero respirate, attendere a uscire finché le nebbie non si fossero già sistemate, riportare di corsa la gente all'interno nel momento in cui iniziava a tremare. Per qualche motivo, gli animali ne erano immuni, ma qualunque umano era potenzialmente soggetto. Se una persona usciva nelle nebbie, rischiava la morte, e nulla poteva impedirlo.

Presto fu finita. Le nebbie davano gli spasmi a meno di una persona su sei, e solo poche di esse morivano. In più era necessario correre il rischio con queste nuove nebbie una volta sola: un azzardo e poi ne eri immune. Parecchi di coloro che si ammalavano si ristabilivano. Questo non era un sollievo per le famiglie di quelli che morivano.

Vin sedette sul suo ceppo, fissando fra le nebbie, ancora illuminate dal sole al tramonto. Era ironico come per lei fosse più difficile vedere ora che non al buio. Non poteva bruciare molto stagno, altrimenti la luce del sole l'avrebbe accecata... ma senza di esso non poteva penetrare le nebbie.

Il risultato era una scena che le ricordò perché un tempo aveva temuto le nebbie. Con la visibilità ridotta a malapena a tre metri, poteva vedere poco più di ombre. Figure amorfe correvano da una parte all'altra urlando. Delle sagome erano in ginocchio o stavano in piedi terrorizzate. Il suono era traditore, riverberando contro oggetti invisibili e con grida che provenivano da sorgenti indistinte.

Vin sedette in mezzo a loro, con la cenere che cadeva attorno a lei come lacrime bruciate, e chinò il capo.

«Lord Fatren!» chiamò la voce di Elend, facendo alzare lo sguardo a Vin. Una volta quella voce non aveva avuto in sé tutta quella autorità. Pareva passato così tanto tempo. Comparve dalle nebbie, vestito con la sua seconda uniforme bianca – quella che era ancora pulita – e il volto indurito contro tutte quelle morti. Vin poteva avvertire il suo tocco allomantico su quelli attorno a lui mentre si avvicinava; il suo potere Sedatorio avrebbe reso meno acuto il dolore della gente, ma lui non Spinse tanto forte quanto avrebbe potuto. Vin sapeva, per aver parlato con lui, che Elend non riteneva giusto rimuovere tutte le sofferenze di una persona per la morte di un caro estinto.

«Mio signore!» udì Fatren dire, e lo vide avvicinarsi. «Questo è

un disastro!»

«Sembra peggio di quello che è, lord Fatren» disse Elend. «Come ho spiegato, molti di quelli che si sono ammalati si rimetteranno.»

Fatren si fermò accanto al ceppo di Vin. Poi si voltò e fissò fra le nebbie, ascoltando i pianti e il dolore della sua gente. «Non riesco a credere che abbiamo fatto questo. Non riesco... non riesco a credere che mi abbiate convinto a esporli alle nebbie.»

«Era necessario che la tua gente venisse immunizzata, Fatren» disse Elend.

Era vero. Non avevano tende per tutti quanti e questo lasciava solo due opzioni. Lasciarli indietro nel loro villaggio morente o costringerli ad andare a nord... farli uscire fra le nebbie e vedere chi moriva. Era terribile e brutale, ma prima o poi sarebbe successo. Eppure, anche se sapeva che quello che avevano fatto era logico, Vin si sentiva malissimo per avervi contribuito.

«Che genere di mostri siamo?» chiese Fatren in tono sommesso.

«Il genere che dobbiamo essere» disse Elend. «Va' a fare un conto. Scopri quanti sono morti. Calma i sopravvissuti e prometti loro che non subiranno altri danni dalle nebbie.»

«Sì, mio signore» disse Fatren allontanandosi.

Vin lo osservò andare. «Li abbiamo uccisi, Elend» sussurrò. «Abbiamo detto loro che sarebbe andato tutto bene. Li abbiamo costretti a lasciare il loro villaggio e venire qua fuori, a morire.»

«Andrà tutto bene» disse Elend, appoggiandole una mano sulla spalla. «Meglio di una morte lenta in quel villaggio.»

«Avremmo potuto dar loro una scelta.»

Elend scosse il capo. «Non c'era scelta. Entro pochi mesi, la loro cittadina sarebbe stata coperta dalle nebbie in modo perenne. Sarebbero dovuti rimanere nelle loro case e morire di fame, oppure uscire tra le nebbie. Meglio portarli nella Dominazione

Centrale, dove c'è ancora abbastanza luce diurna senza nebbie per coltivare raccolti.»

«La verità non lo rende più semplice.»

Elend rimase immobile fra le nebbie, con la cenere che cadeva attorno a lui. «No» disse. «No di certo. Vado a radunare i koloss in modo che possano seppellire i morti.»

«E i feriti?» Quelli che le nebbie avevano attaccato ma non ucciso avrebbero avuto nausea e crampi per diversi giorni, forse più. Se si fossero mantenute le solite percentuali, quasi un migliaio dei paesani sarebbe rientrato in quella categoria.

«Quando ce ne andremo domani, li faremo portare dai koloss. Se riusciamo a farli arrivare al canale, probabilmente possiamo far entrare la maggior parte di loro sulle chiatte.»

A Vin non piaceva stare allo scoperto. Aveva trascorso la sua fanciullezza a nascondersi negli angoli, la sua adolescenza a giocare al silenzioso assassino notturno. Perciò era incredibilmente difficile non sentirsi allo scoperto nel viaggiare con cinquemila paesani stanchi lungo una delle strade più esposte della Dominazione Meridionale.

Camminava a poca distanza dalla gente – lei non cavalcava mai – e cercava di trovare qualcosa per distrarsi dal pensare alle morti della sera precedente. Purtroppo Elend stava cavalcando con Fatren e gli altri capi della cittadina, impegnato a cercare di rasserenare i rapporti. Questo la lasciava sola.

Tranne per il suo unico koloss.

La massiccia creatura procedeva a passi pesanti accanto a lei. Vin la teneva vicino in parte per convenienza: sapeva che avrebbe tenuto i paesani lontani da lei. Per quanto fosse disposta a lasciarsi distrarre, non voleva fronteggiare quegli occhi traditi e spaventati. Non ora.

Nessuno capiva i koloss, tantomeno Vin. Lei aveva scoperto come controllarli, usando l'innesco allomantico nascosto. Eppure,

durante i mille anni del regno del lord Reggente, lui aveva tenuto i koloss separati dall'umanità, facendo in modo che si conoscesse poco della loro brutale efficacia in battaglia e della loro semplice natura bestiale.

Anche ora Vin poteva percepire il suo koloss strattonare contro la sua mente, cercando di liberarsi. Non gli piaceva essere controllato, voleva attaccarla. Per fortuna non poteva: lei lo controllava e avrebbe continuato a farlo, che fosse sveglia o addormentata, che stesse bruciando metalli o no, a meno che qualcuno non le avesse sottratto la bestia.

Perfino collegati com'erano, c'era così tanto che Vin non capiva su quelle creature. Alzò lo sguardo e trovò il koloss intento a fissarla con i suoi occhi iniettati di sangue. La pelle era tesa lungo la faccia, il naso schiacciato del tutto. La pelle era lacerata vicino all'occhio destro e uno squarcio frastagliato correva fino all'angolo della bocca, lasciando pendere libero un lembo di pelle ed esponendo i muscoli rossi e i denti macchiati di sangue al di sotto.

«Non guardarmi» disse le creatura, parlando con voce lenta. Le sue parole erano strascicate, in parte per il modo in cui le sue labbra erano tirate.

«Cosa?» domandò Vin.

«Tu non pensi che sono umano» disse il koloss, parlando adagio e in modo ponderato... Come gli altri che lei aveva sentito. Era come se dovessero pensare molto fra una parola e l'altra.

«Tu non sei umano» disse Vin. «Sei qualcos'altro.»

«Io sarò umano» disse il koloss. «Noi vi uccideremo. Prenderemo le vostre città. Poi saremo umani.»

Vin rabbrividì. Era una tematica ricorrente fra i koloss. Aveva sentito altri fare commenti del genere. C'era qualcosa di raggelante nella maniera uniforme e priva di emozioni in cui i koloss parlavano di massacrare le persone.

Sono stati creati dal lord Reggente, pensò lei. Certo che sono perversi. Perversi quanto lo era lui.

«Qual è il tuo nome?» chiese al koloss.

Quello continuò a procedere a passi pesanti accanto a lei. Alla fine la guardò. «Umano.»

«So che vuoi essere umano» replicò Vin. «Qual è il tuo nome?»

«Quello è il mio nome. Umano. Chiamami Umano.»

Vin si accigliò mentre camminavano. Quell'affermazione sembrava quasi... intelligente. Non aveva mai avuto occasione di parlare con i koloss in precedenza. Aveva sempre supposto che avessero una mentalità omogenea: semplicemente la stessa stupida bestia ripetuta più e più volte.

«D'accordo, Umano» disse incuriosita. «Da quanto tempo sei vivo?»

Camminò per un momento, così lungo che Vin pensava si fosse dimenticato della domanda. Alla fine, però, parlò. «Non vedi la mia grandezza?»

«La tua grandezza? La tua taglia?»

Umano si limitò a continuare a camminare.

«Perciò crescete tutti allo stesso ritmo?»

Lui non rispose. Vin scosse il capo, sospettando che la domanda fosse troppo astratta per la bestia.

«Io sono più grande di alcuni» disse Umano. «Più piccolo di alcuni... ma non moltissimi. Questo significa che sono vecchio.»

Un altro segno di intelligenza, pensò lei sollevando un sopracciglio. Da quello che Vin aveva visto di altri koloss, la logica di Umano era impressionante.

«Io ti odio» disse Umano dopo un breve tempo passato a camminare. «Voglio ucciderti. Ma non posso ucciderti.»

«No» disse Vin. «Non te lo permetterò.»

«Tu sei grande dentro. Molto grande.»

«Sì» disse Vin. «Umano, dove sono le ragazze koloss?»

La creatura camminò per qualche tempo. «Ragazze?»

«Come me» rispose Vin.

«Noi non siamo come te» disse lui. «Siamo grandi solo all'esterno.»

«No» disse Vin. «Non la mia taglia. Il mio...» Come descrivere il proprio sesso? A parte spogliarsi, non riusciva a pensare a nessun altro metodo. Perciò decise di provare una tattica differente. «Esistono bambini koloss?»

«Bambini?»

«Piccoli» disse Vin.

Il koloss indicò verso l'esercito in marcia. «Piccoli» disse, riferendosi ad alcuni dei koloss alti un metro e mezzo.

«Più piccoli» disse Vin.

«Nessuno più piccolo.»

La riproduzione dei koloss era un mistero che, a quanto ne sapeva lei, nessuno era riuscito a svelare. Perfino dopo un anno passato a combattere quelle bestie, non aveva mai scoperto da dove venivano quelle nuove. Quando gli eserciti koloss di Elend diventavano troppo esigui, loro due ne rubavano di nuovi dagli Inquisitori.

Tuttavia era ridicolo supporre che i koloss non si riproducessero. Vin aveva visto accampamenti koloss non controllati da un allomante, e le creature si uccidevano a vicenda con spaventosa regolarità. A quel ritmo, si sarebbero uccise tutte quante nel giro di pochi anni. Invece erano durate per dieci secoli.

Questo implicava una crescita molto rapida da bambino a adulto, o così Sazed ed Elend parevano pensare. Non erano stati in grado di confermare le loro teorie, e Vin sapeva che l'ignoranza era qualcosa di estremamente frustrante per Elend, in particolare dal momento che i suoi doveri come imperatore gli lasciavano poco tempo per gli studi che una volta aveva apprezzato così tanto.

«Se non ce ne sono di più piccoli,» chiese Vin «allora da dove vengono i nuovi koloss?»

«I nuovi koloss vengono da noi» disse infine Umano.

«Da voi?» domandò Vin, accigliandosi mentre camminava. «Questo non mi dice molto.»

Umano non disse altro. Pareva che il suo umore ciarliero fosse passato.

Da noi, pensò Vin. Spuntano da loro stessi, forse?

Aveva sentito di alcune creature che, tagliate a metà nel modo giusto, diventavano ciascuna un nuovo animale. Ma questo non poteva essere il caso dei koloss: aveva visto campi di battaglia pieni dei loro morti, e nessun pezzo si era levato a formare nuovi koloss. Ma non aveva nemmeno mai visto un koloss femmina. Anche se molte di quelle bestie indossavano rozzi perizomi, erano – per quanto ne sapeva lei – tutti maschi.

Ulteriori congetture vennero interrotte quando Vin notò che la linea davanti a lei si stava ammucchiando: la folla stava rallentando. Incuriosita, fece cadere una moneta e lasciò indietro Umano, volteggiando con un balzo sopra la gente. Le nebbie si erano ritirate ore prima e, anche se la notte si stava approssimando di nuovo, per il momento la giornata era luminosa e priva di foschia.

Perciò, mentre schizzava attraverso la cenere cadente, distinse con facilità il canale più avanti. Tagliava il terreno in modo innaturale, molto più dritto di qualunque fiume. Elend ipotizzava che le costanti piogge di cenere presto avrebbero messo fine alla maggior parte del sistema di canali. Senza braccianti skaa a dragarli in maniera regolare, si sarebbero riempiti di sedimenti di cenere, prima o poi ostruendosi fino a diventare inutili.

Vin si librò attraverso l'aria, completando il proprio arco, diretta verso una grande massa di tende piazzate accanto al canale. Migliaia di fuochi sputavano fumo nell'aria pomeridiana e gli

uomini si accalcavano lì attorno, addestrandosi, lavorando o occupandosi di preparativi. Quasi cinquantamila soldati bivaccavano lì, usando quel corso d'acqua come una linea di rifornimento che arrivava fino a Luthadel.

Vin lasciò cadere un'altra moneta, balzando di nuovo in aria. Raggiunse rapidamente il gruppetto di cavalli che si era staccato dalla fila di skaa stanchi e in marcia di Elend. Atterrò gettando a terra una moneta e Spingendo lievemente contro di essa per rallentare la propria discesa, sollevando una nuvoletta di cenere nel toccare il suolo.

Elend arrestò il suo cavallo, sorridendo mentre passava in rassegna il campo. Di questi tempi quell'espressione sulle sue labbra era tanto rara che Vin a sua volta si ritrovò a sorridere. Più avanti un gruppo di uomini li attendeva: i loro esploratori avevano notato da parecchio l'avvicinamento dei paesani.

«Lord Elend!» esclamò un uomo alla testa del contingente dell'esercito. «Siete in anticipo!»

«Suppongo che siate pronti comunque, generale» disse Elend smontando di sella.

«Be', mi conoscete» disse Demoux, sorridendo nell'avvicinarsi. Il generale indossava un'armatura ammaccata di cuoio e acciaio, il suo volto aveva una cicatrice su una guancia e dal lato sinistro del capo gli mancava una chiazza di capelli dove la lama di un koloss gli aveva quasi tagliato la testa. Sempre formale, l'uomo brizzolato si inchinò a Elend, che si limitò a dargli un'affettuosa pacca su una spalla.

Vin continuò a sorridere. Ricordo quando quell'uomo era poco più di una nuova recluta e se ne stava in un cunicolo tutto spaventato. In effetti Demoux non era molto più vecchio di lei, anche se la sua pelle abbronzata e le mani callose davano quell'impressione.

«Abbiamo tenuto la posizione, mio signore» disse Demoux

mentre Fatren e suo fratello smontavano e si univano al gruppo. «Non che ci fosse molto da cui proteggerla. Tuttavia è stato un bene che i miei uomini abbiano fatto pratica nel fortificare un accampamento.»

In effetti il campo dell'esercito accanto al canale era circondato da terra ammonticchiata e punte di legno... Un'impresa notevole, tenendo conto delle dimensioni dell'esercito.

«Avete agito bene, Demoux» disse Elend, voltandosi per guardare i paesani. «La nostra missione è stata un successo.»

«Posso vederlo, mio signore» disse Demoux sorridendo. «Avete raccolto un bel numero di koloss. Spero che l'Inquisitore che li comandava non sia stato troppo triste nel vederli andar via.»

«Non gliene poteva importare un granché,» disse Elend «dato che al momento era morto. Abbiamo anche trovato il deposito segreto.»

«Lode al Sopravvissuto!» esclamò Demoux.

Vin si accigliò. Al collo, fuori dai vestiti, Demoux indossava un pendente che raffigurava una lancia d'argento: il simbolo sempre più popolare della Chiesa del Sopravvissuto. A lei pareva singolare che l'arma che aveva ucciso Kelsier fosse diventata il simbolo dei suoi seguaci.

Ovviamente non le piaceva pensare all'altra possibilità: che quella lancia potesse non rappresentare quella che aveva ucciso Kelsier. Era probabile che rappresentasse quella che lei stessa aveva usato per uccidere il lord Reggente. Non aveva mai chiesto a Demoux quale fosse. Malgrado tre anni in cui il potere della Chiesa si era accresciuto, Vin non si era mai trovata a suo agio con la parte che aveva nella loro dottrina.

«Lode al Sopravvissuto davvero» disse Elend, spostando lo sguardo sulle chiatte di approvvigionamenti dell'esercito. «Com'è andato il vostro progetto?»

«Dragare l'ansa meridionale?» domandò Demoux. «È andato

bene: per fortuna c'era poco altro da fare mentre attendevamo. Dovreste essere in grado di far passare le chiatte da qui ora.»

«Bene» disse Elend. «Forma due squadre di cinquecento uomini. Mandane una con delle chiatte a Vetitan a prendere le provviste che abbiamo dovuto lasciare in quella caverna. Le trasferiranno alle chiatte e le invieranno a Luthadel.»

«Sì, mio signore» disse Demoux.

«Manda il secondo gruppo di soldati verso nord a Luthadel con questi profughi» proseguì Elend, rivolgendo un cenno del capo verso Fatren. «Questo è lord Fatren. È lui al comando dei rifugiati. Ordina ai tuoi uomini di rispettare i suoi voleri, sempre che siano ragionevoli, e di presentarlo a lord Penrod.»

Una volta – non molto tempo prima – probabilmente Fatren si sarebbe lamentato per essere consegnato a qualcun altro. Ma il tempo che aveva trascorso con Elend lo aveva trasformato in modo sorprendentemente rapido. Lo sporco capo annuì di gratitudine alla sua scorta. «Voi... non venite con noi allora, mio signore?»

Elend scosse il capo. «Ho altro lavoro da fare, e la tua gente ha bisogno di arrivare a Luthadel, dove potrà iniziare a coltivare. Ma se qualcuno dei tuoi uomini desidera unirsi al mio esercito è il benvenuto. Ho sempre bisogno di buone truppe e, nonostante tutte le avversità, sei riuscito a addestrare una forza utile.»

«Mio signore... perché non costringerli? Perdonatemi, ma è quello che avete fatto finora.»

«Ho costretto la tua gente alla salvezza, Fatren» disse Elend. «A volte perfino un uomo che affoga tenta di opporsi a quello che sta cercando di salvarlo e dev'essere costretto. Il mio esercito è una questione diversa. In battaglia non si può dipendere da uomini che non vogliono combattere, e non voglio persone del genere nel mio esercito. È necessario che tu stesso vada a Luthadel – la tua gente ha bisogno di te – ma ti prego di informare i tuoi soldati che

sarò lieto di accogliere chiunque di loro nei nostri ranghi.»

Fatren annuì. «D'accordo. E... grazie, mio signore.»

«Prego. Ora, generale Demoux, Sazed e Breeze sono già tornati?»

«Dovrebbero arrivare per questa sera, mio signore» rispose Demoux. «Hanno mandato uno dei loro uomini come avanguardia per informarci.»

«Bene» disse Elend. «Suppongo che la mia tenda sia pronta.»

«Sì, mio signore» disse Demoux.

Elend annuì e all'improvviso a Vin parve molto stanco.

«Mio signore?» chiese Demoux eccitato. «Avete trovato l'altro... oggetto? L'ubicazione dell'ultimo nascondiglio?»

Elend annuì. «È a Fadrex.»

«La città di Cett?» chiese Demoux ridendo. «Be', sarà felice di sentirlo. Si è lamentato per più di un anno che non ci siamo ancora decisi a riconquistargliela.»

Elend sorrise debolmente. «Ero stato quasi certo che, se l'avessimo fatto, Cett avrebbe deciso che lui e i suoi soldati non avevano più bisogno di noi.»

«Resterà, mio signore» disse Demoux. «Dopo lo spavento che lady Vin gli ha fatto prendere l'anno scorso...»

Demoux lanciò un'occhiata a Vin, cercando di sorridere, ma lei lo vide nei suoi occhi. Rispetto... fin troppo. Non scherzava con lei allo stesso modo in cui lo faceva con Elend. Vin ancora non riusciva a credere che Elend si fosse unito a quella loro sciocca religione. Le intenzioni di Elend erano state politiche: unendosi alla fede skaa, Elend aveva forgiato un legame fra sé e la gente comune. Tuttavia quella mossa la metteva a disagio.

Ma un anno di matrimonio le aveva insegnato che esistevano cose che bisognava ignorare e basta. Vin poteva amare Elend per il suo desiderio di fare la cosa giusta, anche quando pensava che lui avesse fatto proprio il contrario.

«Convoca una riunione per questa sera, Demoux» disse Elend. «Abbiamo molto da discutere... E informami non appena arriva Sazed.»

«Cosa devo comunicare a lord Hammond e agli altri sull'ordine del giorno dell'incontro, mio signore?»

Elend fece una pausa, lanciando un'occhiata verso il cielo carico di cenere. «La conquista del mondo, Demoux» disse infine. «O almeno di quel che ne rimane.»

L'allomanzia nacque in effetti con le nebbie. O, perlomeno, iniziò contemporaneamente alle prime apparizioni delle nebbie. Quando Rashek prese il potere al Pozzo dell'Ascensione, divenne consapevole di certe cose. Alcune gli vennero sussurrate da Rovina; altre gli vennero concesse come una parte istintiva del potere. Una di esse fu una comprensione delle Tre Arti Metalliche. Seppe, per esempio, che le pepite di metallo nella Camera dell'Ascensione avrebbero reso Mistborn chi le avesse ingerite. Dopotutto si trattava proprio di frammenti del potere del Pozzo stesso.

9

TenSoon aveva fatto visita ai Fiduciai in precedenza; era di Terza Generazione. Era nato sette secoli prima, quando i kandra erano ancora nuovi... Anche se a quell'epoca i Primi avevano già affidato l'allevamento dei nuovi kandra ai Secondi.

I Secondi non avevano fatto un buon lavoro con la generazione di TenSoon... O, perlomeno, era così che la vedevano i Secondi. Avevano voluto formare una società di individui che seguivano regole rigide di rispetto e anzianità. Un popolo perfetto che viveva per servire i propri Contratti... E, ovviamente, i membri della Seconda Generazione.

Fino al suo ritorno, TenSoon in genere era stato considerato uno dei meno problematici fra i Terzi. Era stato noto come un kandra a cui importava poco della politica della Patria; uno che serviva i suoi Contratti, lieto di tenersi il più lontano possibile dai Secondi e dalle loro macchinazioni. Era davvero ironico che TenSoon finisse in giudizio per il più atroce dei crimini per i kandra.

Le sue guardie lo condussero proprio al centro dei Fiduciai, sulla piattaforma stessa. TenSoon non era certo se sentirsi onorato o

vergognarsi. Perfino come membro della Terza Generazione, non gli era stato consentito spesso di avvicinarsi così tanto alla Fiducia.

La stanza era ampia e circolare, con pareti di metallo. La piattaforma era un massiccio disco d'acciaio incassato nel pavimento di roccia. Non era molto alta – forse trenta centimetri – ma aveva un diametro di tre metri. TenSoon avvertì freddo ai piedi nel toccare la sua superficie liscia e questo gli ricordò ancora una volta la sua nudità. Non gli legarono le mani: quello sarebbe stato un insulto troppo grande perfino per lui. I kandra obbedivano al Contratto, perfino quelli di Terza Generazione. Lui non sarebbe fuggito né avrebbe ucciso un suo simile. Non avrebbe mai fatto nulla del genere.

La stanza era illuminata da lampade e non da pietre lucenti, anche se ciascuna di esse era racchiusa in un vetro azzurro. Era difficile ottenere olio; i Secondi non volevano fare affidamento su approvvigionamenti dal mondo degli uomini, e ne avevano motivo. La gente di sopra, perfino buona parte dei servi del Padre, non sapeva dell'esistenza di un governo centralizzato dei kandra. Era molto meglio così.

Nella luce azzurra, TenSoon poteva vedere facilmente i membri della Seconda Generazione – tutti e venti – in piedi dietro i loro leggii, disposti su livelli all'estremità opposta della stanza. Erano abbastanza vicini perché TenSoon potesse vederli, esaminarli e parlare con loro, ma abbastanza lontani perché lui si sentisse isolato, lì in piedi al centro della piattaforma. Sentiva freddo ai piedi. Abbassò lo sguardo e notò il foro nel pavimento vicino alle sue dita. Era tagliato nel disco d'acciaio della piattaforma.

La Fiducia, pensò. Era proprio sotto di lui.

«TenSoon della Terza Generazione» disse una voce.

TenSoon alzò lo sguardo. Era KanPaar, naturalmente. Era un kandra alto... O meglio, preferiva usare un Vero Corpo alto.

Come tutti i Secondi, le sue ossa erano costruite col cristallo più puro, e il suo corpo aveva una tonalità rosso profondo. Era un corpo poco pratico per molti versi. Quelle ossa non avrebbero sopportato molti maltrattamenti. Tuttavia, per la vita di un amministratore nella Patria, la debolezza delle ossa era apparentemente un compromesso accettabile per la loro scintillante bellezza.

«Sono qui» disse TenSoon.

«Insisti nell'esigere questo processo?» disse KanPaar, mantenendo la voce alta, rafforzando il suo marcato accento. Nel rimanere così a lungo lontano dagli umani, il suo linguaggio non era stato contaminato dai loro dialetti. Si supponeva che gli accenti dei Secondi fossero simili a quello del Padre.

«Sì» dichiarò TenSoon.

KanPaar emise un netto sospiro, in piedi dietro il suo elegante leggio di pietra. Infine inclinò il capo verso i recessi superiori della stanza. I Primi osservavano dall'alto. Sedevano nelle loro alcove individuali che correvano tutt'attorno al perimetro della stanza, tanto in ombra da essere poco più che informi masse umanoidi. Non parlavano. Quello spettava ai Secondi.

Le porte dietro TenSoon si aprirono e risuonarono voci sommesse e fruscii di piedi. Lui si voltò, sorridendo fra sé mentre li guardava entrare. Kandra di diverse età e dimensioni. A quelli più giovani non sarebbe stato consentito di partecipare a un evento così importante, ma a quelli delle generazioni adulte – tutti fino alla Nona Generazione – ciò non poteva essere negato. Questa era la sua vittoria, forse l'unica che avrebbe conseguito nell'intero processo.

Se doveva essere condannato a una prigionia perpetua, voleva che la sua gente sapesse la verità. Ancora più importante, voleva che udissero questo processo, udissero quello che lui aveva da dire. Non avrebbe convinto i Secondi, e chi sapeva cosa

avrebbero pensato i Primi nel loro silenzio, seduti nelle loro alcove in ombra? I kandra più giovani, però... forse loro avrebbero ascoltato. Forse avrebbero fatto qualcosa, una volta che TenSoon non ci fosse stato più. Li guardò sfilare all'interno, riempiendo le panche di pietra. Ora c'erano centinaia di kandra. I membri delle generazioni più anziane – Primi, Secondi, Terzi – erano in numero esiguo, dal momento che molti erano stati uccisi nei tempi antichi, quando gli umani li avevano temuti. Ma le generazioni successive erano molto nutrite: la Decima Generazione contava oltre cento individui. Le panche dei Fiduciai erano state costruite per contenere l'intera popolazione dei kandra, ma adesso erano occupate solo da coloro che in quel momento non avevano compiti da sbrigare o Contratti da servire.

TenSoon aveva sperato che MeLaan non sarebbe stata in quel gruppo. Eppure fu praticamente la prima a varcare le porte. Per un momento si preoccupò che si sarebbe precipitata per la stanza e sarebbe salita sulla piattaforma, che era consentita solo ai più benedetti o maledetti. Invece si immobilizzò appena superata la soglia, costringendo gli altri a farsi strada irritati attorno a lei per trovare dei posti a sedere.

Non avrebbe dovuto riconoscerla. MeLaan aveva un nuovo Vero Corpo... Uno piuttosto eccentrico, con ossa fatte di legno. Erano esili e slanciate, in un modo esagerato e innaturale: il suo cranio ligneo aveva un mento triangolare a punta, gli occhi erano troppo grandi e contorti pezzi di stoffa le spuntavano dalla testa come capelli. I membri delle giovani generazioni stavano spingendo i limiti del decoro, con irritazione dei Secondi. Una volta TenSoon sarebbe stato probabilmente d'accordo con loro; perfino ora era una sorta di tradizionalista. Tuttavia quel giorno il corpo ribelle di MeLaan lo fece semplicemente sorridere.

Quello parve darle sollievo e lei trovò un posto sul davanti, con un gruppo di altri Settimi. Tutti loro avevano Veri Corpi deformati,

uno troppo simile a un blocco, un altro che ostentava addirittura quattro braccia.

«TenSoon della Terza Generazione» disse KanPaar in tono formale, azzittendo la folla dei kandra presenti. «Hai preteso ostinatamente di essere giudicato davanti alla Prima Generazione. Stando al Primo Contratto, non possiamo condannarti senza prima concederti l'opportunità di fare appello ai Primi. Se loro dovessero ritenere adeguato sospendere la tua punizione, verrai liberato. Altrimenti dovrai accettare il destino che il Concilio dei Secondi decreterà per te.»

«Capisco» disse TenSoon.

«Allora,» disse KanPaar, sporgendosi in avanti sul suo leggio «cominciamo.»

Non è affatto preoccupato, si rese conto TenSoon. Pare davvero che abbia intenzione di godersela. E perché no? Dopo secoli passati a predicare che la Terza Generazione è piena di miscredenti? Cercano da sempre di superare gli errori che hanno commesso con noi... Errori come darci troppa libertà, lasciarci pensare che eravamo validi quanto loro. Dimostrando che io – il più moderato dei Terzi – sono un pericolo, KanPaar vincerà una lotta che ha combattuto per buona parte della sua vita.

TenSoon aveva sempre trovato strano come i Secondi si sentissero minacciati dai Terzi. Ci avevano messo solo una generazione a comprendere i loro errori: i Quarti erano leali quasi come i Quinti, con solo pochi membri anomali.

Eppure, con alcuni delle generazioni più giovani – MeLaan e i suoi amici, per esempio – che si comportavano in modo differente... be', forse i Secondi facevano bene a sentirsi minacciati. E TenSoon sarebbe stato la loro vittima sacrificale. Il loro modo per ripristinare l'ordine e l'ortodossia.

Aveva una bella sorpresa in serbo per loro.

Pepite di pura allomanzia, il potere di Preservazione stesso. Ignoro perché Rashek lasciò una di quelle pepite al Pozzo dell'Ascensione. Forse non la vide, o forse intendeva conservarla per concederla a un servitore fortunato. Forse temeva che un giorno avrebbe perduto i suoi poteri e avrebbe avuto bisogno che quella pepita gli conferisse di nuovo l'allomanzia. Ad ogni modo, benedico Rashek per la sua svista, poiché senza quella pepita, Elend sarebbe morto quel giorno al Pozzo.

10

Il larstaismo era difficile da valutare per Sazed. Quella religione pareva abbastanza innocente. Si sapeva molto al riguardo: nel corso del quarto secolo, un Custode era riuscito a scoprire un'intera riserva di oggetti di preghiera: testi, note e scritture che un tempo erano appartenuti a un membro di alto rango di quella religione.

Eppure quella dottrina in sé non sembrava molto... be', religiosa. Era incentrata sull'arte, non sul sacro come solitamente inteso, e sul donare soldi per fornire sostentamento ai monaci in modo che potessero comporre poesie, dipingere e scolpire opere d'arte. In effetti era questo a bloccare i tentativi di Sazed di rigettarla, dato che non riusciva a trovare alcuna contraddizione nei suoi precetti. Semplicemente non ne aveva abbastanza perché entrassero in conflitto fra loro.

Tenne il foglio di fronte a sé, scuotendo il capo e rileggendolo da principio. Era assicurato al davanti della sua cartellina per impedire che venisse preso dal vento, e un parasole legato alla sua sella impediva alla maggior parte della cenere di macchiare la pagina. Aveva sentito Vin lamentarsi che non sapeva come la

gente potesse riuscire a leggere mentre cavalcava, ma questo metodo lo rendeva piuttosto semplice.

Non doveva voltare le pagine. Si limitava a leggere le stesse parole più e più volte, rigirandole nella propria mente, giocando con esse. Cercando di decidere. Era questa religione a contenere la verità? Era quella in cui aveva creduto Mare, la moglie di Kelsier. Lei era stata una delle poche persone che Sazed aveva mai incontrato ad aver scelto di credere in una delle vecchie religioni che lui aveva predicato.

I Larsta credevano che la vita avesse lo scopo di cercare il divino, lesse. Insegnavano che l'arte ci porta più vicino al comprendere la divinità. Dal momento che non tutti gli uomini possono dedicare il proprio tempo all'arte, va a beneficio dell'intera società dare sostegno a un gruppo di artisti dedicati che creino grandi opere, che poi elevano coloro che ne godono.

Tutto questo andava bene, secondo il parere di Sazed, ma le domande sulla vita e sulla morte? E lo spirito? Cos'era il divino e in che modo cose tanto terribili potevano accadere al mondo se la divinità esisteva?

«Sai,» disse Breeze dalla sella del suo cavallo «c'è qualcosa di stupefacente in tutto questo.»

Il commento ruppe la concentrazione di Sazed. Sospirò, alzando gli occhi dalla sua ricerca. Il cavallo continuò a procedere scalpitando sotto di lui. «Stupefacente in cosa, lord Breeze?»

«La cenere» disse Breeze. «Voglio dire, guardala. Copre ogni cosa, fa sembrare la terra così nera. È semplicemente strabiliante quanto è diventato tetro il paesaggio. Quando governava il lord Reggente, tutto era marrone e parecchie piante fatte crescere all'esterno parevano malaticce e sul punto di morire. Pensavo che quello fosse deprimente. Ma la cenere che cade ogni giorno, seppellendo l'intera terra...» Il Sedatore scosse il capo sorridendo. «Non avrei ritenuto possibile che le cose potessero davvero

peggiorare senza il lord Reggente. Ma, be', di certo abbiamo combinato un bel pasticcio! Distruggere il mondo. Se ci pensi, non è un'impresa da poco. Mi domando se non dovremmo essere impressionati da noi stessi.»

Sazed si accigliò. Dei rari fiocchi fluttuavano giù dal cielo, che in alto era oscurato rispetto alla sua solita foschia. Quella pioggia di cenere era lieve, seppure persistente, e ormai cadeva in modo costante da quasi due mesi. I loro cavalli arrancavano attraverso quindici centimetri buoni di quella roba mentre procedevano verso sud, accompagnati da cento dei soldati di Elend. Quanto ci sarebbe voluto prima che la cenere diventasse così alta da rendere impossibile viaggiare? In alcuni punti arrivava già a sfiorare il metro.

Tutto era nero: le colline, la strada, la campagna intera. Gli alberi si incurvavano per il peso della cenere su foglie e rami. La maggior parte del fogliame a terra era probabilmente morto; portare solo due cavalli con loro per il viaggio a Lekal era stato difficoltoso, poiché non avevano nulla da brucare. I soldati erano stati costretti a portare del foraggio.

«Devo dire, però,» continuò Breeze, seguitando a chiacchierare nel suo modo abituale, protetto dalla cenere da un parasole fissato alla parte posteriore della sua sella «che la cenere è un tantino priva di immaginazione.»

«Priva di immaginazione?»

«Insomma, sì» disse Breeze. «Sebbene a me il nero piaccia come colore per delle giacche, per il resto lo trovo una tonalità piuttosto prosaica.»

«E cos'altro dovrebbe essere la cenere?»

Breeze scrollò le spalle. «Be', Vin dice che c'è qualcosa dietro tutto questo, giusto? Qualche malvagia forza di distruzione o cose del genere? Be', se io fossi la suddetta forza di distruzione, di sicuro non avrei usato i miei poteri per far diventare la terra nera.

Manca di drammaticità. Rosso. Quello sì che sarebbe stato un colore interessante. Pensa alle possibilità: se la cenere fosse rossa, i fiumi scorrerebbero come sangue. Il nero è così monotono che puoi dimenticartene, ma il rosso... penseresti sempre: Toh, guarda. Quella collina è rossa. Quella malvagia forza di distruzione che sta cercando di distruggermi di certo ha stile.»

«Non sono convinto che ci sia una malvagia forza di distruzione, Breeze» disse Sazed.

«Eh?»

Sazed scosse il capo. «I Monti Cenere hanno sempre vomitato cenere. È proprio una forzatura ritenere che siano diventati più attivi di prima? Forse tutto questo è il risultato di processi naturali.»

«E le nebbie?»

«Gli schemi climatici cambiano, lord Breeze» disse Sazed. «Forse faceva semplicemente troppo caldo durante il giorno perché comparissero prima. Adesso che i Monti Cenere hanno aumentato la loro attività, ha senso che i giorni stiano diventando più freddi e che in tal modo le nebbie rimangano più a lungo.»

«Eh? E se fosse questo il caso, mio caro, perché le nebbie non rimanevano durante il giorno in inverno? Allora era più freddo dell'estate, ma le nebbie scomparivano sempre all'arrivo del giorno.»

Sazed tacque. Il discorso di Breeze era sensato. Tuttavia, mentre Sazed eliminava ogni nuova religione dalla sua lista, si domandava sempre più spesso se non stessero semplicemente creando un nemico da questa forza che Vin aveva percepito. Non lo sapeva più. Non credeva nemmeno per un momento che lei avrebbe inventato delle storie. Eppure, se nelle religioni non c'era alcuna verità, era così azzardato supporre che il mondo stesse semplicemente finendo perché era giunto il suo tempo?

«Verde» disse Breeze infine.

Sazed si voltò.

«Quello sì che sarebbe un colore con dello stile» disse Breeze. «Diverso. Non puoi vedere il verde e dimenticartene... Non come puoi fare col nero o col marrone. Kelsier non parlava sempre del fatto che le piante un tempo fossero verdi? Prima dell'Ascensione del lord Reggente e della prima volta che il Baratro giungesse sulla terra?»

«Questo è ciò che affermano le storie.»

Breeze annuì pensieroso. «Stile davvero» disse. «Sarebbe grazioso, penso.»

«Eh?» domandò Sazed, sinceramente sorpreso. «Parecchie persone con cui ho parlato sembrano trovare il concetto di piante verdi piuttosto bizzarro.»

«Una volta lo pensavo, ma ora, dopo aver visto nero tutto il giorno, tutti i giorni... be', credo che un po' di varietà sarebbe gradevole... Macchioline di colore... Come le chiamava Kelsier?»

«Fiori» disse Sazed. I Larsta avevano scritto poesie su di essi.

«Sì» disse Breeze. «Sarà piacevole quando torneranno.»

«Torneranno?»

Breeze scrollò le spalle. «Be', la Chiesa del Sopravvissuto insegna che un giorno Vin ripulirà il cielo dalla cenere e l'aria dalle nebbie. Immagino che, già che c'è, potrebbe riportare le piante e i fiori. Sembra una cosa appropriata da fare per una donna, per qualche motivo.»

Sazed sospirò, scuotendo la testa. «Lord Breeze,» disse «mi rendo conto che state semplicemente cercando di incoraggiarmi. Comunque ho seri problemi a credere che voi possiate accettare gli insegnamenti della Chiesa del Sopravvissuto.»

Breeze esitò. Poi sorrise. «Allora ho esagerato un poco, vero?»

«Un tantino.»

«È difficile capirlo con te, mio caro. Sei così consapevole del mio tocco sulle tue emozioni che non posso usare molta

allomanzia, e sei stato così... be', diverso, di recente.» La voce di Breeze si fece malinconica. «Tuttavia sarebbe bello vedere quelle piante verdi di cui il nostro Kelsier parlava sempre. Dopo sei mesi di cenere... be', questo fa venire a un uomo voglia di credere. Forse è sufficiente per un vecchio ipocrita come me.»

Il senso di disperazione dentro Sazed voleva controbattere che credere e basta non era sufficiente. Desiderare e credere non l'avevano portato da nessuna parte. Non avrebbero cambiato il fatto che le piante stavano morendo e il mondo stava finendo.

Non valeva la pena di combattere, perché niente aveva il minimo significato.

Sazed si costrinse a interrompere quella linea di pensiero, ma fu difficile. A volte si preoccupava della sua malinconia. Purtroppo la maggior parte del tempo aveva problemi perfino a fare appello allo sforzo di curarsi della sua inclinazione pessimistica.

I Larsta, si disse. Concentrati su quella religione. Devi prendere una decisione.

I commenti di Breeze avevano fatto pensare Sazed. I Larsta si concentravano così tanto sulla bellezza e sull'arte come divine. Be', se la divinità era in qualche modo collegata all'arte, allora un dio non poteva in alcuna maniera essere coinvolto con quello che stava accadendo al mondo. La cenere, il paesaggio lugubre e deprimente... non era solo privo di immaginazione come lo aveva definito Breeze. Era del tutto insulso. Fiacco. Monotono.

Sazed scrisse in fondo al foglio.

> Religione non vera. Gli insegnamenti sono in diretto contrasto con gli eventi osservati.

Slacciò le cinghie della sua cartellina e vi infilò la pagina, un passo più vicino ad averle esaminate tutte. Sazed poteva vedere Breeze osservare con la coda dell'occhio; il Sedatore amava i segreti. Sazed dubitava che l'uomo sarebbe rimasto così

impressionato se avesse scoperto in cosa consisteva davvero quel lavoro. Ad ogni modo, Sazed desiderava solo che Breeze lo lasciasse in pace quando si trattava di questi studi.

Non dovrei essere brusco con lui, però, pensò Sazed.

Sapeva che, a suo modo, il Sedatore stava solo cercando di essere d'aiuto. Breeze era cambiato dalla prima volta che si erano incontrati. All'inizio – malgrado barlumi di compassione – Breeze era stato davvero il manipolatore egoista e insensibile che ora fingeva soltanto di essere. Sazed sospettava che Breeze si fosse unito alla squadra di Kelsier non animato dal desiderio di aiutare gli skaa, ma per via della sfida che il piano aveva rappresentato, per non parlare della ricca ricompensa promessa da Kelsier.

Quel compenso – la scorta di atium del lord Reggente – si era rivelato una leggenda. Breeze aveva trovato invece altre remunerazioni.

Più avanti Sazed notò qualcuno muoversi fra la cenere. La figura era vestita di nero, ma contro il campo di cenere era facile distinguere anche una traccia color carne. Pareva uno dei loro esploratori. Il capitano Goradel fece fermare la fila, poi mandò avanti un uomo per incontrare l'esploratore. Sazed e Breeze attesero pazientemente.

«Un rapporto da parte dell'esploratore, lord ambasciatore» disse poco dopo il capitano Goradel, accostandosi al cavallo di Sazed. «L'esercito dell'imperatore si trova solo a poche colline di distanza, a meno di un'ora da qui.»

«Bene» disse Sazed, rallegrato al pensiero di vedere qualcosa di diverso da quelle tetre colline nere.

«A quanto pare ci hanno visto, lord ambasciatore» disse Goradel. «Si stanno avvicinando dei cavalieri. In effetti sono...»

«Qui» disse Sazed, facendo un cenno col capo verso un punto poco distante, dove vide un cavaliere sormontare la collina. Era

molto facile da distinguere contro il nero. Non solo si stava muovendo molto rapidamente – in effetti stava facendo galoppare il suo povero cavallo lungo la strada – ma era anche rosa.

«Oh cielo» esclamò Breeze con un sospiro.

La figura ondeggiante si rivelò una giovane donna dai capelli dorati, con indosso uno sgargiante abito rosa che la faceva sembrare più giovane dei suoi vent'anni circa. Allrianne aveva una predilezione per il merletto e i fronzoli, e tendeva a vestire colori che la facessero risaltare. Sazed si sarebbe potuto aspettare che una persona come lei fosse una pessima cavallerizza. Allrianne però cavalcava con facile perizia, qualcosa di necessario per rimanere in groppa a un cavallo al galoppo indossando un abito tanto frivolo.

La giovane donna fece impennare il suo destriero di fronte ai soldati di Sazed, ruotando l'animale in un turbinio di stoffa increspata e capelli biondi. Sul punto di smontare esitò, scrutando lo strato di cenere alto dieci centimetri sul terreno.

«Allrianne?» chiese Breeze dopo un momento di silenzio.

«Zitto» disse lei. «Sto cercando di decidere se vale la pena sporcarmi il vestito per sgambettare da te ad abbracciarti.»

«Potremmo aspettare finché non saremo tornati all'accampamento...»

«In quel modo non potrei metterti in imbarazzo di fronte ai tuoi soldati» ribatté lei.

«Tecnicamente, mia cara,» disse Breeze «i soldati non sono affatto miei, bensì di Sazed.»

Ora che le era stata rammentata la presenza di Sazed, Allrianne alzò lo sguardo. Rivolse al Terrisiano un sorriso grazioso, poi si piegò nella versione a cavallo di una riverenza. «Lord ambasciatore» disse, e Sazed provò un affetto improvviso – e innaturale – per la giovane nobildonna. Lei lo stava Sobillando. Se c'era qualcuno più sfacciato di Breeze con i propri poteri

allomantici, era Allrianne.

«Principessa» disse Sazed, rivolgendole un cenno col capo.

Infine Allrianne prese la sua decisione e scivolò giù da cavallo. Non sgambettò propriamente, ma sollevò il suo vestito in un modo non molto da signora. Sarebbe stato indecente se non avesse indossato quelli che sembravano diversi strati di sottovesti di merletto.

Alla fine il capitano Goradel si avvicinò e la aiutò a salire sul cavallo di Breeze in modo che fosse seduta in sella di fronte a lui. I due non si erano mai sposati ufficialmente; forse in parte era dovuto al fatto che Breeze si sentiva imbarazzato ad avere una relazione con una donna tanto più giovane di lui. Incalzato sull'argomento, Breeze aveva spiegato che non voleva lasciarla vedova quando lui fosse morto, qualcosa che pareva ritenere molto prossimo, anche se era solo fra i quaranta e i cinquanta.

Dal modo in cui stanno andando le cose, moriremo tutti presto, pensò Sazed. Le nostre età non avranno importanza.

Forse era parte del motivo per cui Breeze aveva infine accettato di avere una relazione con Allrianne. Comunque, dal modo in cui la guardava – dal modo in cui la teneva con un tocco delicato e quasi riverente – era ovvio che lui l'amava davvero molto.

La nostra struttura sociale sta venendo meno, pensò Sazed mentre la colonna si rimetteva in marcia. Una volta sarebbe stato obbligatorio il sigillo ufficiale per un matrimonio, in particolare per una relazione che coinvolgesse una giovane donna del suo rango.

Eppure chi c'era come ufficiale ora? Gli stipulatori erano praticamente estinti. Il governo di Elend e Vin era qualcosa dettato dalla necessità del tempo di guerra: un'utilitaristica alleanza di città organizzate militarmente. E a incombere su tutto quanto c'era la crescente consapevolezza che c'era qualcosa di decisamente sbagliato nel mondo.

Perché preoccuparsi di sposarsi se ci si aspettava che il mondo sarebbe terminato prima della fine dell'anno?

Sazed scosse il capo. Questo era un tempo in cui la gente aveva bisogno di organizzazione – bisogno di fede – per indurla a tirare avanti. Sarebbe stato suo compito dargliela. La Chiesa del Sopravvissuto provava, ma era troppo recente e i suoi seguaci erano troppo inesperti con la religione. C'erano già dissensi su dottrina e metodologia, e ciascuna delle città del Nuovo Impero stava sviluppando la propria variante della religione.

In passato, Sazed aveva insegnato le religioni senza sentire l'esigenza di credere in ciascuna. Le aveva accettate come speciali ognuna a suo modo e le aveva offerte, proprio come un cameriere avrebbe potuto servire un antipasto che a lui stesso non piaceva mangiare.

Farlo ora sembrava ipocrita a Sazed. Se questa gente aveva bisogno di fede, non sarebbe stato lui a dovergliela dare. Non avrebbe insegnato menzogne, mai più.

Sazed si sciacquò la faccia con l'acqua fredda della bacinella, godendosi quella piacevole sensazione improvvisa. L'acqua gli colò giù per guance e mento, portando con sé macchie di cenere. Si asciugò il volto con una salvietta pulita, poi tirò fuori specchio e rasoio in modo da radersi a dovere la testa.

«Perché continui a farlo?» domandò una voce inattesa.

Sazed si girò. La sua tenda nell'accampamento era stata vuota fino a pochi istanti prima. Ora però c'era qualcuno dietro di lui. Sazed sorrise. «Lady Vin.»

Lei incrociò le braccia, sollevando un sopracciglio. Si era sempre mossa di soppiatto, ma stava diventando così brava da stupire perfino lui. Aveva a malapena fatto frusciare il lembo della tenda col suo ingresso. Indossava i soliti pantaloni e camicia, secondo la moda maschile, anche se negli ultimi due anni aveva

fatto crescere i capelli corvini fino alle spalle, in un taglio più femminile. C'era stato un tempo in cui Vin sembrava accucciarsi ovunque andasse, sempre cercando di nascondersi e guardando di rado gli altri negli occhi. Ciò era cambiato. Vin era sempre difficile da notare, con i suoi movimenti silenziosi, la figura esile e la bassa statura. Ma ora guardava sempre le persone negli occhi.

E quello faceva una grossa differenza.

«Il generale Demoux ha detto che stavate riposando, lady Vin» fece notare Sazed.

«Demoux sa di non dovermi lasciar dormire quando arrivi tu.»

Sazed sorrise fra sé, poi fece un gesto verso una sedia in modo che lei potesse accomodarsi.

«Continua pure a raderti» disse lei. «È tutto a posto.»

«Per favore» insisté lui con un nuovo gesto.

Vin sospirò, mettendosi a sedere. «Non hai risposto alla mia domanda, Saze» disse. «Perché continui a indossare quelle vesti da maggiordomo? Perché tieni la testa rasata, a mo' di servitore terrisiano? Perché ti preoccupi di mostrarti irrispettoso radendoti mentre io sono qui? Non sei più un servo.»

Sazed sospirò, mettendosi a sedere attentamente nella sedia di fronte a Vin. «Non so più con esattezza cosa sono, lady Vin.»

Le pareti della tenda si increspparono per una brezza gentile e un po' di cenere venne soffiata dentro attraverso la porta, che Vin non aveva chiuso con i lacci dietro di sé. Si accigliò a quel suo commento. «Tu sei Sazed.»

«Il capo ambasciatore dell'imperatore Venture.»

«No» disse Vin. «Può essere ciò che fai, ma non è ciò che sei.»

«E cosa sono, allora?»

«Sazed» rispose lei. «Custode di Terris.»

«Un Custode che non indossa più le sue metalloscorte?»

Vin lanciò un'occhiata nell'angolo, verso la cassapanca dove lui le teneva. Le sue cupriscorte, i contenitori feruchemici in cui

erano conservate le religioni, le storie, i racconti e le leggende di persone morte da lungo tempo. Stava tutto lì dentro, attendendo di essere insegnato, attendendo di essere ampliato. «Temo di essere diventato un uomo molto egoista, lady Vin» disse Sazed piano.

«Questo è sciocco» disse Vin. «Hai passato la tua intera vita a servire gli altri. Non conosco nessuno più altruista di te.»

«Apprezzo il sentimento» disse lui. «Ma temo di dover dissentire. Lady Vin, non siamo gente nuova al dolore. Voi meglio di chiunque altro qui, ritengo, conoscete le difficoltà della vita nell'Ultimo Impero. Abbiamo tutti perduto delle persone che ci erano care. Eppure io sembro essere l'unico incapace di superare la mia perdita. Mi sento infantile. Sì, Tindwyl è morta. In tutta sincerità, non ho avuto molto tempo con lei prima che se ne andasse. Non ho ragione di sentirmi a questo modo.

«Eppure non riesco a svegliarmi al mattino e a non vedere l'oscurità davanti a me. Quando metto le metalloscorte sulle mie braccia, sento freddo alla pelle e ricordo il tempo trascorso con lei. La vita è priva di ogni speranza. Dovrei essere in grado di andare avanti, ma non ci riesco. La mia volontà è debole, ritengo.»

«Questo non è affatto vero, Sazed» disse Vin.

«Devo dissentire.»

«Eh?» chiese Vin. «E se la tua volontà fosse davvero debole, saresti in grado di dissentire con me?»

Sazed esitò, poi sorrise. «Quando siete diventata così brava nella logica?»

«Vivendo con Elend» disse Vin con un sospiro. «Se preferisci argomentazioni irrazionali, non sposare una persona erudita.»

L'ho quasi fatto. Quel pensiero giunse a Sazed indesiderato, ma spense comunque il suo sorriso. Vin dovette averlo notato, poiché si rannicchiò un poco.

«Spiacente» disse, distogliendo lo sguardo.

«Va tutto bene, lady Vin» disse Sazed. «È solo che... mi sento così debole. Non posso essere l'uomo che la mia gente vuole che io sia. Sono, forse, l'ultimo dei Custodi. È passato un anno da quando gli Inquisitori hanno attaccato la mia patria, uccidendo perfino i feruchemisti bambini, e non abbiamo trovato alcuna prova che altri della mia setta siano sopravvissuti. Di sicuro e inevitabilmente, altri si trovavano fuori città, ma o li hanno trovati gli Inquisitori oppure sono incappati in qualche altra tragedia. Di certo ce ne sono state parecchie di recente, ritengo.»

Vin sedette con le mani in grembo, con un'aria insolitamente debole nella luce fioca. Sazed si accigliò per l'espressione addolorata sul suo viso. «Lady Vin?»

«Spiacente» disse lei. «È solo che... sei sempre stato tu quello che dava consigli, Sazed. Ma ora quello su cui mi servono consigli sei tu.»

«Non ci sono consigli da dare, temo.»

Sedettero in silenzio per alcuni momenti.

«Abbiamo trovato la scorta» disse Vin. «La penultima caverna. Ho fatto una copia per te delle parole che abbiamo trovato, incisa su una sottile lamina di acciaio in modo che siano sicure.»

«Grazie.»

Vin sedette, con espressione incerta. «Non hai intenzione di darci un'occhiata, vero?»

Sazed esitò, poi scosse il capo. «Non lo so.»

«Non posso fare questo da sola, Sazed» mormorò Vin. «Non posso combatterlo per conto mio. Ho bisogno di te.»

La tenda si fece silenziosa. «Io... sto facendo ciò che posso, lady Vin» disse infine Sazed. «A modo mio. Devo trovare delle risposte per me stesso prima di poterne fornire a chiunque altro. Comunque, fate recapitare l'incisione alla mia tenda. Prometto che ci darò almeno un'occhiata.»

Lei annuì, poi si alzò in piedi. «Elend terrà una riunione stasera.

Per pianificare le nostre prossime mosse. Vuole che tu sia presente.» Vin lasciò una debole scia di profumo mentre si accingeva ad andarsene. Si soffermò accanto alla sua sedia. «C'è stato un momento,» disse «dopo che avevo preso il potere al Pozzo dell'Ascensione, in cui ho pensato che Elend sarebbe morto.»

«Ma non è successo» disse Sazed. «Lui vive ancora.»

«Non ha importanza» disse Vin. «Io lo ritenevo morto. Sapevo che stava morendo... E avevo in me quel potere, Sazed, un potere che non puoi immaginare. Un potere che non sarai mai in grado di immaginare. Il potere di distruggere mondi e crearli da capo. Il potere di vedere e capire. L'ho visto e ho saputo che sarebbe morto. E sapevo di avere fra le mani il potere di salvarlo.»

Sazed alzò lo sguardo.

«Ma non l'ho fatto» disse Vin. «Ho lasciato che si dissanguasse e invece ho ceduto il potere. L'ho consegnato alla morte.»

«Come?» chiese Sazed. «Come avete potuto fare una cosa simile?»

«Perché l'ho guardato negli occhi» disse Vin «e ho saputo che era quello che lui voleva che facessi. Tu mi hai dato questo, Sazed. Tu mi hai insegnato ad amarlo tanto da lasciarlo morire.»

Lo lasciò solo nella tenda. Pochi istanti dopo, lui riprese a radersi e trovò qualcosa appoggiato accanto alla bacinella. Un piccolo pezzo di carta ripiegato.

Conteneva un disegno vecchio e sbiadito di una strana pianta. Un fiore. Quell'immagine un tempo era appartenuta a Mare. Era passata da lei a Kelsier, e poi da lui a Vin.

Sazed raccolse il pezzo di carta, domandandosi cosa aveva voluto dire Vin nel lasciargli quel disegno. Infine lo ripiegò e se lo infilò nella manica, quindi riprese a radersi.

Il Primo Contratto, a cui i kandra fanno spesso riferimento, in origine era solo una serie di promesse fatte dalla Prima Generazione al lord Reggente. Misero per iscritto queste promesse e, nel farlo, codificarono le prime leggi dei kandra. Erano preoccupati di governare sé stessi, indipendentemente dal lord Reggente e dal suo impero. Perciò presero quello che gli avevano scritto, chiedendo la sua approvazione. Egli ordinò che venisse inciso nell'acciaio, poi appose personalmente una firma in calce. Questo codice era la prima cosa che un kandra imparava quando si risvegliava dalla sua vita come spettro delle nebbie. Conteneva precetti di rispettare le generazioni precedenti, semplici diritti legali concessi a ogni kandra, condizioni per creare nuovi kandra e una richiesta di dedizione estrema al lord Reggente. Cosa più inquietante, il Primo Contratto conteneva una clausola che, se invocata, avrebbe richiesto il suicidio di massa dell'intero popolo kandra.

11

KanPaar si sporse in avanti sul suo leggio, con le rosse ossa cristalline che scintillavano alla luce delle lampade. «D'accordo, allora, TenSoon, traditore del popolo kandra. Hai preteso questo giudizio. Esponi la tua supplica.»

TenSoon trasse un profondo respiro – che bella sensazione poterlo fare di nuovo – e aprì la bocca per parlare.

«Diglielo,» continuò KanPaar con un sogghigno «spiega, se puoi, perché hai ucciso un tuo simile. Un kandra come te.»

TenSoon rimase immobile. I Fiduciai erano silenziosi: le generazioni di kandra erano troppo beneducate per agitarsi e fare rumore come una folla di umani. Sedevano con le loro ossa di pietra, legno o perfino metallo, in attesa della risposta di TenSoon.

La domanda di KanPaar non era quella che TenSoon si era

aspettato.

«Sì, ho ucciso un kandra» disse TenSoon, in piedi nudo e intirizzito sulla piattaforma. «Ciò non è proibito.»

«C'è bisogno che lo sia?» lo accusò KanPaar, indicando. «Gli umani si uccidono a vicenda. I koloss si uccidono a vicenda. Ma entrambi sono di Rovina. Noi siamo di Preservazione, i prescelti del Padre stesso. Noi non ci uccidiamo a vicenda!»

TenSoon si accigliò. Era una strana linea di interrogatorio. Perché chiedere questo?, pensò. Il mio tradimento di tutta la nostra gente di sicuro è una trasgressione più grande dell'omicidio di uno solo.

«Sono stato costretto dal mio Contratto» disse TenSoon sinceramente. «Tu devi saperlo, KanPaar. Fosti tu ad assegnarmi all'uomo Straff Venture. Sappiamo tutti che genere di persona era.»

«Non diversa da ogni altro uomo» lo apostrofò uno dei Secondi.

Un tempo TenSoon sarebbe stato d'accordo. Tuttavia sapeva che c'erano almeno alcuni umani che erano diversi. Lui aveva tradito Vin, eppure lei non lo aveva odiato per questo. Aveva capito e aveva provato compassione. Perfino se non fossero già diventati amici, perfino se non fosse arrivato a provare per lei un profondo rispetto, quell'unico momento le avrebbe fruttato la devota lealtà di TenSoon.

Vin stava contando su di lui, perfino se non lo sapeva. Si mise un po' più dritto, guardando KanPaar negli occhi. «Fui assegnato all'uomo Straff Venture per un Contratto pagato» disse TenSoon. «Lui mi consegnò ai capricci del suo figlio perverso, Zane. Fu Zane a ordinare che uccidessi il kandra OreSeur e prendessi il suo posto, in modo da poter spiare la donna Vin.»

Ci furono alcuni mormorii sommessi a quel nome. Sì, avete sentito parlare di lei. Quella che uccise il Padre.

«E così tu facesti ciò che questo Zane aveva ordinato?»

domandò ad alta voce KanPaar. «Uccidesti un altro kandra. Assassinasti un membro della tua stessa generazione!»

«Credete che mi sia piaciuto?» chiese TenSoon. «OreSeur era mio fratello di generazione, un kandra che conoscevo da settecento anni! Ma... il Contratto...»

«Vieta di uccidere» disse KanPaar.

«Vieta di uccidere gli uomini.»

«E la vita di un kandra non vale forse più di quella di un uomo?»

«Le parole sono specifiche, KanPaar» sbottò TenSoon. «Le conosco bene: ho contribuito a scriverle! Eravamo lì entrambi quando questi Contratti di servigio vennero creati usando il Primo Contratto stesso come modello! Ci vietano di uccidere gli umani, ma non di ucciderci a vicenda.»

KanPaar si sporse di nuovo in avanti. «Hai discusso con questo Zane? Hai suggerito che forse avrebbe dovuto essere lui a uccidere OreSeur? Hai almeno tentato di essere esentato dall'assassinare uno di noi?»

«Non discuto con i miei padroni» disse TenSoon. «E di certo non volevo rivelare all'uomo Zane come uccidere un kandra. La sua instabilità era ben nota.»

«Dunque non discutesti» disse KanPaar. «Uccidesti semplicemente OreSeur. E poi prendesti il suo posto, fingendo di essere lui.»

«Questo è ciò che facciamo» disse TenSoon in preda alla frustrazione. «Prendiamo il posto di altri, agendo da spie. È questo tutto lo scopo del Contratto!»

«Noi facciamo queste cose agli umani» sbottò un altro Secondo. «Questo è il primo caso in cui un kandra è stato usato per imitare un altro kandra. Hai fissato un precedente inquietante.»

Era geniale, pensò TenSoon. Odio Zane per avermelo fatto fare, ma posso comunque vedervi del genio. Vin non sospettò di me nemmeno per un istante. E chi l'avrebbe fatto?

«Avresti dovuto rifiutare di prestarti a questa messinscena» disse KanPaar. «Avresti dovuto fare appello alla necessità di una chiarificazione del tuo Contratto. Se altri dovessero iniziare a usarci a questo modo, a farci uccidere a vicenda, potremmo essere spazzati via nel giro di pochi anni!»

«Ci hai traditi tutti con la tua avventatezza» disse un altro.

Ah, pensò TenSoon. Dunque è questo il loro piano. Prima dimostrano che sono un traditore, cosicché qualunque cosa dirò dopo mancherà di credibilità.

Sorrise. Era della Terza Generazione; era il momento di iniziare a comportarsi di conseguenza.

«Io ci ho tradito con la mia avventatezza?» chiese TenSoon. «E voi, allora, illustri Secondi? Chi è stato a permettere che un Contratto fosse assegnato a Kelsier in persona? Avete dato un servitore kandra allo stesso uomo che progettava di uccidere il Padre!»

KanPaar si irrigidì, come se fosse stato schiaffeggiato, il suo volto traslucido adirato nella luce azzurra delle lampade. «Non sei nella posizione di muovere delle accuse, Terzo!»

«Pare che io non abbia più alcuna posizione» disse TenSoon. «Nessuno di noi ce l'ha, ora che il Padre è morto. Non abbiamo diritto di lamentarci, poiché noi abbiamo contribuito a farlo accadere.»

«Come facevamo a sapere che quest'uomo sarebbe riuscito dove altri avevano fallito?» farfugliò un Secondo. «Ha pagato così bene che...»

KanPaar interruppe l'altro con un brusco gesto della mano. Non era bene che quelli della Seconda Generazione si difendessero. Però HunFoor – il kandra che aveva parlato – non era mai stato un membro della sua generazione come gli altri. Era un po' più... ottuso.

«Non parlerai più di questo, Terzo» disse KanPaar, indicando

TenSoon.

«Come posso difendermi se non posso...»

«Tu non sei qui per difenderti» disse KanPaar. «Questo non è un processo: tu hai già ammesso la tua colpa. Questo è un giudizio. Spiega le tue azioni, poi lascia che siano i Primi a decretare il tuo fato!»

TenSoon tacque. Non era il momento di spingere. Non ancora.

«Ora,» proseguì KanPaar «ciò che hai fatto nel prendere il posto di uno dei tuoi stessi fratelli è già abbastanza grave. È necessario continuare o vuoi accettare il giudizio ora?»

«Sappiamo entrambi che la morte di OreSeur ha poco a che fare col motivo per cui sono qui» disse TenSoon.

«Molto bene» disse KanPaar. «Continuiamo, allora. Perché non racconti ai Primi perché – se sei un kandra così ligio ai Contratti – sei venuto meno al Contratto col tuo padrone, disobbedendo ai suoi interessi e aiutando invece il suo nemico?»

L'accusa di KanPaar riecheggiò nella stanza. TenSoon chiuse gli occhi, ripensando a quel giorno di oltre un anno prima. Ricordò di essere stato seduto in silenzio sul pavimento della Fortezza Venture, osservando Zane e Vin che combattevano.

No. Non era stato un combattimento. Zane stava bruciando atium, cosa che lo rendeva praticamente invincibile. Zane aveva giocato con Vin, trastullandosi con lei e sbeffeggiandola.

Vin non era stata il padrone di TenSoon: lui aveva ucciso il suo kandra e poi preso il suo posto, spiando Vin per ordine di Zane. Zane. Lui era stato il padrone di TenSoon. Lui aveva detenuto il Contratto di TenSoon.

Ma, andando contro tutto il suo addestramento, TenSoon aveva aiutato Vin. E, nel farlo, le aveva rivelato il grande Segreto dei kandra. La loro debolezza: che un allomante poteva usare i suoi poteri per assumere il completo controllo del corpo di un kandra. I kandra servivano i loro Contratti per tenere nascosto questo

Segreto: diventavano servi per non finire come schiavi. TenSoon aprì gli occhi sulla camera silenziosa. Questo era il momento che aveva aspettato.

«Io non sono venuto meno al mio Contratto» annunciò.

KanPaar sbuffò. «Hai detto altrimenti quando sei venuto da noi un anno fa, Terzo.»

«Vi ho detto quello che è successo» disse TenSoon, ergendosi dritto. «Quello che ho detto non era una menzogna. Aiutai Vin invece di Zane. In parte a causa delle mie azioni, il mio padrone finì morto ai piedi di Vin. Ma non sono venuto meno al mio Contratto.»

«Insinui forse che Zane voleva che aiutassi il suo nemico?» chiese KanPaar.

«No» rispose TenSoon. «Non sono venuto meno al mio Contratto perché ho deciso di servire un Contratto superiore. Il Primo Contratto!»

«Il Padre è morto!» sbottò uno dei Secondi. «Come potevi servire il nostro Contratto con lui?»

«Egli è morto» disse TenSoon. «Questo è vero. Ma il Primo Contratto non è morto con lui! È stata Vin, l'Erede del Sopravvissuto, a uccidere il lord Reggente. Ella è nostra Madre ora. Il nostro Primo Contratto è con lei!»

Si era aspettato clamori di blasfemia e condanna. Invece quello che ottenne fu un silenzio sbigottito. KanPaar rimase immobile, intontito, dietro il suo leggio di pietra. I membri della Prima Generazione erano silenziosi, come al solito, seduti nelle loro alcove in ombra.

Bene, pensò TenSoon, suppongo che significhi che dovrei continuare. «Io dovevo aiutare la donna Vin» disse. «Non potevo permettere che Zane la uccidesse, poiché avevo un impegno nei suoi confronti... Un impegno iniziato nel momento in cui ella prese il posto del Padre.»

KanPaar trovò infine la voce. «Ella? Nostra Madre? Ha ucciso il lord Reggente!»

«E ha preso il suo posto» disse TenSoon. «È una di noi, in un certo senso.»

«Sciocchezze!» esclamò KanPaar. «Mi ero aspettato razionalizzazioni, TenSoon... Forse perfino menzogne. Ma queste fantasie? Queste blasfemie?»

«Sei stato all'esterno di recente, KanPaar?» chiese TenSoon. «Hai mai lasciato la Patria nell'ultimo secolo? Comprendi quello che sta accadendo? Il Padre è morto. La terra è in subbuglio. Mentre tornavo alla Patria un anno fa, ho visto i cambiamenti nelle nebbie. Non si comportano più come hanno sempre fatto. Non possiamo continuare come un tempo. I Secondi possono non rendersene conto, ma Rovina è arrivato! La vita avrà fine. Il tempo di cui parlavano i Recamondo – forse il tempo della Risoluzione – è qui!»

«Ti stai illudendo, TenSoon. Sei stato fra gli umani troppo a...»

«Di' loro cosa riguarda davvero tutto questo, KanPaar» lo interruppe TenSoon, alzando la voce. «Non vuoi che si sappia il mio vero peccato? Non vuoi che gli altri sentano?»

«Non costringerci ad arrivare a questo, TenSoon» disse KanPaar, indicando di nuovo. «Quello che hai fatto è già abbastanza terribile. Non rendere...»

«Gliel'ho detto» disse TenSoon, interrompendolo di nuovo. «Le ho detto il nostro Segreto. Alla fine, ella mi ha usato. Come gli allomanti dei tempi antichi. Ha preso il controllo del mio corpo, usando il Difetto, e mi ha fatto combattere contro Zane! Questo è ciò che ho fatto. Ci ho traditi tutti. Ella sa... E sono certo che l'ha detto ad altri. Presto tutti sapranno come controllarci. E sapete perché l'ho fatto? Non è forse il fine di questo giudizio che io esponga i miei scopi?»

Continuò a parlare, malgrado il fatto che KanPaar cercasse di

sovrastarlo. «L'ho fatto perché ella ha il diritto di conoscere il nostro Segreto» urlò TenSoon. «Ella è la Madre! Ha ereditato tutto ciò che il lord Reggente aveva. Senza di lei, noi non abbiamo nulla. Non possiamo creare nuove Benedizioni o nuovi kandra per contro nostro! La Fiducia è sua, ora! Dovremmo andare da lei. Se davvero è la fine di tutte le cose, allora presto giungerà la Risoluzione. Ella...»

«Basta!» tuonò KanPaar.

Sulla camera calò di nuovo il silenzio.

TenSoon rimase immobile, respirando a fondo. Per un anno, intrappolato nella sua fossa, aveva pianificato come annunciare quell'informazione. La sua gente aveva passato mille anni, dieci generazioni, a seguire gli insegnamenti del Primo Contratto. Aveva il diritto di sapere cosa gli era successo.

Eppure sembrava così... inadeguato urlarlo come qualche umano delirante. Qualcuno della sua gente avrebbe creduto davvero? TenSoon avrebbe cambiato qualcosa?

«Per tua stessa ammissione, tu ci hai tradito» disse KanPaar. «Sei venuto meno al Contratto, hai assassinato un membro della tua stessa generazione e hai rivelato a un umano come dominarci. Hai richiesto il giudizio. E sia.»

TenSoon si voltò in silenzio, sollevando lo sguardo verso le alcove da cui i membri della Prima Generazione osservavano.

Forse... forse avranno capito che ciò che dico è vero. Forse le mie parole li sorprenderanno e si renderanno conto che dobbiamo offrire i nostri servigi a Vin, piuttosto che starcene seduti in queste caverne ad aspettare mentre il mondo finisce attorno a noi.

Ma non accadde nulla. Nessun movimento, nessun suono. A volte, TenSoon si domandava se qualcuno vivesse ancora lassù. Erano secoli che non parlava con un membro della Prima Generazione: limitavano le loro comunicazioni strettamente ai Secondi.

Se erano ancora vivi, nessuno di loro colse l'opportunità di offrire clemenza a TenSoon. KanPaar sorrise. «La Prima Generazione ha ignorato la tua supplica, Terzo» disse. «Pertanto, come loro servitori, noi della Seconda Generazione dispenseremo il giudizio in loro vece. La tua sentenza verrà eseguita fra un mese.»

TenSoon si accigliò. Un mese? Perché aspettare?

Ad ogni modo, era finita. Chinò il capo con un sospiro. Aveva detto la sua. I kandra ora sapevano che il loro Segreto era stato rivelato: i Secondi non potevano più nascondere quel fatto. Forse le sue parole avrebbero ispirato la sua gente all'azione.

Probabilmente TenSoon non l'avrebbe mai saputo.

Rashek spostò il Pozzo dell'Ascensione, naturalmente. Fu molto scaltro da parte sua... Forse la cosa più scaltra che fece. Sapeva che un giorno il potere sarebbe tornato al Pozzo, poiché un potere del genere – il potere fondamentale tramite il quale il mondo stesso fu formato – non si esaurisce e basta. Può essere usato, e pertanto diluito, ma sarà sempre rinnovato. Perciò, sapendo che dicerie e racconti sarebbero persistiti, Rashek cambiò il paesaggio stesso del mondo. Mise montagne in quello che divenne il Nord, e chiamò quel luogo Terris. Poi appiattì la sua stessa patria e vi costruì la sua capitale. Eresse il suo palazzo attorno a quella stanza al suo centro, la stanza in cui meditava, la stanza che era una replica della sua vecchia capanna a Terris. Un rifugio creato durante gli ultimi momenti prima che il suo potere venisse meno.

12

«Sono preoccupata per lui, Elend» disse Vin, seduta sul loro giaciglio imbottito.

«Chi?» chiese Elend, distogliendo lo sguardo dallo specchio. «Sazed?»

Vin annuì. Quando Elend si era svegliato dal loro sonnellino, lei era già in piedi, lavata e vestita. Si preoccupava per lei a volte, per il fatto che si sforzava troppo. Si preoccupava ancora di più adesso che anche lui era Mistborn e comprendeva i limiti del peltro. Il metallo rafforzava il corpo, permettendo a una persona di ritardare la spossatezza... ma a un prezzo. Quando il peltro si esauriva o veniva spento, la fatica tornava, abbattendosi come un muro che crollava.

Eppure Vin continuava a darsi da fare. Anche Elend stava bruciando peltro, sforzandosi, ma Vin pareva dormire la metà del

tempo rispetto a lui. Era più dura di Elend... Forse in un modo che lui non avrebbe mai conosciuto.

«Sazed affronterà i suoi problemi» disse Elend, voltandosi e riprendendo a vestirsi. «Deve aver perduto persone care in precedenza.»

«Questo è diverso» disse Vin. Elend poteva vederla nel riflesso, seduta a gambe incrociate dietro di lui nei suoi abiti semplici. L'uniforme completamente bianca di Elend era proprio l'opposto. Brillava con i suoi bottoni di legno dipinti d'oro, fatti appositamente con troppo poco metallo affinché non fossero influenzati dall'allomanzia. Gli abiti stessi erano stati fatti con una stoffa speciale che era più semplice da ripulire dalla cenere. A volte si sentiva in colpa per tutto il lavoro necessario per farlo sembrare regale. Eppure era indispensabile. Non per la sua vanità, ma per la sua immagine. L'immagine per la quale i suoi uomini marciavano in guerra. In una terra dominata dal nero, Elend indossava il bianco... e diventava un simbolo.

«Diverso?» domandò Elend, allacciandosi i bottoni delle maniche della giacca. «Cosa c'è di diverso nella morte di Tindwyl? È caduta durante l'assalto a Luthadel. Come Clubs e Dockson. Tu hai ucciso il mio stesso padre in quella battaglia, e poco prima io ho decapitato il mio migliore amico. Tutti abbiamo perso qualcuno.»

«Lui stesso ha detto qualcosa del genere» disse Vin. «Ma è più di una semplice morte per lui. Penso che veda nella morte di Tindwyl una sorta di tradimento: lui è stato sempre l'unico di noi ad aver fede. L'ha persa quando lei è morta, in qualche modo.»

«L'unico di noi ad aver fede?» chiese Elend, prendendo una spilla di legno dipinta d'argento dalla sua scrivania e fissandola alla sua giacca. «E questo?»

«Tu appartieni alla Chiesa del Sopravvissuto, Elend» disse Vin. «Ma non hai fede. Non come l'aveva Sazed. Era come... come

se sapesse che tutto sarebbe andato bene. Confidava che qualcosa stesse vegliando sul mondo.»

«Lo supererà.»

«Non si tratta solo di lui, Elend» disse Vin. «Breeze sta esagerando.»

«Che significa?» domandò Elend divertito.

«Spinge le emozioni di chiunque» rispose Vin. «Spinge troppo, cercando di rendere gli altri felici, e ride troppo. È spaventato, preoccupato. Lo mostra compensando in modo eccessivo.»

Elend sorrise. «Stai diventando peggio di lui, analizzando le emozioni di tutti e dicendo loro cosa provano.»

«Sono miei amici, Elend» disse Vin. «Io li conosco. E ti dico che stanno cedendo. Uno a uno, stanno cominciando a pensare che stavolta non possiamo vincere.»

Elend allacciò l'ultimo bottone, poi si guardò allo specchio. A volte si domandava se era ancora adatto a quella divisa elaborata, col suo biancore abbacinante e la sottintesa regalità. Si guardò negli occhi, ignorando la corta barba, il fisico da guerriero e la pelle sfregiata. Guardò in quegli occhi, in cerca del sovrano dietro di essi. Come sempre, non rimase del tutto colpito da ciò che vide.

Andava avanti comunque, poiché era il meglio che avevano. Tindwyl gliel'aveva insegnato. «Molto bene» disse. «Confido che tu abbia ragione sugli altri... Farò qualcosa per aggiustare la situazione.»

Quello, dopotutto, era il suo lavoro. Il titolo di imperatore portava con sé un unico dovere.

Rendere ogni cosa migliore.

«D'accordo» disse Elend, indicando una mappa dell'impero che pendeva alla parete della tenda delle conferenze. «Abbiamo calcolato l'arrivo e la scomparsa delle nebbie ogni giorno, poi Noorden e i suoi scribi hanno analizzato i dati. Ci hanno fornito questi perimetri come guida.»

Il gruppo si sporse in avanti, studiando la mappa. Vin sedeva sul fondo della tenda, come preferiva ancora. Più vicino alle ombre. Più vicino all'uscita. Era diventata più fiduciosa, vero... Ma questo non la rendeva incauta. Le piaceva essere in grado di tenere d'occhio chiunque nella stanza, anche se si fidava di loro.

E si fidava. Tranne forse di Cett. Quell'uomo ostinato sedeva in testa al gruppo, col suo silenzioso figlio adolescente a fianco, come sempre. Cett – o re Cett, uno dei monarchi che avevano giurato fedeltà a Elend – aveva una barba volgare, una bocca che lo era ancora di più e due gambe che non funzionavano. Questo non gli aveva impedito di arrivare quasi a conquistare Luthadel un anno prima.

«Diamine» esclamò Cett. «Ti aspetti che siamo in grado di leggere quella cosa?»

Elend picchiettò la mappa con un dito. Era un rozzo schizzo dell'impero, simile a quello che avevano trovato nella caverna, solo più aggiornato. Aveva diversi cerchi concentrici iscritti su di sé.

«Il cerchio più esterno è la parte dove le nebbie hanno avvolto completamente la terra e non scompaiono affatto durante il giorno.» Elend spostò il dito verso l'interno, a un altro cerchio. «Questo cerchio passa attraverso il villaggio che abbiamo appena visitato, dove abbiamo trovato il deposito segreto. Indica quattro ore di luce solare. Ogni cosa all'interno di questo cerchio ha più di quattro ore. Ogni cosa fuori meno.»

«E l'ultimo cerchio?» domandò Breeze. Sedeva con Allrianne quanto più possibile lontano da Cett la tenda consentiva. Cett aveva ancora l'abitudine di scagliare cose a Breeze: insulti, soprattutto, e di tanto in tanto coltelli.

Elend fissò la mappa. «Supponendo che le nebbie continuino a strisciare verso Luthadel allo stesso ritmo, quel cerchio rappresenta l'area che secondo gli scribi otterrà abbastanza luce

solare quest'estate per permettere la crescita dei raccolti.»

La stanza rimase in silenzio.

La speranza è per gli sciocchi, parve sussurrare la voce di Reen in fondo alla mente di Vin. Lei scosse il capo. Suo fratello, Reen, l'aveva addestrata alla vita di strada e della criminalità, insegnandole a essere paranoica e a non fidarsi di nessuno. Nel farlo, le aveva anche insegnato a sopravvivere. C'era voluto Kelsier per mostrarle che era possibile fidarsi e sopravvivere allo stesso tempo... Ed era stata una dura lezione. Ciononostante, Vin sentiva spesso la voce illusoria di Reen in fondo alla sua mente – più un ricordo che altro – che le sussurrava le sue insicurezze e rievocava le cose brutali che le aveva insegnato.

«È un cerchio piuttosto piccolo, El» disse Ham, ancora intento a studiare la mappa. L'uomo muscoloso sedeva col generale Demoux fra Cett e Breeze. Sazed sedeva in silenzio di lato. Vin gli lanciò un'occhiata, cercando di stabilire se la loro precedente conversazione avesse alleviato un poco la sua depressione, ma non riuscì a capirlo.

Erano un piccolo gruppo: solo nove, se si contava il figlio di Cett, Gneorndin. Ma includeva praticamente tutto ciò che restava della banda di Kelsier. Mancava solo Spook, impegnato in una ricognizione nel Nord. Tutti erano concentrati sulla mappa. L'ultimo cerchio era in effetti molto piccolo: non comprendeva nemmeno la Dominazione Centrale, in cui era situata Luthadel, la capitale dell'impero. Quello che la mappa diceva e che Elend sottintendeva era che oltre il novanta percento dell'impero non sarebbe stato in grado di provvedere ai raccolti dell'estate.

«Perfino questa piccola bolla sarà svanita entro il prossimo inverno» disse Elend.

Vin osservò gli altri contemplare la mappa e rendersi conto – se ancora non l'avevano fatto – dell'orrore che stava calando su di loro. È come diceva il diario di Alendi, pensò. Non potevano

combattere il Baratro con gli eserciti. Distruggeva città, portando una morte lenta e terribile. Erano inermi.

Il Baratro. Era così che avevano chiamato le nebbie... O almeno era quello il modo in cui le definivano le registrazioni sopravvissute. Forse la cosa che combattevano, la forza primordiale che Vin aveva liberato, era dietro a quell'offuscamento. Non c'era davvero modo di sapere per certo cos'era stata un tempo, poiché l'entità disponeva del potere di cambiare le annotazioni.

«D'accordo, gente» disse Elend, incrociando le braccia. «Ci servono opzioni. Kelsier vi ha reclutato perché potevate fare l'impossibile. Be', la nostra situazione è piuttosto impossibile.»

«Non ha reclutato me» fece notare Cett. «Sono stato tirato per le palle in questo piccolo fiasco.»

«Vorrei che me ne importasse abbastanza da scusarmi» disse Elend, fissandoli. «Andiamo. So che avete delle idee.»

«Be', miei cari,» disse Breeze «l'opzione più ovvia sembra essere il Pozzo dell'Ascensione. Pare che il potere lì dentro fosse costruito per combattere le nebbie.»

«O per liberare la cosa che vi si nascondeva» rilevò Cett.

«Questo non ha importanza» disse Vin, e tutte le teste si voltarono verso di lei. «Non c'è alcun potere al Pozzo. È svanito. Usato. Sospetto che, semmai tornerà, sarà fra altri mille anni.»

«È un tempo troppo lungo per far bastare le provviste in quei depositi segreti» disse Elend.

«E se coltivassimo piante a cui serve pochissima luce?» chiese Ham. Come sempre, indossava semplici pantaloni e un farsetto. Era un Lottatore e poteva bruciare peltro, il che lo rendeva resistente al caldo e al freddo. Poteva andare in giro allegramente senza maniche in una giornata in cui molti altri uomini sarebbero corsi a cercare un riparo.

Be', forse non allegramente. Ham non era cambiato da un

giorno all'altro come aveva fatto Sazed. Però aveva perso parte della sua giovialità. Tendeva a starsene seduto parecchio tempo, con un'espressione costernata in volto, come se stesse riflettendo sulle cose molto, molto attentamente... E non gli piacessero le risposte a cui arrivava.

«Ci sono piante che non hanno bisogno di luce?» chiese Allrianne, inclinando il capo.

«Funghi e simili» disse Ham.

«Dubito che potremmo nutrire tutto un impero con dei funghi» disse Elend. «Ma è una buona idea.»

«Devono esserci altre piante» disse Ham. «Anche se le nebbie durassero tutto il giorno, ci sarà della luce che potrà filtrare. Alcune piante devono essere in grado di poter vivere grazie a quella.»

«Piante che non possiamo mangiare, mio caro» fece notare Breeze.

«Già, ma forse gli animali sì» disse Ham.

Elend annuì pensieroso.

«Non rimane alcun dannatissimo tempo per l'orticoltura» disse Cett. «Avremmo dovuto lavorare a questo genere di cose anni fa.»

«Non sapevamo molto di questo fino a pochi mesi fa» ribatté Ham.

«Vero» disse Elend. «Ma il lord Reggente ha avuto mille anni per prepararsi. Ecco perché creò i depositi segreti... E ancora non sappiamo cosa contiene l'ultimo.»

«Non mi piace fare affidamento sul lord Reggente, Elend» disse Breeze scrollando la testa. «Deve aver preparato quelle riserve sapendo che sarebbe stato morto se qualcuno avesse mai dovuto usarle.»

Cett annuì. «Quello che dice il Sedatore idiota ha senso. Se fossi stato io il lord Reggente, avrei riempito quei magazzini di

cibo avvelenato e acqua dentro cui avevo pisciato. Se fossi morto, anche tutti gli altri sarebbero dovuti morire.»

«Per fortuna, Cett,» disse Elend sollevando un sopracciglio «il lord Reggente si è rivelato più altruista di quanto potessimo aspettarci.»

«È qualcosa che non mi sarei mai aspettato di sentire» disse Ham.

«Era imperatore» disse Elend. «Può non esserci piaciuto il suo modo di governare, ma posso capirlo per certi versi. Non era malintenzionato... Non era nemmeno malvagio, per l'esattezza. Si è solo... fatto trasportare. Inoltre ha resistito a questa cosa che stiamo combattendo.»

«Questa cosa?» domandò Cett. «Le nebbie?»

«No» disse Elend. «La cosa intrappolata nel Pozzo dell'Ascensione.»

Si chiama Rovina, pensò all'improvviso Vin. Distruggerà tutto quanto.

«Ecco perché ho deciso che è necessario impadronirci dell'ultimo magazzino. Il lord Reggente sperimentò tutto questo una volta: sapeva come prepararsi. Forse troveremo piante che possono crescere senza luce solare. Ciascuno dei magazzini finora aveva elementi ripetuti – scorte di cibo, acqua – ma in ciascuno c'era anche qualcosa di nuovo. A Vetitan abbiamo trovato grosse riserve dei primi otto metalli allomantici. La cosa in quell'ultimo nascondiglio potrebbe essere proprio ciò che ci serve per sopravvivere.»

«Ci siamo, allora!» disse Cett con un ampio sorriso fra la sua barba. «Finalmente marceremo su Fadrex, vero?»

Elend annuì in modo deciso. «Sì. La forza principale dell'esercito marcerà alla volta della Dominazione Occidentale una volta che avremo levato il campo qui.»

«Penrod e Janarle ci si roderanno il fegato per qualche giorno!»

esclamò Cett.

Vin sorrise un poco. Penrod e Janarle erano gli altri due re più importanti sotto il dominio imperiale di Elend. Penrod governava Luthadel, motivo per cui non era con loro al momento, mentre Janarle governava la Dominazione Settentrionale, il regno che includeva le terre ereditarie della Casata Venture.

Nella maggiore città del Nord, però, era scoppiata una rivolta mentre Janarle – assieme al padre di Elend, Straff Venture – era distante a stringere d'assedio Luthadel. Finora Elend non era stato in grado di assegnare le truppe necessarie per riprendere Urteau dalle mani dei dissidenti, perciò Janarle governava in esilio, con le sue truppe meno numerose usate per mantenere l'ordine sulle città che controllava davvero.

Sia Janarle che Penrod si erano impuntati sul trovare motivi per impedire che l'esercito principale marciasse sulla patria di Cett.

«Quei bastardi non saranno affatto contenti quando sapranno di questo» disse Cett.

Elend scosse il capo. «Ogni frase che dici deve contenere un insulto?»

Cett scrollò le spalle. «A che scopo parlare se non puoi dire qualcosa di interessante?»

«Imprecare non è interessante» ribatté Elend.

«Questa è la tua dannata opinione» disse Cett sorridendo. «E non dovresti davvero lamentarti, imperatore. Se pensi che le cose che io dico siano volgari, hai vissuto a Luthadel per troppo tempo. Da dove vengo io, la gente è in imbarazzo a usare parolette come dannazione.»

Elend sospirò. «Comunque, io...»

Venne interrotto quando la terra iniziò a tremare. Vin fu in piedi in pochi istanti, cercando il pericolo mentre gli altri imprecavano e trovavano un qualche appiglio. Lei gettò all'indietro la falda della tenda, scrutando attraverso le nebbie. Tuttavia il tremore cessò

rapidamente e, tutto sommato, causò pochissima confusione nell'accampamento. Le pattuglie – ufficiali e allomanti sotto il comando di Elend – andarono in giro controllando se ci fossero problemi. La maggior parte dei soldati, però, si limitò a restare nelle proprie tende.

Vin si voltò di nuovo verso l'interno della tenda. Alcune delle sedie si erano ribaltate e il mobilio da viaggio era stato spostato dal terremoto. Gli altri tornarono lentamente ai propri posti. «Ce ne sono davvero parecchi di recente» disse Ham. Vin incontrò gli occhi di Elend e poté leggervi preoccupazione.

Possiamo affrontare eserciti, possiamo conquistare città... ma cosa possiamo fare contro cenere, nebbie e terremoti? E il mondo che sta cadendo a pezzi attorno a noi?

«Comunque,» disse Elend, la voce decisa malgrado le preoccupazioni che Vin era certa che doveva provare «Fadrex dev'essere il nostro prossimo obiettivo. Non possiamo rischiare di tralasciare quel deposito segreto e le cose che potrebbe contenere.»

Come l'atium, sussurrò Reen nella testa di Vin mentre lei si rimetteva a sedere. «Atium» disse lei ad alta voce.

Cett drizzò le orecchie. «Pensi che sarà lì?»

«Esistono teorie» disse Elend, scrutando Vin. «Ma non abbiamo prove.»

«Sarà lì» disse lei. Deve esserci. Non so perché, ma dobbiamo averlo.

«Io spero di no» disse Cett. «Ho marciato per metà del maledetto impero per cercare di rubare quell'atium... Se viene fuori che l'ho lasciato sotto alla mia stessa città...»

«Penso che stiamo trascurando qualcosa di importante, El» disse Ham. «Stai parlando di conquistare Fadrex?»

La stanza rimase immobile. Fino a quel punto, gli eserciti di Elend erano stati usati a scopo difensivo, attaccando guarnigioni di

koloss oppure accampamenti di banditi e piccoli signori della guerra. Avevano intimidito alcune città affinché si unissero all'impero, ma non ne avevano mai assalito una per prenderla con la forza.

Elend si voltò, tornando a guardare verso la mappa. Perfino da questo lato, Vin poteva vedere i suoi occhi: gli occhi di un uomo indurito da due anni di guerra quasi costante.

«Il nostro obiettivo sarà prendere la città tramite la diplomazia» disse Elend.

«Diplomazia?» domandò Cett. «Fadrex è mia. Quel maledetto stipulatore me l'ha rubata! Non c'è bisogno di farti problemi di coscienza per attaccarlo, Elend.»

«Non c'è bisogno?» chiese Elend girandosi. «Cett, è la tua gente – sono i tuoi soldati – che dovremmo uccidere per entrare in quella città.»

«La gente muore in guerra» disse Cett. «Rammaricarti non toglie il sangue dalle tue mani, perciò perché preoccuparsene? Quei soldati si sono rivoltati contro di me: meriteranno quello che gli capiterà.»

«Non è così semplice» disse Ham. «Se i soldati non avessero modo di combattere questo usurpatore, allora perché aspettarsi che diano le proprie vite?»

«In particolare per un uomo che era lui stesso un usurpatore» disse Elend.

«Ad ogni modo,» proseguì Ham «i rapporti descrivono quella città come molto ben difesa. Sarà una roccia dura da frantumare, El.»

Elend rimase in silenzio per un momento, poi scrutò Cett, che pareva eccessivamente compiaciuto di sé. I due parevano condividere qualcosa... Una comprensione. Elend era un maestro della teoria e probabilmente aveva letto più di chiunque altro sulla guerra. Cett pareva dotato di un sesto senso per la tattica e l'arte

militare, e aveva rimpiazzato Clubs come principale stratega.

«Un assedio» disse Cett.

Elend annuì. «Se re Yomen non risponderà alla diplomazia, allora l'unico modo in cui entreremo in quella città – a meno di non sacrificare metà dei nostri uomini in un assalto – sarà assediarla e togliergli ogni speranza.»

«Abbiamo il tempo per farlo?» domandò Ham accigliandosi.

«A parte Urteau,» disse Elend «Fadrex e le aree circostanti sono le uniche parti di rilievo delle Dominazioni Interne che mantengono un esercito abbastanza forte da costituire una minaccia. Quello, più il deposito segreto, significa che non possiamo semplicemente permetterci di lasciarli stare.»

«Il tempo è dalla nostra parte, in un certo senso» disse Cett, grattandosi la barba. «Non si può attaccare semplicemente una città come Fadrex, Ham. Ha fortificazioni ed è una delle poche città a parte Luthadel che può tenere a bada un esercito. Ma, dal momento che si trova fuori dalla Dominazione Centrale, è probabile che sia già a corto di cibo.»

Elend annuì. «Mentre noi abbiamo tutte le provviste che abbiamo trovato nei magazzini nascosti. Se blocchiamo la strada e il canale, prima o poi dovranno capitolare. Perfino se avessero trovato il deposito – cosa di cui dubito – potremmo durare più di loro.»

Ham si incupì. «Suppongo...»

«Inoltre,» aggiunse Elend «se le cose peggiorano, abbiamo circa ventimila koloss a cui poter ricorrere.»

Ham sollevò un sopracciglio, ma non disse nulla. Il sottinteso era chiaro. Rivolgeresti dei koloss contro altre persone?

«C'è un altro elemento in questo» disse Sazed piano. «Qualcosa di cui, finora, non abbiamo discusso.» Diverse persone si voltarono, come se si fossero dimenticate che si trovava lì.

«Le nebbie» disse Sazed. «Fadrex si trova ben oltre il perimetro

delle nebbie, imperatore Venture. Assoggetterete il vostro esercito al quindici percento di perdite ancor prima di arrivare alla città?»

Elend tacque. Finora era riuscito a tenere la maggior parte dei suoi soldati via dalle nebbie. A Vin pareva sbagliato che il loro esercito fosse stato protetto dalla malattia mentre i paesani fossero stati costretti a uscire fra le nebbie. Tuttavia, nel luogo dov'erano accampati, c'era ancora una significativa quantità di luce diurna priva di nebbie, e avevano anche abbastanza tende da contenere tutti i soldati, qualcosa che era mancato quando avevano dovuto trasferire gli abitanti di Vetitan.

Di rado le nebbie entravano nei luoghi chiusi, anche quelli fatti di stoffa. Non c'era stato motivo di uccidere alcuni dei soldati, dal momento che erano stati in grado di evitarlo. A Vin sembrava ipocrita, ma fino a quel momento aveva avuto ancora senso.

Elend incontrò gli occhi di Sazed. «La tua è una buona argomentazione» disse. «Non possiamo proteggere per sempre i soldati da questo. Ho costretto gli abitanti di Vetitan a immunizzarsi; sospetto che dovrò fare lo stesso con l'esercito, per le medesime ragioni.»

Vin si appoggiò all'indietro in silenzio. Ripensava spesso ai giorni in cui non aveva avuto nulla a che fare con decisioni del genere o, meglio ancora, quando Elend non era stato costretto a prenderle.

«Marceremo su Fadrex» disse Elend di nuovo, voltando le spalle al gruppo. Indicò la mappa. «Se vogliamo farcela – e con vogliamo intendo tutta la gente del Nuovo Impero – sarà necessario unirsi tutti quanti e concentrare le nostre popolazioni vicino alla Dominazione Centrale. Sarà l'unico posto dove poter coltivare cibo quest'estate, e avremo bisogno di tutta la forza lavoro che possiamo radunare per preparare i campi e ripulirli dalla cenere. Questo significa portare la gente di Fadrex sotto la

nostra protezione.

«Significa anche» proseguì, indicando verso la sezione nordorientale della mappa «che sarà necessario reprimere la ribellione a Urteau. Non solo quella città contiene un deposito segreto – col grano di cui abbiamo bisogno per un secondo raccolto nella Dominazione Centrale – ma i nuovi governanti della città stanno radunando le forze e un esercito. Urteau non è molto distante da Luthadel, come abbiamo scoperto quando mio padre ha marciato su di noi. Non permetterò che si ripeta una cosa del genere.»

«Non abbiamo abbastanza truppe per marciare su entrambi i fronti allo stesso tempo, El» disse Ham.

Elend annuì. «Lo so. In effetti, preferirei evitare di marciare su Urteau. Era la sede di mio padre: la gente lì aveva buoni motivi per ribellarsi contro di lui. Demoux, rapporto?»

Demoux si alzò in piedi. «Abbiamo ricevuto un messaggio inciso su acciaio da Spook mentre Sua Maestà era via» disse. «Il ragazzo riferisce che la fazione che controlla Urteau è formata da ribelli skaa.»

«Questo suona promettente» notò Breeze. «Il nostro genere di persone.»

«Sono piuttosto... severi con i nobili, lord Breeze» disse Demoux. «E includono in quel novero chiunque abbia genitori aristocratici.»

«Un po' estremo, per come la vedo io» disse Ham.

«Molte persone pensavano che anche Kelsier fosse estremo» disse Breeze. «Sono certo che possiamo convincere questi ribelli a ragionare.»

«Bene,» disse Elend «perché conto su te e Sazed per portare Urteau sotto il nostro controllo senza l'uso della forza. Ci sono solo cinque di quei magazzini, e non possiamo permetterci di perderne neanche uno. Chissà cosa troveremo infine a Fadrex.

Potrebbe rendere necessario tornare agli altri nascondigli per trovare qualcosa che abbiamo tralasciato.» Si voltò, guardando prima Breeze, poi Sazed.

«Non possiamo semplicemente far uscire il cibo di nascosto da Urteau» disse. «Se la ribellione in quella città si dovesse diffondere, potrebbe mandare di nuovo in frantumi tutto l'impero. Dobbiamo portare quella gente dalla nostra parte.»

I presenti annuirono, così come fece Vin. Sapevano per esperienza personale quanto una piccola ribellione poteva costare a un impero.

«L'assedio di Fadrex potrebbe richiedere qualche tempo» disse Elend. «Voglio che abbiate messo al sicuro il nascondiglio del Nord e placato la ribellione molto prima dell'arrivo dell'estate. Inviate il carico di semi alla Dominazione Centrale affinché vengano piantati.»

«Non preoccuparti» disse Breeze. «Ho visto quali governi gli skaa organizzano: per quando arriveremo lì, la città probabilmente sarà comunque sull'orlo del collasso. Magari saranno perfino sollevati di ricevere un'offerta di unirsi al Nuovo Impero!»

«Siate cauti» disse Elend. «I rapporti di Spook sono stati poco frequenti, ma pare che le tensioni nella città siano gravi. Manderemo con voi un centinaio di soldati come protezione.» Tornò a guardare la mappa, con gli occhi che si stringevano un poco. «Cinque nascondigli, cinque città. Urteau è parte di tutto questo, in qualche modo. Non possiamo permetterci di lasciarcela sfuggire.»

«Vostra Maestà» disse Sazed. «La mia presenza è richiesta per questo viaggio?»

Elend si accigliò, lanciando un'occhiata indietro verso Sazed. «Hai altro di cui occuparti, Sazed?»

«Ho una ricerca che richiede la mia attenzione» disse il Custode.

«Rispetto i tuoi desideri, come sempre» disse Elend. «Se pensi che questa ricerca sia importante...»

«È di natura personale, Vostra Maestà» disse Sazed.

«Potresti svolgerla durante la missione a Urteau?» chiese Elend. «Sei un Terrisiano, e questo ti conferisce una credibilità che nessuno di noi può vantare. A parte questo, la gente ti rispetta e si fida di te, Sazed... e a buon diritto. Breeze, d'altro canto, ha una certa... reputazione.»

«Ho lavorato sodo per ottenerla, sai» disse Breeze.

«Mi piacerebbe davvero che fossi tu a guidare la squadra, Sazed» disse Elend. «Non riesco a pensare a un ambasciatore migliore del Santo Primo Testimone in persona.»

L'espressione di Sazed era indecifrabile. «Molto bene» disse infine. «Farò del mio meglio.»

«Ottimo» disse Elend, voltandosi per guardare il resto del gruppo. «Allora c'è solo un'ultima cosa che devo chiedere a tutti voi.»

«Di che si tratta?» domandò Cett.

Elend rimase immobile per alcuni istanti, guardando sopra le loro teste e con espressione pensierosa. «Voglio che mi parliate del Sopravvissuto» disse infine.

«Egli era il Signore delle Nebbie» disse Demoux immediatamente.

«Non la retorica» disse Elend. «Qualcuno mi parli dell'uomo Kelsier. Non l'ho mai incontrato, sapete. Lo vidi una volta, proprio prima che morisse, ma non l'ho mai conosciuto.»

«A che scopo?» domandò Cett. «Tutti abbiamo sentito le storie. È praticamente un dio, se dai ascolto agli skaa.»

«Fate come vi dico e basta» insisté Elend.

La tenda rimase silenziosa per un momento. Infine fu Ham a parlare. «Kell era... imponente. Non era solo un uomo, era qualcosa di più. Tutto quello che faceva era grande: i suoi sogni, il

modo in cui parlava, in cui pensava...»

«E non era falso» aggiunse Breeze. «Riesco a capire quando un uomo è un impostore. In effetti fu quello il motivo per cui iniziai il mio primo lavoro con Kelsier. Fra tutti gli imbroglioni e i simulatori, lui era genuino. Tutti vogliono essere il migliore. Kelsier lo era davvero.»

«Era un uomo» disse Vin piano. «Solo un uomo. Eppure sapevi sempre che ce l'avrebbe fatta. Ti faceva essere quello che lui voleva che fossi.»

«Così da poterti usare» disse Breeze.

«Ma quando aveva finito con te eri una persona migliore» aggiunse Ham.

Elend annuì lentamente. «Vorrei averlo potuto conoscere. Ai primi tempi della mia carriera, mi paragonavo sempre a lui. Quando udii di Kelsier, stava già diventando una leggenda. Era ingiusto che mi costringessi a cercare di essere come lui, ma comunque me ne preoccupavo. Però forse quelli di voi che lo conoscevano possono rispondere a un'altra domanda per me. Cosa pensate che direbbe, se ci vedesse ora?»

«Sarebbe orgoglioso» disse immediatamente Ham. «Voglio dire, abbiamo sconfitto il lord Reggente e abbiamo costruito un governo skaa.»

«E se ci vedesse a questa riunione?» disse Elend.

Sulla tenda calò di nuovo il silenzio. Quando venne data voce a quello che tutti stavano pensando, provenne da qualcuno che Vin non si era aspettata.

«Ci direbbe di ridere di più» mormorò Sazed.

Breeze ridacchiò. «Era completamente pazzo, sai. Più le cose peggioravano, più lui scherzava. Ricordo quant'era allegro proprio il giorno dopo una delle nostre peggiori sconfitte, quando perdemmo la maggior parte del nostro esercito skaa a causa di quello sciocco di Yeden. Kell si presentò con passo vivace,

facendo una delle sue battute insensate.»

«Sembra quasi che non gliene importasse» disse Allrianne.

Ham scosse il capo. «No. Era solo determinato. Diceva sempre che ridere era qualcosa che il lord Reggente non poteva togliergli. Architettò e mise in atto un piano per rovesciare un impero millenario... E lo fece come una sorta di... penitenza per aver lasciato morire sua moglie pensando che lui la odiava. Ma lo fece con un sorriso sulle labbra. Come se ogni battuta fosse il suo modo di prendere a schiaffi in faccia il destino.»

«Abbiamo bisogno di quello che aveva lui» disse Elend.

Gli occhi nella stanza si voltarono di nuovo verso di lui.

«Non possiamo continuare così» disse Elend. «Bisticciamo fra noi, abbiamo i musi lunghi nel guardare la cenere cadere, convinti di essere condannati.»

Breeze ridacchiò. «Non so se hai notato il terremoto di pochi minuti fa, mio caro, ma sembra davvero che il mondo stia finendo. Questo è senza dubbio un fatto deprimente.»

Elend scosse il capo. «Possiamo sopravvivere a questo. Ma l'unico modo perché ciò accada è che la nostra gente non rinunci. Hanno bisogno di capi che ridono, che credono che questa lotta può essere vinta. Perciò è questo che vi chiedo. Non m'importa se siete ottimisti o pessimisti... Non m'importa se, dentro di voi, pensate che saremo tutti morti prima della fine del mese. Esteriormente, voglio vedervi sorridere. Fatelo come gesto di sfida, se dovete. Se giungerà la fine, voglio che questo gruppo la accolga sorridendo. Come ci ha insegnato il Sopravvissuto.»

Lentamente, gli ex membri della banda annuirono... Perfino Sazed, anche se il suo volto sembrava turbato.

Cett si limitò a scuotere il capo. «Siete tutti pazzi. Non capirò mai come sono finito in mezzo a voi.»

Breeze rise. «Questa sì che è una menzogna, Cett. Sai esattamente come hai finito per unirti a noi. Abbiamo minacciato

di ucciderti, se non l'avessi fatto!»

Elend stava guardando Vin. Lei incontrò i suoi occhi e annuì. Era stato un buon discorso. Non era certa se le sue parole avrebbero cambiato qualcosa: la banda non sarebbe mai potuta essere come all'inizio, quando rideva liberamente la sera attorno al tavolo di Clubs. Però, forse, se avessero tenuto in mente il sorriso di Kelsier, sarebbe stato meno probabile che dimenticassero perché continuavano a lottare.

«D'accordo, gente» disse infine Elend. «Cominciamo i preparativi. Breeze, Sazed, Allrianne: ho bisogno che parliate con gli scribi per le stime delle provviste per il vostro viaggio. Ham, manda un messaggio a Luthadel per dire a Penrod di far investigare ai nostri studiosi come coltivare piante che possano crescere con pochissima luce solare. Demoux, passa parola agli uomini. Ci mettiamo in marcia domani.»

È chiamata emalurgia, per via della sua connessione col sangue. Non è una coincidenza, credo, che la morte sia sempre coinvolta nel trasferimento di poteri tramite l'emalurgia. Marsh una volta lo descrisse come un procedimento smodato. Non è l'aggettivo che avrei scelto io. Non è abbastanza inquietante.

13

C'è qualcosa che mi sfugge, pensò Marsh.

Sedeva nell'accampamento koloss. Sedeva e basta. Non si era mosso da ore. La cenere lo ricopriva come una statua. L'attenzione di Rovina era stata concentrata altrove, di recente, e a Marsh era stato lasciato sempre più tempo per conto suo.

Non cercava comunque di liberarsi. Quei tentativi non facevano che attirare l'attenzione di Rovina.

Non è quello che voglio?, pensò. Essere controllato?

Quando Rovina lo costringeva a vedere le cose a suo modo, il mondo morente sembrava magnifico. Quella beatitudine era di gran lunga superiore al terrore che provava standosene seduto sul ceppo, mentre veniva lentamente sepolto dalla cenere.

No. Non è questo che voglio! Era beatitudine, certo, ma era falsa. Come una volta si era dibattuto contro Rovina, ora si dibatteva contro il proprio senso di ineluttabilità.

Cosa mi sta sfuggendo?, pensò di nuovo, distraendosi. L'esercito koloss – forte di trecentomila unità – non si muoveva da settimane. I suoi membri si stavano uccidendo in modo lento ma inesorabile. Pareva uno spreco di risorse tenere inattivo quell'esercito, anche se sembrava che le creature potessero mangiare perfino le piante morte per sopravvivere.

Non possono vivere di questo tanto a lungo, vero? Non sapeva

molto sui koloss, malgrado avesse passato con loro quasi un anno intero. Sembravano in grado di mangiare quasi qualunque cosa, come se riempirsi semplicemente lo stomaco fosse più importante del nutrimento vero e proprio.

Cosa stava aspettando Rovina? Perché non schierava il suo esercito e attaccava? Marsh aveva sufficiente familiarità con la geografia dell'Ultimo Impero per riconoscere che era acquartierato nel Nord, vicino Terris. Perché non calare a colpire Luthadel?

Non c'erano altri Inquisitori nell'accampamento. Rovina li aveva convocati per altri compiti, lasciando Marsh da solo. Di tutti gli Inquisitori, Marsh era quello a cui era stato dato il maggior numero di nuovi spuntoni: ne aveva dieci nuovi, conficcati in vari punti del corpo. Questo lo rendeva apparentemente il più potente degli Inquisitori. Perché lasciarlo indietro?

Eppure... cosa importa?, si domandò. La fine è giunta. Non c'è modo di sconfiggere Rovina. Il mondo terminerà.

Si sentì in colpa per quel pensiero. Se avesse potuto abbassare gli occhi dalla vergogna, l'avrebbe fatto. C'era stato un tempo in cui era stato a capo dell'intera ribellione skaa. A migliaia avevano guardato alla sua guida. E poi... Kelsier era stato catturato. Così come Mare, la donna che sia Kelsier sia Marsh avevano amato.

Quando Kelsier e Mare erano stati gettati nelle Fosse di Hathsin, Marsh aveva lasciato la ribellione. La sua motivazione era stata semplice. Se il lord Reggente era riuscito a catturare Kelsier – il ladro più geniale del suo tempo – allora prima o poi avrebbe preso anche lui. Non era stata la paura a spingere Marsh al ritiro, ma semplice realismo. Marsh era sempre stato una persona pratica. Lottare si era dimostrato inutile. Allora perché farlo?

E poi Kelsier era tornato e aveva fatto quello che mille anni di ribellione skaa non avevano ottenuto: aveva rovesciato l'impero,

facilitando la morte del lord Reggente in persona.

Quello sarei dovuto essere io, pensò Marsh. Ho servito la ribellione per tutta la vita, poi mi sono arreso appena prima della loro vittoria.

Era una tragedia, resa peggiore dal fatto che Marsh lo stava facendo di nuovo. Si stava arrendendo.

Dannazione a te, Kelsier!, pensò in preda alla frustrazione. Non riesci a lasciarmi in pace nemmeno dalla morte?

Eppure restava un fatto innegabile e lacerante. Mare aveva avuto ragione. Aveva scelto Kelsier e non Marsh. E poi, quando entrambi gli uomini erano stati costretti a fare i conti con la sua morte, uno si era arreso.

L'altro aveva fatto avverare i suoi sogni.

Marsh sapeva perché Kelsier aveva deciso di rovesciare l'Ultimo Impero. Non era stato per il denaro, la fama, o nemmeno – come molti sospettavano – per vendetta. Kelsier conosceva il desiderio di Mare. Aveva saputo che sognava giorni in cui le piante erano rigogliose e il cielo non era rosso. Lei aveva sempre portato con sé quella piccola immagine di un fiore, la copia di una copia... Una raffigurazione di qualcosa che l'Ultimo Impero aveva cancellato molto tempo prima.

Ma, pensò Marsh con amarezza, non hai reso i suoi sogni una realtà, Kelsier. Hai fallito. Hai ucciso il lord Reggente, ma questo non ha aggiustato nulla. Ha peggiorato le cose!

La cenere continuava a cadere, soffiando attorno a Marsh in una brezza indolente. I koloss grugnivano, e a poca distanza uno urlò mentre il suo compagno lo uccideva.

Kelsier era morto, ora. Ma era morto per il sogno di Mare. Aveva avuto ragione a sceglierlo, ma era morta anche lei. Marsh no. Non ancora. Posso ancora combattere, si disse. Ma come?

Perfino muovere un dito avrebbe attirato l'attenzione di Rovina.

Anche se, durante le ultime settimane, lui non aveva lottato

affatto. Forse era questo il motivo per cui Rovina aveva deciso di poter lasciar stare Marsh così a lungo. La creatura – o la forza, o qualunque cosa fosse – non era onnipotente. Marsh però sospettava che potesse andare in giro liberamente, osservando il mondo e vedendo cosa stava accadendo nelle sue varie parti. Nessun muro poteva bloccare la sua visuale: pareva capace di osservare ogni cosa.

Tranne la mente di un uomo.

Forse... Forse se smetto di lottare abbastanza a lungo, sarò in grado di sorprenderlo quando finalmente deciderò di colpire.

Pareva un piano buono come un altro. E Marsh sapeva con esattezza cosa avrebbe fatto, quando fosse giunto il momento. Avrebbe privato Rovina del suo strumento più utile. Avrebbe tirato fuori lo spuntone dalla propria schiena e si sarebbe ucciso. Non per frustrazione e non per disperazione. Sapeva di avere una parte importante nei piani di Rovina. Se si fosse tolto di mezzo al momento giusto, avrebbe potuto dare agli altri l'opportunità di cui avevano bisogno.

Era tutto quello che poteva offrire. Eppure sembrava adeguato, e questa sua nuova sicurezza gli fece venir voglia di potersi alzare e affrontare il mondo con orgoglio. Kelsier si era ucciso per garantire la libertà agli skaa. Marsh avrebbe fatto come lui... E nel farlo, avrebbe sperato di salvare il mondo stesso dalla distruzione.

Seconda parte

Stoffa e vetro

La coscienza di Rovina era intrappolata dal Pozzo dell'Ascensione, mantenuta perlopiù impotente. Quella notte, quando scoprimmo il Pozzo per la prima volta, trovammo qualcosa che non comprendevamo. Un fumo nero, che ostruiva una delle stanze. Anche se dopo il fatto ne discutemmo, non riuscimmo a stabilire cosa fosse. Come avremmo potuto saperlo? Il corpo di un dio... O, piuttosto, il potere di un dio, dal momento che i due sono in realtà la stessa cosa. Rovina e Preservazione dimoravano in potere ed energia allo stesso modo in cui una persona dimora in carne e sangue.

14

Spook avvampò stagno.

Lo lasciò bruciare dentro di sé... Bruciare vivo, bruciare potente. Non lo spegneva più. Lo lasciava sempre acceso e basta, facendolo ruggire come un fuoco dentro di lui. Lo stagno era uno dei metalli che bruciavano più lentamente e non era difficile da ottenere nelle quantità necessarie per l'allomanzia.

Si mosse lungo le strade silenziose. Perfino con gli ormai famosi annunci di Kelsier che gli skaa non dovevano temere le nebbie, poche persone uscivano di notte. Poiché di notte giungevano le nebbie. Estese e misteriose, scure e onnipresenti, le nebbie erano una delle grandi costanti dell'Ultimo Impero. Arrivavano ogni notte. Più dense di una semplice foschia, mulinavano secondo schemi definiti, quasi come se i diversi margini, flussi e fronti di nebbia fossero qualcosa di vivo. Quasi giocoso, eppure enigmatico.

Per Spook, comunque, ormai erano a malapena un impedimento. Gli era stato sempre detto di non avvampare troppo il suo stagno; era stato avvisato di non diventarne dipendente. Le

persone dicevano che avrebbe fatto cose pericolose al suo corpo. E la verità era che avevano ragione. Aveva avvampato il suo stagno senza sosta per un anno intero – non allentando mai, tenendo il suo corpo in uno stato costante di sensi iperaffinati – e questo lo aveva cambiato. In effetti aveva temuto che quei cambiamenti sarebbero stati pericolosi.

Ma ne aveva bisogno, poiché la gente di Urteau aveva bisogno di lui.

Le stelle sfavillavano nel cielo sopra di lui come un milione di piccoli soli. Brillavano attraverso le nebbie, le quali – nel corso dell'ultimo anno – erano diventate diafane e deboli. Sulle prime, Spook aveva pensato che fosse il mondo stesso a star cambiando. Poi si era reso conto che era solo la sua percezione. In qualche modo, avvampando stagno così a lungo, aveva migliorato i suoi sensi in modo permanente fino a un punto che andava oltre quello che potevano raggiungere altri allomanti.

Si era quasi fermato. Avvampare stagno era iniziato come una reazione alla morte di Clubs. Si sentiva ancora malissimo per il modo in cui era fuggito da Luthadel, lasciando suo zio a morire. Durante quelle prime settimane, Spook aveva avvampato i suoi metalli quasi come una penitenza: aveva voluto percepire ogni cosa attorno a sé, assorbire tutto quanto, anche se era doloroso. Forse proprio perché era doloroso.

Ma poi aveva cominciato a cambiare, e questo l'aveva preoccupato. D'altra parte, la banda parlava sempre di quanto si sforzava Vin. Dormiva di rado, usando peltro per tenersi sveglia e in allerta. Spook non sapeva come funzionava – non era un Mistborn e poteva bruciare un solo metallo – ma supponeva che, se bruciare il suo unico metallo poteva fornirgli un vantaggio, avrebbe fatto meglio a sfruttarlo. Perché avrebbero avuto bisogno di ogni vantaggio che riuscivano a ottenere.

La luce delle stelle per lui era come luce diurna. Durante il

giorno vero e proprio, doveva indossare un pezzo di stoffa legato sopra gli occhi per proteggerli, e perfino allora uscire fuori a volte era accecante. La sua pelle era diventata così sensibile che ogni sassolino nel terreno – ogni frattura, ogni imperfezione della pietra – gli sembrava un coltello che si conficcava tra le suole delle sue scarpe. La fredda aria primaverile pareva congelarlo, e lui indossava un mantello pesante.

Però aveva concluso che queste seccature erano un piccolo prezzo da pagare per l'opportunità di diventare... qualunque cosa fosse diventato. Mentre procedeva lungo la strada, poteva sentire le persone muoversi e rigirarsi nei loro letti, perfino attraverso le pareti. Poteva avvertire un passo da metri di distanza. Poteva vedere in una notte buia come nessun altro umano aveva mai fatto.

Forse avrebbe trovato un modo di diventare utile agli altri. Prima era sempre stato il membro meno importante della banda. Il ragazzo di cui ci si poteva dimenticare, che correva in giro per delle commissioni o montava la guardia mentre gli altri elaboravano i piani. Non provava risentimento verso di loro per questo: avevano fatto bene ad assegnargli compiti così semplici. Per via del suo dialetto da strada era difficile capirlo, e mentre tutti gli altri membri della banda erano stati selezionati appositamente da Kelsier, Spook era entrato in modo implicito dal momento che era nipote di Clubs.

Spook sospirò, ficcandosi le mani nelle tasche dei pantaloni mentre camminava lungo la strada troppo luminosa. Poteva percepire fino all'ultimo filamento del tessuto.

Stavano accadendo cose pericolose, lui lo sapeva: il modo in cui le nebbie indugiavano durante il giorno, il modo in cui la terra tremava come se fosse stata un uomo addormentato che di tanto in tanto faceva un sogno terribile. Spook era preoccupato che non sarebbe stato molto d'aiuto nei giorni critici a venire. Poco più di

un anno prima, suo zio era morto e Spook era fuggito dalla città. Era scappato per paura, ma anche per la consapevolezza della propria impotenza. Non sarebbe potuto essere d'aiuto durante l'assedio.

Non voleva trovarsi di nuovo in quella posizione. Voleva essere in grado di aiutare, in qualche modo. Non si sarebbe dato alla macchia, nascondendosi mentre il mondo finiva attorno a lui. Elend e Vin lo avevano mandato a Urteau per raccogliere quante più informazioni possibile sul Cittadino e sul governo che aveva instaurato, e così Spook intendeva fare del suo meglio. E se voleva dire spingere il suo corpo oltre i limiti di sicurezza, pazienza.

Si avvicinò a una grossa intersezione. Guardò lungo entrambe le strade che si incrociavano, la visuale chiara come il giorno ai suoi occhi. Posso non essere Mistborn e posso non essere imperatore, pensò. Ma sono qualcosa. Qualcosa di nuovo. Qualcosa di cui Kelsier sarebbe fiero.

Forse stavolta sarò in grado di aiutare.

Non vide movimento in nessuna delle due direzioni, così scivolò in strada e si spostò verso nord. A volte gli dava una sensazione strana sgattaiolare lungo una strada che sembrava ben illuminata. Eppure sapeva che per gli altri sarebbe stata buia, avendo solo la luce delle stelle a disposizione, con le nebbie che bloccavano e oscuravano la vista come sempre. Lo stagno aiutava un allomante a penetrare le nebbie, e gli occhi sempre più sensibili di Spook ci riuscivano ancora meglio. Si fece strada fra le nebbie, notandole a malapena.

Udì la pattuglia molto prima di vederla. Come si poteva non sentire il clangore delle armature, non percepire il tramestio di piedi sul selciato? Si immobilizzò, con la schiena contro la parete di terra che fiancheggiava la strada, in allerta per la pattuglia.

Avevano una torcia; agli occhi potenziati di Spook pareva simile

a un faro di una brillantezza quasi abbagliante. La torcia indicava che erano degli sciocchi. La sua luce non avrebbe aiutato... proprio il contrario. Il bagliore si rifletteva contro le nebbie, avviluppando le guardie in una piccola bolla luminosa che comprometteva la loro visuale notturna.

Spook rimase dov'era, immobile. La pattuglia avanzò sferragliando, procedendo lungo la strada. Passarono molto vicino a lui, ma non lo notarono. C'era qualcosa di... inebriante nell'essere in grado di osservare, sentendosi allo stesso tempo completamente esposto e perfettamente invisibile. Gli faceva sorgere il dubbio del perché il nuovo governo di Urteau si preoccupasse di utilizzare ronde. Naturalmente i funzionari skaa del governo avevano scarsa esperienza con le nebbie.

Mentre la pattuglia di guardie spariva dietro un angolo – portandosi dietro quella torcia abbagliante – Spook tornò al suo compito. Il Cittadino si sarebbe incontrato con i suoi aiutanti, se avesse tenuto fede alla sua agenda. Spook intendeva origliare quella conversazione. Si mosse con cautela lungo la strada.

Nessuna città era paragonabile a Luthadel in quanto a dimensioni, ma Urteau faceva uno sforzo considerevole. Come sede ereditaria della discendenza Venture, una volta era stata una città molto più importante – e ben tenuta – di quanto era adesso. Quel declino era iniziato ancor prima della morte del lord Reggente. Il segno più evidente era la strada che ora Spook stava percorrendo. Una volta la città era stata intersecata da canali che avevano avuto la funzione di vie d'acqua. Quei canali si erano prosciugati qualche tempo prima, lasciando la città attraversata da profondi trogoli pieni di polvere che diventavano fangosi quando pioveva. Piuttosto che riempirli, la gente aveva semplicemente iniziato a usare i fondali vuoti come strade.

Quello che ora stava usando Spook una volta era stato un'ampia via d'acqua capace di ospitare perfino grosse chiatte.

Pareti alte tre metri si levavano da ciascun lato della strada infossata, e gli edifici torreggiavano sopra di essa, costruiti contro il margine del canale. Nessuno era stato in grado di dare a Spook una risposta chiara o consistente sul perché i canali si fossero svuotati; alcuni davano la colpa ai terremoti, altri alla siccità. Rimaneva il fatto, comunque, che nei cento anni da quando i canali avevano perso la loro acqua, nessuno aveva trovato un modo economico per riempirli di nuovo.

E così Spook continuava lungo quella via sentendosi come se stesse camminando in una profonda fessura. Numerose scale a pioli – e l'occasionale rampa – conducevano su fino ai marciapiedi e agli edifici lì sopra, ma poche persone vi camminavano mai. Le scanalature – come i residenti le chiamavano – erano semplicemente diventate normali.

Spook percepì odore di fumo nel camminare. Alzò lo sguardo e notò un varco nell'orizzonte di edifici. Di recente un palazzo su questa strada era stato dato alle fiamme e raso al suolo. La casa di un nobile. Il suo olfatto, come gli altri suoi sensi, era incredibilmente acuto. Perciò c'era la possibilità che stesse sentendo il fumo di molto tempo prima, quando gli edifici erano bruciati durante le iniziali sollevazioni seguite alla morte di Straff Venture. Eppure quell'odore sembrava troppo forte. Troppo recente.

Spook affrettò il passo. Urteau stava morendo lentamente, andando in rovina, e molta della colpa poteva essere attribuita al suo governante, il Cittadino. Molto tempo fa, Elend aveva tenuto un discorso alla gente di Luthadel. Era stata la notte in cui era morto il lord Reggente, la notte della ribellione di Kelsier. Spook ricordava bene le parole di Elend, poiché l'uomo aveva parlato di odio, ribellione e dei pericoli che ne derivavano. Aveva ammonito le persone che, se avessero fondato il loro nuovo governo sull'odio e sullo spargimento di sangue, sarebbe collassato su sé

stesso per paura, gelosia e caos.

Spook si era trovato fra quel pubblico ad ascoltare. Ora capiva che Elend aveva ragione. Gli skaa di Urteau avevano rovesciato i loro governanti nobili e – in un certo senso – Spook era orgoglioso di loro per averlo fatto. Provava un affetto crescente per la città, in parte per il modo devoto in cui cercavano di seguire gli insegnamenti del Sopravvissuto. Tuttavia la loro ribellione non si era fermata con l'estromissione della nobiltà. Come Elend aveva predetto, quella città era diventata un luogo di paura e morte.

La domanda non era perché fosse accaduto, ma come fermarlo.

Per adesso non era quello il compito di Spook. Il suo ruolo era solo raccogliere informazioni. Solo la familiarità – ottenuta durante settimane passate a perlustrare la città – gli permetteva di sapere che si stava avvicinando, poiché era difficile e frustrante riuscire a stabilire dove ci si trovava giù nelle scanalature. Sulle prime aveva cercato di starne alla larga, sgattaiolando per i vicoli più stretti al livello superiore. Purtroppo le scanalature erano diffuse per l'intera città, e lui aveva perso così tanto tempo a salire e scendere che alla fine aveva capito che le scanalature erano l'unico modo possibile per andare in giro.

A meno di non essere Mistborn, naturalmente. Purtroppo Spook non poteva balzare da un edificio all'altro su linee di potere allomantico. Era confinato alle scanalature. Cercava di sfruttarle al meglio.

Scelse una scala a pioli e vi volteggiò sopra, arrampicandosi. Anche se indossava guanti di cuoio, poteva avvertire la grana del legno. In alto c'era un piccolo marciapiede che correva lungo la scanalatura. Un vicolo si estendeva davanti a lui, diretto a un agglomerato di case. Il suo obiettivo era un edificio al termine della stradina, ma lui non si mosse verso di esso. Invece attese in silenzio, in cerca di segni che sapeva essere lì. Come previsto,

colse un movimento frusciante a una finestra a pochi edifici più avanti. Le sue orecchie udirono il suono di passi in un altro edificio. La strada davanti a lui era sorvegliata.

Spook si voltò di lato. Mentre le sentinelle erano molto attente a sorvegliare il vicolo, lasciavano senza volere un altro accesso: i loro stessi edifici. Spook strisciò verso destra, muovendosi su piedi che potevano percepire ogni ciottolo sotto di essi, ascoltando con orecchie in grado di udire il respiro accresciuto di un uomo mentre notava qualcosa di insolito. Aggirò l'esterno di un palazzo, allontanandosi da quegli occhi vigili, ed entrò in un vicolo cieco sull'altro lato. Lì poggiò una mano contro la parete dell'edificio.

C'erano vibrazioni all'interno della stanza; era occupata, perciò proseguì. La camera successiva lo mise immediatamente sull'attenti, dal momento che udì voci sussurrate da dentro. La terza stanza, però, non gli comunicò nulla. Nessuna vibrazione di movimento. Nessun sussurro. Nemmeno il palpito ovattato di un cuore... qualcosa che a volte poteva udire, se l'aria era abbastanza immobile. Prendendo un profondo respiro, Spook riuscì ad aprire in silenzio il fermo della finestra e scivolò dentro.

Era una stanza da letto, vuota come aveva previsto. Non era mai giunto prima di quel momento attraverso questa camera in particolare. Il suo cuore martellava mentre chiudeva le imposte, poi sgattaiolava lungo il pavimento. Nonostante l'oscurità quasi completa, non aveva problemi a vedere nella stanza. A lui sembrava a malapena in penombra.

Fuori dalla stanza trovò un corridoio più familiare. Superò facilmente di soppiatto due stanze di guardia dove gli uomini sorvegliavano la strada all'esterno. Queste infiltrazioni lo eccitavano. Spook si trovava in uno degli stessi corpi di guardia del Cittadino, a pochi passi da numerosi soldati armati. Avrebbero dovuto curarsi di sorvegliare meglio i loro stessi edifici.

Salì furtivo le scale, facendosi strada fino a una piccola stanza

usata di rado al terzo piano. Controllò se ci fossero vibrazioni, poi si intrufolò all'interno. Nella camera austera erano stipati un cumulo di giacigli portatili in eccesso e una pila polverosa di uniformi. Spook sorrise nello spostarsi per il pavimento, con passi attenti e silenziosi, le sue dita dei piedi altamente sensibili in grado di percepire assi lente, deformate o cigolanti. Si sedette sul davanzale stesso, fiducioso che nessuno all'esterno sarebbe stato in grado di vedere abbastanza bene da notarlo.

La casa del Cittadino si trovava a pochi metri di distanza. Quellion denigrava l'ostentazione e aveva scelto come suo quartier generale una struttura di dimensioni modeste. Probabilmente era stata la casa di un nobile minore e aveva solo un piccolo cortile, nel quale Spook poteva facilmente scrutare dal suo punto d'osservazione elevato. L'edificio stesso risplendeva, con la luce che filtrava da ogni fessura e finestra. Era come se la casa fosse piena di qualche strabiliante potere e sul punto di scoppiare.

Ma, d'altro canto, era solo il modo in cui lo stagno iperavvampato di Spook gli faceva vedere qualunque edificio avesse delle luci al suo interno.

Spook si appoggiò all'indietro, le gambe sul davanzale e la schiena contro l'intelaiatura. La finestra non aveva né vetro né imposte, anche se c'erano fori di chiodi sul lato del legno, indicando che un tempo lì c'era stato qualcosa. A Spook non importava la ragione per cui le imposte erano state rimosse: la loro mancanza significava che poco probabilmente qualcuno sarebbe entrato lì di notte. Le nebbie avevano già reclamato quella camera, anche se erano così deboli agli occhi di Spook che aveva problemi a vederle.

Per un po' non accadde nulla. L'edificio e i terreni sottostanti restarono silenziosi e immobili nell'aria notturna. Alla fine, però, lei apparve.

Spook si riscosse, osservando la giovane donna lasciare la casa ed entrare nel giardino. Indossava un abito skaa marrone chiaro, un indumento che in qualche modo portava con impressionante eleganza. I suoi capelli erano più scuri del vestito, ma non di molto. Spook aveva visto pochissime persone con la sua tonalità di castano intenso con riflessi ramati... perlomeno poche che erano state in grado di tenere i capelli puliti da cenere e fuliggine.

Tutti in città conoscevano Beldre, la sorella del Cittadino, anche se pochi l'avevano mai vista. Si diceva che fosse bellissima... E in questo caso le voci erano vere. Però nessuno aveva mai menzionato la sua tristezza. Col suo stagno avvampato così forte, Spook aveva la sensazione di essere accanto a lei. Poteva vedere i suoi occhi profondi e malinconici, che riflettevano la luce dall'edificio brillante dietro di lei.

C'era una panca nel cortile. Si trovava davanti a un piccolo cespuglio. Era l'unica pianta rimasta nel giardino; le altre erano state sradicate e sotterrate, lasciandosi dietro terra marrone e nerastra. Da quello che Spook aveva sentito, il cittadino aveva dichiarato che i giardini ornamentali erano cose da nobili. Affermava che posti del genere erano stati possibili solo grazie al sudore di schiavi skaa... Solo un altro modo in cui la nobiltà aveva conseguito elevate quantità di lusso creando quantità ugualmente elevate di lavoro per i propri servitori.

Quando la gente di Urteau aveva imbiancato gli affreschi della città e mandato in frantumi le sue finestre a vetri colorati, aveva anche estirpato tutti i giardini ornamentali.

Beldre sedette sulla sua panca, le mani tenute immobili in grembo, abbassando gli occhi verso il triste cespuglio. Spook cercò di convincere sé stesso che non era lei la ragione per cui si assicurava di intrufolarsi sempre a origliare gli incontri serali del Cittadino e perlopiù ci riusciva. Queste erano alcune delle migliori opportunità di spiare che Spook aveva. Poter vedere Beldre era

semplicemente un sovrappiù. Non che gli importasse così tanto, naturalmente. Non la conosceva neanche.

Pensò a questo anche mentre se ne stava seduto lì a fissarla, desiderando in qualche modo parlare con lei.

Ma non era questo il momento per certe cose. Il fatto che Beldre fosse stata mandata in giardino voleva dire che l'incontro di suo fratello stava per cominciare. Lui la teneva sempre vicino a sé, ma, a quanto pareva, non voleva che udisse dei segreti di stato. Purtroppo per lui, la sua finestra dava sul punto di osservazione di Spook. Nessun uomo normale – nemmeno un comune Percettore o un Mistborn – avrebbe potuto sentire quello che veniva detto all'interno. Ma Spook non era normale, in nessuna accezione del termine.

Non sarò più inutile, pensò con determinazione mentre ascoltava parole pronunciate in confidenza. Passavano attraverso i muri, per quel breve spazio, e arrivavano alle sue orecchie.

«D'accordo, Olid» disse una voce. «Quali notizie?» Ormai quella voce era familiare a Spook. Quellion, il Cittadino di Urteau.

«Elend Venture ha conquistato un'altra città» disse una seconda voce: Olid, il ministro degli esteri.

«Dove?» chiese Quellion. «Quale città?»

«Una di poca importanza» rispose Olid. «A sud. A malapena cinquemila persone.»

«Non ha senso» disse una terza voce. «Ha abbandonato la città immediatamente, prendendo la sua popolazione con sé.»

«Ma in qualche modo ha ottenuto un altro esercito di koloss» aggiunse Olid.

Bene, pensò Spook.

Il quarto deposito segreto era loro. Luthadel non avrebbe patito la fame ancora per un po'. Così ne restavano solo due da procurarsi: quello qui a Urteau e l'ultimo, ovunque avevano scoperto che fosse.

«Un tiranno non ha bisogno di vere ragioni per ciò che fa» disse Quellion. Era un uomo giovane, ma non sciocco. A volte pareva come altri uomini che Spook aveva conosciuto. Uomini saggi. La differenza, allora, stava nell'eccesso.

O forse nel tempismo?

«Un tiranno conquista semplicemente per l'eccitazione del controllo» proseguì Quellion. «Venture non è soddisfatto con le terre che ha occupato... Non lo sarà mai. Continuerà a conquistare e basta. Finché non verrà da noi.»

Il silenzio calò sulla stanza.

«A quanto pare sta inviando un ambasciatore a Urteau» disse la terza voce. «Un membro della stessa banda del Sopravvissuto.»

Spook drizzò le orecchie.

Quellion sbuffò. «Uno dei bugiardi? Verrà qui?»

«Per offrirci un trattato, sostengono le voci» disse Olid.

«Dunque?» chiese Quellion. «Perché menzioni questo, Olid? Pensi forse che dovremmo fare un patto con quel tiranno?»

«Non possiamo combatterlo, Quellion» disse Olid.

«Il Sopravvissuto non poteva combattere il lord Reggente» ribatté Quellion. «Ma lo fece comunque. Morì, ma vinse lo stesso, dando agli skaa il coraggio di liberarsi e rovesciare l'aristocrazia.»

«Finché quel bastardo di Venture non prese il controllo» disse la terza voce.

Di nuovo silenzio.

«Non possiamo arrenderci a Venture» disse infine Quellion. «Non consegnerò questa città a un nobile, non dopo quello che il Sopravvissuto ha fatto per noi. Di tutto l'Ultimo Impero, solo Urteau ha conseguito l'obiettivo di Kelsier di una nazione governata dagli skaa. Solo noi abbiamo bruciato le case della nobiltà. Solo noi abbiamo ripulito la nostra città da quegli individui e dal loro seguito. Solo noi abbiamo obbedito. Il Sopravvissuto veglierà su di noi.»

Spook rabbrividì in silenzio. Gli dava una sensazione molto strana sentire uomini che non conosceva parlare di Kelsier in toni simili. Spook aveva camminato con Kelsier, imparato da Kelsier. Che diritto avevano questi uomini di parlare come se avessero conosciuto l'uomo che era diventato il loro Sopravvissuto?

La conversazione si spostò su argomenti più mondani. Discussero nuove leggi che avrebbero proibito certi tipi di vestiario una volta prediletti dall'aristocrazia e poi presero la decisione di concedere maggiori fondi al comitato di controllo genealogico. Dovevano snidare chiunque nella città stesse celando parentele nobili. Spook prese degli appunti in modo da poterli trasmettere agli altri. Però gli risultava difficile impedire ai propri occhi di abbassarsi di nuovo verso la giovane donna nel giardino.

Cosa le provoca tanta sofferenza?, si domandò.

Una parte di lui voleva chiederglielo... Voleva che fosse avventato, come sarebbe stato il Sopravvissuto, e balzasse giù per domandare a questa ragazza seria e solitaria perché fissava quella pianta con tale malinconia. In effetti si ritrovò ad accingersi ad alzarsi in piedi prima di trattenersi.

Poteva non avere eguali, poteva essere potente, ma – come dovette ricordare ancora a sé stesso – non era Mistborn. Doveva affidarsi al silenzio e alla furtività.

Così si stese di nuovo. Contento, per il momento, di starsene lì a osservarla, sentendo che in qualche modo – malgrado fossero così lontani, malgrado lui non sapesse cosa la affliggeva – comprendeva quel sentimento nei suoi occhi.

La cenere. Non penso che la gente abbia davvero capito quanto era fortunata. Durante i mille anni prima del Crollo, spingevano la cenere nei fiumi, la ammonticchiavano fuori dalle città, e in generale la lasciavano stare. Non capirono mai che, senza i microbi e le piante che Rashek aveva sviluppato per eliminare le particelle di cenere, la terra sarebbe stata rapidamente sepolta. Anche se, naturalmente, ciò alla fine accadde comunque.

15

Le nebbie ardevano. Vivide, avvampanti, illuminate dalla rossa luce solare, parevano un fuoco che la avviluppava.

Le nebbie durante il giorno erano innaturali. Ma anche quelle notturne non sembravano più appartenere a Vin. Una volta l'avevano celata e protetta. Ora le trovava sempre più estranee. Quando usava l'allomanzia, pareva che le nebbie si ritraessero lievemente da lei, come una bestia selvatica che evita la luce forte.

Era in piedi da sola davanti all'accampamento, che era silenzioso malgrado il sole fosse sorto ore prima. Elend continuava a tenere il suo esercito protetto dalle nebbie ordinando agli uomini di rimanere nelle proprie tende. Ham obiettava che esporli non era necessario, ma l'istinto di Vin diceva che Elend si sarebbe attenuto al suo piano di ordinare ai soldati di uscire fra le nebbie. Avevano bisogno di essere immunizzati.

Perché?, pensò Vin, alzando lo sguardo verso le nebbie illuminate dal sole. Perché siete cambiate? Cosa c'è di diverso?

Le nebbie danzavano attorno a lei, muovendosi nel loro solito, strano schema di flussi e mulinelli mutevoli. A Vin sembrava che iniziassero a muoversi più rapidamente. A fremere. A vibrare.

Il sole parve diventare più caldo e finalmente le nebbie si ritirarono, scomparendo come acqua che evaporava su una padella che si andava riscaldando. La luce del sole la colpì come un'onda, e Vin si voltò, osservando le nebbie andarsene, la loro morte come un urlo riecheggiante.

Non sono naturali, pensò Vin mentre le guardie annunciavano che tutto era sgombro.

L'accampamento iniziò all'istante ad agitarsi e a muoversi, con gli uomini che uscivano a grandi passi dalle tende, andando in giro per le attività mattutine con un senso di urgenza. Vin rimase alla testa del campo, la strada sterrata sotto i suoi piedi, il canale immobile alla sua destra. Entrambi parevano più reali ora che le nebbie erano scomparse.

Aveva chiesto a Sazed e a Elend la loro opinione sulle nebbie, se fossero naturali o... qualcos'altro. Ed entrambi, come gli studiosi che erano, avevano citato teorie per avvalorare entrambe le parti della questione. Sazed, perlomeno, aveva infine preso una decisione: si era schierato con la parte secondo cui le nebbie erano naturali.

Perfino il modo in cui le nebbie soffocano alcune persone lasciando vive altre potrebbe essere spiegato, lady Vin, le aveva detto. Dopotutto, le punture di insetto uccidono alcuni mentre infastidiscono a malapena altri.

Vin non era interessata a teorie e argomentazioni. Per la maggior parte della sua vita aveva pensato che le nebbie fossero come qualunque altro fenomeno atmosferico. Reen e gli altri ladri avevano perlopiù deriso i racconti secondo cui le nebbie erano sovrannaturali. Eppure, quando Vin era diventata un'allomante, era arrivata a conoscere le nebbie. Le percepiva, una sensazione che pareva essere diventata ancora più potente il giorno in cui aveva toccato il potere del Pozzo dell'Ascensione.

Scomparivano troppo rapidamente. Quando venivano bruciate

via alla luce del sole, si ritiravano come una persona che correva a mettersi in salvo. Come... un uomo che aveva usato tutta la sua forza per combattere e infine era battuto in ritirata. In aggiunta, le nebbie non apparivano al chiuso. Una semplice tenda era sufficiente a proteggere gli uomini al suo interno. Era come se le nebbie in qualche modo sapessero di essere escluse, indesiderate.

Vin tornò a guardare verso il sole, che brillava come un tizzone scarlatto dietro la scura foschia della parte superiore dell'atmosfera. Desiderò che TenSoon fosse lì, così da potergli parlare delle sue preoccupazioni. Le mancava tantissimo il kandra, più di quanto avrebbe mai ritenuto possibile. La sua semplice franchezza si era adattata bene a quella di Vin. Ancora non sapeva cosa gli fosse successo dopo essere tornato dalla sua gente; aveva cercato un altro kandra che recapitasse un messaggio per lei, ma quelle creature erano diventate difficili da trovare, di recente.

Sospirò e si voltò, tornando in silenzio verso il campo.

Era impressionante con quanta rapidità gli uomini riuscivano a mettere l'esercito in movimento. Passavano le mattinate reclusi nelle loro tende, a prendersi cura di armi e armature, e con i cuochi che preparavano quello che potevano. Vin aveva percorso solo una breve distanza e già i fuochi per cucinare erano stati accesi e le tende iniziavano a essere smontate, con i soldati che lavoravano rapidamente per prepararsi alla partenza.

Mentre passava, alcuni degli uomini le rivolsero il saluto. Altri chinarono il capo con reverenza. Altri ancora distolsero lo sguardo, con aria incerta. Vin non li biasimava. Perfino lei non era sicura di quale fosse il suo posto nell'esercito. Come moglie di Elend, tecnicamente era la loro imperatrice, anche se non indossava abiti regali. Per molti era una figura religiosa, l'Erede del Sopravvissuto. Lei non voleva davvero nemmeno quel titolo.

Trovò Elend e Ham impegnati a conversare fuori dalla tenda

imperiale, che era nelle prime fasi di smontaggio. Anche se stavano all'aperto, con atteggiamento del tutto noncurante, Vin rimase immediatamente colpita da quanto i due uomini si trovavano distanti dai lavoratori, come se Elend e Ham non volessero che gli uomini udissero. Bruciando stagno, Vin poté distinguere quello che stavano dicendo molto prima di raggiungerli.

«Ham,» disse Elend piano «sai che ho ragione. Non possiamo continuare così. Più penetriamo nella Dominazione Occidentale, più luce solare perdiamo in favore delle nebbie.»

Ham scosse il capo. «Preferiresti stare a guardare i tuoi stessi soldati morire, El?»

Il volto di Elend si indurì, e incontrò gli occhi di Vin mentre lei si univa a loro. «Non possiamo permetterci di attendere che le nebbie se ne vadano ogni mattina.»

«Perfino se questo salva delle vite?» chiese Ham.

«Rallentare costa delle vite» disse Elend. «Ogni ora che passiamo qui porta le nebbie più vicine alla Dominazione Centrale. Abbiamo in programma di tenere l'assedio per qualche tempo, Ham... E questo significa che è necessario arrivare a Fadrex il prima possibile.»

Ham lanciò un'occhiata a Vin, cercando sostegno. Lei scosse il capo. «Mi spiace, Ham. Elend ha ragione. Non possiamo lasciare che il nostro intero esercito dipenda dai capricci delle nebbie. Saremmo vulnerabili: se qualcuno ci attaccasse di mattina, i nostri uomini dovrebbero controbattere ed essere soggetti alle nebbie, oppure nascondersi nelle tende e aspettare.»

Ham si accigliò, poi si scusò, allontanandosi a passi pesanti fra la cenere caduta per aiutare un gruppo di soldati a mettere via le tende. Vin si accostò a Elend, osservando il grosso soldato andar via.

«Kelsier si sbagliava su di lui» disse infine.

«Chi?» domandò Elend. «Ham?»

Vin annuì. «Alla fine – dopo che Kelsier morì – trovammo un ultimo messaggio da parte sua. Diceva che aveva scelto i membri della banda perché fossero i ministri nel suo nuovo governo. Breeze come ambasciatore, Dockson come burocrate e Ham come generale. Gli altri due si adattavano alla perfezione ai loro ruoli, ma Ham...»

«Si fa coinvolgere troppo» disse Elend. «Deve conoscere personalmente ogni uomo sotto il suo comando oppure si trova a disagio. E, quando li conosce tutti così bene, si affeziona.»

Vin annuì in silenzio, osservando Ham iniziare a ridere e a lavorare con i soldati.

«Ma sentici,» disse Elend «a parlare in modo insensibile delle vite di coloro che ci seguono. Forse sarebbe meglio affezionarsi, come Ham. Forse allora non sarei così rapido a ordinare alla gente di andare a morire.»

Vin scoccò un'occhiata a Elend, preoccupata per l'amarezza nella sua voce. Lui sorrise, cercando di celarla, poi distolse lo sguardo. «Devi fare qualcosa per quel tuo koloss. Va in giro a ficcare il naso per il campo, spaventando gli uomini.»

Vin si accigliò. Non appena pensò alla creatura, fu consapevole di dove si trovava: vicino al margine dell'accampamento. Era sempre sotto il suo comando, ma lei poteva prenderne il controllo pieno e diretto solo quando si concentrava. Altrimenti seguiva i suoi ordini generali: restare in zona, non uccidere nessuno.

«Dovrei andare ad accertarmi che le chiatte siano pronte a muoversi» disse Elend. La guardò, e quando Vin non fece alcun cenno che sarebbe andata con lui, le diede un rapido bacio e si allontanò.

Vin si mosse di nuovo attraverso il campo. Parecchie delle tende erano state smontate e riposte, e i soldati si stavano sbrigando a mangiare. Superò il perimetro e trovò Umano seduto

in silenzio, con la cenere che gli scivolava lievemente contro le gambe. Osservava l'accampamento con occhi rossi, il suo volto rotto dalla pelle lacerata che gli pendeva dall'occhio destro giù fino all'angolo della bocca.

«Umano» disse lei, incrociando le braccia.

Lui la squadrò, poi si alzò e la cenere cadde dalla sua figura azzurra, alta più di tre metri ed estremamente muscolosa. Perfino dopo aver ucciso un numero enorme di quelle creature, perfino sapendo che controllava completamente questa, Vin provò un attimo di istintiva paura nel trovarsi di fronte alla massiccia bestia con le pelle così tesa e gli squarci sanguinanti.

«Perché sei venuto all'accampamento?» domandò, scrollandosi di dosso il panico.

«Io sono umano» disse lui col suo tono lento e ponderato.

«Tu sei koloss» replicò lei. «Lo sai questo.»

«Io dovrei avere una casa» disse Umano. «Come quelle.»

«Quelle sono tende, non case» disse Vin. «Non puoi venire all'accampamento in questo modo. Devi rimanere con gli altri koloss.»

Umano si voltò, guardando verso sud dove l'esercito koloss attendeva, separato dagli umani. Rimanevano sotto il controllo di Elend, ventimila adesso che aveva preso i diecimila che erano rimasti in attesa con il grosso dell'esercito. Era più sensato lasciarli sotto il controllo di Elend, dato che – in termini di semplice potere – lui era un allomante più forte di Vin.

Umano tornò a guardare Vin. «Perché?»

«Perché devi rimanere con gli altri?» chiese Vin. «Perché metti a disagio la gente nell'accampamento.»

«Allora dovrebbero attaccarmi» disse Umano.

«Ecco perché non sei un umano» disse Vin. «Noi non attacchiamo la gente solo perché ci mette a disagio.»

«No» replicò Umano. «Invece la fate uccidere a noi.»

Vin esitò, inclinando il capo. Umano, però, si limitò a distogliere lo sguardo e a fissare di nuovo l'accampamento degli umani. I suoi lucenti occhietti rossi rendevano il suo volto difficile da decifrare, ma Vin percepì quasi una... brama nella sua espressione.

«Tu sei uno di noi» disse Umano.

Vin alzò lo sguardo. «Io?»

«Tu sei come noi» disse lui. «Non come loro.»

«Perché dici questo?» chiese Vin.

Umano abbassò gli occhi su di lei. «Nebbia» disse.

Vin provò un brivido momentaneo, anche se non aveva davvero idea del perché. «Che vuoi dire?»

Umano non rispose.

«Umano» disse lei, tentando un'altra tattica. «Cosa pensi delle nebbie?»

«Giungono di notte.»

Vin annuì. «Sì, ma cosa pensi di esse. Il tuo popolo. Le teme? Uccidono mai i koloss?»

«Le spade uccidono» disse Umano. «La pioggia non uccide. La cenere non uccide. La nebbia non uccide.»

Logica piuttosto buona, pensò Vin. Un anno fa sarei stata d'accordo.

Stava per lasciar perdere quella linea di ragionamento, ma Umano continuò.

«Io l'odio» disse.

Vin sollevò un sopracciglio.

«L'odio perché odia me» disse Umano. La guardò. «Tu lo percepisci.»

«Sì» disse Vin, sorprendendo sé stessa. «È così.»

Umano la squadrò, un rivoletto di sangue che colava dallo squarcio vicino al suo occhio, correndo aspro giù per la sua pelle azzurra, mischiandosi a fiocchi di cenere. Infine annuì, come per

dare la sua approvazione a quella sincera risposta.

Vin rabbrividì. La nebbia non è viva, pensò. Non può odiarmi. Me lo sto solo immaginando.

Ma... una volta, anni prima, lei aveva attinto dalle nebbie. Mentre combatteva il lord Reggente, in qualche modo aveva ottenuto un potere su di esse. Era come se avesse usato la nebbia stessa per alimentare la sua allomanzia invece dei metalli. Era stato solo grazie a quel potere che era stata in grado di sconfiggere il lord Reggente.

Quello era accaduto molto tempo addietro e Vin non era mai stata in grado di replicarlo. Aveva provato più volte nel corso degli anni e, dopo così tanti fallimenti, stava iniziando a pensare di essere stata in errore. Di sicuro in tempi più recenti le nebbie non erano state amichevoli. Vin cercava di continuare a dirsi che non c'era nulla di sovrannaturale al riguardo, ma sapeva che non era vero. E lo spirito di nebbia, la cosa che aveva tentato di uccidere Elend, e poi l'aveva salvato mostrandole come farlo diventare un allomante? Era reale, di quello lei era certa, perfino se non lo vedeva da oltre un anno.

E l'esitazione che provava verso le nebbie, il modo in cui si ritraevano da lei? Il modo in cui restavano fuori dagli edifici e in cui uccidevano. Tutto sembrava puntare a quello che Umano aveva detto. Le nebbie – il Baratro – la odiavano. E, infine, lei ammise quello che aveva cercato di negare così a lungo.

Le nebbie erano sue nemiche.

Li chiamano allomanti dotti. Uomini e donne che avvampano i loro metalli così a lungo e così forte che l'influsso costante di potere allomantico trasforma la loro stessa fisiologia. Nella maggior parte dei casi, con parecchi metalli, gli effetti di questo sono molto lievi. Coloro che bruciano bronzo, per esempio, diventano dotti del bronzo senza saperlo. Il loro raggio si espande bruciando il metallo così a lungo. Diventare un dotto del peltro è pericoloso, dato che per farlo è necessario spingere il corpo fino a uno stato in cui non si prova più spossatezza o dolore. Molti si uccidono accidentalmente prima che il processo sia completo e, a mio parere, il beneficio non vale lo sforzo. I dotti dello stagno, però... quelli sì che sono qualcosa di speciale. Dotati di sensi superiori a quelli di cui un normale allomante avrebbe bisogno – o che vorrebbe – diventano schiavi di quello che toccano, sentono, vedono, odorano e assaporano. Tuttavia il potere abnorme di questi sensi conferisce loro un vantaggio netto e interessante. Si potrebbe obiettare che, come un Inquisitore trasformato da uno spuntone emalurgico, un dotto allomante non è più nemmeno umano.

16

Spook si svegliò nell'oscurità.

Di recente gli accadeva con sempre meno frequenza. Poteva sentire la benda sulla sua faccia, legata stretta sopra occhi e orecchie. Scavava nella sua pelle troppo sensibile, ma era molto meglio dell'alternativa. La luce delle stelle era brillante come il sole ai suoi occhi e i passi nel corridoio lì fuori potevano suonare come tuoni. Perfino con quella spessa stoffa, perfino con le orecchie tappate con la cera, perfino con le imposte serrate e imbottite di stoffa, a volte gli risultava difficile dormire.

Quello smorzamento era pericoloso. Lo lasciava vulnerabile.

Eppure la mancanza di sonno sarebbe stata ancor più pericolosa. Forse le cose che aveva fatto al suo corpo bruciando stagno lo avrebbero ucciso. Tuttavia, più tempo passava fra la gente di Urteau, più sentiva che avrebbero avuto bisogno del suo aiuto per sopravvivere ai pericoli che sarebbero giunti. Gli serviva un vantaggio. Era preoccupato di aver preso la decisione sbagliata, ma almeno aveva preso una decisione. Avrebbe continuato così e sperato che fosse sufficiente.

Gemette piano, mettendosi a sedere, poi togliendosi la stoffa e tirando via la cera dalle orecchie. La stanza era buia, ma perfino la fioca luce che filtrava attraverso le imposte – con le loro intercapedini imbottite di stoffa – gli era sufficiente per vedere.

Lo stagno avvampava piacevolmente nel suo stomaco. La sua riserva era quasi terminata, bruciata nel corso della notte. Il suo corpo ora lo usava in modo istintivo, proprio come respirava o sbatteva le palpebre. Aveva sentito che i Lottatori potevano bruciare peltro per guarire i loro corpi anche se erano privi di sensi per percepire le ferite. Il loro corpo capiva ciò di cui avevano bisogno.

Allungò una mano in un piccolo secchio accanto al suo letto, tirando fuori una piccola manciata di polvere di stagno. Ne aveva portata parecchia con sé da Luthadel, e l'aveva incrementata comprandone altra attraverso la malavita. Per fortuna, lo stagno era relativamente poco costoso. Versò la sua manciata in una tazza sul comodino, poi andò verso la porta. La stanza era piccola e stretta, ma non doveva condividerla con nessuno. Questo la rendeva lussuosa, per i criteri skaa.

Chiuse gli occhi stringendoli forte, poi aprì la porta. La luminosità di un corridoio assolato lo investì. Digrignò i denti contro la luce, intensa malgrado le sue palpebre serrate, e tastò per terra. Trovò la caraffa di acqua fresca – attinta dal pozzo per lui dai servitori della locanda – e la tirò dentro, poi chiuse la porta.

Sbatté le palpebre, attraversando la stanza per riempire la sua tazza. Bevette, ingoiando lo stagno. Sarebbe stato sufficiente per l'intera giornata. Ne prese una manciata in più e la ficcò in un borsello, in caso di necessità.

Pochi minuti più tardi era vestito e pronto. Si sedette sul letto, chiudendo gli occhi e preparandosi per la giornata. Se doveva credere alle spie del Cittadino, altri membri della squadra di Elend erano diretti a Urteau. Probabilmente avevano ordini di impadronirsi del deposito segreto e placare la ribellione; Spook avrebbe dovuto apprendere il più possibile prima del loro arrivo.

Si sedette, vagliando piani e pensando fra sé. Poteva sentire dei tonfi nelle stanze attorno a lui; la struttura di legno pareva tremare e vibrare come un enorme alveare pieno di lavoratori indaffarati. Fuori poteva sentire voci chiamare, urlare, parlare. Delle campane risuonavano debolmente. Era ancora presto, poco dopo mezzodì, ma le nebbie dovevano essersene andate: Urteau aveva circa sei o sette ore di luce diurna senza nebbie, cosa che la rendeva un luogo dove i raccolti potevano ancora crescere e gli uomini prosperare.

Di norma Spook avrebbe dormito durante le ore diurne. Però aveva alcune cose da fare. Aprì gli occhi, poi allungò la mano verso il comodino, raccogliendo un paio di occhiali. Erano stati creati su sua richiesta per tenere lenti che non correggevano affatto la sua vista. Erano fatti solo di semplice vetro.

Li indossò, poi si legò nuovamente la stoffa attorno alla testa, coprendo il davanti e i lati delle lenti. Perfino con i suoi sensi potenziati, non era in grado di vedere attraverso le sue stesse palpebre. Però, portando gli occhiali, poteva aprire gli occhi e indossare la stoffa allo stesso tempo. Procedette a tentoni fino alla finestra, poi tirò via la coperta e aprì le imposte.

Luce solare calda – quasi scottante – si riversò su di lui. La stoffa gli morse la pelle della testa. Ma poteva vedere. La stoffa

bloccava solo abbastanza luce da impedirgli di rimanere accecato, tuttavia era sufficientemente trasparente da permettergli di vedere. Era come le nebbie, in effetti: la stoffa per lui era quasi invisibile, poiché i suoi occhi erano potenziati oltre ogni ragionevole misura. La sua mente si limitava a filtrar via l'interferenza del tessuto.

Spook annuì fra sé, poi prese il suo bastone da duello e uscì dalla stanza.

«So che sei un tipo silenzioso» disse Durn, percuotendo piano il terreno davanti a lui con un paio di bastoncini. «Ma anche tu devi ammettere che questo è meglio che vivere sotto ai nobili.»

Spook sedeva in una scanalatura, con la schiena contro la parete di pietra che aveva supportato il canale, la testa lievemente china. Fossomercato era la scanalatura più ampia di Urteau. Una volta era stato un corso d'acqua così largo che tre chiatte potevano ormeggiarsi una di fianco all'altra al centro e lasciare abbastanza spazio da entrambi i lati per il passaggio di altre imbarcazioni in ambo le direzioni. Adesso era diventato un viale centrale per la città, il che lo rendeva anche un luogo privilegiato per commercianti e accattoni.

Accattoni come Spook e Durn. Sedevano proprio al bordo della scanalatura, con gli edifici che incombevano da sopra come mura di una fortezza. Pochi dei passanti prestavano attenzione agli uomini laceri. Nessuno si soffermava a notare che uno di loro pareva osservare attentamente la folla, malgrado la benda scura sopra i suoi occhi, mentre l'altro parlava in modo fin troppo articolato per essere stato allevato nei bassifondi.

Spook non rispose alla domanda di Durn. Durante la sua giovinezza, il modo in cui parlava – con un accento marcato e il linguaggio disseminato di espressioni gergali – lo aveva segnato e aveva fatto sì che la gente lo ignorasse. Perfino ora non aveva la

lingua sciolta o maniere affascinanti come Kelsier. Perciò, al contrario, Spook si limitava a cercare di dire il meno possibile. Meno possibilità di cacciarsi nei guai, a quel modo.

Stranamente, invece di trovare più facile ignorarlo quando non parlava, sembrava che la gente gli prestasse maggiore attenzione. Durn continuò a tamburellare il suo ritmo, come un artista di strada senza pubblico. Era troppo debole contro il suolo terroso perché qualcuno lo udisse... A meno che non si trattasse di Spook.

Il ritmo di Durn era perfetto. Qualunque menestrello lo avrebbe invidiato.

«Voglio dire, guarda il mercato» continuò Durn. «Sotto il lord Reggente, molti skaa non potevano dedicarsi apertamente al commercio. Qui abbiamo qualcosa di stupendo. Skaa che governano altri skaa. Siamo felici.»

Spook poteva vedere il mercato. A lui pareva che, se la gente fosse stata davvero felice, avrebbe sorriso piuttosto che tenere lo sguardo basso. Si sarebbe soffermata a ispezionare e comprare la merce, piuttosto che prendere rapidamente quello che voleva e proseguire. In più, se la città fosse stata la felice utopia che si diceva che fosse, non ci sarebbe stato bisogno delle dozzine di soldati che controllavano la folla. Spook scosse il capo. Tutti indossavano esattamente gli stessi vestiti, i loro stili e colori dettati dal Cittadino. Perfino l'accattonaggio era pesantemente regolato. Presto sarebbero arrivati degli uomini a contare le elemosine di Spook, rendicontando quanto aveva guadagnato e poi prendendo la quota per il Cittadino.

«Guarda» disse Durn. «Vedi qualcuno picchiato o ucciso per strada? Di sicuro questo vale qualche limitazione.»

«Le morti avvengono in vicoli silenziosi, ora» disse Spook piano. «Perlomeno il lord Reggente ci uccideva apertamente.»

Durn si accigliò, appoggiandosi all'indietro e percuotendo il

suolo con i suoi bastoncini. Era un ritmo complesso. Spook poteva sentire le vibrazioni attraverso il terreno e le trovava rilassanti. La gente riconosceva il talento a cui passava davanti, intento a percuotere la terra che loro calcavano? Durn poteva essere stato un maestro musicista. Purtroppo, sotto il lord Reggente, gli skaa non suonavano musica. E sotto il Cittadino... be', in genere non era bene attirare l'attenzione su sé stessi, a prescindere dal metodo.

«Ecco qua» disse all'improvviso Durn. «Come promesso.»

Spook alzò lo sguardo. Attraverso i borbottii, i suoni, i guizzi di colore e i forti odori di rifiuti, persone e merci in vendita, Spook vide un gruppo di prigionieri, scortati da soldati in marrone. A volte quella piena di sensazioni era quasi soverchiante per lui. Però, come una volta aveva detto a Vin, bruciare stagno non consisteva in quello che una persona poteva percepire, ma in quello che riusciva a ignorare. E lui aveva imparato molto bene a concentrarsi sui sensi di cui aveva bisogno, mettendo da parte ciò che lo avrebbe distratto.

Gli avventori del mercato fecero largo al drappello di soldati e ai loro prigionieri. La gente chinò il capo, osservando solenne.

«Vuoi ancora seguirmi?» chiese Durn.

Spook si alzò in piedi.

Durn annuì e prese Spook per la spalla. Sapeva che Spook in realtà poteva vedere... o, perlomeno, Spook riteneva che Durn fosse abbastanza osservatore da averlo notato. Entrambi mantenevano la messinscena, però. Era comune fra i mendicanti fingere di avere qualche menomazione in modo da ottenere qualche moneta in più. Durn stesso camminava con un'andatura zoppicante magistrale quanto falsa, e aveva i capelli a chiazze malaticce. Tuttavia, Spook poteva sentire odore di sapone sulla pelle dell'uomo e buon vino nel suo alito. Era un mastro ladro; c'erano pochi più potenti di lui nella città. Nondimeno era tanto

astuto con i suoi travestimenti che poteva andare in giro per le strade passando inosservato.

Non erano gli unici a seguire i soldati e i loro prigionieri. Degli skaa che indossavano il grigio consentito sfilavano dietro il gruppo come fantasmi, una massa silenziosa che si trascinava nella cenere cadente. I soldati camminarono fino a una rampa che conduceva fuori dalle scanalature, guidando la gente in una parte più ricca della città, dove alcuni dei canali erano stati riempiti e lastricati.

Presto cominciarono ad apparire i punti morti. Cicatrici bruciacchiate: rovine che un tempo erano state case. La puzza di fumo era quasi opprimente per Spook, e dovette iniziare a respirare attraverso la bocca. Non dovettero camminare ancora molto prima di arrivare alla loro destinazione. Era presente il Cittadino in persona. Non era a cavallo: quelli erano stati inviati tutti alle fattorie, poiché solo i crassi nobili erano troppo altezzosi per andare in giro sui loro stessi piedi. Però vestiva di rosso.

«Cos'è che sta indossando?» sussurrò Spook mentre Durn lo guidava attorno al lato della folla. Il Cittadino e il suo seguito erano in piedi sui gradini di una magione particolarmente sontuosa, e gli skaa si stavano assiepando tutt'attorno. Durn condusse Spook a un posto dove un gruppo di bellimbusti si era conquistato a forza un punto esclusivo della strada con un'ottima visuale del Cittadino. Fecero un cenno col capo a Durn, lasciandolo passare senza un commento.

«Cosa intendi?» chiese Durn. «Il Cittadino è vestito come sempre: pantaloni skaa e camicia da lavoro.»

«Sono rossi» mormorò Spook. «Non è un colore approvato.»

«Da stamane lo è. I funzionari governativi possono indossarlo. In tal modo possono risaltare e le persone che hanno bisogno possono trovarli. O, perlomeno, questa è la spiegazione ufficiale.»

Spook si accigliò. Ma qualcos'altro attirò la sua attenzione.

Lei era lì.

Era naturale, ovviamente: accompagnava suo fratello ovunque lui andasse. Il Cittadino era particolarmente preoccupato per la sua sicurezza e di rado la perdeva di vista. Lei aveva la stessa espressione di sempre, gli occhi tristi incorniciati da capelli castano chiaro.

«Proprio triste oggi» disse Durn, e sulle prime Spook pensò che si stesse riferendo a Beldre. Durn però stava facendo un cenno col capo verso il gruppo di prigionieri. Avevano lo stesso aspetto del resto della gente in città: abiti grigi, facce macchiate di cenere, pose servili. Il Cittadino, però, venne avanti per spiegare le differenze.

«Uno dei primi editti promulgati da questo governo» annunciò «riguardava la solidarietà. Siamo skaa. I 'nobili' scelti dal lord Reggente ci hanno oppresso per dieci secoli. Urteau, abbiamo deciso, sarebbe diventata un luogo di libertà. Un luogo che sarebbe giunto come profetizzato dal Sopravvissuto stesso.»

«Li hai contati?» sussurrò Durn a Spook.

Spook annuì. «Dieci» disse, contando i prigionieri. «Quanti ci aspettavamo. Non ti stai guadagnando la paga, Durn.»

«Osserva.»

«Costoro» disse il Cittadino, la testa calva che scintillava nella rossa luce solare mentre indicava i prigionieri. «Costoro non hanno dato ascolto al nostro avvertimento. Sapevano, come sapete tutti voi, che qualunque nobile fosse rimasto in città avrebbe perso la vita! Questa è la nostra volontà... la volontà di tutti noi.

«Ma, come quelli della loro risma, costoro sono stati troppo arroganti per ascoltare. Hanno cercato di nascondersi. Ma si reputano superiori a noi. Come faranno sempre. Questo li ha smascherati.»

Fece una pausa, poi parlò di nuovo. «E questo è il motivo per

cui facciamo ciò che dobbiamo fare.»

Fece cenno ai suoi soldati di venire avanti. Quelli spintonarono i prigionieri su per gli scalini. Spook poté sentire l'odore dell'olio nell'aria mentre i soldati aprivano le porte della casa e spingevano dentro la gente. Poi i soldati sbarrarono la porta dall'esterno e si disposero lungo il perimetro. Ogni soldato accese una torcia e la gettò sull'edificio. Non ci volevano sensi sovrumani per sentire il calore che presto prese vita, e la folla indietreggiò, disgustata e spaventata, ma anche affascinata.

Le finestre erano state sigillate. Spook poteva vedere delle dita che cercavano di far leva sulle assi di legno, poteva sentire le persone urlare. Poteva udirle percuotere la porta chiusa, cercando di sfondarla per fuggire, urlando di terrore.

Agognava fare qualcosa. Tuttavia, perfino con lo stagno, non poteva combattere un'intera squadra di soldati da solo. Elend e Vin lo avevano inviato a raccogliere informazioni, non a giocare la loro mano. Tuttavia lui si fece piccolo, definendosi un codardo mentre voltava la spalle all'edificio in fiamme.

«Questo non dovrebbe accadere» mormorò Spook in tono severo.

«Erano nobili» disse Durn.

«No che non lo erano! Forse i loro genitori, ma questi erano skaa. Gente normale, Durn.»

«Hanno sangue nobile.»

«Come tutti noi, se cerchi abbastanza indietro» disse Spook.

Durn scosse il capo. «È così che dev'essere. È questo che il Sopravvissuto...»

«Non pronunciare il suo nome associato a questa barbarie» sibilò Spook.

Durn rimase in silenzio per un momento, e gli unici suoni furono quelli delle fiamme e delle persone che morivano lì dentro. Infine parlò. «So che è difficile da capire, e forse il Cittadino è troppo

zelante. Ma... io l'ho sentito parlare una volta. Il Sopravvissuto. Questo è il genere di cose che insegnava. Morte ai nobili; governo agli skaa. Se tu l'avessi sentito, capiresti. A volte devi distruggere qualcosa per poter costruire qualcosa di meglio.»

Spook chiuse gli occhi. Il calore proveniente dal fuoco pareva bruciacchiargli la pelle. Lui aveva sentito Kelsier parlare a folle di skaa. E Kelsier aveva detto le cose che ora Durn citava. Allora il Sopravvissuto era stato una voce di speranza, di coraggio. Le sue stesse parole ripetute ora, però, diventavano parole di odio e distruzione. Spook si sentì nauseato.

«Ancora una volta, Durn,» disse, alzando gli occhi e sentendosi particolarmente severo «non ti pago per declamarmi la propaganda del Cittadino. Dimmi perché sono qui o da me non otterrai altre monete.»

Il corpulento mendicante si voltò, incontrando gli occhi di Spook sotto la stoffa. «Conta i teschi» disse piano. E con questo Durn tolse la mano dalla spalla di Spook e si ritirò tra la folla.

Spook non lo seguì. Gli odori di fumo e carne bruciata stavano diventando troppo forti per lui. Si voltò, facendosi strada a spintoni tra la folla, cercando aria fresca. Barcollò fino alla parete di un edificio, inspirando a fondo, percependo la ruvida grana del legno premuta contro il suo fianco. Gli sembrava che i fiocchi della cenere che cadeva fossero parte della pira dietro di lui, frammenti di morte gettati al vento.

Udì delle voci. Spook si voltò, notando che il Cittadino e i suoi soldati si erano allontanati dal fuoco. Quellion si stava rivolgendo alla folla, incoraggiando i presenti a essere vigili. Spook rimase a osservare per un po' e alla fine la folla iniziò ad andarsene, seguendo il Cittadino mentre tornava verso il fosso del mercato.

Li ha puniti, ora deve benedirli. Spesso, in particolare dopo le esecuzioni, il Cittadino faceva visita alla gente di persona, muovendosi fra i banchetti del mercato, stringendo mani e

offrendo incoraggiamenti.

Spook si avviò lungo una stradina laterale. Presto uscì dalla parte più ricca della città, arrivando in un posto dove la strada si interrompeva a strapiombo di fronte a lui. Scelse un punto in cui l'argine era crollato, formando un pendio che digradava nel canale asciutto, poi balzò giù, scivolando fino in fondo. Alzò il cappuccio del mantello, offuscando i suoi occhi coperti, e procedette attraverso la scanalatura affollata con la destrezza di chi era cresciuto come un monello di strada.

Anche facendo un giro più largo, arrivò a Fossomercato prima del Cittadino e del suo seguito. Spook guardò attraverso la cenere cadente mentre l'uomo scendeva lungo una larga rampa di terra, imitato da una folla che contava centinaia di persone.

Tu vuoi essere lui, pensò Spook, accucciato accanto al banchetto di un mercante. Kelsier è morto per portare la speranza a questa gente, e adesso tu hai intenzione di rubare la sua eredità.

Quest'uomo non era affatto come Kelsier. Non era nemmeno degno di pronunciare il nome del Sopravvissuto.

Il Cittadino andava in giro, mantenendo un'aria paterna e parlando alla gente del mercato. Li toccava sulle spalle, stringeva mani e sorrideva con benevolenza. «Il Sopravvissuto sarebbe orgoglioso di voi.» Spook riusciva a sentire la sua voce perfino sopra il chiasso della folla. «Questa cenere che cade è un segno da parte sua: rappresenta la caduta dell'impero, le ceneri della tirannia. Da quelle ceneri noi creeremo una nuova nazione! Una nazione governata da skaa.»

Spook avanzò un poco, abbassando l'estremità del cappuccio e facendosi strada a tentoni, come se fosse cieco. Portava il suo bastone da duello legato sulla schiena, con una cinghia celata dalle pieghe della sua voluminosa camicia grigia. Era molto abile quando si trattava di muoversi tra la folla. Mentre Vin si era sempre sforzata di rimanere nascosta e non farsi vedere, Spook

era riuscito a ottenere entrambe le cose senza nemmeno provarci. In effetti, spesso aveva tentato il contrario. Aveva sognato di essere un uomo come Kelsier, poiché ancor prima di incontrare il Sopravvissuto, Spook aveva udito storie su quell'uomo. Il più grande ladro skaa del loro tempo... Un uomo tanto audace da cercare di derubare il lord Reggente in persona.

Tuttavia, per quanto ci avesse provato, Spook non era mai stato in grado di distinguersi. Era fin troppo facile ignorare un ragazzo con la faccia sporca di cenere come tanti altri, in particolare quando non si riusciva a capire il suo marcato gergo dell'Est. Era stato necessario incontrare per davvero Kelsier – vedere come riusciva a smuovere le persone con le parole – per convincere finalmente Spook ad abbandonare il suo dialetto. Allora Spook aveva cominciato a capire che le parole avevano potere.

Spook si fece abilmente strada in avanti nella folla intenta a osservare il Cittadino. Venne sgomitato e spintonato, ma nessuno gli urlò contro. Un cieco che era rimasto invischiato nella calca di persone era facile da ignorare... E quello che veniva ignorato poteva arrivare dove non avrebbe dovuto. Spostandosi con movimenti attenti, Spook andò presto a posizionarsi in cima al gruppo, ad appena un braccio di distanza dal Cittadino.

Quell'uomo puzzava di fumo.

«Capisco, brava donna» stava dicendo il Cittadino nel tenere le mani di un'anziana. «Ma tuo nipote è necessario dove si trova ora, a lavorare i campi. Senza di lui e quelli come lui, noi non saremmo in grado di mangiare! In una nazione in cui sono gli skaa a governare, devono anche essere gli skaa a lavorare.»

«Ma... non può tornare, almeno per un poco?» chiese la donna.

«Col tempo, brava donna» disse il Cittadino. «Col tempo.» La sua uniforme cremisi lo rendeva l'unico schizzo di colore sulla strada, e Spook si ritrovò a fissarlo. Si costrinse a distogliere lo sguardo e continuò a spostarsi, poiché non era il Cittadino il suo

obiettivo.

Beldre era al suo fianco, come al solito. Sempre a osservare, ma senza mai interagire. Il Cittadino era così dinamico che era facile dimenticarsi di sua sorella. Spook comprendeva bene quella sensazione. Lasciò che un soldato lo sgomitasse, spintonandolo via dal percorso del Cittadino. Quella gomitata fece finire Spook proprio accanto a Beldre. La ragazza odorava appena di profumo.

Pensavo che fosse proibito.

Cos'avrebbe fatto Kelsier? Avrebbe attaccato, forse, uccidendo il Cittadino. Oppure avrebbe mosso in un altro modo contro quell'uomo. Kelsier non avrebbe lasciato che succedessero cose tanto terribili: avrebbe agito.

Forse avrebbe cercato di rendere suo alleato qualcuno di cui il Cittadino si fidava?

Spook percepì il suo cuore – che adesso suonava molto più forte alle sue orecchie – aumentare i propri battiti. La folla iniziò di nuovo a muoversi e lui si lasciò spintonare contro Beldre. Le guardie non stavano osservando: erano concentrate sul Cittadino, tenendolo al sicuro in un momento in cui erano presenti così tanti elementi casuali.

«Tuo fratello,» le sussurrò Spook all'orecchio «approvi i suoi delitti?»

Lei si girò, e per la prima volta Spook notò che i suoi occhi erano verdi. Restò fra la folla, lasciando che lo spintonasse via mentre lei cercava, tentando di capire chi aveva parlato. La folla, seguendo suo fratello, la portò lontano da Spook.

Lui attese per breve tempo, sbatacchiato nel mare di gomiti. Quindi ricominciò le sue manovre, spingendosi fra la gente con sottile cautela fino a ritrovarsi di nuovo accanto a Beldre.

«Pensi che sia diverso da quello che faceva il lord Reggente?» sussurrò. «Una volta lo vidi radunare persone a caso e giustiziarle nella piazza cittadina di Luthadel.»

Lei si girò di nuovo, finalmente identificando Spook tra la folla in movimento. Lui restò immobile, incontrando i suoi occhi malgrado la benda. La gente si mosse fra loro e Beldre venne portata via.

La sua bocca si mosse. Solo qualcuno con i sensi migliorati dallo stagno avrebbe potuto vederlo con dettaglio sufficiente da distinguere le parole sulle sue labbra.

«Chi sei?»

Spook si spinse fra la folla ancora una volta. Pareva che il Cittadino avesse intenzione di tenere un grosso discorso poco più avanti, per sfruttare quell'occasione di una folla sempre più numerosa. La gente si stava ammassando attorno al podio posto al centro del mercato; stava diventando più difficile muoversi lì in mezzo.

Spook la raggiunse, ma avvertì la calca tirarlo via di nuovo. Perciò allungò un braccio fra un paio di corpi e le afferrò la mano, strattonandole il polso mentre si spostava con i flussi del movimento della folla. Beldre si girò, naturalmente, ma non gridò. La gente si mosse attorno a loro e lei si voltò, incontrando i suoi occhi bendati tra la calca.

«Chi sei?» domandò di nuovo Beldre. Anche se Spook era abbastanza vicino da udirla, se lei avesse parlato, nessun suono lasciò le sue labbra. Beldre si limitò ad articolare le parole. Dietro di lei, sul podio, suo fratello iniziò a predicare.

«Sono l'uomo che ucciderà tuo fratello» disse piano Spook.

Di nuovo, si era aspettato una reazione da lei... Un urlo, forse. Un'accusa. Le azioni di Spook erano state impulsive, nate dalla frustrazione di non aver potuto aiutare le persone che erano state giustiziate. Si rese conto che, se lei avesse davvero urlato, questo avrebbe potuto significare la sua morte.

Eppure Beldre rimase in silenzio, con fiocchi di cenere che cadevano tra loro.

«Altri hanno detto la stessa cosa» articolò.

«Altri non erano me.»

«E chi sei tu?»

«Il compagno di un dio. Un uomo in grado di vedere sussurri e percepire urla.»

«Un uomo che pensa di sapere cos'è meglio per questa gente più del governante che loro hanno scelto?» articolò. «Ci saranno sempre dei dissidenti che si oppongono a quello che dev'essere fatto.»

Spook le teneva ancora la mano. La strinse forte, tirandola più vicino. La folla si assiepò attorno al podio, lasciandosi lei e Spook alle spalle, come conchiglie rimaste su una spiaggia al ritrarsi di un'onda.

«Io conoscevo il Sopravvissuto, Beldre» mormorò in tono aspro. «Mi chiamava amico, mi diede il mio nome. Quello che avete fatto in questa città lo lascerebbe inorridito... E io non ho intenzione di lasciare che tuo fratello continui a travisare l'eredità di Kelsier. Avvertilo, se devi. Di' a Quellion che verrò a ucciderlo.»

Il Cittadino aveva smesso di parlare. Spook alzò gli occhi, guardando verso il podio. Quellion era in piedi su di esso, osservando la sua folla di seguaci. Osservando Spook e Beldre, in piedi assieme in fondo alla calca. Spook non si era reso conto di quanto erano rimasti esposti.

«Tu laggiù!» urlò il Cittadino. «Cosa stai facendo con mia sorella?»

Dannazione!, pensò Spook, lasciando andare la ragazza e correndo via.

Purtroppo uno dei problemi principali delle scanalature erano le loro pareti alte e ripide. C'erano pochissime vie d'uscita dal mercato, e tutte erano controllate da membri delle forze di sicurezza di Quellion. Il Cittadino gridò un ordine e i soldati iniziarono a scattare in avanti dalle loro posizioni, indossando cuoio

e impugnando acciaio.

D'accordo, pensò Spook, caricando il gruppo di soldati più vicino.

Se fosse riuscito a passare fra di loro, avrebbe potuto raggiungere una rampa per salire e forse scomparire nei vicoli fra gli edifici lì sopra.

Le spade vennero sguainate con un rumore raschiante. Dietro Spook, la gente urlò dalla sorpresa. Lui infilò la mano nel suo mantello fra gli squarci sbrindellati e tirò fuori il suo bastone da duello.

E poi fu in mezzo a loro.

Spook non era un guerriero, non proprio. Si era addestrato con Ham, naturalmente: Clubs aveva insistito che suo nipote sapesse come difendersi. Comunque i veri combattenti della banda erano sempre stati i loro Mistborn, Vin e Kelsier, con Ham – come Lottatore – che provvedeva alla forza bruta, se necessario.

Tuttavia Spook aveva passato parecchio tempo ad allenarsi, di recente, e nel farlo aveva scoperto qualcosa di interessante. Lui disponeva di qualcosa che Vin e Kelsier non potevano aver mai avuto: una gamma indistinta di conoscenza sensoriale che il suo corpo riusciva a usare d'istinto. Poteva avvertire spostamenti d'aria, percepire tremori nel suolo e poteva sapere dove si trovavano le persone semplicemente dalla vicinanza dei loro battiti di cuore.

Spook non era un Mistborn, ma era comunque molto pericoloso. Avvertì una debole brezza e seppe che qualcuno stava vibrando una spada verso di lui. Si abbassò. Percepì un passo sul terreno e seppe che qualcuno lo stava attaccando di lato. Si fece da parte. Era quasi come avere atium.

Del sudore gli volò dalla fronte mentre ruotava e abbatteva il suo bastone da duello contro la nuca di un soldato. L'uomo cadde: l'arma di Spook era fatta del legno migliore. Ma, giusto per essere

sicuro, calò l'altra estremità dell'arma sulla tempia dell'uomo caduto, mettendolo per bene fuori combattimento.

Udì qualcuno grugnire accanto a lui, un suono debole eppure rivelatore. Spook fece scattare la propria arma di lato e colpì l'avambraccio del suo assalitore. Le ossa si spezzarono e il soldato cacciò un urlo, lasciando cadere la propria arma. Spook gli diede una botta in testa. Poi ruotò, sollevando il bastone per bloccare il colpo del terzo soldato.

Acciaio incontrò legno, e fu l'acciaio a vincere, spezzando l'arma di Spook. Ma fermò la spada per un tempo sufficiente perché lui si tuffasse via dalla sua traiettoria e afferrasse l'arma di un guerriero caduto. Era diversa dalle spade con cui aveva fatto pratica: gli uomini di Urteau preferivano lame lunghe e sottili. Tuttavia contro Spook rimaneva un solo soldato: se fosse riuscito ad abbatterlo, sarebbe stato libero.

L'avversario parve rendersi conto di essere in vantaggio. Se Spook fosse fuggito, avrebbe lasciato la schiena esposta a un attacco. Ma se fosse rimasto, presto sarebbe stato sopraffatto. Il soldato si mosse in cerchio con cautela, cercando di prendere tempo.

Perciò Spook attaccò. Sollevò la sua lama, confidando nei suoi sensi potenziati per compensare la differenza di addestramento. Il soldato alzò la propria arma per parare il fendente.

La spada di Spook si bloccò a mezz'aria.

Spook barcollò, cercando di costringere la sua arma a muoversi, ma era stranamente immobilizzata... come se lui stesse cercando di spingerla attraverso qualcosa di solido e non semplice aria. Era come se...

Qualcuno stava Spingendo contro di essa. Allomanzia. Spook si guardò disperatamente attorno e trovò immediatamente la fonte del potere. La persona che stava Spingendo doveva trovarsi proprio di fronte a lui, poiché gli allomanti erano in grado solo di

Spingere via da sé stessi.

Quellion, il Cittadino, si era unito a sua sorella. Il Cittadino incontrò lo sguardo di Spook e lui poté vedere lo sforzo negli occhi dell'uomo mentre si aggrappava a sua sorella, usando il suo peso come sostegno mentre Spingeva contro la spada di Spook, interferendo nella battaglia come una volta aveva fatto Kelsier, molto tempo prima quando aveva visitato le caverne dove si stava addestrando il suo esercito.

Spook lasciò cadere l'arma, permettendo che volasse all'indietro via dalle sue mani, poi si gettò a terra. Sentì lo spostamento d'aria di una spada nemica che veniva vibrata sopra la sua testa, mancandolo di poco. La sua stessa arma sferragliò a terra a poca distanza da lui, quel clangore che risuonava fragoroso nelle sue orecchie.

Non ebbe il tempo di riprendere fiato; poté soltanto scattare in piedi per evitare il colpo successivo del soldato. Per fortuna, Spook non stava indossando alcun metallo contro cui Quellion potesse Spingere per influenzare ulteriormente lo scontro. Quella era un'abitudine che era lieto di non aver mai perduto.

L'unica possibilità era fuggire. Non poteva combattere, non con un allomante a interferire. Si voltò mentre il soldato preparava un nuovo fendente. Poi Spook si gettò in avanti, arrivando all'interno della guardia del soldato. Si tuffò sotto il braccio dell'uomo e scattò di lato, sperando di superarlo di corsa e lasciarlo confuso.

Qualcosa gli afferrò il piede.

Spook si voltò. Sulle prime pensò che Quellion stesse Tirando contro di lui in qualche modo. Poi vide che il soldato a terra – il primo che aveva abbattuto – gli aveva preso il piede.

L'ho colpito in testa due volte!, pensò Spook in preda alla frustrazione. È impossibile che sia ancora cosciente!

La mano gli strinse il piede, strattonando Spook all'indietro con forza sovrumana. Con una forza del genere, quell'uomo doveva

essere un Lottatore: un allomante in grado di bruciare peltro, come Ham.

Spook era in guai seri.

Scalciò, riuscendo a liberarsi, poi si rialzò barcollando. Ma un Lottatore avrebbe potuto contare sul potere del peltro: sarebbe stato in grado di correre più veloce e più a lungo di Spook.

Due allomanti, contando il Cittadino stesso, pensò Spook. Qualcuno non disdegna il sangue nobile quanto afferma!

I due soldati avanzarono verso di lui. Urlando dalla frustrazione – sentendo il suo cuore martellare come un tamburo battente – Spook si gettò contro il Lottatore e si avvinghiò all'uomo, prendendolo di sorpresa. In quel momento di confusione, Spook lo fece voltare, usando il corpo del Lottatore come uno scudo per proteggersi dal terzo soldato.

Non aveva tenuto in considerazione l'addestramento brutale del Cittadino. Quellion parlava sempre di sacrificio e necessità. A quanto pareva, questa filosofia si estendeva ai suoi soldati, poiché l'uomo con la spada la conficcò dritto attraverso la schiena del suo amico, trafiggendogli il cuore e infilzando con l'arma il petto di Spook. Era una mossa che solo un uomo con la forza e la precisione di un Lottatore avrebbe potuto eseguire.

Tre allomanti, pensò Spook intontito, mentre il soldato cercava di strattonare via la sua spada da due corpi. Quello dell'uomo morto fu un peso che infine spezzò la lama.

Come ho fatto a sopravvivere tanto a lungo? Di sicuro cercano di non rivelare i loro poteri. Di non farsi riconoscere dalla popolazione.

Spook barcollò all'indietro, sentendo del sangue sul proprio petto. Stranamente, non avvertiva dolore. I suoi sensi potenziati avrebbero dovuto rendere il dolore così forte che...

Lo colpì. Tutto divenne nero.

La sagacia che traspare dai microbi mangiacenere e dalle piante migliorate dimostra che Rashek si affinò sempre più nell'uso del potere. Si esaurì nel giro di pochi minuti... Ma per un dio, i minuti possono essere come ore. Durante quel tempo, Rashek iniziò come un bambino ignorante che spingeva un pianeta troppo vicino al sole, divenne un adulto in grado di creare i Monti Cenere per raffreddare l'aria, e infine giunse a essere un maturo artigiano capace di sviluppare piante e creature per scopi specifici. Mostra anche il suo atteggiamento mentale durante il periodo in cui ebbe il potere di Preservazione. Sotto la sua influenza, agì ovviamente in modo protettivo. Invece di radere al suolo i Monti Cenere e cercare di rimettere a posto il pianeta, fu reattivo, sforzandosi furiosamente per aggiustare i problemi che lui stesso aveva causato.

17

Elend cavalcava in prima fila davanti ai suoi uomini, in sella a uno stallone dal brillante manto bianco che era stato ripulito dalla cenere. Fece voltare il suo destriero, passando in rassegna le file di soldati nervosi. Attendevano nella luce della sera, ed Elend poteva vedere il loro terrore. Avevano sentito delle dicerie che poi erano state confermate da Elend il giorno prima. Quel giorno il suo esercito sarebbe stato immunizzato alle nebbie.

Elend cavalcò attraverso i loro ranghi, con il generale Demoux in sella a uno stallone roano accanto a lui. Entrambi i cavalli erano grossi destrieri, portati in quel viaggio più per impressionare che per la loro utilità. Elend e gli altri ufficiali avrebbero trascorso la maggior parte del viaggio in barca sui canali, e non in sella.

Non si preoccupava della moralità della sua decisione di esporre le sue forze alle nebbie... Perlomeno, non se ne preoccupava in

quel momento. Elend aveva imparato qualcosa di molto importante su sé stesso: era sincero. Forse troppo sincero. Se nutriva delle incertezze, gli si leggeva in faccia. I soldati avrebbero percepito la sua esitazione. Perciò aveva imparato a limitare i suoi pensieri e preoccupazioni ai momenti in cui si trovava soltanto con le persone più vicine a lui. Questo voleva dire che Vin lo vedeva rimuginare fin troppo. Però questo lo lasciava libero di proiettare un senso di fiducia in altri momenti.

Si mosse rapido, lasciando che gli zoccoli del suo cavallo tuonassero in modo che gli uomini potessero sentire. Di tanto in tanto udiva dei capitani urlare ai propri uomini di restare saldi. Ciononostante, Elend vedeva l'apprensione negli occhi dei suoi soldati. Poteva fargliene una colpa? Quel giorno avrebbero affrontato un nemico che non potevano combattere e a cui non potevano resistere. Entro un'ora, settecento di loro sarebbero morti. Circa uno su cinquanta. Non male come proporzione, su larga scala... Ma questo importava poco a quelli che se ne stavano lì immobili e avvertivano la nebbia strisciare attorno a sé.

Gli uomini restavano al proprio posto. Elend era orgoglioso di loro. Aveva dato a coloro che la desideravano l'opportunità di tornare a Luthadel invece di affrontare le nebbie. Gli servivano comunque delle truppe nella capitale e preferiva non marciare con uomini che non fossero disposti a uscire fra le nebbie. Quasi nessuno era andato. La stragrande maggioranza, invece, si era disposta a ranghi completi senza che fosse loro ordinato, indossando tutto l'equipaggiamento da battaglia, l'armatura lucidata e oliata, le uniformi che apparivano più pulite possibile in quella terra selvaggia coperta di cenere. A Elend pareva giusto che i suoi uomini fossero in armatura. Li faceva sembrare come se stessero andando in battaglia... E, in un certo senso, era proprio così.

Si fidavano di lui. Sapevano che le nebbie stavano avanzando

verso Luthadel e comprendevano l'importanza di catturare le città con i depositi segreti. Credevano nella capacità di Elend di fare qualcosa per salvare le loro famiglie.

La loro fiducia lo rendeva ancor più determinato. Fece arrestare il suo cavallo, voltando la massiccia bestia accanto a una fila di soldati. Avvampò peltro, rendendo il suo corpo più forte, dando maggior potenza ai suoi polmoni, poi Sobillò le emozioni degli uomini per renderli più coraggiosi.

«Siate forti!» urlò.

Le teste si voltarono verso di lui e il clangore di armature tacque. La sua stessa voce era così fragorosa nelle sue orecchie che dovette smorzare lo stagno. «Queste nebbie abbatteranno alcuni di noi. Ma la maggior parte rimarrà illesa... E molti di quelli che cadranno si ristabiliranno! Allora nessuno di noi dovrà più temere le nebbie. Non possiamo arrivare a Fadrex senza esserci immunizzati! Se lo facessimo, rischieremmo di essere attaccati di mattina, mentre siamo nascosti nelle nostre tende. I nostri nemici ci costringerebbero a uscire comunque fra le nebbie, e dovremmo combattere con un sesto dei nostri uomini che si contorcono a terra per la malattia!»

Voltò il suo cavallo, con Demoux che lo seguiva da presso, e si mosse lungo i ranghi. «Non so perché le nebbie uccidono. Ma confido nel Sopravvissuto! Lui si definì Signore delle Nebbie. Se alcuni di noi muoiono, allora è la sua volontà. Siate forti!»

I suoi promemoria parvero sortire qualche effetto. I soldati si ersero un po' più dritti, rivolti a ovest, verso il punto in cui presto il sole sarebbe tramontato. Elend arrestò di nuovo il suo cavallo, sedendo alto sulla sella e permettendo che lo vedessero.

«Sembrano forti, mio signore» disse Demoux piano, accostando il suo cavallo a quello di Elend. «È stato un buon discorso.»

Elend annuì.

«Mio signore...» disse Demoux «intendevate davvero quello che

avete detto sul Sopravvissuto?»

«Ma certo.»

«Sono spiacente, mio signore» disse Demoux. «Non volevo mettere in discussione la vostra fede; è solo che... be', non dovete mantenere la messinscena di devozione, se non volete.»

«Ho dato la mia parola, Demoux» disse Elend, accigliandosi e lanciando un'occhiata al generale sfregiato. «Io faccio ciò che dico.»

«Vi credo, mio signore» disse Demoux. «Siete un uomo di parola.»

«Ma?»

Demoux esitò. «Ma... se non credete davvero nel Sopravvissuto, non penso che lui vorrebbe che parlaste in suo nome.»

Elend aprì la bocca per rimproverare Demoux per la sua mancanza di rispetto, ma si fermò. L'uomo parlava con sincerità, dal cuore. Non era il genere di cose da punire.

Inoltre, poteva avere ragione. «Non so in cosa credo, Demoux» disse Elend, guardando dietro di sé verso il campo di soldati. «Di certo non nel lord Reggente. Le religioni di Sazed sono morte da secoli, e perfino lui ha smesso di parlarne. A me sembra che questo lasci la Chiesa del Sopravvissuto come l'unica vera opzione.»

«Con tutto il dovuto rispetto, mio signore,» disse Demoux «non è molto forte come professione di fede.»

«Di recente ho problemi con la fede, Demoux» disse Elend, alzando lo sguardo e osservando fiocchi di cenere fluttuare attraverso l'aria. «Il mio ultimo dio è stato ucciso dalla donna che infine ho sposato... Una donna che tu sostieni essere una figura religiosa, ma che disdegna la vostra devozione.»

Demoux annuì in silenzio.

«Io non rifiuto il vostro dio, Demoux» proseguì Elend.

«Intendevo quello che ho detto: penso che avere fede in Kelsier sia meglio delle alternative. E, considerando quello che dovremo affrontare nei prossimi mesi, preferisco credere che là fuori ci sia qualcosa – qualunque cosa – ad aiutarci.»

Tacquero per qualche momento.

«So che la lady Erede obietta la nostra adorazione del Sopravvissuto, mio signore» disse infine Demoux. «Lei lo conosceva, e anch'io. Quello che non capisce è che il Sopravvissuto è diventato molto di più dell'uomo Kelsier.»

Elend si accigliò. «Sembra quasi che tu lo abbia reso un dio in modo calcolato, Demoux... Che tu creda in lui solo come un simbolo.»

Demoux scosse il capo. «Sto dicendo che Kelsier era un uomo, ma un uomo che ottenne qualcosa: un manto, una porzione di qualcosa di eterno e immortale. Quando morì, non era solo Kelsier, il capobanda. Non ritenete strano che non fosse mai stato Mistborn prima di andare alle Fosse?»

«È così che funziona l'allomanzia, Demoux» disse Elend. «Non ottieni i poteri fino a che non ti Infrangi... Finché non affronti qualcosa di traumatico, qualcosa che arriva quasi a ucciderti.»

«E non pensate che Kelsier abbia sperimentato quel genere di cose prima delle Fosse?» domandò Demoux. «Mio signore, era un ladro che derubava stipulatori e nobili. La sua era una vita molto pericolosa. Pensate che avrebbe potuto evitare percosse, tormenti emotivi e situazioni in cui è scampato alla morte per un soffio?»

Elend esitò.

«Ottenne i suoi poteri alle Fosse,» continuò Demoux piano «poiché gli accadde qualcos'altro. La gente che lo conosceva parla di come, una volta tornato, fosse una persona cambiata. Aveva uno scopo: era votato a compiere qualcosa che il resto del mondo riteneva impossibile.»

Demoux scosse il capo. «No, mio signore. Kelsier l'uomo morì

in quelle Fosse, e nacque Kelsier il Sopravvissuto. Gli furono concessi grande potere e grande saggezza, da una forza superiore a tutti noi. Ecco perché riuscì nella sua impresa. Ecco perché noi lo adoriamo. Aveva ancora le follie di un uomo, ma le speranze di una divinità.»

Elend si voltò. La sua parte erudita e razionale comprendeva con esattezza ciò che stava succedendo. Kelsier stava venendo gradualmente divinizzato, la sua vita resa sempre più mistica dai suoi seguaci. Kelsier doveva essere stato investito di poteri divini, poiché la Chiesa non poteva continuare ad adorare un semplice uomo.

Eppure un'altra parte di Elend era lieta per quella razionalizzazione, anche solo per il fatto che rendeva la storia molto più credibile. Dopotutto Demoux aveva ragione. Come faceva un uomo a vivere per le strade così tanto tempo senza Infrangersi?

Qualcuno urlò.

Elend alzò lo sguardo, ispezionando i ranghi. Gli uomini iniziarono ad agitarsi mentre le nebbie apparivano, estendendosi in aria come piante che crescevano. Non riusciva a vedere i soldati che erano caduti. Presto la situazione fu controversa, poiché altri iniziarono a urlare.

Il sole cominciò a essere offuscato, brillando rosso mentre si avvicinava all'orizzonte. Il cavallo di Elend si agitò con fare nervoso. I capitani ordinarono agli uomini di rimanere saldi, ma Elend poteva ancora vedere del movimento. Nel gruppo davanti a lui, comparvero delle sacche nei ranghi mentre gli uomini crollavano casualmente al suolo, come marionette a cui fossero stati recisi i fili. Si contorcevano per terra, con gli altri soldati che si ritraevano in preda all'orrore e le nebbie che si muovevano tutt'attorno.

Hanno bisogno di me, pensò Elend, afferrando le redini e

Tirando contro le emozioni di quelli attorno a lui. «Demoux, andiamo.»

Voltò il proprio cavallo. Demoux non lo seguì.

Elend si girò. «Demoux? Cosa...»

All'istante rimase senza fiato. Demoux se ne stava fra le nebbie in preda a orribili spasmi. Proprio mentre Elend osservava, il soldato dalla calvizie incipiente scivolò di sella, crollando lì sotto fra la cenere alta fino alla caviglia.

«Demoux!» gridò Elend, balzando a terra e sentendosi un idiota. Non gli era mai venuto in mente di chiedersi se Demoux fosse vulnerabile: aveva semplicemente presunto che lui, come Vin e gli altri, fosse già immune. Elend si inginocchiò accanto a Demoux, con le gambe nella cenere, ascoltando le urla dei soldati e i capitani che sbraitavano loro di rimettersi in ordine. Il suo amico tremava e si contorceva, annaspando dal dolore.

E la cenere continuava a cadere.

Rashek non risolse tutti i problemi del mondo. In effetti, per ogni cosa che aggiustava, ne creava di nuovi. Comunque fu tanto intelligente che ogni problema successivo era più piccolo dei precedenti. Così, invece di piante che morivano per il sole distorto e terreno coperto di cenere, avemmo piante che fornivano un nutrimento inferiore. Salvò davvero il mondo. Certo, fu colpa sua se arrivammo così vicini alla distruzione... Ma, tutto sommato, fece un lavoro ammirevole. Perlomeno non liberò Rovina come facemmo noi.

18

Sazed diede uno schiaffo sulla groppa del suo cavallo, mandandolo via al galoppo. Gli zoccoli dell'animale sollevarono pezzi di cenere ammassata mentre correva. Il suo manto un tempo era stato di un bianco deciso; adesso era di un grigio irregolare. Stava iniziando a mostrare le costole: era malnutrito al punto che non era più ragionevole aspettarsi che potesse portare qualcuno in groppa, e loro non si potevano più permettere di tenere da parte del cibo per lui.

«Be', questa sì che è una scena triste» fece notare Breeze, in piedi accanto a Sazed sulla strada ricoperta di cenere. La loro scorta di duecento soldati attese in silenzio, osservando la bestia correre via. Sazed non riuscì a fare a meno di pensare che l'aver lasciato andare il loro ultimo cavallo fosse un simbolo.

«Credi che sarà in grado di sopravvivere?» domandò Breeze.

«Sospetto che sarà ancora in grado di infilare la testa sotto la cenere e trovare del nutrimento per un po'» rispose Sazed. «Ma sarà difficile.»

Breeze grugnì. «Vivere è difficile per tutti noi, di questi tempi.

Be', auguro tutta la fortuna possibile a quella creatura. Hai intenzione di unirti a me e ad Allrianne nella carrozza?»

Sazed si guardò sopra la spalla, verso il veicolo, che era stato alleggerito, poi attrezzato per essere tirato dai soldati. Avevano rimosso le portiere, appendendo delle tende al loro posto, e avevano tolto anche sezioni della parte posteriore. Col peso diminuito e duecento uomini a fare i turni, il veicolo non sarebbe stato un grosso fardello. Tuttavia Sazed sapeva che si sarebbe sentito in colpa a farsi tirare da altri. I suoi vecchi istinti da servitore erano troppo forti.

«No» disse Sazed. «Camminerò un poco. Grazie.»

Breeze annuì, dirigendosi alla carrozza per sedersi con Allrianne, con un soldato che gli tenne un parasole sopra la testa fin quando non fu dentro. Ora esposto alla cenere, Sazed alzò il cappuccio della sua veste da viaggio, sollevò la sua cartellina soppesandola fra le braccia, poi procedette per il suolo nero fino alla testa della colonna.

«Capitano Goradel» disse. «Potete continuare la vostra marcia.»

Così fecero. Camminare era difficile: la cenere stava diventando più densa, ed era scivolosa e faticosa da calpestare. Si muoveva e si spostava sotto i piedi, difficoltosa come sabbia. Per quanto la marcia fosse dura, comunque, non era sufficiente a distrarre Sazed dai suoi sentimenti tormentati. Aveva sperato che far visita all'esercito – incontrarsi con Elend e Vin – gli avrebbe dato un po' di sollievo. I due erano suoi cari amici, e l'affetto fra loro tendeva a tirargli su il morale. Dopotutto era stato lui a officiare il loro matrimonio.

Eppure questo incontro lo aveva lasciato ancora più turbato. Vin ha permesso che Elend morisse, pensò. E lo ha fatto per via di ciò che le ho insegnato io.

Portava il disegno di un fiore nella tasca della manica, cercando

di trarre un senso dalla sua conversazione con Vin. Come aveva fatto Sazed a diventare quello a cui la gente si rivolgeva per i suoi problemi? Non riuscivano a percepire che era semplicemente un ipocrita, capace di formulare risposte che suonavano buone, tuttavia incapace di seguire i suoi stessi consigli? Si sentiva perso. Era come gravato da un peso che lo schiacciava, dicendogli di lasciar perdere e basta.

Elend parlava con facilità di speranza e buonumore, come se essere felici fosse semplicemente una decisione da prendere. Alcune persone ritenevano che fosse così. Un tempo, Sazed sarebbe potuto essere d'accordo con loro. Adesso il suo stomaco non faceva che torcersi e provava un senso di nausea al pensiero di intraprendere qualunque azione. I suoi pensieri erano costantemente invasi da dubbi.

È questo lo scopo della religione, pensò Sazed arrancando attraverso la cenere in testa alla colonna, portando il suo zaino sulle spalle. Aiuta la gente a superare tempi come questi.

Abbassò lo sguardo verso la sua cartellina. Poi la aprì e sfogliò le pagine mentre camminava. Centinaia studiate e nemmeno una delle religioni gli aveva fornito le risposte che cercava. Forse le conosceva semplicemente troppo bene. Molti della banda avevano problemi ad adorare Kelsier come facevano gli altri skaa, poiché sapevano dei suoi difetti e delle sue stranezze. Lo conoscevano prima come uomo e poi come dio. Forse le religioni erano lo stesso per Sazed. Le conosceva così bene che riusciva con troppa facilità a vedere i loro difetti.

Non screditava le persone che avevano seguito le religioni, ma Sazed – finora – aveva trovato solo contraddizioni e ipocrisia in ogni religione che studiava. La divinità sarebbe dovuta essere perfetta. La divinità non permetteva che i suoi seguaci venissero massacrati, e di certo non permetteva che il mondo venisse distrutto da brav'uomini che stavano solo tentando di salvarlo.

Una di quelle rimanenti gli avrebbe fornito una risposta. Doveva esserci una verità che lui poteva scoprire. Mentre le sue sensazioni di oscuro soffocamento minacciavano di sopraffarlo, tornò ai propri studi, tirando fuori il foglio successivo e assicurandolo all'esterno della cartellina. Lo avrebbe studiato camminando, portando la cartellina con la pagina sul fondo quando non stava leggendo, impedendo in tal modo che si macchiasse di cenere.

Avrebbe trovato le risposte. Non osava pensare a cosa avrebbe fatto se non ce ne fossero state.

Alla fine giunsero nella Dominazione Centrale, entrando in terre in cui gli uomini potevano ancora lottare per il cibo e la vita. Breeze e Allrianne rimasero nella carrozza, ma Sazed era lieto di camminare, perfino se gli rendeva difficile studiare le sue religioni.

Non era certo su cosa pensare dei campi coltivati. Ne superarono decine: Elend aveva ammassato più persone possibile nella Dominazione Centrale, poi aveva ordinato che tutte loro si occupassero di coltivare derrate per l'inverno successivo. Perfino quegli skaa che avevano vissuto nelle città erano abituati al duro lavoro ed erano stati lesti a rispondere agli ordini di Elend. Sazed non era certo se quelle persone sapessero quant'era disperata la loro situazione o se fossero semplicemente lieti di avere qualcuno che dicesse loro cosa fare.

Ai lati della strada la cenere si ammassava in alte pile. Ogni giorno i braccianti skaa dovevano togliere la cenere che era caduta durante la notte. Questo compito senza fine – assieme all'esigenza di portare acqua alla maggior parte dei nuovi campi non irrigati – creava un sistema di coltivazione che richiedeva un enorme sforzo fisico.

Ma le piante crescevano. Le truppe di Sazed superarono un campo dopo l'altro, ciascuno di essi punteggiato di germogli marroni. Quella vista avrebbe dovuto portargli speranza. Tuttavia

era difficile guardare quegli steli che spuntavano e non provare una disperazione ancora maggiore. Parevano così piccoli e deboli accanto a quelle massicce pile di cenere. Perfino dimenticando le nebbie, come avrebbe fatto Elend a nutrire un impero in queste condizioni? Quanto ci sarebbe voluto prima che ci fosse semplicemente troppa cenere da spostare? Gli skaa lavoravano i campi, le loro posture molto simili a come erano state durante i giorni del lord Reggente. Cosa era cambiato davvero per loro?

«Guardateli» disse una voce. Sazed si voltò e vide il capitano Goradel affiancarsi a lui. Calvo e dai lineamenti duri, l'uomo aveva un atteggiamento buono, un tratto comune nei soldati che Ham aveva promosso.

«Lo so» disse Sazed piano.

«Perfino con la cenere e la nebbia, guardarli mi infonde speranza.»

Sazed alzò bruscamente il capo. «Davvero?»

«Certo» rispose Goradel. «La mia era una famiglia di agricoltori, mastro Terrisiano. Vivevamo a Luthadel, ma lavoravano nei campi al di fuori.»

«Ma tu eri un soldato» disse Sazed. «Non fosti tu a guidare lady Vin nel palazzo la notte in cui lei uccise il lord Reggente?»

Goradel annuì. «In realtà, guidai lord Elend nel palazzo, anche se scoprimmo che lei non aveva molto bisogno del nostro aiuto. Comunque avete ragione. Ero un soldato nel palazzo del lord Reggente: i miei genitori mi disconobbero quando mi arruolai. Ma non potevo sopportare di lavorare nei campi per la mia intera vita.»

«È un lavoro duro.»

«No, non si trattava di quello» disse Goradel. «Non era la fatica, era la... mancanza di speranza. Non potevo sopportare di lavorare tutto il giorno per far crescere qualcosa che sapevo sarebbe appartenuto a qualcun altro. Ecco perché lasciai i campi per

diventare un soldato, ed ecco perché vedere queste piantagioni mi dà speranza.»

Goradel fece un cenno col capo verso un campo che stavano superando. Alcuni degli skaa alzarono lo sguardo, poi agitarono le mani nel vedere lo stendardo di Elend. «Queste persone,» disse Goradel «loro lavorano perché vogliono farlo.»

«Lavorano perché altrimenti moriranno di fame.»

«Certo» disse Goradel. «Suppongo che abbiate ragione. Ma non stanno lavorando perché se non lo fanno qualcuno le picchierà... Stanno lavorando affinché i loro familiari e amici non muoiano. Per un agricoltore, c'è una differenza in questo. Lo potete vedere nella loro postura.»

Sazed si accigliò mentre camminavano, ma non disse altro.

«Comunque, mastro Terrisiano,» disse Goradel «sono venuto a suggerire di effettuare una fermata a Luthadel per rifornimenti.»

Sazed annuì. «Sospettavo che avremmo dovuto farlo. Io, però, dovrò lasciarvi per alcuni giorni mentre vi recate a Luthadel. Lord Breeze può prendere il comando. Mi incontrerò con voi sulla strada settentrionale.»

Goradel annuì, tornando indietro per dare disposizioni. Non chiese perché Sazed volesse lasciare il gruppo o quale fosse la sua destinazione.

Diversi giorni più tardi, Sazed arrivò – da solo – alle Fosse di Hathsin. C'era poco che permettesse di distinguere la zona, ora che la cenere ricopriva ogni cosa. I piedi di Sazed ne sollevarono cumuli mentre saliva sulla sommità di una collina. Guardò giù alla valle che ospitava le Fosse: il luogo in cui la moglie di Kelsier era stata assassinata. Il luogo in cui era nato il Sopravvissuto.

Adesso era la casa del popolo terrisiano.

Rimanevano in pochi. Non erano mai stati un popolo molto numeroso, e l'arrivo delle nebbie e il viaggio difficoltoso verso la

Dominazione Centrale avevano reclamato molte vite. Ne rimanevano forse quarantamila. E parecchi degli uomini erano eunuchi, come Sazed.

Sazed procedette lungo il pendio verso la valle. Era stato un luogo naturale dove sistemarsi per il popolo terrisiano. Durante i giorni del lord Reggente, centinaia di schiavi avevano lavorato qui, sorvegliati da altre centinaia di soldati. Ciò aveva avuto termine quando Kelsier era tornato alle Fosse e aveva eliminato la loro capacità di produrre atium. Comunque le Fosse avevano ancora gli edifici e l'infrastruttura che aveva permesso che funzionassero fin quando erano state produttive. C'era acqua fresca in abbondanza e qualche riparo. Il popolo terrisiano aveva migliorato tutto questo, costruendo altre strutture in tutta la valle, trasformando quello che una volta era stato un terrificante campo di prigionia in un agglomerato rurale di villaggi.

Già mentre Sazed scendeva lungo il pendio, poteva vedere gente che spazzava via la cenere dal suolo, lasciando che la spontanea vita vegetale spuntasse per offrire un pascolo agli animali. Gli arbusti che formavano il fogliame più diffuso nella Dominazione Centrale erano un gruppo di piante robuste e resistenti, che si erano adattate alla cenere e non avevano bisogno di così tanta acqua come i raccolti delle piantagioni. Questo voleva dire che il popolo terrisiano in effetti aveva vita più facile di molti. Erano pastori, come erano stati durante i secoli precedenti all'Ascensione del lord Reggente. Una robusta specie di pecore dalle zampe corte ruminava in giro per la collina, brucando gli steli degli arbusti scoperti.

Il popolo terrisiano, pensò Sazed, che conduce vite più semplici di molti altri. Che strano posto è diventato il mondo.

Il suo arrivo attirò presto l'attenzione. I bambini andarono a chiamare i loro genitori e dalle capanne fecero capolino delle teste. Le pecore iniziarono a radunarsi attorno a Sazed mentre

camminava, come sperando che fosse venuto per portare loro dei dolcetti di qualche tipo.

Diversi uomini anziani si precipitarono su per la collina, muovendosi con tutta la velocità che gli arti nodosi consentivano loro. Come Sazed, indossavano ancora le loro vesti da maggiordomo. E, come Sazed, le tenevano pulite dalla cenere, mostrando i variopinti motivi a V che correvano giù lungo il davanti. Quei motivi un tempo avevano indicato la casata nobiliare che il maggiordomo serviva.

«Lord Sazed!» disse con entusiasmo uno degli uomini.

«Vostra Maestà» disse un altro.

Vostra Maestà. «Per favore» disse lui, alzando le mani. «Non chiamatemi così.»

I due attempati maggiordomi si guardarono a vicenda. «Per favore, mastro Custode. Lasciate che vi prendiamo qualcosa di caldo da mangiare.»

Eppure la cenere era nera. No, non sarebbe dovuta esserlo. La maggior parte della cenere comune ha una componente scura, ma ve n'è tanta grigia o bianca quanto nera. La cenere che proveniva dai Monti Cenere... era diversa. Come le nebbie stesse, la cenere che ricopriva la nostra terra non era davvero una cosa naturale. Forse si trattava dell'influenza del potere di Rovina: nero quanto Preservazione era bianco. O forse era semplicemente la natura dei Monti Cenere, che erano stati progettati e creati con lo specifico scopo di eruttare cenere e fumo nel cielo.

19

«Alzati!»

Tutto era buio.

«Alzati!»

Spook aprì gli occhi. Tutto sembrava così smorto, così spento. Riusciva a stento a vedere. Il mondo era buio e indistinto. E... si sentiva intontito. Fuori uso. Perché non riusciva a percepire nulla?

«Spook, devi alzarti.»

Quella voce, perlomeno, era chiara. Eppure tutto il resto pareva confuso. Non riusciva proprio a pensare. Sbatté le palpebre, gemendo piano. Cosa c'era che non andava in lui? I suoi occhiali e la stoffa erano spariti. Quello lo avrebbe dovuto lasciar libero di vedere, ma tutto era così buio.

Era senza stagno.

Non c'era nulla che bruciava nel suo stomaco. Quella fiamma familiare, una confortevole candela dentro di lui, non era più lì. Era stata sua compagna per oltre un anno, sempre presente. Spook aveva temuto quello che stava facendo, ma non l'aveva mai lasciata estinguersi. E adesso non c'era più.

Quello era il motivo per cui tutto sembrava così smorto. Era davvero così che vivevano le altre persone? Era così che era stato solito vivere lui? Riusciva a malapena a vedere: il dettaglio deciso, intenso a cui si era abituato era scomparso. E così i colori vivaci e le linee incisive. Invece ogni cosa era blanda e vaga.

Si sentiva le orecchie intasate. Il naso... non riusciva a sentire l'odore delle assi sotto di lui, non riusciva a distinguere i tipi di legno dal profumo. Non riusciva ad avvertire le tracce olfattive dei corpi che erano passati. Non riusciva a percepire i tonfi di persone che si muovevano in altre stanze.

E... lui era in una stanza. Scosse il capo, mettendosi a sedere, cercando di pensare. All'istante, un dolore alla spalla lo fece annaspare. Quella ferita non era stata curata. Si ricordava la spada che lo infilzava accanto alla spalla. Non era una ferita da cui ci si ristabiliva facilmente... In effetti, il suo braccio destro non pareva funzionare a dovere, una delle ragioni per cui stava avendo così tanti problemi ad alzarsi.

«Hai perso molto sangue» disse la voce. «Morirai presto, perfino se le fiamme non ti prendono. Non perdere tempo a cercare il borsello di stagno alla tua cintura: te l'hanno portato via.»

«Fiamme?» gracidò Spook, sbattendo le palpebre. Come faceva la gente a sopravvivere in un mondo così buio?

«Non riesci a percepirle, Spook? Sono vicine.»

C'era davvero una luce nelle vicinanze, in fondo a un corridoio. Spook scosse il capo, cercando di schiarirsi la testa. Sono in una casa, pensò. Una bella casa. La casa di un nobile.

E la stanno dando alle fiamme.

Questo, finalmente, gli diede una motivazione per alzarsi, anche se ricadde a terra immediatamente, il suo corpo troppo debole – la sua mente troppo intontita – per tenerlo in piedi.

«Non camminare» disse la voce. Dove l'aveva sentita prima? Si

fidò di essa. «Striscia» disse.

Spook fece come ordinato, strisciando in avanti.

«No, non verso le fiamme! Devi uscire, così da poter punire coloro che ti hanno fatto questo. Pensa, Spook!»

«Finestra» gracchiò Spook, voltandosi di lato e strisciando verso una di esse.

«Sigillata con assi» disse la voce. «Hai già visto tutto questo, dall'esterno. C'è solo un modo per sopravvivere. Devi ascoltarmi.»

Spook annuì intontito.

«Va' all'altra porta della stanza. Striscia verso le scale che portano al secondo piano.»

Spook lo fece, costringendosi a continuare a muoversi. Le sue braccia erano così intorpidite che gli parevano pesi legati alle sue spalle. Aveva avvampato stagno per così tanto tempo che i suoi sensi parevano non funzionare più. Trovò le scale, anche se, quando ci arrivò, stava tossendo. Doveva essere a causa del fumo, gli disse una parte della sua mente. Probabilmente era un bene che stesse strisciando.

Poteva sentire il calore mentre saliva. Sembrava che le fiamme lo stessero inseguendo, reclamando la stanza dietro di lui mentre si muoveva su per le scale, ancora intontito. Arrivò in cima, poi scivolò sul suo stesso sangue, accasciandosi gemente contro il lato del muro.

«Alzati!» disse la voce.

Dove ho già sentito quella voce?, pensò Spook di nuovo. Perché voglio fare quello che dice?

Era così vicino. Ci sarebbe arrivato, se la sua mente non fosse stata così annebbiata. Tuttavia obbedì, costringendosi a rimettersi di nuovo carponi.

«Seconda stanza a sinistra» comandò la voce.

Spook strisciò senza pensare. Le fiamme salivano lente su per

le scale, brillando fiocamente sulle pareti. Il suo olfatto era debole, come gli altri sensi, ma sospettava che la casa fosse stata inzuppata d'olio. Così da bruciare in maniera più veloce e drammatica.

«Fermati. È questa la stanza.»

Spook si voltò a sinistra, strisciando nella stanza. Era uno studio, ben ammobiliato. I ladri nella città si lamentavano che saccheggiare posti come questo non valeva lo sforzo. Il Cittadino proibiva l'ostentazione, pertanto i mobili costosi non potevano essere venduti, nemmeno al mercato nero. Nessuno voleva essere colto a possedere dei beni di lusso, per timore di essere arso vivo in una delle esecuzioni del Cittadino.

«Spook!»

Spook aveva sentito di quelle esecuzioni. Non ne aveva mai vista una. Aveva pagato Durn perché si informasse sulla prossima. Il suo denaro gli aveva garantito di essere avvisato per tempo, così come una buona posizione per osservare l'edificio che veniva dato alle fiamme. In più Durn aveva promesso qualcos'altro, qualcosa a cui Spook sarebbe stato interessato. Qualcosa che valeva i soldi che gli aveva pagato.

Conta i teschi.

«Spook!»

Spook aprì gli occhi. Era caduto a terra e aveva iniziato a perdere conoscenza. Le fiamme stavano già bruciando il soffitto. L'edificio stava andando in pezzi. Non c'era modo in cui Spook potesse uscire, non nelle sue attuali condizioni.

«Va' alla scrivania» ordinò la voce.

«Sono morto» mormorò Spook.

«No, non lo sei. Va' alla scrivania.»

Spook voltò la testa, guardando le fiamme. C'era una figura lì in mezzo, una sagoma scura. Le pareti colavano, gorgogliavano e sibilavano, il loro intonaco e la vernice che annerivano. Tuttavia,

questa persona in ombra non sembrava curarsi del fuoco. La figura pareva familiare. Alta. Imperiosa.

«Tu...?» sussurrò Spook.

«Va' alla scrivania.»

Spook rotolò e si mise in ginocchio. Strisciò, trascinando il suo braccio inutile, muovendosi verso il lato della scrivania.

«Cassetto destro.»

Spook lo aprì, poi si appoggiò contro il lato, afflosciandosi. Dentro c'era qualcosa.

Fiale?

Allungò una mano impaziente verso di esse. Erano il tipo di fiale usate dagli allomanti per conservare scagliette di metallo. Con dita tremanti, Spook ne prese una, ma questa scivolò dalle sue dita intorpidite. Andò in pezzi. Fissò il liquido che c'era stato all'interno: una soluzione alcolica che avrebbe impedito ai frammenti di metallo di corrodersi e allo stesso tempo avrebbe aiutato l'allomante a ingerirli.

«Spook!» disse la voce.

Intontito, Spook prese un'altra fiala. Tolse il tappo con i denti, sentendo le fiamme ardere tutt'attorno a lui. La parete opposta era quasi distrutta. Le fiamme strisciavano verso di lui.

Bevve il contenuto della fiala, poi cercò dentro sé stesso per trovare stagno. Ma non ce n'era. Spook urlò dalla disperazione, lasciando cadere la fiala. Non conteneva stagno. Ma, anche in caso contrario, come lo avrebbe salvato? Gli avrebbe fatto percepire le fiamme e la sua ferita in modo più acuto.

«Spook!» ordinò la voce. «Brucialo!»

«Non c'è stagno!» urlò Spook.

«Non stagno! Il proprietario di questa casa non era un Percettore!»

Non stagno. Spook sbatté le palpebre. Poi – protendendosi dentro sé stesso – trovò qualcosa di completamente inatteso.

Qualcosa che non pensava avrebbe mai visto, qualcosa che non sarebbe dovuto esistere.

Una nuova riserva di metallo. Lo bruciò.

Il suo corpo avvampò di forza. Le sue braccia tremolanti rimasero ferme. La sua debolezza parve fuggire, scacciata come l'oscurità davanti al sole dell'alba. Percepì tensione e potere, e i suoi muscoli si tesero per l'anticipazione.

«Alzati!»

Spook sollevò il capo di scatto. Balzò in piedi, e stavolta l'intontimento scomparve. Si sentiva ancora la mente intorpidita, ma qualcosa gli risultava chiaro. Solo un metallo avrebbe potuto cambiare il suo corpo, rendendolo abbastanza forte da funzionare malgrado la sua tremenda ferita e la perdita di sangue.

Spook stava bruciando peltro.

La figura stava fra le fiamme, fosca, difficile da distinguere. «Ti ho concesso la benedizione del peltro, Spook» disse la voce. «Usala per fuggire da questo posto. Puoi sfondare le assi all'estremità opposta di quel corridoio, scappare sul tetto e sull'edificio adiacente. I soldati non baderanno a te: sono troppo impegnati a controllare il fuoco affinché non si propaghi.»

Spook annuì. Il calore non lo infastidiva più. «Grazie.»

La figura avanzò, diventando qualcosa di più di una semplice sagoma. Le fiamme giocarono contro il volto deciso dell'uomo, e i sospetti di Spook vennero confermati. C'era una ragione per cui si era fidato di quella voce, una ragione per cui aveva fatto quello che aveva detto.

Avrebbe fatto qualunque cosa quest'uomo avesse ordinato.

«Non ti ho dato il peltro solo perché potessi vivere, Spook» disse Kelsier indicando. «Te l'ho dato in modo che potessi ottenere vendetta. Ora va'!»

Più di una persona riferì di aver percepito un odio senziente nelle nebbie. Questo però non è necessariamente collegato al fatto che le nebbie uccidessero la gente. A molti – perfino quelli che uccidevano – le nebbie sembravano un mero fenomeno meteorologico, non più senzienti o vendicative di una terribile malattia. Per alcuni, però, c'era altro. Le nebbie turbinavano attorno a coloro che favorivano. Si ritraevano da coloro a cui erano ostili. Alcuni si sentivano in pace fra di esse, altri percepivano odio. Tutto si riconduceva al sottile tocco di Rovina e a quanto una persona rispondeva alle sue lusinghe.

20

TenSoon sedeva nella sua gabbia.

L'esistenza stessa della gabbia era un insulto. I kandra non erano come gli uomini: perfino se non fosse stato imprigionato, TenSoon non sarebbe fuggito né avrebbe tentato di scappare. Era venuto ad accettare il suo destino di sua spontanea volontà.

Eppure l'avevano rinchiuso. Non era certo di dove si fossero procurati la gabbia: di sicuro non era qualcosa di cui i kandra normalmente avrebbero avuto bisogno. Tuttavia i Secondi l'avevano trovata ed eretta in una delle caverne principali della Patria. Era fatta di placche di ferro e dure sbarre d'acciaio, con una maglia metallica su tutti e quattro i lati per impedirgli di ridurre il suo corpo ai muscoli basilari e insinuarvisi attraverso. Un altro insulto.

TenSoon sedeva all'interno, nudo sul freddo pavimento di ferro. Aveva ottenuto qualcos'altro a parte la sua stessa condanna? Le sue parole nei Fiduciai avevano avuto qualche valore?

Fuori dalla gabbia, le caverne risplendevano della luce di muschi coltivati e i kandra andavano in giro per i loro compiti. Molti si

fermavano a esaminarlo. Questo era lo scopo del lungo ritardo fra il suo giudizio e la sentenza. I Secondi non avevano bisogno di settimane per meditare quello che gli avrebbero fatto. Però TenSoon li aveva costretti a lasciarlo parlare liberamente, e i Secondi volevano assicurarsi che fosse punito a dovere. Lo avevano messo in mostra, come se fosse un umano ai ceppi. In tutta la storia del popolo kandra, nessun altro era mai stato trattato in un modo simile. Il suo nome sarebbe stato sinonimo di vergogna per secoli.

Ma noi non dureremo secoli, pensò con rabbia. Era questo il punto di tutto il mio discorso.

Ma non l'aveva trasmesso molto bene. Come poteva spiegare alla gente quello che sentiva? Che le loro tradizioni stavano arrivando a un punto cruciale, che le loro vite – che erano state stabili per così tanto tempo – avevano un drastico bisogno di cambiamento?

Cos'è successo in superficie? Vin è andata al Pozzo dell'Ascensione? E cosa ne era di Rovina e Preservazione? Gli dèi del popolo kandra erano di nuovo in guerra, e gli unici che sapevano di loro stavano fingendo che non stesse accadendo nulla.

Fuori dalla sua gabbia, gli altri kandra vivevano le loro vite. Alcuni addestravano i membri delle generazioni più recenti: TenSoon poteva vedere gli Undicesimi andare in giro, poco più che masse informi con alcune ossa scintillanti. La trasformazione da spettro delle nebbie a kandra era un processo difficile. Una volta che gli fosse stata concessa una Benedizione, lo spettro delle nebbie avrebbe perso la maggior parte dei suoi istinti e sarebbe diventato senziente, e avrebbe dovuto imparare da capo come formare muscoli e corpi. Era un processo che richiedeva molti, moltissimi anni.

Altri kandra adulti andavano in giro per preparare il cibo.

Avrebbero stufato una mistura di alghe e funghi all'interno di fosse di pietra, non diverse da quella in cui TenSoon avrebbe trascorso l'eternità. Nonostante il suo precedente odio nei confronti dell'umanità, TenSoon aveva sempre trovato l'opportunità di apprezzare il cibo esterno – in particolare la carne stagionata – una consolazione molto allettante per andar fuori a servire un Contratto.

Ora aveva a malapena da bere a sufficienza, tantomeno abbastanza da mangiare. Sospirò, guardando la vasta caverna attraverso le sbarre. Le grotte della Patria erano enormi, fin troppo grandi perché i kandra potessero riempirle. Ma era questo che piaceva a molti del suo popolo. Dopo aver passato anni per un Contratto – servendo i capricci di un padrone, spesso per decenni alla volta – un luogo che offriva un'opportunità di solitudine era piuttosto ricercato.

Solitudine, pensò TenSoon. Ne avrò in abbondanza, molto presto.

Contemplare un'eternità in una prigione lo rendeva un po' meno irritato nei confronti delle persone che venivano a fissarlo. Sarebbero stati gli ultimi del suo popolo che lui avrebbe mai visto. Ne riconobbe molti. I Quarti e i Quinti venivano per sputare sulla terra davanti a lui, mostrando la loro devozione ai Secondi. I Sesti e i Settimi – che costituivano il grosso dei kandra impegnati nei Contratti – venivano a compatirlo e a scuotere la testa per un amico caduto in disgrazia. Gli Ottavi e i Noni venivano per curiosità, meravigliati che uno così anziano potesse essere sceso tanto in basso.

E poi vide un volto particolarmente familiare fra i gruppi di astanti. TenSoon si voltò da una parte, imbarazzato, mentre MeLaan si avvicinava, con un'espressione di dolore negli occhi esageratamente grandi.

«TenSoon?» giunse presto un sussurro.

«Va' via, MeLaan» disse lui piano, con la schiena contro le sbarre, il che non faceva altro che costringerlo a vedere un altro gruppo di kandra che lo osservava dal lato opposto.

«TenSoon...» ripeté lei.

«Non c'è bisogno che tu mi veda così, MeLaan. Ti prego, vattene.»

«Non dovrebbero poterti fare questo» disse lei, e TenSoon poté udire la rabbia nella sua voce. «Sei quasi vecchio quanto loro, e molto più saggio.»

«Sono la Seconda Generazione» replicò TenSoon. «Sono scelti da quelli della Prima. Sono loro a guidarci.»

«Non devono guidarci.»

«MeLaan!» disse lui, voltandosi infine verso di lei. Molti degli astanti rimasero indietro, come se il crimine di TenSoon fosse una malattia che potevano contrarre. MeLaan si accucciò da sola accanto alla sua gabbia, col suo Vero Corpo di affusolate ossa di legno che la faceva sembrare innaturalmente magra.

«Tu potresti sfidarli» disse MeLaan piano.

«Cosa pensi che siamo?» chiese TenSoon. «Umani, con i loro tumulti e ribellioni? Noi siamo kandra. Siamo di Preservazione. Seguiamo l'ordine.»

«Ti inchini ancora davanti a loro?» sibilò MeLaan, premendo la sua esile faccia contro le sbarre. «Dopo quello che hai detto... con quello che sta succedendo in superficie?»

TenSoon esitò. «In superficie?»

«Avevi ragione, TenSoon» disse lei. «La cenere ammanta la terra in una coltre nera. Le nebbie giungono durante il giorno, uccidendo sia i raccolti che le persone. Gli uomini marciano in guerra. Rovina è tornato.»

TenSoon chiuse gli occhi. «Loro faranno qualcosa» disse infine. «I Primi.»

«Sono vecchi» replicò MeLaan. «Vecchi, smemorati,

impotenti.»

TenSoon aprì gli occhi. «Sei cambiata molto.»

Lei sorrise. «Non avrebbero mai dovuto dare a un Terzo i figli di una nuova generazione da allevare. Ci sono molti di noi, i più giovani, che lotterebbero. I Secondi non possono governare per sempre. Cosa possiamo fare, TenSoon? Come possiamo aiutarti?»

Oh, bambina, pensò lui. Non credi che sappiano di te?

Quelli della Seconda Generazione non erano sciocchi. Potevano essere indolenti, ma erano vecchi e ingegnosi: TenSoon comprendeva questo, poiché conosceva ciascuno di loro piuttosto bene. Avrebbero messo dei kandra a origliare, in attesa di vedere quello che veniva detto presso la sua gabbia. Un kandra di Quarta o Quinta Generazione dotato della Benedizione della Consapevolezza poteva stare a una certa distanza e sentire comunque qualsiasi parola veniva pronunciata lì alla sua gabbia.

TenSoon era kandra. Era tornato per ricevere la sua punizione poiché era giusto. Era più che onore, più che un Contratto. Era la sua natura.

Eppure, se le cose che MeLaan aveva detto erano vere...

Rovina è tornato.

«Come puoi startene seduto lì e basta?» disse MeLaan. «Tu sei più forte di loro, TenSoon.»

TenSoon scosse il capo. «Io ho contravvenuto al Contratto, MeLaan.»

«Per un bene superiore.»

Almeno ho convinto lei.

«È vero, TenSoon?» chiese lei molto piano.

«Cosa?»

«OreSeur. Lui aveva la Benedizione della Potenza. Tu devi averla ereditata quando l'hai ucciso. Eppure non l'hanno trovata sul tuo corpo quando ti hanno preso. Allora cosa ne hai fatto?

Posso andartela a prendere? Portartela, cosicché tu possa combattere?»

«Non combatterò la mia stessa gente, MeLaan» disse TenSoon. «Io sono kandra.»

«Qualcuno deve guidarci!» sibilò lei.

Quell'affermazione, perlomeno, era vera. Ma non era diritto di TenSoon. Né era realmente diritto della Seconda Generazione... e nemmeno della Prima. Era diritto di colui che li aveva creati. Ma era morto. E qualcun altro aveva preso il suo posto.

MeLaan rimase in silenzio per un po', ancora inginocchiata accanto alla sua gabbia. Forse attendeva che lui le offrisse incoraggiamento, o forse che diventasse la guida che lei cercava. TenSoon non parlò.

«Allora sei solo venuto a morire» disse infine MeLaan.

«A spiegare quello che ho scoperto. Quello che ho provato.»

«E poi cosa? Vieni, proclami notizie terribili, poi ci lasci a risolvere i problemi per conto nostro?»

«Questo non è giusto, MeLaan» disse lui. «Sono venuto per comportarmi nel modo migliore possibile per un kandra.»

«Allora combatti!»

Lui scosse il capo.

«È vero allora» disse MeLaan. «Gli altri della mia generazione hanno detto che eri stato spezzato da quell'ultimo tuo padrone. L'uomo Zane.»

«Lui non mi ha spezzato» disse TenSoon.

«Eh?» ribatté MeLaan. «E perché sei tornato nella Patria in quel... corpo che stavi usando?»

«Le ossa di cane?» chiese TenSoon. «Quelle non mi erano state date da Zane, ma da Vin.»

«Allora è stata lei a spezzarti.»

TenSoon espirò piano. Come poteva spiegare? Da un lato, sembrava ironico che MeLaan – che indossava di proposito un

Vero Corpo che non era umano – trovasse così sgradevole il fatto che lui usasse un corpo di cane. Tuttavia poteva capire. Gli ci era voluto del tempo per apprezzare i vantaggi di quelle ossa.

Esitò.

Ma no. Non era venuto a portare la rivoluzione. Era venuto a spiegare, a servire gli interessi del suo popolo. Lo avrebbe fatto accettando la sua punizione, come un vero kandra.

Eppure...

C'era una possibilità. Per quanto esile. Non era nemmeno certo di voler scappare, ma se esisteva un'opportunità... «Quelle ossa che indossavo» si ritrovò a dire TenSoon. «Sai dove si trovano?»

MeLaan si accigliò. «No. Perché mai dovresti volerle?»

TenSoon scosse il capo. «Non le voglio» disse, scegliendo con attenzione le parole. «Erano ignobili! Sono stato obbligato a indossarle per oltre un anno, costretto nel ruolo umiliante di un cane. Le avrei scartate, ma non avevo nessun cadavere da ingerire e assimilare, perciò dovetti tornare qui indossando quel corpo orrendo.»

«Stai evitando la vera questione, TenSoon.»

«Non c'è nessuna vera questione, MeLaan» disse lui, voltandole le spalle. Che il suo piano avesse funzionato o meno, non voleva che i Secondi la punissero per aver complottato con lui. «Non mi ribellerò contro la mia gente. Per favore, se davvero desideri aiutarmi, lasciami in pace e basta.»

MeLaan sibilò piano, e lui la sentì alzarsi in piedi. «Un tempo eri il più illustre di tutti noi.»

TenSoon sospirò mentre lei si allontanava. No, MeLaan. Non sono mai stato illustre. Fino a poco tempo fa ero il più ortodosso della mia generazione, un conservatore contraddistinto solo dal suo odio per gli umani. Ora sono diventato il più grande criminale nella storia del nostro popolo, ma l'ho fatto quasi per caso.

Non sono illustre. Sono soltanto uno stolto.

Non dovrebbe costituire una sorpresa che Elend divenne un allomante tanto potente. È un fatto ben documentato – anche se tale documentazione non era disponibile ai più – che gli allomanti erano molto più forti nei primi tempi dell'Ultimo Impero. In quei giorni, un allomante non aveva bisogno di duralluminio per prendere il controllo di un kandra o di un koloss. Un semplice Tiro o Spinta sulle emozioni era sufficiente. In effetti, questa capacità fu uno dei motivi principali per cui i kandra escogitarono i loro Contratti con gli umani: poiché a quel tempo, non solo i Mistborn, ma anche i Sedatori e i Sobillatori potevano assumerne il controllo a ogni minimo capriccio.

21

Demoux sopravvisse.

Era uno del gruppo più numeroso, il quindici percento che si ammalò, ma non morì. Vin sedeva in cima alla cabina della loro chiatta, col braccio appoggiato su una sporgenza di legno, giocherellando oziosamente con l'orecchino di sua madre che, come sempre, portava all'orecchio. I bruti koloss procedevano a passi pesanti lungo l'alzaia, trascinando le barche e le chiatte per il canale. Molte delle chiatte portavano ancora provviste: tende, vettovaglie e acqua pura. Diverse erano state svuotate, però, e il loro contenuto veniva trasportato sulla schiena dei soldati sopravvissuti, facendo spazio per i feriti.

Vin distolse gli occhi dalle chiatte, guardando verso la prua dell'imbarcazione. Elend stava lì, come al solito, lo sguardo fisso a ovest. Non rimuginava. Aveva l'aspetto di un re, con la schiena dritta, gli occhi puntati con determinazione sul suo obiettivo. Sembrava così diverso dall'uomo che era stato un tempo, con la sua barba intera, i capelli più lunghi, le sue uniformi strofinate fino

a essere bianche. Stavano diventando lise. Non lacere... erano ancora pulite e precise, tanto bianche quanto potevano esserlo per come andavano ora le cose nel mondo. Solo non erano più nuove. Erano le uniformi di un uomo che era in guerra da due anni filati.

Vin lo conosceva abbastanza da percepire che non andava tutto bene. Però lo conosceva anche abbastanza da percepire che non voleva parlarne per il momento.

Si alzò e scese, bruciando peltro inconsciamente per migliorare il suo equilibrio. Fece scivolare un libro da una panca accanto al margine della barca e si accomodò in silenzio. Prima o poi Elend si sarebbe confidato con lei: lo faceva sempre. Ma per il momento Vin aveva qualcos'altro a impegnarla.

Aprì il libro alla pagina contrassegnata e rilesse un paragrafo in particolare.

> Il Baratro dev'essere distrutto. Io l'ho visto, e l'ho percepito. Il nome che gli diamo è una parola troppo debole, suppongo. Sì, è profondo e vasto, ma è anche terribile. Molti non si rendono conto che è senziente, ma io ho avvertito la sua mente, poiché tale essa è, le poche volte in cui l'ho affrontato direttamente.

Vin scrutò la pagina per un momento, appoggiandosi all'indietro sulla sua panca. Accanto a lei scorrevano le acque del canale, coperte da una spuma di cenere galleggiante.

Il libro era il diario di Alendi. Era stato scritto mille anni prima da un uomo che aveva pensato di essere il Campione delle Ere. Alendi non aveva portato a termine la sua missione; era stato ucciso da uno dei suoi servitori – Rashek – che poi aveva preso il potere al Pozzo dell'Ascensione ed era diventato il lord Reggente.

La storia di Alendi era paurosamente simile a quella di Vin. Anche lei aveva ritenuto di essere il Campione delle Ere. Aveva viaggiato fino al Pozzo ed era stata tradita. Lei, però, non era stata tradita da uno dei suoi servitori, bensì dalla forza imprigionata all'interno del Pozzo. Vin supponeva che quella forza

fosse stata fin dall'inizio dietro le profezie sul Campione delle Ere.

Perché continuo a tornare a questo paragrafo?, pensò, osservandolo di nuovo.

Forse era per via di quello che Umano le aveva detto: che le nebbie la odiavano. Lei stessa aveva percepito quell'odio, ed era parso che Alendi avesse provato la stessa cosa.

Ma poteva fidarsi delle parole del diario? La forza da lei liberata, quella cosa che chiamava Rovina, aveva dimostrato di poter cambiare le cose nel mondo. Piccole cose, eppure importanti. Come il testo di un libro, motivo per cui agli ufficiali di Elend era stato ordinato di inviare tutti i messaggi attraverso parole memorizzate o lettere incise nel metallo.

Nondimeno, se ci fossero stati degli indizi da ottenere nel leggere il diario, Rovina li avrebbe rimossi molto tempo addietro. Vin si sentiva come se fosse stata tirata per il naso per gli ultimi tre anni, trascinata da corde invisibili. Aveva pensato di star avendo rivelazioni e compiendo grandi scoperte, ma tutto quello che aveva fatto davvero era seguire la volontà di Rovina.

Eppure Rovina non è onnipotente, pensò Vin. Se lo fosse, non ci sarebbe contesa. Non avrebbe avuto bisogno di ingannarmi affinché lo liberassi.

Non può conoscere i miei pensieri...

Perfino quella consapevolezza era frustrante. A cosa servivano i suoi pensieri? Prima aveva sempre avuto Sazed, Elend o TenSoon con cui parlare di problemi del genere. Questo non era un compito per Vin: lei non era una studiosa. Tuttavia, Sazed aveva voltato le spalle ai propri studi, TenSoon era tornato dal suo popolo e negli ultimi tempi Elend era stato troppo impegnato per preoccuparsi di qualunque cosa tranne il suo esercito e la politica. Questo lasciava sola Vin. E lei trovava ancora la lettura e l'erudizione pesanti e noiose.

Eppure stava anche diventando sempre più a suo agio con l'idea

di fare quello che era necessario, perfino se lo trovava sgradevole. Non era più una persona singola. Lei apparteneva al Nuovo Impero. Ne era stata il pugnale... ora era il momento di tentare un ruolo differente.

Devo farlo, pensò, sedendosi nella luce rossa. Qui c'è un enigma, qualcosa da risolvere. Cos'è che a Kelsier piaceva dire?

C'è sempre un altro segreto.

Si ricordò di Kelsier, in piedi baldanzoso davanti a un gruppetto di ladri, proclamando che avrebbero rovesciato il lord Reggente e avrebbero liberato l'impero. Noi siamo ladri, aveva detto. E straordinariamente abili. Possiamo rubare quello che non può essere rubato e raggirare chi non può essere raggirato. Sappiamo come prendere un compito incredibilmente grande e spezzettarlo in parti fattibili, e poi occuparci di ognuna di esse.

Quel giorno, quando aveva scritto gli obiettivi della squadra e i piani su una piccola tavola, Vin era rimasta meravigliata da come era riuscito a far sembrare possibile un compito che non lo era. Quel giorno, una piccola parte di lei aveva cominciato a credere che Kelsier potesse rovesciare l'Ultimo Impero.

D'accordo, pensò Vin. Inizierò come fece Kelsier, elencando le cose che so per certo.

C'era stato un potere al Pozzo dell'Ascensione, perciò almeno quella parte delle storie era vera. C'era stato anche qualcosa di vivo, imprigionato dentro o vicino al Pozzo. Aveva raggirato Vin convincendola a usare il potere per distruggere i suoi vincoli. Forse lei avrebbe potuto usare quel potere per distruggere invece Rovina, ma l'aveva ceduto.

Sedette pensierosa, tamburellando con il dito contro il retro del diario. Aveva ancora qualche piccolo ricordo della sensazione che le aveva dato trattenere quel potere. L'aveva meravigliata, eppure allo stesso tempo le era sembrato giusto e naturale. In effetti, mentre lo tratteneva, tutto era sembrato naturale. I

meccanismi del mondo, i comportamenti degli uomini... era come se il potere fosse stato di più semplice capacità. Era stato anche comprensione.

Ma questo era incidentale. Vin aveva bisogno di concentrarsi su quello che sapeva prima di poter filosofeggiare su quello che le occorreva fare. Il potere era reale, e Rovina era reale. Rovina aveva mantenuto una qualche capacità di cambiare il mondo mentre era imprigionato: Sazed aveva confermato che i suoi testi erano stati alterati per adattarsi agli scopi di Rovina. Ora Rovina era libero, e Vin supponeva che fosse dietro alle violente uccisioni della nebbia e alle piogge di cenere.

Anche se, ricordò a sé stessa, non so nessuna delle due cose per certo.

Cosa sapeva su Rovina? Lo aveva toccato, percepito, nel momento in cui lo aveva liberato. Aveva un'esigenza di distruggere, eppure non era una forza di semplice caos. Non agiva in modo casuale. Pensava e pianificava. E non pareva in grado di fare qualunque cosa volesse. Come se seguisse delle regole specifiche...

Esitò. «Elend?» chiamò.

L'imperatore, lì presso la prua, si voltò.

«Qual è la prima regola dell'allomanzia?» chiese Vin. «La prima cosa che ti ho insegnato?»

«Conseguenze» disse Elend. «Ogni azione ha delle conseguenze. Quando Spingi qualcosa di pesante, ti spingerà all'indietro. Se Spingi qualcosa di leggero, volerà via.»

Era la prima lezione che Kelsier aveva insegnato a Vin, così come – supponeva lei – la prima lezione che il suo maestro aveva insegnato a lui.

«È una buona regola» disse Elend, ritornando a contemplare l'orizzonte. «Funziona per tutte le cose della vita. Se scagli qualcosa in aria, tornerà giù. Se porti un esercito nel regno di un

uomo, lui reagirà...»

Conseguenze, pensò lei accigliandosi. Come cose che ricadono quando le scagli in cielo. Ecco come mi sembrano le azioni di Rovina. Conseguenze.

Forse era un residuo dovuto all'aver toccato il potere o forse una qualche razionalizzazione che le stava dando il suo inconscio. Tuttavia percepiva una logica in Rovina. Non comprendeva quella logica, ma poteva riconoscerla.

Elend si girò di nuovo verso di lei. «Ecco perché mi piace l'allomanzia, in effetti. O almeno la sua teoria. Gli skaa ne parlano con voci sussurrate, la chiamano mistica, ma in realtà è piuttosto razionale. Puoi capire quello che una Spinta allomantica farà con la stessa certezza con cui puoi prevedere quello che accadrà quando lasci cadere un sasso oltre la murata della nave. Per ogni Spinta c'è un Tiro. Non ci sono eccezioni. Ha un senso semplice e logico, a differenza dei comportamenti degli uomini, che sono pieni di difetti, irregolarità e doppi sensi. L'allomanzia è una cosa naturale.»

Una cosa naturale.

Per ogni Spinta c'è un Tiro. Una conseguenza.

«Questo è importante» mormorò Vin.

«Cosa?»

Una conseguenza.

Quella che lei aveva percepito al Pozzo dell'Ascensione era stata una cosa di distruzione, come descritta da Alendi nel suo diario. Ma non era stata una creatura, non come una persona. Era stata una forza... Una forza dotata di pensiero, ma comunque una forza. E le forze avevano regole. L'allomanzia, il tempo atmosferico, perfino l'attrazione della terra. Il mondo era un posto che aveva senso. Un posto logico. Ogni Spinta aveva un Tiro. Ogni forza aveva una conseguenza.

Quindi lei doveva scoprire le leggi relative alla cosa che stava

combattendo. Questo le avrebbe rivelato come sconfiggerla.

«Vin?» chiese Elend, scrutando il suo volto.

Vin distolse lo sguardo. «Non è niente, Elend. Nulla di cui posso parlare, perlomeno.»

Lui la osservò per un momento. Pensa che tu stia complottando contro di lui, le sussurrò Reen in fondo alla mente. Per fortuna i giorni in cui lei aveva dato ascolto alle parole di Reen erano passati da un bel pezzo. In effetti, mentre guardava Elend, lo vide annuire lentamente e accettare la sua spiegazione. Si voltò per tornare alle sue contemplazioni.

Vin si alzò e venne avanti, appoggiandogli una mano sul braccio. Lui sospirò, sollevando il braccio e usandolo per cingerle le spalle e tirarla più vicino. Quel braccio, una volta l'arto debole di un erudito, adesso era muscoloso e saldo.

«A cosa stai pensando?» domandò Vin.

«Lo sai» rispose Elend.

«Era necessario, Elend. Prima o poi i soldati dovevano venire esposti alle nebbie.»

«Sì» disse Elend. «Ma c'è di più, Vin. Temo di star diventando come lui.»

«Chi?»

«Il lord Reggente.»

Vin sbuffò piano, tirandosi più vicino a lui.

«Questo è qualcosa che lui avrebbe fatto» continuò Elend. «Sacrificare i suoi stessi uomini per un vantaggio tattico.»

«Lo hai spiegato a Ham» disse Vin. «Non possiamo permetterci di perdere tempo.»

«È comunque spietato» disse Elend. «Il problema non è che quegli uomini siano morti, è che io sono stato disposto a lasciare che accadesse. Mi sento... brutale, Vin. Fino a dove arriverò per fare in modo di raggiungere i miei obiettivi? Sto marciando contro il regno di un altro uomo per sottrarglielo.»

«Per il bene superiore.»

«Questa è stata sempre la scusa dei tiranni. Lo so. Eppure vado avanti. Questo è il motivo per cui non voglio essere imperatore. Questo è il motivo per cui lasciai che Penrod mi sottraesse il trono durante l'assedio. Non volevo essere il tipo di governante obbligato a fare cose del genere. Io voglio proteggere, non assediare e uccidere! Ma esiste qualche altro modo? Tutto quello che faccio sembra che debba esser fatto. Come esporre i miei stessi uomini alle nebbie. Come marciare su Fadrex. Dobbiamo ottenere quel deposito: è l'unica pista di cui disponiamo che potrebbe darci qualche indizio su quello che dovremmo fare! Tutto ha così senso. Un senso spietato, brutale.»

La spietatezza è la più pratica delle emozioni, bisbigliò la voce di Reen. Lei la ignorò. «Hai dato troppo ascolto a Cett.»

«Forse» disse Elend. «Eppure la sua è una logica che trovo difficile ignorare. Sono cresciuto come un idealista, Vin: sappiamo entrambi che è vero. Cett fornisce una sorta di riequilibrio. Le cose che dice sono molto simili a quello che era solita dire Tindwyl.»

Fece una pausa, scuotendo la testa. «Solo poco tempo fa, stavo parlando con Cett dell'Infrangersi allomantico. Sai cosa facevano le casate nobiliari per assicurarsi di trovare gli allomanti fra i loro bambini?»

«Li facevano picchiare» mormorò Vin. I poteri allomantici di una persona erano sempre latenti finché qualcosa di traumatico non li faceva affiorare. Una persona doveva essere portata sull'orlo della morte e sopravvivere: solo allora i suoi poteri si sarebbero risvegliati. Era detto Infrangersi.

Elend annuì. «Era uno dei grandi e sporchi segreti della vita cosiddetta nobile. Spesso le famiglie perdevano dei bambini per quelle percosse: dovevano essere brutali per riuscire a far venire allo scoperto le capacità allomantiche. Ciascuna casata era

diversa, ma in genere stabilivano un'età prima dell'adolescenza. Quando un ragazzo o una ragazza raggiungeva quell'età, veniva preso e picchiato quasi a morte.»

Vin rabbrividì debolmente.

«Ricordo in modo vivido quando accadde a me» disse Elend. «Mio padre non mi picchiò di persona, ma assistette. La cosa più triste su quelle percosse era che per la maggior parte erano insensate. Solo una manciata di bambini, perfino quelli nobili, diventavano allomanti. Io no. Fui picchiato per niente.»

«Tu hai fermato quelle percosse, Elend» disse Vin piano. Aveva redatto un progetto di legge poco dopo essere diventato re. Una persona poteva scegliere di sottoporsi a delle percosse sotto apposita supervisione una volta raggiunta la maturità, ma Elend aveva fatto in modo che non accadesse più ai bambini.

«E mi sbagliavo» disse Elend a bassa voce.

Vin alzò gli occhi.

«Gli allomanti sono la nostra risorsa più potente, Vin» disse Elend, facendo spaziare lo sguardo sui soldati in marcia. «Cett ha perso il suo regno e per poco anche la sua vita poiché non è riuscito a radunare abbastanza allomanti da proteggerlo. E io ho reso illegale cercare allomanti fra la mia popolazione.»

«Elend, tu hai fermato le percosse sui bambini.»

«E se quelle percosse potessero salvare delle vite?» chiese Elend. «Allo stesso modo in cui esporre i miei soldati potrebbe salvarle? E Kelsier? Lui ottenne i suoi poteri di Mistborn solo dopo essere stato imprigionato nelle Fosse di Hathsin. Cosa sarebbe successo se fosse stato picchiato per bene da bambino? Sarebbe stato sempre Mistborn. Avrebbe potuto salvare sua moglie.»

«E poi non avrebbe avuto il coraggio o la motivazione per rovesciare l'Ultimo Impero.»

«E quello che abbiamo è meglio?» chiese Elend. «Quanto più

tempo è passato da quando detengo questo trono, Vin, tanto più sono giunto a capire che alcune delle cose che il lord Reggente faceva non erano malvagie, ma semplicemente efficaci. Giuste o sbagliate che fossero, lui manteneva l'ordine nel suo regno.»

Vin alzò lo sguardo, intercettando i suoi occhi e costringendolo a fare lo stesso. «Non mi piace questa durezza in te, Elend.»

Lui guardò verso le acque annerite del canale. «Non mi controlla, Vin. Non sono d'accordo con la maggior parte delle cose fatte dal lord Reggente. Sto solo arrivando a comprenderlo... E questa comprensione mi preoccupa.» Lei vide domande nel suo sguardo, ma anche forza. Elend abbassò lo sguardo per incontrare i suoi occhi. «Riesco a mantenere questo trono perché so che, a un certo punto, sono stato disposto a cederlo nel nome di ciò che era giusto. Se perdessi mai questo, Vin, tu devi dirmelo. D'accordo?»

Vin annuì.

Elend tornò a guardare l'orizzonte. Cosa spera di vedere?, pensò Vin.

«Dev'esserci un equilibrio, Vin» disse. «In qualche modo lo troveremo. L'equilibrio tra chi desideriamo essere e chi è necessario che siamo.» Sospirò. «Ma per ora,» disse annuendo da un lato «dobbiamo semplicemente essere soddisfatti di quello che siamo.»

Vin lanciò un'occhiata in quella direzione mentre una piccola scialuppa con un messaggero proveniente da una delle altre chiatte si accostava alla loro. Su di essa c'era un uomo in semplici vesti marroni. Indossava grossi occhiali, come se stesse cercando di celare gli intricati tatuaggi del Culto che aveva attorno agli occhi, e sorrideva allegramente.

Vin sorrise a sua volta. Una volta aveva pensato che uno stipulatore allegro fosse sempre un brutto segno. Quello era stato prima di conoscere Noorden. Perfino durante i giorni del lord

Reggente, quel soddisfatto studioso probabilmente aveva vissuto la maggior parte della sua vita nel proprio piccolo mondo. Forniva una strana prova che, perfino nell'ambito di quella che una volta era stata – a suo parere – l'organizzazione più malvagia dell'impero, si potevano trovare degli uomini buoni.

«Vostra Eccellenza» disse Noorden, scendendo dalla scialuppa e inchinandosi. Un paio di assistenti scribi si unirono a lui sul ponte, trascinando con sé libri e registri.

«Noorden» disse Elend, unendosi all'uomo sul ponte di prua. Vin lo seguì. «Hai effettuato i conteggi che ho richiesto?»

«Sì, Vostra Eccellenza» disse Noorden mentre un aiutante apriva un registro su una pila di casse. «Devo dire che è stato un compito difficile, con l'esercito in movimento e tutto il resto.»

«Sono certo che sei stato accurato come sempre, Noorden» disse Elend. Diede un'occhiata al registro, che per lui parve avere senso, anche se tutto quello che Vin riusciva a vedere era un mucchio di numeri a casaccio.

«Cosa dice?» chiese.

«Elenca i numeri dei malati e dei morti» disse Elend. «Dei nostri trentottomila soldati, quasi seimila sono stati colti dalla malattia. Abbiamo perso circa cinquecentocinquanta uomini.»

«Incluso uno dei miei scribi» disse Noorden, scuotendo il capo.

Vin si accigliò. Non per la morte, ma per qualcos'altro, qualcosa che le pizzicava in testa...

«Meno morti di quanti ci attendessimo» disse Elend, strattonandosi pensoso la barba.

«Sì, Vostra Eccellenza» disse Noorden. «Immagino che questi soldati siano tipi più resistenti della normale popolazione skaa. La malattia, qualunque cosa sia, non li ha colpiti con altrettanta forza.»

«Come lo sai?» chiese Vin, alzando lo sguardo. «Come fai a sapere quanti sarebbero dovuti morire?»

«Precedente esperienza, mia signora» disse Noorden con il suo tono ciarliero. «Abbiamo tenuto il conto di queste morti con un certo interesse. Dal momento che la malattia è nuova, stiamo cercando di determinare con esattezza cosa la provochi. Forse questo ci porterà a un nuovo modo per curarla. Ho ordinato ai miei scribi di leggere il più possibile, cercando di trovare indizi su altre malattie come questa. Assomiglia un poco alle piaghe tremolanti, anche se quelle di solito sono causate da...»

«Noorden» disse Vin accigliandosi. «Hai dei numeri, allora? Cifre precise?»

«È quello che ha richiesto Sua Eccellenza, mia signora.»

«Quanti sono caduti vittima della malattia?» chiese Vin. «Esattamente?»

«Be', fatemi vedere...» disse Noorden, scacciando il suo scriba e controllando il registro. «Cinquemiladuecentoquarantatré.»

«Che percentuale dei soldati è?» domandò Vin.

Noorden esitò, poi fece cenno a uno scriba di avvicinarsi e fare alcuni calcoli. «Circa il tredici e mezzo percento, mia signora» disse infine, aggiustandosi gli occhiali.

Vin si accigliò. «Hai incluso gli uomini che sono morti, nei tuoi calcoli?»

«In effetti no» disse Noorden.

«E quale totale hai usato?» chiese Vin. «Il numero totale di uomini nell'esercito o quello di coloro che non erano mai stati fra le nebbie in precedenza?»

«Il primo.»

«Hai un conteggio del secondo?» chiese Vin.

«Sì, mia signora» rispose Noorden. «L'imperatore ha voluto un conteggio accurato di quali soldati sarebbero stati suscettibili.»

«Usa quel numero, invece» disse Vin, lanciando un'occhiata a Elend. Sembrava interessato.

«Cosa riguarda, Vin?» chiese mentre Noorden e i suoi uomini

lavoravano.

«Io... non ne sono certa» rispose Vin.

«I numeri sono importanti per generalizzare» disse Elend. «Ma non vedo come...» le sue parole si spensero quando Noorden alzò lo sguardo dai suoi calcoli, poi inclinò la testa, dicendo piano qualcosa fra sé e sé.

«Cosa c'è?» domandò Vin.

«Sono spiacente, mia signora» disse Noorden. «Ero solo un po' sorpreso. I calcoli si sono rivelati esatti: si è ammalato precisamente il sedici percento dei soldati. Spaccato.»

«Una coincidenza, Noorden» disse Elend. «Non è così eccezionale che dei calcoli risultino precisi.»

Della cenere soffiò per il ponte. «No» disse Noorden. «No, avete ragione, Vostra Eccellenza. Una semplice combinazione.»

«Controlla i tuoi registri» disse Vin. «Trova le percentuali basate su altri gruppi di persone che hanno contratto questa malattia.»

«Vin,» disse Elend «non sono uno statistico, ma ho lavorato con i numeri nel corso delle mie ricerche. A volte i fenomeni naturali producono risultati apparentemente bizzarri, ma il caos della statistica in effetti sfocia nella normalizzazione. Può sembrare strano che i nostri numeri portino a una percentuale esatta, ma è solo il modo in cui opera la statistica.»

«Sedici» disse Noorden. Alzò lo sguardo. «Un'altra percentuale esatta.»

Elend si accigliò, avvicinandosi al registro.

«Questa terza qui non è esatta,» disse Noorden «ma solo perché il numero di base non è un multiplo di venticinque. Una frazione di una persona non può davvero ammalarsi, dopotutto. Eppure la malattia in questa popolazione è esattamente del sedici percento con lo scarto di un'unica persona.»

Elend si inginocchiò, incurante della polvere che aveva ricoperto il ponte dall'ultima volta che era stato spazzato. Vin guardò sopra

la sua spalla, esaminando i numeri.

«Non importa quale sia l'età media dei membri della popolazione» disse Noorden scribacchiando. «Né dove vivano. Ciascuna mostra l'esatta medesima percentuale di persone che si ammalano.»

«Come possiamo non averlo notato prima?» chiese Elend.

«Be', l'abbiamo fatto, in un certo senso» disse Noorden. «Sapevamo che circa quattro persone su venticinque contraevano il morbo. Ma non mi ero reso conto di quanto fossero precisi i numeri. Questo è davvero singolare, Vostra Eccellenza. Non conosco nessun'altra malattia che funziona a questo modo. Guardate, qui c'è una registrazione in cui cento esploratori sono stati mandati fra le nebbie, e si sono ammalati precisamente sedici di loro!»

Elend pareva turbato.

«Cosa c'è?» chiese Vin.

«Questo è sbagliato, Vin» disse Elend. «Molto sbagliato.»

«È come se il caos delle normali statistiche casuali fosse venuto meno» disse Noorden. «Una popolazione non dovrebbe mai reagire con tanta precisione: dovrebbe esserci una curva di probabilità, con popolazioni più piccole che riflettono le percentuali attese in modo meno accurato.»

«Come minimo» disse Elend «la malattia dovrebbe influenzare i vecchi in proporzioni diverse dalle persone sane.»

«In un certo senso è così» disse Noorden mentre uno degli assistenti gli porgeva un foglio con ulteriori calcoli. «Le morti rispondono in quel modo, come ci aspetteremmo. Ma il numero totale di coloro che si ammalano è sempre il sedici percento! Abbiamo prestato così tanta attenzione a quanti morivano che non abbiamo notato come erano innaturali le percentuali di quelli che venivano colpiti.»

Elend si alzò in piedi. «Indaga su questo, Noorden» disse,

facendo un gesto verso il registro. «Fai domande in giro, accertati che i dati non siano stati alterati da Rovina e scopri se questo andamento regge. Non possiamo saltare a conclusioni con solo quattro o cinque esempi. Tutto potrebbe essere solo una grossa coincidenza.»

«Sì, Vostra Eccellenza» disse Noorden, con espressione un po' scossa. «Ma... se non fosse una coincidenza? Cosa significa?»

«Non lo so» disse Elend.

Significa conseguenze, pensò Vin. Significa che esistono delle leggi, perfino se noi non le comprendiamo.

Sedici. Perché sedici percento? Le perle di metallo trovate al Pozzo – perle che tramutavano gli uomini in Mistborn – erano la ragione per cui gli allomanti un tempo erano più potenti. Quei primi Mistborn erano come Elend Venture divenne: in possesso di un potere primordiale, che venne poi tramandato alle stirpi della nobiltà, indebolendosi un poco a ogni generazione. Il lord Reggente era uno di questi antichi allomanti, il suo potere puro e non adulterato dal tempo e dalla riproduzione. Ciò è parte del motivo per cui era così forte, paragonato ad altri Mistborn... Anche se bisogna riconoscere come sia stata la sua capacità di mischiare feruchemia e allomanzia a produrre molti dei suoi effetti più spettacolari. Tuttavia considero interessante che uno dei suoi poteri 'divini' - la sua intrinseca forza allomantica – fosse qualcosa che ciascuno dei nove allomanti originari possedeva.

22

Sazed sedeva in uno degli edifici più accoglienti nelle Fosse di Hathsin – quella che un tempo era stata una caserma delle guardie – con in mano una tazza di tè caldo. Gli anziani di Terris occupavano delle sedie di fronte a lui, e una stufetta forniva calore. Il giorno dopo, Sazed sarebbe dovuto partire per raggiungere Goradel e Breeze, che ormai sarebbero già stati in viaggio da un po' per Urteau.

La luce del sole si stava affievolendo. Le nebbie erano già giunte e aleggiavano appena fuori dal vetro della finestra. Sazed riusciva a malapena a distinguere le depressioni nel buio terreno al di fuori: fessure nel suolo. Ce n'erano a dozzine; il popolo terrisiano aveva costruito degli steccati per contrassegnarle. Solo pochi anni addietro, prima che Kelsier distruggesse i cristalli di atium, degli uomini erano stati costretti a strisciare giù in quelle

fessure per cercare piccoli geodi che avevano al centro perline di atium.

Ciascuno schiavo che non fosse stato in grado di trovare almeno un geode a settimana veniva giustiziato. Era probabile che ci fossero ancora centinaia, forse migliaia di cadaveri incastrati sotto terra, perduti in caverne profonde, morti senza che nessuno lo sapesse o se ne curasse.

Che posto terribile era questo, pensò Sazed, distogliendo lo sguardo dalla finestra quando una giovane Terrisiana chiuse le imposte. Davanti a lui sul tavolo c'erano diversi registri che mostravano le risorse, le spese e le esigenze del popolo terrisiano.

«Credevo di aver suggerito che teneste queste cifre su metallo» disse Sazed.

«Sì, mastro Custode» disse uno degli amministratori anziani. «Copiamo le cifre importanti su un foglio di metallo ogni sera, poi le ricontrolliamo settimanalmente con i registri per assicurarci che non sia cambiato nulla.»

«Ben fatto» disse Sazed, sfogliando uno dei registri che teneva posato in grembo. «E l'igiene? Vi siete occupati di quei problemi dalla mia ultima visita?»

«Sì, mastro Custode» disse un altro uomo. «Abbiamo preparato molte altre latrine, come avete ordinato... Anche se non ne abbiamo bisogno.»

«Potrebbero esserci profughi» disse Sazed. «Desidero che siate in grado di provvedere a una popolazione più numerosa, nel caso dovesse diventare necessario. Ma vi prego. Questi sono solo consigli, non ordini. Non rivendico alcuna autorità su di voi.»

Il gruppo di amministratori si scambiò delle occhiate. Sazed era stato impegnato nel tempo che aveva passato con loro, cosa che gli aveva impedito di rimuginare sui suoi pensieri malinconici. Si era assicurato che avessero provviste a sufficienza, che mantenessero una buona comunicazione con Penrod a Luthadel e

che avessero un sistema funzionante per regolare le dispute fra loro.

«Mastro Custode» disse infine uno degli anziani. «Quanto resterete?»

«Devo partire domattina, temo» rispose Sazed. «Sono venuto semplicemente per controllare di cosa avete bisogno. Questo è un periodo difficile in cui vivere, e potreste facilmente essere dimenticati da quelli di Luthadel, ritengo.»

«Noi stiamo bene, mastro Custode» disse uno degli altri. Era il più giovane fra gli amministratori, e anche rispetto a Sazed, di qualche anno. Parecchi degli uomini lì presenti erano molto più vecchi – e molto più saggi – di lui. Il fatto che chiedessero consiglio a lui sembrava sbagliato.

«Non volete riconsiderare il vostro posto con noi, mastro Custode?» chiese un altro. «Non abbiamo bisogno di cibo o di terra. Tuttavia, quello che ci manca è un capo.»

«Il popolo terrisiano è già stato oppresso a sufficienza, ritengo» disse Sazed. «Non avete bisogno di un altro re tiranno.»

«Non un tiranno» replicò un altro. «Uno di noi.»

«Il lord Reggente era uno di noi» disse Sazed piano.

Gli uomini del gruppo abbassarono lo sguardo. Che il lord Reggente si fosse rivelato un Terrisiano era una vergogna per tutto il loro popolo.

«Abbiamo bisogno di qualcuno che ci guidi» disse uno degli uomini. «Perfino ai tempi del lord Reggente, non era lui a governarci. Facevamo affidamento sul Sinodo dei Custodi.»

Il Sinodo dei Custodi... i capi clandestini della setta di Sazed. Avevano guidato il popolo terrisiano per secoli, lavorando in segreto per assicurarsi che la feruchemia continuasse, malgrado i tentativi del lord Reggente di far riprodurre la popolazione in modo che quel potere scomparisse.

«Mastro Custode» disse mastro Vedlew, il più anziano degli

amministratori.

«Sì, mastro Vedlew?»

«Non indossate le vostre cupriscorte.»

Sazed abbassò lo sguardo. Non si era reso conto di quanto si notava che, sotto le sue vesti, non stava indossando i braccialetti di metallo. «Sono nel mio zaino.»

«Mi pare singolare» disse Vedlew «che abbiate dovuto lavorare così tanto all'epoca del lord Reggente, indossando sempre le vostre cupriscorte in segreto, nonostante il pericolo. Tuttavia, ora che siete libero di fare come volete, le portate nel vostro zaino.»

Sazed scosse il capo. «Non posso essere l'uomo che voi desiderate che sia. Non ora.»

«Voi siete un Custode.»

«Ero l'ultimo fra loro» disse Sazed. «Un ribelle e un reietto. Mi scacciarono dalla loro presenza. L'ultima volta che lasciai Tathingdwen, lo feci in disgrazia. La gente comune mi malediceva nel silenzio delle proprie case.»

«Ora vi benedicono, mastro Sazed» disse uno di loro.

«Non merito quelle benedizioni.»

«Che le meritiate o meno, siete tutto quello che ci resta.»

«Allora siamo un popolo più misero di quanto possiamo sembrare.»

Nella stanza calò il silenzio.

«C'è un'altra ragione per cui sono venuto qui, mastro Vedlew» disse Sazed, alzando lo sguardo. «Ditemi, qualcuno del vostro popolo di recente è morto in... strane circostanze?»

«Di cosa parlate?» chiese l'attempato Terrisiano.

«Morti a causa della nebbia» disse Sazed. «Uomini uccisi semplicemente per essere usciti fra le nebbie durante il giorno.»

«Sono racconti degli skaa» ironizzò uno degli altri uomini. «Le nebbie non sono pericolose.»

«Proprio così» disse Sazed con attenzione. «Fate uscire la gente

a lavorare tra le nebbie durante le ore di luce diurna, quando non si sono ancora ritirate per la giornata?»

«Certo che sì» disse il Terrisiano più giovane. «Be', sarebbe sciocco sprecare quelle ore di lavoro.»

Sazed trovò difficile non lasciare che la sua curiosità indugiasse su quel fatto. I Terrisiani non venivano uccisi dalle nebbie diurne.

Qual era il collegamento?

Cercò di fare appello alle energie mentali per meditare sulla questione, ma si sentiva insidiosamente apatico. Voleva solo nascondersi da qualche parte dove nessuno si sarebbe aspettato nulla da lui. Dove non avrebbe dovuto risolvere i problemi del mondo o nemmeno fare i conti con la sua stessa crisi religiosa.

Era stato vicino a farlo. Eppure una piccola parte di lui – una scintilla dai tempi precedenti – rifiutava semplicemente di abbandonare. Avrebbe almeno continuato la sua ricerca e avrebbe fatto ciò che Elend e Vin gli avrebbero chiesto. Non era tutto quello che era in grado di fare e non avrebbe soddisfatto i Terrisiani lì seduti, che lo guardavano con espressioni bisognose.

Ma, per il momento, era tutto quello che Sazed poteva offrire. Rimanere alle Fosse sarebbe stato come arrendersi; lo sapeva. Aveva bisogno di continuare a muoversi, di continuare a lavorare.

«Sono spiacente» disse agli uomini, mettendo da parte il registro. «Ma è così che deve essere.»

Durante i primi giorni del piano originale di Kelsier, ricordo come lui ci confondesse tutti quanti con il suo misterioso undicesimo metallo. Affermava che esistevano delle leggende su un metallo mistico che avrebbe permesso a una persona di uccidere il lord Reggente, e che lo aveva localizzato grazie a un'intensa ricerca. Nessuno sapeva davvero cosa avesse fatto Kelsier negli anni tra la sua fuga dalle Fosse di Hathsin e il suo ritorno a Luthadel. Quando veniva incalzato, si limitava a dire che era stato nell'Ovest. In qualche modo nei suoi vagabondaggi aveva scoperto storie che nessun Custode aveva mai udito. Molti della banda non sapevano come prendere le leggende di cui parlava. Questo potrebbe essere stato il primo seme che fece iniziare perfino i suoi vecchi amici a mettere in discussione il suo ruolo di comando.

23

Nelle terre orientali, vicino alle desolazioni di sabbia e pietrisco, un giovane ragazzo cadde a terra dentro un tugurio skaa. Era molti anni prima del Crollo, e il lord Reggente viveva ancora. Non che il ragazzo fosse al corrente di cose del genere. Era sporco e lacero, come la maggior parte degli altri bambini skaa nell'Ultimo Impero. Troppo giovane per essere messo a lavorare nelle miniere, passava le sue giornate a sfuggire alle cure di sua madre e a correre in giro con i branchi di ragazzini che infestavano le strade aride e polverose.

Spook non era più quel ragazzo da circa dieci anni. Per certi versi era conscio che stava delirando: perdeva e riacquistava conoscenza a causa della febbre delle ferite, e i sogni del passato gli riempivano la mente. Li lasciava scorrere. Rimanere concentrato richiedeva troppe energie.

E così ricordò cosa si provava nel colpire il terreno. Un grosso uomo – tutti gli uomini erano grossi, paragonati a Spook – torreggiava su di lui, la sua pelle scurita dalla polvere e dal sudiciume tipici di un minatore. L'uomo sputò sul pavimento sporco accanto a Spook, poi si voltò verso gli altri skaa nella stanza. Ce n'erano molti. Una stava piangendo, con le lacrime che lasciavano solchi puliti sulle sue guance, lavando via la polvere.

«D'accordo» disse l'omone. «Ce l'abbiamo. Ora cosa?»

La gente si lanciò delle occhiate. Uno chiuse piano la porta del tugurio, impedendo alla rossa luce del sole di entrare.

«C'è solo una cosa da fare» disse un altro uomo. «Lo consegniamo.»

Spook alzò lo sguardo. Incontrò gli occhi della donna in lacrime. Lei li distolse. «Essendo il dove di cosa?» domandò Spook.

L'omone sputò di nuovo, piazzando uno stivale contro il collo di Spook, spingendolo di nuovo a terra contro il legno scabro. «Non avresti dovuto lasciarlo andare in giro con quelle bande di strada, Margel. Il dannato ragazzo è quasi incomprensibile ora.»

«Cosa succede se lo consegniamo?» chiese uno degli altri uomini. «Voglio dire, e se decidessero che siamo come lui? Potrebbero giustiziare noi. Consegni qualcuno e quegli... esseri vengono a cercare tutti quelli che lo conoscevano.»

«Problemi come il suo sono ereditari, oh sì» disse un altro uomo.

La stanza divenne silenziosa. Sapevano tutti della famiglia di Spook.

«Ci uccideranno» disse l'uomo spaventato. «Sapete che lo faranno! Io li ho visti, li ho visti con quegli spuntoni negli occhi. Spiriti di morte, ecco cosa sono.»

«Non possiamo semplicemente lasciarlo andare in giro» disse un altro uomo. «Scopriranno quello che è.»

«C'è solo una cosa da fare» disse l'omone, premendo ancora

più forte sul collo di Spook.

Gli occupanti della stanza – quelli che Spook riusciva a vedere – annuirono con aria solenne. Non potevano consegnarlo. Non potevano lasciarlo andare. Ma nessuno avrebbe sentito la mancanza di un monello di strada skaa. Nessun Inquisitore o stipulatore avrebbe fatto troppe domande su un ragazzino trovato morto per strada. Gli skaa morivano di continuo.

Era così che andava nell'Ultimo Impero.

«Padre» sussurrò Spook.

Il tacco calò ancora più forte. «Tu non sei mio figlio! Mio figlio uscì tra le nebbie e non tornò più. Tu devi essere uno spettro delle nebbie.»

Spook cercò di obiettare, ma il suo petto era premuto con troppa forza. Non riusciva a respirare, tantomeno a parlare. La stanza cominciò a diventare nera. Eppure le sue orecchie – innaturalmente sensibili, affinate da poteri che comprendeva a malapena – udirono qualcosa.

Monete.

La pressione sul suo collo si fece più debole. Fu in grado di annaspare in cerca di fiato e la sua vista tornò. E lì, sparse per terra davanti a lui, c'erano delle bellissime monete di rame. Gli skaa non venivano pagati per il loro lavoro: invece ai minatori venivano dati dei beni appena sufficienti per sopravvivere. Eppure Spook in alcune occasioni aveva visto delle monete passare di mano fra i nobili. Una volta aveva conosciuto un ragazzo che aveva trovato una moneta, perduta nella polverosa sporcizia della strada.

Un ragazzo più grosso lo aveva ucciso per prendergliela. Poi un nobile aveva ucciso lui quando aveva cercato di spenderla. A Spook sembrava che nessuno skaa avrebbe voluto delle monete: erano troppo preziose... e fin troppo pericolose. Tuttavia ogni occhio nella stanza fissò quel borsello che riversava ricchezza.

«La borsa in cambio del ragazzo» disse una voce. I corpi si fecero da parte dove un uomo sedeva a un tavolo sul fondo della stanza. Non stava guardando Spook. Se ne stava semplicemente seduto, ingurgitando in silenzio cucchiaiate di farina d'avena. Il suo volto era nodoso e contorto, come cuoio che avesse riposato al sole per troppo tempo. «Ebbene?» disse l'uomo nodoso fra un boccone e l'altro.

«Dove ti sei procurato denaro come questo?» domandò il padre di Spook.

«Non sono affari tuoi.»

«Non possiamo lasciar andare il ragazzo» disse uno degli skaa. «Ci tradirà! Quando lo prenderanno, dirà loro che sapevamo!»

«Non lo prenderanno» disse l'uomo nodoso, mangiando un altro boccone di cibo. «Starà con me, a Luthadel. Inoltre, se non lo lasciate andare, andrò io a dire agli stipulatori di tutti voi.» Fece una pausa, abbassando il suo cucchiaio e guardando la folla con un'espressione burbera. «A meno che non abbiate intenzione di uccidere anche me.»

Il padre di Spook tolse finalmente il tallone dal collo del ragazzo e si fece avanti verso lo sconosciuto grinzoso. Ma la madre di Spook prese il marito per un braccio. «Non farlo, Jedal» disse piano... ma non abbastanza per le orecchie potenziate di Spook. «Ti ucciderà.»

«È un traditore» disse aspro il padre di Spook. «Un servo nell'esercito del lord Reggente.»

«Ci ha portato delle monete. Di sicuro prendere il suo denaro è meglio che uccidere semplicemente il ragazzo.»

Il padre di Spook abbassò lo sguardo verso la donna. «Tu hai fatto questo! Tu hai mandato a chiamare tuo fratello. Sapevi che avrebbe voluto prendere il ragazzo.»

La madre di Spook si voltò.

L'uomo nodoso posò finalmente il suo cucchiaio, poi si alzò in

piedi. La gente si ritrasse dalla sua sedia con fare apprensivo. Lui camminò zoppicando vistosamente nell'attraversare la stanza.

«Andiamo, ragazzo» disse, senza guardare Spook mentre apriva la porta.

Spook si alzò lentamente, esitante. Lanciò un'occhiata a sua madre e suo padre mentre indietreggiava. Jedal si chinò a raccogliere finalmente le monete. Margel incontrò gli occhi di Spook, poi si voltò. Questo è tutto quello che posso darti, pareva dire la sua postura.

Spook si girò, sfregandosi il collo, e corse nella calda e rossa luce solare dietro lo sconosciuto. L'uomo più anziano avanzava zoppicando, camminando con un bastone. Lanciò un'occhiata a Spook mentre procedeva.

«Hai un nome, ragazzo?»

Spook aprì la bocca, poi si fermò. Pareva che il suo nome non sarebbe più andato bene. «Lestibournes» disse infine.

L'uomo anziano non batté ciglio. In seguito, Kelsier avrebbe deciso che Lestibournes era troppo difficile da dire e gli avrebbe invece dato il nome di Spook. Spook non capì mai se Clubs sapesse o meno parlare il gergo di strada orientale. Ma anche in tal caso, Spook dubitava che avrebbe capito il riferimento.

Lestibournes. Restai più me.

Gergo di strada per sono rimasto solo.

Ora credo che le storie, le leggende e le profezie raccolte da Kelsier sull'undicesimo metallo fossero state inventate da Rovina. Kelsier stava cercando un modo per uccidere il lord Reggente, e Rovina – astuto come sempre – glielo fornì. Il segreto era effettivamente cruciale. L'undicesimo metallo di Kelsier fornì proprio l'indizio che ci occorreva per sconfiggere il lord Reggente. Però perfino in questo fummo manipolati. Il lord Reggente conosceva gli obiettivi di Rovina e non lo avrebbe mai liberato dal Pozzo dell'Ascensione. Perciò Rovina aveva bisogno di altre pedine... E affinché ciò accadesse, era necessario che il lord Reggente morisse. Perfino la nostra più grande vittoria fu orchestrata dalle abili dita di Rovina.

24

Giorni dopo, le parole di MeLaan pungolavano ancora la coscienza di TenSoon.

Vieni, proclami notizie terribili, poi ci lasci a risolvere i problemi per conto nostro? Durante l'anno che aveva trascorso imprigionato, era sembrato semplice. Avrebbe rivolto le sue accuse, trasmesso le sue informazioni, poi avrebbe accettato la punizione che meritava.

Ma ora, stranamente, un'eternità di prigionia sembrava la via d'uscita semplice. Se avesse permesso che gli facessero questo, in che modo sarebbe stato meglio della Prima Generazione? Avrebbe evitato le questioni, contento di essere recluso, sapendo che il mondo esterno non era più un suo problema.

Stupido, pensò. Sarai imprigionato per l'eternità... O perlomeno finché i kandra stessi non saranno distrutti e tu morirai di fame. Non è questa la via d'uscita semplice! Accettando la tua punizione, stai facendo solo la cosa onorevole e disciplinata.

E nel farlo avrebbe permesso che MeLaan e gli altri venissero distrutti mentre i loro capi rifiutavano di agire. Cosa più importante, avrebbe lasciato Vin senza l'informazione di cui aveva bisogno. Perfino dall'interno della Patria, poteva percepire di tanto in tanto dei boati nella roccia. I terremoti erano ancora lontani, ed era probabile che gli altri li ignorassero. Ma TenSoon era preoccupato.

Era possibile che la fine si stesse avvicinando. In tal caso, a Vin occorreva conoscere le verità sui kandra. Le loro origini, le loro credenze. Forse lei avrebbe potuto usare la Fiducia stessa. Eppure, se avesse detto altro a Vin, ciò avrebbe significato un tradimento ancora peggiore della sua gente. Forse un umano avrebbe trovato ridicolo che lui esitasse ora. Però, fino a quel momento, i suoi veri peccati erano stati d'impulso, e solo in seguito aveva razionalizzato quello che aveva fatto. Se avesse cercato di liberarsi con la forza dalla sua prigione, sarebbe stato diverso. Intenzionale e premeditato.

Chiuse gli occhi, avvertendo il gelo della sua gabbia che era posta ancora da sola nella vasta caverna; quel posto era perlopiù deserto durante le ore di sonno. Qual era lo scopo? Perfino con la Benedizione della Presenza – che permetteva a TenSoon di concentrarsi nonostante le sue scomode limitazioni – non riusciva a pensare ad alcun modo per sfuggire alla gabbia rivestita di filo metallico e alle sue guardie di Quinta Generazione, tutte dotate della Benedizione della Potenza. Perfino se fosse riuscito a uscire dalla gabbia, TenSoon sarebbe dovuto passare per dozzine di piccole caverne. Con la sua attuale scarsa massa corporea, non aveva i muscoli per combattere e non poteva distanziare dei kandra con la Benedizione della Potenza. Era in trappola.

In un certo senso, questo era confortante. La fuga non era qualcosa che preferiva contemplare: semplicemente non era così che si comportavano i kandra. Aveva contravvenuto a un

Contratto e meritava di essere punito. C'era onore nell'affrontare le conseguenze delle proprie azioni.

Non era così?

Cambiò posizione nella sua cella. A differenza di quella di un vero umano, la pelle del suo corpo nudo non diventava dolorante o screpolata per l'esposizione prolungata, poiché lui poteva modificare la forma della sua carne per rimuovere le ferite. Però c'era poco da fare per la sensazione opprimente che gli dava l'essere costretto a starsene nella piccola gabbia per così tanto tempo.

Del movimento attirò la sua attenzione. TenSoon si voltò, sorpreso di vedere VarSell e diversi altri grossi Quinti che si avvicinavano alla sua gabbia, con i loro Veri Corpi di quarzite minacciosi per dimensione e colore.

È già il momento?, pensò TenSoon.

Grazie alla Benedizione della Presenza, era in grado di calcolare mentalmente i giorni della sua prigionia. Non era affatto ora. Si accigliò, notando che uno dei Quinti portava un grosso sacco. Per un momento, TenSoon provò un accesso di panico nel figurarseli che lo trascinavano via dentro il sacco.

Ma pareva già pieno.

Osava sperare? Erano passati giorni dalla sua conversazione con MeLaan e, per quanto lei fosse tornata diverse volte a guardarlo, non avevano parlato. Lui si era quasi dimenticato quello che le aveva detto nella speranza che fosse udito dagli sgherri della Seconda Generazione. VarSell aprì la gabbia e gettò dentro il sacco. Emise una sorta di tintinnio familiare. Ossa.

«Dovrai indossare quelle al processo» disse VarSell, sporgendosi verso il basso e mettendo una faccia traslucida contro le sbarre di TenSoon. «Ordini della Seconda Generazione.»

«Cos'hanno che non va le ossa che porto ora?» chiese TenSoon con cautela, accostandosi al sacco, incerto se essere turbato o

imbarazzato.

«Intendono spezzare le tue ossa come parte della tua punizione» disse VarSell con un sorriso. «Qualcosa di simile a un'esecuzione pubblica... ma in cui il prigioniero sopravvive al procedimento. È una cosa semplice, lo so... ma la dimostrazione dovrebbe fare... effetto su alcuni delle generazioni più giovani.»

A TenSoon si torse lo stomaco. I kandra potevano riformare il proprio corpo, vero, ma provavano dolore in modo acuto quanto ciascun umano. Sarebbe stato necessario un severo pestaggio per rompere le sue ossa e, con la Benedizione della Presenza, per lui non ci sarebbe stata nessuna perdita di coscienza a liberarlo da quel tormento.

«Ancora non vedo la necessità di un altro corpo» disse TenSoon, tirando fuori una delle ossa.

«Non è il caso di sprecare un ottimo assortimento di ossa umane, Terzo» disse VarSell, chiudendo la porta della gabbia sbattendola forte. «Tornerò a prendere le tue ossa attuali fra qualche ora.»

L'osso di gamba che TenSoon aveva tirato fuori non era quello di un umano, ma di un cane. Un grosso caccialupi. Era lo stesso corpo che TenSoon indossava quando era tornato alla Patria oltre un anno prima. Chiuse gli occhi, tenendo l'osso liscio fra le dita.

L settimana precedente, aveva parlato di quanto disprezzava queste ossa, sperando che le spie della Seconda Generazione avrebbero riferito la notizia ai loro padroni. I Secondi erano molto più tradizionalisti di MeLaan, e perfino lei aveva ritenuto disgustoso il pensiero di indossare il corpo di un cane. Per i Secondi, costringere TenSoon a indossare un corpo da animale sarebbe stato oltremodo degradante.

Era precisamente quello su cui aveva contato TenSoon.

«Starai bene, con quelle» disse VarSell, alzandosi per andarsene. «Quando giungerà la tua punizione, tutti potranno

vederti per quello che sei in realtà. Nessun kandra verrebbe meno al suo Contratto.»

TenSoon sfregò l'osso della coscia con un dito riverente, ascoltando la risata di VarSell. Il Quinto non aveva modo di sapere che aveva appena dato a TenSoon quello che gli serviva per fuggire.

L'Equilibrio. È reale? Abbiamo quasi dimenticato questa parte della tradizione. Gli skaa erano soliti parlarne, prima del Crollo. I filosofi ne discussero parecchio nel III e IV secolo, ma all'epoca di Kelsier era un argomento perlopiù dimenticato. Ma era reale. Esisteva una differenza fisiologica fra gli skaa e i nobili. Quando il lord Reggente modificò l'umanità per renderla più adatta a confrontarsi con la cenere, cambiò anche altre cose. Alcuni gruppi di persone – i nobili – furono creati per essere meno fertili, ma più alti, più forti e più intelligenti. Altri – gli skaa – vennero resi più bassi, più robusti e in grado di avere molti figli. I cambiamenti erano lievi, però, e dopo mille anni di incroci, le differenze erano state in gran parte cancellate.

25

«Fadrex» disse Elend, in piedi al suo posto abituale vicino alla prua della chiatta. Davanti a lui, l'ampio Canale Coway – la rotta principale per l'Occidente – continuava in lontananza, svoltando a nordovest. Alla sinistra di Elend, il terreno si alzava in un pendio spezzato, creando un insieme di ripide formazioni rocciose. Poteva vederle elevarsi molto più in alto in lontananza.

Più vicino al canale, però, una vasta città era annidata proprio al centro di un grosso gruppo di formazioni rocciose. Quelle rocce color arancione e rosso profondo erano del tipo che restava quando il vento e la pioggia erodevano sezioni più deboli di pietra, e molte di esse erano alte come guglie. Altre formavano barriere frastagliate e simili a siepi, come se cumuli di blocchi enormi fossero stati fusi assieme, elevandosi per dieci o dodici metri in aria.

Elend riusciva a malapena a vedere le punte dei palazzi della città sopra le formazioni di roccia. Fadrex non aveva delle mura

cittadine vere e proprie – solo a Luthadel era stato permesso averne – ma quelle rocce che si elevavano attorno alla città formavano una serie di fortificazioni naturali terrazzate.

Elend era già stato a Fadrex. Suo padre si era assicurato di fargli conoscere tutti i principali centri culturali dell'Ultimo Impero. Fadrex non era stata uno di questi, ma si era trovata sulla strada per Tremredare, una volta nota come la capitale dell'Ovest. Nel forgiare il suo nuovo regno, Cett aveva ignorato Tremredare, stabilendo invece la sua capitale a Fadrex. Una mossa astuta, a giudizio di Elend: Fadrex era più piccola, più difendibile, ed era stata un punto di approvvigionamento per numerose rotte dei canali.

«La città sembra diversa dall'ultima volta che sono stato qui» disse Elend.

«Alberi» disse Ham, in piedi accanto a lui. «Un tempo Fadrex aveva alberi che crescevano sulle terrazze e sugli altipiani rocciosi.» Ham gli scoccò un'occhiata. «Sono pronti per noi. Hanno abbattuto gli alberi per avere un miglior campo di battaglia e impedirci di avvicinarci non visti.»

Elend annuì. «Guarda laggiù.»

Ham strinse gli occhi, anche se ovviamente gli ci volle un momento per distinguere quello che la vista migliorata dallo stagno di Elend aveva notato. Sul lato settentrionale della città – quello più vicino al corso d'acqua principale – i terrazzamenti e i ripiani di roccia digradavano in un canalone naturale. Largo forse sei metri, era l'unica via d'accesso alla città, e i difensori avevano scavato diverse trincee nel suolo. Al momento sopra di esse erano posti dei ponti, ma passare attraverso quello stretto accesso, con dei fossati di fronte all'esercito e con tutta probabilità degli arcieri che scagliavano frecce dai ripiani di roccia sovrastanti, con un cancello alla fine...

«Niente male» disse Ham. «Sono lieto che non abbiano anche

deciso di prosciugarci il canale.»

Nel corso del loro viaggio verso ovest, il terreno si era alzato e questo aveva costretto il convoglio a passare attraverso diversi imponenti meccanismi di grate. Gli ultimi quattro erano stati bloccati di proposito e c'erano volute ore di sforzi per farli funzionare di nuovo.

«Ne sono troppo dipendenti» disse Elend. «Se dovessero sopravvivere al nostro assedio, avranno bisogno di far arrivare delle provviste. Sempre che ne rimangano.»

Ham rimase in silenzio. Infine si voltò, tornando a guardare il canale scuro dietro di loro. «El,» disse «non penso che molto altro potrà viaggiare su questo canale. Le barche sono arrivate qui a malapena: c'è troppa cenere a intasarlo. Se andremo a casa, lo faremo a piedi.»

«Se andremo a casa?»

Ham scrollò le spalle. Nonostante il tempo più freddo dell'Ovest, lui comunque indossava solo un farsetto. Ora che Elend era un allomante, finalmente riusciva a capire quell'abitudine. Mentre bruciava peltro, Elend percepiva a stento il gelo, anche se diversi dei soldati se n'erano lamentati al mattino.

«Non so, El» disse infine Ham. «A me sembra semplicemente prodigioso. Il nostro canale che si chiude dietro di noi mentre viaggiamo. Un po' come se il destino stesse provando a lasciarci bloccati qui.»

«Ham,» disse Elend «a te tutto sembra prodigioso. Staremo bene.»

Ham scrollò le spalle.

«Organizza le nostre forze» disse Elend indicando. «Facci ormeggiare in quell'insenatura laggiù e predisponi l'accampamento sull'altopiano.»

Ham annuì. Però stava ancora guardando dietro di loro. Verso Luthadel, che si erano lasciati alle spalle.

Non temono le nebbie, pensò Elend, alzando lo sguardo attraverso l'oscurità verso le formazioni rocciose che contrassegnavano l'ingresso per Fadrex.

Lassù ardevano dei falò, illuminando la notte. Spesso luci del genere erano inutili: stavano solo a significare la paura di un uomo per le nebbie. Ma in qualche modo quei fuochi erano diversi. Sembravano un avvertimento; un'audace dichiarazione di fiducia in sé. Bruciavano brillanti, alti, come se volessero fluttuare in cielo.

Elend si voltò, entrando nella sua tenda di comando illuminata, dove un gruppetto di persone era seduto ad attenderlo. Ham, Cett e Vin. Demoux era assente, ancora convalescente per la malattia delle nebbie.

Siamo sfilacciati, pensò Elend. Spook, Sazed e Breeze nel Nord, Penrod a Luthadel, Felt a sorvegliare il deposito nell'Est...

«D'accordo» disse Elend, lasciando che i lembi della tenda si richiudessero dietro di lui. «Pare che siano rintanati lì dentro piuttosto bene.»

«Sono arrivati i rapporti iniziali degli esploratori, El» disse Ham. «Stimiamo che ci siano circa venticinquemila difensori.»

«Non tanti quanti mi aspettavo» disse Elend.

«Quel bastardo di Yomen deve mantenere il controllo del resto del mio regno» disse Cett. «Se ritirasse tutte le sue truppe nella capitale, le altre città lo rovescerebbero.»

«Cosa?» chiese Vin in tono divertito. «Pensi che si ribellerebbero e tornerebbero dalla tua parte?»

«No,» disse Cett «si ribellerebbero e cercherebbero di prendere il controllo del regno per sé stessi! È così che funziona. Ora che il lord Reggente non c'è più, ogni piccolo lord o insignificante stipulatore con solo un assaggio di potere pensa di poter governare un regno. Diamine, io stesso ci ho provato... e così hai fatto tu.»

«Noi abbiamo avuto successo» fece notare Ham.

«E anche lord Yomen» disse Elend, incrociando le braccia. «Ha mantenuto questo regno da quando Cett ha marciato su Luthadel.»

«Mi ha praticamente scacciato» ammise Cett. «Aveva rivoltato metà dell'aristocrazia contro di me ancor prima che mi dirigessi a Luthadel. Dissi che l'avrei lasciato al comando, ma sapevamo entrambi la verità. È un tipo intelligente, tanto da sapere che può difendere quella città contro una forza più numerosa, cosa che gli permette di sparpagliare le proprie truppe per mantenere il regno e sopportare un assedio più lungo senza rimanere a corto di provviste.»

«Purtroppo è probabile che Cett abbia ragione» disse Ham. «I nostri rapporti iniziali davano le forze di Yomen a circa ottantamila uomini. Sarebbe uno sciocco a non tenere alcune unità a distanza utile dal nostro accampamento. Dovremo stare in guardia contro delle scorrerie.»

«Raddoppia le guardie e triplica le pattuglie di esploratori,» disse Elend «in particolare durante le prime ore del mattino, quando ci sono le nebbie diurne a oscurare, ma il sole è in cielo a fornire luce.»

Ham annuì.

«Inoltre,» continuò Elend pensieroso «ordina agli uomini di rimanere nelle loro tende durante le nebbie... Ma avvertili di tenersi pronti per una razzia. Se Yomen pensa che abbiamo paura di uscire fuori, forse possiamo indurlo a uno dei suoi attacchi 'a sorpresa' contro di noi.»

«Astuto» disse Ham.

«Ma questo non ci farà superare quelle mura naturali» disse Elend, incrociando le braccia. «Cett, cosa ne pensi?»

«Tieni il canale» disse Cett. «Apposta delle sentinelle su fra quelle formazioni rocciose in alto per accertarti che Yomen non

rifornisca la città con mezzi segreti. Poi procedi.»

«Cosa?» domandò Ham sorpreso.

Elend scrutò Cett, cercando di stabilire cosa intendeva l'uomo. «Attaccare le città circostanti? Lasciare qui una forza abbastanza numerosa da scoraggiare azioni per rompere l'assedio, poi catturare altre parti del suo territorio?»

Cett annuì. «Parecchie delle città qui attorno non sono affatto fortificate. Cederebbero senza un combattimento.»

«Un buon suggerimento» disse Elend. «Ma non lo faremo.»

«Perché no?»

«Qui non si tratta solo di conquistare la tua terra natale, Cett» disse Elend. «Il motivo principale per cui siamo venuti qui è mettere al sicuro quel deposito... E io spero di farlo senza dover ricorrere a depredare la campagna.»

Cett sbuffò. «Cosa ti aspetti di trovare lì dentro? Qualche modo magico per fermare la cenere? Perfino l'atium non potrebbe farlo.»

«C'è qualcosa lì dentro» disse Elend. «È l'unica speranza che abbiamo.»

Cett scosse il capo. «Sei corso dietro a un enigma lasciato dal lord Reggente per quasi un anno, Elend. Non ti è mai venuto in mente che quell'uomo era un sadico? Non c'è nessun segreto. Nessuna via d'uscita magica da tutto questo. Se abbiamo intenzione di sopravvivere per i prossimi anni, dovremo farlo per conto nostro... E questo significa prendere il controllo della Dominazione Occidentale. Gli altipiani in questa zona rappresentano alcune delle aree coltivabili più elevate dell'impero... E un'altitudine maggiore significa più vicine al sole. Se hai intenzione di trovare delle piante che possano sopravvivere nonostante le nebbie diurne, dovrai farle crescere qui.»

Sono buone argomentazioni. Ma non posso arrendermi, pensò Elend. Non ancora.

Elend aveva letto i rapporti delle provviste a Luthadel e aveva visto le proiezioni. La cenere stava uccidendo i raccolti come o più delle nebbie. Più terra non avrebbe salvato il suo popolo: avevano bisogno di qualcos'altro. Qualcosa che, sperava, il lord Reggente aveva lasciato per loro.

Il lord Reggente non odiava il suo popolo e non avrebbe voluto che morisse, perfino se lui fosse stato sconfitto. Lasciò cibo, acqua e altre scorte. E, se conosceva dei segreti, li avrebbe nascosti nei depositi. Lì ci sarà qualcosa.

Deve esserci.

«Il deposito rimane il nostro obiettivo primario» disse Elend. Da un lato, poté vedere Vin sorridere.

«D'accordo» disse Cett sospirando. «Allora sai cosa dobbiamo fare. Questo assedio potrebbe richiedere parecchio tempo.»

Elend annuì. «Ham, manda avanti i nostri ingegneri con la copertura della nebbia. Vedi se riescono a trovare un modo per far superare quelle trincee alle nostre truppe. Ordina agli esploratori di cercare dei torrenti che possano scorrere fin dentro la città; Cett, probabilmente tu puoi aiutarci a individuarne alcuni. E, una volta introdotte delle spie in città, fa' cercar loro delle riserve di cibo da guastare.»

«Un buon inizio» disse Cett. «Naturalmente esiste un modo semplice per seminare il caos in quella città, forse per farli arrendere senza uno scontro...»

«Noi non assassineremo re Yomen» disse Elend.

«Perché no?» domandò Cett. «Abbiamo due Mistborn. Non avremo difficoltà a sbarazzarci di chi governa Fadrex.»

«Noi non lavoriamo a questo modo» disse Ham, il volto che si rabbuiava.

«Ah no?» chiese Cett. «Questo non ha impedito a Vin di decimare il mio esercito e attaccare me prima che ci alleassimo.»

«Quello era diverso» disse Ham.

«No» disse Elend interrompendolo. «Non lo era. La ragione per cui non assassineremo Yomen, Cett, è perché prima voglio tentare con la diplomazia.»

«Diplomazia?» chiese Cett. «Non abbiamo appena marciato con quarantamila uomini sulla sua città? Questa non è una mossa diplomatica.»

«Vero» disse Elend annuendo. «Ma non abbiamo attaccato, non ancora. Adesso che sono qui di persona, farei meglio a provare a parlare prima di mandare coltelli nella notte. Potrei riuscire a persuadere lord Yomen che un'alleanza gli porterà più benefici di una guerra.»

«Se stipuleremo un'alleanza,» disse Cett, sporgendosi in avanti sulla sedia «io non riotterrò la mia città.»

«Lo so» disse Elend.

Cett si accigliò.

«Pare che tu sia un po' smemorato, Cett» disse Elend. «Tu non ti sei alleato con me. Ti sei inginocchiato di fronte a me, giurando che mi avresti servito in cambio di non essere giustiziato. Ora, io apprezzo la tua lealtà e provvederò che tu sia ricompensato con un regno da governare sotto di me. Comunque non potrai scegliere dove sarà quel regno né quando te lo concederò.»

Cett esitò, seduto sulla sedia con un braccio appoggiato sulle sue gambe paralizzate e inutili. Infine sorrise. «Dannazione, ragazzo. Sei cambiato parecchio in quest'anno che ti conosco.»

«È quello che a tutti piace farmi notare» disse Elend. «Vin, pensi di poterti intrufolare nella città?»

Lei sollevò un sopracciglio. «Spero che la domanda volesse essere retorica.»

«Voleva essere cortese» disse Elend. «Ho bisogno che tu faccia qualche ricognizione. Non sappiamo quasi nulla di cosa sta accadendo in questa dominazione di recente: abbiamo concentrato tutti i nostri sforzi su Urteau e sul Sud.»

Vin scrollò le spalle. «Posso andare a ficcare un po' il naso in giro. Non so cosa ti aspetti che trovi.»

«Cett,» disse Elend voltandosi «ho bisogno di nomi. Informatori o forse qualche nobile che possa essere ancora leale verso di te.»

«Nobili?» chiese Cett divertito. «Leali?»

Elend roteò gli occhi. «Che ne dici di qualcuno che possa essere corrotto per passare qualche informazione?»

«Certo» disse Cett. «Scriverò una lista di nomi e luoghi. Sempre che vivano ancora in città. Diamine, sempre che siano ancora vivi. Non ci si può contare molto, di questi tempi.»

Elend annuì. «Non intraprenderemo ulteriori azioni finché non avremo maggiori informazioni. Ham, accertati che i soldati scavino a dovere: usate le fortificazioni da campo che Demoux ha insegnato loro. Cett, provvedi ad approntare quelle pattuglie di sentinella e assicurati che i nostri Percettori rimangano di guardia e in allerta. Vin andrà in esplorazione per vedere se riesce a intrufolarsi nel deposito segreto come ha fatto a Urteau. Se sapremo cosa c'è lì dentro, potremo giudicare meglio se vale la pena cercare di conquistare la città o no.»

I vari membri del gruppo annuirono, comprendendo che l'incontro era terminato. Mentre se ne andavano, Elend uscì tra le nebbie, sollevando lo sguardo verso i falò distanti che ardevano sulle alture rocciose.

Silenziosa come un sospiro, Vin gli si affiancò, seguendo il suo sguardo. Rimase immobile per qualche momento. Poi guardò da un lato, dove un paio di soldati stavano entrando nella tenda per portar via Cett. I suoi occhi si strinsero dalla disapprovazione.

«Lo so» disse Elend piano. Poteva capire che Vin stava pensando di nuovo a Cett e all'influenza che aveva su di lui.

«Non hai negato che potresti ricorrere all'assassinio» disse Vin a bassa voce.

«Spero che non si arrivi a tanto.»

«E in caso contrario?»

«Allora prenderò la decisione migliore per l'impero.»

Vin rimase in silenzio per un momento. Poi lanciò un'occhiata ai fuochi in alto.

«Potrei venire con te» si offrì Elend.

Lei sorrise, poi lo baciò. «Spiacente» disse. «Ma sei rumoroso.»

«Andiamo. Non sono così male.»

«Sì che lo sei» disse Vin. «E in più puzzi.»

«Eh?» chiese lui divertito. «E di cosa puzzo?»

«Di imperatore. Un Percettore ti fiuterebbe in pochi secondi.»

Elend sollevò le sopracciglia. «Capisco. E non hai anche tu un odore imperiale?»

«Ma certo» disse Vin arricciando il naso. «Ma so come sbarazzarmene. A ogni modo, non sei abbastanza bravo da venire con me, Elend. Sono spiacente.»

Elend sorrise. Cara, schietta Vin.

Dietro di lui i soldati lasciarono la tenda, trasportando Cett. Un assistente gli si accostò, consegnando a Elend una breve lista di informatori e nobiluomini che potevano essere disposti a parlare. Elend la passò a Vin. «Divertiti» disse.

Lei lasciò cadere una moneta fra loro, lo baciò di nuovo, poi schizzò su nella notte.

Sto solo iniziando a comprendere la genialità della sintesi culturale del lord Reggente. Uno dei benefici concessigli dall'essere sia immortale sia – per tutti gli scopi rilevanti – onnipotente era un'influenza diretta ed efficace sull'evoluzione dell'Ultimo Impero. Fu capace di prendere elementi da una dozzina di culture diverse e applicarli alla sua nuova società 'perfetta'. Per esempio, la genialità architettonica dei costruttori di Khlenni si manifesta nelle fortezze costruite dall'alta nobiltà. Il senso della moda khlenni – completi per i gentiluomini, abiti lunghi per le signore – è un'altra delle cose di cui il lord Reggente decise di appropriarsi. Sospetto che, malgrado il suo odio verso il popolo khlenni – di cui Alendi era un rappresentante – Rashek nutrisse anche una profonda invidia verso di loro. I Terrisiani dell'epoca erano semplici pastori, mentre i Khlenni erano cosmopoliti acculturati. Per quanto ironico, è logico che il nuovo impero di Rashek imitasse l'elevata cultura del popolo che lui odiava.

26

Spook si trovava nel suo piccolo covo formato da una sola stanza, che era – naturalmente – illegale. Il Cittadino proibiva posti del genere, luoghi dove un uomo poteva vivere senza essere registrato o controllato. Per fortuna vietare tali posti non li eliminava.

Li rendeva solo più costosi.

Spook era fortunato. Si ricordava a malapena di essere balzato dall'edificio in fiamme, stringendo in mano sei fiale allomantiche, tossendo e sanguinando. Non si ricordava affatto di come era tornato al suo covo. Probabilmente sarebbe dovuto essere morto. Perfino se era sopravvissuto alle fiamme, sarebbe dovuto essere spacciato: se il proprietario della sua piccola locanda illegale si

fosse reso conto di chi era Spook e a cosa era sfuggito, la promessa di una ricompensa sarebbe stata senza dubbio irresistibile.

Ma Spook era sopravvissuto. Forse gli altri ladri nel covo pensavano che si fosse trovato dalla parte sbagliata di una rapina. O forse non gliene importava e basta. Ad ogni modo, poteva starsene di fronte al piccolo specchio della stanza, a torso nudo, guardando meravigliato la sua ferita.

Sono vivo, pensò. E... mi sento piuttosto bene.

Si stiracchiò, roteando il braccio nel suo alloggiamento. La ferita faceva meno male di quanto avrebbe dovuto. Nella luce molto fioca, era in grado di vedere il taglio, che aveva fatto la crosta e stava guarendo. Il peltro bruciava nel suo stomaco, uno stupendo complemento alla fiamma familiare dello stagno.

Era qualcosa che non sarebbe dovuto esistere. Nell'allomanzia, la gente aveva uno solo degli otto poteri di base oppure tutti e quattordici. Uno o tutti. Mai due. Eppure Spook aveva cercato di bruciare altri metalli senza successo. In qualche modo gli era stato dato solo il peltro per fare da complemento al suo stagno. Per quanto fosse stupefacente, era messo in ombra da un prodigio maggiore.

Aveva visto lo spirito di Kelsier. Il Sopravvissuto era tornato e si era mostrato a Spook.

Spook non aveva idea di come reagire a quell'evento. Non era particolarmente religioso, ma... be', un uomo morto – uno che alcuni definivano un dio – gli era apparso e gli aveva salvato la vita. Si preoccupava che si fosse trattato di un'allucinazione. Ma, in tal caso, come aveva ottenuto il potere del peltro?

Scosse il capo, allungando una mano verso le sue bende, ma esitò e qualcosa scintillò nel riflesso dello specchio. Si avvicinò, affidandosi – come sempre – alla luce delle stelle proveniente dall'esterno per fornirgli illuminazione. Con i suoi estremi sensi di

stagno, fu facile vedere il pezzo di metallo che spuntava dalla pelle della sua spalla, anche se sporgeva solo per molto meno di un pollice.

La punta della spada di quell'uomo, realizzò Spook, quello che mi ha infilzato. Si è rotta... l'estremità dev'essermisi incastrata nella pelle.

Digrignò i denti, allungando la mano per strapparla via.

«No» disse Kelsier. «Lasciala stare. Come la ferita che porti, essa è un marchio della tua sopravvivenza.»

Spook sussultò. Si guardò attorno, ma stavolta non c'era alcuna apparizione. Solo la voce. Eppure era certo di averla sentita.

«Kelsier?» chiese esitante.

Non ci fu risposta.

Sto impazzendo?, si domandò Spook. Oppure... è come insegna la Chiesa del Sopravvissuto?

Poteva darsi che Kelsier fosse diventato qualcosa di superiore, qualcosa che vegliava sui suoi seguaci? E, se era così, Kelsier vegliava sempre su di lui? Era una sensazione un po'... inquietante. Però, se gli portava il potere del peltro, chi era lui per lamentarsi?

Spook si voltò e si mise la camicia, stiracchiando di nuovo il braccio. Aveva bisogno di più informazioni. Per quanto tempo era stato in preda al delirio? Cosa stava facendo Quellion? Gli altri della banda erano già arrivati?

Distogliendo per il momento la mente dalle sue strane visioni, scivolò fuori dalla sua stanza nella strada buia. A paragone degli altri covi, il suo non era così impressionante: una stanza dietro una porta segreta nel muro di un vicolo dei bassifondi. Tuttavia era meglio di vivere in una delle bettole affollate che superava nel farsi strada attraverso la città buia e ammantata di nebbia.

Al Cittadino piaceva fingere che tutto fosse perfetto nella sua piccola utopia, ma Spook non era rimasto sorpreso di scoprire che

aveva bassifondi, proprio come qualunque altra città che aveva visitato. C'erano molte persone a Urteau che, per una ragione o per l'altra, non gradivano vivere nelle parti della città dove il Cittadino poteva tenerle d'occhio. Queste si erano aggregate in un posto noto come gli Erpici, un canale particolarmente ristretto lontano dai fossi principali.

Gli Erpici erano intasati da un ammasso disordinato di legno, stoffa e corpi. Delle bicocche erano poggiate le une contro le altre, gli edifici che pendevano in modo precario contro terra e roccia, e tutta quella confusione era impilata su sé stessa, strisciando su per le pareti del canale verso il buio cielo sovrastante. Qua e là della gente dormiva solo sotto una coperta sporca tesa fra due pezzi di relitti urbani, con la loro millenaria paura delle nebbie che cedeva di fronte alla semplice necessità.

Spook procedette lungo il canale affollato. Alcune delle pile di mezzi edifici erano così alte e larghe che il cielo si restringeva a una semplice fessura lontana, che faceva brillare lì in fondo la sua luce notturna, troppo fioca per essere di utilità a qualunque occhio tranne quelli di Spook.

Forse il caos era il motivo per cui il Cittadino sceglieva di non visitare gli Erpici. O forse stava semplicemente aspettando di ripulirli quando avesse avuto una stretta migliore sul suo regno. Ad ogni modo, la sua rigida società, unita con la povertà che stava creando, generava una cultura notturna curiosamente aperta. Il lord Reggente aveva fatto pattugliare le strade. Il Cittadino, però, predicava che le nebbie erano di Kelsier, perciò non poteva certo proibire alla gente di uscire fra esse. Stando all'esperienza di Spook, Urteau era il primo posto dove una persona poteva percorrere una strada a mezzanotte e trovare una piccola taverna aperta e che serviva da bere. Entrò, con il mantello stretto attorno. Non c'era un vero e proprio bancone, solo un gruppo di uomini sporchi seduti attorno a una fossa per il fuoco scavata nel

terreno. Altri sedevano su sgabelli o casse negli angoli. Spook ne trovò una libera e si sedette.

Poi chiuse gli occhi e si mise in ascolto, filtrando le conversazioni. Poteva sentirle tutte, naturalmente, perfino con i tappi inseriti. Essere un Percettore si basava non tanto su quello che potevi sentire, ma su cosa eri in grado di ignorare.

Tonfi di passi risuonarono vicino a lui, e Spook aprì gli occhi. Un uomo con addosso dei pantaloni cuciti con una dozzina di fibbie e catene diverse si fermò di fronte a lui, poi percosse il terreno con una bottiglia. «Tutti bevono» disse l'uomo. «Devo pagare per tenere questo posto caldo. Nessuno se ne sta seduto gratis.»

«Cos'hai?» chiese Spook.

L'oste diede un calcio alla bottiglia. «Vendemmia speciale della Casata Venture. Invecchiata cinquant'anni. Una volta costava seicento piastre a bottiglia.»

Spook sorrise, tirando fuori un pek, una moneta coniata dal Cittadino e che valeva una frazione di un soldino di rame. Una combinazione di tracollo economico e della disapprovazione del lusso da parte del Cittadino significava che una bottiglia di vino che una volta costava centinaia di piastre adesso non aveva praticamente alcun valore.

«Tre per la bottiglia» disse l'oste, tendendo la mano.

Spook tirò fuori altre due monete. L'oste lasciò la bottiglia sul pavimento e così Spook la raccolse. Non gli era stato offerto un cavatappi né una coppa: molto probabilmente si pagavano a parte, anche se quest'annata di vino aveva un tappo che sporgeva di qualche centimetro sopra l'orlo della bottiglia. Spook la fissò.

Mi domando...

Aveva il peltro acceso che bruciava basso, non che avvampava come il suo stagno. Appena quanto bastava per aiutarlo con la fatica e il dolore. In effetti, faceva il suo lavoro così bene che si era quasi dimenticato della sua ferita durante la camminata fino

alla taverna. Rinfocolò un poco il peltro e il resto del dolore della ferita scomparve. Poi Spook afferrò il tappo, tirandolo con un rapido strattone. Venne via dalla bottiglia con appena un accenno di resistenza.

Spook gettò via il tappo. Credo che questo mi piacerà, si disse con un sorriso.

Prese un sorso del vino dritto dalla bottiglia, cercando di intercettare conversazioni interessanti. Era stato mandato a Urteau per raccogliere informazioni e non sarebbe stato di grande utilità a Elend e agli altri se se ne fosse rimasto a letto. Dozzine di conversazioni ovattate riecheggiavano nella stanza, molte delle quali dure. Questo non era il tipo di luogo dove si potevano trovare uomini leali al governo locale, proprio il motivo per cui Spook si era recato agli Erpici.

«Dicono che si sbarazzerà delle monete» sussurrò un uomo presso la buca per il fuoco. «Sta facendo progetti di radunarle tutte quante, per tenerle nel suo tesoro.»

«Questa è follia» replicò un'altra voce. «Ha coniato le proprie monete... perché ritirarle ora?»

«È vero» ribatté la prima voce. «L'ho visto parlarne io stesso. Dice che gli uomini non dovrebbero dipendere dalle monete... che dovremmo avere tutto in comune, non dover comprare e vendere.»

«Nemmeno il lord Reggente permetteva che gli skaa avessero monete» borbottò un'altra voce. «Pare che, quanto più Quellion sta al potere, più assomigli a quel pazzo che il Sopravvissuto ha ucciso.»

Spook sollevò un sopracciglio, prendendo un'altra sorsata di vino. Era stata Vin, non Kelsier, a uccidere il lord Reggente. Urteau, però, si trovava a una distanza significativa da Luthadel. Probabilmente non avevano nemmeno saputo della morte del lord Reggente se non settimane dopo che era successo. Spook passò

a un'altra conversazione, cercando quelli che parlavano in sussurri furtivi. Trovò esattamente quello che stava cercando in una coppia di uomini che condividevano una bottiglia di ottimo vino seduti sul pavimento nell'angolo.

«Ha catalogato quasi tutti, oramai» bisbigliò l'uomo. «Ma non ha ancora finito. Ha quei suoi scribi, i genealogisti. Stanno facendo domande, interrogando vicini e amici, cercando di risalire di cinque generazioni per ognuno, in cerca di sangue nobile.»

«Ma lui uccide solo quelli con antenati nobili fino a due generazioni.»

«Ci sarà una divisione» mormorò l'altra voce. «A ogni uomo che risulti puro fino a cinque generazioni sarà consentito servire nel governo. A tutti gli altri sarà proibito. Questo è un momento in cui un uomo potrebbe fare un sacco di quattrini se fosse in grado di aiutare la gente a nascondere certi eventi del loro passato.»

Uhm, pensò Spook, prendendo una sorsata di vino. Stranamente l'alcol non sembrava influenzarlo molto. Il peltro, si rese conto. Rafforza il corpo, lo rende più resistente al dolore e alle ferite. E forse aiuta a evitare l'ebbrezza?

Sorrise. La capacità di bere e non ubriacarsi... un vantaggio del peltro di cui nessuno gli aveva parlato. Doveva esserci un modo per usare una capacità del genere.

Spostò la sua attenzione agli altri avventori, cercando informazioni utili. Un'altra conversazione parlava del lavoro nelle miniere. Spook avvertì un brivido e un guizzo di reminiscenza. Gli uomini parlavano di una miniera di carbone, non d'oro, ma le lamentele erano le stesse. Crolli. Gas pericolosi. Aria viziata e sorveglianti spietati.

Quella sarebbe stata la mia vita, pensò Spook. Se Clubs non fosse venuto a portarmi via.

Ancora non capiva. Perché Clubs aveva viaggiato così lontano – visitando i recessi orientali più distanti dell'Ultimo Impero – per

salvare un nipote che non aveva mai incontrato? Di certo c'erano stati giovani allomanti a Luthadel che avevano meritato la sua protezione quanto lui.

Clubs aveva speso una fortuna, percorso una lunga distanza in un impero in cui agli skaa era proibito lasciare le proprie città natali, e aveva rischiato il tradimento da parte del padre di Spook. Per questo, Clubs si era guadagnato la lealtà di un ragazzo di strada ribelle che – prima di allora – era fuggito da ogni figura di autorità che cercasse di controllarlo.

Come sarebbe stato?, pensò Spook. Se Clubs non fosse venuto a prendermi, non sarei mai stato nella banda di Kelsier. Avrei potuto nascondere la mia allomanzia e rifiutare di usarla. Sarei semplicemente potuto andare alle miniere, vivendo la mia vita come qualunque altro skaa.

Gli uomini commiseravano le morti di parecchi che erano periti in un crollo. Sembrava che per loro fosse cambiato poco dai giorni del lord Reggente. La vita di Spook sarebbe stata come la loro, sospettava. Sarebbe stato in quelle desolazioni orientali, a vivere fra la polvere opprimente quando si trovava all'esterno e a lavorare in spazi ristretti il resto del tempo.

Gli sembrava di essere stato un fiocco di cenere per buona parte della sua vita, spinto in giro da qualunque forte vento gli fosse passato accanto. Era andato dove la gente gli aveva detto di andare, aveva fatto quello che avevano voluto che facesse. Perfino come allomante, Spook aveva vissuto la propria vita come un nessuno. Gli altri erano stati grandi uomini. Kelsier aveva organizzato una rivoluzione impossibile. Vin aveva ucciso il lord Reggente in persona. Clubs aveva guidato gli eserciti della rivoluzione, diventando il primo generale di Elend. Sazed era un Custode e aveva portato con sé la conoscenza di secoli. Breeze aveva smosso folle di gente con la sua lingua acuta e i suoi poteri da Sedatore, mentre Ham era un soldato formidabile. Ma Spook

era rimasto semplicemente a guardare, non facendo davvero nulla.

Fino al giorno in cui era fuggito, lasciando Clubs a morire.

Spook sospirò, alzando lo sguardo. «Voglio solo essere in grado di aiutare» bisbigliò.

«Puoi farlo» disse la voce di Kelsier. «Puoi essere grande. Come me.»

Spook trasalì, guardandosi attorno. Ma nessuno sembrava aver udito la voce. Spook tornò a sedersi a disagio. Però le parole avevano senso. Perché si era sempre sminuito così tanto? Vero, non era stato Kelsier a scegliere che facesse parte della banda, ma ora il Sopravvissuto in persona gli era apparso e gli aveva concesso il potere del peltro.

Potrei aiutare le persone di questa città, pensò. Come Kelsier aiutò quelle di Luthadel. Potrei fare qualcosa di importante: portare Urteau nell'impero di Elend, consegnargli il deposito segreto così come la lealtà della popolazione.

Sono fuggito una volta. Non devo farlo mai più. Non lo farò mai più!

Odori di vino, corpi, cenere e muffa aleggiavano nell'aria. Spook poteva sentire le venature stesse nello sgabello sotto di lui nonostante i suoi abiti, con i movimenti della gente per l'edificio che facevano muovere e vibrare il terreno sotto i suoi piedi. E, assieme a tutto questo, il peltro bruciava dentro di lui. Lui lo avvampò e lo rese forte accanto al suo stagno. La bottiglia si incrinò nella sua mano, con le dita che premevano troppo forte, anche se lui allentò la presa abbastanza rapidamente da impedire che andasse in frantumi. Cadde verso la porta e lui la afferrò a mezz'aria con l'altra mano, il suo braccio che si muoveva tanto rapido da essere indistinto.

Spook sbatté le palpebre, meravigliato per la velocità dei suoi stessi movimenti. Poi sorrise. Avrò bisogno di più peltro, pensò.

«È lui.»

Spook si immobilizzò. Diverse delle conversazioni nella stanza si erano interrotte, e alle sue orecchie – abituate alla cacofonia – il silenzio crescente era sinistro. Guardò da un lato. Gli uomini che avevano parlato delle miniere stavano guardando Spook, mormorando tanto piano che probabilmente ritenevano che lui non potesse udirli.

«Ti dico che l'ho visto venir trapassato dalle guardie. Tutti pensavano che fosse morto anche prima che lo bruciassero.»

Non è bene, pensò Spook.

Non si era ritenuto abbastanza memorabile perché la gente lo notasse. Ma... d'altra parte aveva attaccato un gruppo di soldati nel mezzo del mercato più affollato della città.

«Durn ha parlato di lui» continuò la voce. «Ha detto che era nella banda stessa del Sopravvissuto...»

Durn, pensò Spook. Allora sa chi sono davvero. Perché ha raccontato alla gente i miei segreti? Pensavo che fosse più cauto.

Spook si alzò con quanta più noncuranza possibile, poi fuggì nella notte.

Sì, Rashek fece buon uso della cultura dei suoi nemici nello sviluppare l'Ultimo Impero. Eppure altri elementi della cultura imperiale erano in completo contrasto con Khlennium e la sua società. Le vite degli skaa erano modellate sulle popolazioni schiave dei Kazi. I maggiordomi terrisiani assomigliavano alla classe di servitori di Urtan, che Rashek conquistò relativamente tardi nel suo primo secolo di vita. La religione imperiale, con i suoi stipulatori, in realtà pare essere nata dal sistema mercantile burocratico degli Hallant, una popolazione che si concentrava molto su pesi, misure e permessi. Il fatto che il lord Reggente avesse basato la sua Chiesa su un'istituzione finanziaria mostra – a mio parere – che si preoccupava meno della vera fede fra i suoi seguaci e più della stabilità, della lealtà e di misure quantificabili di devozione.

27

Vin schizzò attraverso la buia aria notturna. La nebbia mulinava attorno a lei, una tempesta roteante e ribollente di bianco su nero. Dardeggiava vicino al suo corpo, come sferzando contro di lei, ma non arrivava mai più vicina di pochi centimetri, come soffiata via da qualche corrente d'aria. Vin ricordava un tempo in cui la nebbia le aveva quasi lambito la pelle, invece di esserne respinta. La transizione era stata graduale; erano occorsi mesi prima che lei si accorgesse del cambiamento.

Non indossava nessun nebbiomanto. Sembrava strano balzare fra le nebbie senza uno di quegli indumenti, ma in verità così era più silenziosa. Una volta il nebbiomanto era stato utile per fare in modo che le guardie o i ladri si allontanassero al suo passaggio. Comunque, come il tempo delle nebbie amichevoli, quel periodo era passato. Perciò, invece, indossava solo camicia e pantaloni

neri, entrambi che le aderivano bene al corpo per tenere i suoni di stoffa svolazzante al minimo. Come sempre, non indossava metallo tranne le monete nel suo borsello e una fiala supplementare di metalli nella sua fusciacca. Tirò fuori una moneta – il suo peso familiare avvolto in uno strato di stoffa – e la gettò sotto di sé. Una Spinta contro il metallo la mandò a schiantarsi contro le rocce al di sotto, ma la stoffa attutì il suono di quando colpì il suolo. Vin usò la Spinta per rallentare la sua discesa, sollevandola un poco in aria.

Atterrò con attenzione su una sporgenza rocciosa, poi Tirò la moneta di nuovo in mano. Strisciò lungo quel davanzale di pietra, con cenere lanuginosa sotto le dita dei piedi. A poca distanza, un gruppetto di guardie sedeva al buio, sussurrando piano e sorvegliando l'accampamento dell'esercito di Elend, che ora era poco più della luce indistinta di un fuoco da campo fra le nebbie. Le guardie parlavano del freddo primaverile, commentando che sembrava più rigido quell'anno che i precedenti. Anche se Vin era a piedi nudi, raramente si accorgeva del freddo. Un dono del peltro.

Vin bruciò bronzo e non udì alcuna pulsazione. Nessuno degli uomini stava bruciando metalli. Una delle ragioni principali per cui Cett era venuto a Luthadel era perché non era stato in grado di radunare abbastanza allomanti da proteggerlo da assassini Mistborn. Senza dubbio lord Yomen aveva sperimentato problemi simili a reclutare allomanti, e probabilmente non avrebbe mandato quelli che aveva fuori al freddo a tener d'occhio un accampamento nemico.

Vin strisciò oltre il posto di guardia. Non le serviva l'allomanzia per muoversi silenziosamente: lei e suo fratello, Reen, a volte si erano introdotti in alcune case per svaligiarle. Aveva avuto una vita di addestramento che Elend non avrebbe mai conosciuto o compreso. Lui poteva esercitarsi con il peltro quanto gli pareva –

e in effetti stava migliorando – ma non sarebbe mai stato in grado di replicare degli istinti affinati da un'infanzia trascorsa a muoversi in modo furtivo per restare in vita.

Non appena ebbe superato il posto di guardia, Vin saltò di nuovo fra le nebbie, usando le sue monete ovattate come ancore. Fece un ampio giro attorno ai fuochi sul davanti della città, aggirando Fadrex fino alla parte posteriore. La maggior parte delle pattuglie sarebbe stata sul davanti della città, poiché il retro era protetto da ripide mura delle alte formazioni di roccia. Naturalmente questo non era un grosso disturbo per Vin, e presto si ritrovò a precipitare per diverse decine di metri lungo una parete di roccia prima di atterrare in un vicolo nella zona posteriore della città.

Salì sui tetti e fece una rapida ricognizione dei dintorni, saltando da una strada all'altra con ampi balzi allomantici. Rimase presto impressionata dalle dimensioni di Fadrex. Elend aveva definito quella città provinciale, e Vin aveva immaginato una cittadina poco più grande di un villaggio. Una volta arrivati, invece, lei aveva iniziato a immaginare una città austera e cinta di barricate... un po' come un forte. Fadrex non era nessuna delle due cose.

Avrebbe dovuto rendersi conto che Elend – che era stato allevato nell'estesa metropoli di Luthadel – avrebbe avuto un concetto falsato di ciò che costituiva una grande città. E Fadrex era decisamente grande. Vin contò diversi bassifondi skaa, una piccola quantità di ville nobiliari e perfino due fortezze sullo stile di Luthadel. Le imponenti strutture di pietra esibivano la disposizione tipica di finestre a vetri colorati e svettanti muri con contrafforti. Senza dubbio queste erano le dimore dei più importanti nobili della città.

Atterrò su un tetto vicino a una delle fortezze. Per la maggior parte, gli edifici nella città erano a un solo piano o due, che era un deciso cambiamento rispetto agli alti alloggi operai di Luthadel.

Erano un po' più distanziati e tendevano a essere tozzi e piatti, piuttosto che alti e a punta. Questo non faceva altro che far sembrare la massiccia fortezza molto più grande a paragone. L'edificio era rettangolare, con una fila di tre torri a punta che si levavano da ciascun lato. Bianchi motivi ornamentali di pietra correvano attorno all'intero perimetro sulla cima.

E le pareti, naturalmente, erano fiancheggiate da stupende vetrate colorate, illuminate dall'interno. Vin si accucciò su un tetto basso, guardando la variopinta bellezza delle nebbie turbinanti. Per un attimo fu riportata a un tempo, tre anni prima, quando aveva partecipato a ricevimenti in fortezze come questa a Luthadel, come parte del piano di Kelsier per rovesciare l'Ultimo Impero. Era stata una creaturina nervosa e incerta, allora, preoccupata che il mondo che aveva appena trovato di una banda di cui fidarsi e feste bellissime sarebbe crollato attorno a lei. E in un certo senso era stato così... poiché quel mondo non c'era più. Lei aveva contribuito a distruggerlo.

Eppure, durante quei mesi, lei era stata contenta. Forse più contenta di qualunque altro periodo della sua vita. Amava Elend, ed era lieta che la vita avesse fatto progressi fino al punto da poterlo chiamare marito, ma c'era stata una deliziosa innocenza nei suoi primi tempi con la banda. Balli passati con Elend che leggeva al suo tavolo, fingendo di ignorarla. Notti passate ad apprendere i segreti dell'allomanzia. Sere passate seduta attorno al tavolo al negozio di Clubs, condividendo risate con la banda. Avevano affrontato la sfida di pianificare qualcosa di così enorme come la caduta di un impero, eppure non sentivano il fardello del comando o il peso della responsabilità per il futuro.

In qualche modo, era diventata una donna fra la caduta di re e il crollo di mondi. Una volta era stata terrorizzata dal cambiamento. Poi era stata terrorizzata di perdere Elend. Ora le sue paure erano più nebulose: preoccupazioni di quello che sarebbe venuto

dopo che lei non ci fosse stata più, preoccupazioni di cosa sarebbe successo alla gente dell'impero se lei non fosse riuscita a scoprire i segreti che cercava.

Distolse lo sguardo dalla sua contemplazione della grande fortezza simile a un castello, Spingendosi via dal fermo di un camino e balzando nella notte. Partecipare a quei ricevimenti a Luthadel l'aveva cambiata in modo rilevante, lasciando un effetto residuo che non era stata mai capace di scrollarsi di dosso. Qualcosa dentro di lei aveva risposto all'istante ai balli e alle feste. Per moltissimo tempo si era sforzata di capire come quella parte di lei si adattava al resto della sua vita. Ancora non era certa di conoscere la risposta. Valette Renoux – la ragazza che aveva finto di essere ai ricevimenti – era davvero una parte di Vin oppure soltanto un'invenzione escogitata per servire il piano di Kelsier?

Vin attraversò a balzi la città, prendendo note superficiali di fortificazioni e piazzamenti di truppe. Probabilmente prima o poi Ham e Demoux avrebbero trovato un modo per introdurre in città delle vere spie militari, ma avrebbero voluto sentire delle informazioni preliminari da Vin. Prese anche nota delle condizioni di vita. Elend aveva sperato che la città se la stesse passando male, un fattore che il suo assedio avrebbe peggiorato, rendendo lord Yomen più disposto a capitolare.

Vin non trovò segni evidenti di fame diffusa o di cattivo stato, anche se era difficile distinguere molto, di notte. Tuttavia le strade cittadine venivano tenute sgombre dalla cenere, e un notevole numero delle case aristocratiche sembrava occupato. Si sarebbe aspettata che la popolazione nobile sarebbe stata la prima a scappar via alla notizia che si stava avvicinando un esercito.

Accigliandosi, Vin completò il suo giro della città, atterrando in una piazza particolare che Cett aveva indicato. Le ville erano separate l'una dall'altra da vasti terreni e alberi coltivati; camminò

lungo la strada, contandole. Alla quarta residenza, saltò in alto e superò il cancello, poi si mosse su per la collina verso la casa.

Non era certa di cosa si aspettasse di trovare: Cett era stato assente dalla città per due anni, dopotutto. Eppure aveva indicato che questo informatore sarebbe stato il più disposto ad aiutare. Come dalle istruzioni di Cett, il balcone posteriore della villa era illuminato. Vin attese sospettosa nell'oscurità, fra la nebbia fredda e ostile che però le forniva copertura. Non si fidava di Cett: era preoccupata che le serbasse ancora rancore per quando aveva attaccato la sua fortezza a Luthadel un anno prima. Cauta, lasciò cadere una moneta e si lanciò in aria.

Una figura solitaria sedeva sul balcone: corrispondeva alla descrizione nelle istruzioni di Cett. Quelle stesse istruzioni attribuivano a quest'informatore il soprannome di Lentolesto. L'anziano sembrava leggere alla luce di una lampada. Vin si accigliò, ma, come da sue istruzioni, atterrò sulla ringhiera della balconata, accucciandosi accanto a una scala che avrebbe consentito a un visitatore più ordinario di avvicinarsi.

Il vecchio non alzò lo sguardo dal suo libro. Prese una tranquilla boccata da una pipa, con una pesante coperta sulle ginocchia. Vin non era certa se l'avesse notata o meno. Si schiarì la gola.

«Sì, sì» disse con calma il vecchio. «Sarò da te in un momento.»

Vin inclinò il capo, guardando lo strano uomo con le sue sopracciglia cespugliose e i suoi capelli di un bianco glaciale. Era vestito con un completo da nobile, con una sciarpa e un soprabito con tanto di colletto di pelliccia troppo grande. Appariva del tutto imperturbato dal Mistborn accucciato sulla sua ringhiera. Alla fine il vecchio chiuse il suo libro, poi si voltò verso di lei. «Ti piacciono le storie, giovane signora?»

«Che genere di storie?»

«Il genere migliore, naturalmente» disse Lentolesto, picchiettando il proprio libro. «Il genere che riguarda mostri e miti.

Lunghestorie, le chiamano alcuni: racconti narrati da skaa attorno al fuoco, che sussurrano di spettri delle nebbie, spiritelli, brollin e cose del genere.»

«Non ho molto tempo per le storie» disse Vin.

«Pare che sempre meno gente ce l'abbia, in questi giorni.» Un baldacchino teneva lontana la cenere, ma l'anziano non pareva turbato dalle nebbie. «Mi viene da domandarmi cosa ci sia di così allettante nel mondo reale da farne una tale passione per tutti quanti. Non è un posto molto gradevole, di questi tempi.»

Vin fece un rapido controllo col bronzo, ma l'uomo non stava bruciando nulla. Qual era il suo gioco? «Mi è stato detto che avresti potuto darmi informazioni» disse con cautela.

«Questo posso farlo di sicuro» rispose l'uomo. Poi sorrise, lanciandole un'occhiata. «Ho moltissime informazioni... Anche se per qualche ragione sospetto che le riterresti inutili, per la maggior parte.»

«Ascolterò una storia, se questo è il prezzo.»

L'uomo ridacchiò. «Non esiste modo più sicuro per uccidere una storia di attribuirle un prezzo, giovane signora. Come ti chiami e chi ti ha mandato?»

«Vin Venture» rispose Vin. «Cett mi ha dato il tuo nome.»

«Ah» disse l'uomo. «Quel furfante è ancora vivo?»

«Sì.»

«Be', suppongo di poter chiacchierare con qualcuno mandato da un vecchio amico di penna. Scendi da quella ringhiera: mi dai le vertigini.»

Vin scese giù, cauta. «Amico di penna?»

«Cett è uno dei poeti più raffinati che conosca, bambina» disse Lentolesto, facendole un cenno verso una sedia. «Ci siamo scambiati il nostro lavoro più o meno per un decennio buono prima che la politica lo reclamasse. Nemmeno a lui piacevano le storie. Per lui tutto doveva essere essenziale e reale, perfino la sua

poesia. Sembra un atteggiamento che tu condivideresti.»

Vin scrollò le spalle, accomodandosi sulla sedia che le era stata indicata. «Suppongo di sì.»

«Lo trovo ironico in un modo che tu non capiresti mai» disse l'anziano sorridendo. «Ora, cosa vuoi da me?»

«Ho bisogno di sapere di Yomen, il re stipulatore.»

«È un brav'uomo.»

Vin si accigliò.

«Ah» disse Lentolesto. «Non te lo aspettavi? Chiunque sia tuo nemico deve anche essere una persona malvagia?»

«No» disse Vin, ripensando ai giorni prima della caduta dell'Ultimo Impero. «Ho finito per sposare qualcuno che i miei amici avrebbero definito un nemico.»

«Ah. Bene allora, Yomen è un brav'uomo e un re apprezzabile. Un sovrano un poco migliore di quanto Cett fosse mai stato, direi. Il mio vecchio amico si sforza troppo, e questo lo rende brutale. Non ha il tocco sottile che serve a un governante.»

«Cos'ha fatto Yomen di tanto buono, allora?» chiese Vin.

«Ha impedito che la città si disgregasse» disse Lentolesto, prendendo una boccata dalla sua pipa. Il fumo si mischiò alle nebbie turbinanti. «In più, ha dato sia all'aristocrazia che agli skaa quello che volevano.»

«Ossia?»

«Stabilità, bambina. Per un po', il mondo è stato in subbuglio: né gli skaa né i nobili conoscevano il loro posto. La società stava andando in pezzi e la gente stava morendo di fame. Cett fece poco per fermarlo: lottava di continuo per mantenere quello che aveva ottenuto uccidendo. Poi Yomen si fece avanti. La gente vide autorità in lui. Prima del Crollo, era stato il Culto del lord Reggente a governare, e la gente era pronta ad accettare uno stipulatore come sua guida. Yomen prese immediatamente il controllo delle piantagioni e portò cibo alla sua gente, poi fece

tornare operative le fabbriche, fece ricominciare il lavoro nelle miniere di Fadrex e diede all'aristocrazia una parvenza di normalità.»

Vin sedette in silenzio. Prima le sarebbe potuto sembrare incredibile che – dopo mille anni di oppressione – la gente tornasse di propria volontà alla schiavitù. Eppure qualcosa di simile era successo a Luthadel. Avevano esautorato Elend, che aveva concesso loro grandi libertà, e avevano messo al comando Penrod... Tutto perché aveva promesso loro un ritorno a quello che avevano perduto.

«Yomen è uno stipulatore» disse lei.

«La gente apprezza ciò che conosce bambina.»

«Sono oppressi.»

«Qualcuno deve comandare» disse il vecchio. «E qualcuno deve obbedire. È così che vanno le cose. Yomen ha dato alla gente qualcosa che agognava fin dal Crollo: un'identità. Gli skaa possono lavorare, essere picchiati, essere schiavizzati, ma sanno qual è il loro posto. La nobiltà può passare il proprio tempo ad andare ai ricevimenti, ma c'è di nuovo un ordine nella vita.»

«Ricevimenti?» chiese Vin. «Il mondo sta finendo e Yomen dà dei ricevimenti?»

«Ma certo» disse Lentolesto, prendendo una boccata lunga e lenta dalla sua pipa. «Yomen governa mantenendo ciò che è familiare. Dà alla gente quello che aveva prima... E i ricevimenti erano una grossa parte della vita prima del Crollo, perfino in una città più piccola come Fadrex. Ce n'è giusto uno in corso stanotte, alla Fortezza Orielle.»

«Proprio nel giorno in cui un esercito è giunto ad assediare la città?»

«Hai appena fatto notare che il mondo sembra molto prossimo al disastro» disse l'anziano, indicandola con la sua pipa. «Di fronte a questo, un esercito non significa molto. In più, Yomen

comprende qualcosa che nemmeno il lord Reggente capiva: Yomen partecipa sempre di persona ai ricevimenti organizzati dai suoi sudditi. Nel farlo, li conforta e li rassicura. Ciò rende un giorno come questo, in cui è arrivato un esercito, il momento perfetto per un ricevimento.»

Vin si reclinò all'indietro sulla sedia, incerta su cosa pensare. Di tutto quello che si era aspettata di trovare nella città, dei ricevimenti di corte erano molto in basso sulla lista. «Dunque» disse. «Qual è la debolezza di Yomen? C'è qualcosa nel suo passato che possiamo usare? Quali manie della sua personalità lo rendono vulnerabile? Dove dovremmo colpire?»

Lentolesto continuò a fumare in silenzio la sua pipa mentre una brezza soffiava nebbia e cenere davanti alla sua figura anziana.

«Ebbene?» chiese Vin.

Il vecchio esalò una nuvoletta di nebbia e fumo. «Ti ho già detto che quell'uomo mi piace, bambina. Cosa mai puoi possedere per indurmi a darti informazioni da usare contro di lui?»

«Sei un informatore» disse Vin. «È questo che fai: vendere informazioni.»

«Sono un narratore» la corresse Lentolesto. «E non ogni storia è fatta per qualunque paio d'orecchi. Perché dovrei parlare con quelli che vogliono attaccare la mia città e rovesciare il mio signore?»

«Ti daremmo una posizione di potere nella città una volta che fosse in mano nostra.»

Lentolesto sbuffò piano. «Se pensi che cose del genere mi interessino, allora è ovvio che Cett ti ha detto poco del mio temperamento.»

«Potremmo pagarti bene.»

«Io vendo informazioni, bambina. Non la mia anima.»

«Non sei molto d'aiuto» fece notare Vin.

«E dimmi, cara figliola» disse, sorridendo un poco. «Perché me

ne dovrebbe importare, esattamente?»

Vin si accigliò. Questo, pensò, è senza dubbio il più strano incontro con un informatore che abbia mai avuto.

Lentolesto sbuffò fumo dalla sua pipa. Pareva che non stesse aspettando che lei dicesse nulla. In effetti sembrava pensare che la conversazione fosse terminata.

È un nobile, pensò Vin. Gli piace il modo in cui un tempo andava il mondo. Era comodo. Perfino gli skaa temono il cambiamento.

Vin si alzò in piedi. «Ti dirò io perché dovrebbe importartene, vecchio. Perché la cenere sta cadendo, e presto ricoprirà la vostra piccola, bella città. Le nebbie uccidono. I terremoti si susseguono incessanti e i Monti Cenere ardono sempre più caldi. Il cambiamento incombe. Alla fine, perfino Yomen non sarà in grado di ignorarlo. Voi odiate il cambiamento. Anch'io lo odio. Ma le cose non possono rimanere le stesse... E questo è un bene, poiché quando nulla cambia nella tua vita, è come se fossi morto.» Si voltò per andarsene.

«Dicono che tu fermerai la cenere» disse il vecchio piano da dietro. «Farai tornare giallo il sole. Ti chiamano l'Erede del Sopravvissuto. Il Campione delle Ere.»

Vin si fermò, voltandosi per guardare attraverso la nebbia traditrice verso l'uomo con la sua pipa e il libro chiuso. «Sì» disse.

«Pare un destino difficile di cui essere all'altezza.»

«O quello oppure non resta che arrendersi.»

Lentolesto sedette in silenzio per un momento. «Siediti, bambina» disse infine il vecchio, facendo di nuovo un gesto verso la sedia.

Vin tornò ad accomodarsi.

«Yomen è un brav'uomo» disse Lentolesto «ma solo un mediocre governante. È un burocrate, un membro del Dicastero delle Risorse. Può realizzare cose: far arrivare provviste nei posti giusti, organizzare progetti di costruzione. Di norma, questo lo

avrebbe reso un governante abbastanza buono. Ma...»

«Non quando il mondo sta finendo» disse Vin piano.

«Precisamente. Se quello che ho sentito è vero, tuo marito è un uomo di azione e con un progetto. Se la nostra città ha intenzione di sopravvivere, avremo bisogno di far parte di quello che state offrendo.»

«Cosa facciamo, allora?»

«Yomen ha poche debolezze» disse Lentolesto. «È un uomo tranquillo e onorevole. Però ha una fede incrollabile nel lord Reggente e nella sua organizzazione.»

«Perfino ora?» chiese Vin. «Il lord Reggente è morto!»

«Sì, e allora?» chiese Lentolesto divertito. «E il vostro Sopravvissuto? L'ultima volta che ho controllato anche lui era un poco morto. Questo non è sembrato ostacolare molto la sua rivoluzione, vero?»

«Buona argomentazione.»

«Yomen è un credente» disse Lentolesto. «Quella potrebbe essere una debolezza; ma potrebbe anche essere una forza. I credenti spesso sono disposti a tentare cose apparentemente impossibili, per poi affidarsi alla provvidenza perché li aiuti a superarle.» Fece una pausa, scoccando un'occhiata a Vin. «Quel genere di comportamento può essere una debolezza se la fede è mal riposta.»

Vin non disse nulla. La fede nel lord Reggente era mal riposta. Se fosse stato un dio, lei non sarebbe stata in grado di ucciderlo. Nella sua mente, la questione era piuttosto semplice.

«Se Yomen ha un'altra debolezza,» disse Lentolesto «è la sua ricchezza.»

«Non proprio una debolezza.»

«Lo è, se non rendi conto della sua fonte. Ha del denaro da qualche parte... una quantità sospettosamente vasta, molto di più di quanto i forzieri del Culto locale avrebbero dovuto poter fornire.

Nessuno sa da dove venga.»

Il deposito segreto, pensò Vin, drizzando le orecchie. Ha davvero l'atium!

«Hai reagito in modo un po' troppo deciso a questo» disse Lentolesto, aspirando dalla sua pipa. «Dovresti cercare di far trasparire di meno quando parli con un informatore.»

Vin arrossì.

«Comunque,» disse l'uomo, tornando al suo libro «se questo è tutto, gradirei tornare alla mia lettura. Porta i miei omaggi ad Ashweather.»

Vin annuì, alzandosi e dirigendosi verso la ringhiera. Mentre lo faceva, però, Lentolesto si schiarì la gola. «Di solito» fece notare «c'è una compensazione per azioni come le mie.»

Vin sollevò un sopracciglio. «Pensavo che avessi detto che le storie non dovrebbero avere un prezzo.»

«In realtà,» puntualizzò Lentolesto «ho detto che una storia in sé non dovrebbe avere un prezzo. Questo è molto diverso dal fatto che la storia stessa costi qualcosa. E, per quanto alcuni potrebbero obiettare, credo che una storia senza un prezzo sia una storia che viene considerata inutile.»

«Sono certa che questa è l'unica ragione» disse Vin, sorridendo un poco mentre gettava al vecchio il suo borsello di monete... meno alcune di quelle ricoperte di stoffa da usare per saltare. «Imperiali d'oro. Hanno ancora valore qui, presumo.»

«Un certo valore» disse l'uomo, riponendoli. «Un certo valore...»

Vin balzò fuori nella notte, saltando a qualche casa di distanza, bruciando bronzo per vedere se avvertiva qualche pulsazione allomantica da dietro. Sapeva che la sua natura la rendeva irrazionalmente sospettosa di persone che apparivano deboli. Per lunghissimo tempo era stata convinta che Cett fosse un Mistborn, semplicemente perché era paraplegico. Tuttavia controllò

Lentolesto. Questa era una vecchia abitudine che non sentiva un gran bisogno di perdere.

Da dietro non giunse alcuna pulsazione. Poco dopo procedette, tirando fuori le istruzioni di Cett, cercando un secondo informatore. Si fidava abbastanza delle parole di Lentolesto, ma preferiva avere una conferma. Scelse un informatore di tipo completamente opposto: un mendicante di nome Hoid, che stando a Cett poteva essere trovato in una certa piazza a notte fonda.

Pochi rapidi balzi la portarono in quel luogo. Atterrò in cima a un tetto e guardò giù, ispezionando la zona. Qui alla cenere era stato permesso di essere trasportata in giro, impilandosi negli angoli e creando un disordine generale. Un gruppo di masse informi era affastellato in un vicolo accanto alla piazza. Mendicanti, senza casa o lavoro. Vin aveva vissuto così a volte, dormendo nei vicoli, tossendo per la cenere, sperando che non avrebbe piovuto. Presto localizzò una figura che non stava dormendo come le altre, bensì era seduta in silenzio nella lieve pioggia di cenere. Le sue orecchie distinsero un suono debole. L'uomo stava canticchiando fra sé, come le istruzioni dicevano che avrebbe potuto fare.

Vin esitò.

Non riusciva a stabilire cosa fosse, ma qualcosa in quella situazione la turbava. Non era giusta. Non si fermò a pensare, semplicemente si voltò e balzò via. Quella era una delle grosse differenze tra lei ed Elend: a Vin non serviva sempre una ragione. Una sensazione era sufficiente. Lui voleva sempre analizzare a fondo le cose e scoprire un perché, e lei lo amava per la sua logica. Però Elend sarebbe rimasto molto frustrato dalla decisione di Vin di voltare le spalle alla piazza.

Forse non sarebbe successo nulla di male se ci fosse andata. Forse sarebbe successo qualcosa di terribile. Non l'avrebbe mai saputo né le serviva saperlo. Come aveva fatto innumerevoli volte

nella sua vita, Vin accettò semplicemente i suoi istinti e procedette.

Il suo volo la portò lungo una strada che Cett aveva annotato nelle sue istruzioni. Incuriosita, Vin non cercò un altro informatore, bensì seguì la via, rimbalzando da un'ancora all'altra nelle nebbie diffuse. Atterrò su una strada lastricata a poca distanza da un edificio con finestre illuminate.

Squadrato e funzionale, il palazzo era una costruzione che tuttavia intimidiva... anche solo per le sue dimensioni. Cett aveva scritto che il Dicastero delle Risorse era il più grande degli edifici del Culto d'Acciaio nella città. Fadrex aveva avuto la funzione di punto di smistamento fra Luthadel e le città più importanti nell'Ovest. Vicina a diverse rotte principali del sistema di canali e ben fortificata contro il brigantaggio, la città era il posto perfetto per un quartier generale del Dicastero delle Risorse nella regione. Eppure Fadrex non era stata abbastanza importante da attirare i Dicasteri dell'Ortodossia o dell'Inquisizione, tradizionalmente i più potenti fra i dipartimenti del Culto.

Questo voleva dire che Yomen, come capo stipulatore nell'edificio delle Risorse, era la massima autorità religiosa della zona. A quanto diceva Lentolesto, Vin supponeva che Yomen fosse più o meno un normale stipulatore del Dicastero delle Risorse: monotono, noioso, ma terribilmente efficiente. E così, ovviamente, aveva scelto di trasformare il suo vecchio edificio del Dicastero nel suo palazzo. Era quello che Cett aveva sospettato, e Vin poteva facilmente vedere che era vero. Il palazzo brulicava di attività malgrado l'ora tarda ed era sorvegliato da squadre di soldati. Probabilmente Yomen aveva scelto quell'edificio per ricordare a tutti da dove traeva origine la sua autorità.

Purtroppo era anche il posto in cui sarebbe stato situato il deposito segreto del lord Reggente. Vin sospirò, distogliendo gli occhi dall'edificio. Parte di lei voleva intrufolarsi lì dentro e

cercare di trovare la strada per la caverna al di sotto. Invece lasciò cadere una moneta e schizzò in aria. Perfino Kelsier non avrebbe cercato di irrompere in un posto nella sua prima notte di esplorazione. Lei era entrata nel nascondiglio a Urteau, ma il posto era stato abbandonato. Doveva consultarsi con Elend e studiare la città per qualche giorno prima di fare qualcosa di tanto audace come intrufolarsi in un palazzo fortificato.

Usando lo stagno e la luce delle stelle, Vin lesse il nome del terzo e ultimo informatore. Era un altro nobile, cosa non sorprendente, considerando il rango dello stesso Cett. Iniziò a muoversi nella direzione indicata. Però, mentre procedeva, notò qualcosa.

Qualcuno la stava seguendo.

Colse solo delle avvisaglie dietro di lei, oscurate dai motivi della nebbia turbinante. Esitante, Vin bruciò bronzo e fu ricompensata da una pulsazione molto debole da dietro. Una pulsazione allomantica offuscata. Di solito, quando un allomante bruciava rame – come quello dietro di lei stava facendo – lo rendeva invisibile al senso allomantico di bronzo. Eppure, per qualche ragione che Vin non era mai stata in grado di spiegare, lei poteva vedere attraverso questo offuscamento. Il lord Reggente era stato in grado di fare lo stesso, così come i suoi Inquisitori.

Vin continuò a muoversi. Era evidente che l'allomante che la seguiva riteneva sé stesso – o sé stessa – invisibile ai sensi di Vin. Si muoveva con balzi semplici e rapidi, seguendola a distanza di sicurezza. Era bravo senza essere eccellente, ed era ovviamente un Mistborn, poiché soltanto un Mistborn avrebbe potuto bruciare rame e acciaio allo stesso tempo.

Vin non era sorpresa. Aveva presunto che, se ci fosse stato qualche Mistborn in città, i suoi balzi lo avrebbero attirato. Per tale eventualità, lei stessa non si era curata di bruciare rame, lasciando che le sue pulsazioni venissero udite da chiunque –

Mistborn o Cercatore – fosse in ascolto. Meglio un nemico attirato allo scoperto di uno che si nascondeva nelle ombre.

Aumentò il suo ritmo, anche se non in modo da destare sospetti, e la persona che la seguiva dovette muoversi rapidamente per tenere il passo. Vin continuò a procedere verso la parte anteriore della città, come se stesse progettando di andarsene. Mentre si avvicinava, i suoi sensi allomantici generarono linee azzurre gemelle che puntavano verso i massicci supporti di ferro che assicuravano i cancelli cittadini alle rocce ai loro fianchi. Quei supporti erano solide e grosse sorgenti di metallo, e le linee che emanavano erano vivide e spesse.

Il che voleva dire che sarebbero state ancore eccellenti. Avvampando il suo peltro per impedire di essere schiacciata, Vin Spinse contro i supporti, scagliandosi all'indietro.

All'istante, le pulsazioni allomantiche dietro di lei scomparvero.

Vin schizzò fra cenere e nebbia, con i suoi abiti che, per quanto aderenti, svolazzavano un poco per il vento. Si Tirò rapidamente giù verso un tetto e si accucciò, tesa. L'altro allomante doveva aver smesso di bruciare i suoi metalli. Ma perché avrebbe dovuto farlo? Sapeva che lei era in grado di penetrare le cuprinubi? E in tal caso, perché l'aveva seguita in maniera così avventata.

Vin avvertì un brivido. C'era qualcos'altro che emetteva pulsazioni allomantiche nella notte. Lo spirito di nebbia. Non lo vedeva da oltre un anno. In effetti, durante il suo ultimo incontro con esso, quella cosa aveva quasi ucciso Elend... solo per poi riportarlo in salute rendendolo un Mistborn.

Vin non sapeva ancora cosa c'entrava lo spirito in tutto questo. Non era Rovina: lei aveva percepito la presenza di Rovina quando lo aveva liberato al Pozzo dell'Ascensione. Erano diversi.

Non so nemmeno se quello di stanotte fosse lo spirito, si disse Vin.

Eppure chi la pedinava era svanito così all'improvviso...

Confusa e infreddolita, si Spinse via dalla città e tornò rapidamente verso l'accampamento di Elend.

Un ultimo aspetto della manipolazione culturale del lord Reggente è piuttosto interessante: quello della tecnologia. Ho già menzionato che il lord Reggente scelse di usare l'architettura khlenni, cosa che gli permise di costruire grandi strutture e gli diede l'ingegneria civile necessaria per edificare una città vasta come Luthadel. In altre zone, però, represse gli avanzamenti tecnologici. La polvere da sparo, per esempio, era così mal vista da Rashek che la conoscenza del suo utilizzo scomparve quasi con la stessa rapidità della religione terrisiana. A quanto pare, Rashek trovava allarmante che, dotati di armi a polvere da sparo, perfino gli uomini più comuni potessero essere efficaci quasi quanto arcieri con anni di addestramento. Perciò favorì gli arcieri. Più la tecnologia militare era dipendente dall'addestramento, più era improbabile che la semplice popolazione sarebbe stata in grado di sollevarsi e resistergli. In effetti, le rivolte skaa fallirono sempre in parte proprio per questo motivo.

28

«Sei sicura che fosse lo spirito di nebbia?» chiese Elend accigliato, con una lettera non terminata – incisa su una lamina d'acciaio – poggiata sulla scrivania di fronte a lui. Aveva deciso di dormire nella sua cabina a bordo della chiatta, piuttosto che in una tenda. Non solo era più confortevole, ma si sentiva più al sicuro con pareti attorno a lui, invece che tela.

Vin sospirò, sedendosi sul loro letto, tirando su le gambe e appoggiando il mento sulle ginocchia. «Non lo so. Mi ha spaventato, così sono fuggita.»

«Buona cosa» disse Elend, rabbrividendo nel ricordare quello che lo spirito di nebbia gli aveva fatto.

«Sazed era convinto che lo spirito di nebbia non fosse malvagio»

disse Vin.

«Anch'io» disse Elend. «Se ricordi, fui io ad accostarmi a esso, dicendoti che sentivo che era amichevole. Più o meno fu allora che mi accoltellò.»

Vin scosse il capo. «Stava cercando di impedirmi di liberare Rovina. Pensava che, se tu fossi stato sul punto di morire, io avrei preso il potere per me stessa e ti avrei guarito, piuttosto che perderti.»

«Non conosci le sue intenzioni per certo, Vin. Può darsi che tu stia collegando delle coincidenze nella tua mente.»

«Forse. Però portò Sazed a scoprire che Rovina stava alterando i testi.»

Quello, perlomeno, era vero... se ci si poteva fidare davvero del resoconto di Sazed al riguardo. Il Terrisiano era stato un po'... incoerente da quando Tindwyl era morta. No, si disse Elend, provando un'immediata punta di colpevolezza. No, ci si può fidare di Sazed. Forse starà lottando con la sua fede, ma è due volte più affidabile del resto di noi.

«Oh, Elend» disse Vin piano. «C'è così tanto che non sappiamo. Di recente mi sento come se la mia vita fosse un libro scritto in una lingua che non so leggere. Lo spirito di nebbia è collegato con tutto questo, ma non ho la minima idea di come.»

«Probabilmente sta dalla nostra parte» disse Elend, anche se era difficile non tornare con la memoria a come si era sentito nell'essere accoltellato, nel percepire la propria vita che lo abbandonava. Nel morire, sapendo cosa questo avrebbe fatto a Vin.

Si costrinse a tornare alla loro conversazione. «Tu pensi che lo spirito di nebbia abbia cercato di impedirti di liberare Rovina, e Sazed dice che gli ha dato informazioni importanti. Questo lo rende nemico del nostro nemico.»

«Per il momento» disse Vin. «Ma lo spirito di nebbia è molto più

debole di Rovina. Li ho percepiti entrambi. Rovina era... vasto. Potente. È in grado di udire ogni cosa che diciamo... può vedere tutti i luoghi allo stesso tempo. Lo spirito di nebbia è molto più debole. Più simile a un ricordo che non a un vero potere o forza.»

«Pensi ancora che ti odi?»

Vin scrollò le spalle. «Non lo vedo da oltre un anno. Eppure sono piuttosto certa che non sia il genere di cosa che cambia, e io ho sempre percepito odio e animosità da esso.» Fece una pausa, accigliandosi. «Quello fu l'inizio. La notte in cui vidi per la prima volta lo spirito di nebbia fu quando cominciai ad avere la sensazione che le nebbie non fossero più la mia casa.»

«Sei certa che lo spirito non sia ciò che uccide la gente e la fa ammalare?»

Vin annuì. «Sì, ne sono certa.» Era risoluta su questo, ma Elend provò la sensazione che fosse un po' troppo rapida a giudicare. Qualcosa di simile a un fantasma, che si muoveva tra le nebbie? Sembrava proprio il genere di cosa che poteva essere connessa al fatto che la gente morisse all'improvviso in quelle stesse nebbie.

Naturalmente le persone che morivano nelle nebbie non perivano accoltellate, ma di una malattia che dava tremori. Elend sospirò, sfregandosi gli occhi. La sua lettera non terminata per Yomen era posata sulla sua scrivania: sarebbe dovuto tornare a lavorarci il mattino successivo.

«Elend» disse Vin. «Stanotte ho detto a qualcuno che avrei fermato le piogge di cenere e avrei fatto diventare giallo il sole.»

Elend sollevò un sopracciglio. «Quell'informatore di cui hai parlato?»

Vin annuì. I due sedettero in silenzio.

«Non mi sarei mai aspettato che ammettessi qualcosa del genere» disse lui infine.

«Io sono il Campione delle Ere, vero? Perfino Sazed l'ha detto, prima di iniziare a diventare strano. È il mio destino.»

«Lo stesso destino che diceva che avresti preso il potere al Pozzo dell'Ascensione, poi l'avresti lasciato andare per il bene superiore dell'umanità?»

Vin annuì.

«Vin,» disse Elend con un sorriso «non penso davvero che il destino sia il genere di cosa di cui dobbiamo preoccuparci ora. Intendo dire, abbiamo la prova che le profezie furono corrotte da Rovina per poter ingannare le persone e indurle a liberarlo.»

«Qualcuno deve preoccuparsi della cenere» disse Vin.

Non c'era molto che Elend potesse replicare a quello. La parte logica di lui voleva discutere, affermando che avrebbero dovuto concentrarsi sulle cose che potevano fare: avere un governo stabile, scoprire i segreti lasciati dal lord Reggente, mettere al sicuro le scorte nei depositi segreti. Tuttavia la costante pioggia di cenere sembrava diventare sempre più fitta. Se le cose fossero continuate così, non sarebbe passato molto tempo prima che il cielo non diventasse altro che una compatta tempesta nera di cenere.

Era solo che sembrava così difficile pensare che Vin – sua moglie – potesse fare qualcosa per il colore del sole o per le piogge di cenere. Demoux ha ragione, pensò, tamburellando con il dito sulla lettera metallica per lord Yomen. Non sono davvero un buon membro della Chiesa del Sopravvissuto.

Guardò Vin dall'altra parte della cabina, seduta sul letto, l'espressione distante mentre pensava a cose che non sarebbero dovute essere un suo fardello. Perfino dopo essere balzata qua e là tutta notte, perfino dopo i giorni passati a viaggiare, perfino con il volto sporco di cenere, lei era bellissima.

In quel momento, Elend si rese conto di qualcosa. A Vin non serviva un'altra persona che la adorasse. Non le serviva un altro fedele credente come Demoux, in particolare non in Elend. Non gli occorreva essere un buon membro della Chiesa del

Sopravvissuto. Gli occorreva essere un buon marito.

«Bene, allora» disse. «Facciamolo.»

«Cosa?» domandò Vin.

«Salvare il mondo» rispose Elend. «Fermare la cenere.»

Vin sbuffò piano. «Lo fai suonare come uno scherzo.»

«No, sono serio» disse lui alzandosi in piedi. «Se è questo che senti di dover fare – quello che senti di essere – allora facciamolo. Aiuterò come posso.»

«E il tuo discorso di prima?» disse Vin. «Nell'ultimo deposito segreto... hai parlato di divisione del lavoro. Io che mi occupavo delle nebbie, tu che lavoravi per unire l'impero.»

«Mi sbagliavo.»

Vin sorrise, e tutt'a un tratto Elend provò la sensazione che il mondo si fosse rimesso a posto appena un poco.

«Allora» disse Elend, sedendosi sul letto accanto a lei. «Cos'hai? Qualche idea?»

Vin esitò un momento. «Sì» disse. «Ma non posso dirtela.»

Elend si accigliò.

«Non è che non mi fido di te» disse Vin. «È Rovina. Nell'ultimo deposito segreto ho trovato una seconda iscrizione sulla placca, vicino al fondo. Mi ha avvisato che qualunque cosa io dica – o scriva – verrà conosciuta dal nostro nemico. Perciò, se parliamo troppo, lui conoscerà i nostri piani.»

«Questo rende un po' difficile lavorare al problema assieme.»

Vin gli prese le mani. «Elend, sai perché alla fine ho acconsentito a sposarti?»

Elend scosse il capo.

«Perché mi sono resa conto che tu ti fidavi di me» disse Vin. «Che ti fidavi come nessuno aveva mai fatto prima. Quella notte, quando mi scontrai con Zane, decisi che dovevo concedere la mia fiducia a te. Questa forza che sta distruggendo il mondo... noi abbiamo qualcosa che non potrà mai capire. Non mi serve

necessariamente il tuo aiuto; mi serve la tua fiducia. La tua speranza. È qualcosa che non ho mai avuto da me, e mi affido alla tua.»

Elend annuì lentamente. «Ce l'hai.»

«Grazie.»

«Sai,» disse Elend «durante quel periodo quando rifiutavi di sposarmi, pensavo di continuo a quanto tu fossi strana.»

Lei sollevò un sopracciglio. «Be', questo sì che è romantico.»

Elend sorrise. «Oh, andiamo. Devi ammettere di essere inusuale, Vin. Sei come un qualche strano miscuglio di una nobildonna, un monello di strada e un gatto. In più sei riuscita – nei nostri brevi tre anni assieme – a uccidere non solo il mio dio, ma mio padre, mio fratello e la mia fidanzata. È una specie di serie omicida. È una strana base per una relazione, non diresti?»

Vin si limitò a roteare gli occhi.

«Sono solo lieto di non avere altri parenti prossimi» disse Elend. Poi la fissò. «Tranne te, ovviamente.»

«Non ho intenzione di affogarmi, se è questo a cui punti.»

«No» disse Elend. «Sono spiacente. È solo che... be', sai. Comunque, stavo spiegando qualcosa. Alla fine, smisi di preoccuparmi di quanto sembravi strana. Mi resi conto che non aveva davvero importanza se ti capivo, poiché mi fidavo di te. Questo ha senso? Ad ogni modo, suppongo che ciò che sto dicendo è che sono d'accordo. Non so davvero cosa stai facendo e non ho la minima idea di come farai a ottenerlo. Ma, be', confido che ce la farai.»

Vin si mise più vicino a lui.

«Vorrei solo poter fare qualcosa per aiutarti» disse Elend.

«Allora prendi tutta la parte relativa ai numeri» disse Vin, accigliandosi con aria disgustata. Anche se era stata lei a pensare che ci fosse qualcosa di strano sulle percentuali di coloro che cadevano vittima delle nebbie, Elend sapeva che trovava i numeri

problematici. Non aveva l'addestramento o la pratica per trattare con essi.

«Sei sicura che siano collegati?» chiese Elend.

«Sei stato tu a pensare che le percentuali fossero così strane.»

«Giusta osservazione. D'accordo, ci lavorerò.»

«Ma non dirmi cosa scopri» disse Vin.

«Be', e questo come può essere d'aiuto?»

«Fiducia» disse Vin. «Puoi dirmi cosa fare, solo non dirmi perché. Forse possiamo mantenere un vantaggio su questa cosa.»

Mantenere un vantaggio?, pensò Elend. Questa cosa ha il potere di seppellire tutto quanto l'impero sotto la cenere e, a quanto pare, può sentire ogni singola parola che diciamo. Come facciamo a mantenere il vantaggio su qualcosa del genere?

Ma aveva appena promesso di fidarsi di Vin, perciò l'avrebbe fatto.

Vin indicò il tavolo. «È la tua lettera per Yomen?»

Elend annuì. «Spero che mi parlerà, adesso che sono effettivamente qui.»

«Lentolesto sembra pensare che Yomen sia un brav'uomo. Forse ascolterà.»

«In qualche modo ne dubito» disse Elend. Sedette in silenzio per un momento, poi chiuse la mano a pugno, digrignando i denti dalla frustrazione. «Ho detto agli altri che voglio tentare la diplomazia, ma so che Yomen rifiuterà il mio messaggio. Ecco il motivo principale per cui ho portato il mio esercito: avrei potuto semplicemente mandarti a intrufolarti come hai fatto a Urteau. Comunque lì entrare di soppiatto non ci ha aiutato molto; dobbiamo ancora prendere il controllo della città se vogliamo le provviste.

«Abbiamo bisogno di questa città. Anche se tu non fossi stata così intenzionata a scoprire cosa c'era nel nascondiglio, io sarei venuto qui. La minaccia che Yomen rappresenta per il nostro

impero è troppo forte, e la possibilità che il lord Reggente abbia lasciato importanti informazioni in quel nascondiglio non può essere ignorata. Yomen ha grano in quel magazzino, ma la terra qui non riceverà abbastanza luce solare per farlo crescere. Perciò probabilmente lo userà per nutrire la popolazione: un peccato, quando non abbiamo abbastanza piante per riempire la Dominazione Centrale. Dobbiamo prendere questa città, o almeno fare in modo che si allei a noi.

«Ma che farò se Yomen non sarà disposto a parlare? Manderò truppe ad attaccare i villaggi circostanti? Farò avvelenare le scorte della città? Se hai ragione, Yomen ha trovato il nascondiglio, il che vuol dire che avrà più cibo di quanto speravamo. A meno che non lo distruggiamo, potrebbe sopravvivere al nostro assedio. Ma se lo distruggo, la sua gente morirà di fame...» Elend scosse il capo. «Ricordi quando giustiziai Jastes?»

«Quello rientrava nel tuo diritto» si affrettò a dire Vin.

«Lo credo anch'io» disse Elend. «Ma lo uccisi perché aveva guidato un gruppo di koloss alla mia città, poi aveva lasciato che devastassero la popolazione. Qui ho fatto quasi la stessa cosa. Ci sono ventimila di quelle bestie là fuori.»

«Tu puoi controllarle.»

«Anche Jastes pensava di poterle controllare» disse Elend. «Non voglio sguinzagliare quelle creature, Vin. Ma se l'assedio dovesse fallire e fossi costretto a cercare di distruggere le fortificazioni di Yomen? Non sarò in grado di farlo senza i koloss.» Scosse il capo. «Se solo potessi parlare con Yomen. Forse riuscirei a fargli vedere la ragione, o almeno convincere me stesso che è necessario che cada.»

Vin esitò. «Potrebbe... esserci un modo.»

Elend le lanciò uno sguardo, incontrando i suoi occhi.

«Stanno ancora dando ricevimenti dentro la città» disse Vin. «E

re Yomen partecipa a tutti quanti.»

Elend sbatté le palpebre. Sulle prime, ritenette di aver capito male. Però lo sguardo negli occhi di Vin – quella selvaggia determinazione – lo persuase altrimenti. A volte vedeva un tocco del Sopravvissuto in lei; o almeno dell'uomo che le storie sostenevano che Kelsier fosse stato. Audace fino al punto di essere avventato. Coraggioso ed esuberante. Aveva trasmesso a Vin più di quanto a lei piacesse ammettere.

«Vin,» le disse in tono schietto «hai appena proposto di partecipare a un ricevimento tenuto nel mezzo di una città che stiamo assediando?»

Vin scrollò le spalle. «Certo. Perché no? Siamo entrambi Mistborn: possiamo entrare in quella città senza alcun problema.»

«Sì, ma...» Lasciò morire le parole.

Avrei una stanza piena della stessa nobiltà che spero di intimidire... Per non parlare del fatto che avrei accesso all'uomo che rifiuta di incontrarsi con me, in una situazione in cui per lui sarebbe problematico fuggire via senza sembrare un codardo.

«Tu pensi che sia una buona idea» disse Vin, sorridendo con aria birichina.

«È un'idea folle» disse Elend. «Sono imperatore: non dovrei intrufolarmi in una città nemica solo per poter andare a una festa.»

Vin strinse gli occhi e lo fissò.

«Ammetto, però,» proseguì Elend «che l'idea ha un fascino notevole.»

«Yomen non verrà a incontrarsi con noi,» disse Vin «perciò andremo noi a imbucarci alla sua festa.»

«È passato un po' di tempo dall'ultima volta che sono stato a un ricevimento» disse Elend in tono pensieroso. «Dovrò tirar fuori qualche cosa di buono da leggere in ricordo dei vecchi tempi.»

All'improvviso Vin impallidì. Elend esitò, guardandola e

percependo che qualcosa non andava. Non per quello che aveva detto... qualcos'altro. Di che si tratta? Assassini? Spiriti di nebbia? Koloss?

«Mi sono appena resa conto di una cosa» disse Vin, guardandolo con quei suoi occhi intensi. «Non posso andare a un ricevimento: non ho portato un vestito adatto!»

Il lord Reggente non si limitò a proibire certe tecnologie, ma soppresse del tutto l'avanzamento tecnologico. Sembra strano ora che durante l'interezza del suo regno millenario, vennero fatti pochissimi progressi. Tecniche di coltivazione, metodi di architettura... perfino la moda rimase sorprendentemente stabile durante il regno del lord Reggente. Costruì il suo impero perfetto, poi cercò di farlo rimanere a quel modo. Per la maggior parte ebbe successo. Gli orologi da taschino – altri oggetti presi dai Khlenni – che venivano fatti nel decimo secolo dell'impero erano quasi identici a quelli fatti durante il primo. Tutto rimase lo stesso. Fino al Crollo, naturalmente.

29

Come alla maggior parte delle città nell'Ultimo Impero, a Urteau era stato impedito di avere delle mura perimetrali. Nelle fasi iniziali della vita di Sazed, prima che si fosse ribellato, il fatto che le città non potessero costruire delle fortificazioni per lui era sempre stato un sottile indizio della vulnerabilità del lord Reggente. Dopotutto, se il lord Reggente era preoccupato delle ribellioni e del fatto che delle città potessero opporsi a lui, forse sapeva qualcosa che tutti gli altri ignoravano: che poteva essere sconfitto.

Pensieri come questi avevano condotto Sazed da Mare, e infine da Kelsier. E ora lo conducevano alla città di Urteau: una città che finalmente si era ribellata contro l'aristocrazia al potere. Purtroppo considerava anche Elend Venture alla stregua degli altri nobili.

«Non mi piace questo, mastro Custode» disse il capitano Goradel mentre camminava accanto a Sazed, il quale – per questioni di immagine – ora si trovava nella carrozza con Breeze

e Allrianne. Dopo aver lasciato il popolo terrisiano, Sazed si era affrettato a raggiungere Breeze e gli altri, e finalmente stavano entrando nella città che rappresentava la loro destinazione.

«Si suppone che le cose siano piuttosto brutali qui» proseguì Goradel. «Non penso che sarete al sicuro.»

«Dubito che la situazione sia così grave come pensi» disse Sazed.

«E se vi prendessero prigionieri?» chiese Goradel.

«Mio caro» ribatté Breeze, sporgendosi in avanti per guardar fuori verso Goradel. «Ecco perché i re mandano ambasciatori. In questo modo, se qualcuno viene catturato, il re è ancora al sicuro. Noi, amico mio, siamo qualcosa che Elend non potrà mai essere: sacrificabili.»

Goradel si accigliò a quelle parole. «Io non mi sento molto sacrificabile.»

Sazed scrutò fuori dalla carrozza, guardando la città attraverso la cenere cadente. Era grande, ed era una delle più vecchie città dell'impero. Notò con interesse che, mentre si avvicinavano, la strada si inclinava verso il basso, entrando nel solco vuoto di un canale.

«Cos'è questo?» chiese Allrianne, facendo capolino con la testa bionda dall'altro lato della carrozza. «Perché mai costruirebbero le loro strade dentro dei fossi?»

«Canali, mia cara» disse Breeze. «Un tempo la città ne era piena. Adesso sono vuoti: un terremoto o qualcosa del genere ha deviato un fiume.»

«È inquietante» disse lei, rimettendo dentro la testa. «Fa sembrare gli edifici alti il doppio.»

Mentre entravano nella città vera e propria – con i loro duecento uomini che marciavano attorno a loro in formazione – una delegazione di soldati di Urteau in uniformi brune andò loro incontro. Sazed aveva avvisato del loro arrivo, naturalmente, e il

re – il Cittadino, lo chiamavano loro – gli aveva dato il permesso di portare il suo piccolo contingente di truppe all'interno della città.

«Dicono che il loro re vuole incontrarsi con voi immediatamente, mastro Terrisiano» riferì Goradel, tornando alla carrozza.

«Quell'uomo non perde tempo, eh?» chiese Breeze.

«Andremo, allora» disse Sazed, annuendo a Goradel.

«Non siete desiderati qui.»

Quellion, il Cittadino, era un uomo dai capelli corti, con la pelle ruvida e un portamento quasi militare. Sazed si domandò dove l'uomo – all'apparenza un semplice contadino prima del Crollo – avesse ottenuto tali doti di comando.

«Mi rendo conto che non avete alcun desiderio di vedere soldati stranieri nella vostra città» disse Sazed misurando le parole. «Però dovete aver compreso che non siamo venuti per conquistare. Duecento uomini non sono certo una forza di invasione.»

Quellion si alzò presso la sua scrivania, con le braccia serrate dietro la schiena. Indossava quelli che sembravano normali pantaloni e camicia skaa, anche se entrambi erano stati tinti di un rosso intenso che quasi debordava in un marrone rossiccio. La sua stanza delle udienze era un salone in quella che una volta era stata la casa di un nobile. Le pareti erano state imbiancate e il lampadario rimosso. Privata di mobili e fronzoli, la stanza sembrava una scatola.

Sazed, Breeze e Allrianne sedevano su duri sgabelli di legno, l'unica comodità che il Cittadino aveva offerto loro. Goradel stava sul fondo con dieci dei suoi soldati come scorta.

«Non è per i soldati, Terrisiano» disse Quellion. «Riguarda l'uomo che ti ha mandato.»

«L'imperatore Venture è un monarca buono e ragionevole»

disse Sazed.

Quellion sbuffò, voltandosi verso uno dei suoi compagni. Ne aveva molti – forse venti – e Sazed presumeva che fossero membri del suo governo. Molti di loro vestivano di rosso, come Quellion, anche se i loro abiti non erano stati tinti con la stessa tonalità intensa.

«Elend Venture» disse Quellion sollevando un dito e tornando a voltarsi verso Sazed «è un bugiardo e un tiranno.»

«Questo non è vero.»

«Ah no?» chiese Quellion. «E come ha ottenuto il suo trono? Sconfiggendo Straff Venture e Ashweather Cett in guerra?»

«La guerra era...»

«La guerra è spesso la scusa dei tiranni, Terrisiano» disse Quellion. «I miei rapporti affermano che sua moglie Mistborn ha costretto i re a inginocchiarsi di fronte a lui quel giorno... Li ha costretti a giurargli lealtà o a essere massacrati dai suoi bruti koloss. Queste ti suonano come le azioni di un uomo buono e ragionevole?»

Sazed non rispose.

Quellion si fece avanti, appoggiando entrambe le mani col palmo verso il basso in cima alla sua scrivania. «Sai cosa abbiamo fatto ai nobili in questa città, Terrisiano?»

«Li avete uccisi» disse Sazed con calma.

«Proprio come il Sopravvissuto ha ordinato» disse Quellion. «Tu affermi di essere stato suo compagno, prima della caduta dell'impero. Eppure servi una delle stesse casate nobiliari che lui cercava di rovesciare. Non ti sembra un'incoerenza, Terrisiano?»

«Lord Kelsier ha raggiunto il suo scopo con la morte del lord Reggente» disse Sazed. «Una volta ottenuta quella, la pace...»

«Pace?» chiese Quellion. «Dimmi, Terrisiano. Hai mai sentito il Sopravvissuto parlare di pace?»

Sazed esitò. «No» ammise.

Quellion sbuffò. «Almeno sei sincero. L'unica ragione per cui sto parlando con te è perché Venture è stato abbastanza intelligente da mandare un Terrisiano. Se avesse inviato un nobile, avrei ucciso quel vigliacco e avrei mandato il suo teschio annerito come risposta.»

Sulla stanza calò il silenzio. La tensione. Dopo pochi momenti di attesa, Quellion voltò le spalle a Sazed, guardando i suoi compagni. «Lo sentite?» chiese ai suoi uomini. «Riuscite a percepire voi stessi iniziare a provare vergogna? Guardate le vostre emozioni: all'improvviso sentite un'affinità con questi servitori di un bugiardo?»

Tornò a voltarsi, scoccando un'occhiata a Breeze. «Vi ho messi in guardia tutti quanti dall'allomanzia, il nero strumento della nobiltà. Be', ora la state sperimentando. Quell'uomo – seduto accanto al nostro stimato Terrisiano – è noto come Breeze. È uno degli uomini più spregevoli al mondo. Un Sedatore di non poca abilità.»

Quellion si voltò per rivolgersi a Breeze. «Dimmi, Sedatore. Quanti amici ha creato per te la tua magia? Quanti nemici hai costretto a uccidersi? Quella graziosa ragazza accanto a te... hai usato le tue arti per stregarla e farla entrare nel tuo letto?»

Breeze sorrise, sollevando la sua coppa di vino. «Mio caro, mi avete scoperto, ovviamente. Comunque, invece di congratularvi con voi stesso per aver notato il mio tocco, forse dovreste chiedervi perché vi ho manipolato affinché diceste quello che avete appena detto.»

Quellion esitò, anche se, naturalmente, Breeze stava bluffando. Sazed sospirò. Una reazione indignata sarebbe stata molto più appropriata... Ma, d'altra parte, non era così che si comportava Breeze. Ora il Cittadino avrebbe passato il resto dell'incontro a domandarsi se le sue parole erano state indotte da Breeze.

«Mastro Quellion,» disse Sazed «questi sono tempi pericolosi.

Di certo lo avete notato.»

«Siamo in grado di proteggerci abbastanza bene» disse Quellion.

«Non sto parlando di eserciti o banditi, Cittadino. Sto parlando di nebbie e cenere. Avete notato che le nebbie indugiano sempre più a lungo durante le ore diurne? Avete notato che fanno strane cose alla vostra gente, causando la morte di coloro che escono fra di esse?»

Quellion non lo contraddisse né definì sciocche le sue parole. Questo fu abbastanza rivelatore per Sazed. In questa città era morta della gente.

«La cenere cade costantemente, Cittadino» disse Sazed. «Le nebbie sono mortali e i koloss girano indisturbati. Sarebbe un ottimo momento per avere potenti alleati. Nella Dominazione Centrale, siamo in grado di far crescere raccolti migliori poiché abbiamo più luce solare. L'imperatore Venture ha scoperto un metodo per controllare i koloss. Qualunque cosa accadrà nei prossimi anni, sarebbe molto vantaggioso avere l'imperatore Venture come amico.»

Quellion scosse il capo, come per la rassegnazione. Si voltò di nuovo verso i suoi compagni. «Vedete... proprio come vi avevo detto. Prima afferma di essere venuto in pace, poi passa alle minacce. Venture controlla i koloss. Venture controlla il cibo. La prossima cosa che dirà è che Venture controlla le nebbie!» Quellion tornò a voltarsi verso Sazed. «Le minacce non servono a nulla qui, Terrisiano. Non siamo preoccupati per il nostro futuro.»

Sazed sollevò un sopracciglio. «E perché mai?»

«Perché noi seguiamo il Sopravvissuto» disse Quellion. «Via dalla mia vista.»

Sazed si alzò. «Gradirei restare in città e forse incontrarmi di nuovo con voi.»

«Quell'incontro non ci sarà.»

«Comunque sia,» disse Sazed «preferirei rimanere. Avete la

mia promessa che i miei uomini non causeranno guai. Posso avere il vostro permesso?» Chinò il capo in un gesto deferente.

Quellion borbottò qualcosa sottovoce prima di agitare una mano verso di lui. «Se te lo proibissi, ti introdurresti di soppiatto. Resta se devi, Terrisiano, ma ti avverto: rispetta le nostre leggi e non creare problemi.»

Sazed si inchinò più a fondo, poi si allontanò con i suoi.

«Bene,» disse Breeze, riaccomodandosi nella carrozza «rivoluzionari omicidi, tutti che indossano gli stessi abiti grigi, strade simili a fossati dove ogni dieci edifici ce n'è uno che è stato dato alle fiamme. Elend ha scelto un posto davvero adorabile da farci visitare; ricordami di ringraziarlo, quando torniamo.»

Sazed sorrise, anche se provava poca ilarità.

«Oh, non avere quell'aria così torva, vecchio mio» disse Breeze, agitando il suo bastone mentre la carrozza partiva, con i loro soldati che la circondavano. «Qualcosa mi dice che quel Cittadino non è minaccioso la metà di quanto il suo contegno lascia intendere. Prima o poi lo convinceremo.»

«Non ne sono certo, lord Breeze. Questo posto... è differente dalle altre città che abbiamo visitato. I capi non sono così disperati e le persone sono più servili. Non avremo vita facile qui, ritengo.»

Allrianne pungolò il braccio di Breeze. «Breeze, vedi quello, laggiù?»

Breeze strinse gli occhi contro la luce e Sazed si sporse in avanti, guardando fuori dal lato della carrozza. Un gruppo di persone aveva avviato un falò nel cortile. Da quell'enorme vampata si levava un contorto filo di fumo nell'aria. Sazed cercò di riflesso una stagnoscorta da cui attingere per potenziare la sua vista. Scacciò via quell'impulso, stringendo invece a sua volta gli occhi contro la luce pomeridiana.

«Sembrano...»

«Arazzi» disse uno dei loro soldati, che marciava a fianco della

carrozza. «E mobili... cose ricche che sono un segno della nobiltà, stando al Cittadino. Quel falò è stato allestito a vostro beneficio, naturalmente. Probabilmente Quellion ha magazzini pieni di quella roba in modo da poter ordinare che venga bruciata in momenti drammaticamente appropriati.»

Sazed rimase attonito. Il soldato era notevolmente ben informato. Guardò con più attenzione, sospettoso. Come tutti i loro uomini, questo portava il cappuccio del suo mantello tirato per tenere a bada la cenere cadente. Mentre l'uomo voltava la testa, Sazed riuscì a vedere che – stranamente – indossava una spessa benda legata sugli occhi, come se fosse cieco. Malgrado ciò, Sazed riconobbe il volto.

«Spook, mio caro ragazzo!» esclamò Breeze. «Sapevo che ti saresti fatto vivo prima o poi. Perché la benda?»

Spook non rispose alla domanda. Invece si voltò, lanciando di nuovo un'occhiata verso le fiamme ardenti del falò. Sembrava esserci una... tensione nella sua postura.

La stoffa dev'essere abbastanza sottile per vedere attraverso, pensò Sazed. Quella era l'unica spiegazione per la facilità e la grazia con cui Spook si muoveva, malgrado la benda. Anche se di certo sembrava tanto spessa da ostruire la visuale...

Spook tornò a voltarsi verso Sazed. «Avrete bisogno di una base per le operazioni in città. Ne avete già scelto una?»

Breeze scosse il capo. «Stavamo pensando di usare una locanda.»

«Non ci sono delle vere locande in città» disse Spook. «Quellion dice che i cittadini dovrebbero prendersi cura l'uno dell'altro, permettendo ai visitatori di stare nelle case di ciascun altro.»

«Mmm» disse Breeze. «Forse dovremo accamparci fuori.»

Spook scosse il capo. «No. Seguite me.»

«Il Dicastero dell'Inquisizione del Culto?» domandò Sazed,

accigliandosi nello scendere dalla carrozza.

Spook stava davanti a loro, sui gradini che conducevano nel maestoso edificio. Si voltò, annuendo con la sua strana testa avvolta nella stoffa. «Quellion non ha toccato nessuno degli edifici del Culto. Ha ordinato che venissero sigillati con delle assi, ma non li ha saccheggiati o bruciati. Credo che abbia paura degli Inquisitori.»

«Una paura sana e razionale, ragazzo mio» disse Breeze, ancora seduto dentro la carrozza.

Spook sbuffò. «Gli Inquisitori non ci daranno noia, Breeze. Sono troppo occupati a cercare di uccidere Vin. Andiamo.»

Salì i gradini e Sazed lo seguì. Dietro poté sentire Breeze sospirare con un suono esagerato, poi chiamare uno dei soldati perché gli portasse un parasole per ripararsi dalla cenere.

L'edificio era ampio e imponente, come la maggior parte degli uffici del Culto. Durante i giorni del lord Reggente, questi palazzi si erano erti come promemoria della potenza imperiale in ogni città dell'Ultimo Impero. I sacerdoti che li avevano riempiti erano stati perlopiù burocrati e funzionari... ma allora quello era stato il reale potere dell'Ultimo Impero. Il suo controllo delle risorse e la gestione delle persone.

Spook si fermò accanto alle ampie porte sbarrate dell'edificio. Come gran parte delle strutture di Urteau, era costruito in legno, piuttosto che in pietra. Spostò lo sguardo verso l'alto, come per osservare la cenere che cadeva, mentre aspettava Sazed e Breeze. Era sempre stato un tipo silenzioso, e ancora di più dalla morte di suo zio durante l'attacco a Luthadel. Mentre Sazed arrivava, Spook iniziò a strappare le assi dalla facciata dell'edificio. «Sono lieto che tu sia qui, Sazed» disse.

Sazed fece per aiutarlo a togliere le assi. Ansante, cercò di togliere i chiodi... Eppure doveva aver scelto una delle assi più ostinate, poiché anche se quelle che Spook afferrava venivano via

con facilità, l'asse di Sazed rifiutava di smuoversi. «E perché siete lieto che io sia qui, lord Spook?»

«Non sono un lord, Sazed. Non sono mai riuscito a farmi dare un titolo da Elend.»

Sazed sorrise. «Ha detto che ne volevate uno solo per far colpo sulle donne.»

«Ma certo» replicò Spook, sorridendo mentre strappava un'altra asse. «Quale altro motivo ci sarebbe per avere un titolo? Comunque, per favore, chiamami semplicemente Spook. È un buon nome.»

«Molto bene.»

Spook allungò un braccio, usando con noncuranza un'unica mano per tirar via l'asse che Sazed aveva tentato di smuovere. Cosa?, pensò Sazed sorpreso.

Sazed non era affatto muscoloso... ma d'altra parte non aveva pensato che lo fosse neanche Spook. Il ragazzo doveva essersi esercitato con i pesi.

«Comunque,» disse Spook voltandosi «sono lieto che tu sia qui, poiché ho delle cose da discutere con te. Cose che altri potrebbero non capire.»

Sazed si accigliò. «Che genere di cose?»

Spook sorrise, poi si gettò con la spalla contro la porta, aprendola su una camera buia e cavernosa. «Cose di dèi e di uomini, Sazed. Andiamo.»

Il ragazzo scomparve nell'oscurità. Sazed attese fuori, ma Spook non accese nessuna lanterna. Poteva sentire il giovane muoversi in giro all'interno.

«Spook?» chiamò infine. «Non riesco a vedere qui dentro. Avete una lanterna?»

Ci fu una pausa. «Oh» disse la voce di Spook. «Giusto.» Un momento più tardi una luce scintillò e una lanterna iniziò a risplendere.

Breeze raggiunse con calma Sazed. «Dimmi, Sazed,» chiese piano «sbaglio o quel ragazzo è cambiato dall'ultima volta che l'abbiamo visto?»

«Sembra avere più fiducia in sé» rispose Sazed, annuendo fra sé. «Ed essere anche più capace. Ma quale supponete che sia lo scopo di quella benda?»

Breeze scrollò le spalle, prendendo il braccio di Allrianne. «È sempre stato un tipo strano. Forse pensa che lo camufferà e lo aiuterà a impedire di essere riconosciuto come un membro della banda di Kelsier. Considerando quanto il ragazzo è migliorato come atteggiamento – e come dizione – sono disposto a sopportare una stranezza o due.»

Breeze e Allrianne entrarono nell'edificio, e Sazed fece cenno al capitano Goradel, indicando di disporre un perimetro all'esterno. L'uomo annuì, mandando una squadra di soldati a seguire Sazed e gli altri. Alla fine, Sazed si accigliò fra sé ed entrò nell'edificio.

Non era certo di cosa si era aspettato. Quell'edificio aveva fatto parte del Dicastero dell'Inquisizione, il più famigerato fra i bracci del Culto. Non era un posto in cui Sazed gradisse entrare. L'ultimo palazzo come questo in cui era entrato era stata la Canonica di Seran, un luogo decisamente sinistro. Questo palazzo, però, si rivelò completamente diverso dalla Canonica: era solo un ufficio burocratico come un altro. Era ammobiliato in modo un po' più austero della maggior parte degli edifici del Culto, vero, ma aveva comunque arazzi alle pareti di legno e ampi tappeti rossi sul pavimento. Le rifiniture erano in metallo, e c'erano focolari in ogni stanza.

Mentre Sazed seguiva Breeze e Spook attraverso l'edificio, era in grado di immaginare come poteva essere stato durante i giorni del lord Reggente. Non ci sarebbe stata polvere, allora, bensì un'aria di briosa efficienza. Gli amministratori sarebbero stati

seduti a quelle scrivanie, raccogliendo e archiviando informazioni sulle casate nobiliari, i ribelli skaa e perfino altri Dicasteri del Culto. Era esistita una faida di lunga data fra il Dicastero dell'Ortodossia, che amministrava l'impero del lord Reggente, e il Dicastero dell'Inquisizione, che ne era stato la forza di polizia.

Questo non era affatto un luogo di paura, ma piuttosto di registri e schedari. Gli Inquisitori probabilmente visitavano questo edificio solo di rado. Spook li condusse attraverso diverse stanze ingombre fino a un piccolo magazzino sul retro. Qui Sazed poté vedere che la polvere sul pavimento era stata smossa.

«Siete già stato qui?» chiese, entrando nella stanza dopo Spook, Breeze e Allrianne.

Spook annuì. «Come ha fatto Vin. Non ricordi il rapporto?» Detto questo, tastò il pavimento, trovando infine un chiavistello nascosto e aprendo una botola. Sazed scrutò giù nella buia caverna sottostante.

«Di cosa sta parlando?» bisbigliò Allrianne a Breeze. «Vin è stata qui?»

«Ha effettuato una ricognizione in questa città, cara» disse Breeze. «Per trovare...»

«Il deposito segreto» disse Sazed mentre Spook iniziava a scendere giù per una scala nell'oscurità. Si lasciò dietro la lanterna. «Il nascondiglio lasciato dal lord Reggente. Tutti quanti si trovano sotto edifici del Culto.»

«Be', è quello che siamo venuti a recuperare, no?» chiese Allrianne. «Ora ce l'abbiamo. Perché preoccuparci di quel Cittadino e dei suoi folli paesani?»

«Non c'è modo di poter portar fuori queste provviste dalla città mentre il Cittadino è al comando.» La voce di Spook provenne dal basso, riecheggiando un poco. «C'è troppa roba quaggiù.»

«Inoltre, mia cara,» disse Breeze «Elend non ci ha mandato solo a prendere queste provviste: ci ha mandato a placare una

ribellione. Non possiamo avere una delle nostre città più importanti in rivolta, e in particolare non possiamo permetterci che la ribellione si diffonda. Devo dire, però, che mi dà una sensazione strana essere da questo lato del problema: fermare una ribellione invece di iniziarne una.»

«Potremmo dover organizzare una ribellione contro la ribellione, Breeze» riecheggiò la voce di Spook da sotto. «Se questo ti fa sentire più a tuo agio. Comunque sia, voi tre scendete o no?»

Sazed e Breeze si scambiarono un'occhiata, poi Breeze fece un gesto verso la buca scura. «Dopo di te.»

Sazed raccolse la lanterna e scese giù per la scala. Sul fondo trovò una strana camera di pietra, con una parete che era stata tirata indietro per rivelare una caverna. Vi entrò mentre Breeze toccava terra dietro di lui e poi aiutava Allrianne a scendere dalla scala.

Sazed sollevò la lanterna, fissando in silenzio.

«Lord Reggente!» esclamò Breeze, accostandosi a lui. «È enorme!»

«Il lord Reggente predispose questi nascondigli nell'eventualità di un disastro» disse Spook, in piedi davanti a loro nella caverna. «Avevano lo scopo di aiutare l'impero a superare quello che ora stiamo affrontando. Non sarebbero stati di molta utilità se non fossero stati creati di vaste dimensioni.»

Vaste era il termine corretto. Si trovavano su una sporgenza vicino al soffitto della caverna, e un'ampia stanza si estendeva sotto di loro. Sazed poteva vedere file su file di scaffali allineati per il pavimento della grotta.

«Penso che dovremmo allestire la nostra base qui, Sazed» disse Spook, muovendosi verso delle scale che conducevano giù verso il pavimento della caverna. «È l'unico posto difendibile in città. Se spostiamo le nostre truppe nell'edificio di sopra, possiamo usare questa caverna per le provviste... e perfino ritirarci qui dentro in

caso di emergenza. Potremmo difenderla perfino contro un assalto deciso.»

Sazed si voltò, osservando la porta di pietra che conduceva dentro la stanza. Era abbastanza piccola da lasciar passare un solo uomo alla volta... il che voleva dire che sarebbe stata molto facile da sorvegliare. E probabilmente c'era un metodo per chiuderla di nuovo.

«All'improvviso mi sento molto più sicuro in questa città» fece notare Breeze.

Sazed annuì. Si voltò, osservando di nuovo la caverna. In lontananza poteva udire qualcosa. «Quella è acqua?»

Spook stava scendendo per le scale. Di nuovo la sua voce riecheggiò sinistra nella camera. «Ciascun nascondiglio ha una specialità: qualcosa che contiene più di tutti gli altri.»

Sazed scese per le scale mentre i soldati di Goradel entravano nella camera dietro Breeze. Anche se i soldati avevano portato altre lanterne, Breeze e Allrianne si tennero vicini a Sazed mentre scendevano.

Presto Sazed si rese conto che poteva vedere qualcosa scintillare in lontananza. Tenne la lanterna alta, soffermandosi sui gradini nel notare che parte dell'oscurità più lontana era troppo piatta per far parte del pavimento della caverna.

Breeze emise un basso fischio mentre esaminavano l'enorme lago sotterraneo. «Be',» osservò «immagino che ora sappiamo dov'è andata l'acqua di tutti quei canali.»

In origine gli uomini presumevano che la persecuzione di Rashek nei confronti della religione terrisiana derivasse dall'odio. Eppure, ora che sappiamo che Rashek stesso era un Terrisiano, la distruzione di quella religione sembra singolare. Sospetto che avesse qualcosa a che fare con le profezie riguardo il Campione delle Ere. Rashek sapeva che il potere di Preservazione prima o poi sarebbe tornato al Pozzo dell'Ascensione. Se alla religione terrisiana fosse stato permesso di sopravvivere, forse – un giorno – una persona sarebbe riuscita a trovare il Pozzo e prendere il potere, poi usarlo per sconfiggere Rashek e rovesciare il suo impero. Perciò celò la conoscenza del Campione e di quello che avrebbe dovuto fare, sperando di tenere il segreto del Pozzo per sé.

30

«Non avrete intenzione di convincermi a non farlo?» domandò Elend divertito.

Ham e Cett si scambiarono un'occhiata.

«Perché mai vorremmo farlo, El?» chiese Ham, in piedi presso la prua della barca. In lontananza, il sole stava tramontando e le nebbie avevano già iniziato a radunarsi. La barca dondolava piano e i soldati andavano in giro affaccendati a riva, preparandosi per la notte. Era passata una settimana dalla prima volta che Vin aveva esplorato Fadrex e ancora non era riuscita a intrufolarsi nel deposito segreto.

Era arrivata la notte del ricevimento successivo, ed Elend e Vin avevano in programma di partecipare.

«Be', riesco a pensare a un paio di ragioni per cui potreste obiettare» disse Elend, contandole sulle dita. «Primo, non è saggio che io mi esponga a una potenziale cattura. Secondo, rivelando

me stesso alla festa, mostrerò di essere un Mistborn, confermando delle voci a cui Yomen potrebbe non credere. Terzo, metterò entrambi i nostri Mistborn nello stesso posto, dove possono essere facilmente attaccati: questa non può essere una buona idea. Infine c'è il fatto che andare a un ricevimento nel bel mezzo di una guerra è semplicemente folle.»

Ham scrollò le spalle, appoggiandosi con un gomito contro il parapetto del ponte. «Questo non è così diverso da quando entrasti nell'accampamento di tuo padre durante l'assedio di Luthadel. Tranne che allora non eri Mistborn e non rivestivi una tale posizione di potere politico. Yomen sarebbe pazzo a fare una mossa contro di te: deve sapere che, se sei nella sua stessa stanza, lui si trova in mortale pericolo.»

«Fuggirà» disse Cett dalla sua sedia. «Questa festa terminerà nel momento in cui arriverete.»

«No» ribatté Elend. «Non penso che succederà.» Lanciò un'occhiata all'indietro verso la loro cabina. Vin si stava ancora preparando: aveva fatto modificare alle sarte dell'accampamento l'abito di una giovane cuoca. Elend era preoccupato. Per quanto il vestito potesse rivelarsi ben fatto, sarebbe sembrato fuori posto a paragone dei lussuosi abiti da ricevimento.

Si voltò di nuovo verso Cett e Ham. «Non penso che Yomen scapperà. Deve sapere che, se Vin volesse ucciderlo, attaccherebbe il suo palazzo in segreto. Sta cercando con tutte le forze di fingere che non sia cambiato nulla dalla scomparsa del lord Reggente. Quando ci presenteremo al ricevimento, questo lo indurrà a pensare che saremo disposti a fingere con lui. Rimarrà e vedrà se riesce a ottenere qualche vantaggio dall'incontrarsi con noi secondo le sue condizioni.»

«Quell'uomo è uno sciocco» disse Cett. «Non riesco a credere che vorrebbe far tornare le cose com'erano un tempo.»

«Almeno sta cercando di dare ai suoi sudditi quello che

vogliono. È qui che tu hai sbagliato, Cett. Hai perso il tuo regno nel momento in cui te ne sei andato perché non ti importava di provare a soddisfare nessuno.»

«Un re non deve soddisfare nessuno» sbottò Cett. «È lui ad avere gli eserciti: questo significa che sono le altre persone a dover soddisfare lui.»

«In realtà,» disse Ham grattandosi il mento «questa teoria non può essere vera. Un re deve soddisfare qualcuno: dopotutto, perfino se intendesse costringere chiunque a fare come dice, dovrebbe perlomeno soddisfare il suo esercito. D'altra parte, immagino che, se l'esercito si sente soddisfatto semplicemente dal dare ordini alla gente, la tua potrebbe essere una buona argomentazione...»

Ham lasciò morire la frase con aria pensierosa, e Cett gli scoccò un'occhiataccia. «Ogni cosa deve essere un dannato dilemma logico per te?» domandò. Ham non fece che continuare a sfregarsi il mento.

Elend sorrise, lanciando di nuovo un'occhiata verso la sua cabina. Era bello sentire Ham comportarsi come sempre. Cett protestava ai commenti di Ham quasi quanto faceva Breeze. In effetti... forse è questo il motivo per cui Ham non è stato così propenso ai suoi piccoli enigmi logici, di recente, pensò Elend. Non c'era nessuno attorno a lamentarsene.

«Allora, Elend...» disse Cett. «Se muori, sono io al comando, giusto?»

«Vin prenderà il comando se dovesse accadermi qualcosa» disse Elend. «Lo sai.»

«Giusto» riconobbe Cett. «E se morite entrambi?»

«Sazed è il prossimo nella successione imperiale dopo Vin, Cett. Ne abbiamo discusso.»

«Sì, ma per questo esercito?» chiese Cett. «Sazed è a Urteau. Chi guiderà questi uomini finché non ci incontreremo con lui?»

Elend sospirò. «Se, in qualche modo, Yomen riesce a uccidere sia Vin che me, ti suggerisco di scappare... Perché sì, qui saresti al comando, e il Mistborn che ci avrà ucciso probabilmente avrà te sulla sua lista.»

Cett sorrise dalla soddisfazione, anche se Ham si accigliò a quelle parole.

«Tu non hai mai voluto titoli, Ham» fece notare Elend. «E ti sei risentito per ogni posizione di comando che ti ho affidato.»

«Lo so» disse lui. «Ma Demoux?»

«Cett ha più esperienza» disse Elend. «È un uomo migliore di quanto finge, Ham. Mi fido di lui. Questo dovrà essere abbastanza per te. Cett, se le cose si mettono male, ti incarico di tornare a Luthadel e cercare Sazed per dirgli che è lui l'imperatore. Adesso, penso che...»

Elend si interruppe quando la porta della sua cabina si aprì. Si voltò, esibendo il suo miglior sorriso consolatorio, poi rimase di sasso.

Vin si trovava sulla soglia indossando uno stupefacente abito nero con rifiniture argento, tagliato secondo la moda moderna. In qualche modo riusciva a sembrare slanciato nonostante la gonna a campana, che si allargava con diverse sottane. I suoi capelli corvini, che spesso portava raccolti in una coda, erano sciolti, e ora le arrivavano fino alla clavicola, ben spuntati e che si arricciavano appena un poco. L'unico gioiello che indossava era il suo semplice orecchino, quello che aveva ricevuto da sua madre quando era solo una bambina.

Elend aveva sempre pensato che fosse bellissima. Eppure... quanto tempo era passato dall'ultima volta che l'aveva vista in abito lungo, con i capelli acconciati e truccata? Cercò di dire qualcosa, farle un complimento, ma la voce gli morì in gola.

Lei gli si avvicinò su piedi leggeri, baciandolo brevemente. «La prenderò come un'indicazione che sono riuscita a mettermi questa

cosa nel modo giusto. Mi ero dimenticata che seccatura possono essere gli abiti lunghi. E il trucco! Sul serio, Elend, non ti consentirò mai più di lamentarti di quei tuoi completi.»

Accanto a loro, Ham stava ridacchiando. Vin si voltò. «Cosa c'è?»

«Ah, Vin,» disse Ham, appoggiandosi all'indietro e incrociando le braccia muscolose «quand'è che sei cresciuta senza che me ne accorgessi? Mi sembra solo la scorsa settimana che zampettavi in giro, nascondendoti negli angoli, con i capelli tagliati come un ragazzo e comportandoti come un topo.»

Vin sorrise con affetto. «Ti ricordi la prima volta che ci incontrammo? Pensavi che fossi un tramite.»

Ham annuì. «Breeze per poco non svenne quando scoprì che avevamo parlato con un Mistborn per tutto quel tempo! Davvero, Vin. A volte non riesco a credere che tu sia quella stessa ragazzina spaventata che Kelsier portò nella banda.»

«È stato cinque anni fa, Ham. Ora ho ventun anni.»

«Lo so» disse Ham con un sospiro. «Sei come i miei figli, adulti prima che avessi il tempo di conoscerli come ragazzini. In effetti, probabilmente conosco te ed El meglio di quanto conosca chiunque di loro...»

«Tornerai da loro, Ham» disse Vin, allungando una mano e posandogliela sulla spalla. «Una volta che tutto questo sarà finito.»

«Oh, lo so» disse lui con un sorriso, ottimista come sempre. «Ma non puoi mai riavere quello che hai perduto. Spero che tutto questo ne valga la pena.»

Elend scosse il capo, ritrovando finalmente la voce. «Ho una sola cosa da dire. Se quello è il vestito che indossano tutte le cuoche, le sto pagando fin troppo.»

Vin rise.

«Sul serio, Vin» disse Elend. «Le sarte dell'esercito sono brave,

ma non è possibile che quell'abito provenga da materiali che abbiamo nell'accampamento. Dove l'hai preso?»

«È un mistero» disse Vin, stringendo gli occhi e sorridendo. «Noi Mistborn siamo incredibilmente misteriosi.»

Elend esitò. «Uhm... anch'io sono Mistborn, Vin. Questo non ha alcun senso.»

«Per noi Mistborn non è necessario avere senso» disse Vin. «Non è da noi. Andiamo... il sole è già tramontato. Dobbiamo muoverci.»

«Divertitevi a danzare con i nostri nemici» disse Ham mentre Vin balzava dalla barca e poi si Spingeva in alto fra le nebbie. Elend fece un gesto di saluto e si Spinse a sua volta in aria. Mentre schizzava via, le sue orecchie potenziate dallo stagno udirono la voce di Ham che parlava con Cett.

«E così... non puoi andare da nessuna parte a meno che qualcuno non ti trasporti, giusto?» chiese il Lottatore.

Cett grugnì.

«Bene, allora» disse Ham, suonando molto compiaciuto. «Ho un bel po' di dilemmi filosofici che potresti gradire...»

I balzi allomantici non erano facili quando una persona aveva indosso un abito di gala. Ogni volta che Vin iniziava a scendere, il fondo del vestito si stendeva attorno a lei, frusciando e sventolando come uno stormo di uccelli spaventati.

Vin non era particolarmente preoccupata di mostrare cosa c'era sotto il vestito. Non solo era troppo buio perché troppa gente lo vedesse, ma indossava dei gambali sotto le sottane. Purtroppo i vestiti svolazzanti – e l'impedimento che creavano in aria – rendevano molto più difficile correggere un balzo. Facevano anche parecchio rumore. Vin si domandò cosa pensassero le guardie quando passò sopra i ripiani rocciosi che costituivano delle mura naturali per la città. Alle sue orecchie, lei suonava come una dozzina di bandiere svolazzanti, che sbattevano

una contro l'altra nel mezzo di una tempesta di vento.

Infine rallentò, mirando verso un tetto che era stato ripulito dalla cenere. Lo colpì piano, rimbalzando e ruotando, con il vestito che si allargava, prima di atterrare e attendere Elend. Lui seguì, atterrando meno agilmente con un pesante tonfo e un grugnito. Non che non fosse bravo a Spingere e a Tirare... solo non aveva fatto tanta pratica quanto Vin. Probabilmente lei era stata molto simile a lui durante i suoi primi anni come allomante.

Be'... forse non come lui, pensò Vin con affetto mentre Elend si scrollava la polvere di dosso. Ma sono certa che parecchi allomanti erano circa allo stesso livello di Elend dopo solo un anno di pratica.

«Quella sì che era una serie di balzi, Vin» disse Elend, ansimando un poco mentre lanciava un'occhiata verso le formazioni di roccia simili a scogliere, con i loro fuochi che ardevano alti nella notte. Elend indossava la sua solita uniforme militare bianca, una delle stesse che Tindwyl aveva disegnato per lui. Aveva fatto ripulire questa dalla cenere e si era spuntato la barba.

«Non potevo atterrare spesso» spiegò Vin. «Queste sottane bianche si sporcano facilmente di cenere. Andiamo... dobbiamo entrare dentro.»

Elend si voltò, sorridendo nell'oscurità. Sembrava davvero eccitato. «Il vestito. Hai pagato un sarto dentro la città perché te lo cucisse?»

«In realtà ho pagato un amico dentro la città per farmelo cucire e procurarmi il trucco.» Balzò via, diretta verso la Fortezza Orielle che, stando a Lentolesto, era il luogo del ricevimento di quella sera. Si mantenne in aria, senza mai atterrare. Elend la seguì, usando le stesse monete.

Presto si avvicinarono a un tripudio di colori nelle nebbie, come un'aurora di una delle storie di Sazed. La bolla di luce si tramutò

nella massiccia fortezza che Vin aveva visto durante la sua precedente infiltrazione, con le sue vetrate colorate che brillavano dall'interno. Vin deviò la sua traiettoria verso il basso, scendendo rapida attraverso le nebbie. Per un attimo meditò se piombare a terra nel cortile – lontano da occhi vigili – in modo che lei ed Elend potessero avvicinarsi alle porte furtivi. Decise di no.

Non era una serata per i sotterfugi.

Perciò si lasciò cadere invece direttamente sui gradini ricoperti da un tappeto che portavano all'entrata principale dell'edificio simile a un castello. Il suo atterraggio sollevò fiocchi di cenere, creando una piccola sacca di pulito. Elend atterrò accanto a lei un secondo dopo, quindi si mise dritto, con la sua cappa bianco brillante che gli sventolava attorno. In cima alle scale, un paio di servitori in livrea stavano accogliendo gli ospiti e annunciandoli nel palazzo. Entrambi si immobilizzarono, con espressioni sconcertate in volto.

Elend porse il braccio a Vin. «Andiamo?»

Vini lo prese. «Sì» disse. «Preferibilmente prima che quegli uomini possano chiamare le guardie.»

Salirono su per le scale, con suoni di sorpresa che provenivano da dietro, dove un gruppo di nobili era uscito dalla propria carrozza. Più avanti, uno dei servitori si andò a frapporre tra Vin ed Elend e l'ingresso. Elend gli appoggiò una mano contro il petto, poi lo spintonò via con la forza del peltro. L'uomo barcollò all'indietro contro il muro. L'altro corse a chiamare le guardie.

Dentro l'anticamera, i nobili in attesa iniziarono a bisbigliare e fare domande. Vin li udì chiedere se qualcuno riconosceva questi strani nuovi arrivati, una in nero, l'altro in bianco. Elend si fece avanti con passo deciso, con Vin al suo fianco, costringendo molte persone a sbattere l'una contro l'altra e a togliersi di mezzo. Elend e Vin passarono rapidamente attraverso la stanzetta e lui porse un biglietto da visita a un servitore che attendeva di

annunciare i nuovi arrivi nella sala da ballo vera e propria.

Attesero che lo facesse, e Vin si rese conto che aveva iniziato a trattenere il fiato. Pareva come se stesse rivivendo un sogno... O si trattava di un caro ricordo? Per un momento fu la stessa giovane ragazza di oltre quattro anni prima, che arrivava alla Fortezza Venture per il suo primo ballo, nervosa e preoccupata che non sarebbe stata in grado di recitare la sua parte.

Eppure non provava nulla di quella stessa insicurezza. Non era preoccupata di essere accettata o creduta. Aveva ucciso il lord Reggente. Aveva sposato Elend Venture. E – più considerevole di ciascuna di quelle imprese – in qualche modo nel caos e nella confusione aveva scoperto chi era. Non una ragazzina di strada, anche se era così che era stata allevata. Non una donna di corte, anche se apprezzava la bellezza e la grazia dei ricevimenti. Qualcun altro.

Qualcuno che le piaceva.

Il servitore rilesse il biglietto di Elend e impallidì. Alzò lo sguardo. Elend incontrò gli occhi dell'uomo, poi fece un piccolo cenno col capo, come per dire: Sì, temo che sia vero.

Il servitore si schiarì la gola ed Elend guidò Vin nella sala da ballo.

«Il sommo imperatore, lord Elend Venture» annunciò il servitore con voce chiara. «E l'imperatrice Vin, Erede del Sopravvissuto, Campione delle Ere.»

L'intera sala da ballo divenne improvvisamente – e innaturalmente – silenziosa. Vin ed Elend si soffermarono nella parte anteriore della stanza, dando all'aristocrazia lì radunata un'opportunità di vederli. Pareva che la sontuosa sala principale della Fortezza Orielle fosse anche la sua sala da ballo, come per la Fortezza Venture. Comunque, invece di essere alta e con un ampio tetto a volta, questa stanza aveva un soffitto relativamente basso e piccolo, con intricati disegni nella pietra lavorata. Era

come se l'architetto avesse cercato la bellezza a un livello delicato, piuttosto che imponente.

L'intera camera era fatta di marmo bianco di varie tonalità. Per quanto fosse abbastanza grande da contenere centinaia di persone – oltre ai tavoli e alla pista da ballo – dava ancora una sensazione di intimità. La stanza era suddivisa da file di pilastri di marmo ornamentali, ed era ulteriormente delimitata da grandi pannelli di vetri colorati che andavano dal pavimento al soffitto. Vin era impressionata: parecchie fortezze a Luthadel lasciavano le loro vetrate colorate lungo le mura perimetrali, in modo che potessero essere illuminate dall'esterno. Mentre questa fortezza ne aveva qualcuna, lei si rese rapidamente conto che i veri capolavori erano stati messi qui, posti dritti da soli dentro la sala da ballo, dove potevano essere ammirati da entrambi i lati.

«Per il lord Reggente» sussurrò Elend, esaminando la gente radunata. «Pensano davvero di poter semplicemente ignorare il resto del mondo, non è così?»

Oro, argento, bronzo e ottone scintillavano su figure in brillanti abiti da sera ed eleganti completi da gentiluomo. Gli uomini in genere indossavano un abbigliamento scuro, mentre le donne avevano vestiti più colorati. Un gruppo di musicisti suonava degli archi in un angolo distante, la loro musica non ostacolata dall'atmosfera di sconcerto. I servitori attesero, incerti, nel portare cibi e bevande.

«Sì» mormorò Vin. «Dovremmo toglierci dalla porta. Quando arriveranno le guardie, vorremo essere mischiati tra la folla e lasciarle nell'incertezza se attaccare o no.»

Elend sorrise, e lei seppe che stava ricordando a sé stesso la tendenza di Vin a non esporre la schiena. Però Vin sapeva anche che Elend si rendeva conto che lei aveva ragione. Scesero per la breve rampa di scale, unendosi alla festa.

Degli skaa si sarebbero potuti ritrarre intimiditi da una coppia

tanto pericolosa, ma Vin ed Elend indossavano il costume del decoro nobiliare. L'aristocrazia dell'Ultimo Impero era piuttosto esperta nel fingere... E quando non erano certi di come comportarsi, tornavano ai vecchi modelli: le buone maniere.

I lord e le lady si inchinarono e fecero riverenze, agendo come se la partecipazione dell'imperatore e dell'imperatrice fosse stata del tutto prevista. Vin lasciò prendere il comando a Elend, dato che lui aveva molta più esperienza di lei sulle faccende di corte. Lui annuì a coloro che superava, mostrando la giusta dose di fiducia in sé stesso. Dietro di loro, le guardie giunsero infine alle porte. Si fermarono, però, evidentemente prudenti sul disturbare la festa.

«Là» disse Vin, facendo un cenno col capo alla loro sinistra. Attraverso un divisorio a vetri colorati, lei riuscì a distinguere una figura seduta a un alto tavolo.

«Lo vedo» disse Elend, conducendola attorno al vetro e offrendo a Vin la sua prima occhiata di Aradan Yomen, re della Dominazione Occidentale.

Era più giovane di quanto lei si fosse aspettata... forse giovane quanto Elend. Dal volto tondo e con occhi seri, Yomen aveva la testa rasata, alla maniera degli stipulatori. Le sue vesti grigio scuro erano un simbolo del suo rango, così come gli intricati schemi di tatuaggi attorno agli occhi, che lo contrassegnavano come un membro di posizione molto elevata nel Dicastero delle Risorse.

Yomen si alzò quando Vin ed Elend si avvicinarono. Sembrava completamente stupefatto. Dietro, i soldati avevano iniziato a farsi strada con cautela nella stanza. Elend si soffermò a una certa distanza dall'alto tavolo, con la sua tovaglia bianca e apparecchiato con puro cristallo. Incontrò lo sguardo di Yomen, e gli altri ospiti rimasero così in silenzio che Vin suppose che molti di loro stessero trattenendo il fiato.

Vin controllò le proprie riserve di metallo, voltandosi un poco e tenendo d'occhio le guardie. Poi, con la coda dell'occhio, vide Yomen alzare la mano e far loro un piccolo cenno di tornare indietro.

Quasi immediatamente per la stanza iniziò un chiacchiericcio. Yomen tornò a sedersi, con espressione turbata, e non riprese a mangiare.

Vin alzò lo sguardo su Elend. «Bene,» sussurrò «siamo dentro. E adesso?»

«Devo parlare con Yomen» disse Elend. «Ma preferirei aspettare un poco, prima; dargli un'opportunità di abituarsi alla nostra presenza.»

«Allora dovremmo mescolarci.»

«Ci dividiamo? Possiamo coprire più nobiltà a quel modo.»

Vin esitò.

«Sono in grado di difendermi, Vin» disse Elend con un sorriso. «Lo prometto.»

«D'accordo.» Vin annuì, anche se non era l'unica ragione per cui aveva indugiato.

«Parla con più persone che puoi» disse Elend. «Siamo qui per mandare in frantumi l'apparenza di sicurezza di questa gente. Dopotutto, abbiamo appena dimostrato che non può tenerci fuori da Fadrex... E stiamo mostrando che per noi lui non costituisce una minaccia, tanto da presentarci senza problemi a un ricevimento a cui lui partecipa. Una volta che avremo creato un po' di subbuglio, parlerò al loro re, e di sicuro tutti ascolteranno.»

Vin annuì. «Quando ti mischi alla gente, cerca persone che possono sembrare disponibili ad appoggiarci contro l'attuale governo. Lentolesto ha lasciato intendere che ci sono alcuni in città che non sono soddisfatti del modo in cui il loro re sta gestendo le cose.»

Elend annuì, la baciò sulla guancia e poi Vin rimase sola. Restò

lì, nel suo abito stupendo, provando un attimo di sbigottimento. Negli ultimi due anni si era adoperata in modo specifico per fare in modo di non mettersi in situazioni dove avrebbe dovuto indossare un abito lungo e trattare con la nobiltà. Aveva indossato con determinazione pantaloni e camicie, prendendo con sé stessa l'impegno di seminare disagio in quelli che lei riteneva troppo pieni di sé.

Eppure era stata proprio lei a proporre questa infiltrazione a Elend. Perché? Perché rimettersi in questa posizione? Non le dispiaceva chi era: non doveva dimostrare nulla nell'indossare un altro abito frivolo e intrattenere conversazioni cortesi con un mucchio di nobili che non conosceva.

O no?

Non è il caso di agitarsi per questo adesso, pensò Vin esaminando la folla.

I ricevimenti dei nobili a Luthadel – e anche qui, a quanto lei poteva presumere – erano faccende molto cortesi, fatte per incoraggiare l'interazione e pertanto facilitare scambi politici. Una volta i ricevimenti erano stati la principale forma di divertimento per i nobili, che avevano vissuto vite privilegiate sotto il lord Reggente poiché i loro antenati erano stati suoi amici prima dell'Ascensione.

E così la festa era fatta di piccoli gruppi: alcune coppie miste, ma molti capannelli composti da soli uomini o donne. Non ci si aspettava che una coppia stesse assieme tutto il tempo. C'erano stanze laterali dove i gentiluomini potevano ritirarsi a bere con i loro alleati, lasciando le donne a conversare nella sala da ballo.

Vin avanzò, prendendo una coppa di vino dal vassoio di un servitore di passaggio. Dividendosi, Elend e lei avevano indicato di essere aperti a conversazioni con altri. Purtroppo era passato molto, moltissimo tempo da quando Vin era dovuta restare sola a un ricevimento come questo. Si sentiva impacciata, incerta se

avvicinarsi a uno dei gruppi o aspettare che qualcuno fosse venuto da lei. Si sentiva in qualche modo come quella prima notte, quando era andata alla Fortezza Venture impersonando una nobildonna solitaria, con Sazed come sua unica guida.

Quel giorno aveva recitato una parte, nascondendosi nel suo ruolo di Valette Renoux. Non poteva più farlo. Tutti sapevano chi era in realtà. Questo un tempo l'avrebbe infastidita, ma non era più così. Comunque non poteva fare semplicemente quello che aveva fatto allora: starsene ad aspettare che altri venissero da lei. L'intera stanza sembrava fissarla.

Attraversò la bellissima sala bianca, conscia di quanto il suo vestito nero la faceva risaltare contro le donne con i loro colori. Si mosse attorno alle lastre di vetro colorato che pendevano dal soffitto come tende di cristallo. Aveva imparato dai suoi balli precedenti che c'era una cosa su cui poteva sempre contare: ovunque si radunassero delle nobildonne, una si stabiliva sempre come la più importante.

Vin la trovò con facilità. La donna aveva capelli scuri e carnagione abbronzata, e sedeva a un tavolo circondata da leccapiedi. Vin riconobbe quello sguardo arrogante, il modo in cui la voce della donna era forte quanto bastava da essere imperiosa, ma tanto sommessa da fare in modo che ciascuno pendesse dalle sue labbra.

Vin si avvicinò con determinazione. Anni prima era stata costretta a cominciare dal fondo. Non aveva tempo per questo. Non conosceva le sottili complessità politiche di Fadrex, le alleanze e le rivalità. Comunque c'era una cosa di cui era piuttosto fiduciosa.

Da qualunque parte fosse schierata questa donna, Vin voleva essere da quella opposta.

Diverse delle adulatrici alzarono lo sguardo quando Vin si avvicinò e impallidirono. La nobildonna ebbe la compostezza di

rimanere distaccata. Cercherà di ignorarmi, pensò Vin. Non posso lasciarle quella possibilità.

Vin si sedette al tavolo proprio di fronte alla donna. Poi si voltò e si rivolse a diverse delle adulatrici più giovani.

«Lei ha in mente di tradirvi» disse Vin.

Le donne si scambiarono occhiate.

«Ha dei progetti per fuggire dalla città» disse Vin. «Quando l'esercito attaccherà, lei non sarà più qui. E vi lascerà tutte a morire. Alleatevi con me, però, e farò in modo che siate protette.»

«Scusate?» disse la donna al comando con voce indignata. «Vi ho invitato a sedervi qui?»

Vin sorrise. Questo è stato facile. Il potere del capo di una banda di ladri si fondava sul denaro: bastava sottrarglielo e sarebbe crollato. Per una donna come questa, il potere risiedeva nelle persone che le davano ascolto. Per farla reagire, bastava semplicemente minacciare di portarle via i suoi sgherri.

Vin si voltò per affrontare la donna. «No, non mi avete invitato. Mi sono invitata da sola. C'è bisogno che qualcuno avvisi queste donne.»

La nobildonna tirò su col naso. «Voi diffondete menzogne. Non sapete nulla dei miei presunti piani.»

«Ah no? Non siete tipo da lasciare che un uomo come Yomen determini il vostro futuro, e se le altre ci penseranno, capiranno che non c'è la minima possibilità che vi lasciate bloccare qui a Fadrex senza nessun piano di fuga. Sono sorpresa che siate ancora qui.»

«Le vostre minacce non mi spaventano» disse la nobildonna.

«Non vi ho ancora minacciato» fece notare Vin, sorseggiando il proprio vino. Usò una cauta Spinta sulle emozioni delle donne al tavolo, rendendole più preoccupate. «Potremmo arrivare a questo, se desiderate... anche se, tecnicamente, sto già minacciando la vostra intera città.»

La donna strinse gli occhi verso Vin. «Non datele ascolto, signore.»

«Sì, lady Patresen» disse una delle donne, parlando in modo un po' troppo avventato.

Patresen, pensò Vin, sollevata che qualcuno finalmente avesse detto il nome della donna. Conosco quel nome? «La casata Patresen» disse Vin oziosamente. «Non è una famiglia imparentata con la casata Elariel?»

Lady Patresen rimase in silenzio.

«Ho ucciso una Elariel, una volta» disse Vin. «È stato un bello scontro. Shan era una donna molto astuta e un Mistborn capace.» Si sporse in avanti. «Potete pensare che le storie su di me siano esagerazioni. Potete presumere che io non abbia davvero ucciso il lord Reggente e che quelle voci non siano altro che propaganda inventata per stabilizzare il dominio di mio marito.

«Pensate quello che volete, lady Patresen. Comunque, c'è una cosa che dovete capire. Non siete mia avversaria. Non ho tempo per gente come voi. Siete una donna meschina in una città insignificante, parte di una cultura di nobiltà ormai condannata. Non vi sto parlando perché voglio far parte dei vostri piani; non riuscite nemmeno a capire quanto per me siano privi di importanza. Sono qui soltanto per darvi un avvertimento. Noi prenderemo questa città... e quando lo faremo, ci sarà poco spazio per la gente che è stata contro di noi.»

Lady Patresen impallidì appena un poco. Però la sua voce fu calma quando parlò. «Dubito che sia vero. Se poteste prendere la città con la facilità che affermate, l'avreste già fatto.»

«Mio marito è un uomo d'onore» disse Vin «e ha deciso che voleva parlare con Yomen prima di attaccare. Io, però, non sono così paziente.»

«Be', io penso che...»

«Voi non capite, vero?» chiese Vin. «Non importa cosa

pensate. Ascoltate, so che siete tipo da avere conoscenze influenti. A quest'ora quelle conoscenze vi avranno detto i numeri che abbiamo portato. Quarantamila uomini, ventimila koloss e un intero contingente di allomanti. Più due Mistborn. Mio marito e io non siamo venuti a questo raduno per farci degli alleati o nemmeno dei nemici. Siamo venuti per darvi un avvertimento. Vi suggerisco di coglierlo.»

Sottolineò il suo ultimo commento con una forte ondata Sedatoria. Voleva che fosse evidente per le donne, per metterle a conoscenza che erano – per davvero – in suo potere. Poi si alzò, allontanandosi dal tavolo.

Quello che aveva detto a lady Patresen non era davvero così importante: la cosa principale era che Vin era stata vista affrontare la donna. Vin sperava che questo l'avrebbe posta in una fazione della politica locale, rendendola meno minacciosa per alcune delle altre fazioni nella stanza. Questo, a sua volta, l'avrebbe resa più avvicinabile e...

Alle sue spalle provenne il suono di sedie che venivano trascinate via dal tavolo. Vin si voltò, sospettosa, e vide buona parte della cricca di lady Patresen avvicinarsi in tutta fretta, lasciando la loro guida seduta praticamente da sola al tavolo con un cipiglio in volto.

Vin si tese.

«Lady Venture» disse una delle donne. «Forse vorrete permettere ad alcune di noi di... presentarvi agli altri invitati?»

Vin si accigliò.

«Per favore» disse la donna molto piano.

Vin sbatté le palpebre dalla sorpresa. Si era aspettata che le donne l'avrebbero disprezzata, non che le avrebbero dato ascolto. Si guardò attorno. Parecchie delle donne sembravano così intimidite che Vin pensò che potessero avvizzire come foglie al sole. Provando una punta di divertimento, Vin si lasciò condurre

per il ricevimento per essere presentata.

Rashek indossava sia bianco che nero. Ritengo che volesse mostrare di essere una dualità, Preservazione e Rovina. Questa, ovviamente, era una menzogna. Dopotutto, aveva toccato uno solo dei poteri... e solo in modo molto accennato.

31

«La supposizione di lord Breeze è corretta» disse Sazed, in piedi davanti al loro gruppetto. «A quanto posso capire, la deviazione delle acque in questo bacino sotterraneo è stata intenzionale. Il progetto deve aver richiesto decenni. È stato necessario ampliare passaggi naturali in modo che l'acqua – che una volta alimentava il fiume e i canali là sopra – fluisse invece in questa caverna.»

«Sì, ma a che scopo?» chiese Breeze. «Perché sprecare così tanti sforzi per spostare un fiume?»

Tre giorni a Urteau avevano permesso loro di fare come Spook aveva suggerito: trasferire le loro truppe nell'edificio del Culto, apparentemente prendendo residenza al suo interno. Il Cittadino non poteva sapere del nascondiglio, altrimenti l'avrebbe saccheggiato. Questo voleva dire che Sazed e la sua squadra disponevano di un netto vantaggio nel caso in cui la situazione in città fosse volta al peggio.

Avevano preso dei mobili dall'edificio lì sopra e li avevano disposti – con lenzuola e tendaggi per creare stanze fra gli scaffali della caverna. La logica imponeva che la caverna fosse il posto migliore dove trascorrere il loro tempo, poiché, se qualcuno avesse attaccato il palazzo del Culto, era lì che avrebbero voluto essere. Vero, sarebbero stati in trappola... ma con le provviste che avevano sarebbero stati in grado di sopravvivere per un tempo indefinito ed escogitare un piano di fuga.

Sazed, Breeze, Spook e Allrianne sedevano in una di queste zone separate fra gli scaffali pieni di cibo. «La ragione per cui il lord Reggente ha creato questo lago è semplice, ritengo.» Sazed si voltò, guardando sopra la spalla verso il lago. «Quell'acqua proviene da un fiume sotterraneo, filtrato – con tutta probabilità – tra strati di roccia. È acqua pura, del genere che si vede raramente nell'Ultimo Impero. Niente cenere, niente sedimenti. Lo scopo di quell'acqua è sostentare una popolazione nel caso avvenga un disastro. Se stesse ancora scorrendo fra i canali di sopra, si sporcherebbe e si inquinerebbe rapidamente a causa della popolazione che vive in città.»

«Il lord Reggente guardava al futuro» disse Spook, ancora con indosso la sua strana benda sugli occhi. Aveva scansato tutte le domande e le imbeccate sul perché la portasse, anche se Sazed stava cominciando a sospettare che avesse a che fare col bruciare stagno.

Sazed annuì al commento del giovane. «Il lord Reggente non era preoccupato di causare la rovina economica a Urteau: voleva solo assicurarsi che questa caverna avesse accesso a una fonte costante e corrente di acqua fresca.»

«Tutto questo che pertinenza ha?» chiese Allrianne. «Dunque abbiamo dell'acqua. E quel maniaco che governa la città?»

Sazed indugiò e gli altri si voltarono a guardarlo. Purtroppo, sono io al comando. «Ebbene» disse «dovremmo parlare di questo. L'imperatore Venture ci ha chiesto di prendere il controllo della città. Dato che il Cittadino si è dimostrato riluttante a incontrarsi di nuovo con noi, dovremo discutere altre opzioni.»

«Quell'uomo deve sparire» disse Spook. «Abbiamo bisogno di assassini.»

«Temo che questo non funzionerebbe molto bene, mio caro ragazzo» disse Breeze.

«Perché no?» chiese Spook. «Abbiamo ucciso il lord Reggente,

e quello sì che ha funzionato piuttosto bene.»

«Ah,» disse Breeze sollevando un dito «ma il lord Reggente era insostituibile. Era un dio, perciò ucciderlo ha creato un impatto psicologico sulla sua popolazione.»

Allrianne annuì. «Questo Cittadino non è una forza di natura, ma un uomo... E gli uomini possono essere rimpiazzati. Se assassiniamo Quellion, uno dei suoi lacchè non farà che prendere il suo posto.»

«E noi saremmo marchiati come omicidi» disse Breeze.

«Che facciamo, allora?» chiese Spook. «Lo lasciamo in pace?»

«Certo che no» rispose Breeze. «Se vogliamo prendere questa città, dobbiamo indebolirlo, poi rimuoverlo. Dimostriamo che il suo intero sistema è sbagliato... Che il suo governo è, in pratica, sciocco. Se riusciamo a fare questo, non ci limiteremo a fermare lui, ma anche tutti quelli che con lui hanno collaborato e lo hanno appoggiato. Questo è l'unico modo in cui riusciremo a prendere Urteau, a meno di non inviare qui un esercito e conquistarla con la forza.»

«E, dato che Sua Maestà ci ha gentilmente lasciato senza truppe adeguate...» disse Allrianne.

«Non sono convinto che sia necessaria una condotta tanto avventata» disse Sazed. «Forse, con un po' più di tempo, potremmo essere in grado di lavorare assieme a quest'uomo.»

«Lavorare assieme a lui?» chiese Spook. «Sei stato qui tre giorni: non ti sono stati sufficienti per vedere com'è Quellion?»

«Ho visto» disse Sazed. «E, per essere del tutto sincero, non so se posso biasimare le opinioni del Cittadino.»

Sulla caverna calò il silenzio.

«Forse dovresti spiegarti, mio caro» disse Breeze, sorseggiando da una coppa di vino.

«Le cose che il Cittadino afferma non sono false» disse Sazed. «Non possiamo biasimarlo perché insegna le stesse cose che

insegnava Kelsier. Il Sopravvissuto parlava di uccidere la nobiltà: solo il cielo sa se l'abbiamo visto dedicarsi a quella attività piuttosto spesso. Parlava di rivoluzione e di skaa che si governavano da soli.»

«Parlava di azioni estreme durante tempi estremi» disse Breeze. «È quello che fai quando hai bisogno di motivare la gente. Perfino Kelsier non avrebbe portato le cose a questo punto.»

«Forse» disse Sazed. «Ma possiamo davvero rimanere sorpresi che la gente che ha sentito Kelsier abbia creato questa società? E che diritto abbiamo di portargliela via? In un certo senso, sono stati più fedeli a Kelsier di noi. Potete davvero dire che pensate che sarebbe lieto di scoprire che abbiamo messo sul trono un nobile nemmeno un giorno dopo la sua morte?»

Breeze e Spook si scambiarono un'occhiata e nessuno dei due lo contraddisse.

«Non è giusto e basta» disse infine Spook. «Queste persone affermano di conoscere Kelsier, ma non è così. Lui non voleva che la gente fosse triste e oppressa: voleva che fosse libera e felice.»

«Proprio così» disse Breeze. «Inoltre, noi abbiamo scelto di seguire Elend Venture... E lui ci ha dato un ordine. Al nostro impero servono queste provviste, e non possiamo permetterci di lasciare che una ribellione organizzata catturi e controlli una delle più importanti città dell'impero. Dobbiamo mettere al sicuro questa scorta e proteggere la gente di Urteau. È per il bene superiore e tutto quanto!»

Allrianne annuì in assenso... e, come sempre, Sazed percepì il tocco della donna sulle sue emozioni.

Per il bene superiore..., pensò Sazed. Sapeva che Spook aveva ragione. Kelsier non avrebbe voluto che questa società distorta venisse perpetuata nel suo nome. Bisognava fare qualcosa. «Molto bene» disse. «Quale dovrebbe essere la nostra linea

d'azione?»

«Nulla, per ora» disse Breeze. «Abbiamo bisogno di tempo per tastare il polso della città. Quant'è prossima la gente a ribellarsi contro il caro Quellion? Quant'è attiva la criminalità del luogo? Quanto sono corruttibili gli uomini che servono il nuovo governo? Datemi un po' di tempo per scoprire le risposte a queste domande e poi potremo decidere il da farsi.»

«Io continuo a dire che dobbiamo fare come Kelsier» obiettò Spook. «Perché non possiamo rovesciare il Cittadino come fece lui con il lord Reggente?»

«Dubito che funzionerebbe» disse Breeze, sorseggiando il suo vino.

«Perché no?» chiese Spook.

«Per una ragione molto semplice, mio caro ragazzo» disse Breeze. «Non abbiamo più Kelsier.»

Sazed annuì. Almeno quello era vero... Anche se si domandò se sarebbero mai stati in grado di sbarazzarsi del retaggio del Sopravvissuto. In un certo senso, la battaglia in questa città era stata inevitabile. Se Kelsier aveva avuto un difetto, era stato il suo odio estremo per la nobiltà. Era una passione che lo aveva guidato, lo aveva aiutato a realizzare l'impossibile. Però Sazed temeva che avrebbe distrutto quelli che aveva infettato.

«Prendetevi il tempo che vi serve, Breeze» disse Sazed. «Fatemi sapere quando pensate che siamo pronti per il passo successivo.»

Breeze annuì e l'incontro terminò. Sazed si alzò, sospirando piano. Mentre lo faceva, incontrò gli occhi di Breeze e l'uomo gli ammiccò con un sorriso che parve dire: Questo non sarà difficile nemmeno la metà di quello che pensi. Sazed gli sorrise a sua volta e percepì il tocco di Breeze sulle sue emozioni, che cercava di incoraggiarlo.

Eppure la mano del Sedatore fu troppo lieve. Breeze non poteva

aver saputo del conflitto che ancora dilaniava Sazed. Un conflitto che riguardava molto più di Kelsier e dei problemi a Urteau. Era lieto di poter aspettare un po' di tempo nella città, poiché aveva molto da fare con le religioni elencate, una per foglio, nella sua cartellina.

Di recente perfino quel lavoro gli risultava difficile. Faceva del suo meglio per comandare gli altri, come aveva chiesto Elend. Però la perniciosa oscurità che Sazed sentiva dentro di sé rifiutava di essere scacciata. Sapeva che per lui era più pericolosa di qualunque altra cosa avesse affrontato assieme alla banda, poiché gli faceva provare la sensazione che nulla gli importasse più.

Devo continuare a lavorare, decise, allontanandosi dal luogo dell'incontro e prendendo cautamente la sua cartellina da uno scaffale vicino. Devo continuare a cercare. Non devo arrendermi.

Era molto più complicato di così, però. In passato, la logica e il pensiero erano sempre stati il suo rifugio. Una parte di lui voleva andar fuori e studiare la nuova forma della Chiesa del Sopravvissuto che si era sviluppata qui a Urteau. Però quello sembrava uno spreco di tempo. Il mondo stava finendo; perché studiare un'altra religione? Sapeva già che era falsa: aveva scartato la Chiesa del Sopravvissuto molto presto, nel corso dei suoi studi. Aveva più contraddizioni di quasi tutte le altre nella sua cartellina.

Ma era anche colma di passione.

Tutte le religioni nella sua raccolta erano simili in un aspetto: avevano fallito. Coloro che le avevano seguite erano morti, erano stati conquistati, e le loro religioni erano state spazzate via. Quella non era una prova sufficiente per lui? Aveva cercato di predicarle, ma molto di rado aveva ottenuto qualche successo.

No!, pensò Sazed. Troverò le risposte. Le religioni non sono

scomparse del tutto: i Custodi le hanno preservate. Devono esserci delle risposte in una di esse. Da qualche parte.

Alla fine si fece strada per il muro della caverna, sul quale era appesa la placca d'acciaio iscritta dal lord Reggente. Avevano già una registrazione di quello che diceva, naturalmente, ma Sazed voleva vederla e leggerla con i suoi occhi. Alzò lo sguardo sul metallo, che rifletteva la luce di una lanterna vicina, leggendo le parole dello stesso uomo che aveva distrutto così tante religioni.

> Il piano è semplice. Quando il potere tornerà al Pozzo, io lo prenderò e mi assicurerò che la cosa rimanga imprigionata.
> Eppure sono preoccupato. Si è rivelata molto più scaltra di quanto avessi previsto, corrompendo i miei pensieri, facendomi vedere e percepire cose che non desidero. È così sottile, così prudente. Non riesco a capire come possa causare la mia morte, tuttavia sono preoccupato.
> Se sarò morto, questi nascondigli offriranno una certa misura di protezione alla mia gente. Temo ciò che sta arrivando. Quello che potrebbe essere. Se leggete questo ora e io non ci sono più, temo per voi. Tuttavia cercherò di lasciare l'aiuto che posso.
> Ci sono metalli allomantici che non ho condiviso con nessuno. Se sei un mio sacerdote, che lavora in questa caverna e legge queste parole, sappi che incorrerai nella mia ira se dovessi condividere questa conoscenza. Però, se è vero che quella forza è tornata e io non sono in grado di affrontarla, forse la conoscenza dell'electrum sarà di qualche aiuto. I miei ricercatori hanno scoperto che, mischiando una lega di quarantacinque per cento d'oro e cinquantacinque per cento d'argento, si crea un nuovo metallo allomantico. Bruciarlo non vi darà il potere dell'atium, ma fornirà un qualche aiuto contro quelli che lo bruciano.

E questo era tutto. Accanto alle parole c'era una mappa, che indicava l'ubicazione del nascondiglio successivo: quello nel piccolo villaggio minerario al Sud di cui Vin ed Elend si erano impadroniti poco tempo prima. Sazed rilesse le parole, ma non fecero altro che aumentare il suo senso di disperazione. Perfino il

lord Reggente pareva sentirsi inerme di fronte alla loro difficile condizione attuale. Aveva progettato di essere vivo, aveva cercato di fare in modo che nulla di questo accadesse. Ma aveva saputo che i suoi piani sarebbero potuti non funzionare. Sazed si voltò, lasciandosi alle spalle la placca e dirigendosi alla sponda del lago sotterraneo. L'acqua era come vetro nero, indisturbata da vento o cenere, anche se era lievemente increspata dalla corrente. Un paio di lanterne erano posate presso il bordo dell'acqua, e ardevano silenziose, contrassegnando la riva. Dietro di lui, a poca distanza, alcuni dei soldati si erano accampati, anche se due terzi di loro rimanevano al piano di sopra per assicurarsi che sembrasse che qualcuno stava vivendo nel palazzo. Altri ispezionavano le pareti della caverna nella speranza di trovare un'uscita segreta. Sarebbero stati tutti molto più a proprio agio all'interno della caverna se avessero saputo di avere una via di fuga, nel caso fossero stati attaccati.

«Sazed.»

Sazed si voltò, poi annuì a Spook mentre il giovane veniva a unirsi a lui sulla sponda della nera acqua immobile. Restarono lì assieme in silenzio, persi nella contemplazione.

Anche questo ragazzo ha i suoi problemi, pensò Sazed, notando il modo in cui Spook osservava le acque.

Poi, con sua sorpresa, Spook sollevò una mano e slegò il panno dagli occhi. Lo tirò via, rivelando un paio di occhiali al di sotto, forse usati per impedire che la stoffa gli chiudesse gli occhi. Spook si tolse gli occhiali e sbatté le palpebre, stringendo gli occhi. Questi iniziarono a lacrimare, poi allungò una mano verso il basso ed estinse una delle due lanterne, lasciando Sazed con una luce molto fioca. Spook sospirò, rialzandosi e asciugandosi gli occhi.

Allora è davvero il suo stagno, pensò Sazed.

Mentre rifletteva su quello, si rese conto che spesso aveva visto il giovane indossare guanti, come per proteggersi la pelle. Sazed

sospettava che, se avesse osservato attentamente, avrebbe visto che il ragazzo si era messo anche dei tappi nelle orecchie. Curioso.

«Sazed,» disse Spook «volevo parlarti di qualcosa.»

«Vi prego, parlate liberamente.»

«Io...» Spook esitò, poi alzò lo sguardo su Sazed. «Io penso che Kelsier sia ancora fra noi.»

Sazed si accigliò.

«Non vivo, naturalmente» si affrettò a dire Spook. «Ma... penso che stia vegliando su di noi. Che ci protegga... quel genere di cose.»

«È un'idea apprezzabile, ritengo» disse Sazed. Completamente falsa, naturalmente.

«Non è solo un'idea» ribatté Spook. «Lui è qui. Mi stavo solo chiedendo se esistesse qualcosa in una di quelle religioni che tu studiavi che parlava di cose del genere.»

«Ma certo» disse Sazed. «Molte di esse parlavano dei morti che rimanevano come spiriti per aiutare, o per maledire, i viventi.»

Rimasero in silenzio, con Spook che stava evidentemente aspettando qualcosa.

«Ebbene?» chiese Spook. «Non hai intenzione di predicarmi una religione?»

«È una cosa che non faccio più» disse Sazed piano.

«Oh» disse Spook. «Uhm, perché no?»

Sazed scosse il capo. «Trovo difficile predicare agli altri ciò che non ha offerto alcun sollievo a me, Spook. Le sto analizzando, cercando di scoprire quali sono giuste e vere... Sempre che ce ne sia una. Una volta che avrò tale conoscenza, sarò lieto di condividere con voi qualunque di esse sembri più probabile contenere una verità. Per ora, comunque, non credo in nessuna di esse e pertanto non le predicherò.»

Sorprendentemente, Spook non discusse con lui. Sazed aveva

trovato frustrante che i suoi amici – persone che, per la maggior parte, erano atei convinti – si fossero scandalizzati tanto quando aveva minacciato di unirsi a loro nella mancanza di una fede. Eppure Spook non fece alcuna obiezione.

«Ha senso» disse infine il giovane. «Quelle religioni non sono vere. Dopotutto, è Kelsier quello che veglia su di noi, non quegli altri dèi.»

Sazed chiuse gli occhi. «Come potete dire questo, Spook? Voi avete vissuto con lui... lo conoscevate. Sappiamo entrambi che Kelsier non era un dio.»

«La gente della città pensa che lo sia.»

«E questo dove li ha condotti?» chiese Sazed. «Il loro credo ha portato oppressione e violenza. A cosa serve la fede se questo è il risultato? Una città piena di gente che fraintende i comandi del proprio dio? Un mondo di cenere e dolore, morte e disperazione?» Sazed scosse il capo. «Ecco perché non indosso più le mie metalloscorte. Delle religioni che non possono offrire più di questo non meritano di essere insegnate.»

«Oh» disse Spook. Si inginocchiò, intingendo una mano nell'acqua, poi fu percorso da un brivido. «Anche questo ha senso, suppongo... Anche se avrei immaginato che fosse per via di lei.»

«Cosa intendete?»

«La tua donna» disse Spook. «L'altra Custode... Tindwyl. L'ho sentita parlare della religione. Lei non ne aveva una grande opinione. Pensavo che forse non volevi più parlare di religione perché poteva essere quello che lei avrebbe desiderato.»

Sazed provò un brivido.

«Comunque,» disse Spook alzandosi in piedi e asciugandosi la mano «la gente di questa città sa più di quanto pensi. Kelsier sta vegliando su di noi.»

Detto questo, il ragazzo si allontanò. Sazed però non stava

ascoltando. Rimase immobile, fissando le acque nere.

Perché poteva essere quello che lei avrebbe desiderato...

Tindwyl aveva pensato che la religione fosse sciocca. Aveva detto che le persone che guardavano ad antiche profezie o forze invisibili stavano solo cercando delle scuse. Durante le sue ultime settimane con Sazed, questo era stato spesso un argomento di conversazione – perfino di lieve rivalità – fra loro due, poiché la loro ricerca aveva riguardato le profezie sul Campione delle Ere.

Quella ricerca si era rivelata infruttuosa. Nella migliore delle ipotesi, le profezie erano le speranze vane di uomini che agognavano un mondo migliore. Nella peggiore, erano state messe lì in modo scaltro per favorire gli obiettivi di un'entità maligna. Ad ogni modo, a quel tempo lui aveva creduto con forza nel proprio lavoro. E Tindwyl l'aveva aiutato. Avevano cercato fra le loro metalloscorte, setacciando secoli di informazioni, storia e mitologia, cercando riferimenti al Baratro, al Campione delle Ere e al Pozzo dell'Ascensione. Lei aveva lavorato con lui, affermando che il suo interesse era accademico, non religioso. Sazed sospettava che avesse avuto una motivazione differente.

Tindwyl aveva voluto stare con lui. Aveva soffocato la sua avversione per la religione in virtù di un desiderio di essere coinvolta in qualcosa che lui trovava importante. E, adesso che era morta, Sazed si ritrovava a fare quello che lei aveva trovato importante. Tindwyl aveva studiato politica e comando. Aveva amato leggere le biografie di grandi statisti e generali. Sazed aveva forse acconsentito inconsciamente a diventare ambasciatore di Elend in modo da poter essere coinvolto negli studi di Tindwyl, proprio come lei – prima della sua morte – si era dedicata a questo?

Non ne era certo. Per la verità, pensava che i suoi problemi andassero più in profondità. Comunque, il fatto che fosse stato Spook a fare un'osservazione tanto sagace fece riflettere Sazed.

Era un modo molto arguto di guardare le cose. Invece di contraddirlo, Spook aveva offerto una possibile spiegazione.

Sazed era impressionato. Si voltò, guardando l'acqua per un po' di tempo e riflettendo su quello che Spook aveva detto. Poi tirò fuori la religione successiva dalla sua cartellina per analizzarla. Quanto prima le avesse passate tutte in rassegna, tanto prima avrebbe – sperava – trovato la verità.

L'allomanzia, ovviamente, è di Preservazione. Una mente razionale può capirlo. Poiché, nel caso dell'allomanzia, c'è un guadagno netto di potere. È fornito da una fonte esterna: il corpo stesso di Preservazione.

32

«Elend, sei davvero tu?»

Elend si voltò sorpreso. Si era mescolato al ricevimento, parlando con un gruppo di uomini che si erano rivelati suoi lontani cugini. La voce alle sue spalle, però, pareva molto più familiare. «Telden?» chiese Elend. «Cosa ci fai qui?»

«Ci vivo, El» disse Telden, stringendo le mani di Elend.

Elend era stupefatto. Non aveva visto Telden fin da quando la sua casata era fuggita da Luthadel nei giorni di caos seguiti alla morte del lord Reggente. Una volta quest'uomo era stato uno dei suoi migliori amici. Da un lato, i suoi cugini si allontanarono in modo educato. «Pensavo che fossi a BasMardin, Tell» disse Elend.

«No» replicò Telden. «Lì è dove si è sistemata la mia casata, ma io pensavo che quella zona fosse troppo pericolosa, con tutte quelle incursioni di koloss. Mi sono spostato verso l'interno fino a Fadrex quando lord Yomen è salito al potere: si è guadagnato presto la reputazione di essere in grado di fornire stabilità.»

Elend sorrise. Gli anni avevano cambiato il suo amico. Una volta Telden era stato il modello del donnaiolo affascinante, con capelli e completi costosi fatti per attirare l'attenzione. Non che il Telden più vecchio fosse trasandato, ma era ovvio che non si curava più così tanto di apparire alla moda. Era sempre stato un omone – alto e piuttosto rettangolare – e il peso che aveva

acquistato lo faceva sembrare molto più... ordinario di un tempo.

«Elend» disse Telden scuotendo il capo. «Sai, per lunghissimo tempo mi sono rifiutato di credere che fossi riuscito davvero a prendere il potere a Luthadel.»

«Eri lì alla mia incoronazione!»

«Pensavo che ti avessero scelto come un fantoccio, El» disse Telden, sfregandosi l'ampio mento. «Pensavo... be', sono spiacente. Immagino di non aver avuto molta fiducia in te.»

Elend rise. «Avevi ragione, amico mio. Mi sono rivelato un pessimo re.»

Era evidente che Telden non era sicuro di come replicare.

«Sono migliorato» disse Elend. «Ho solo dovuto inciampare su alcuni problemi, all'inizio.»

Gli invitati si mescolavano attraverso la sala da ballo divisa. Anche se quelli che li osservavano facevano del loro meglio per apparire indifferenti e distaccati, Elend riusciva a capire che stavano facendo l'equivalente nobiliare di fissarli inebetiti. Lanciò un'occhiata da un lato, dove Vin se ne stava nel suo favoloso abito nero, circondata da un gruppo di donne. Pareva che se la stesse cavando bene: si era adattata all'ambiente di corte meglio di quanto a lei stessa piacesse pensare o ammettere. Era aggraziata, posata e al centro dell'attenzione.

Era anche vigile: Elend poteva capirlo dal modo in cui Vin riusciva a tenere le spalle rivolte a una parete o a un divisorio di vetro. Di certo stava bruciando ferro o acciaio, attenta a improvvisi movimenti di metallo che potessero indicare l'attacco di uno Sparamonete. Anche Elend iniziò a bruciare ferro e si assicurò di continuare a bruciare zinco per Sedare le emozioni di quelli nella stanza, impedendo loro di sentirsi troppo arrabbiati o minacciati dalla sua intrusione. Altri allomanti – Breeze o perfino Vin – avrebbero avuto problemi a Sedare un'intera stanza allo stesso tempo. A Elend, con il suo potere straordinario, richiedeva

a malapena un po' di attenzione.

Telden stava ancora lì accanto, con espressione turbata. Elend cercò di dire qualcosa per ricominciare la loro conversazione, ma gli riuscì difficile pensare a qualcosa che non sarebbe suonato imbarazzante. Erano passati quasi quattro anni da quando Telden aveva lasciato Luthadel. Prima di allora, era stato uno degli amici con cui Elend aveva discusso di teoria politica, facendo progetti con l'idealismo della giovinezza per il giorno in cui avrebbero guidato le rispettive casate. Tuttavia, i giorni di quella giovinezza – così come le loro teorie idealiste – se n'erano andati.

«Allora...» disse Telden. «È qui che deve finire, non è così?»

Elend annuì.

«Non hai... realmente intenzione di attaccare la città, vero?» chiese Telden. «Sei qui solo per intimidire Yomen, giusto?»

«No» disse Elend piano. «Conquisterò la città se dovrò, Telden.»

Telden arrossì. «Cosa ti è successo, Elend? Dov'è l'uomo che parlava di diritti e legalità?»

«Il tempo mi ha cambiato, Telden» rispose Elend. «Non posso essere l'uomo che ero.»

«Perciò invece sei diventato il lord Reggente?»

Elend esitò. Gli sembrava strano che un altro lo affrontasse con le sue stesse domande e argomentazioni. Parte di lui provò una fitta di paura: se Telden chiedeva queste cose, Elend aveva avuto ragione a preoccuparsene. Forse erano vere.

Tuttavia un impulso più forte avvampò dentro di lui. Un impulso coltivato da Tindwyl, poi raffinato da un anno di sforzi per portare ordine ai resti in frantumi dell'Ultimo Impero.

Un impulso di fidarsi di sé stesso.

«No, Telden» disse con fermezza. «Io non sono il lord Reggente. Un consiglio parlamentare governa a Luthadel, e ce ne sono altri simili in ogni città che ho annesso al mio impero. Questa

è la prima volta che marcio su una città con le mie armate per un'esigenza di conquista e non di protezione... E questo solo perché Yomen stesso ha sottratto questa città a un mio alleato.»

Telden sbuffò. «Tu ti sei proclamato imperatore.»

«Perché è quello di cui la gente ha bisogno, Telden» disse Elend. «Non vogliono tornare ai giorni del lord Reggente... ma preferiscono questo a vivere nel caos. Il successo di Yomen qui lo dimostra. Le persone vogliono sapere che qualcuno veglia su di loro. Hanno avuto un imperatore-dio per mille anni: questo non è il momento di lasciarli senza un capo.»

«Intendi dirmi che sei solo un prestanome?» chiese Telden, incrociando le braccia.

«Non direi proprio» rispose Elend. «Ma prima o poi spero di esserlo. Sappiamo entrambi che sono uno studioso e non un re.»

Telden si accigliò. Non credeva a Elend. Eppure, Elend scoprì che quel fatto non lo infastidiva. Qualcosa nel dire quelle parole, nell'affrontare lo scetticismo, gli fece riconoscere la validità della propria fiducia in sé. Telden non capiva: non aveva vissuto quello che aveva passato Elend. Lo stesso giovane Elend non sarebbe stato d'accordo con quello che stava facendo ora. Una parte di quel giovane aveva ancora voce dentro l'anima di Elend... e lui non l'avrebbe mai messa a tacere. Ma era tempo di smettere di lasciarsi indebolire da essa.

Elend mise una mano sulla spalla del suo amico. «È tutto a posto, Tell. Mi ci sono voluti anni per convincerti che il lord Reggente era un pessimo imperatore. Mi aspetto proprio che ci vorrà lo stesso tempo per convincerti che io sarò un governante capace.»

Telden esibì un debole sorriso.

«Hai intenzione di dirmi che sono cambiato?» chiese Elend. «Sembra che vada di moda, di questi tempi.»

Telden rise. «Pensavo che fosse ovvio. Non c'era bisogno di

farlo notare.»

«Cosa, allora?» domandò Elend.

«Be'...» disse Telden. «In effetti stavo per rimproverarti per non avermi invitato alle tue nozze! Sono ferito, El! Davvero. Ho passato la maggior parte della mia giovinezza a darti consigli sulle relazioni amorose, poi quando finalmente scegli una ragazza non mi fai nemmeno sapere del matrimonio!»

Elend rise, voltandosi per seguire lo sguardo di Telden verso Vin. Fiduciosa e potente, eppure in qualche modo delicata e aggraziata. Elend sorrise con orgoglio. Perfino durante i giorni di massimo splendore dei ricevimenti di Luthadel, non riusciva a ricordarsi una donna che attirasse tanta attenzione quanto Vin faceva ora. E, a differenza di Elend, era venuta a questo ballo senza conoscere nessuno.

«Mi sento un po' come un genitore orgoglioso» disse Telden, posando una mano sulla spalla di Elend. «C'erano dei giorni in cui ero convinto che eri senza speranza, El! Immaginavo che un bel giorno saresti entrato in una biblioteca e saresti scomparso completamente. Ti avremmo trovato vent'anni dopo, coperto di polvere, a sfogliare qualche testo di filosofia per la settecentesima volta. E invece eccoti qui, sposato... e con una donna come quella!»

«A volte non lo capisco nemmeno io» disse Elend. «Non riesco a trovare nessun motivo logico per cui lei voglia stare con me. Devo solo... fidarmi del suo giudizio.»

«Ad ogni modo, sei stato bravo.»

Elend sollevò un sopracciglio. «Mi pare di ricordare che tu, una volta, cercasti di convincermi a smettere di frequentarla.»

Telden arrossì. «Devi ammettere che lei si stava comportando in modo sospetto, quando veniva a quelle feste.»

«Sì» disse Elend. «Assomigliava troppo a una persona reale per essere una nobildonna.» Guardò Telden e sorrise. «Comunque, se

vuoi scusarmi, c'è qualcosa che devo fare.»

«Ma certo, El» disse Telden, piegandosi in un lieve inchino mentre Elend si allontanava. Quel gesto sembrava un po' strano provenendo da Telden. Non si conoscevano più per davvero. Però avevano ricordi di amicizia.

Non gli ho detto di aver ucciso Jastes, pensò Elend mentre si faceva strada attraverso la stanza, con gli invitati che si spostavano facilmente per farlo passare. Mi domando se lo sappia.

L'udito migliorato di Elend colse un generale aumento dell'eccitazione fra le conversazioni sussurrate mentre la gente si rendeva conto di cosa stava facendo. Aveva concesso a Yomen tempo sufficiente per riaversi dalla sorpresa: era tempo di confrontarsi con lui. Anche se parte dello scopo di Elend nel presentarsi al ricevimento era intimidire la nobiltà locale, il motivo principale rimaneva quello di parlare con il loro re.

Yomen osservò Elend avvicinarsi all'alto tavolo... e, bisognava riconoscerlo, lo stipulatore non parve spaventato alla prospettiva di un incontro. Il suo pasto era ancora lì intatto, però. Elend non attese il suo permesso per accostarsi al tavolo, ma si soffermò e attese mentre Yomen faceva cenno ai servitori di sgombrare lo spazio e approntare un posto proprio di fronte a lui dall'altra parte dell'alto tavolo.

Elend sedette, confidando che Vin – oltre all'acciaio e allo stagno che bruciavano dentro di lui – lo avrebbe avvertito di attacchi provenienti dalle sue spalle. Era l'unico da quel lato del tavolo, e i commensali di Yomen si ritirarono tutti quanti quando Elend si sedette, lasciando soli i due regnanti. In un'altra situazione, quell'immagine sarebbe potuta sembrare ridicola: due uomini seduti l'uno di fronte all'altro, con le ali del tavolo vuote che si estendevano per un lungo spazio da ogni lato. La tovaglia bianca e le stoviglie di cristallo erano immacolate, proprio come lo

sarebbero state ai giorni del lord Reggente.

Elend aveva venduto tutti i lussi di quel tipo che aveva, sforzandosi di nutrire la sua gente durante gli ultimi inverni.

Yomen intrecciò le dita sul tavolo di fronte a sé – il suo pasto veniva portato via da servitori silenziosi – e studiò Elend, i suoi occhi cauti incorniciati da tatuaggi intricati. Yomen non indossava alcuna corona, ma portava un'unica perlina di metallo legata in modo da pendere al centro della fronte.

Atium.

«C'è un detto nel Culto d'Acciaio» esordì finalmente Yomen. «Siediti a cenare col male, e lo ingerirai assieme al tuo pasto.»

«È un bene che non stiamo mangiando, allora» disse Elend con un lieve sorriso.

Yomen non sorrise a sua volta.

«Yomen» disse Elend, facendosi più serio. «Vengo da voi ora non come un imperatore in cerca di nuove terre da controllare, ma come un re disperato in cerca di alleati. Il mondo è diventato un posto pericoloso: la terra stessa sembra combatterci, o perlomeno crollarci sotto i piedi. Accettate la mia mano di amicizia e finiamola con le guerre.»

Yomen non replicò. Si limitò a stare lì seduto, con le dita intrecciate, a studiare Elend.

«Dubitate della mia sincerità» disse Elend. «Non posso dire di biasimarvi, dal momento che ho condotto il mio esercito alla vostra soglia. C'è un modo per persuadervi? Sareste disposto a delle discussioni o a dei negoziati?»

Di nuovo nessuna risposta. Perciò, stavolta, fu Elend a stare ad aspettare. Tutt'attorno a loro la stanza sembrava immobile.

Infine Yomen parlò. «Siete un uomo scandaloso ed eccessivo, Elend Venture.»

Elend si irritò a quelle parole. Forse era lo scenario del ricevimento, forse era il modo così irriverente con cui Yomen

aveva rifiutato la sua offerta. Elend, però, si ritrovò a rispondere a quel commento come avrebbe potuto fare anni prima, quando non era stato un sovrano in guerra. «È una brutta abitudine che ho sempre avuto» disse Elend. «Temo che gli anni di regno – ed essere istruito nel decoro – non abbiano cambiato un fatto: sono un uomo terribilmente scortese. Un difetto congenito, suppongo.»

«Voi ritenete che questo sia un gioco» disse lo stipulatore, i suoi occhi duri. «Venite nella mia città per massacrare la mia gente, poi vi presentate al mio ricevimento sperando di spaventare la nobiltà fino all'isterismo.»

«No» disse Elend. «No, Yomen, questo non è un gioco. Il mondo sembra vicino alla fine, e io sto solo facendo del mio meglio per aiutare più persone possibile a sopravvivere.»

«E fare del vostro meglio include conquistare la mia città?»

Elend scosse il capo. «Non sono bravo a mentire, Yomen. Perciò sarò sincero con voi. Non voglio uccidere nessuno: come ho detto, preferirei semplicemente che stipulassimo una tregua e la facessimo finita. Datemi le informazioni che cerco, mettete in comune le vostre risorse con le mie, e io non vi costringerò a cedere la vostra città. Negatemelo, e le cose diventeranno più difficili.»

Yomen sedette in silenzio per un momento, con la musica che veniva ancora suonata piano in sottofondo, riverberando sopra il brusio di un centinaio di educate conversazioni.

«Sapete perché disprezzo gli uomini come voi, Venture?» chiese infine Yomen.

«Il mio insopportabile fascino e la mia arguzia?» domandò Elend. «Dubito che sia il mio bell'aspetto... Ma, paragonata a quella di uno stipulatore, suppongo che perfino la mia faccia potrebbe essere invidiabile.»

L'espressione di Yomen si rabbuiò. «Come ha fatto un uomo come voi a finire a un tavolo di negoziati?»

«Sono stato addestrato da un Mistborn burbero, un Terrisiano sarcastico e un gruppo di ladri irrispettosi» disse Elend con un sospiro. «E, come se non bastasse, ero una persona piuttosto insopportabile fin dall'inizio. Ma continuate gentilmente con i vostri insulti: non avevo intenzione di interrompere.»

«Voi non mi piacete,» proseguì Yomen «poiché avete la sfacciataggine di credere che meritate prendere questa città.»

«È così» disse Elend. «Apparteneva a Cett; metà dei soldati che ho portato con me in questa marcia una volta servivano lui, e questa è la loro patria. Siamo venuti a liberare, non a conquistare.»

«Vi sembra forse che questa gente abbia bisogno di essere liberata da voi?» disse Yomen, rivolgendo un cenno col capo alle coppie che ballavano.

«Sì, in effetti» disse Elend. «Yomen, siete voi il ribelle qui, non io. Non avete alcun diritto a questa città, e lo sapete.»

«Ho il diritto datomi dal lord Reggente.»

«Noi non accettiamo il diritto del lord Reggente di governare» replicò Elend. «Ecco perché l'abbiamo ucciso. Invece consideriamo che governare sia diritto del popolo.»

«Ma davvero?» disse Yomen, le mani ancora intrecciate di fronte a sé. «Perché, da quello che ricordo, il popolo della vostra città scelse Ferson Penrod come proprio re.»

Buona argomentazione, quella, dovette ammettere Elend fra sé.

Yomen si sporse in avanti. «È questo il motivo per cui non mi piacete, Venture. Siete un ipocrita della peggior specie. Avete finto di lasciare che fosse la gente a decidere... Ma quando vi hanno estromesso e hanno scelto un altro, avete fatto riconquistare la città al vostro Mistborn. Governate con la forza, non per il consenso popolare, perciò non venite a parlarmi di diritti.»

«C'erano delle... circostanze particolari a Luthadel, Yomen.

Penrod stava collaborando con i nostri nemici e si era comprato il trono manipolando l'Assemblea.»

«Sembra proprio un difetto nel sistema» disse Yomen. «Un sistema che voi avete istituito... Un sistema che rimpiazzava quello di ordine che esisteva prima. Un popolo dipende dalla stabilità del suo governo; ha bisogno di qualcuno a cui guardare. Un capo di cui potersi fidare, un regnante con vera autorità. Solo un uomo scelto dal lord Reggente può rivendicare tale autorità.»

Elend studiò lo stipulatore. La cosa frustrante era che si trovava quasi d'accordo con quest'uomo. Yomen diceva cose che Elend stesso aveva detto, anche se erano un poco distorte dalla sua prospettiva di stipulatore.

«Solo un uomo scelto dal lord Reggente può rivendicare tale autorità...» disse Elend accigliandosi. Quella frase gli suonava familiare. «È preso da Durton, vero? Vocazione di fiducia?»

Yomen esitò. «Sì.»

«Io preferisco Gallingskaw, quando si tratta di diritto divino.»

Yomen fece un gesto brusco. «Gallingskaw era un eretico.»

«Questo invalida le sue teorie?» chiese Elend.

«No» rispose Yomen. «Dimostra che era privo della capacità di ragionare in modo solido... Altrimenti non sarebbe finito giustiziato. Questo influenza la validità delle sue teorie. Inoltre, non c'è alcun mandato divino nell'uomo comune, come da lui suggerito.»

«Il lord Reggente era un uomo comune prima di prendere il suo trono» disse Elend.

«Sì,» replicò Yomen «ma il lord Reggente toccò la divinità al Pozzo dell'Ascensione. Questo impresse su di lui il Frammento dell'Infinito e gli diede il Diritto dell'Inferenza.»

«Vin, mia moglie, ha toccato quella stessa divinità.»

«Io non accetto quella storia» ribatté Yomen. «Come è stato detto, il Frammento dell'Infinito era unico, accidentale e non

creato.»

«Non portate Urdree in questa discussione» disse Elend sollevando un dito. «Sappiamo entrambi che era più un poeta che non un vero filosofo: ignorava la convenzione e non dava mai attribuzioni adeguate. Almeno concedetemi il beneficio del dubbio e citate Hardren. Vi darebbe un fondamento di gran lunga migliore.»

Yomen aprì la bocca, poi si interruppe, accigliato. «Questo non ha senso» disse. «Discutere di filosofia non cancellerà il fatto che avete un esercito accampato fuori dalla mia città, né il fatto che vi considero un ipocrita, Elend Venture.»

Elend sospirò. Per un momento aveva pensato che avrebbero potuto rispettarsi a vicenda come studiosi. C'era un problema, però. Elend vedeva del vero disprezzo negli occhi di Yomen. E sospettava che ci fosse un motivo più profondo della sua presunta ipocrisia. Dopotutto, lui aveva sposato la donna che aveva ucciso il dio di Yomen.

«Yomen» disse Elend sporgendosi in avanti. «Mi rendo conto che abbiamo delle differenze. Però una cosa mi sembra chiara: entrambi teniamo alle persone di questo impero. Abbiamo dedicato entrambi del tempo per studiare la teoria politica, e a quanto pare entrambi ci siamo concentrati sui testi per i quali il bene della gente era la ragione primaria per governare. Dovremmo essere in grado di far funzionare questa faccenda.

«Voglio proporvi un patto. Accettate la sovranità sotto di me: potreste rimanere al comando, con pochissimi cambiamenti nel vostro governo. Mi occorrerà l'accesso alla città e alle sue risorse, e dovremo discutere sull'instaurare un consiglio parlamentare. A parte questo, potrete continuare come vorrete... Potrete perfino seguitare a tenere i vostri ricevimenti e a insegnare del lord Reggente. Mi fido del vostro giudizio.»

Yomen non derise quell'offerta, ma Elend riusciva a capire che

non le attribuiva nemmeno molto peso. Probabilmente aveva già saputo quello che Elend avrebbe detto.

«Vi sbagliate su una cosa, Elend Venture» disse Yomen.

«Ossia?»

«Che non posso essere intimidito, corrotto o influenzato.»

«Voi non siete uno sciocco, Yomen» disse Elend. «A volte combattere non vale il prezzo. Sappiamo entrambi che non potete sconfiggermi.»

«Questo è opinabile» replicò Yomen. «Ciononostante, non rispondo bene alle minacce. Forse, se non aveste un esercito accampato alla mia soglia, potrei essere propenso a un'alleanza.»

«Sappiamo entrambi che, senza un esercito alla vostra soglia, non mi avreste nemmeno ascoltato» disse Elend. «Avete rifiutato ogni messaggero che ho inviato, ancor prima che marciassi qui.»

Yomen si limitò a scuotere il capo. «Sembrate più ragionevole di quanto avessi pensato, Elend Venture, ma questo non cambia i fatti. Avete un impero già abbastanza vasto. Nel venire qui, tradite la vostra arroganza. Perché avete bisogno della mia Dominazione? Quello che avete non è già sufficiente?»

«Per prima cosa,» disse Elend, sollevando un dito «sento di dovervi ricordare ancora una volta che avete rubato questo regno da un mio alleato. Dovevo venire qui prima o poi, anche solo per onorare le promesse da me fatte a Cett. Comunque, c'è in gioco qualcosa di molto più grande qui.» Elend esitò, poi fece un azzardo. «Devo sapere cosa c'è nel vostro deposito segreto.»

Elend fu ricompensato da un'accennata espressione di sorpresa sul volto di Yomen, e quella fu tutta la conferma di cui aveva bisogno. Yomen sapeva del deposito. Vin aveva ragione. E, considerando quell'atium messo così bene in mostra sulla sua fronte, forse aveva ragione anche su quello che la caverna conteneva.

«Ascoltate, Yomen» disse Elend, parlando rapidamente. «Non

m'importa dell'atium: ormai non ha quasi alcun valore. Ho bisogno di sapere quali istruzioni ha lasciato il lord Reggente nella caverna. Che informazioni ci sono lì per noi? Quali scorte riteneva necessarie alla nostra sopravvivenza?»

«Non so di cosa state parlando» disse Yomen in tono inespressivo. Non era particolarmente bravo come bugiardo.

«Mi avete chiesto perché sono venuto qui» disse Elend. «Yomen, non si tratta di conquistare o di sottrarvi questa terra. Mi rendo conto che potete trovarlo difficile da credere, ma è la verità. L'Ultimo Impero sta morendo. Di certo l'avete visto. L'umanità deve fare fronte comune, raggruppare le risorse... E voi avete indizi vitali di cui abbiamo bisogno. Non costringetemi ad abbattere i vostri cancelli per ottenerli. Collaborate con me.»

Yomen scosse il capo. «Vi sbagliate di nuovo, Venture. Vedete, non mi importa se mi attaccate.» Incontrò gli occhi di Elend. «Per la mia gente sarebbe meglio combattere e morire che essere governata dall'uomo che ha rovesciato il nostro dio e distrutto la nostra religione.»

Elend sostenne quello sguardo, e in esso vide determinazione.

«È così che deve essere?» disse Elend.

«È così» rispose Yomen. «Posso aspettarmi un attacco al mattino, allora?»

«Certo che no» disse Elend alzandosi in piedi. «I vostri soldati non sono ancora alla fame. Ne riparleremo fra qualche mese.» Forse allora sarai più disposto a trattare.

Elend si voltò per andarsene, poi esitò. «Bella festa, a proposito» disse, lanciando un'ultima occhiata a Yomen. «A prescindere da quello in cui credo, penso che il vostro dio sarebbe compiaciuto di quello che avete fatto qui. Ritengo che dovreste riconsiderare i vostri pregiudizi. Probabilmente il lord Reggente non prova alcun affetto per me e Vin, ma direi che preferirebbe che il vostro popolo vivesse, piuttosto che lasciarsi ammazzare.»

Elend annuì in maniera rispettosa, poi lasciò l'alto tavolo, sentendosi più frustrato di quanto lasciava trasparire. Pareva che lui e Yomen fossero stati così vicini, eppure allo stesso tempo un'alleanza sembrava impossibile. Non finché lo stipulatore nutriva un tale odio verso Elend e Vin.

Si costrinse a rilassarsi camminando. C'era poco che poteva fare al momento per quella situazione: ci sarebbe voluto l'assedio perché Yomen ripensasse alla sua posizione. Sono a un ballo, pensò Elend, vagando attorno. Dovrei godermi quello che posso, lasciando che la nobiltà qui mi veda, intimidendoli e facendoli pensare ad aiutare noi invece di Yomen...

Gli venne un'idea. Lanciò un'occhiata a Vin, poi fece cenno a un servitore di venire da lui.

«Mio signore?» chiese l'uomo.

«Ho bisogno che tu vada a prendermi qualcosa» disse Elend.

Vin era al centro dell'attenzione. Le donne erano compiacenti verso di lui, pendevano dalle sue labbra e la guardavano come un modello. Volevano sapere notizie da Luthadel, sentire della moda, della politica e degli eventi dalla grande città. Non la respingevano né sembravano disprezzarla.

Quell'accoglienza immediata era la cosa più strana che Vin avesse mai sperimentato. Stava fra le donne nei loro abiti da sera e i loro fronzoli, ed era la più importante fra tutte loro. Sapeva che era solo per via del suo potere... eppure le donne di questa città parevano quasi disperate nel voler avere una figura di riferimento. Un'imperatrice.

E Vin scoprì che le piaceva. C'era una parte di lei che aveva agognato questa accoglienza fin dal primo giorno in cui aveva partecipato a un ricevimento. Aveva trascorso quell'anno a essere maltrattata dalla maggior parte delle donne di corte; alcune le avevano permesso di unirsi alla loro compagnia, ma era sempre

stata una insignificante nobildonna di campagna, senza conoscenze o importanza. Era una cosa superficiale, questa accoglienza, ma a volte perfino le cose superficiali sembravano importanti. In più c'era qualcosa d'altro. Mentre sorrideva verso una nuova arrivata – una giovane nipote che una delle donne voleva presentare a Vin – lei si rese conto di cosa si trattava.

Questo è parte di me, pensò. Non volevo che lo fosse... forse perché non credevo di meritarlo. Trovavo questa vita troppo diversa, troppo piena di bellezza e di fiducia. Eppure, io sono una nobildonna. Io sono a mio agio qui. Sono nata per la vita di strada da un genitore, ma per questa vita da un altro.

Aveva passato il primo anno del regno di Elend sforzandosi di proteggerlo. Si era costretta a concentrarsi solo sul suo lato di strada, quello che era stato addestrato a essere spietato, poiché pensava che quello le avrebbe dato il potere di difendere ciò che amava. Eppure Kelsier le aveva mostrato un altro modo per essere potenti. E quel potere era connesso con la nobiltà... con i loro intrighi, la loro bellezza e i loro piani astuti. Vin si era adattata alla vita di corte quasi immediatamente, e questo l'aveva spaventata.

È questo, pensò nel sorridere a un'altra giovane ragazza che le rivolgeva la riverenza. È questo il motivo per cui ho sempre considerato sbagliato tutto questo. Non ho dovuto impegnarmi per ottenerlo, perciò non riuscivo a credere di meritarlo.

Aveva passato sedici anni sulle strade: quel lato di lei se l'era guadagnato. Eppure le era occorso appena un mese per adattarsi alla vita dei nobili. Le era sembrato impossibile che qualcosa che le riusciva così facile potesse essere una parte tanto importante di lei come gli anni passati per le strade.

Ma lo era.

Dovevo affrontare questo, si rese conto. Tindwyl cercò di farmelo fare, due anni fa, ma non ero pronta.

Aveva bisogno di dimostrare a sé stessa non solo che era in grado di muoversi tra la nobiltà, ma che il suo posto era fra loro. Poiché questo dimostrava qualcosa di molto più importante: che l'amore che aveva ottenuto da Elend durante quei primi mesi non era basato su una falsità.

È... vero, pensò Vin. Posso essere entrambe. Perché ci ho messo tanto tempo a capirlo?

«Scusatemi, signore» disse una voce.

Vin sorrise, voltandosi mentre le donne si separavano per lasciar passare Elend. Diverse di quelle più giovani avevano espressioni sognanti in viso mentre rimiravano Elend col suo corpo da guerriero, la barba ispida e la bianca uniforme imperiale. Vin represse uno sbuffo di irritazione. Lei lo aveva amato molto prima che diventasse da sogno.

«Signore,» disse Elend alle donne «come lady Vin sarà rapida a confermarvi, sono piuttosto maleducato. Questo, in sé, sarebbe un peccatuccio veniale. Purtroppo sono anche piuttosto indifferente rispetto al mio stesso disprezzo per il decoro. Pertanto, ruberò mia moglie da tutte voi e monopolizzerò egoisticamente il suo tempo. Mi scuserei, ma non è il genere di cose che noi barbari facciamo.»

Detto questo, ed esibendo un sorriso, lui le porse il gomito. Vin gli sorrise a sua volta, prendendo il braccio e permettendogli di condurla via dal gruppo di donne.

«Pensavo che volessi un po' di spazio per respirare» disse Elend. «Riesco solo a immaginare come deve farti sentire essere circondata da un vero e proprio esercito di smorfiose.»

«Apprezzo il salvataggio» disse Vin, anche se non era proprio vero. Come faceva Elend a sapere che tutt'a un tratto lei aveva scoperto di trovarsi a suo agio con quelle smorfiose? Inoltre, solo perché indossavano fronzoli e trucco, questo non voleva dire che non fossero pericolose: Vin lo aveva imparato con molta facilità

nei suoi primi mesi. Il pensiero la distrasse talmente che non notò dove la stava portando Elend finché non ci furono quasi arrivati.

Quando se ne accorse, si fermò all'istante, strattonando indietro Elend. «La pista da ballo?» chiese.

«Proprio così» rispose lui.

«Ma sono quasi quattro anni che non danzo!»

«Anch'io» disse Elend. Si fece più vicino. «Ma sarebbe tremendo perdere l'opportunità. Dopotutto non abbiamo mai avuto occasione di danzare.»

Era vero. Luthadel era caduta preda della rivolta prima che avessero avuto un'occasione di ballare assieme, e dopo di allora non c'era stato tempo per ricevimenti e frivolezze. Vin sapeva che Elend comprendeva quanto lei rimpiangeva non avere quell'opportunità. Lui le aveva chiesto di danzare la prima notte che si erano incontrati e lei aveva rifiutato. Provava ancora la sensazione di aver perso un'opportunità unica quella prima sera.

E così lasciò che Elend la guidasse sulla pista da ballo leggermente rialzata. Le coppie sussurrarono e, mentre la melodia terminava, tutti quanti si allontanarono quatti quatti dalla pista, lasciando Vin ed Elend da soli, una figura in linee di bianco e un'altra in curve di nero. Elend le cinse la vita con un braccio, facendola voltare verso di lei, e Vin si trovò a provare una sensazione traditrice di nervosismo.

Ci siamo, pensò, avvampando peltro per impedirsi di tremare. Finalmente sta succedendo. Finalmente riesco a danzare con lui!

In quel momento – mentre la musica iniziava – Elend mise una mano in tasca e tirò fuori un libro. Lo sollevò con una mano, tenendo l'altra alla vita di Vin, e iniziò a leggere.

Vin spalancò la mascella, poi gli diede uno schiaffo sul braccio. «Cosa pensi di fare?» domandò mentre lui si trascinava per i passi del ballo, ancora tenendo in mano il libro. «Elend! Sto cercando di avere un momento speciale qui!»

Lui si voltò verso di lei, rivolgendole un sorriso terribilmente sbarazzino. «Be', volevo rendere quel momento speciale il più autentico possibile. Voglio dire, stai ballando con me, dopotutto.»

«Per la prima volta!»

«Ancora più importante che mi assicuri di fare la giusta impressione, miss Valette!»

«Oh, per... per piacere, vuoi mettere via il libro?»

Elend le rivolse un sorriso più intenso, ma fece scivolare il libro di nuovo in tasca, prendendole la mano e danzando con lei in modo più adeguato. Vin arrossì nel vedere la folla confusa in piedi attorno alla pista da ballo. Era evidente che non sapevano cosa pensare del comportamento di Elend.

«Tu sei un barbaro» gli disse Vin.

«Un barbaro perché leggo libri?» replicò Elend in tono leggero. «Questo è un dilemma che divertirebbe molto Ham.»

«Sul serio,» disse Vin «dove sei riuscito a trovare un libro qui?»

«Me lo sono fatto portare da uno dei servitori di Yomen» disse Elend. «Dalla biblioteca della fortezza. Sapevo che ce l'avrebbero avuto... Giudizi monumentali, un'opera piuttosto famosa.»

Vin si accigliò. «Perché il titolo mi ricorda qualcosa?»

«Era il libro che stavo leggendo quella notte sulla balconata della Fortezza Venture» disse Elend. «La prima volta che ci incontrammo.»

«Ma... Elend! Questo è quasi romantico... sul genere contorto di: 'ho intenzione di far venir voglia a mia moglie di uccidermi.'»

«Pensavo che l'avessi apprezzato» disse lui nell'effettuare una mezza piroetta.

«Sei in rara forma stasera. Non ti vedevo così da un bel po' di tempo.»

«Lo so» disse lui con un sospiro. «A essere sincero, Vin, mi sento un po' in colpa. Sono preoccupato di essere stato troppo informale durante la mia conversazione con Yomen. È così rigido

che ha fatto venire alla luce i miei vecchi istinti, quelli che mi facevano sempre rispondere alle persone come lui con scherno.»

Vin lasciò che fosse Elend a guidare la danza e alzò gli occhi su di lui. «Ti stai solo comportando come te stesso. Questa è una buona cosa.»

«Il vecchio me non era un buon sovrano» disse Elend.

«Le cose che hai appreso sull'essere un re non dovevano avere a che fare con la tua personalità, Elend» disse Vin. «Avevano a che fare con altre cose: fiducia e decisione. Puoi avere quelle cose ed essere ancora te stesso.»

Elend scosse il capo. «Non sono sicuro di potere. Di certo stasera avrei dovuto essere più formale. Ho lasciato che l'ambiente mi facesse rilassare.»

«No» disse Vin con fermezza. «No, ho ragione su questo, Elend. Hai fatto la stessa cosa che ho fatto io. Sei stato così determinato a essere un buon sovrano che ti sei fatto sfuggire di mano quello che sei in realtà. Le nostre responsabilità non dovrebbero distruggerci.»

«Non hanno distrutto te» disse lui, sorridendo dietro la sua corta barba.

«C'è mancato poco» disse Vin. «Elend, io mi sono dovuta rendere conto che potevo essere entrambe le cose: il Mistborn delle strade e la donna di corte. Ho dovuto riconoscere che la nuova persona che sto diventando è una valida estensione di ciò che sono. Ma per te è l'opposto! Devi renderti conto che quello che eri è ancora una parte valida di te. Quella persona fa commenti sciocchi e altre cose solo per provocare una reazione. Ma è anche adorabile e di buon cuore. Non puoi perdere tutto ciò solo perché sei imperatore.»

Elend aveva quell'espressione in volto, quella pensierosa, quella che voleva dire che stava per discutere. Allora, però, esitò.

«Venire in questo posto» disse, guardando le stupende vetrate e

osservando la nobiltà «mi ha ricordato quello che ho passato a fare la maggior parte della mia vita. Prima di essere un re. Perfino allora stavo cercando di fare le cose a modo mio: quando c'erano i ricevimenti io leggevo. Ma non mi ritiravo in biblioteca, lo facevo nella sala da ballo. Non volevo nascondermi: volevo esprimere malcontento verso mio padre, e leggere era la mia maniera di farlo.»

«Eri un brav'uomo, Elend» disse Vin. «Non un idiota come ora sembri credere di essere stato. Eri un po' privo di guida, ma comunque un buon governante. Hai preso il controllo di Luthadel e hai impedito che gli skaa commettessero un eccidio nella loro ribellione.»

«Ma poi, tutto il fallimento con Penrod...»

«Avevi delle cose da imparare» disse Vin. «Come me. Ma, per favore, non diventare qualcun altro, Elend. Puoi essere sia Elend l'imperatore, sia Elend l'uomo.»

Lui sorrise a fondo, poi la tirò a sé, interrompendo la loro danza. «Grazie» disse, poi la baciò. Vin riusciva a capire che lui non aveva ancora preso la sua decisione: pensava ancora di dover essere più un guerriero duro che non un gentile studioso. Però stava pensando. Questo era sufficiente, per il momento.

Vin alzò lo sguardo nei suoi occhi e ripresero a ballare. Nessuno dei due parlò; si limitarono a lasciarsi avviluppare dalla meraviglia del momento. Per Vin era un'esperienza surreale. Il loro esercito era là fuori, la cenere cadeva senza sosta e le nebbie stavano uccidendo la gente. Eppure, dentro questa stanza di marmo bianco e colori scintillanti, lei danzava per la prima volta con l'uomo che amava.

Volteggiarono entrambi con la grazia dell'allomanzia, i loro passi delicati come il vento, muovendosi come fatti di nebbia. La stanza ammutolì, la nobiltà come il pubblico di un teatro che assisteva a qualche meravigliosa esibizione, non a due persone che non

ballavano da anni. Eppure Vin sapeva che era meraviglioso, qualcosa che si vedeva di rado. Parecchi nobili Mistborn non potevano permettersi di apparire troppo aggraziati, per non rivelare i propri poteri segreti.

Vin ed Elend non avevano inibizioni del genere. Danzavano come per recuperare i quattro anni perduti, come per gettare la loro gioia in faccia a un mondo apocalittico e a una città ostile. La melodia iniziò a sfumare. Elend la tirò contro di sé e lo stagno di Vin le permise di sentire il battito del suo cuore così vicino. Stava battendo molto più rapidamente di quanto avrebbe dovuto fare per un semplice ballo.

«Sono lieto che l'abbiamo fatto» disse lui.

«Presto ci sarà un altro ricevimento» ribatté lei. «Fra poche settimane.»

«Lo so» rispose Elend. «A quanto ho sentito, quel ballo si terrà al Dicastero delle Risorse.»

Vin annuì. «Ospitato da Yomen in persona.»

«E, se il deposito segreto è nascosto da qualche parte in città, è molto probabile che si trovi sotto quell'edificio.»

«Avremmo una scusa – e un precedente – per partecipare.»

«Yomen ha dell'atium» disse Elend. «Ne sta indossando una perlina sulla fronte. Anche se, solo perché ne ha una, non significa che ne abbia un cumulo intero.»

Vin annuì. «Mi domando se abbia trovato il deposito segreto.»

«L'ha trovato» disse Elend. «Ne sono certo. Ha avuto una reazione quando l'ho menzionato.»

«Questo non dovrebbe fermarci comunque» disse Vin con un sorriso. «Andiamo al suo ricevimento, ci intrufoliamo nella caverna, scopriamo cosa ha lasciato lì il lord Reggente, poi decidiamo cosa fare per l'assedio – e la città – basandoci su quello?»

«Pare un buon piano» disse Elend. «Sempre che io riesca a

fargli sentire ragione. Ero vicino, Vin. Non riesco a fare a meno di pensare che potrebbe esserci una possibilità di portarlo dalla nostra parte.»

Lei annuì.

«D'accordo, allora» disse lui. «Pronta per un'uscita spettacolare?»

Vin sorrise, poi annuì di nuovo. Mentre la musica terminava, Elend piroettò e la gettò da un lato, e lei si Spinse via dal bordo di metallo della pista da ballo. Schizzò sopra la folla, dirigendosi verso l'uscita con il suo abito che svolazzava.

Dietro di lei, Elend si rivolse alla folla. «Molte grazie per averci permesso di unirci a voi. A chiunque voglia fuggire dalla città verrà garantito il passaggio attraverso il mio esercito.»

Vin atterrò e vide la folla voltarsi mentre Elend balzava sopra le loro teste, per fortuna riuscendo a destreggiarsi attraverso la stanza dal soffitto relativamente basso senza andare a sbattere contro nessuna delle vetrate o contro il soffitto. Si unì a lei presso le porte, e fuggirono attraverso l'anticamera, uscendo nella notte.

L'emalurgia è di Rovina. Distrugge. Sottraendo capacità da una persona e dandole a un'altra – in quantità ridotte – il potere viene effettivamente perduto. In linea con lo scopo previsto di Rovina – frammentare l'universo in pezzi sempre più piccoli – l'emalurgia concede grandi doni, ma a un prezzo altissimo.

33

Gli umani avrebbero potuto disprezzare TenSoon, forse scagliandogli oggetti o improperi mentre passava. I kandra erano troppo disciplinati per quel genere di manifestazione, ma TenSoon poteva percepire il loro sdegno. Osservarono mentre veniva tirato fuori dalla sua gabbia, poi ricondotto ai Fiduciai per il giudizio. Centinaia di occhi lo squadravano, posti in corpi con ossa di acciaio, vetro, roccia e legno. I kandra più giovani erano più estremi nelle loro forme, quelli più vecchi maggiormente ortodossi.

Tutti quanti erano accusatori.

Prima, al processo, la folla era stata curiosa... forse scandalizzata. Quello era cambiato; il tempo che TenSoon aveva trascorso messo in mostra nella gabbia aveva funzionato come previsto. I Secondi erano stati in grado di sostenere la sua scelleratezza, e i kandra che forse un tempo erano stati solidali con lui ora lo guardavano con disgusto. In mille anni di storia, i kandra non avevano mai avuto un criminale come TenSoon.

Sopportò gli sguardi e il disprezzo a testa alta, zampettando attraverso il corridoio nel corpo di un cane. Era strano per lui quanto sentiva quelle ossa naturali su di sé. Aveva passato solo un anno a indossarle, ma rimetterle ora – scartando quello scarno corpo umano nudo – gli faceva sembrare di essere tornato a casa più di quanto avesse fatto il suo ritorno nella Patria un anno prima.

E così quella che sarebbe dovuta essere un'umiliazione per lui divenne invece una sorta di trionfo. Era stata una speranza vaga, ma aveva indotto i Secondi a ridargli il corpo di cane. Il sacco aveva perfino contenuto il pelo e le unghie di quel corpo: probabilmente si erano limitati a raccogliere tutto quanto dopo aver costretto TenSoon ad abbandonarlo ed entrare nella sua prigione un anno prima.

Quelle ossa conosciute gli diedero forza. Questo era il corpo che Vin gli aveva dato. Ella era il Campione delle Ere. Lui doveva crederci.

Altrimenti era sul punto di commettere un errore madornale.

Le sue guardie lo condussero nei Fiduciai. Stavolta c'erano troppi presenti per entrare nella stanza, perciò i Secondi avevano dichiarato che quelli più giovani della Settima Generazione dovevano aspettare fuori. Ciononostante, i kandra riempivano le file di scanni di pietra. Sedettero in silenzio mentre TenSoon veniva condotto al disco di metallo lievemente rialzato posto al centro del pavimento di pietra. Le ampie porte vennero lasciate aperte, e i kandra più giovani erano affollati fuori, in ascolto.

TenSoon alzò lo sguardo nel salire sulla piattaforma. Le ombre indistinte dei membri di Prima Generazione attendevano lassù, ciascuno nella sua alcova separata, illuminata da dietro da un debole bagliore azzurro.

KanPaar si diresse al suo leggio. TenSoon poteva vedere soddisfazione nel modo in cui KanPaar attraversava la stanza. Il Secondo sentiva che il suo trionfo era completo: quello che accadeva a coloro che ignoravano le direttive della Seconda Generazione non sarebbe stato dimenticato presto. TenSoon si accovacciò sulle zampe posteriori, sorvegliato da due kandra con la Benedizione della Potenza che scintillava in ciascuna spalla. Portavano dei grossi magli.

«TenSoon della Terza Generazione» disse a gran voce

KanPaar. «Sei pronto a sottoporti alla sentenza del tuo giudizio?»

«Non ci sarà nessun giudizio» disse TenSoon. Le sue parole erano strascicate, provenendo dalla bocca del cane, ma erano abbastanza chiare da essere comprensibili.

«Nessun giudizio?» chiese KanPaar divertito. «Ora cerchi di sottrarti a quello che tu stesso hai preteso?»

«Sono venuto per dare informazioni, non per essere giudicato.»

«Io...»

«Non sto parlando con te, KanPaar» disse TenSoon, voltando le spalle al Secondo e alzando lo sguardo. «Sto parlando con loro.»

«Hanno udito le tue parole, Terzo» sbottò KanPaar. «Controllati! Non lascerò che questo giudizio venga trasformato in un circo, come hai già fatto.»

TenSoon sorrise. Solo un kandra avrebbe considerato una blanda discussione come un circo. Non si voltò dalle alcove della Prima Generazione, però.

«Ora» disse KanPaar. «Noi...»

«Voi!» tuonò TenSoon, facendo farfugliare di nuovo KanPaar. «Primi! Per quanto tempo ve ne starete seduti nella vostra casa confortevole, fingendo che il mondo di sopra non esista? Pensate che, se ignorerete i problemi, quelli non vi influenzeranno? Oppure avete smesso di credere ai vostri stessi insegnamenti?

«I giorni delle nebbie sono giunti! La cenere ora cade senza sosta! La terra trema e si solleva! Potete condannarmi, ma non potete ignorarmi! Presto il mondo morirà! Se volete che la gente – in tutte le sue forme – sopravviva, dovete agire! Dovete essere pronti! Poiché presto potreste dover ordinare alla nostra gente di accettare la Risoluzione!»

Sulla stanza calò il silenzio. Diverse delle ombre lì sopra si mossero, come sconcertate, anche se di solito i kandra non reagivano in tal modo. Era troppo indisciplinato.

Poi una voce – flebile, raschiante e molto stanca – parlò da

sopra. «Procedi, KanPaar.»

Il commento fu così inatteso che diversi membri del pubblico emisero un vero e proprio rantolo. La Prima Generazione non parlava mai alla presenza di inferiori. TenSoon non fu meravigliato: lui li aveva visti e aveva parlato con loro, prima che diventassero troppo superiori per trattare con chiunque tranne i Secondi. No, non era meravigliato. Solo deluso.

«La mia fede in voi era mal riposta» disse, perlopiù a sé stesso. «Non sarei dovuto tornare.»

«TenSoon della Terza Generazione!» disse KanPaar, ergendosi dritto, con il Vero Corpo cristallino scintillante mentre indicava. «Sei stato condannato all'imprigionamento rituale di ChanGaar! Verrai percosso fino al punto di frattura, poi murato in una fossa, con soltanto un buco per la tua brodaglia giornaliera. Rimarrai lì per dieci generazioni! Solo dopo verrai giustiziato lasciandoti morire di fame! Sappi che il tuo peccato maggiore è stato quello della ribellione. Se non avessi deviato dai consigli e dalla saggezza di questo consesso, non avresti mai ritenuto giusto venir meno al Primo Contratto. A causa tua, la Fiducia è stata messa in pericolo, così come ogni kandra di ogni generazione!»

KanPaar lasciò che quel pronunciamento riecheggiasse nella sala. TenSoon rimase accovacciato in silenzio. Era evidente che KanPaar si era aspettato qualche tipo di reazione da lui, ma TenSoon non se ne fece sfuggire nessuna. Infine KanPaar fece un gesto alle guardie accanto a TenSoon, che soppesarono i loro temibili martelli.

«Sai, KanPaar,» disse TenSoon «ho imparato alcune cose importanti indossando queste ossa un anno fa.»

KanPaar fece un altro gesto. Le guardie sollevarono le armi.

«È qualcosa su cui non mi sono mai soffermato a riflettere» disse TenSoon. «Gli umani, se ci pensate, non sono costruiti per essere veloci. I cani, invece, sì.»

I magli calarono.

TenSoon balzò.

Le potenti zampe posteriori del cane lo lanciarono in avanti. TenSoon era un membro della Terza Generazione. Nessuno aveva mangiato ed emulato corpi tanto a lungo quanto lui, e sapeva come ammassare i muscoli in un corpo. In aggiunta, aveva trascorso un anno indossando le ossa di un caccialupi, costretto a tenere il passo con la sua padrona Mistborn. Era stato sottoposto a quello che a tutti gli effetti poteva essere considerato un anno di addestramento da uno degli allomanti di maggior talento che il mondo avesse mai conosciuto.

Come se non bastasse, una massa corporea che era stata trasferita da un umano magro formava un caccialupi di dimensioni notevoli. Questo, combinato con la sua abilità nel plasmare corpi, voleva dire che, quando TenSoon saltava, saltava eccome. Le sue guardie lanciarono delle urla di sorpresa quando TenSoon balzò via, col suo salto che lo portava ad almeno tre metri di distanza attraverso la sala. Colpì il terreno correndo, ma non si diresse verso la porta. Se lo sarebbero aspettato.

Invece si lanciò dritto verso KanPaar. Il più prominente dei Secondi emise un urlo, gettando in alto mani inefficaci mentre cinquanta chili di caccialupi gli arrivavano addosso, scagliandolo sul pavimento di pietra. TenSoon udì degli schiocchi netti mentre le ossa delicate di KanPaar andavano in frantumi, e il Secondo urlò in un modo niente affatto da kandra.

Questo sì che sembra appropriato, pensò TenSoon, facendosi strada a spintoni fra le file dei Secondi, fratturando ossa. Insomma, quale genere di sciocco vanitoso indossa un Vero Corpo fatto di cristallo?

Molti dei kandra non seppero come reagire. Altri – in particolare i più giovani – avevano trascorso molto tempo attorno agli umani per i Contratti, ed erano più abituati al caos. Questi si

sparpagliarono, lasciando i loro compagni più anziani seduti sulle panche in preda allo sconcerto. TenSoon scattò attraverso i corpi, diretto verso le porte. Le guardie accanto al podio – quelle che avrebbero dovuto fracassargli le ossa – accorsero al fianco di KanPaar, col senso del dovere filiale che prevaleva sul desiderio di impedire la sua fuga. Inoltre dovevano aver visto la folla ostruire la soglia e avevano presunto che TenSoon sarebbe stato rallentato.

Non appena raggiunse la calca, TenSoon balzò di nuovo. Vin gli aveva richiesto di essere in grado di saltare ad altezze incredibili, e lui aveva fatto pratica con diverse strutture muscolari. Questo balzo non avrebbe impressionato Vin – TenSoon non aveva più la Benedizione della Potenza che aveva rubato a OreSeur – ma fu più che sufficiente a fargli superare gli attoniti kandra. Alcuni urlarono e lui atterrò in una sacca di spazio vuoto, poi balzò di nuovo verso la caverna aperta al di là.

«No!» udì riecheggiare dai Fiduciai. «Inseguitelo!»

TenSoon partì con uno scatto ad ampie falcate lungo uno dei corridoi. Corse veloce... molto più veloce di quanto sarebbe stato in grado di fare qualunque bipede. Col suo corpo canino, sperava di essere in grado di distanziare perfino i kandra con la Benedizione della Potenza.

Addio, mia Patria, pensò TenSoon, lasciandosi alle spalle la caverna principale. E addio a quel poco onore che mi rimaneva.

Terza parte

I cieli infranti

Va osservato come la feruchemia è il potere dell'equilibrio. Dei tre poteri, solo esso era noto agli uomini prima che il conflitto tra Preservazione e Rovina raggiungesse un punto critico. Nella feruchemia, il potere prima viene accumulato, quindi attinto in seguito. Non c'è alcuna perdita di energia, cambia solo il momento e il tasso del suo utilizzo.

34

Marsh entrò a grandi passi nella piccola cittadina. Gli operai in cima al cancello improvvisato – che sembrava tanto fragile che una spinta decisa l'avrebbe fatto crollare – si immobilizzarono dove si trovavano. Quelli che spazzavano la cenere lo notarono passare con sconcerto, poi con orrore. Era strano il modo in cui osservavano, troppo terrorizzati per fuggire. O almeno troppo terrorizzati perché uno di loro fosse il primo a farlo.

Marsh li ignorò. La terra tremolava sotto di lui in una bellissima canzone; i terremoti erano comuni qui, all'ombra del monte Tyrian. Era il Monte Cenere più vicino a Luthadel. Marsh procedeva attraverso il territorio stesso di Elend Venture. Ma, naturalmente, l'imperatore l'aveva abbandonato. Quello sembrava un invito a Marsh, così come a ciò che lo controllava. Erano a tutti gli effetti la stessa cosa. Marsh sorrise mentre camminava.

Una piccola parte di lui era ancora libera. La lasciava dormire, però. Era necessario che Rovina pensasse che Marsh aveva ceduto. Questo era lo scopo. E così, Marsh si tratteneva solo un poco e non combatteva. Lasciava che il cielo denso di polvere diventasse una visione di bellezza punteggiata e trattava la morte del mondo come un fausto evento.

Aspettando la propria occasione. Attendendo.

Il villaggio era una vista ispiratrice. La gente qui stava morendo di fame, nonostante si trovasse all'interno della Dominazione Centrale: la zona protetta di Elend Venture. Avevano le espressioni tormentate e meravigliose di coloro che erano prossimi a perdere la speranza. Alle strade veniva fatta poca manutenzione, le case – che una volta avevano ospitato i nobili, ma adesso erano piene di skaa affamati – erano ricoperte di cenere, con i giardini spogliati e le strutture smontate per ottenere legna da ardere per l'inverno.

Quella vista stupenda fece sorridere Marsh dalla soddisfazione. Dietro di lui, la gente iniziò infine a muoversi, fuggendo e sbattendo le porte dietro di sé. C'erano probabilmente sei o settemila persone nella cittadina. Marsh non aveva alcun interesse per loro. Non al momento.

Era interessato soltanto a un unico, specifico edificio. Sembrava un poco diverso dagli altri, una villa in una strada elegante. Quella cittadina un tempo era stata un luogo di sosta per viaggiatori, ed era cresciuta fino a diventare un posto preferito dalla nobiltà per costruirvi delle seconde case. Alcune famiglie aristocratiche avevano vissuto lì in modo permanente, sovrintendendo ai molti skaa che avevano lavorato nelle piantagioni e nei campi sulle pianure lì fuori.

L'edificio scelto da Marsh era mantenuto un po' meglio di quelli attorno. Il giardino era più pieno di erbacce che non di piante coltivate, e i muri esterni della villa non vedevano una bella ripulita da anni. Però sembrava che poche parti dell'edificio fossero state smantellate per legna da ardere, e c'era perfino una guardia presso il cancello principale.

Marsh la uccise con uno degli affilatissimi triangoli di metallo che un tempo erano stati usati nelle cerimonie del lord Reggente. Lo Spinse attraverso il petto della guardia mentre l'uomo stava ancora aprendo la bocca per intimargli l'alt. L'aria rimase

stranamente immobile e silenziosa mentre la voce della guardia si interrompeva e l'uomo crollava da un lato sulla strada. Gli skaa che stavano a guardare dalle case vicine sapevano che non era il caso di reagire e non mossero un muscolo.

Marsh canticchiò fra sé mentre procedeva lungo il vialetto anteriore della villa, spaventando un piccolo stormo di corvi che erano venuti ad appollaiarsi. Una volta questo sentiero sarebbe stato una passeggiata rasserenante attraverso i giardini, con il tragitto contrassegnato da lastre di pietra. Ora era semplicemente un tratto di campo pieno di erbacce. Era evidente che l'uomo a cui apparteneva questo posto non poteva permettersi altro eccetto quell'unica guardia al cancello, e nessuno lanciò l'allarme quando Marsh si avvicinò. Fu in grado di arrivare proprio davanti alle doppie porte principali. Sorridendo fra sé, bussò.

Una cameriera aprì le porte. Rimase di sasso nel vedere Marsh, osservando i suoi occhi perforati da spuntoni, la sua figura innaturalmente alta, le sue vesti scure. Poi iniziò a tremare.

Marsh protese una mano, con un altro triangolo sul palmo rivolto verso l'alto. Poi Spinse l'oggetto dritto contro la faccia della donna. Uscì con uno schiocco dalla parte posteriore del cranio e la cameriera crollò a terra. Marsh superò il suo cadavere ed entrò nella casa.

All'interno era tenuta molto meglio di quanto l'esterno l'avesse indotto ad aspettarsi. Mobili lussuosi, pareti dipinte di fresco, ceramiche elaborate. Marsh sollevò un sopracciglio, esaminando la spada con i suoi occhi dotati di spuntoni. Per via del modo in cui la sua vista funzionava, gli era difficile distinguere i colori, ma ora aveva abbastanza familiarità con i suoi poteri che poteva riconoscerli, se voleva. Le linee allomantiche provenienti dai metalli all'interno di parecchie cose erano davvero piuttosto significative.

Per Marsh, la villa era un luogo di biancore immacolato e vivide

chiazze di colore costoso. Cercò attraverso di esso, bruciando peltro per migliorare le proprie capacità fisiche, potendo così camminare con passo molto più lieve di quanto avrebbe potuto fare altrimenti. Uccise altri due servitori nel corso della sua esplorazione, quindi si spostò al secondo piano.

Trovò l'uomo che cercava seduto a una scrivania in una stanza al piano più alto. Con una calvizie incipiente, indossava una giacca lussuosa. Sul suo volto tondo portava dei baffetti, ed era afflosciato, con gli occhi chiusi e una bottiglia di forte liquore vuota ai suoi piedi. Marsh guardò quella scena con disappunto.

«Ho fatto tutta questa strada per te» disse Marsh. «E quando finalmente ti trovo, scopro che ti sei ubriacato come un animale?»

L'uomo non aveva mai incontrato Marsh, naturalmente. Questo non gli impediva di essere irritato per non poter vedere lo sguardo di terrore e di sorpresa negli occhi della sua vittima nel trovare un Inquisitore nella propria casa. A Marsh sarebbe mancata la paura, la pregustazione della morte. Per un breve istante, fu tentato di aspettare finché l'uomo non fosse tornato sobrio, in modo che l'uccisione potesse essere eseguita a dovere.

Ma Rovina non ne aveva la minima intenzione. Marsh sospirò per l'ingiustizia di quella situazione, poi sbatté l'uomo a terra contro il pavimento e gli conficcò un piccolo spuntone di bronzo attraverso il cuore. Non era grande o spesso quanto uno spuntone da Inquisitore, ma fu sufficiente per uccidere l'uomo. Marsh lo strappò via dal cuore, lasciando l'ex aristocratico morto, il suo sangue che andava formando una pozza sul pavimento.

Poi Marsh uscì, lasciando l'edificio. Il nobile – Marsh non conosceva nemmeno il suo nome – aveva usato l'allomanzia di recente. Era un Offuscatore, un Misting in grado di creare cuprinubi, e l'uso della sua abilità aveva attirato l'attenzione di Rovina. Rovina aveva voluto un allomante da prosciugare.

E così Marsh era venuto a raccogliere il potere dell'uomo e a

racchiuderlo nello spuntone. Gli era sembrato un po' uno spreco. L'emalurgia – in particolare le impregnazioni allomantiche – era più potente quando si era in grado di conficcare lo spuntone attraverso il cuore della vittima e direttamente dentro un ospite in attesa. In quel modo, si perdeva pochissimo della capacità allomantica. Quest'altro metodo – uccidere l'allomante per creare uno spuntone, poi andare da qualche altra parte per piazzarlo – avrebbe concesso al nuovo ospite molto meno potere.

Ma in questo caso non si poteva fare altrimenti. Marsh scosse il capo mentre passava di nuovo sopra al corpo della cameriera, uscendo nei giardini trascurati. Nessuno si rivolse a lui né lo guardò mentre si dirigeva verso i cancelli principali. Lì, però, rimase sorpreso nel trovare un paio di skaa inginocchiati a terra.

«Per favore, Vostra grazia» disse uno mentre Marsh passava. «Per favore, rimandateci gli stipulatori. Serviremo meglio stavolta.»

«Avete perso quell'opportunità» disse Marsh, fissandoli con i suoi spuntoni.

«Crederemo di nuovo nel lord Reggente» disse un altro. «Lui ci nutriva. Per favore. Le nostre famiglie non hanno cibo.»

«Bene» disse Marsh. «Non dovrete preoccuparvene per molto.»

Gli uomini rimasero in ginocchio, confusi, mentre Marsh se ne andava. Non li uccise, anche se parte di lui lo desiderava. Purtroppo Rovina voleva reclamare quel privilegio per sé.

Marsh attraversò la pianura fuori dalla città. Dopo circa un'ora si fermò e si voltò a dare un'occhiata alla comunità e al torreggiante Monte Cenere dietro di essa.

In quel momento, la metà superiore sinistra della montagna esplose, sputando un diluvio di polvere, cenere e roccia. La terra tremò e un boato investì Marsh. Poi tra fiamme calde e rosse, un ampio canale di magma iniziò a fluire giù per il fianco della

montagna verso la pianura.

Marsh scosse il capo. Già. Il cibo non era affatto il problema maggiore di questa cittadina. Dovevano davvero fare un po' d'ordine tra le loro priorità.

L'emalurgia è un potere di cui vorrei conoscere molto meno. Per Rovina, il potere doveva avere un costo estremamente alto: usarlo doveva essere allettante, eppure doveva seminare caos e distruzione nella sua stessa applicazione. A livello di concetto, è un'arte molto semplice. È parassitica. Senza altre persone da cui sottrarre potere, l'emalurgia sarebbe inutile.

35

«Ti va bene questa?» chiese Spook.

Breeze si voltò dalla taverna illuminata, sollevando un sopracciglio. Spook lo aveva portato – assieme a diversi soldati di Goradel in abiti civili – in uno dei locali più grandi e rispettabili. All'interno risuonavano delle voci.

«Sì, questa dovrebbe andare bene» disse Breeze, squadrando la taverna. «Skaa in giro di notte. Non pensavo che l'avrei mai visto. Forse il mondo sta davvero per finire...»

«Io andrò in una delle zone più povere della città» disse Spook piano. «Ci sono alcune cose che voglio controllare.»

«Zone più povere» disse Breeze pensieroso. «Forse dovrei accompagnarti. Ho scoperto che più le persone sono povere, più è probabile che lascino andare le lingue.»

Spook sollevò un sopracciglio. «Senza offesa, Breeze, ma penso che risalteresti troppo.»

«Cosa?» domandò Breeze, facendo un cenno col capo verso i suoi funzionali abiti marroni da operaio... Un netto cambiamento rispetto alla sua solita giacca con farsetto. «Sto indossando questi orrendi vestiti, no?»

«I vestiti non sono tutto, Breeze. Hai una specie di... portamento particolare. Inoltre non hai addosso molta cenere.»

«Io mi infiltravo tra le classi più povere prima che tu nascessi, ragazzino» disse Breeze, agitando un dito contro di lui.

«D'accordo» disse Spook. Abbassò una mano per terra e raccolse una pila di cenere. «Allora sfreghiamo questa sui tuoi vestiti e in faccia...»

Breeze si immobilizzò. «Ci rivediamo al covo» disse infine.

Spook sorrise, lasciando cadere la cenere mentre scompariva fra le nebbie.

«Non mi è mai piaciuto» sussurrò Kelsier.

Spook lasciò la zona più ricca della città, muovendosi a passo rapido. Quando raggiunse la scanalatura, non si fermò, ma si limitò a balzar giù dal lato della strada e precipitò per sei metri.

Il suo mantello svolazzò dietro di lui mentre cadeva. Atterrò agevolmente e continuò col suo passo veloce. Senza peltro, di sicuro si sarebbe rotto qualche arto. Ora si muoveva con la stessa destrezza che un tempo aveva invidiato a Vin e Kelsier. Si sentiva inebriato. Col peltro che avvampava dentro di lui, non si sentiva mai stanco... Non si sentiva mai nemmeno affaticato. Perfino azioni semplici come camminare per la strada lo facevano sentire pieno di grazia e potenza.

Procedette rapido verso gli Erpici, lasciandosi alle spalle le strade di uomini più abbienti, entrando nella scanalatura ammassata e gremita simile a un vicolo, sapendo con esattezza dove avrebbe trovato il suo informatore. Durn era una delle figure di punta della criminalità di Urteau. In parte informatore, in parte signore dei mendicanti, il musicista mancato era diventato una sorta di sindaco degli Erpici. Uomini come lui dovevano stare dove la gente poteva trovarli – e pagarli.

Spook ricordava ancora quella prima notte di alcune settimane prima, dopo essersi risvegliato dai suoi deliri, la notte in cui aveva fatto visita a una taverna e aveva sentito degli uomini parlare di lui. Nel corso dei giorni successivi, aveva fatto visita a diverse

altre taverne e aveva udito altri menzionare dicerie che lo riguardavano. L'arrivo di Sazed e Breeze gli aveva impedito di affrontare Durn – l'apparente fonte delle dicerie – su quello che aveva raccontato in giro. Era il momento di correggere quella dimenticanza.

Spook allungò il passo, saltando cumuli di assi gettate via, schizzando attorno a pile di cenere, finché non raggiunse il buco che Durn chiamava casa. Era una sezione di muro di canale che era stata scavata in modo da formare una sorta di caverna. Anche se l'intelaiatura di legno attorno alla porta sembrava marcia e scheggiata quanto ogni altra cosa negli Erpici, Spook sapeva che era rinforzata dall'altro lato con una spessa sbarra di quercia.

Due bruti montavano la guardia seduti lì fuori. Squadrarono Spook quando si fermò di fronte alla porta, con il mantello che gli sventolava attorno. Era lo stesso che aveva indossato quando era stato gettato tra le fiamme, ed era ancora segnato da buchi di bruciature.

«Il capo non vede nessuno ora, ragazzino» disse uno degli omoni, senza alzarsi dalla sedia. «Torna più tardi.»

Spook diede un calcio alla porta. I cardini si ruppero e la sbarra spezzò i suoi supporti e ruzzolò all'indietro, così l'uscio venne scalzato via dall'intelaiatura.

Spook rimase immobile per un momento, sorpreso. Aveva troppa poca esperienza col peltro per valutare in modo preciso il suo utilizzo. Se lui era sorpreso, però, i due tirapiedi erano sbigottiti. Rimasero seduti a fissare la porta rotta.

«Potresti doverli uccidere» sussurrò Kelsier.

No, pensò Spook. Devo solo muovermi rapidamente.

Schizzò nel corridoio aperto, non avendo bisogno di alcuna torcia o lanterna per vedere. Tirò fuori dalla tasca occhiali e stoffa mentre si avvicinava alla porta al termine del corridoio,

mettendoli al loro posto mentre le guardie gli urlavano dietro.

Si scagliò con la spalla contro la porta con un po' più di cautela, aprendola di schianto ma senza romperla. Entrò in una stanza ben illuminata dove quattro uomini sedevano a un tavolo a giocare a carte. Durn stava vincendo.

Spook indicò gli uomini mentre slittava fino a fermarsi. «Voi tre. Fuori. Io e Durn abbiamo degli affari da sbrigare.»

Durn rimase seduto al tavolo, con un'espressione di sincera sorpresa. I tirapiedi arrivarono di corsa dietro Spook e lui si voltò, accovacciandosi e allungando la mano sotto il mantello per tirar fuori il suo bastone da duello.

«È tutto a posto» disse Durn alzandosi in piedi. «Lasciateci soli.»

Le guardie esitarono, evidentemente arrabbiate per essere state superate con tanta facilità. Infine, però, si ritirarono, e i compagni di gioco di Durn andarono con loro. La porta si chiuse.

«Quella sì che è stata un'entrata in grande stile» fece notare Durn, tornando a sedersi al suo tavolo.

«Hai parlato in giro di me, Durn» disse Spook voltandosi. «Ho sentito la gente discutere di me nelle taverne, menzionando il tuo nome. Hai diffuso voci sulla mia morte, dicendo alla gente che io facevo parte della banda del Sopravvissuto. Come sapevi chi ero e perché hai usato il mio nome?»

«Suvvia, andiamo» disse Durn accigliandosi. «Quanto pensavi di essere anonimo? Tu sei amico del Sopravvissuto e hai passato una buona metà della tua vita a vivere nella città stessa dell'imperatore.»

«Luthadel è molto lontana da qui.»

«Non così tanto da impedire che giungano le notizie» disse Durn. «Un Percettore che arriva in città per spiare, ostentando fondi infiniti? Non è stato poi così difficile capire chi eri. E poi ci sono i tuoi occhi.»

«I miei occhi?» chiese Spook.

L'uomo brutto scrollò le spalle. «Tutti sanno che accadono cose strane attorno alla banda del Sopravvissuto.»

Spook non era certo di cosa pensare di questo. Si avvicinò, guardando le carte sul tavolo. Ne prese una, tastandone la carta. I suoi sensi potenziati gli permisero di percepire le minuscole protuberanze sul dorso.

«Carte segnate?» chiese.

«Ma certo» disse Durn. «Partita di prova, per vedere se i miei uomini riuscivano a capire bene i marchi.»

Spook gettò la carta sul tavolo. «Ancora non mi hai detto perché hai diffuso voci su di me.»

«Senza offesa, ragazzino» disse Durn. «Ma... be', tu dovresti essere morto.»

«Se lo credevi, perché disturbarti a parlare di me?»

«Tu cosa pensi?» disse Durn. «La gente ama il Sopravvissuto... e ogni cosa collegata a lui. Questo è il motivo per cui Quellion usa il suo nome così spesso. Ma, se potessi mostrare che Quellion ha ucciso uno che faceva parte della stessa banda di Kelsier... be', ci sono molte persone in questa città a cui ciò non piacerebbe.»

«Perciò stai solo cercando di aiutare» disse Spook in tono inespressivo. «Per bontà di cuore.»

«Non sei l'unico a pensare che Quellion stia uccidendo questa città. Se sei davvero un membro della banda del Sopravvissuto, saprai che a volte la gente combatte.»

«Trovo difficile pensare a te come un altruista, Durn. Tu sei un ladro.»

«Anche tu.»

«Noi non sapevamo in cosa ci stavamo andando a cacciare» disse Spook. «Kelsier ci promise ricchezze. Tu cosa ci guadagni da tutto questo?»

Durn sbuffò. «Il Cittadino non giova agli affari. Vino rosso

Venture che viene venduto per meno di un soldino? Il nostro contrabbando è stato ridotto all'osso perché tutti temono di comprare le nostre merci. Le cose non andavano mai così male sotto il lord Reggente.» Si sporse in avanti. «Se i tuoi amici che stanno nel vecchio edificio del Culto pensano di poter fare qualcosa contro quel pazzo che sta governando questa città, riferisci loro che hanno il mio sostegno. Non rimane molta malavita in questa città, ma Quellion resterà sorpreso per i danni che può fare, se influenzata nel modo giusto.»

Spook rimase in silenzio per un momento. «C'è un uomo che sta mungendo informazioni nella taverna su Westbrook Lane. Manda qualcuno a contattarlo. È un Sedatore – il migliore che potrai mai incontrare – ma risalta un poco. Fa' la tua offerta a lui.»

Durn annuì.

Spook si voltò per andarsene, poi lanciò un'occhiata a Durn. «Non menzionargli il mio nome o quello che mi è successo.»

Detto questo, se ne andò per il corridoio, superando le guardie e i ladri che aveva allontanato dal tavolo da gioco. Spook si tolse la benda mentre usciva nella notte stellata che per lui era luminosa quanto la luce diurna.

Camminò per gli Erpici, cercando di decidere cosa pensare di quell'incontro. Durn non aveva rivelato nulla di così importante. Eppure Spook aveva come la sensazione che qualcosa stesse accadendo attorno a lui, qualcosa che non aveva pianificato, qualcosa che non riusciva del tutto a capire. Si trovava sempre più a suo agio con la voce di Kelsier e con il suo peltro, ma era ancora preoccupato che non sarebbe stato in grado di essere all'altezza della posizione in cui si era ritrovato.

«Se non arrivi presto a Quellion,» disse Kelsier «lui troverà i tuoi amici. Sta già preparando degli assassini.»

«Non li manderà» disse Spook piano. «Specialmente se ha sentito le dicerie di Durn su di me. Tutti sanno che Sazed e

Breeze erano nella tua banda. Quellion non li eliminerà a meno che non si dimostrino una minaccia tale da non lasciargli altra scelta.»

«Quellion è un uomo instabile» disse Kelsier. «Non aspettare troppo. Non vuoi scoprire quanto può essere irrazionale.»

Spook rimase in silenzio. Poi udì dei passi avvicinarsi rapidi. Percepì le vibrazioni nel terreno. Si voltò e allentò il mantello, allungando la mano verso la sua arma.

«Non sei in pericolo» disse Kelsier piano.

Spook si rilassò quando qualcuno svoltò di corsa l'angolo del vicoletto. Era uno degli uomini della partita a carte di Durn. «Mio lord!» esclamò.

«Non sono un lord» disse Spook. «Cos'è successo? Durn è in pericolo?»

«No, signore» disse l'uomo. «È solo che... io...»

Spook sollevò un sopracciglio.

«Ho bisogno del vostro aiuto» disse l'uomo fra un respiro e l'altro. «Quando ci siamo resi conto di chi eravate, ve n'eravate già andato.»

«Aiuto per cosa?» chiese Spook tagliando corto.

«Mia sorella, signore» disse l'uomo. «È stata presa dal Cittadino. Nostro... padre era un nobile. Durn mi ha nascosto, ma Mailey è stata venduta dalla donna con cui l'avevo lasciata. Signore, ha solo sette anni. Fra pochi giorni lui la brucerà viva!»

Spook si accigliò. Cosa si aspetta che faccia? Aprì la bocca per porre quella stessa domanda, ma poi si fermò. Non era più lo stesso uomo. Non era limitato come lo sarebbe stato il vecchio Spook. Poteva fare qualcos'altro.

Quello che avrebbe fatto Kelsier.

«Puoi radunare dieci uomini?» chiese Spook. «Tuoi amici, disposti a prendere parte a un lavoro a notte fonda?»

«Certo. Immagino di sì. Questo ha qualcosa a che fare col

salvare Mailey?»

«No» disse Spook. «Ha a che fare col tuo pagamento per il salvataggio di Mailey. Procurami quei lavoratori e farò quello che posso per aiutare tua sorella.»

L'uomo annuì con entusiasmo.

«Fallo ora» disse Spook indicando. «Iniziamo stanotte.»

Nell'emalurgia, il tipo di metallo usato in uno spuntone è importante, così come il posizionamento di quello spuntone sul corpo. Per esempio, gli spuntoni di acciaio sottraggono poteri di allomanzia fisica – la capacità di bruciare peltro, stagno, acciaio e ferro – e li attribuiscono alla persona che riceve lo spuntone. Quale di questi quattro viene conferito, dipende da dove viene piazzato lo spuntone. Spuntoni fatti di certi altri metalli rubano abilità feruchemiche. Per esempio, a tutti gli Inquisitori originari veniva dato uno spuntone di peltro che – dopo essere stato inizialmente conficcato attraverso il corpo di un feruchemista – dava all'Inquisitore la capacità di accumulare potere curativo. (Anche se non potevano farlo con la stessa rapidità di un vero feruchemista, per via della legge del decadimento emalurgico.) Ovviamente è da questo che gli Inquisitori ottenevano la loro famigerata abilità di riprendersi rapidamente dalle ferite, ed era anche il motivo per cui avevano bisogno di così tanto riposo.

36

«Non saresti dovuto andare» disse Cett in tono perentorio.

Elend sollevò un sopracciglio, facendo avanzare il suo stallone per il centro dell'accampamento. Tindwyl gli aveva insegnato che era un bene farsi vedere dal proprio popolo, specialmente in situazioni in cui poteva controllare il modo in cui veniva percepito. Lui era d'accordo con questa lezione in particolare, perciò cavalcava indossando un mantello nero per mascherare le macchie di cenere, accertandosi che i suoi soldati sapessero che era in mezzo a loro. Cett cavalcava con lui, legato alla sua sella fatta appositamente.

«Pensi che mi sia messo troppo a rischio entrando in città?» chiese Elend, rispondendo con un cenno del capo a un gruppo di soldati che avevano interrotto i loro compiti mattutini per

rivolgergli il saluto.

«No,» disse Cett «sappiamo entrambi che non me ne frega un bel niente se vivi o muori, ragazzo. Inoltre sei un Mistborn. Saresti potuto uscire da lì, se le cose si fossero fatte pericolose.»

«Perché, allora?» chiese Elend. «Perché è stato un errore?»

«Perché» rispose Cett «hai incontrato la gente all'interno. Hai parlato con loro, danzato in mezzo a loro. Diamine, ragazzo. Non riesci a capire perché è un tale problema? Quando giungerà il momento di attaccare, ti preoccuperai della gente a cui starai per fare del male.»

Elend cavalcò in silenzio per un momento. Le nebbie mattutine per lui erano una cosa normale ora. Oscuravano l'accampamento, camuffandone le dimensioni. Perfino ai suoi occhi potenziati dallo stagno, le tende in lontananza diventavano solo ammassi delineati. Era come se stesse cavalcando attraverso un qualche mondo mitologico, un luogo di ombre indistinte e rumori lontani.

Era stato un errore entrare in città? Forse. Elend conosceva le teorie di cui parlava Cett, sapeva quanto era importante che un generale vedesse i suoi nemici non come individui, ma come numeri. Ostacoli.

«Sono lieto per la mia scelta» disse Elend.

«Lo so» replicò Cett, grattandosi la folta barba. «È questo che trovo frustrante, a essere sincero. Sei un uomo compassionevole. Questa è una debolezza, ma non è il vero problema. Il problema è la tua incapacità di gestire la tua stessa compassione.»

Elend sollevò un sopracciglio.

«Dovresti sapere che non è bene permettere di affezionarsi al proprio nemico, Elend» disse Cett. «Avresti dovuto sapere quale sarebbe stata la tua reazione e fare in modo di evitare questa stessa situazione! Diamine, ragazzo, ogni condottiero ha le sue debolezze: quelli che vincono sono quelli che imparano come smussarle, non come alimentarle!» Quando Elend non replicò a

quelle parole, Cett si limitò a sospirare. «D'accordo, allora, parliamo dell'assedio. Gli ingegneri hanno ostruito diversi torrenti che arrivavano fino in città, ma non pensano che fossero le fonti primarie di approvvigionamento di acqua.»

«Non lo erano» disse Elend. «Vin ha individuato sei pozzi principali all'interno della città stessa.»

«Dovremmo avvelenarli» disse Cett.

Elend rimase in silenzio. Era ancora lacerato da un conflitto interiore. L'uomo che era voleva soltanto proteggere più persone possibile. L'uomo che stava diventando, però, era più realistico. Sapeva che a volte doveva uccidere – o almeno causare disagi – per poter salvare.

«Molto bene» disse Elend. «Lo farò fare a Vin stanotte... E le farò lasciare un messaggio scritto sui pozzi dicendo quello che abbiamo fatto.»

«A che servirà?» chiese Cett accigliandosi.

«Non voglio uccidere le persone, Cett» disse Elend. «Voglio preoccuparmi per loro. In questo modo, andranno da Yomen a chiedere acqua. Con l'intera città a fargli richieste, dovrebbe terminare la riserva d'acqua nel deposito segreto piuttosto in fretta.»

Cett grugnì. Però pareva lieto che Elend avesse accettato il suo suggerimento. «E i villaggi circostanti?»

«Puoi minacciarli liberamente» disse Elend. «Organizza una forza di diecimila uomini e mandali a molestare... ma non uccidere. Voglio che le spie di Yomen nella zona gli inviino messaggi preoccupati sul suo regno che va in pezzi.»

«Stai cercando di barcamenarti, ragazzo» disse Cett. «Prima o poi dovrai scegliere. Se Yomen non si arrende, dovrai attaccare.»

Elend arrestò il suo cavallo fuori dalla tenda di comando. «Lo so» disse piano.

Cett sbuffò, ma rimase in silenzio quando dei servitori uscirono

dalla tenda per slegarlo dalla sella. Quando iniziarono, però, la terra cominciò a tremare. Elend imprecò, sforzandosi per mantenere sotto controllo il suo cavallo mentre diventava ombroso. Quelle scosse sbatacchiarono le tende, scalzando le loro aste e facendone crollare un paio, ed Elend udì il clangore di metallo quando tazze, spade e altri oggetti vennero sbattuti a terra. Alla fine il tremore si placò e lui guardò di lato, controllando Cett. L'uomo era riuscito a tenere sotto controllo il suo destriero, anche se una delle sue gambe inutili si era liberata dall'imbracatura della sella e pareva che lui fosse sul punto di cadere. I suoi servitori si precipitarono al suo fianco per aiutarlo.

«Queste dannate cose stanno diventando sempre più frequenti» disse Cett.

Elend calmò il suo cavallo, che restò immobile sbuffando tra le nebbie. Per tutto l'accampamento gli uomini urlavano e imprecavano, facendo i conti con le conseguenze del terremoto. Stavano davvero diventando più frequenti; l'ultimo era stato solo poche settimane prima. I terremoti non avrebbero dovuto essere comuni nell'Ultimo Impero: durante la sua giovinezza, non aveva mai sentito di alcun sisma nelle dominazioni interne.

Sospirò, smontando dal suo cavallo e porgendo le redini della bestia a un aiutante, poi seguì Cett nella tenda di comando. I servitori misero Cett su una sedia, poi si ritirarono, lasciandoli da soli. Cett alzò lo sguardo su Elend con espressione preoccupata. «Quello sciocco di Ham ti ha riferito le notizie da Luthadel?»

«O meglio la loro mancanza?» chiese Elend con un sospiro. «Sì.» Non una parola era giunta dalla capitale, tantomeno le scorte che Elend aveva richiesto via canale.

«Non abbiamo così tanto tempo, Elend» disse Cett piano. «Pochi mesi come massimo. Tempo sufficiente a indebolire la determinazione di Yomen, forse rendere così assetata la sua popolazione in modo che cominci a guardare con favore a

un'invasione. Ma se non riceviamo nuovi approvvigionamenti, non c'è modo in cui potremo mantenere quest'assedio.»

Elend lanciò un'occhiata all'uomo più anziano. Cett se ne stava nella sua sedia con un'espressione arrogante, restituendo lo sguardo di Elend, incontrando i suoi occhi. Solo poco di quello che l'uomo storpio faceva era legato alla sua postura: Cett aveva perso l'uso delle gambe per una malattia molto tempo prima e non poteva intimidire le persone fisicamente. Così doveva trovare altri modi per rendersi minaccioso.

Cett sapeva come colpire dove faceva male. Poteva individuare i difetti che infastidivano le persone e sfruttarli in modi che Elend aveva visto usare di rado perfino da esperti Sedatori. E faceva tutto questo nascondendo un cuore che Elend sospettava essere più morbido di quanto Cett avrebbe mai ammesso.

Sembrava particolarmente nervoso quest'oggi. Come se fosse preoccupato di qualcosa. Qualcosa di importante per lui... Qualcosa che era stato costretto a lasciarsi alle spalle, forse?

«Lei starà bene, Cett» disse Elend. «Ad Allrianne non capiterà nulla mentre è con Sazed e Breeze.»

Cett sbuffò, agitando una mano indifferente... Anche se distolse lo sguardo. «Sto molto meglio senza quella sciocca ragazzina attorno. Che se la tenga quel Sedatore, dico io! Comunque non stiamo parlando di me, stiamo parlando di te e di questo assedio!»

«Le tue obiezioni sono state annotate, Cett» disse Elend. «Attaccheremo se lo riterrò necessario.» Mentre parlava, i lembi della tenda si aprirono ed entrò Ham, accompagnato da una figura che Elend non vedeva da diverse settimane... non fuori da un letto, almeno.

«Demoux!» esclamò Elend, avvicinandosi al generale. «Sei in piedi!»

«A malapena, Vostra Maestà» disse Demoux. Aveva ancora un aspetto pallido. «Però ho recuperato abbastanza forze da

andare in giro un poco.»

«Gli altri?» chiese Elend.

Ham annuì. «Per la maggior parte sono in piedi anche loro. Demoux era fra gli ultimi. Qualche altro giorno e l'esercito sarà tornato a piene forze.»

Meno quelli che sono morti, pensò Elend.

Cett squadrò Demoux. «Parecchi degli uomini si sono ristabiliti settimane fa. Sei un po' più debole di costituzione di quanto ci si potrebbe aspettare, eh, Demoux? Questo è quello che ho sentito, almeno.»

Demoux arrossì.

Elend si accigliò a quelle parole. «Cosa?»

«Non è nulla, Vostra Maestà» disse Demoux.

«Non è mai 'nulla' nel mio accampamento, Demoux» disse Elend. «Cosa mi sfugge?»

Ham sospirò, tirando a sé una sedia. Vi si sedette al contrario, appoggiando le braccia muscolose sullo schienale. «È solo una voce che gira per l'accampamento, El.»

«Soldati» disse Cett. «Sono tutti uguali: superstiziosi come comari.»

Ham annuì. «Alcuni di loro si sono messi in testa che gli uomini che si sono ammalati per via delle nebbie sono stati puniti.»

«Puniti?» chiese Elend. «Per cosa?»

«Mancanza di fede, Vostra Maestà» disse Demoux.

«Sciocchezze» ribatté Elend. «Sappiamo tutti che le nebbie hanno colpito a caso.»

Gli altri si scambiarono occhiate ed Elend dovette soffermarsi a riflettere. No, il modo in cui hanno colpito non è stato casuale... perlomeno non lo sono state le statistiche che le riguardano. «Comunque sia,» disse, decidendo di cambiare argomento «quali sono i vostri rapporti giornalieri?»

I tre uomini riferirono a turno dei loro vari compiti nel bivacco.

Ham si occupava del morale e dell'addestramento, Demoux degli approvvigionamenti e dei compiti del campo, Cett di tattica e pattuglie. Elend se ne stette con le mani serrate dietro la schiena ad ascoltare i rapporti, ma solo con metà orecchio. Non erano molto diversi da quelli del giorno precedente, anche se era bello vedere che Demoux era tornato ai suoi doveri. Era molto più efficiente dei suoi assistenti.

Mentre parlavano, la mente di Elend vagò. L'assedio stava andando piuttosto bene, ma una parte di lui – quella addestrata da Cett e Tindwyl – era irritata per quel gioco di attesa. Poteva essere in grado di prendere la città direttamente. Aveva i koloss, e tutti i rapporti dicevano che le sue truppe erano molto più esperte di quelle all'interno di Fadrex. Le formazioni di roccia avrebbero fornito copertura ai difensori, ma Elend non era in una posizione tanto svantaggiata da non poter vincere.

Anche se farlo sarebbe costato molte, moltissime vite.

Quello era il passo a cui aveva titubato... L'ultimo passo che lo avrebbe fatto diventare da difensore ad aggressore. Da protettore a conquistatore. E la sua stessa esitazione lo lasciava frustrato.

C'era un'altra ragione per cui era stato sbagliato per Elend andare in città. Per lui era stato meglio pensare a Yomen come a un malvagio tiranno, uno stipulatore corrotto leale al lord Reggente. Ora, purtroppo, sapeva che Yomen era un uomo ragionevole. E con ottime argomentazioni. In un certo senso, la sua accusa nei confronti di Elend era vera. Elend era un ipocrita. Parlava di democrazia, eppure aveva preso il proprio trono con la forza.

Era quello che alla gente occorreva da parte sua, credeva. Ma ciò lo rendeva un ipocrita. Tuttavia, stando a quella stessa logica, sapeva che avrebbe dovuto mandare Vin ad assassinare Yomen. Ma Elend poteva ordinare la morte di un uomo che non aveva fatto nulla di sbagliato tranne mettersi sulla sua strada?

Assassinare lo stipulatore sembrava un'azione tanto perversa quanto mandare i suoi koloss ad attaccare la città. Cett ha ragione, pensò Elend. Sto cercando di barcamenarmi in questa situazione.

Per un momento, mentre parlava con Telden durante il ricevimento, si era sentito così sicuro di sé. E, in verità, credeva ancora a quello che aveva affermato. Elend non era il lord Reggente. Lui dava davvero alla sua gente più libertà e più giustizia.

Però si rendeva conto che questo assedio avrebbe potuto alterare l'equilibrio fra chi era e chi temeva di diventare. Poteva davvero giustificare l'invasione di Fadrex, il massacro del suo esercito e il saccheggio delle sue risorse, tutto apparentemente nel nome di proteggere la gente dell'impero? Osava fare l'opposto: ritirarsi da Fadrex e lasciare i segreti in quella caverna – segreti che forse avrebbero potuto salvare tutto quanto l'impero – a un uomo che pensava ancora che il lord Reggente sarebbe tornato a salvare il suo popolo?

Non era pronto a decidere. Per il momento era determinato a esaurire ogni altra opzione. Qualunque cosa che gli avrebbe impedito di aver bisogno di invadere la città. Questo includeva assediarla per rendere Yomen più malleabile. Questo includeva anche far intrufolare Vin nel deposito segreto. I suoi rapporti indicavano che l'edificio era sorvegliato in modo massiccio. Vin non era certa di riuscire a entrarci in una notte normale. Però, durante il ricevimento, le difese avrebbero potuto avere delle falle. Sarebbe stato il momento perfetto per cercare di dare un'occhiata a cos'era nascosto in quella caverna.

Supponendo che Yomen non abbia semplicemente rimosso l'ultima iscrizione del lord Reggente, pensò Elend. O che non ci sia proprio mai stata.

Eppure c'era una possibilità. L'ultimo messaggio del lord

Reggente, l'ultimo frammento di aiuto che aveva lasciato per il suo popolo. Se Elend fosse riuscito a trovare un modo per ottenere quell'aiuto senza far irruzione nella città, uccidendo migliaia di persone, l'avrebbe utilizzato.

Alla fine gli uomini terminarono con i loro rapporti ed Elend li congedò. Ham se ne andò in fretta, per partecipare a una sessione di addestramento mattutina. Cett uscì pochi istanti dopo, riportato alla sua tenda. Demoux, però, si trattenne. A volte era duro ricordare quanto Demoux era giovane: aveva solo qualche anno in più di Elend stesso. La sua calvizie incipiente e le numerose cicatrici lo facevano sembrare molto più vecchio di quello che era, così come gli effetti ancora visibili della sua malattia prolungata.

Demoux era esitante per qualcosa. Elend attese e infine l'uomo abbassò gli occhi, con aria imbarazzata. «Vostra Maestà,» disse «sento di dover chiedere di essere sollevato dal mio ruolo di generale.»

«E perché dici questo?» chiese Elend con cautela.

«Non penso di essere più degno di quella posizione.»

Elend si accigliò.

«Solo un uomo di cui il Sopravvissuto si fida dovrebbe comandare in questo esercito, mio signore» disse Demoux.

«Sono certo che lui si fida di te, Demoux.»

Demoux scosse il capo. «Allora perché mi ha dato la malattia? Perché ha scelto me, di tutti gli uomini nell'esercito?»

«Te l'ho detto, è stato un caso, Demoux.»

«Mio signore,» disse Demoux «odio dissentire, ma sappiamo entrambi che non è vero. Dopotutto siete stato voi a far notare che quelli che si ammalavano lo facevano per volontà di Kelsier.»

Elend esitò. «L'ho fatto?»

Demoux annuì. «Quella mattina quando abbiamo esposto il nostro esercito alle nebbie, avete gridato agli uomini di ricordare

che Kelsier è il Signore delle Nebbie e che – pertanto – la malattia dev'essere una sua volontà. Penso che aveste ragione. Il Sopravvissuto è il Signore delle Nebbie. Lui stesso si è proclamato tale, le notti prima di morire. C'è lui dietro la malattia, mio signore. So che è così. Egli ha visto coloro che non hanno fede e li ha maledetti.»

«Non è questo che intendevo, Demoux» disse Elend. «Quello che sottintendevo era che Kelsier voleva che subissimo questo colpo, ma non che mirava a individui specifici.»

«Ad ogni modo, mio signore, voi avete detto quelle parole.»

Elend agitò la mano per porre fine alla questione.

«Allora come spiegate gli strani numeri, mio signore?» chiese Demoux.

«Non sono sicuro» disse Elend. «Ammetto che il numero di gente che si è ammalata genera una strana statistica, ma questo non dice nulla su di te nello specifico, Demoux.»

«Non intendo quel numero, mio signore» disse Demoux, ancora con lo sguardo basso. «Intendo il numero di quelli che sono rimasti ammalati mentre gli altri si ristabilivano.»

Elend esitò. «Aspetta. Di che si tratta?»

«Non avete sentito, mio signore?» chiese Demoux nella tenda silenziosa. «Gli scribi ne parlano e la voce si è sparsa per l'esercito. Non penso che parecchi di loro comprendano i numeri e cose del genere, ma capiscono che qualcosa di strano sta succedendo.»

«Che numeri?» chiese Elend.

«Cinquemila persone sono state colpite dalla malattia, mio signore» disse Demoux.

Esattamente il sedici percento dell'esercito, pensò Elend.

«Di queste, circa cinquecento sono morte» proseguì Demoux. «Di quelle rimaste, quasi tutte si sono ristabilite in un giorno.»

«Ma altre no» disse Elend. «Come te.»

«Come me» disse Demoux piano. «Trecentoventisette di noi sono rimasti ammalati mentre gli altri miglioravano.»

«Dunque?» domandò Elend.

«È esattamente un sedicesimo di quelli che sono stati colpiti dalla malattia, mio signore» disse Demoux. «E siamo stati male esattamente sedici giorni. Precisi all'ora.»

Il lembo della tenda frusciò piano nella brezza. Elend rimase in silenzio e non riuscì del tutto a reprimere un brivido. «Coincidenze» disse infine. «Gli statistici che cercano delle connessioni possono sempre trovare coincidenze singolari e anomalie statistiche, se si sforzano di cercare.»

«Questa non sembra una semplice anomalia, mio signore» disse Demoux. «È precisa. Lo stesso numero continua a ricomparire, più e più volte. Sedici.»

Elend scosse il capo. «Anche in tal caso, Demoux, non significa nulla. È solo un numero.»

«È il numero di mesi che il Sopravvissuto trascorse nelle Fosse di Hathsin» disse Demoux.

«Coincidenza.»

«È l'età di lady Vin quando divenne Mistborn.»

«Un'altra coincidenza» disse Elend.

«Pare che ci siano un bel po' di coincidenze relative a questo, mio signore» disse Demoux.

Elend si accigliò, incrociando le braccia. Demoux aveva ragione su quel punto. È inutile che continui a negare. Ho bisogno di sapere cosa stanno pensando le persone, non solo contraddirle.

«D'accordo, Demoux» disse Elend. «Diciamo che niente di tutto questo è una coincidenza. Tu sembri avere una teoria sul significato.»

«È quello che ho detto prima, mio signore» ribadì Demoux. «Le nebbie sono del Sopravvissuto. Prendono certe persone e le uccidono, altre le fanno ammalare... lasciando il numero sedici

come prova che c'è davvero lui dietro a tutto questo. Perciò quelli che si ammalano più a lungo sono quelli che lo hanno deluso maggiormente.»

«Be', a parte quelli che sono morti per la malattia» osservò Elend.

«Vero» disse Demoux, alzando lo sguardo. «Allora... forse c'è speranza per me.»

«Non intendeva essere un commento confortante, Demoux. Ancora non accetto tutto questo. Forse ci sono delle stranezze, ma la tua interpretazione si basa su congetture. Perché mai il Sopravvissuto sarebbe deluso da te? Sei uno dei suoi sacerdoti più fedeli.»

«Io ho assunto quel ruolo, mio signore» disse Demoux. «Non l'ha scelto lui per me. Ho solo... iniziato a insegnare quello che avevo visto, e la gente mi dava ascolto. Dev'essere questo ciò che ho fatto per offenderlo. Se avesse voluto questo da me, mi avrebbe scelto quando era in vita, non pensate?»

Non credo che al Sopravvissuto importasse molto di questo quando era in vita, pensò Elend. Voleva solo montare tanta rabbia negli skaa da farli ribellare.

«Demoux,» disse Elend «sai che il Sopravvissuto non organizzò questa religione quando era vivo. Solo uomini e donne come te – coloro che guardavano ai suoi insegnamenti dopo la sua morte – sono stati in grado di costruire una comunità di fedeli.»

«Vero» disse Demoux. «Ma egli è apparso ad alcune persone dopo la sua morte. Io non sono stato uno di loro.»

«Non è apparso a nessuno» replicò Elend. «Quello era il kandra OreSeur che indossava il suo corpo. Lo sai, Demoux.»

«Sì» ribatté Demoux. «Ma quel kandra agiva su richiesta del Sopravvissuto. E io non ero sulla lista delle persone da visitare.»

Elend posò una mano sulla spalla di Demoux, guardando l'uomo negli occhi. Aveva visto il generale, sciupato e ingrigito per la sua

età, far abbassare lo sguardo con determinazione a un koloss selvaggio alto un metro e mezzo più di lui. Demoux non era un uomo debole, né nel corpo, né nella fede.

«Demoux» disse Elend. «Te lo dico nel modo più gentile possibile, ma la tua autocommiserazione sta diventando un ostacolo. Se queste nebbie hanno preso te, allora dobbiamo considerarla come una prova che i loro effetti non hanno nulla a che fare con lo scontento di Kelsier. Non abbiamo tempo perché tu ti metta in discussione ora: sappiamo entrambi che sei devoto il doppio di qualunque altro uomo di questo esercito.»

Demoux arrossì.

«Pensaci,» disse Elend, dando a Demoux una piccola Spinta allomantica supplementare sulle emozioni «in te abbiamo una prova evidente che la fede di una persona non ha nulla a che vedere col fatto che questa venga presa o meno dalle nebbie. Perciò, piuttosto che lasciarti deprimere, dobbiamo andare avanti e trovare la vera ragione per cui le nebbie si stanno comportando in questo modo.»

Demoux rimase immobile per un momento, poi finalmente annuì. «Forse avete ragione, mio signore. Forse sto saltando alle conclusioni.»

Elend sorrise. Poi si soffermò a pensare alle sue stesse parole. Prova evidente che la fede di una persona non ha nulla a che vedere col fatto che questa venga presa o meno dalle nebbie...

Non era del tutto vero. Demoux era uno dei fedeli più ferventi nell'accampamento. E allora gli altri che erano stati male quanto lui? Forse anche loro erano stati uomini estremamente fedeli? Elend aprì la bocca per porre quella domanda a Demoux. Fu allora che cominciarono le urla.

Il decadimento emalurgico era meno evidente in quegli Inquisitori che erano stati creati da Mistborn. Dal momento che avevano già poteri allomantici, l'aggiunta di altre abilità li rese estremamente forti. Nella maggior parte dei casi, però, gli Inquisitori venivano creati da Misting. Sembra che i Cercatori, come Marsh, fossero le reclute preferite. Poiché, quando un Mistborn non era disponibile, un Inquisitore con capacità di bronzo migliorate era un potente strumento per cercare altri Misting fra gli skaa.

37

Delle urla si levarono in lontananza. Vin si mise in piedi di soprassalto nella sua cabina. Non stava dormendo, anche se c'era stata vicina. Un'altra notte di esplorazione a Fadrex l'aveva lasciata esausta.

Non appena i suoni di battaglia risuonarono da nord, però, tutta la fatica venne dimenticata. Finalmente, pensò, gettando da parte le sue coperte e schizzando fuori dalla cabina.

Indossava i suoi soliti pantaloni e camicia e – come sempre – portava con sé diverse fiale di metalli. Ne inghiottì una mentre procedeva lungo il ponte della chiatta.

«Lady Vin!» la chiamò uno dei barcaioli fra le nebbie diurne. «Il campo è sotto attacco!»

«Era pure ora» disse Vin nello Spingersi via dai ramponi della nave, scaraventandosi in aria. Schizzò attraverso le nebbie mattutine, con le loro spire e i loro ricci di bianco che le davano la sensazione che doveva provare un uccello volando attraverso una nuvola.

Grazie allo stagno, trovò presto la battaglia. Diversi gruppi di uomini a cavallo erano entrati nella parte settentrionale

dell'accampamento, e pareva che stessero cercando di farsi strada fino alle chiatte con le vettovaglie, che erano ormeggiate in un'ansa ben protetta del canale. Un gruppo di allomanti di Elend aveva formato un perimetro da un lato, con Lottatori di fronte e Repulsori che sparavano monete ai cavalieri da dietro. I soldati normali stavano al centro, combattendo bene, dal momento che i cavalieri erano rallentati dalle barricate e dalle fortificazioni del campo.

Elend aveva ragione, pensò Vin con orgoglio, scendendo attraverso l'aria. Se non avessimo esposto i nostri uomini alle nebbie, ora saremmo stati nei guai.

I piani dell'imperatore avevano salvato le loro provviste e attirato allo scoperto una delle forze di disturbo di Yomen. Probabilmente i cavalieri si erano aspettati una scorreria semplice attraverso il campo – cogliendo i soldati di sorpresa e intrappolati dalle nebbie – per poi dar fuoco alle chiatte dei rifornimenti. Invece gli esploratori e le ronde di Elend avevano fornito abbastanza preavviso, e la cavalleria nemica era impantanata in uno scontro frontale.

I soldati di Yomen si stavano facendo strada nell'accampamento dal lato meridionale. Anche se i soldati di Elend combattevano bene, i loro nemici erano a cavallo. Vin piombò giù dal cielo, avvampando peltro e rafforzando il proprio corpo. Gettò una moneta, Spingendo contro di essa per rallentarsi, e colpì il suolo scuro, gettando in aria un enorme sbuffo di cenere. Il fronte meridionale dei cavalieri era penetrato fino alla terza fila di tende. Vin scelse di atterrare in mezzo a loro.

Niente ferri di cavallo, pensò Vin mentre i soldati iniziavano a voltarsi verso di lei. E lance con la punta di pietra invece di spade. Di sicuro Yomen è cauto.

Sembrava quasi una sfida. Vin sorrise, provando una stupenda sensazione adrenalinica dopo così tanti giorni passati ad aspettare.

I capitani di Yomen iniziarono a urlare ordini per dirigere il loro attacco verso Vin. In pochi secondi ebbero una forza di circa trenta cavalieri che galoppava dritta contro di lei.

Vin li tenne in una sfida di sguardi. Poi saltò. Non le serviva l'acciaio per balzare in alto: i suoi muscoli potenziati dal peltro erano sufficienti per quello. Si elevò sopra la lancia del soldato in testa alla carica, sentendola passare attraverso l'aria sotto di lei. La cenere turbinò nelle nebbie mattutine mentre il piede di Vin colpiva il soldato in faccia, gettandolo all'indietro dalla sella. Vin atterrò accanto al suo corpo rotolante, poi lasciò cadere una moneta e si Spinse da un lato, evitando zoccoli scalpitanti. Lo sfortunato cavaliere che aveva disarcionato lanciò delle urla mentre i suoi amici lo travolgevano inavvertitamente.

La Spinta di Vin la portò tra i lembi aperti di una grande tenda di tela. Rotolò in piedi e poi – ancora in movimento – Spinse contro i picchetti di metallo della tenda, strappandoli dal terreno.

Le pareti si agitarono e ci fu uno schiocco di tela mentre la tenda schizzava in aria verso l'alto, tesa mentre i suoi picchetti volavano tutti in direzioni diverse. La cenere soffiò verso l'esterno per quello scoppio d'aria, e i soldati da entrambi i lati del conflitto si voltarono verso Vin. Lei permise alla tenda di crollare a terra davanti a sé, poi Spinse. La tela volò in aria gonfiandosi, e i picchetti vennero strappati e scagliati in avanti a infilzare cavalli e cavalieri.

Uomini e bestie caddero. La tela svolazzò al suolo davanti a Vin. Lei sorrise, poi saltò sopra quel groviglio caduto mentre i cavalieri cercavano di organizzare un altro assalto. Non diede loro tempo. I soldati di Elend nella zona erano arretrati, rafforzando il centro della linea difensiva, lasciando Vin libera di attaccare senza paura di nuocere ai suoi stessi uomini.

Scattò fra i cavalieri, con i loro destrieri massicci che li ostacolavano mentre cercavano di non perderla di vista. Uomini e

cavalli ruotavano, e Vin Tirò, strappando tende di terra e usando i loro picchetti di metallo come frecce. A dozzine caddero davanti a lei.

Da dietro giunse uno scalpitare e Vin si girò e vide che uno degli ufficiali nemici era riuscito a organizzare un'altra carica. Dieci uomini arrivarono dritti verso di lei, alcuni con le lance spianate, altri che estraevano gli archi.

A Vin non piaceva uccidere. Ma amava l'allomanzia, adorava la sfida di usare le sue capacità, la forza e l'eccitazione dei Tiri e delle Spinte, l'inebriante senso di potere che proveniva solo da un corpo che avvampava peltro. Quando uomini come questi le davano una scusa per combattere, lei non si tratteneva.

Le frecce non avevano alcuna possibilità contro di lei. Il peltro le dava velocità ed equilibrio mentre le evitava volteggiando, Tirando contro una fonte di metallo dietro di lei. Balzò in aria mentre una tenda che si increspava passava sotto di lei, portata avanti dal suo Tiro di un momento prima. Vin atterrò, poi Spinse contro diversi dei suoi picchetti, un paio su ciascuno di due angoli della tenda. Quella si ripiegò su sé stessa, assomigliando un poco a un tovagliolo con qualcuno che lo tirava forte agli angoli opposti.

E questo colpì le zampe dei cavalli come un cavo per inciampare. Vin bruciò duralluminio, poi Spinse. I cavalli di fronte a lei nitrirono forte quando quell'arma improvvisata li sparpagliò a terra. La tela si lacerò e i picchetti vennero strappati via, ma il danno era fatto: quelli davanti fecero incespicare quelli di dietro, e gli uomini ruzzolarono accanto alle loro bestie.

Vin tracannò un'altra fiala per rifornirsi di acciaio. Poi Tirò, sferzando un'altra tenda verso di sé. Mentre si avvicinava, lei saltò, poi ruotò e Spinse la tenda verso un altro gruppo di uomini a cavallo. I picchetti della tenda colpirono uno dei soldati nel petto, scagliandolo all'indietro. Andò a sbattere contro gli altri soldati, causando il caos.

L'uomo colpì il terreno, afflosciandosi senza vita nella cenere. Ancora legata a lui dai picchetti nel suo torace, la tenda di tela svolazzò al suolo, coprendo il suo corpo come un sudario funebre. Vin ruotò, cercando altri nemici. I cavalieri, però, stavano iniziando a ritirarsi. Si fece avanti con l'intenzione di inseguirli, ma si fermò. Qualcuno la stava osservando: poteva vedere la sua ombra nella nebbia. Bruciò bronzo.

La figura pulsò del potere di metalli. Un allomante. Un Mistborn. Era troppo basso per essere Elend, ma lei non riusciva a distinguere molto più di questo attraverso l'ombra di nebbia e cenere. Vin non si soffermò a pensare. Lasciò cadere una moneta e si lanciò verso lo sconosciuto.

Quello balzò all'indietro, Spingendosi a sua volta in aria. Vin lo seguì, lasciandosi rapidamente alle spalle l'accampamento, procedendo a balzi dietro l'allomante. Quello si diresse veloce verso la città e lei gli fu dietro, muovendosi con ampi salti sopra un paesaggio ricoperto di cenere. La sua preda passò sopra le formazioni rocciose di fronte alla città e Vin la seguì, atterrando solo a pochi metri da una ronda di guardie sorprese, poi lanciandosi sopra i dirupi e le rocce spazzate dal vento e arrivando dentro Fadrex vera e propria.

L'altro allomante conservò il suo vantaggio su di lei. Non c'era alcuna giocosità nei suoi movimenti, com'era accaduto con Zane. Quest'uomo stava davvero cercando di scappare. Vin lo inseguì, ora saltando sopra tetti e strade. Digrignò i denti, frustrata per la sua incapacità di raggiungerlo. Calcolò ogni balzo alla perfezione, soffermandosi a malapena nello scegliere delle nuove ancore e Spingendosi da un arco all'altro.

Eppure lui era capace. Fece il giro della città, costringendola a sforzarsi per tenersi al passo. D'accordo!, pensò infine Vin, poi preparò il suo duralluminio.

Si era avvicinata tanto alla figura che questa non era più

ammantata nella nebbia, e poteva vedere che era vera e corporea, non un qualche spirito immateriale. Era sempre più certa che questo fosse l'uomo che aveva percepito osservarla la prima volta che era venuta a Fadrex. Yomen aveva un Mistborn.

Però, per combatterlo, prima doveva prenderlo. Attese il momento giusto, proprio quando lui stava per arrivare al punto più alto di uno dei suoi balzi, poi estinse i suoi metalli e bruciò duralluminio. Quindi Spinse.

Uno schianto risuonò dietro di lei mentre la sua Spinta innaturale mandava in frantumi la porta che aveva usato come un'ancora. Venne scagliata in avanti in un terribile impeto di velocità, come una freccia scoccata da un arco. Si avvicinò al suo avversario con celerità straordinaria.

E non trovò nulla. Vin imprecò, accendendo di nuovo il suo stagno. Non poteva lasciarlo attivo mentre bruciava duralluminio, altrimenti si sarebbe estinto in un'unica vampata e lei sarebbe rimasta accecata. Ma praticamente, nello spegnerlo, aveva ottenuto lo stesso effetto. Si Tirò in basso dalla sua Spinta potenziata dal duralluminio e atterrò in modo maldestro in cima a un tetto vicino. Si accucciò nell'ispezionare l'aria nebbiosa.

Dove sei andato?, pensò, bruciando bronzo e confidando nella sua innata – eppure ancora inspiegata – capacità di penetrare le cuprinubi per rivelare il suo avversario: nessun allomante poteva nascondersi da Vin a meno di non spegnere del tutto i propri metalli.

Cosa che, a quanto pareva, quest'uomo aveva fatto. Di nuovo. Questa era la seconda volta che le sfuggiva.

Era segno di una possibilità inquietante. Vin si era sforzata di mantenere segreta la sua capacità di penetrare le cuprinubi, ma erano passati quasi quattro anni da quando l'aveva scoperta. Zane l'aveva saputo, e Vin non poteva dire chi altro l'avesse capito, basandosi su quello che lei riusciva a fare. Era possibile

che il suo segreto non fosse più tale.

Vin rimase su quel tetto per qualche momento, ma sapeva che non avrebbe trovato nulla. Un uomo tanto scaltro da sfuggire nel preciso istante in cui il suo stagno era spento sarebbe stato anche tanto intelligente da rimanere nascosto finché lei non se ne fosse andata. In effetti, la induceva a domandarsi perché mai quell'uomo le avesse permesso di veder...

Vin schizzò in piedi all'istante, poi tracannò una fiala di metalli e si Spinse via dal tetto, balzando con apprensione furibonda verso l'accampamento.

Trovò i soldati che ripulivano i rottami e i corpi presso il perimetro del campo. Elend si stava muovendo in mezzo a loro dando a gran voce ordini, congratulandosi con gli uomini e, in generale, facendosi vedere. In effetti la vista della sua figura vestita di bianco diede immediatamente a Vin un senso di sollievo.

Atterrò accanto a lui. «Elend, sei stato attaccato?»

Lui la guardò. «Cosa? Io? No, sto bene.»

Allora l'allomante non era stato mandato per distrarmi da un attacco a Elend, pensò accigliandosi. Era sembrato così evidente. Era...

Elend la tirò da una parte, la sua espressione preoccupata. «Sto bene, Vin, ma c'è qualcosa... è accaduto qualcos'altro.»

«Cosa?» domandò Vin.

Elend scosse il capo. «Penso che tutto questo sia stato solo una distrazione... tutto l'attacco all'accampamento.»

«Ma se non eri tu il loro obiettivo» disse Vin «e non lo erano le nostre provviste, allora da cosa volevano distrarci?»

Elend incontrò i suoi occhi. «Dai koloss.»

«Come abbiamo fatto a lasciarci sfuggire questo?» chiese Vin con voce colma di frustrazione.

Elend se ne stava con una truppa di soldati su un altopiano, in

attesa mentre Vin e Ham ispezionavano le macchine d'assedio date alle fiamme. In basso poteva vedere Fadrex e il suo stesso esercito accampato lì fuori. Le nebbie si erano da poco ritirate. Era inquietante che da questa distanza non riuscisse nemmeno a distinguere il canale: la cenere che cadeva costante ne aveva scurito le acque e aveva ricoperto il paesaggio fino al punto che tutto appariva solo nero.

Alla base dei dirupi dell'altopiano giacevano i resti delle loro truppe koloss. Ventimila erano diventati diecimila in pochi brevi momenti, quando una trappola ben architettata aveva fatto piovere distruzione su quelle bestie mentre l'esercito di Elend era distratto. Le nebbie diurne avevano impedito ai suoi uomini di vedere cosa stava succedendo finché non era stato troppo tardi. Elend stesso aveva percepito le morti, ma le aveva male interpretate, ritenendole come un modo in cui i koloss percepivano la battaglia.

«Delle caverne dietro quei dirupi» disse Ham, dando un colpetto a un pezzo di legno bruciacchiato. «Probabilmente Yomen aveva nascosto i trabucchi in quelle grotte in previsione del nostro arrivo, anche se immagino che originariamente fossero stati costruiti per un assalto a Luthadel. Ad ogni modo, questo altopiano era una zona perfetta per organizzare un fuoco di sbarramento. Secondo me Yomen li ha preparati qui con l'intenzione di attaccare il nostro esercito, ma quando abbiamo accampato i koloss proprio sotto l'altopiano...»

Elend poteva ancora sentire le urla nella propria testa: i koloss, pieni di sete di sangue e con la bava alla bocca dalla smania di combattere, eppure incapaci di attaccare i loro nemici, che si trovavano in alto in cima all'altopiano. Le rocce che erano cadute avevano causato parecchi danni. E poi le creature gli erano sfuggite. La loro frustrazione era stata troppo potente e, per qualche tempo, lui non era stato in grado di impedire che si

scagliassero gli uni contro gli altri. La maggior parte delle morti erano avvenute quando i koloss si erano attaccati fra loro. All'incirca uno su due era morto mentre a due a due si uccidevano a vicenda.

Ne ho perso il controllo, pensò.

Era stato solo per poco tempo, ed era accaduto soltanto perché non erano stati in grado di raggiungere i loro nemici. Però stabiliva un precedente pericoloso.

Vin, frustrata, tirò un calcio a un grosso pezzo di legno bruciato, mandandolo a rotolare giù per il fianco dell'altopiano.

«Questo è stato un attacco molto ben pianificato, El» disse Ham, parlando a bassa voce. «Yomen deve averci visto mandare più pattuglie al mattino e ne ha dedotto correttamente che ci stavamo aspettando un attacco durante quelle ore. Perciò ce ne ha dato uno... Poi ci ha colpito dove saremmo dovuti essere più forti.»

«Gli è costato molto, però» disse Elend. «Ha dovuto bruciare le sue stesse macchine d'assedio per non lasciare che ce ne impadronissimo, e deve aver perso centinaia di soldati – più le loro cavalcature – nell'attacco al nostro accampamento.»

«Vero» disse Ham. «Ma scambieresti un paio di dozzine di macchine d'assedio e cinquecento uomini per diecimila koloss? Inoltre Yomen deve essersi preoccupato del fatto di poter mantenere mobile quella cavalleria: solo il Sopravvissuto sa dove abbia trovato abbastanza grano da nutrire quei cavalli per tutto questo tempo. Meglio per lui colpire ora e perderli in battaglia che farli morire di fame.»

Elend annuì lentamente. Questo rende le cose più difficili. Con diecimila koloss in meno... All'improvviso le forze erano più equilibrate. Elend poteva mantenere il suo assedio, ma un assalto diretto alla città sarebbe stato molto più rischioso.

Sospirò. «Non avremmo dovuto lasciare i koloss così lontano

fuori dall'accampamento principale. Dovremo spostarli all'interno.»

A Ham quello non sembrò piacere.

«Non sono pericolosi» disse Elend. «Vin e io possiamo controllarli.» Perlopiù.

Ham scrollò le spalle. Tornò a muoversi tra le macerie fumanti, preparandosi a inviare messaggeri. Elend avanzò, avvicinandosi a Vin, che stava proprio sul bordo del dirupo. Stare così in alto lo metteva ancora un po' a disagio. Eppure Vin notava a malapena il precipizio a piombo davanti a lei.

«Sarei dovuta riuscire ad aiutarti a riprenderne il controllo» disse lei piano, lo sguardo fisso in lontananza. «Yomen mi ha distratto.»

«Ci ha distratto tutti» disse Elend. «Ho sentito i koloss nella mia testa, ma anche così non sono stato in grado di capire cosa stava succedendo. Quando sei tornata ne avevo ripreso il controllo, ma per allora parecchi erano morti.»

«Yomen ha un Mistborn» disse Vin.

«Ne sei certa?»

Vin annuì.

Un'altra complicazione, pensò lui. Tenne a bada la sua frustrazione, però. Era necessario che i suoi uomini lo vedessero fiducioso. «Ti do mille koloss» disse. «Avremmo dovuto dividerceli prima.»

«Tu sei più forte» disse Vin.

«Non abbastanza, a quanto pare.»

Vin sospirò, poi annuì. «Lascia che vada giù di sotto.» Avevano scoperto che la vicinanza aiutava a prendere il controllo dei koloss.

«Ne separerò una sezione di circa mille, poi li lascerò andare. Stai pronta ad afferrarli non appena lo farò.»

Vin annuì, poi balzò giù dal bordo dell'altopiano.

Avrei dovuto rendermi conto che mi stavo facendo catturare dall'eccitazione del combattimento, pensò Vin mentre cadeva attraverso l'aria. Adesso le sembrava così ovvio. E, purtroppo, i risultati dell'attacco le avevano lasciato una sensazione di ansia e frustrazione repressa ancora maggiore di prima.

Gettò una moneta e atterrò. Perfino una caduta di un centinaio di metri non la infastidiva più. Era strano pensarci. Si ricordò di quando si era trovata timorosa in cima alle mura cittadine di Luthadel, con la paura di usare la sua allomanzia per saltar giù, malgrado l'incitamento di Kelsier. Ora poteva balzare da un dirupo e meditare pensierosa fra sé mentre scendeva.

Procedette per il terreno polveroso. La cenere le arrivava fino in cima ai polpacci e, senza il peltro a darle forza, le sarebbe stato difficile camminare. Le piogge di cenere erano sempre più fitte.

Umano le si avvicinò quasi immediatamente. Non riusciva a a capire se il koloss stesse semplicemente reagendo al loro legame o se fosse davvero tanto consapevole e interessato da individuarla. Aveva una nuova ferita sul braccio, un risultato del combattimento. Si adattò al suo passo mentre lei si dirigeva verso gli altri koloss, con la sua forma massiccia che ovviamente non aveva alcun problema con l'alta cenere.

Come al solito, nell'accampamento c'era ben poca emozione. Solo poco tempo prima avevano urlato in preda alla sete di sangue, attaccandosi a vicenda mentre le pietre piovevano su di loro dall'alto. Ora se ne stavano semplicemente seduti nella cenere, raccolti in piccoli gruppi, ignorando le loro ferite. Se ci fosse stata legna disponibile, avrebbero avuto dei fuochi accesi. Alcuni scavavano, trovando manciate di terra da masticare.

«Alla tua gente non importa, Umano?» chiese Vin.

L'imponente koloss abbassò lo sguardo verso di lei, con la faccia lacerata che sanguinava un poco. «Importa?»

«Che così tanti di voi siano morti» disse Vin. Poteva vedere

cadaveri sparsi in giro, dimenticati nella cenere tranne per lo squartamento rituale che era il metodo di sepoltura dei koloss. Diversi di essi stavano lavorando ancora, spostandosi fra i corpi e strappando via la pelle.

«Noi ci curiamo di loro» disse Umano.

«Sì» disse Vin. «Gli strappate la pelle. Perché lo fate, co munque?»

«Sono morti» disse Umano, come se quella fosse una spiegazione sufficiente.

Da una parte, un grosso gruppo di koloss si alzò in piedi, rispondendo ai comandi silenziosi di Elend. Si separarono dall'accampamento principale, arrancando fuori nella cenere. Un momento più tardi, iniziarono a guardarsi attorno, non muovendosi più come uno solo.

Vin reagì rapidamente. Spense i suoi metalli, bruciò duralluminio, poi avvampò zinco in un Tiro poderoso, Sobillando le emozioni dei koloss. Come previsto, finirono sotto il suo controllo, proprio come Umano.

Controllarne così tanti era più difficile, ma rientrava ancora di parecchio nelle sue capacità. Vin ordinò loro di restare calmi e non uccidere, poi li lasciò tornare al campo. Da questo momento in poi, sarebbero rimasti sul fondo della sua mente, non richiedendo più l'allomanzia per essere manipolati. Erano facili da ignorare a meno che le loro passioni non diventassero forti.

Umano li guardò. «Noi siamo... di meno» disse infine.

Vin trasalì. «Sì» disse. «Riesci a capirlo?»

«Io...» Umano si interruppe, con gli occhietti lucenti che osservavano il suo accampamento. «Abbiamo combattuto. Siamo morti. Ci servono di più. Abbiamo troppe spade.» Indicò in lontananza, verso una grossa pila di metallo. Spade koloss a forma di cuneo, che non appartenevano più a nessuno.

Si può controllare una popolazione koloss tramite le spade, le

aveva detto una volta Elend. Combattono per ottenere spade più grosse man mano che crescono. Le spade in più vanno ai koloss più piccoli e giovani.

Ma nessuno sa da dove vengono.

«Avete bisogno di koloss per usare quelle spade, Umano» disse Vin.

Umano annuì.

«Bene» proseguì lei. «Allora vi serviranno più bambini.»

«Bambini?»

«Altri» disse Vin. «Altri koloss.»

«Tu devi darci altri» disse Umano, guardandola.

«Io?»

«Tu hai combattuto» disse, indicando la sua camicia. Lì c'era sangue, e non era il suo.

«Sì, l'ho fatto» disse Vin.

«Dacci altri.»

«Io non capisco» disse Vin. «Per favore, mostrami.»

«Non posso» disse Umano, scuotendo il capo nel parlare col suo tono lento. «Non è giusto.»

«Aspetta» disse Vin. «Non è giusto?» Era la prima vera affermazione di valori che avesse ottenuto da un koloss.

Umano la guardò, e lei poté vedere costernazione sul suo volto. Perciò Vin gli diede una spintarella allomantica. Non sapeva con esattezza cosa chiedergli di fare, e questo rendeva più debole il suo controllo su di lui. Tuttavia lo Spinse a fare come stava pensando, confidando – per qualche ragione – che la sua mente stesse lottando contro i suoi istinti.

Lui urlò.

Vin arretrò sbigottita, ma Umano non l'attaccò. Corse nell'accampamento koloss, un massiccio mostro azzurro su due gambe, che sollevava cenere al suo passaggio. Gli altri si ritrassero da lui, non per paura, poiché avevano le loro

caratteristiche facce impassibili. Parevano semplicemente avere abbastanza buonsenso da tenersi alla larga da un koloss adirato delle dimensioni di Umano.

Vin seguì con cautela Umano mentre si avvicinava a uno dei corpi morti di un koloss che aveva ancora la sua pelle. Umano non la strappò via, bensì si gettò il cadavere in spalla e si avviò correndo verso l'accampamento di Elend.

Oh-oh, pensò Vin, lasciando cadere una moneta ed elevandosi in aria.

Procedette a balzi dietro Umano, attenta a non superarlo. Rifletté se ordinargli di tornare indietro, ma non lo fece. Si stava comportando in modo insolito, vero, ma quella era una buona cosa. In genere i koloss non facevano nulla di insolito. Erano prevedibili fino in fondo.

Atterrò presso un posto di guardia dell'accampamento e fece cenno ai soldati di stare indietro. Umano proseguì, correndo a gran velocità nell'accampamento e spaventando i soldati. Vin rimase con lui, tenendo gli uomini a distanza.

Umano si arrestò nel mezzo del campo e un po' della sua frenesia scemò. Vin lo pungolò di nuovo. Dopo essersi guardato attorno, Umano ripartì verso la parte del campo dove i soldati di Yomen avevano attaccato.

Vin lo seguì, sempre più curiosa. Umano non aveva estratto la sua spada. In effetti, non pareva affatto arrabbiato, solo... veemente. Giunse a una sezione dove le tende erano cadute e degli uomini erano morti. La battaglia risaliva solo a poche ore prima e i soldati si muovevano lì attorno per ripulire. Delle tende per la cernita dei feriti erano state erette proprio accanto al campo di battaglia. Umano si diresse verso quelle.

Vin si precipitò avanti, tagliandogli la strada proprio mentre raggiungeva la tenda con i feriti gravi. «Umano» disse lei con cautela. «Cosa stai facendo?»

Lui la ignorò, sbattendo a terra il koloss morto. Adesso, finalmente, Umano strappò la pelle dal cadavere. Venne via facilmente: questo era uno dei koloss più piccoli, la cui pelle pendeva in pieghe, fin troppo grande per il suo corpo.

Diverse guardie brontolarono dal disgusto. Vin osservò attentamente malgrado fosse una vista da far rivoltare lo stomaco. Si sentiva come se fosse sul punto di scoprire qualcosa di molto importante.

Umano calò una mano e tirò fuori qualcosa dal cadavere del koloss.

«Aspetta» disse Vin, facendosi avanti. «Cos'era quello?»

Umano la ignorò. Tirò fuori qualcos'altro, e stavolta Vin colse un guizzo di metallo coperto di sangue. Seguì le sue dita mentre si muovevano, e vide l'oggetto prima che lo strappasse via e lo nascondesse dentro il palmo.

Uno spuntone. Un piccolo spuntone di metallo conficcato nel fianco del koloss morto. C'era uno strappo di pelle azzurra accanto alla testa dello spuntone, come se...

Come se gli spuntoni stessero tenendo la pelle al suo posto, pensò Vin. Come chiodi che tengono del tessuto contro una parete.

Spuntoni. Spuntoni come...

Umano recuperò un quarto spuntone, poi si fece avanti nella tenda. Chirurghi e soldati indietreggiarono dalla paura, urlando a Vin di fare qualcosa mentre Umano si avvicinava al letto di un soldato ferito. Umano spostò lo sguardo da un uomo privo di sensi a un altro, poi allungò la mano verso uno di loro.

Fermati!, gli ordinò Vin nella sua mente.

Umano si immobilizzò. Solo allora lei realizzò il completo orrore di quello che stava accadendo. «Lord Reggente» mormorò. «Stavi per trasformarli in koloss, vero? Ecco da dove venite. Ecco perché non ci sono bambini koloss.»

«Io sono umano» disse a bassa voce la grossa bestia.

L'emalurgia può essere usata per rubare poteri allomantici o feruchemici e darli a un'altra persona. Comunque, uno spuntone emalurgico può essere creato uccidendo una persona normale, una che non è né un allomante, né un feruchemista. In tal caso, lo spuntone sottrae invece il potere stesso di Preservazione che esiste all'interno dell'anima della gente. (Il potere che, a tutti gli effetti, rende le persone senzienti.) Uno spuntone emalurgico può estrarre questo potere, poi trasferirlo a qualcun altro, concedendogli capacità residue simili a quelle dell'allomanzia. Dopotutto, il corpo di Preservazione – di cui una minima traccia è conservata in ogni essere umano – è proprio la stessa essenza che alimenta l'allomanzia. E così un kandra a cui viene concessa la Benedizione della Potenza sta in effetti acquisendo un po' di forza innata simile a quella di bruciare peltro. La Benedizione della Presenza concede capacità mentale in un modo simile, mentre la Benedizione della Consapevolezza è l'abilità di percepire in modo più acuto, e la Benedizione della Stabilità, usata di rado, concede resistenza emozionale.

38

A volte Spook dimenticava perfino che la nebbia fosse lì. Per lui era diventata una cosa tanto pallida e traslucida. Quasi invisibile. Le stelle nel cielo ardevano come un milione di luci al calcio che brillavano su di lui. Era una bellezza che solo lui poteva vedere.

Si voltò, osservando i resti bruciati dell'edificio. I lavoratori skaa stavano setacciando attentamente quella confusione. Era difficile per Spook ricordare che non potevano vedere bene nell'oscurità della notte. Doveva tenerli radunati vicini, perché lavorassero tanto col tatto quanto con la vista.

Naturalmente l'odore era terribile. Eppure bruciare peltro sembrava aiutare a mitigarlo. Forse la forza che gli dava si

estendeva alla sua capacità di evitare reazioni involontarie, come vomitare o tossire. Durante la sua giovinezza si era sempre interrogato sull'accoppiamento fra stagno e peltro. Altre coppie allomantiche erano opposti: l'acciaio Spingeva contro i metalli, il ferro Tirava contro di essi. Il rame nascondeva gli allomanti, il bronzo li rivelava. Lo zinco infiammava le emozioni, l'ottone le placava. Eppure stagno e peltro non sembravano opposti: uno migliorava il corpo, l'altro i sensi.

Tuttavia questi erano opposti. Lo stagno rendeva il suo senso del tatto così acuto che un tempo ogni passo gli aveva causato disagio. Il peltro migliorava il suo corpo, rendendolo resistente al dolore... E così, mentre si faceva strada attraverso quelle macerie annerite, i suoi piedi non gli dolevano così tanto. In modo simile, mentre la luce un tempo lo aveva accecato, il peltro gli permetteva di sopportare molto di più prima di dover ricorrere alla sua benda.

I due erano opposti, eppure complementari... Proprio come le altre coppie di metalli allomantici. Usare l'uno assieme all'altro gli dava una sensazione giusta. Come aveva fatto a sopravvivere senza peltro? Era stato un uomo con solo metà di una competenza. Adesso era completo.

E tuttavia si domandava come sarebbe stato avere anche gli altri poteri. Kelsier gli aveva dato il peltro. Non poteva magari benedire Spook anche con ferro e acciaio?

Un uomo dirigeva la fila di figure al lavoro. Il suo nome era Franson; era quello che aveva chiesto a Spook di salvare sua sorella. All'esecuzione mancava soltanto un giorno. Presto la bambina sarebbe stata gettata a sua volta in un edificio in fiamme, ma Spook stava lavorando a modi per impedirlo. Non c'era molto che potesse fare al momento. Perciò, nel frattempo, Franson e i suoi uomini scavavano.

Era passato un po' di tempo dall'ultima volta che Spook era

andato a spiare il Cittadino e i suoi consiglieri. Aveva condiviso le informazioni che aveva racimolato con Sazed e Breeze, e loro erano parsi apprezzarlo. Però, con la sorveglianza aumentata attorno alla casa del Cittadino, avevano suggerito che era sconsiderato arrischiarsi a spiare ancora finché non avessero capito quali erano i loro progetti per la città. Spook aveva accettato il loro consiglio, anche se si era ritrovato a diventare sempre più inquieto. Gli mancava andare a vedere Beldre, la ragazza silenziosa con gli occhi solitari.

Non la conosceva. Non poteva illudersi che fosse così. Eppure, quando si erano incontrati e avevano parlato quell'unica volta, lei non aveva urlato né lo aveva tradito. Era parsa affascinata da lui. Quello era un buon segno, giusto?

Sciocco, pensò. È la sorella del Cittadino in persona! Parlare con lei ti ha fatto quasi uccidere. Concentrati sul compito in corso.

Spook osservò il lavoro ancora per un po'. Infine Franson – sporco ed esausto alla luce delle stelle – gli si avvicinò. «Mio signore,» disse Franson «abbiamo esaminato questa sezione quattro volte ormai. Gli uomini nella fossa dello scantinato hanno spostato tutte le macerie e la cenere e le hanno setacciate due volte. Qualunque cosa potevamo trovare, l'abbiamo trovata.»

Spook annuì. Probabilmente Franson aveva ragione. Spook si tolse di tasca un piccolo borsello, porgendolo a Franson. Tintinnò, e l'omone skaa sollevò un sopracciglio.

«Pagamento,» disse Spook «per gli altri uomini. Hanno lavorato qui per tre notti.»

«Sono amici, mio signore» disse. «Vogliono solo che mia sorella sia liberata.»

«Pagali comunque» disse Spook. «E di' loro di spendere quelle monete per cibo e provviste non appena possono... prima che Quellion abolisca il denaro nella città.»

«Sì, mio signore» disse Franson. Poi lanciò un'occhiata da un

lato, dove una ringhiera quasi del tutto bruciata rimaneva in piedi. Era lì che gli uomini avevano messo gli oggetti che avevano trovato fra le macerie: nove teschi umani. Proiettavano ombre sinistre nella luce delle stelle. Guardavano con orbite vuote, bruciati e anneriti.

«Mio signore» disse Franson. «Posso chiedere lo scopo di tutto questo?»

«Ho guardato questo edificio mentre veniva raso al suolo dalle fiamme» disse Spook. «Ero lì quando questa povera gente venne condotta nella villa, poi sigillata dentro. Non ho potuto far nulla.»

«Io... sono spiacente, mio signore» disse Franson.

Spook scosse il capo. «È finita ora. Però c'è qualcosa che le loro morti possono insegnarci.»

«Mio signore?»

Spook esaminò i teschi. Il giorno in cui aveva osservato questo edificio bruciare – la prima volta che aveva assistito a una delle esecuzioni del Cittadino – Durn gli aveva detto qualcosa. Spook aveva voluto informazioni sulle debolezze del Cittadino, qualcosa che lo aiutasse a sconfiggerlo. Durn aveva detto una sola cosa in risposta.

Conta i teschi.

Spook non aveva mai avuto l'opportunità di indagare su quel suggerimento. Sapeva che Durn probabilmente si sarebbe spiegato, se l'avesse incalzato, ma entrambi sembravano capire qualcosa di importante. Spook aveva bisogno di vederlo con i suoi occhi. Gli occorreva sapere cosa stava facendo il Cittadino.

E ora lo sapeva. «Dieci persone sono state mandate in questo edificio a morire, Franson» disse Spook. «Dieci persone. Nove teschi.»

L'uomo si accigliò. «Questo cosa ci dice?»

«Ci dice che esiste un modo per tirar fuori tua sorella.»

«Non sono certo di cosa pensare di questo, lord Breeze» disse Sazed. Sedevano a un tavolo a uno dei locali skaa di Urteau. L'alcol scorreva liberamente e il posto era affollato di operai skaa, malgrado l'oscurità e le nebbie.

«Cosa intendi?» chiese Breeze. Sedevano da soli, anche se Goradel e tre dei suoi stavano al tavolo accanto indossando abiti di strada.

«Questo è molto strano per me» disse Sazed. «Già è bizzarro che degli skaa possiedano dei locali pubblici. Ma skaa che escono di notte?»

Breeze scrollò le spalle. «Forse la loro paura della notte era più un prodotto dell'influenza del lord Reggente che delle nebbie. Con le sue ronde per le strade in cerca di ladri, c'erano altre ragioni a parte le nebbie per starsene all'interno di notte.»

Sazed scosse il capo. «Ho studiato queste cose, lord Breeze. La paura che gli skaa provavano verso le nebbie era un atteggiamento mentale superstizioso radicato... Era parte delle loro vite. E Quellion l'ha estirpata in poco più di un anno.»

«Oh, penso che probabilmente siano stati il vino e la birra a estirparla» osservò Breeze. «Rimarresti sorpreso da quello che gli uomini sono disposti a superare per ubriacarsi a dovere.»

Sazed squadrò la coppa di Breeze: l'uomo aveva iniziato ad apprezzare decisamente i locali skaa, malgrado fosse costretto a indossare abiti molto ordinari. Ovviamente era probabile che quei vestiti non fossero più necessari. Se in città le voci circolavano in maniera appena decente, gli abitanti avrebbero già collegato Breeze ai visitatori che si erano incontrati con Quellion qualche giorno prima. E ora che Sazed era venuto nel locale, qualunque sospetto sarebbe stato confermato. Non c'era modo di nascondere la sua identità. La nazionalità di Sazed era evidente. Era troppo alto, troppo calvo, e aveva la faccia lunga tipica dei Terrisiani con fattezze cascanti e lobi allungati dall'applicazione di

numerosi orecchini.

Il tempo dell'anonimato era finito, anche se Breeze lo aveva usato bene. Durante i pochi giorni durante i quali la gente non aveva saputo chi era, era riuscito a procurarsi benevolenza e contatti nella malavita locale. Adesso lui e Sazed potevano sedersi e godersi da bere in santa pace senza attirare davvero molta attenzione. Ovviamente Breeze Sedava le persone per assicurarlo... ma anche così Sazed era impressionato. Per uno come Breeze, così amante dell'alta società, l'uomo otteneva risultati notevoli nel relazionarsi con comuni lavoratori skaa.

Un gruppo di uomini rise al tavolo accanto, e Breeze sorrise, poi si alzò e andò a unirsi a loro. Sazed rimase dov'era, con una tazza di vino intatta sul tavolo di fronte a lui. A suo parere, c'era una ragione evidente per cui gli skaa non avevano più paura di uscire nelle nebbie. Le loro superstizioni erano state sopraffatte da qualcosa di più forte: Kelsier. Quello che ora chiamavano il Signore delle Nebbie.

La Chiesa del Sopravvissuto si era diffusa molto più di quanto Sazed si era aspettato. Non era organizzata allo stesso modo a Urteau come a Luthadel, e gli scopi sembravano diversi, ma rimaneva il fatto che gli uomini stavano adorando Kelsier. In effetti, le differenze erano parte di quello che rendeva affascinante l'intero fenomeno.

Cosa mi sfugge?, pensò Sazed. Qual è il nesso qui?

Le nebbie uccidevano. Eppure queste persone uscivano nelle nebbie. Perché non ne erano terrorizzate?

Non è un mio problema, si disse Sazed. Ho bisogno di rimanere concentrato. Ho lasciato languire i miei studi delle religioni nella cartellina.

Si stava avvicinando alla conclusione, e questo lo preoccupava. Finora ogni singola religione si era rivelata piena di inconsistenze, contraddizioni e falle logiche. Era sempre più preoccupato che,

perfino tra le centinaia di religioni nelle sue metalloscorte, non sarebbe stato in grado di trovare la verità.

Un cenno da parte di Breeze lo riscosse dai suoi pensieri. Così Sazed si alzò – costringendosi a non mostrare la disperazione che provava – e si diresse all'altro tavolo. Gli uomini lì gli fecero spazio.

«Grazie» disse Sazed accomodandosi.

«Hai dimenticato la tua coppa, amico Terrisiano» fece notare uno degli uomini.

«Mi scuso» disse Sazed. «Non sono ho mai apprezzato molto le sostanze intossicanti. Vi prego, non abbiatene a male. Il vostro premuroso dono è stato tuttavia apprezzato.»

«Parla sempre a quel modo?» chiese uno degli uomini guardando Breeze.

«Non hai mai conosciuto un Terrisiano, vero?» domandò un altro.

Sazed arrossì, cosa per cui Breeze ridacchiò, appoggiandogli una mano sulla spalla. «D'accordo, gentiluomini. Vi ho portato il Terrisiano, come richiesto. Avanti, fate le vostre domande.»

C'erano sei uomini del luogo al tavolo: tutti minatori, da quello che Sazed riusciva a distinguere. Uno degli uomini si sporse in avanti, le mani serrate di fronte a sé, le nocche sfregiate dalla roccia. «Breeze qui dice un sacco di cose» esordì l'uomo a bassa voce. «Ma la gente come lui fa sempre promesse. Quellion ha detto un sacco di quelle stesse cose un anno fa, quando stava prendendo il controllo dopo che Straff Venture se n'era andato.»

«Sì» disse Sazed. «Posso comprendere il vostro scetticismo.»

«Ma,» proseguì l'uomo, sollevando una mano «i Terrisiani non mentono. Sono brava gente. Tutti lo sanno: nobili e skaa, ladri e stipulatori.»

«Perciò volevamo parlare con te» disse un altro degli uomini. «Forse tu sei diverso; forse ci mentirai. Ma meglio sentirlo da un

Terrisiano che da un Sedatore.»

Breeze sbatté le palpebre, rivelando appena un accenno di sorpresa. A quanto pareva, non si era reso conto che erano consapevoli delle sue capacità.

«Fate le vostre domande» disse Sazed.

«Perché siete venuti in questa città?» chiese uno degli uomini.

«Per prenderne il controllo» rispose Sazed.

«Perché ve ne importa?» domandò un altro. «Perché mai il figlio di Venture vuole Urteau?»

«Per due ragioni» disse Sazed. «Primo, per via delle risorse che offre. Non posso scendere nei particolari, ma vi basti sapere che la vostra città è molto appetibile per motivi economici. La seconda ragione, però, è ugualmente importante. Lord Elend Venture è uno degli uomini migliori che io abbia mai conosciuto. Crede di poter far meglio per questa gente dell'attuale governo.»

«Quello non sarebbe difficile» borbottò uno degli uomini.

Un altro scosse il capo. «Cosa? Vuoi ridare la città ai Venture? Un anno e hai dimenticato tutte le cose che Straff era solito fare in questa città?»

«Elend Venture non è suo padre» disse Sazed. «È un uomo degno di essere seguito.»

«E il popolo terrisiano?» chiese uno degli skaa. «Loro lo seguono?»

«In un certo senso» disse Sazed. «Una volta, il mio popolo ha cercato di governarsi da solo, come fa ora il vostro. Però si sono resi conto dei vantaggi di un'alleanza. La mia gente si è trasferita nella Dominazione Centrale e ha accettato la protezione di Elend Venture.» Ovviamente, pensò Sazed, preferirebbero seguire me. Se io volessi essere il loro re.

Al tavolo tutti tacquero.

«Non so» disse uno degli uomini. «Che scopo ha anche solo parlare di questo? Voglio dire, Quellion è al comando e questi

stranieri non hanno un esercito per togliergli il trono. A che serve?»

«Il lord Reggente fu scalzato da noi quando non avevamo alcun esercito,» fece notare Breeze «e Quellion stesso ha preso il governo dalle mani dei nobili. Il cambiamento può accadere.»

«Noi non stiamo cercando di formare un esercito o una ribellione» si affrettò ad aggiungere Sazed. «Vogliamo soltanto che iniziate a... pensare. A parlare con i vostri amici. È evidente che siete uomini influenti. Forse, se Quellion sente che c'è malcontento fra la sua popolazione, inizierà a cambiare i suoi modi.»

«Forse» disse uno degli uomini.

«Non abbiamo bisogno di questi estranei» ripeté l'altro uomo. «Il Sopravvissuto delle Fiamme è venuto a occuparsi di Quellion.»

Sazed sbatté le palpebre. Sopravvissuto delle Fiamme? Colse un sorriso scaltro sulle labbra di Breeze: a quanto pareva, il Sedatore aveva sentito quel nome in precedenza, e ora sembrava che stesse osservando Sazed in attesa di una reazione.

«Il Sopravvissuto non c'entra con questo» disse uno degli uomini. «Non riesco a credere che stiamo anche solo pensando alla ribellione. La maggior parte del mondo è nel caos, se sentite i resoconti! Non dovremmo essere semplicemente felici di quello che abbiamo?»

Il Sopravvissuto?, pensò Sazed. Kelsier? Ma sembrano avergli dato un nuovo titolo. Sopravvissuto delle Fiamme?

«Stai iniziando a fremere, Sazed» sussurrò Breeze. «Potresti anche domandare. Male non può fare, no?»

Domandare non faceva male.

«Il... Sopravvissuto delle Fiamme?» chiese Sazed. «Perché chiamate Kelsier a quel modo?»

«Non Kelsier» rispose uno degli uomini. «L'altro Sopravvissuto. Quello nuovo.»

«Il Sopravvissuto di Hathsin venne per rovesciare il lord Reggente» disse uno degli uomini. «Perciò perché non dovremmo ritenere che il Sopravvissuto delle Fiamme sia venuto per rovesciare Quellion? Forse dovremmo dare ascolto a questi uomini.»

«Se il Sopravvissuto è qui per rovesciare Quellion,» disse un altro uomo «non avrà bisogno dell'aiuto di questi tizi. Loro vogliono solo la città per sé stessi.»

«Scusatemi» disse Sazed. «Ma... potremmo incontrare questo nuovo Sopravvissuto?»

Il gruppo di uomini si lanciò delle occhiate.

«Per favore» disse Sazed. «Io ero un amico del Sopravvissuto di Hathsin. Apprezzerei molto incontrare un uomo che avete ritenuto degno della statura di Kelsier.»

«Domani» disse uno degli uomini. «Quellion cerca di non far circolare le date, ma quelle trapelano. Ci saranno delle esecuzioni vicino a Fossomercato. Siateci.»

Perfino ora riesco a malapena ad afferrare la portata di tutto questo. Gli eventi che circondano la fine del mondo sembrano perfino più vasti dell'Ultimo Impero e delle persone che contiene. Percepisco frammenti di qualcosa di molto tempo fa, una presenza spezzata, qualcosa che si estende attraverso il vuoto. Ho sondato e cercato, e sono riuscito a trovare un unico nome: Adonalsium. Chi o cosa fosse, non lo so ancora.

39

TenSoon se ne stava accovacciato. Stupefatto.

La cenere pioveva come frammenti di un cielo infranto, fluttuando, conferendo all'aria stessa un aspetto butterato e malaticcio. Perfino dove sedeva, in cima a una collina spazzata dal vento, c'era uno strato di cenere che soffocava la vita vegetale. Alcuni alberi avevano rami spezzati dal peso di cenere che aveva continuato ad accumularsi.

Come fanno a non vedere?, pensò. Come possono nascondersi nel loro buco di Patria, contenti di lasciar morire la terra di sopra?

Tuttavia TenSoon aveva vissuto per centinaia di anni e una parte di lui comprendeva lo stanco autocompiacimento della Prima e della Seconda Generazione. A volte anche lui aveva provato la stessa cosa. Un desiderio di aspettare e basta. Passare gli anni nell'ozio, soddisfatto, nella Patria. Aveva visto il mondo esterno, più di quanto qualunque umano o koloss avrebbe mai conosciuto. Che bisogno aveva di sperimentarlo ancora?

I Secondi lo avevano considerato più ortodosso e obbediente degli altri membri della sua generazione, tutto perché aveva voluto di continuo lasciare la Patria e servire Contratti. La Seconda Generazione si era sempre sbagliata sul suo conto. TenSoon non

aveva servito all'esterno per un desiderio di obbedienza. Lo aveva fatto per paura: paura di diventare appagato e apatico come i Secondi e di cominciare a pensare che il mondo esterno non avesse alcuna importanza per il popolo kandra.

Scosse il capo, poi si alzò su tutte e quattro le zampe e procedette a balzi lungo il pendio della collina, sparpagliando cenere in aria con ciascun salto. Per quanto le cose fossero diventate spaventose, ce n'era una che lo rendeva felice. Il corpo del caccialupi su di lui gli dava una bella sensazione. In esso c'era un tale potere – una capacità di movimento – che nessuna forma umana poteva eguagliare. Era quasi come se fosse la forma che avrebbe dovuto sempre indossare. Quale corpo migliore per un kandra con un'incurabile passione per i viaggi? Un kandra che aveva lasciato la sua Patria più spesso di chiunque altro, servendo sotto le mani odiate di padroni umani, tutto per via della sua paura dell'autocompiacimento?

Si fece strada attraverso la rada copertura della foresta, sopra colline, sperando che il manto di cenere non gli avrebbe reso troppo difficile orientarsi. La cenere cadente influenzava i kandra... Li influenzava moltissimo. Avevano delle leggende su questo preciso evento. A cosa serviva il Primo Contratto, a cosa serviva l'attesa, la protezione della Fiducia? Per molti dei kandra, a quanto pareva, quelle cose erano diventate uno scopo in sé stesse.

Eppure quelle cose avevano un significato. Avevano un'origine. TenSoon non era stato vivo allora. Però aveva conosciuto la Prima Generazione ed era stato allevato dai Secondi. Era cresciuto durante giorni in cui il Primo Contratto – la Fiducia, la Risoluzione – era stato più di semplici parole. Il Primo Contratto era una serie di istruzioni. Azioni da intraprendere quando il mondo si fosse avviato verso la fine. Non solo un cerimoniale e non solo una metafora. Lui sapeva che i suoi contenuti

spaventavano alcuni dei kandra. Per loro era meglio che il Primo Contratto fosse qualcosa di filosofico e astratto... poiché se fosse stato ancora concreto, ancora rilevante, avrebbe richiesto loro enormi sacrifici.

TenSoon smise di correre; la cenere nera e densa gli arrivava fino alle ginocchia di caccialupi. Quel luogo sembrava vagamente familiare. Svoltò a sud, muovendosi attraverso una piccola depressione rocciosa – le pietre ora solo ammassi scuri – cercando un posto in cui era stato oltre un anno prima. Un posto che aveva visitato dopo essersi rivoltato contro Zane, il suo padrone, e aver lasciato Luthadel per tornare alla Patria.

Si arrampicò sopra alcuni massi, poi girò attorno a un affioramento roccioso, facendo cadere cumuli di cenere al suo passaggio. Quelli si dissolsero nel cadere, gettando altri fiocchi in aria.

Ed eccolo lì. La depressione nella roccia, il luogo dove si era fermato un anno prima. Se lo ricordava, nonostante quanto la cenere aveva trasformato il paesaggio. La Benedizione della Presenza gli tornava di nuovo utile. Come avrebbe fatto senza?

Non sarei senziente senza di essa, pensò con un cupo sorriso.

Era la concessione di una Benedizione a uno spettro delle nebbie che risvegliava la creatura alla vera vita. Ogni kandra otteneva una delle quattro: Presenza, Potenza, Stabilità o Consapevolezza. Non aveva importanza quale; ciascuna delle quattro avrebbe fatto diventare senziente lui o lei, cambiando lo spettro delle nebbie in un kandra pienamente cosciente di sé.

In aggiunta all'essere senziente, ogni Benedizione donava qualcos'altro. Un potere. Ma c'erano storie di kandra che ne avevano ottenuto più d'uno sottraendoli agli altri.

TenSoon infilò una zampa nella depressione, scavando via la cenere, lavorando per riportare allo scoperto le cose che aveva nascosto un anno prima. Le trovò rapidamente, facendone

rotolare una e poi l'altra sul ripiano di roccia di fronte a lui. Due piccoli spuntoni di ferro levigati. Ci volevano due spuntoni per formare un'unica Benedizione. Non sapeva il perché. Era semplicemente così che funzionava.

TenSoon si stese, ordinando alla pelle della sua spalla di separarsi e assorbendo gli spuntoni dentro il suo corpo. Li mosse attraverso muscoli e legamenti, dissolvendo diversi organi e poi riformandoli con gli spuntoni che li penetravano.

Avvertì all'istante il potere riversarsi attraverso di lui. Il suo corpo divenne più forte. Era più della semplice aggiunta di muscoli… quello poteva farlo riplasmando il suo corpo. No, questo diede a ogni muscolo una forza supplementare innata, permettendo che lavorassero molto meglio e con più potenza di quanto avrebbero fatto altrimenti.

La Benedizione della Potenza. Aveva rubato i due spuntoni dal corpo di OreSeur. Senza questa Benedizione, TenSoon non sarebbe mai stato in grado di seguire Vin come aveva fatto durante il loro anno assieme. La forza e la resistenza di ogni muscolo erano più che raddoppiate. Non poteva regolare o cambiare il livello di quella potenza aggiuntiva: questa non era feruchemia o allomanzia, ma qualcosa di diverso. Emalurgia.

Una persona era morta per creare ciascuno spuntone. TenSoon cercò di non pensarci troppo; proprio come cercava di non pensare a come aveva ottenuto questa Benedizione solo grazie al fatto di aver ucciso un membro della sua stessa generazione. Il lord Reggente aveva fornito gli spuntoni ogni secolo, dandone il numero richiesto, in modo che i kandra potessero dar vita a una nuova generazione.

Adesso aveva quattro spuntoni, due Benedizioni, ed era uno dei kandra più potenti al mondo. Con i suoi muscoli rafforzati, TenSoon balzò fiducioso dalla sommità della formazione rocciosa, cadendo per circa sei metri e atterrando incolume sul terreno

sottostante ricoperto di cenere. Ripartì, ora correndo molto più velocemente. La Benedizione della Potenza assomigliava al potere di un allomante che bruciava peltro, ma non era lo stesso. Non avrebbe permesso a TenSoon di muoversi all'infinito, né lui poteva avvamparla per ottenere una spinta di potere supplementare. D'altro canto non aveva bisogno di metalli che la alimentassero.

Si diresse verso est. Il Primo Contratto era molto esplicito. Quando Rovina fosse tornato, i kandra avrebbero dovuto cercare il Padre per servirlo. Purtroppo il Padre era morto. Il Primo Contratto non prendeva in considerazione quell'eventualità. Perciò – non potendo andare dal Padre – TenSoon fece la cosa che più ci andava vicino. Andò a cercare Vin.

In origine credevamo che un koloss fosse una combinazione di due persone in una. Era sbagliato. I koloss non sono la fusione di due persone, ma cinque, come evidenziato dai quattro spuntoni necessari per crearli. Non cinque corpi, naturalmente, ma cinque anime. Ogni paio di spuntoni concede quella che i kandra chiamerebbero la Benedizione della Potenza. Però ogni spuntone distorce anche il corpo del koloss un po' di più, rendendolo sempre meno umano. Tale è il prezzo dell'emalurgia.

40

«Nessuno sa con esattezza come vengano creati gli Inquisitori» disse Elend dalla parte anteriore della tenda, rivolgendosi a un gruppetto che comprendeva Ham, Cett, Noorden lo scriba e Demoux, ormai quasi del tutto ristabilitosi. Vin sedeva sul fondo, ancora cercando di analizzare quello che aveva scoperto. Umano... tutti i koloss... una volta erano stati persone.

«Ci sono parecchie teorie al riguardo, però» disse Elend. «Una volta caduto il lord Reggente, Sazed e io svolgemmo alcune ricerche e scoprimmo fatti interessanti dagli stipulatori che interrogammo. Per esempio, gli Inquisitori vengono creati da uomini comuni, uomini che ricordano chi erano ma ottengono nuove abilità allomantiche.»

«Anche la nostra esperienza con Marsh lo dimostra» disse Ham. «Si ricordava chi era, perfino dopo che gli erano stati conficcati tutti quegli spuntoni attraverso il corpo. E quando divenne Inquisitore ottenne i poteri di un Mistborn.»

«Scusatemi,» disse Cett «ma qualcuno vuole per favore spiegarmi cosa diamine ha a che fare questo con il nostro assedio della città? Non c'è nessun Inquisitore qui.»

Elend incrociò le braccia. «Questo è importante, Cett, perché non siamo in guerra solo con Yomen. Lottiamo contro qualcosa che non comprendiamo, qualcosa di molto più pericoloso di quei soldati all'interno di Fadrex.»

Cett sbuffò. «Credi ancora a queste chiacchiere di catastrofi, dèi e cose del genere?»

«Noorden,» disse Elend guardando lo scriba «per favore, riferisci a lord Cett quello che mi hai detto prima.»

L'ex stipulatore annuì. «Ebbene, mio signore, la situazione è questa. Quei numeri relativi alla percentuale delle persone che si ammalano per via delle nebbie sono troppo regolari per essere naturali. La natura opera con un caos organizzato: casualità su piccola scala con tendenze su ampia scala. Non riesco credere che qualcosa di naturale possa aver prodotto risultati tanto precisi.»

«Cosa intendi?»

«Ebbene, mio signore» disse Noorden. «Immaginate di udire un picchiettio da qualche parte dentro la vostra tenda. Se si ripete di tanto in tanto, senza nessuno schema preciso, potrebbe essere il vento che sta facendo sbattere un lembo sciolto contro un palo. Però, se si ripete con precisa regolarità, sapete che deve trattarsi di una persona che sta battendo contro un palo. Sareste in grado di effettuare immediatamente quella distinzione, poiché avete appreso che la natura può essere ripetitiva in casi del genere, ma non precisa. Questi numeri sono sempre gli stessi, mio signore. Sono semplicemente troppo organizzati, troppo ripetitivi per essere naturali. Devono essere stati organizzati da qualcuno.»

«Stai dicendo che una persona ha fatto ammalare quei soldati?» chiese Cett.

«Una persona... No, non una persona, suppongo» rispose Noorden. «Ma deve averlo fatto qualcosa di intelligente. Questa è l'unica conclusione che riesco a trarre. Qualcosa con un piano,

qualcosa a cui importa la precisione.»

Sulla stanza calò il silenzio.

«E questo in qualche modo è legato agli Inquisitori, mio signore?» chiese Demoux con cautela.

«È così» disse Elend. «O perlomeno è così se pensate come faccio io... cosa che, ammetto, non molti fanno.»

«Tanto meglio o tanto peggio...» disse Ham con un sorriso.

«Noorden, cosa sai di come vengono creati gli Inquisitori?» chiese Elend.

Lo scriba si trovò a disagio. «Io ero nel Dicastero dell'Ortodossia, come potete sapere, non in quello dell'Inquisizione.»

«Di certo saranno circolate voci» insistè Elend.

«Be', certamente» disse Noorden. «Più che voci, in effetti. Gli stipulatori di rango più alto cercavano sempre di scoprire come gli Inquisitori ottenessero i loro poteri. Esisteva una rivalità fra i Dicasteri, vedete, e... be', suppongo che non vi interessi. Ad ogni modo, sì, circolavano voci.»

«E...?» chiese Elend.

«Dicevano...» esordì Noorden «dicevano che un Inquisitore era una fusione di molte persone differenti. Per creare un Inquisitore, il Dicastero dell'Inquisizione doveva prendere un intero gruppo di allomanti e combinare i loro poteri in uno.»

Di nuovo la stanza rimase in silenzio. Vin tirò le gambe contro il corpo, avvolgendo le braccia attorno alle ginocchia. Non le piaceva parlare degli Inquisitori.

«Lord Reggente!» imprecò Ham piano. «È questo! Questo è il motivo per cui gli Inquisitori erano così accaniti nel dare la caccia ai Misting skaa! Non capite? Non era solo perché il lord Reggente ordinava che i mezzosangue venissero uccisi... era in modo che gli Inquisitori potessero perpetuare sé stessi! Avevano bisogno di allomanti da uccidere in modo da poter creare nuovi

Inquisitori!»

Elend annuì dal suo posto nella parte anteriore della stanza. «In qualche modo, quegli spuntoni nei corpi degli Inquisitori trasferiscono capacità allomantiche. Uccidi otto Misting e dài tutti i loro poteri a un altro uomo, come Marsh. Sazed una volta mi disse che Marsh era quasi esitante a parlare del giorno in cui era stato reso un Inquisitore, ma aveva detto che era stato... smodato.»

Ham annuì. «E quando Kelsier e Vin trovarono la sua stanza il giorno in cui fu preso e trasformato in un Inquisitore, rinvennero un cadavere lì dentro. Uno che sulle prime supposero fosse Marsh!»

«In seguito, Marsh disse che più di una persona era stata uccisa lì» disse Vin piano. «Solo che non era... rimasto abbastanza di loro per capirlo.»

«Di nuovo,» disse Cett «qual è lo scopo di tutti questi discorsi?»

«Be', sembra che stiano riuscendo a irritarti per bene» disse Ham in tono scherzoso. «Quale altro scopo ci serve?»

Elend scoccò a entrambi delle occhiatacce. «Lo scopo, Cett, è che Vin ha scoperto qualcosa questa settimana.»

Il gruppo si voltò verso di lei.

«I koloss» disse Vin. «Vengono creati dagli umani.»

«Cosa?» domandò Cett accigliandosi. «Questo è assurdo.»

«No» disse Vin scuotendo il capo. «Ne sono sicura. Ho controllato dei koloss viventi. Di nascosto in quelle pieghe e negli strappi di pelle sui loro corpi, sono trafitti da spuntoni. Più piccoli di quelli degli Inquisitori, e fatti di metalli diversi, ma tutti i koloss li hanno.»

«Nessuno è stato mai capace di capire da dove provengono i nuovi koloss» disse Elend. «Il lord Reggente serbava il segreto, ed è diventato uno dei più grandi misteri del nostro tempo. I koloss sembrano uccidersi a vicenda con regolarità quando qualcuno non

li sta controllando attivamente. Eppure sembrano esserci sempre più creature. Come?»

«Perché ripristinano costantemente i loro numeri» disse Ham, annuendo lentamente. «Dai villaggi che saccheggiano.»

«Vi siete mai chiesti,» disse Elend «al tempo dell'assedio di Luthadel, perché l'esercito koloss di Jastes attaccò un villaggio a caso prima di venire da noi? Quelle creature avevano bisogno di ripristinare i loro numeri.»

«Se ne vanno sempre in giro,» disse Vin «indossando vestiti, dicendo di essere umani. Eppure non riescono del tutto a ricordare com'era. Le loro menti sono state spezzate.»

Elend annuì. «L'altro giorno, Vin finalmente è riuscita a convincerne uno a mostrarle come creare nuovi koloss. Da quello che ha fatto e da ciò che ha detto poi, crediamo che stesse cercando di combinare due uomini in uno. Questo creerebbe un essere con la forza di due uomini, ma la mente di nessuno.»

«Una terza arte» disse Ham alzando lo sguardo. «Un terzo modo di usare i metalli. C'è l'allomanzia, che attinge potere dai metalli stessi. C'è la feruchemia, che usa i metalli per attingere potere dal tuo stesso corpo, e c'è...»

«Marsh l'ha chiamata emalurgia» disse Vin piano.

«Emalurgia...» disse Ham. «Che usa i metalli per attingere potere dal corpo di qualcun altro.»

«Grandioso» disse Cett. «Lo scopo?»

«Il lord Reggente creò dei servitori che lo aiutassero» disse Elend. «Usando quest'arte... questa emalurgia... fece dei soldati, che noi chiamiamo koloss. Fece delle spie, che noi chiamiamo kandra. E fece dei sacerdoti, che noi chiamiamo Inquisitori. Li costruì tutti quanti con delle debolezze, in modo da poterli controllare.»

«Appresi come assumere il controllo dei koloss grazie a TenSoon» disse Vin. «Mi mostrò il segreto inavvertitamente.

Menzionò che i kandra e i koloss erano cugini, e io mi resi conto che potevo controllare gli uni proprio come avevo fatto con gli altri.»

«Io... ancora non capisco dove volete andare a parare con questo» disse Demoux, spostando lo sguardo da Vin a Elend.

«Gli Inquisitori devono avere la stessa debolezza, Demoux» disse Elend. «Questa emalurgia lascia la mente... ferita. Permette a un allomante di strisciare dentro e assumere il controllo. La nobiltà si è sempre chiesta cosa rendeva gli Inquisitori così fanaticamente devoti al lord Reggente. Non erano come stipulatori normali: erano molto più obbedienti. Zelanti fino all'eccesso.»

«Successe a Marsh» sussurrò Vin. «La prima volta che lo incontrai dopo che era stato reso un Inquisitore, sembrò differente. Ma divenne più strano soltanto durante l'anno che seguì al Crollo. Infine si rivoltò contro Sazed e cercò di ucciderlo.»

«Quello che stiamo cercando di spiegare» disse Elend «è che qualcosa sta controllando gli Inquisitori e i koloss. Qualcosa sta sfruttando la debolezza costruita dal lord Reggente in quelle creature e le sta usando come sue pedine. I problemi che stiamo affrontando, il caos successivo al Crollo... non è semplice caos. Non più di quanto gli schemi della gente che si ammala per le nebbie sono caotici. So che sembra evidente, ma la cosa importante qui è che ora conosciamo il metodo. Comprendiamo perché possono essere controllati e in che modo lo sono.»

Elend continuò a camminare avanti e indietro, i suoi piedi che lasciavano segni sullo sporco pavimento della tenda. «Più penso alla scoperta di Vin, più sono portato a credere che sia tutto collegato. I koloss, i kandra e gli Inquisitori non sono tre bizzarrie separate, ma parte di un singolo fenomeno coeso. Ora, all'apparenza, la conoscenza di questa terza arte... questa

emalurgia... non sembra granché. Non intendiamo usarla per creare altri koloss, perciò a cosa ci serve?»

Cett annuì, come se Elend avesse dato voce ai suoi stessi pensieri. Elend, però, aveva solo indugiato un poco, fissando fuori dai lembi aperti della tenda, perdendosi nei suoi pensieri. Era qualcosa che una volta faceva di frequente, quando passava più tempo sui suoi studi. Non stava rispondendo alle domande di Cett. Stava esprimendo le sue stesse preoccupazioni, seguendo il proprio percorso logico.

«Questa guerra che stiamo combattendo,» continuò Elend. «non riguarda solo i soldati. Non riguarda solo i koloss o conquistare Fadrex. Riguarda la sequenza di eventi che abbiamo involontariamente avviato nel momento in cui abbiamo ucciso il lord Reggente. L'emalurgia – l'origine dei koloss – è parte di uno schema. Le percentuali di coloro che si ammalano per le nebbie fanno anch'esse parte dello schema. Meno caos vediamo, più vediamo lo schema, meglio capiremo con esattezza contro cosa stiamo combattendo... e come sconfiggerlo.»

Elend si voltò verso il gruppo. «Noorden, voglio che tu cambi l'obiettivo delle tue ricerche. Finora abbiamo supposto che i movimenti dei koloss fossero casuali. Non ne sono più tanto convinto. Fa' delle ricerche sui precedenti rapporti degli esploratori. Elabora elenchi e traccia movimenti. Presta particolare attenzione a drappelli di koloss che sappiamo nello specifico non essere stati sotto il controllo di un Inquisitore. Voglio vedere se possiamo scoprire perché sono andati nei luoghi dove sono stati.»

«Sì, mio signore» disse Noorden.

«Voi altri restate in allerta» disse Elend. «Non voglio un altro errore come quello della settimana scorsa. Non possiamo permetterci di perdere altre truppe, nemmeno koloss.»

Tutti annuirono e la postura di Elend indicò che l'incontro era

terminato. Cett venne portato alla sua tenda, Noorden si precipitò via per iniziare questa nuova ricerca e Ham andò in cerca di qualcosa da mangiare. Demoux, però, rimase. Vin si alzò e venne avanti, accostandosi a Elend e prendendogli il braccio mentre lui si voltava per rivolgersi a Demoux.

«Mio signore...» esordì Demoux, con aria un po' imbarazzata. «Suppongo che il generale Hammond vi abbia parlato?»

E questo cosa riguarda?, pensò Vin drizzando le orecchie.

«Sì, Demoux» rispose Elend con un sospiro. «Ma davvero non penso che sia qualcosa di cui preoccuparsi.»

«Cosa?» domandò Vin.

«Si sta verificando un certo livello di... ostracismo nell'accampamento, mia signora» disse Demoux. «Quelli di noi che si sono ammalati per due settimane, invece di pochi giorni, vengono osservati con un certo sospetto.»

«Sospetto con cui tu non sei più d'accordo, giusto, Demoux?» Elend sottolineò questo appunto con uno sguardo severo e molto da re.

Demoux annuì. «Mi fido della vostra interpretazione, mio signore. È solo che... be', è difficile guidare uomini che non si fidano di te. Ed è molto più difficile per gli altri come me. Hanno preso a mangiare assieme e restano lontani dagli altri durante il loro tempo libero. Non fa altro che rafforzare la divisione.»

«Cosa ne pensi?» chiese Elend. «Dovremmo cercare di imporre una reintegrazione?»

«Questo dipende, mio signore» disse Demoux.

«Dipende da cosa?»

«Da diversi fattori» rispose Demoux. «Se state progettando di attaccare presto, una reintegrazione sarebbe una cattiva idea: non voglio uomini che combattono accanto a quelli di cui non si fidano. Però, se avete intenzione di continuare l'assedio per qualche tempo, imporre loro di tornare assieme potrebbe avere senso. La

parte più vasta dell'esercito avrebbe tempo per imparare a fidarsi di nuovo degli annebbiati.»

Annebbiati, pensò Vin. Nome interessante.

Elend abbassò lo sguardo verso di lei, e Vin seppe cosa stava pensando. Al ricevimento al Dicastero delle Risorse mancavano solo pochi giorni. Se il piano di Elend avesse funzionato, forse non avrebbero dovuto attaccare Fadrex affatto.

Vin non nutriva grandi speranze in quell'eventualità. Inoltre, senza rifornimenti da Luthadel, non potevano più contare su molto. Potevano continuare l'assedio come previsto per mesi, oppure potevano finire per dover attaccare entro poche settimane.

«Organizza una nuova compagnia» disse Elend voltandosi verso Demoux. «Riempila di questi annebbiati. Ci preoccuperemo di fare i conti con la superstizione dopo che avremo il controllo di Fadrex.»

«Sì, mio signore» disse Demoux. «Penso che...»

Continuarono a parlare, ma Vin smise di prestare attenzione quando udì delle voci avvicinarsi alla tenda di comando. Probabilmente non era nulla. Ciononostante, si mosse in modo da trovarsi fra coloro che si avvicinavano ed Elend, poi controllò le sue riserve di metalli. Nel giro di pochi istanti riuscì a determinare chi stava parlando. Uno era Ham. Si rilassò mentre il lembo della tenda si apriva, rivelando Ham nel suo solito farsetto e pantaloni, che portava con sé uno stanco soldato dai capelli rossi. L'uomo esausto aveva gli abiti macchiati di cenere e indossava il cuoio di un esploratore.

«Conrad?» chiese Demoux sorpreso.

«Conosci quest'uomo?» domandò Elend.

«Sì, mio signore» rispose Demoux. «È uno dei tenenti che ho lasciato a Luthadel con re Penrod.»

Conrad fece il saluto, anche se sembrava piuttosto male in

arnese. «Mio signore» disse l'uomo. «Porto notizie dalla capitale.»

«Finalmente!» esclamò Elend. «Che notizie da Penrod? Dove sono quelle chiatte di provviste che ho richiesto?»

«Chiatte di provviste, mio signore?» chiese Conrad. «Mio signore, re Penrod mi ha mandato a chiedere a voi dei nuovi approvvigionamenti. Ci sono rivolte in città, e alcune delle riserve di cibo sono state saccheggiate. Re Penrod mi ha mandato a chiedervi un contingente di truppe per aiutarlo a ripristinare l'ordine.»

«Truppe?» domandò Elend. «E la guarnigione che gli ho lasciato? Dovrebbe avere uomini in abbondanza.»

«Non sono sufficienti, mio signore» disse Conrad. «Non so perché. Posso solo riferire il messaggio che sono stato mandato a consegnare.»

Elend imprecò, sbattendo il pugno contro il tavolo della tenda di comando. «Penrod non riesce a fare l'unica cosa che gli ho chiesto? Tutto quello che doveva fare era mantenere le terre già sotto il nostro controllo!»

Il soldato trasalì a quello scoppio, e Vin osservò Elend preoccupata. Lui però riuscì a tenere la sua collera sotto controllo. Trasse un profondo respiro, facendo un cenno al soldato. «Riposati, tenente Conrad, e fatti dare del cibo. Più tardi vorrò parlare ancora con te di questo.»

Più tardi quella stessa notte, Vin trovò Elend in piedi presso il perimetro del campo, con lo sguardo verso i fuochi di guardia di Fadrex sui dirupi sovrastanti. Gli posò una mano sulla spalla, e il fatto che non avesse sobbalzato indicò che l'aveva sentita arrivare. Per lei era ancora un po' strano che Elend, che era stato sempre un po' ignaro del mondo attorno a lui, ora fosse un Mistborn capace, con dello stagno a migliorare il suo udito, permettendogli di sentire perfino i passi più lievi che si

avvicinavano.

«Hai parlato col messaggero?» chiese mentre lui la cingeva col braccio, tenendo ancora lo sguardo fisso sul cielo notturno. La cenere cadeva attorno a loro. Un paio dei soldati Percettori di Elend passarono di pattuglia, senza alcuna luce, percorrendo in silenzio il perimetro del campo. Vin stessa era appena tornata da una ronda simile, anche se la sua era stata attorno al perimetro di Fadrex. Faceva un paio di giri ogni notte, controllando la città in cerca di attività insolite.

«Sì» disse Elend. «Una volta riposato, ho parlato con lui a fondo.»

«Cattive notizie?»

«Più che altro quello che aveva detto prima. A quanto pare, Penrod non ha mai ricevuto i miei ordini di mandare cibo e truppe. Conrad era uno di quattro messaggeri inviatici da Penrod. Non sappiamo cosa sia successo agli altri tre. Conrad stesso è stato inseguito da un gruppo di koloss, ed è fuggito solo usando il suo cavallo come esca, mandandolo in una direzione e nascondendosi mentre quelli lo inseguivano e lo facevano a pezzi. Si è allontanato di soppiatto mentre stavano banchettando.»

«Uomo coraggioso» disse Vin.

«Anche fortunato» ribatté Elend. «Ad ogni modo, sembra improbabile che Penrod sarà in grado di mandarci rifornimenti. Ci sono scorte di cibo a Luthadel, ma se le voci di rivolte sono vere, Penrod non potrà privarsi dei soldati che sarebbero necessari per sorvegliare le provviste nel loro viaggio fino a noi.»

«Allora... questo in che situazione ci lascia?» chiese Vin.

Elend la guardò e lei fu sorpresa di vedere nei suoi occhi determinazione, non frustrazione. «Con la conoscenza.»

«Cosa?»

«Il nostro nemico è uscito allo scoperto, Vin. Attaccare i nostri messaggeri direttamente con sacche nascoste di koloss? Cercare

di indebolire la nostra base di risorse a Luthadel?» Elend scosse il capo. «Il nostro nemico vuole sembrare casuale, ma io vedo lo schema. È troppo indirizzato, troppo intelligente per essere una coincidenza. Sta cercando di farci ritirare da Fadrex.»

Vin provò un brivido. Elend fece per dire di più, ma lei allungò una mano e gliela mise sulle labbra, zittendolo. Lui parve confuso, ma poi sembrò capire, poiché annuì. Qualunque cosa diciamo, Rovina può sentirla, pensò Vin. Non possiamo lasciarci sfuggire quello che sappiamo.

Tuttavia fra loro passò qualcosa. Una consapevolezza che dovevano rimanere a Fadrex, che dovevano scoprire cosa c'era in quel deposito segreto. Poiché il loro nemico si stava adoperando con tutte le sue forze per impedirglielo. C'era davvero Rovina dietro il caos a Luthadel? Era una manovra per attirare Elend e le sue forze a ripristinare l'ordine e in tal modo abbandonare Fadrex?

Vin stava cominciando a comprendere sempre più che non ci sarebbe stato alcun ripensamento. Nessuna ritirata per sviluppare piani alternativi. Il mondo stava crollando tutt'attorno a loro, ed Elend si era impegnato a prendere Fadrex.

Se avessero fallito qui, non ci sarebbe stato nessun altro posto dove andare.

Dopo un po' Elend le strizzò la spalla, poi si allontanò fra le nebbie per controllare alcuni dei posti di guardia. Vin rimase da sola, con lo sguardo fisso verso quei fuochi di guardia, provando un preoccupante senso di presentimento. I suoi pensieri di qualche tempo prima, nel quarto deposito segreto, le tornarono in mente. Combattere guerre, assediare città, giocare alla politica... non era sufficiente. Queste cose non li avrebbero salvati se la terra stessa fosse morta.

Ma cos'altro potevano fare? L'unica opzione che avevano era prendere Fadrex e sperare che il lord Reggente avesse lasciato

qualche indizio per aiutarli. Provava ancora un desiderio inesplicabile di trovare l'atium. Perché era così certa che sarebbe stato d'aiuto?

Chiuse gli occhi, non volendo fronteggiare le nebbie, che – come al solito – si ritraevano da lei, lasciando un mezzo pollice di aria vuota attorno. Aveva attinto da esse una volta, quando aveva combattuto contro il lord Reggente. Perché era stata quella l'unica volta in cui era stata in grado di alimentare la sua allomanzia col loro potere?

Si protese verso di esse, tentando ancora, come aveva fatto così tante volte. Le chiamò, le implorò nella sua mente, cercò di accedere al loro potere. E sentiva che sarebbe dovuta essere in grado di farlo. C'era una forza nelle nebbie. Intrappolata dentro di esse. Ma non si voleva concedere a lei. Era come se qualcosa le tenesse indietro... qualche blocco, forse? Oppure un semplice capriccio da parte loro?

«Perché?» sussurrò, con gli occhi ancora chiusi. «Perché mi avete aiutato quella volta e poi mai più? Sono pazza o mi avete davvero dato il potere quando l'ho richiesto?»

La notte non le diede risposte. Infine sospirò e si voltò per andarsene, cercando rifugio all'interno della tenda.

Gli spuntoni emalurgici cambiano le persone fisicamente, a seconda di quali poteri vengono concessi, dove lo spuntone viene collocato, e quanti spuntoni ciascuno ha. Gli Inquisitori, per esempio, vengono cambiati in maniera drastica rispetto agli umani che erano stati. I loro cuori sono in posti differenti da quelli degli umani, e i loro cervelli si ridispongono per far spazio ai pezzi di metallo conficcati attraverso i loro occhi. I koloss vengono mutati in modi ancora più drastici. Qualcuno potrebbe pensare che i kandra vengano cambiati più di tutti quanti. Però bisogna ricordare che i nuovi kandra sono creati dagli spettri delle nebbie, non dagli umani. Gli spuntoni portati dai kandra causano solo una minima trasformazione nei loro ospiti, lasciando i corpi molto simili a quelli degli spettri delle nebbie, ma permettendo alle loro menti di cominciare a funzionare. È ironico come, mentre gli spuntoni disumanizzano i koloss, concedano una misura di umanità ai kandra.

41

«Non capisci, Breeze» disse Sazed in tono appassionato. «Questo è un esempio di quella che chiamiamo ostentazione: una leggenda che viene emulata nella vita reale. La gente credeva nel Sopravvissuto di Hathsin, così si è creata un altro Sopravvissuto che li aiutasse nel loro momento del bisogno.»

Breeze sollevò un sopracciglio. Stavano presso il fondo di una folla radunata nel quartiere del mercato, in attesa dell'arrivo del Cittadino.

«È affascinante» disse Sazed. «Questa è un'evoluzione della leggenda del Sopravvissuto che non avrei mai previsto. Sapevo che avrebbero potuto divinizzarlo... In effetti, quello era quasi inevitabile. Comunque, dal momento che un tempo Kelsier era una persona normale, quelli che lo adorano possono immaginare

che altri raggiungano la sua stessa condizione.»

Breeze annuì distrattamente. Allrianne stava accanto a lui, con aria piuttosto petulante per essere stata costretta a indossare dei grigi abiti skaa.

Sazed ignorò la loro mancanza di eccitazione. «Mi domando quale futuro avrà tutto questo. Forse ci sarà una successione di Sopravvissuti per questa gente. Potrebbero essere le fondamenta di una religione con un vero potenziale per durare, dal momento che potrebbe reinventarsi in modo da adattarsi alle esigenze della popolazione. Ovviamente nuovi Sopravvissuti vogliono dire nuove figure di spicco... ciascuna con opinioni diverse. Piuttosto di una serie di sacerdoti che promuovono l'ortodossia, ciascun nuovo Sopravvissuto cercherebbe di farsi riconoscere come diverso dai suoi predecessori. La cosa potrebbe creare numerose fazioni e scismi nel corpo totale dei fedeli.»

«Sazed» disse Brezze. «Non avevi detto che non avresti più raccolto religioni?»

Sazed esitò. «Non sto esattamente raccogliendo questa religione. Sto solo teorizzando sul suo potenziale.»

Breeze sollevò un sopracciglio.

«Inoltre» proseguì Breeze «potrebbe avere qualcosa a che fare con la nostra missione attuale. Se questo nuovo Sopravvissuto è davvero una persona reale, potrebbe essere in grado di aiutarci a rovesciare Quellion.»

«Oppure» fece notare Allrianne «potrebbe rappresentare una sfida per la nostra autorità sulla città una volta che Quellion sarà caduto.»

«Vero» ammise Sazed. «Ad ogni modo, non capisco perché vi state lamentando, Breeze. Non volevate che riprendessi a interessarmi delle religioni?»

«Quello era prima che mi rendessi conto che avresti trascorso l'intera serata e poi la mattina successiva a cianciare su di esse»

disse Breeze. «Dov'è Quellion, comunque? Se salterò il pranzo a causa di queste esecuzioni, sarò piuttosto irritato.»

Esecuzioni. Nella sua eccitazione, Sazed aveva quasi dimenticato quello che erano venuti a vedere. Sgonfiato il suo entusiasmo, si ricordò perché Breeze si stava comportando in modo così solenne. L'uomo parlava in tono leggero, ma la preoccupazione nei suoi occhi indicava che era turbato dal pensiero che il Cittadino giustiziasse persone innocenti bruciandole vive.

«Là» disse Allrianne, indicando verso l'altro lato del mercato. Qualcosa stava causando agitazione: il Cittadino, che indossava un costume azzurro vivido. Era un nuovo colore approvato... che solo a lui era concesso di portare. I suoi consiglieri lo circondavano abbigliati di rosso.

«Finalmente» disse Breeze, seguendo la folla mentre si accalcava attorno al Cittadino.

Sazed andò dietro con passi sempre più riluttanti. Ora che ci pensava, era tentato di usare le sue truppe per cercare di fermare ciò che stava per accadere. Naturalmente sapeva che sarebbe stato stupido. Giocare la sua mano ora per salvare pochi avrebbe compromesso le loro possibilità di salvare l'intera città. Con un sospiro, seguì Breeze e Allrianne, muovendosi con la folla. Sospettava anche che assistere agli omicidi gli avrebbe ricordato la natura pressante dei suoi compiti a Urteau. Gli studi teologici avrebbero dovuto attendere un altro momento.

«Dovrai ucciderli» disse Kelsier.

Spook si accucciò in silenzio in cima a un edificio nella zona più ricca di Urteau. Sotto di lui, la processione del Cittadino si stava avvicinando; la osservò attraverso la stoffa avvolta attorno ai suoi occhi. C'erano volute molte monete – quasi tutte quelle rimaste di quelle che aveva portato con sé da Luthadel – per farsi rivelare il luogo delle esecuzioni con sufficiente anticipo da potersi mettere

in posizione.

Poteva vedere i miseri individui che Quellion aveva deciso di assassinare. Molti di loro erano come la sorella di Franson: persone che erano state scoperte ad avere degli antenati nobili. Diversi altri, però, erano soltanto mogli o mariti di quelli con sangue nobile. Spook conosceva anche un uomo in questo gruppo che aveva parlato con troppo clamore contro Quellion. La connessione di quell'uomo con la nobiltà era tenue. Una volta era stato un artigiano che aveva servito specificamente una clientela nobile.

«So che non vuoi farlo» disse Kelsier. «Ma non puoi perdere la tua determinazione ora.»

Spook si sentiva potente: il peltro gli conferiva un'aria di invincibilità che prima non aveva mai immaginato. Aveva dormito a malapena qualche ora negli ultimi sei giorni, ma non si sentiva stanco. Aveva un senso dell'equilibrio che qualunque gatto gli avrebbe invidiato, e una forza che i muscoli non sarebbero dovuti essere in grado di generare.

Eppure il potere non era tutto. I palmi gli stavano sudando sotto il mantello, e altre gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Lui non era un Mistborn. Non era Kelsier o Vin. Era solo Spook. Cosa gli veniva in mente?

«Non posso farlo» mormorò.

«Sì che puoi» disse Kelsier. «Ti sei esercitato con il bastone... ti ho visto. Inoltre ti sei opposto a quei soldati al mercato. Ti hanno quasi ucciso, ma stavi combattendo contro due Lottatori. Ti sei comportato molto bene, tutto sommato.»

«Io...»

«Tu devi salvare quelle persone, Spook. Chiedi a te stesso: Cosa farei io se fossi lì?»

«Io non sono te.»

«Non ancora» sussurrò Kelsier.

Non ancora.

Sotto di lui, Quellion predicava contro la gente sul punto di essere giustiziata. Spook riusciva a vedere Beldre, la sorella del Cittadino, al suo fianco. Spook si sporse in avanti. Era davvero uno sguardo di compassione, perfino di dolore, quello nei suoi occhi mentre osservava gli sfortunati prigionieri che venivano condotti verso l'edificio? Oppure era solo quello che Spook voleva vedere in lei? Seguì il suo sguardo, osservando i prigionieri. Una di loro era una bambina, che si aggrappava impaurita a una donna mentre il gruppo veniva sospinto nell'edificio che sarebbe diventato la loro pira.

Kelsier ha ragione, pensò Spook. Non posso permettere che accada. Posso non riuscire, ma almeno devo tentare.

Le mani continuarono a tremargli mentre si muoveva attraverso la botola in cima al suo edificio e si precipitava giù per i gradini, con il mantello che sventolava dietro di lui. Svoltò un angolo, diretto verso la cantina.

I nobili erano strane creature. Durante i giorni del lord Reggente, avevano spesso temuto per le proprie vite tanto quanto i ladri skaa, poiché gli intrighi di corte spesso portavano a essere imprigionati o assassinati. Spook avrebbe dovuto rendersi conto di quello che gli stava sfuggendo fin dall'inizio. Nessuna banda di ladri avrebbe costruito un covo senza un passaggio segreto per una fuga improvvisa.

Perché la nobiltà sarebbe dovuta essere diversa?

Balzò, con il mantello che schioccava mentre superava gli ultimi gradini. Colpì il pavimento polveroso e le sue orecchie potenziate udirono Quellion iniziare a farneticare là sopra. Le folle di skaa stavano mormorando. Le fiamme erano iniziate. Lì, nello scantinato buio dell'edificio, Spook trovò una sezione di muro già aperta, un passaggio segreto che proveniva dalla casa accanto. Un gruppo di soldati si trovava in quel passaggio.

«Presto» sentì Spook dire da uno di loro. «Prima che il fuoco arrivi qui.»

«Per favore!» gridò un'altra voce, le sue parole che riecheggiavano attraverso il passaggio. «Almeno prendete la bambina!»

Delle persone grugnirono. I soldati si mossero sul lato opposto del passaggio rispetto a Spook, impedendo alla gente nell'altro scantinato di fuggire. Erano stati mandati da Quellion per salvare uno dei prigionieri. Esteriormente, il Cittadino fingeva di condannare chiunque avesse sangue nobile. Gli allomanti, però, erano troppo pericolosi per essere uccisi. E così sceglieva con attenzione i suoi edifici, bruciando solo quelli con uscite segrete attraverso cui poter tirar fuori con prudenza gli allomanti.

Era il modo perfetto per mostrare un atteggiamento ortodosso, mantenendo allo stesso tempo una stretta sulla risorsa più potente della città. Ma non fu questa ipocrisia a far smettere di tremare le mani di Spook mentre caricava i soldati.

Fu la bimba in lacrime.

«Uccidili!» urlò Kelsier.

Spook estrasse il suo bastone da duello. Uno dei soldati infine lo notò, voltandosi sorpreso.

Cadde per primo.

Spook non si era reso conto di quanta forza poteva infondere nei suoi colpi. L'elmo del soldato volò attraverso il passaggio segreto, il suo metallo accartocciato. Gli altri soldati lanciarono delle urla mentre Spook superava con un balzo il loro compagno caduto nello spazio ristretto. Portavano spade, ma avevano problemi a sguainarle.

Spook, però, aveva con sé dei pugnali.

Ne estrasse uno, vibrandolo in un fendente alimentato sia dal peltro che dalla furia, con i sensi potenziati che guidavano i suoi passi. Trafisse due soldati, sgomitando via i loro corpi morenti,

sfruttando il suo vantaggio. Alla fine del cunicolo, quattro soldati stavano assieme a un basso uomo skaa.

La paura brillò nei loro occhi.

Spook si gettò in avanti e i soldati stupefatti si riscossero infine dalla loro sorpresa. Si spinsero all'indietro, spalancando la porta segreta e incespicando su sé stessi mentre entravano nello scantinato dell'edificio dall'altra parte.

La struttura era già bruciata quasi al punto di crollare. Spook poteva sentire la puzza di fumo. Gli altri condannati si trovavano nella stanza: probabilmente avevano cercato di uscire attraverso la porta per seguire il loro amico che era fuggito. Ora vennero ricacciati indietro quando i soldati si fecero strada nella stanza, estraendo infine le spade.

Spook sbudellò il più lento dei quattro, poi gli lasciò il pugnale in corpo, tirando fuori un secondo bastone da duello. Quel solido pezzo di legno gli dava una bella sensazione fra le mani mentre si muoveva ruotando fra i cittadini spaventati, attaccando i soldati.

«Ai soldati non può essere permesso di scappare» mormorò Kelsier. «Altrimenti Quellion saprà che le persone sono state salvate. Devi lasciarlo confuso.»

Della luce guizzò in un corridoio oltre la stanza ben ammobiliata dello scantinato. Fuoco. Spook poteva già avvertire il calore. Con aria torva, i tre soldati sollevarono le loro spade, illuminati da dietro. Del fumo iniziò a strisciar dentro lungo il soffitto, diffondendosi come una fosca nebbia nera. I prigionieri si rannicchiarono confusi.

Spook scattò in avanti, ruotando nel vibrare entrambi i suoi bastoni contro uno dei soldati. L'uomo abboccò, evitando l'attacco di Spook con un passo laterale, poi dando una stoccata in avanti. In un combattimento normale, Spook sarebbe stato infilzato.

Il peltro e lo stagno lo salvarono. Spook si mosse su piedi resi

lievi, sentendo il vento generato dalla spada in arrivo, sapendo dove sarebbe passata. Il cuore gli martellò in petto mentre la spada tagliava la stoffa contro il suo fianco ma mancava la carne. Calò un bastone, fratturando il braccio che reggeva la spada dell'uomo, poi fracassò l'altro contro il suo cranio.

Il soldato cadde, la sorpresa evidente nei suoi occhi morenti mentre Spook si spingeva oltre lui.

Il soldato successivo stava già attaccando. Spook alzò entrambi i suoi bastoni, incrociandoli per bloccarlo. La spada si fece strada attraverso uno, facendo ruotare in aria metà del bastone, ma si incastrò nel secondo. Spook fece scattare la sua arma di lato, spingendo via la lama, poi ruotò all'interno della portata dell'uomo e lo abbatté con una gomitata allo stomaco.

Spook assestò un pugno sulla testa del soldato mentre cadeva. Il suono di ossa su ossa schioccò nella stanza in fiamme. L'uomo si afflosciò ai piedi di Spook.

Posso davvero farcela!, pensò Spook. Sono come loro. Vin e Kelsier. Basta nascondersi negli scantinati o fuggire dal pericolo. Posso combattere!

Si voltò sorridendo.

E trovò l'ultimo soldato in piedi con il coltello stesso di Spook alla gola di una giovane ragazza. Il soldato stava con la schiena contro il corridoio in fiamme, contemplando la fuga attraverso il passaggio segreto. Dietro di lui, le fiamme si stavano sollevando in spire attorno all'intelaiatura della porta, lambendo la stanza.

«Voi altri, andatevene!» disse Spook, senza voltare le spalle al soldato. «Uscite dalla porta posteriore dell'edificio che troverete alla fine di questo cunicolo. Lì ci saranno degli uomini ad attendervi. Vi nasconderanno in un luogo clandestino, poi vi faranno uscire dalla città. Andate!»

Alcuni erano già fuggiti, e quelli che rimanevano si mossero al suo comando. Il soldato restò fermo a osservare, ovviamente

cercando di decidere il da farsi. Doveva sapere che si trovava di fronte a un allomante: nessun uomo comune avrebbe potuto sbarazzarsi di tanti soldati così in fretta. Per fortuna, pareva che Quellion non avesse mandato i suoi allomanti nell'edificio. Probabilmente li teneva di sopra, a proteggere lui.

Spook rimase immobile. Lasciò cadere il bastone da duello rotto, ma tenne stretto l'altro per impedire alla sua mano di tremare. La ragazzina gemette piano.

Cosa avrebbe fatto Kelsier?

Dietro di lui, l'ultimo dei prigionieri stava fuggendo nel passaggio. «Tu!» disse Spook senza voltarsi. «Sbarra quella porta dall'esterno. Svelto!»

«Ma...»

«Fallo!» urlò Spook.

«No!» disse il soldato, premendo il coltello contro il collo della ragazzina. «La ucciderò!»

«Fallo e morirai» ribatté Spook. «Lo sai. Guardami. Non riuscirai a superarmi. Sei...»

L'uscio si chiuse con un tonfo.

Il soldato cacciò un urlo, lasciando cadere la ragazzina e precipitandosi verso la porta, evidentemente cercando di arrivarci prima che venisse messo il paletto dall'altra parte. «Quella è l'unica via d'uscita! Ci farai...»

Spook spezzò le ginocchia dell'uomo con un unico colpo del bastone da duello. Il soldato gridò e cadde al suolo. Delle fiamme ardevano su tre delle pareti ora. Il calore era già intenso.

Dall'altra parte dell'uscio, il paletto andò al suo posto con uno schiocco. Spook guardò il soldato a terra. Era ancora vivo.

«Lascialo» disse Kelsier. «Che bruci nell'edificio.»

Spook esitò.

«Avrebbe lasciato morire tutte quelle persone» disse Kelsier. «Fagli sentire quello che avrebbe fatto a loro... Quello che ha già

fatto diverse volte, per ordine di Quellion.»

Spook lasciò a terra l'uomo gemente, spostandosi verso la porta segreta. Gettò il suo peso contro di essa.

Resse.

Imprecò piano, sollevando uno stivale e tirando un calcio alla porta. Quella, però, rimase salda.

«Quella porta è stata costruita da nobili che temevano di essere attaccati da assassini» disse Kelsier. «Avevano familiarità con l'allomanzia e si saranno accertati che fosse abbastanza forte da resistere al calcio di un Lottatore.»

Il fuoco stava diventando più caldo. La ragazzina si rannicchiò piagnucolante sul pavimento. Spook si voltò, fissando le fiamme e avvertendone il calore. Si fece avanti, ma i suoi sensi amplificati erano tanto acuti da fargli sembrare il calore incredibilmente intenso.

Ho il peltro ora, pensò. Può equilibrare il potere dei miei sensi. Dovrà bastare.

Del fumo usciva dalle finestre dell'edificio condannato. Sazed attendeva con Breeze e Allrianne, in piedi in fondo a una folla solenne. Le persone erano stranamente silenziose mentre guardavano le fiamme reclamare il proprio premio. Forse percepivano la verità.

Che anche loro potevano essere presi e uccisi con la stessa facilità di quei poveretti che stavano morendo lì dentro.

«Quanto cambiamo opinione in fretta» bisbigliò Sazed. «Non è passato molto tempo da quando gli uomini venivano costretti a osservare il lord Reggente che faceva tagliare la testa a persone innocenti. Ora lo facciamo da soli.»

Silenzio. Quelle che risuonarono come urla provennero dall'interno dell'edificio. Le urla di uomini morenti.

«Kelsier si sbagliava» disse Breeze.

Sazed si voltò accigliato.

«Dava la colpa ai nobili» disse Breeze. «Pensava che, se ci fossimo sbarazzati di loro, cose del genere non sarebbero più successe.»

Sazed annuì. Poi, stranamente, la folla iniziò a farsi irrequieta, muovendosi attorno e mormorando. E Sazed si ritrovò a essere d'accordo con loro. Bisognava fare qualcosa per queste atrocità. Perché nessuno si opponeva? Quellion se ne stava lì, circondato dai suoi uomini altezzosi in rosso. Sazed digrignò i denti, sempre più arrabbiato.

«Allrianne, cara,» disse Breeze «non è questo il momento.»

Sazed trasalì. Si voltò, lanciando un'occhiata alla giovane donna. Lei stava piangendo.

Per gli dèi dimenticati, pensò Sazed, riconoscendone infine il tocco sulle sue emozioni, mentre lo Sobillava per farlo adirare contro Quellion. È abile quanto Breeze.

«Perché no?» disse lei. «Se lo merita. Potrei indurre questa folla a farlo a pezzi.»

«E il suo secondo prenderebbe il controllo,» disse Breeze «poi farebbe giustiziare queste persone. Non ci siamo ancora preparati abbastanza.»

«Sembra che tu non finisca mai di prepararti, Breeze» sbottò lei.

«Queste cose richiedono...»

«Aspettate» disse Sazed, sollevando una mano. Si accigliò, osservando l'edificio. Una delle finestre sigillate – una in alto, nella parte dell'attico a spiovente sulla cima del tetto stesso – pareva tremare.

«Guardate!» esclamò Sazed. «Lassù!»

Breeze sollevò un sopracciglio. «Forse il nostro Dio delle Fiamme sta per fare la sua comparsa, eh?» Sorrise per quello che evidentemente trovava un concetto ridicolo. «Mi domando cosa avremmo dovuto apprendere durante questa piccola esperienza

rivoltante. Per quanto mi riguarda, penso che gli uomini che ci hanno mandato qui non sapessero cosa...»

All'improvviso una delle assi volò via dalla finestra, ruotando in aria, col fumo che turbinò dietro di essa. Poi la finestra esplose all'infuori.

Una figura in abiti scuri balzò attraverso il caos in frantumi di assi e fumo, atterrando sul tetto. Il suo lungo mantello pareva essere davvero in fiamme in alcuni punti, e portava fra le braccia un piccolo fagotto. Una bambina. La figura si precipitò per la cima del tetto in fiamme, poi balzò giù dalla parte anteriore dell'edificio, lasciando una scia di fumo mentre cadeva verso il suolo.

Atterrò con la grazia di un uomo in grado di bruciare peltro, senza barcollare malgrado quella caduta di due piani, con il suo mantello in fiamme che sventolava attorno a lui. La gente indietreggiò sorpresa, e Quellion si voltò sbigottito.

Il cappuccio dell'uomo ricadde all'indietro mentre si metteva dritto. Solo allora Sazed lo riconobbe.

Spook si erse alto, apparendo più vecchio di quanto era in realtà nella luce del sole. O forse Sazed non aveva mai visto in lui nulla tranne un bambino fino a quel momento. Ad ogni modo, il giovane squadrò Quellion con aria orgogliosa, gli occhi avvolti in una benda, il corpo fumante mentre teneva fra le braccia la bimba scossa dalla tosse. Non sembrava minimamente intimidito dal drappello di venti soldati disposti attorno all'edificio.

Breeze imprecò piano. «Allrianne, sarà necessario Sobillarli, dopotutto!»

All'improvviso Sazed avvertì un peso premuto contro di sé. Breeze Sedò via le emozioni che potevano distrarlo – la confusione, la preoccupazione – e lasciò Sazed, così come la folla, completamente aperto allo scoppio concentrato di collera irosa di Allrianne.

La folla esplose di movimento, con la gente che urlava a gran voce nel nome del Sopravvissuto, avventandosi sulle guardie. Per un momento, Sazed temette che Spook non avrebbe colto l'opportunità per fuggire. Malgrado la strana benda sugli occhi di Spook, Sazed riusciva a capire che il ragazzo stava fissando dritto Quellion, come una sfida.

Per fortuna, però, alla fine gli voltò le spalle. La folla distrasse i soldati che avanzavano e Spook corse su piedi che parevano muoversi fin troppo velocemente. Si precipitò lungo un vicolo, portando la ragazzina che aveva salvato, il suo mantello che lasciava una scia di fumo. Non appena Spook ebbe ottenuto un buon vantaggio, Breeze soffocò la volontà della folla di ribellarsi, impedendo loro di farsi abbattere dai soldati. Le persone indietreggiarono, disperdendosi. I soldati del Cittadino, però, rimasero vicini al capo. Sazed riuscì a sentire frustrazione nella voce del Cittadino mentre chiamava l'inevitabile ritirata. Non poteva dedicare più di qualche uomo all'inseguimento di Spook, non con il potenziale di una sommossa. Doveva mettersi al sicuro.

Mentre i soldati marciavano via, Breeze voltò un occhio verso Sazed. «Be',» osservò «questo è stato piuttosto inatteso.»

Ritengo che i koloss fossero dotati di più intelligenza di quanto volessimo riconoscergli. Per esempio, in origine, usavano solo gli spuntoni che il lord Reggente dava loro per creare nuovi membri. Egli forniva il metallo e gli sfortunati prigionieri skaa, e i koloss creavano le nuove reclute. Alla morte del lord Reggente, allora, i koloss avrebbero dovuto estinguersi rapidamente. Era così che lui li aveva progettati. Se fossero sfuggiti al suo controllo, si aspettava che si uccidessero fra loro e mettessero fine alle loro violenze. Però in qualche modo riuscirono a dedurre che gli spuntoni nei corpi dei koloss caduti potevano essere estratti, poi riutilizzati. Allora non ebbero più bisogno di nuove forniture di spuntoni. Spesso mi domando quale effetto avesse sulla loro popolazione il costante riutilizzo degli spuntoni. Uno spuntone può contenere solo un certo livello di carica emalurgica, perciò non potevano creare spuntoni che concedessero forza infinita, a prescindere da quante persone quegli spuntoni uccidessero e da quante attingessero il potere. Ma il ripetuto riutilizzo degli spuntoni portò forse più umanità ai koloss che essi creavano?

42

Quando Marsh entrò a Luthadel, fu più cauto di quanto lo era stato quando era entrato in quella cittadina senza nome al confine occidentale della Dominazione. Un Inquisitore che si muoveva per la capitale dell'impero di Elend non sarebbe passato inosservato, e avrebbe potuto attirare attenzioni inopportune. L'imperatore se n'era andato e aveva lasciato il campo aperto per essere usato da altri. Non era il caso di sciuparlo.

Perciò Marsh si spostava di notte, col cappuccio del mantello alzato, bruciando acciaio e saltando in giro con le monete. Ciononostante, quell'imponente città – estesa in modo irregolare, sporca, eppure comunque casa – era difficile da guardare, in

parte proprio per Marsh stesso. Una volta, lui aveva gestito la ribellione skaa in questa città. Si sentiva responsabile per i suoi abitanti, e il pensiero che Rovina facesse loro quello che aveva fatto alle persone dell'altra cittadina, quella in cui il Monte Cenere era esploso...

Non c'erano Monti Cenere vicino a Luthadel. Purtroppo, c'erano cose che Rovina poteva fare a una città che non riguardavano le forze naturali. Sulla strada per Luthadel, Marsh si era fermato a non meno di quattro villaggi, dove aveva segretamente ucciso gli uomini che sorvegliavano le scorte di cibo, poi aveva dato fuoco agli edifici che le contenevano. Sapeva che gli altri Inquisitori andavano in giro per il mondo, compiendo simili atrocità mentre cercavano la cosa che Rovina desiderava sopra a tutte le altre. La cosa che Preservazione gli aveva sottratto.

Doveva ancora trovarla.

Marsh balzò sopra una strada, atterrando in cima a un tetto a spiovente, correndo lungo il bordo e dirigendosi verso la parte nordorientale della città. Luthadel era cambiata durante l'anno trascorso dall'ultima volta che l'aveva vista. I progetti di lavori forzati del lord Reggente avevano maltrattato gli skaa, ma avevano lasciato tutto sgombro di cenere e dato perfino a quella città troppo vasta un senso di ordine. Adesso non c'era nulla di tutto ciò. Far crescere il cibo era ovviamente una priorità... E tenere la città pulita poteva aspettare dopo, se ci fosse stato un dopo.

Ora c'erano molti più cumuli di immondizia, e pile di cenere – che una volta sarebbe stata raschiata via e gettata nel fiume al centro della città – erano addossate nei vicoli o contro gli edifici. Marsh percepì sé stesso iniziare a sorridere per la bellezza di quello sfacelo, e la sua piccola parte ribelle si ritirò e si nascose.

Non poteva combattere. Non era questo il momento.

Presto giunse alla Fortezza Venture, sede del governo di Elend. Era stata invasa dai koloss durante l'assedio di Luthadel, le sue vetrate colorate dei piani inferiori mandate in frantumi da quelle bestie. Quelle finestre erano state rimpiazzate solo con assi. Marsh sorrise, poi balzò con una Spintacciaio fino a una balconata al secondo piano. Aveva familiarità con questo edificio. Prima di essere preso da Rovina, aveva trascorso diversi mesi vivendo qui e aiutando l'imperatore Venture a mantenere sotto controllo la sua città.

Marsh trovò facilmente le stanze di Penrod. Erano le uniche occupate, nonché le uniche sorvegliate. Si accucciò a pochi corridoi di distanza, osservando con i suoi occhi inumani mentre rifletteva sulla sua prossima linea d'azione.

Impalare un soggetto involontario con uno spuntone emalurgico era una prospettiva molto scaltra. Le dimensioni dello spuntone in questo caso erano irrilevanti. Proprio come un pizzico di polvere di metallo poteva alimentare l'allomanzia per un po', oppure come un anellino poteva contenere una piccola carica feruchemica, un pezzo di metallo piuttosto piccolo poteva funzionare per l'emalurgia. Gli spuntoni degli Inquisitori erano fatti grandi per essere intimidatori, ma un piccolo spillo, in molti casi, aveva la stessa efficacia di un massiccio spuntone. Dipendeva da quanto si voleva lasciare lo spuntone fuori dal corpo di una persona dopo averlo usato per uccidere qualcuno.

Per gli scopi di Marsh di quel giorno, un piccolo spuntone era preferibile: non voleva dare poteri a Penrod, solo penetrarlo con del metallo. Marsh tirò fuori lo spuntone che aveva creato dall'allomante nella città condannata pochi giorni prima. Era lungo circa tredici centimetri... in effetti più grosso del necessario, a essere pignoli. Però Marsh avrebbe dovuto conficcare questo spuntone di forza nel corpo di un uomo, il che voleva dire che bisognava che fosse almeno largo abbastanza per mantenere la

propria forma; Rovina avrebbe guidato la sua mano quando fosse giunto il tempo di colpire, assicurando che lo spuntone fosse infilato al posto giusto. L'attenzione diretta del suo padrone era concentrata altrove al momento, e stava dando a Marsh ordini generali di mettersi in posizione e prepararsi per l'attacco.

Spuntoni emalurgici. La parte nascosta di lui rabbrividì, ricordando il giorno in cui era stato inaspettatamente trasformato in un Inquisitore. Aveva pensato di essere stato scoperto. Stava lavorando come spia per Kelsier all'interno del Culto d'Acciaio. Non immaginava certo che non era stato individuato come sospetto... bensì come straordinario.

Gli Inquisitori erano giunti per lui di notte, mentre attendeva nervosamente di incontrarsi con Kelsier e di trasmettergli quello che supponeva sarebbe stato il suo ultimo messaggio alla ribellione. Avevano fatto irruzione attraverso la porta, muovendosi tanto veloci che Marsh non aveva potuto reagire. Non gli avevano dato scelta. Si erano limitati a sbatterlo a terra e poi a gettare una donna urlante sopra di lui.

Gli Inquisitori le avevano conficcato uno spuntone attraverso il cuore, che poi aveva trapassato l'occhio di Marsh.

Il dolore era troppo atroce da ricordare. Quel momento era un buco nella sua memoria, riempito da immagini indistinte degli Inquisitori che ripetevano questo processo, uccidendo altri sfortunati allomanti e conficcando i loro poteri – le loro stesse anime, pareva – nel corpo di Marsh. Quando ebbero terminato, lui giacque gemente per terra e una nuova ondata di informazioni sensoriali gli rendeva difficoltoso anche solo pensare. Attorno a lui, gli altri Inquisitori si erano mossi in giro per fare a pezzi gli altri corpi con le proprie scuri, rallegrandosi dell'aggiunta di un altro membro ai loro ranghi.

Quello era, in un certo senso, il giorno della sua nascita. Che giorno meraviglioso. Penrod, però, non avrebbe goduto di una tale

gioia. Non sarebbe stato trasformato in un Inquisitore: avrebbe ottenuto solo un unico, piccolo spuntone. Uno che era stato fatto giorni prima e a cui era stato permesso di stare fuori da un corpo – disperdendo potere – per tutto quel tempo.

Marsh attese che Rovina giungesse da lui con forza. Non solo lo spuntone doveva essere piazzato in maniera precisa, ma Penrod avrebbe dovuto lasciarcelo per un tempo sufficiente perché Rovina incominciasse a influenzare i suoi pensieri e le sue emozioni. Lo spuntone doveva toccare il sangue, almeno sulle prime. Una volta conficcato dentro, la pelle poteva guarire attorno al metallo, e lo spuntone avrebbe funzionato comunque. Però, per cominciare, ci sarebbe stato sangue.

Come era possibile far dimenticare a una persona di avere tredici centimetri di metallo che le spuntavano dal corpo? E a fare in modo che altri lo ignorassero? Rovina aveva cercato di conficcare uno spuntone dentro Elend Venture ormai in diverse occasioni, e aveva sempre fallito. In effetti, parecchi tentativi fallivano. Le poche persone reclamate tramite questo processo, però, valevano lo sforzo.

Rovina giunse su di lui, e Marsh perse il controllo del suo corpo. Si mosse senza sapere cosa stava per fare, seguendo ordini diretti. Lungo il corridoio. Non attaccare le guardie. Entra per la porta.

Marsh spintonò da parte i due soldati di guardia, abbattendo la porta con un calcio e facendo irruzione nell'anticamera.

A destra. Nella camera da letto.

Marsh attraversò la stanza in un attimo, con i due soldati di fuori che chiamavano tardivamente aiuto. Penrod era un uomo in età avanzata con un'aria dignitosa. Ebbe la presenza di spirito di saltar giù dal letto a quei suoni, afferrando un bastone da duello in legno duro dal suo posto sopra il comodino.

Marsh sorrise. Un bastone da duello? Contro un Inquisitore?

Sguainò la sua scure di ossidiana dal fodero che aveva al fianco.

Combattilo, disse Rovina, ma non ucciderlo. Rendila una battaglia difficile, ma non permettergli di avere l'impressione che ti sta tenendo a bada.

Era una strana richiesta, ma la mente di Marsh era controllata così direttamente che non poteva nemmeno soffermarsi a riflettervi. Non riuscì a far altro che balzare avanti all'attacco.

Fu più difficile del previsto. Doveva assicurarsi di colpire con l'ascia in modi che Penrod potesse bloccare. Diverse volte dovette attingere velocità da uno dei suoi spuntoni – che agiva anche da metalloscorta feruchemica – per spostare di poco all'improvviso la sua scure nella giusta direzione, in modo da evitare di decapitare per errore il re di Luthadel.

Tuttavia Marsh lo fece. Ferì Penrod qualche volta, combattendo tutto il tempo col piccolo spuntone nascosto all'interno del suo palmo sinistro, lasciando che il re pensasse che stava lottando bene. Entro pochi istanti, le guardie si erano unite allo scontro, cosa che permise a Marsh di conservare le apparenze ancora meglio. Tre uomini normali contro un Inquisitore non erano comunque una sfida, ma dal loro punto di vista forse avrebbero pensato di sì.

Non passò molto tempo prima che una truppa di circa una dozzina di guardie facesse irruzione nella camera fuori dalla stanza da letto, venendo in aiuto del proprio re.

Ora, disse Rovina. Mostrati spaventato, apprestati a inserire lo spuntone e preparati per fuggire fuori dalla finestra.

Marsh attinse velocità e si mosse. Rovina guidò la sua mano sinistra con precisione e la mandò a impattare contro il petto di Penrod, conficcando lo spuntone dritto nel cuore dell'uomo. Marsh udì Penrod urlare, sorrise per quel suono e balzò fuori dalla finestra.

Poco tempo dopo, Marsh era appeso fuori da quella stessa finestra, senza che nessuno lo avesse notato, nemmeno le numerose pattuglie di soldati. Era fin troppo abile, fin troppo attento per essere individuato a origliare con orecchie potenziate dallo stagno, appeso sotto una sporgenza di roccia vicino alla finestra. All'interno, i chirurghi conferivano.

«Quando cerchiamo di togliere lo spuntone, l'emorragia aumenta in modo spropositato, mio signore» spiegò una voce.

«Il frammento di metallo è andato pericolosamente vicino al vostro cuore» disse un'altra.

Pericolosamente vicino?, pensò Marsh con un sorriso, appeso a testa in giù dalla sporgenza. Lo spuntone gli ha perforato il cuore.

Ma, naturalmente, i chirurghi non potevano saperlo. Dal momento che Penrod era cosciente, avrebbero presunto che lo spuntone fosse andato vicino, ma in qualche modo avesse mancato a malapena.

«Temiamo di estrarlo» disse il primo chirurgo. «Come... vi sentite?»

«Incredibilmente bene, in effetti» rispose Penrod. «C'è dolore e un po' di disagio. Ma mi sento forte.»

«Allora lasciamo il frammento, per ora» disse il primo chirurgo con voce preoccupata. Ma cos'altro poteva fare? Se avesse davvero tirato fuori lo spuntone, quello avrebbe ucciso Penrod. Una mossa scaltra da parte di Rovina.

Avrebbero atteso che Penrod riacquistasse le forze, poi avrebbero riprovato a togliere lo spuntone. Di nuovo, questo avrebbe minacciato la sua vita. Avrebbero dovuto lasciarlo stare. E, con Rovina ora in grado di toccare la sua mente – non di controllarlo, solo di dare spintarelle in certe direzioni – presto Penrod si sarebbe dimenticato dello spuntone. Il disagio sarebbe scomparso e, con lo spuntone sotto i suoi abiti, nessuno l'avrebbe trovato anormale.

E allora sarebbe stato di Rovina tanto quanto ogni Inquisitore. Marsh sorrise, lasciando andare la sporgenza, e cadde verso le strade scure lì sotto.

Per quanto mi disgusti, non posso fare a meno di essere impressionato dall'emalurgia come arte. Nell'allomanzia e nella feruchemia, l'abilità e la finezza derivano dall'applicazione dei poteri di una persona. Il miglior allomante può non essere il più forte, ma invece quello che riesce a manipolare meglio le Spinte e i Tiri dei metalli. Il miglior feruchemista è quello più capace di classificare le informazioni nelle sue cupriscorte, o che riesce a manipolare meglio il proprio peso col ferro. L'arte esclusiva dell'emalurgia, però, è la conoscenza di dove piazzare gli spuntoni.

43

Vin atterrò con un fruscio ovattato di stoffa. Si accucciò nella notte, tenendo sollevato il suo abito lungo per impedire che sfiorasse il tetto coperto di cenere, poi scrutò nelle nebbie.

Elend atterrò accanto a lei, poi si accucciò a sua volta, senza fare domande. Lei sorrise, notando che i suoi istinti stavano migliorando. Anche lui osservò le nebbie, anche se era evidente che non sapeva cosa stava cercando.

«Ci sta seguendo» sussurrò Vin.

«Il Mistborn di Yomen?» chiese Elend.

Vin annuì.

«Dove?» domandò lui.

«Tre case più indietro» rispose Vin.

Elend strinse gli occhi e lei percepì una delle sue pulsazioni allomantiche aumentare di velocità all'improvviso. Stava avvampando stagno.

«Quella forma sul lato destro?» chiese Elend.

«Quasi» disse Vin.

«Dunque...»

«Dunque sa che l'ho notato» disse Vin. «Altrimenti non mi sarei fermata. In questo momento, ci stiamo studiando a vicenda.»

Elend allungò una mano alla cintura, estraendo un coltello di ossidiana.

«Non attaccherà» disse Vin.

«Come lo sai?»

«Perché» rispose Vin «quando avrà intenzione di ucciderci, cercherà di farlo quando tu e io non saremo assieme... o quando staremo dormendo.»

Questo parve rendere Elend ancora più nervoso. «È questo il motivo per cui stai alzata tutta la notte, di recente?»

Vin annuì. Costringere Elend a dormire da solo era un piccolo prezzo da pagare per tenerlo al sicuro.

Sei tu quello che ci segue, Yomen?, si domandò lei. La notte del tuo stesso ricevimento? Questa sì che sarebbe un'impresa.

Non sembrava probabile, tuttavia Vin era sospettosa. Aveva l'abitudine di sospettare che chiunque fosse un Mistborn. Pensava ancora che fosse salutare, anche se il più delle volte era stata in errore.

«Andiamo» disse alzandosi. «Una volta alla festa, non dovremo preoccuparci di lui.»

Elend annuì e i due continuarono lungo il loro tragitto per il Dicastero delle Risorse.

Il piano è semplice, aveva detto Elend solo poche ore prima. Io affronterò Yomen, e la nobiltà non potrà fare a meno di radunarsi attorno a fissare la scena. A quel punto, tu ti allontanerai di soppiatto e vedrai se riesci a trovare la strada per il deposito segreto.

Era davvero un piano semplice; i migliori di solito lo erano. Se Elend avesse affrontato Yomen, questo avrebbe mantenuto l'attenzione delle guardie su di lui, e speravano che ciò avrebbe permesso a Vin di sgattaiolare via. Avrebbe dovuto muoversi

rapida e silenziosa, e probabilmente sarebbe stato necessario che eliminasse alcune guardie, il tutto senza che venisse dato l'allarme. Eppure questo sembrava l'unico modo per entrare. Non solo il palazzo simile a una fortezza di Yomen era ben illuminato e ben sorvegliato, ma il suo Mistborn era abile. L'uomo aveva individuato ogni suo altro tentativo di intrufolarsi, sempre rimanendo a distanza, la sua semplice presenza ad ammonirla che avrebbe potuto dare l'allarme in un istante.

La loro migliore opportunità era il ricevimento. Le difese di Yomen e il suo Mistborn sarebbero stati concentrati sul loro padrone, tenendolo al sicuro.

Atterrarono nel cortile, costringendo le carrozze a fermarsi e le guardie a voltarsi sconcertate. Vin lanciò un'occhiata a Elend nell'oscurità nebbiosa. «Elend,» disse piano «ho bisogno che tu mi prometta una cosa.»

Lui si accigliò. «Cosa?»

«Prima o poi verrò individuata» disse Vin. «Mi intrufolerò meglio che posso, ma dubito che riusciremo a passarla liscia senza creare confusione. Quando succederà, voglio che tu te ne vada.»

«Vin, non posso farlo. Devo...»

«No» replicò Vin bruscamente. «Elend, tu non devi aiutarmi. Non puoi aiutarmi. Io ti amo, ma tu non sei bravo quanto me in questo. Posso badare a me stessa, ma devo sapere che non dovrò badare anche a te. Se qualcosa va storto – o se le cose vanno bene ma nell'edificio viene dato l'allarme – voglio che tu te ne vada. Ci rivedremo all'accampamento.»

«E se ti metti nei guai?» chiese Elend.

Vin sorrise. «Fidati di me.»

Lui esitò, poi annuì. Fidarsi di lei era una cosa che ovviamente poteva fare... qualcosa che aveva sempre fatto.

I due avanzarono verso l'entrata. Sembrava strano partecipare

a un ricevimento in un edificio del Culto. Vin era abituata a decorazioni e vetrate colorate, ma gli uffici del Dicastero in genere erano austeri, e questo palazzo non faceva eccezione. Era alto un solo piano e aveva pareti lisce e nette, con finestre molto piccole. Nessuna luce al calcio illuminava l'esterno, e mentre un paio di grossi stendardi ricamati svolazzavano contro la muratura, l'unica indicazione che questa notte fosse speciale era il capannello di carrozze e di nobili nel cortile. I soldati nella zona avevano notato Vin ed Elend, ma non fecero alcuna mossa verso di loro, nemmeno per rallentarli.

Gli astanti – sia nobili che soldati – erano interessati, ma pochi di loro parevano sorpresi. Vin ed Elend erano attesi. Il sospetto che Vin aveva al riguardo fu confermato quando fece per salire le scale e nessuno cercò di intercettarli. Le guardie alle porte osservarono sospettose, ma lasciarono passare lei ed Elend.

All'interno, Vin trovò un lungo atrio, illuminato da lampade. Il flusso di persone svoltava a sinistra, perciò Vin ed Elend lo seguirono, procedendo con diverse svolte attraverso alcuni corridoi labirintici finché non si avvicinarono a una sala riunioni più vasta.

«Non proprio il luogo più imponente per un ricevimento, eh?» disse Elend mentre attendevano il loro turno di essere annunciati.

Vin annuì. Parecchie fortezze nobiliari avevano accessi che dall'esterno davano direttamente alla sala da ballo. La stanza più avanti – a quello che poteva vedere – era stata adattata da una normale sala riunioni del Culto. Dove un tempo c'erano state delle panche, dei chiodi ricoprivano il pavimento, e c'era un palco dal lato opposto della sala, dove probabilmente un tempo gli stipulatori si mettevano per dare istruzioni ai loro subordinati. Era qui che era stato preparato il tavolo di Yomen.

La stanza era troppo piccola per essere una sala da ballo davvero pratica. La gente all'interno non stava stretta, non

proprio, ma non aveva nemmeno lo spazio che la nobiltà preferiva per formare gruppetti per poter chiacchierare.

«Pare che ci siano altre stanze per la festa» disse Elend, facendo un cenno col capo in direzione di diversi corridoi che si allontanavano dalla 'sala da ballo' principale. La gente sfilava dentro e fuori da essi.

«Posti dove la gente può andare se si sente troppo accalcata» disse Vin. «Non sarà facile fuggire da qui, Elend. Non lasciarti mettere all'angolo. Lì a sinistra pare che ci sia un'uscita.»

Elend seguì il suo sguardo mentre entravano nella stanza principale. La luce tremolante delle torce e tracce di nebbia indicavano un cortile o un atrio. «Ci rimarrò vicino» disse. «Ed eviterò di andare in qualunque delle stanzette laterali.»

«Bene» disse Vin. Notò anche qualcos'altro: due volte durante il viaggio attraverso i corridoi fino alla sala da ballo, aveva visto delle scale che conducevano verso il basso. Questo voleva dire uno scantinato piuttosto vasto, qualcosa che a Luthadel era abbastanza insolito. L'edificio del Dicastero si estende verso il basso, piuttosto che verso l'alto, stabilì.

Aveva senso, supponendo che ci fosse davvero un nascondiglio sotterraneo.

L'araldo alla porta li annunciò senza aver bisogno di leggere da un biglietto, e i due entrarono nella sala. Il ricevimento non era neanche lontanamente sontuoso quanto quello alla Fortezza Orielle. C'erano stuzzichini, ma niente cena, probabilmente perché non c'era spazio per dei tavoli veri e propri. C'erano musica e ballo, ma niente tendaggi a decorare la sala. Yomen aveva scelto di lasciare scoperte le pareti semplici e spoglie del Dicastero.

«Mi domando perché mai si prenda la briga di tenere dei ricevimenti» sussurrò Vin.

«Probabilmente è stato lui a dovervi dare il via» disse Elend.

«Per convincere l'altra nobiltà. Ora fa parte della rotazione. È scaltro da parte sua, però. Attirare la nobiltà nella sua casa ed essere il loro ospite dà a quell'uomo una certa dose di potere.»

Vin annuì, poi scrutò la pista. «Un ballo prima di separarci?»

Elend titubò. «A dirti la verità, mi sento un po' troppo nervoso.»

Vin sorrise, poi lo baciò lievemente, rompendo del tutto il protocollo nobiliare. «Dammi circa un'ora prima della distrazione. Voglio fare un giro per la festa prima di sgattaiolare via.»

Lui annuì e si separarono, Elend andando dritto verso un gruppo di uomini che Vin non riconobbe. Vin continuò a muoversi. Non voleva rimanere impantanata in qualche conversazione, perciò evitò le donne che riconobbe dalla Fortezza Orielle. Sapeva che probabilmente avrebbe dovuto darsi da fare per rafforzare i suoi contatti, ma la verità era che sentiva un poco quello che provava Elend. Non proprio nervosismo, ma piuttosto un desiderio di evitare le tipiche attività da ricevimento. Non era lì per familiarizzare. Aveva compiti più importanti di cui preoccuparsi.

Così vagò per la sala da ballo, sorseggiando da una coppa di vino e studiando le guardie. Ce n'erano parecchie, il che probabilmente era un bene. Più guardie si trovavano nella sala da ballo, meno ce ne sarebbero state nel resto dell'edificio. In teoria.

Vin continuò a muoversi, annuendo alla gente ma ritirandosi ogni volta che qualcuno cercava di iniziare una conversazione con lei. Se fosse stata Yomen, avrebbe ordinato a pochi soldati scelti di tenerla d'occhio, solo per assicurarsi che non si allontanasse verso nessun posto riservato. Yomen era davvero così incompetente da non tenere d'occhio un noto Mistborn che entrava nella sua stessa base?

Seccata, Vin bruciò bronzo. Forse c'erano degli allomanti nei paraggi. Quasi trasalì dalla sorpresa quando avvertì le pulsazioni allomantiche provenire proprio da un punto accanto a lei.

Ce n'erano due. Smorfiose di corte, donne di cui non conosceva

i nomi ma che sembravano decisamente di poco rilievo. Probabilmente era quella l'intenzione. Se ne stavano a chiacchierare con un paio di altre donne a poca distanza da Vin. Una stava bruciando rame, l'altra stagno; Vin non le avrebbe mai individuate se non avesse avuto la capacità di penetrare le cuprinubi.

Mentre Vin vagava per la stanza, le due la seguivano, muovendosi con un notevole grado di abilità nell'entrare e uscire dalle conversazioni. Si tenevano sempre abbastanza vicino a Vin da essere entro il raggio del loro udito potenziato dallo stagno, eppure abbastanza lontano nella sala relativamente affollata che Vin non le avrebbe mai individuate senza aiuto allomantico.

Interessante, pensò, muovendosi verso il perimetro della stanza.

Almeno Yomen non la stava sottovalutando. Ma ora come sfuggire alle due donne? Non si sarebbero fatte distrarre dal diversivo di Elend, e di certo non avrebbero lasciato che Vin si allontanasse di soppiatto senza dare l'allarme.

Mentre si muoveva in giro, meditando sul problema, notò una figura familiare seduta al bordo della sala da ballo. Lentolesto se ne stava lì vestito con il suo solito completo, fumando la pipa mentre si rilassava in una delle sedie predisposte per gli anziani o la gente che si era stancata ballando. Si diresse verso di lui.

«Pensavo che non veniste a eventi come questo» fece notare Vin con un sorriso. Alle sue spalle, le sue due ombre si unirono con fare esperto a una conversazione a poca distanza.

«Vengo solo quando è il mio re a ospitarli» disse Lentolesto.

«Ah» disse Vin, poi si allontanò. Con la coda dell'occhio, notò Lentolesto accigliarsi. Era evidente che si era aspettato che Vin parlasse di più con lui, ma lei non poteva rischiare che l'uomo dicesse nulla di incriminante. Perlomeno non ancora. Le donne che la pedinavano si districarono dalla loro conversazione, ma la rapidità con cui Vin si allontanò le costrinse a farlo in modo goffo.

Dopo aver camminato per poco tempo, Vin si fermò, dando alle donne l'opportunità per inserirsi in un'altra conversazione ancora.

Poi Vin si voltò e si diresse rapidamente di nuovo da Lentolesto, cercando di far sembrare come se si fosse appena ricordata qualcosa. Le due donne, intenzionate a sembrare naturali, ebbero dei problemi a seguirla. Esitarono, e Vin guadagnò qualche breve attimo di libertà.

Si sporse verso Lentolesto mentre passava. «Mi servono due uomini» disse. «Persone di cui ti fidi contro Yomen. Fa' in modo che mi incontrino in un luogo più appartato della festa, un posto dove la gente possa sedere e chiacchierare.»

«Il patio» disse Lentolesto. «Lungo il corridoio di sinistra, poi fuori.»

«Bene» disse Vin. «Di' ai tuoi uomini di andare lì, ma poi di aspettare fin quando non mi avvicinerò io a loro. Inoltre, per favore, manda un messaggero a Elend. Digli che mi serve un'altra mezz'ora.»

Lentolesto annuì a quel commento criptico, e Vin sorrise mentre le sue due ombre si avvicinavano piano. «Spero che vi rimetterete presto» disse, esibendo un sorriso affettuoso.

«Grazie, mia cara» rispose Lentolesto con un lieve colpo di tosse.

Vin si allontanò di nuovo. Si diresse lentamente verso il corridoio indicato da Lentolesto, l'uscita che aveva scelto prima. Come previsto, pochi istanti dopo si ritrovò nella nebbia. La nebbia svanisce all'interno degli edifici, prima o poi, pensò Vin. Tutti ritengono sempre che abbia qualcosa a che fare col calore, o forse con la mancanza di ricambio d'aria...

In pochi secondi si ritrovò nel patio illuminato da lanterne. Anche se erano stati predisposti tavoli per consentire alla gente di rilassarsi, il giardino era poco popolato. I servitori non volevano uscire fra le nebbie, e parecchi nobili – anche se non gradivano

ammetterlo – trovavano le nebbie inquietanti. Vin si diresse verso una ringhiera di metallo lavorata, poi vi si appoggiò contro, alzando lo sguardo verso il cielo, percependo le nebbie attorno a lei e tastandosi oziosamente l'orecchino.

Presto comparvero le sue due ombre, intente a chiacchierare sommessamente, e lo stagno di Vin le permise di udire che stavano discorrendo su quanto era stata mal ventilata l'altra stanza. Vin sorrise, mantenendo la propria postura mentre le due donne occupavano delle sedie a una certa distanza, continuando a chiacchierare. Dopodiché giunsero due giovani uomini e si sedettero a un altro tavolo. Il loro atteggiamento non era naturale come quello delle donne, ma Vin sperò che non fossero tanto sospetti da attirare l'attenzione.

Quindi attese.

La vita come ladra – una vita trascorsa a preparare lavori, sorvegliare attraverso spioncini, cogliere la giusta opportunità per borseggiare le tasche – le aveva insegnato la pazienza. Era un carattere da monella di strada che non aveva mai perso. Si mise dritta, fissando il cielo e non dando alcuna indicazione che intendesse andarsene. Ora doveva semplicemente attendere il diversivo.

Non avresti dovuto affidarti a lui per il diversivo, sussurrò Reen nella sua mente. Fallirà. Non lasciare mai che la tua vita dipenda dalle competenze di qualcuno la cui vita non è a sua volta in gioco.

Era stato uno dei detti preferiti di Reen. Vin non pensava più così spesso a lui... o, in effetti, a nessuno della sua vecchia vita. Quella era stata un'esistenza di dolore e sofferenze. Un fratello che la picchiava per tenerla al sicuro, una madre pazza che aveva trucidato inspiegabilmente la sorellina di Vin.

Ma quella vita non era che una debole eco, ora. Sorrise fra sé, divertita per i progressi che aveva compiuto. Reen avrebbe potuto

definirla una sciocca, ma lei si fidava di Elend: si fidava che ci sarebbe riuscito, si fidava di lui affidandogli la propria vita. Era qualcosa che non avrebbe mai potuto fare durante quei primi anni.

Dopo circa dieci minuti, qualcuno uscì dalla festa e si diresse verso la coppia di donne. Parlò con loro per qualche breve istante, poi tornò al ricevimento. Dopo altri venti minuti arrivò un altro uomo, che fece la stessa cosa. Vin sperava che stessero trasmettendo l'informazione che lei voleva: che Vin, a quanto pareva, aveva deciso di trascorrere una quantità indefinita di tempo là fuori, a fissare le nebbie. Quelli all'interno non avrebbero aspettato a breve il suo ritorno.

Qualche istante dopo che il secondo messaggero fu tornato alla festa, un uomo si precipitò fuori e si avvicinò a uno dei tavoli. «Dovete venire a sentire questo!» mormorò alle persone al tavolo, le uniche attualmente nel patio che non avevano nulla a che fare con Vin. Il gruppetto se ne andò. Vin sorrise. Il diversivo di Elend era scattato.

Vin balzò in aria, poi Spinse contro la ringhiera accanto a lei, lanciandosi sopra il patio.

Le donne evidentemente si erano annoiate e chiacchieravano oziosamente fra loro Impiegarono qualche istante per notare il movimento di Vin. In quegli attimi, Vin schizzò dall'altra parte del patio ora vuoto, il suo vestito che svolazzava per il suo balzo. Una delle donne aprì la bocca per urlare.

Vin estinse i suoi metalli, poi bruciò duralluminio e ottone, Premendo contro le emozioni di entrambe le donne.

Lo aveva fatto solo una volta in precedenza, con Straff Venture. Una Spinta di ottone alimentata dal duralluminio era una cosa terribile: appiattiva le emozioni di una persona, facendola sentire vuota, del tutto priva di qualunque sensazione. Entrambe le donne annasparono, e quella che stava in piedi barcollò e cadde a terra in silenzio.

Vin atterrò con forza, il suo peltro ancora spento per non mischiarlo con il duralluminio. Lo riaccese all'istante, però, rotolando in piedi. Assestò a una delle donne una gomitata nello stomaco, poi le prese la faccia e la sbatté contro il tavolo, facendole perdere conoscenza. L'altra donna sedeva intontita a terra. Vin fece una smorfia, poi afferrò la donna per la gola, soffocandola.

Era brutale, ma Vin non lasciò andare finché la donna non svenne, cosa che fu dimostrata dal fatto che la sua cuprinube allomantica venne meno. Vin sospirò, lasciando andare la donna. La spia incosciente si afflosciò sul pavimento.

Vin si voltò. I giovani uomini di Lentolesto se ne stavano da una parte con aria apprensiva. Vin fece loro cenno di avvicinarsi.

«Nascondete queste due nei cespugli,» si affrettò a dire Vin «poi sedetevi al tavolo. Se qualcuno chiede di loro, dite che le avete viste seguirmi di nuovo dentro, alla festa. Magari questo terrà tutti confusi.»

Gli uomini arrossirono. «Noi...»

«Fate come dico o andatevene» sbottò Vin. «Non discutete con me. Le ho lasciate vive entrambe, e non posso permettere che riferiscano che sono sfuggita alla loro sorveglianza. Se si svegliano, dovrete farle svenire di nuovo.»

Gli uomini annuirono con riluttanza.

Vin sollevò una mano e si sbottonò l'abito, lasciando cadere al suolo l'indumento e rivelando i lucidi vestiti scuri che indossava di sotto. Diede l'abito agli uomini perché nascondessero anche quello, poi entrò nell'edificio, allontanandosi dalla festa. All'interno del corridoio nebbioso trovò delle scale e le seguì verso il basso. La distrazione di Elend sarebbe stata in pieno svolgimento ora. Vin sperava che sarebbe durata abbastanza.

«Proprio così» disse Elend con le braccia conserte, sfidando Yomen a una contesa di sguardi. «Un duello. Perché far

combattere gli eserciti per la città? Voi e io potremmo sistemare questa faccenda da soli.»

Yomen non rise a quell'idea ridicola. Non fece che starsene seduto al suo tavolo, i suoi occhi pensierosi posti in una testa calva e tatuata, la singola perlina di atium legata alla sua fronte che scintillava alla luce delle lanterne. Il resto della folla stava reagendo proprio come Elend si era aspettato. Le conversazioni si erano interrotte e la gente era accorsa dentro, affollando la sala da ballo principale per osservare il confronto tra re e imperatore.

«Perché pensate che acconsentirei a una cosa simile?» chiese infine Yomen.

«Tutti i rapporti dicono che siete un uomo d'onore.»

«Ma voi no» ribatté Yomen, puntando il dito contro Elend. «Questa stessa offerta lo dimostra. Voi siete un allomante: non ci sarebbe gara fra noi. Che onore ci sarebbe in questo?»

A Elend non importava davvero. Voleva solo tenere occupato Yomen il più a lungo possibile. «Allora scegliete un campione» disse «e combatterò lui invece di voi.»

«Solo un Mistborn potrebbe competere con voi» disse Yomen.

«Allora mandatemene contro uno.»

«Ahimè, non ne ho nessuno. Ho ottenuto il mio regno tramite giustizia, legalità e per grazia del lord Reggente... non tramite minacce di assassinio, come voi.»

Nessun Mistborn, dici?, pensò Elend con un sorriso. Dunque le tue giustizia, legalità e grazia non precludono la menzogna? «Lascereste davvero morire la vostra gente?» domandò Elend ad alta voce, muovendo la mano a indicare l'intera stanza. Sempre più persone si stavano radunando ad assistere. «Tutto a causa del vostro orgoglio?»

«Orgoglio?» chiese Yomen, sporgendosi in avanti. «Chiamate orgoglio difendere il proprio governo? Io chiamo orgoglio muovere degli eserciti nel regno di un altro uomo, cercando di intimidirlo

con mostri barbarici.»

«Mostri che pure il vostro stesso lord Reggente usò per intimidire e conquistare» replicò Elend.

Yomen esitò. «Sì, il lord Reggente creò i koloss» disse. «Era sua prerogativa determinare come fossero usati. Inoltre li teneva lontani dalle città civilizzate... Eppure voi li avete fatti marciare fino alla nostra soglia.»

«Sì,» disse Elend «e non hanno attaccato. Questo perché posso controllarli come faceva il lord Reggente. Questo non suggerisce forse che ho ereditato il suo diritto a governare?»

Yomen si accigliò, forse notando che le argomentazioni di Elend continuavano a cambiare, che stava dicendo qualunque cosa gli veniva in mente per far proseguire la discussione.

«Potete non essere disposto a salvare questa città,» disse Elend «ma qui ci sono altri che sono più saggi. Non crederete che sia venuto qui senza alleati, vero?»

Yomen esitò di nuovo.

«Sì» disse Elend, passando in rassegna la folla. «Non state solo combattendo me, Yomen. State combattendo il vostro stesso popolo. Quali vi tradiranno, quando arriverà il momento? Quanto potete fidarvi di loro, esattamente?»

Yomen sbuffò. «Vuote minacce, Venture. Cosa riguarda davvero tutto questo?» Elend però poteva capire che le parole turbavano Yomen. Quell'uomo non si fidava davvero della nobiltà locale. Sarebbe stato uno sciocco a farlo.

Elend sorrise, preparando la sua prossima argomentazione. Poteva far continuare questa discussione per un bel po' di tempo. Poiché, se c'era una cosa in particolare che aveva imparato crescendo nella casa di suo padre, era questa: come irritare la gente.

Hai il tuo diversivo, Vin, pensò Elend. Speriamo che tu possa porre fine allo scontro per questa città prima ancora che inizi.

Ciascuno spuntone, posizionato molto attentamente, può determinare come il corpo del ricevente viene cambiato dall'emalurgia. Uno spuntone in un posto crea una bestia mostruosa, quasi irrazionale. In un altro, genererà un Inquisitore astuto, tuttavia omicida. Senza la conoscenza istintiva concessa dal prendere il potere al Pozzo dell'Ascensione, Rashek non sarebbe mai stato in grado di usare l'emalurgia. Con la sua mente espansa e con un po' di pratica, fu in grado di intuire dove piazzare gli spuntoni che avrebbero creato i servitori che voleva. È un fatto poco noto che le camere di tortura degli Inquisitori fossero in effetti laboratori emalurgici. Il lord Reggente cercava costantemente di sviluppare nuove razze di servitori. È una riprova della complessità dell'emalurgia il fatto che, nonostante mille anni di tentativi, non riuscì mai a creare altro tranne le tre specie di creature che sviluppò durante quei pochi, brevi istanti in cui ebbe il potere.

44

Vin scese le scale di soppiatto, sentendo piccoli suoni riecheggiare sinistri da sotto. Non aveva alcuna torcia né lanterna, e il pozzo delle scale non era illuminato, ma da sotto si rifletteva luce sufficiente per permettere ai suoi occhi potenziati dallo stagno di vedere.

Più ci pensava, più quel vasto scantinato aveva senso. Questo era il Dicastero delle Risorse, il braccio del Culto che aveva avuto il compito di nutrire la gente, mantenere efficienti i canali e rifornire gli altri Dicasteri. Se il nascondiglio fosse stato davvero qui, sarebbe stato il primo che lei scopriva sotto un palazzo del Dicastero delle Risorse. Vin si aspettava grandi cose da esso. Quale posto migliore per nascondere il tuo atium e le tue risorse più importanti di un'organizzazione con compiti di deposito e

trasporto per tutto quanto l'impero?

Le scale erano semplici, funzionali e ripide. Vin arricciò il naso per l'aria ammuffita, che pareva ancor più viziata al suo olfatto affinato dallo stagno. Tuttavia era grata per la vista migliorata dallo stagno, per non parlare dell'udito potenziato, che le permetteva di sentire un tintinnio di armature provenire da sotto, un'indicazione che doveva procedere con cautela.

E così fece. Raggiunse il fondo delle scale e sbirciò dietro l'angolo. Tre stretti corridoi di pietra si separavano dal pianerottolo, ciascuno andava in una direzione diversa a novanta gradi l'uno dall'altro. I suoni provenivano da destra e, quando Vin si sporse un altro poco, quasi sobbalzò al vedere un paio di guardie appoggiate pigramente contro il muro a poca distanza.

Guardie nei corridoi, pensò Vin, tuffandosi di nuovo nel pozzo delle scale. Di sicuro Yomen vuole proteggere qualcosa quaggiù.

Vin si accucciò sulla pietra fredda e ruvida. Peltro, acciaio e ferro erano di utilità relativamente scarsa, al momento. Poteva sbarazzarsi di entrambe le guardie, ma sarebbe stato rischioso, dal momento che non poteva permettersi di fare alcun rumore. Non sapeva dove fosse il nascondiglio, perciò non poteva permettersi di fare confusione, non ancora.

Vin chiuse gli occhi, bruciando ottone e zinco. Sedò con cautela – e lentamente – le emozioni dei due soldati. Li udì tranquillizzarsi, appoggiandosi contro il lato del corridoio. Poi Sobillò il loro senso di noia, strattonando quell'unica emozione. Sbirciò di nuovo oltre l'angolo, mantenendo la pressione, in attesa.

Uno degli uomini sbadigliò. Qualche secondo dopo lo fece anche l'altro. Poi sbadigliarono all'unisono. E Vin sgattaiolò dritto per il pianerottolo e nel corridoio in ombra al di là. Si premette contro la parete, il cuore che le batteva rapido, e attese. Non giunse nessun urlo, anche se una delle guardie borbottò qualcosa sull'essere stanco.

Vin sorrise dall'eccitazione. Era passato molto tempo da quando aveva davvero dovuto muoversi furtiva. Aveva spiato ed esplorato, ma si era affidata alle nebbie, all'oscurità e alla sua capacità di muoversi rapidamente perché la proteggessero. Questo era diverso. Le ricordava i giorni in cui lei e Reen avevano svaligiato case.

Cosa direbbe mio fratello ora?, si domandò, procedendo lungo il corridoio su piedi innaturalmente leggeri e silenziosi. Penserebbe che sono impazzita, a intrufolarmi in un palazzo non per rubarne le ricchezze, ma informazioni.

Per Reen la vita era stata incentrata sulla sopravvivenza, i semplici, duri fatti della sopravvivenza. Non fidarti di nessuno. Renditi indispensabile alla tua squadra ma senza costituire una minaccia. Sii spietata. Rimani viva.

Vin non aveva dimenticato le sue lezioni. Sarebbero state sempre parte di lei: erano ciò che l'aveva mantenuta in vita e cauta, perfino durante i suoi anni con la banda di Kelsier. Solo che non dava più ascolto esclusivamente a esse. Le temperava con fiducia e speranza.

La tua fiducia ti farà ammazzare, un giorno o l'altro, parve sussurrare Reen in fondo alla sua mente. Ma, naturalmente, perfino Reen stesso non aveva aderito perfettamente al suo codice. Era morto per proteggere Vin, rifiutando di consegnarla agli Inquisitori, anche se farlo avrebbe potuto salvargli la vita.

Vin avanzò. Presto divenne evidente che lo scantinato era un'estesa rete di stretti corridoi che circondavano stanze più vaste. Fece capolino in una di esse, socchiudendo appena la porta, e trovò delle provviste. Erano di tipo normale, farina e simili... non le scorte a lunga scadenza attentamente inscatolate, organizzate e catalogate di un deposito segreto.

Dev'esserci un molo di carico in fondo a uno di questi corridoi, ipotizzò Vin. Probabilmente si inclina all'insù, fino a quel canale

secondario che scorre nella città.

Vin proseguì, ma sapeva che non avrebbe avuto tempo per ispezionare ciascuna delle molte stanze dello scantinato. Si avvicinò a un'altra intersezione di corridoi e si accucciò accigliata. Il diversivo di Elend non sarebbe durato per sempre, e prima o poi qualcuno avrebbe scoperto le donne a cui lei aveva fatto perdere i sensi. Doveva raggiungere il deposito, e in fretta.

Si guardò attorno. I corridoi erano illuminati qua e là da un'occasionale lampada. Eppure pareva esserci più luce che proveniva da sinistra. Si avviò lungo questo corridoio e le lampade divennero più frequenti. Presto colse il suono di voci e si mosse con più cautela, avvicinandosi a una nuova intersezione. Sbirciò attorno. A sinistra, notò un paio di soldati in lontananza. A destra ce n'erano quattro.

E destra sia, allora, pensò.

Questo, però, sarebbe stato un po' più difficile.

Chiuse gli occhi, ascoltando con attenzione. Poteva udire entrambi i gruppi di soldati, ma pareva esserci qualcos'altro. Altri drappelli in lontananza. Vin scelse uno di questi e iniziò a Tirare, Sobillando con forza le emozioni. Sedare e Sobillare non erano bloccati da pietra o acciaio: durante i giorni dell'Ultimo Impero, il lord Reggente aveva disposto Sedatori in varie parti dei bassifondi skaa, in modo che placassero le emozioni di chiunque nei paraggi, influenzando centinaia, perfino migliaia di persone alla volta.

Vin attese. Non accadde nulla. Stava cercando di Sobillare il senso di rabbia e di irritabilità di quegli uomini. Però non sapeva nemmeno se stava Tirando nella giusta direzione. Inoltre, Sobillare e Sedare non avevano la stessa precisione di Spingere con l'acciaio. Breeze spiegava sempre che la composizione emotiva di una persona era un miscuglio complesso di pensieri, istinti e sensazioni. Un allomante non poteva controllare le menti o le azioni. Poteva dare solo spintarelle.

A meno che...

Prendendo un profondo respiro, Vin estinse tutti i suoi altri metalli. Poi bruciò duralluminio e zinco e Spinse in direzione delle guardie lontane, colpendole con uno scoppio enormemente potenziato di allomanzia emotiva.

All'istante risuonò un'imprecazione per il corridoio. Vin si fece piccola. Per fortuna, il rumore non era diretto a lei. Le guardie nel corridoio drizzarono le orecchie e la discussione in lontananza si fece più rumorosa, più accesa. Vin non ebbe bisogno di bruciare stagno per sentire quando scoppiò la baruffa, con uomini che urlavano l'uno contro l'altro.

Le guardie alla sua sinistra corsero via, muovendosi per cercare la causa della confusione. Quelle alla sua destra lasciarono indietro due uomini, però, così Vin bevve una fiala di metalli, poi Sobillò le loro emozioni, accrescendo il loro senso di curiosità fino al punto di rottura.

I due uomini si allontanarono, correndo dietro ai loro compagni, e Vin sgattaiolò lungo il corridoio. Presto vide che i suoi istinti avevano avuto ragione: i quattro uomini erano posti a guardia di una porta che dava in una delle stanze adibite a magazzino. Vin trasse un profondo respiro, poi aprì la porta e si tuffò dentro. La botola all'interno era chiusa, ma lei sapeva cosa cercare. La aprì con uno strattone, poi balzò nell'oscurità sotto di lei.

Spinse contro una moneta mentre cadeva, e quando essa colpì il pavimento utilizzò il suono per capire quanto si trovava in basso. Atterrò su pietra ruvida e si ritrovò nell'oscurità più completa, nera come la pece e impenetrabile perfino al suo stagno. Brancolò attorno, però, e trovò una lanterna alla parete. Tirò fuori la sua pietra focaia e presto ebbe luce.

Ed eccola lì, la porta nel muro che conduceva al deposito segreto. I supporti di roccia erano stati strappati via, la porta forzata. La parete era ancora lì e la porta in sé era intatta, ma era

evidente che aprirla aveva richiesto moltissimo lavoro. La porta era socchiusa, permettendo a malapena a una persona di passare. Era ovvio che a Yomen c'erano voluti molti sforzi per aprirla anche solo così.

Deve aver saputo che si trovava qui, pensò Vin, rimettendosi dritta. Ma... perché scardinarla così? Ha un Mistborn che avrebbe potuto aprire la porta con una Spintacciaio.

Col cuore che le palpitava per l'eccitazione, Vin scivolò attraverso l'apertura e nel magazzino silenzioso. Balzò immediatamente giù sul pavimento e iniziò a cercare la placca che avrebbe contenuto le informazioni del lord Reggente. Doveva solo...

Pietra sfregò contro pietra dietro di lei.

Vin si girò, provando un istante di comprensione netta e terribile.

La porta di pietra si chiuse alle sue spalle.

«…E questo» disse Elend «è il motivo per cui il sistema di governo del lord Reggente doveva fallire.»

Li stava perdendo. Poteva capirlo: sempre più persone si stavano allontanando dalla discussione. Il problema era che Yomen era davvero interessato.

«Avete commesso un errore, giovane Venture» disse lo stipulatore, tamburellando oziosamente sul tavolo con la sua forchetta. «Il programma di servitù domestica del VI secolo non fu nemmeno ideato dal lord Reggente. Lo propose l'appena costituito Dicastero dell'Inquisizione come mezzo per il controllo della popolazione di Terris, e il lord Reggente acconsentì a esso in via provvisoria.»

«Quella via provvisoria si rivelò un mezzo per asservire un'intera razza di persone» ribatté Elend.

«Quell'asservimento era cominciato molto prima» disse Yomen.

«Tutti conoscono la storia di questo, Venture. I Terrisiani erano un popolo che si rifiutava assolutamente di sottomettersi al dominio imperiale e dovevano essere fermamente tenuti a bada. Comunque, potete dire in tutta sincerità che i maggiordomi terrisiani vennero trattati male? Sono i servitori più rispettati di tutto l'impero!»

«Trovo difficile considerare l'essere reso uno schiavo rispettato un giusto corrispettivo per la perdita della propria virilità» disse Elend sollevando un sopracciglio e incrociando le braccia.

«Ci sono almeno una dozzina di fonti che potrei citarvi su quello» disse Yomen con un gesto della mano. «E Trendalan? Lui affermava che essere stato reso un eunuco lo aveva lasciato libero di perseguire pensieri più convincenti di logica e armonia, dal momento che non era distratto dalla lussuria terrena.»

«Non che avesse molta scelta al riguardo» disse Elend.

«Pochi di noi hanno scelta sui propri ruoli» replicò Yomen.

«Preferisco che la gente abbia quella scelta» disse Elend. «Noterete che nelle mie terre ho concesso agli skaa la libertà e ho dato all'aristocrazia un'assemblea parlamentare in cui hanno voce in capitolo nel governare la città in cui vivono.»

«Alti ideali,» disse Yomen «e riconosco le stesse parole di Trendalan in quello che affermate di aver fatto. Ma perfino lui sosteneva che sarebbe stato improbabile che un sistema del genere durasse stabilmente per molto tempo.»

Elend sorrise. Era passato parecchio da quando aveva intrattenuto una discussione tanto interessante. Ham non andava mai a fondo negli argomenti: gli piacevano le questioni filosofiche, ma non i dibattiti accademici, e a Sazed non piaceva proprio discutere.

Vorrei aver potuto incontrare Yomen quando ero più giovane, pensò Elend. Quando ancora avevo tempo di preoccuparmi semplicemente di filosofia. Oh, che discussioni avremmo potuto

avere...

Naturalmente sarebbe stato probabile che quelle discussioni facessero finire Elend nella mani degli Inquisitori d'Acciaio con l'accusa di essere un rivoluzionario. Tuttavia doveva ammettere che Yomen non era uno sciocco. Sapeva di storia e politica... solo che le sue convinzioni erano del tutto erronee. In un'altra occasione, Elend sarebbe stato felice di persuaderlo di quel fatto.

Purtroppo questa particolare discussione stava diventando sempre più tesa per Elend. Non poteva mantenere sia l'attenzione di Yomen che quella della folla. Ogni volta che cercava di fare qualcosa per riottenere quest'ultima, Yomen sembrava insospettirsi... E ogni volta che cercava effettivamente di impegnare il re, la folla stessa si annoiava per il dibattito filosofico.

E così Elend fu effettivamente sollevato quando giunsero infine urla di sorpresa. Qualche secondo più tardi, un paio di soldati accorsero nella stanza, portando una giovane donna stordita e insanguinata in un abito da cerimonia.

Lord Reggente, Vin!, pensò Elend. Era davvero necessario?

Elend tornò a guardare Yomen, e i due si scambiarono un'occhiata. Poi Yomen si alzò in piedi. «Dov'è l'imperatrice Venture?» domandò.

Tempo di andare, pensò Elend, ricordando la sua promessa a Vin. Però gli venne in mente qualcosa. Probabilmente non avrò mai un'altra opportunità di arrivare così vicino a Yomen, pensò. E c'è un modo sicuro per provare se è o meno un allomante.

Cercare di ucciderlo.

Era audace e forse stupido, ma era sempre più certo che non avrebbe mai convinto Yomen a cedere la sua città. Aveva affermato di non essere un Mistborn; era molto importante vedere se stava mentendo o no. Perciò, fidandosi del proprio istinto sulla faccenda, Elend lasciò cadere una moneta e si Spinse sul palco. Gli invitati iniziarono a urlare quando il loro mondo idilliaco andò in

frantumi mentre Elend estraeva un paio di pugnali di vetro. Yomen impallidì e indietreggiò. Due guardie che avevano finto di essere commensali di Yomen si alzarono dalle sedie, tirando fuori bastoni da sotto il tavolo.

«Bugiardo» lo apostrofò Yomen mentre Elend atterrava sul tavolo. «Ladro, macellaio, tiranno!»

Elend scrollò le spalle, poi sparò delle monete contro le due guardie, atterrandole entrambe con facilità. Balzò su Yomen, afferrando l'uomo per il collo e strattonandolo all'indietro. Rantoli e urla provennero dalla folla.

Elend strinse, strangolando Yomen. Nessuna forza si riversò per gli arti dell'uomo. Non ci furono Spinte o Tiri allomantici a sottrarlo alla sua presa. Lo stipulatore si dibatteva a stento.

O non è un allomante, pensò Elend, oppure è un attore formidabile.

Lasciò andare Yomen, spingendo di nuovo il re verso il suo tavolo. Elend scosse il capo... Quello sì che era un mistero che...

Yomen balzò in avanti, estraendo un pugnale di vetro e vibrandolo. Elend trasalì, tuffandosi all'indietro, ma il coltello colpì, aprendogli uno squarcio sull'avambraccio. Il taglio bruciò di dolore, aumentato dallo stagno di Elend, e lui imprecò, barcollando via.

Yomen colpì di nuovo, ed Elend sarebbe dovuto essere in grado di schivare. Aveva il peltro, e Yomen si stava ancora muovendo con la goffaggine di un uomo normale. Eppure l'attacco si mosse con Elend, in qualche modo riuscendo a raggiungerlo al fianco. Elend grugnì, il sangue caldo sulla sua pelle, e guardò Yomen negli occhi. Il re strattonò via il pugnale, evitando facilmente il contrattacco di Elend. Era quasi come se...

Elend bruciò electrum, dando a sé stesso una bolla di false immagini di atium. Yomen esitò all'istante, la sua espressione confusa.

Sta bruciando atium, pensò Elend sbigottito. Questo significa che è un Mistborn!

Una parte di Elend voleva rimanere e combattere, ma il taglio al fianco era brutto, tanto brutto che sapeva di doverselo far curare al più presto. Maledicendo la sua stessa stupidità, si Spinse in aria, perdendo sangue sulla nobiltà terrorizzata assiepata lì sotto. Avrebbe dovuto dare ascolto a Vin: una volta tornato al campo, si sarebbe dovuto sorbire una bella ramanzina.

Atterrò e notò che Yomen aveva scelto di non seguirlo. Il re stipulatore se ne stava in piedi dietro il suo tavolo, tenendo in mano un coltello rosso del sangue di Elend, osservandolo con rabbia.

Elend si voltò, scagliando una manciata di monete e Spingendole in aria sopra le teste degli invitati, attento a non colpire nessuno di loro. Quelli si rannicchiarono dalla paura, gettandosi a terra. Una volta che le monete furono atterrate, Elend si Spinse contro di esse per lanciarsi in un salto basso e corto attraverso la stanza e verso l'uscita che Vin aveva indicato. Presto entrò in un cortile esterno ammantato di nebbia.

Lanciò un'occhiata alle sue spalle verso l'edificio, provando un senso di frustrazione anche se non sapeva perché. Aveva fatto la sua parte: aveva tenuto Yomen e i suoi ospiti distratti per una buona mezz'ora. Certo, si era fatto ferire, ma aveva scoperto che Yomen era un allomante. Quella era un'informazione importante.

Lasciò cadere una moneta e si lanciò in aria.

Tre ore più tardi, Elend sedeva nella tenda di comando con Ham, aspettando in silenzio.

Si era fatto rattoppare il fianco e il braccio. Vin non era arrivata.

Aveva raccontato agli altri quello che era successo. Vin non era arrivata.

Ham lo aveva costretto a prendere qualcosa da mangiare. Dopo

averlo fatto, Elend aveva camminato su e giù per un'ora, e ancora Vin non era arrivata.

«Io torno indietro» disse Elend alzandosi in piedi.

Ham alzò gli occhi. «El, hai perso parecchio sangue. Suppongo che sia solo il peltro a tenerti in piedi.»

Era vero. Elend poteva sentire la fatica sotto il suo velo di peltro. «Posso farcela.»

«Ti ucciderai a questo modo» disse Ham.

«Non m'importa. Io...» Elend si interruppe quando le sue orecchie affinate dallo stagno udirono qualcuno avvicinarsi alla tenda. Tirò indietro i lembi prima ancora che l'uomo arrivasse, spaventandolo.

«Mio signore!» disse l'uomo. «Un messaggio dalla città.»

Elend afferrò la lettera e strappò la busta.

> Impostore Venture,
> lei è in mano mia, come probabilmente avrete immaginato. C'è una cosa che ho sempre notato sui Mistborn. Hanno troppa fiducia in sé, tutti quanti. Grazie per la stimolante conversazione. Sono lieto di avervi tenuto distratto per così tanto tempo.
>
> Re Yomen

Vin sedeva in silenzio nella caverna buia. Aveva la schiena appoggiata contro il blocco di pietra che costituiva la porta della sua prigione. Accanto a lei, sul pavimento di pietra, era posata la lanterna tremolante che aveva portato nella vasta camera.

Aveva Spinto e Tirato, cercando di uscire con la forza. Presto però si era resa conto che le rocce spezzate che aveva visto all'esterno – gli sforzi che lei aveva presunto fossero stati fatti per aprire la porta – in effetti avevano uno scopo diverso. Pareva che Yomen avesse rimosso le placche metalliche all'interno dei blocchi di pietra, quelle contro cui un allomante poteva Spingere o Tirare per aprire la porta. Questo la rendeva una semplice lastra di roccia. Con il peltro rafforzato dal duralluminio, lei sarebbe

dovuta essere in grado di aprire perfino quella, spingendola. Purtroppo trovava difficile far leva sul pavimento, che si inclinava verso il basso lontano dal blocco. In aggiunta, dovevano aver fatto qualcosa ai cardini – o forse impilato altre rocce dall'altra parte – poiché non riusciva a smuovere la porta.

Digrignò i denti dalla frustrazione, sedendosi con la schiena contro la porta di pietra. Yomen le aveva preparato di proposito una trappola. Lei ed Elend erano stati così prevedibili? Ad ogni modo, si trattava di una mossa geniale. Yomen sapeva di non poterli combattere. Perciò aveva semplicemente catturato Vin. Aveva lo stesso effetto, ma senza nessuno dei rischi. E lei era caduta dritta nella trappola.

Aveva perlustrato l'intera stanza, cercando di trovare una via d'uscita, ma nulla. Ancora peggio, non aveva individuato nessuna scorta segreta di atium. Era difficile esserne certi, con tutte quelle scatolette di cibo e altre fonti di metallo, ma la sua iniziale ricerca non era stata promettente.

«Ovvio che non sarà qui» borbottò fra sé. «Yomen non avrebbe avuto il tempo di portar via tutte queste scatolette, ma se aveva intenzione di intrappolarmi, di certo avrebbe tolto l'atium. Sono proprio un'idiota!»

Si appoggiò all'indietro, irritata, delusa, esausta.

Spero che Elend abbia fatto come gli ho detto, pensò Vin.

Se anche lui si era fatto catturare...

Vin batté la testa all'indietro contro le pietre ostinate, in preda alla frustrazione.

Qualcosa risuonò nell'oscurità.

Vin si immobilizzò, poi si affrettò a mettersi accucciata. Controllò le sue riserve di metallo: ne aveva in abbondanza, per il momento.

Probabilmente sto solo...

Giunse di nuovo. Un sommesso rumore di passi. Vin rabbrividì,

rendendosi conto che aveva controllato la stanza solo superficialmente e che poi si era messa a cercare l'atium e altre vie d'uscita. Era possibile che qualcuno fosse stato nascosto lì dentro per tutto quel tempo?

Bruciò bronzo e lo percepì. Un allomante. Un Mistborn. Quello che aveva avvertito prima; l'uomo che aveva inseguito.

Allora è così, pensò. Yomen voleva davvero che il suo Mistborn si battesse con noi... ma sapeva di doverci separare, prima!

Sorrise e si mise in piedi. Non era una situazione perfetta, ma era meglio che pensare alla porta inamovibile. Poteva sconfiggere il Mistborn, poi tenerlo in ostaggio finché non l'avessero lasciata andare.

Attese finché l'uomo non fu vicino – poteva capirlo dal battito delle pulsazioni allomantiche che, Vin sperava, lui non sapeva che lei era in grado di avvertire – poi ruotò, dando un calcio alla sua lanterna verso di lui. Balzò in avanti, dirigendosi verso il suo nemico che era delineato dagli ultimi tremolii della lanterna. Lui alzò lo sguardo su Vin mentre lei si librava in aria, estraendo i suoi pugnali.

Fu allora che Vin riconobbe il suo volto.

Reen.

Quarta parte

Bellissima distruttrice

Un uomo con un certo potere – come per esempio un'abilità allomantica – che poi otteneva uno spuntone emalurgico che concedeva quello stesso potere sarebbe stato forte quasi il doppio di un normale allomante non potenziato. Un Inquisitore che era un Cercatore prima della sua trasformazione avrebbe avuto pertanto una capacità accresciuta nell'usare bronzo. Questo semplice fatto spiega come molti Inquisitori fossero in grado di penetrare le cuprinubi.

45

Vin atterrò, bloccando il proprio attacco, ma ancora tesa, gli occhi stretti dal sospetto. Reen era illuminato da dietro dalla luce a singhiozzo della lanterna, molto simile a come lei se lo ricordava. I quattro anni lo avevano cambiato, certo – era più alto e più ampio di mole – ma aveva la stessa faccia dura, non alleviata dal buonumore. La sua postura le era familiare; durante la sua fanciullezza, aveva assunto spesso quella posa, con le braccia conserte dalla disapprovazione.

Le tornò tutto in mente. Cose che pensava di aver bandito nelle parti oscure, segregate della sua mente: colpi inferti dalla mano di Reen, severe critiche dalla sua lingua, spostamenti furtivi da una città a un'altra.

Eppure, a mitigare quei ricordi c'era una consapevolezza. Vin non era più la ragazzina che aveva sopportato quelle percosse in un silenzio confuso. Guardandosi indietro, poteva vedere la paura che Reen aveva mostrato in ogni suo comportamento. Era stato terrorizzato che la sua sorella allomante mezzosangue venisse scoperta e ammazzata dagli Inquisitori d'Acciaio. L'aveva picchiata quando lei si era esposta. Le aveva urlato contro quando

si era dimostrata troppo competente. L'aveva trasferita quando aveva temuto che il Dicastero dell'Inquisizione avesse individuato la loro pista.

Reen era morto per proteggerla. Le aveva insegnato paranoia e sfiducia per un distorto senso del dovere, poiché aveva creduto che fosse l'unico modo in cui lei sarebbe sopravvissuta per le strade dell'Ultimo Impero. E lei era rimasta con lui, sopportando quel trattamento. Dentro di sé – sepolto non così in profondità – Vin aveva saputo qualcosa di molto importante. Reen l'aveva amata.

Alzò lo sguardo e incontrò gli occhi dell'uomo in piedi nella caverna. Poi agitò lentamente il capo. No, pensò. Gli assomiglia, ma quegli occhi non sono i suoi.

«Chi sei tu?» domandò.

«Sono tuo fratello» rispose la creatura accigliandosi. «Sono passati solo pochi anni, Vin. Ti sei fatta avventata... Pensavo di averti insegnato diversamente.»

Di sicuro ha gli atteggiamenti giusti, pensò Vin, avanzando con cautela. Come li ha imparati? Quando era vivo, nessuno aveva ritenuto che Reen avesse alcuna importanza. Non avrebbero saputo che era il caso di studiarlo.

«Dove hai ottenuto le sue ossa?» chiese Vin, girando attorno alla creatura. Il pavimento della caverna era ruvido e fiancheggiato da scaffali stracolmi. L'oscurità si estendeva in tutte le direzioni. «E come hai fatto a replicare il suo volto in modo così perfetto? Pensavo che i kandra dovessero ingerire un corpo per creare una buona copia.»

Doveva essere un kandra, dopotutto. In che altro modo qualcuno sarebbe riuscito in un'imitazione così perfetta? La creatura si voltò, scrutandola con espressione confusa. «Cosa sono queste sciocchezze? Vin, mi rendo conto che non sono esattamente il tipo da rincontrare con un abbraccio affettuoso, ma

mi aspettavo almeno che mi riconoscessi.»

Vin ignorò quelle lamentele. Prima Reen, poi Breeze le avevano insegnato troppo bene. Avrebbe riconosciuto Reen se l'avesse visto. «Ho bisogno di informazioni» disse lei. «Su uno della tua razza. Si chiama TenSoon, ed è tornato alla vostra Patria un anno fa. Disse che sarebbe stato processato. Sai cosa gli è successo? Vorrei contattarlo, se possibile.»

«Vin,» disse con fermezza il falso Reen «io non sono un kandra.»

Lo vedremo, pensò Vin, protendendosi con lo zinco e colpendo l'impostore con un'esplosione di allomanzia emozionale alimentata dal duralluminio.

Non barcollò nemmeno. Un tale attacco avrebbe dovuto mettere un kandra sotto il controllo di Vin, proprio come faceva con i koloss. Vin tentennò. Stava diventando sempre più difficile vedere l'impostore nella luce morente della lanterna, anche con i suoi occhi potenziati dallo stagno.

Il tentativo fallito con l'allomanzia emozionale voleva dire che non si trattava di un kandra. Ma non era nemmeno Reen. Sembrava esserci una sola linea d'azione logica da seguire.

Vin attaccò.

Chiunque fosse l'impostore, la conosceva abbastanza bene da anticipare la sua mossa. Anche se esclamò in finta sorpresa, balzò immediatamente all'indietro, via dalla sua portata. Si mosse su piedi leggeri... tanto leggeri che Vin fu ragionevolmente certa che stesse bruciando peltro. In effetti poteva ancora avvertire le pulsazioni allomantiche provenire da lui, anche se per qualche motivo non riusciva a stabilire con esattezza quali metalli stesse bruciando.

Ad ogni modo, l'allomanzia fu una conferma aggiuntiva dei suoi sospetti. Reen non era stato un allomante. Certo, si sarebbe potuto Infrangere durante gli anni in cui erano stati separati, ma

Vin non pensava che avesse sangue nobile a conferirgli un retaggio allomantico. Vin aveva ottenuto i suoi poteri da suo padre, il genitore che lei e Reen non avevano condiviso.

Attaccò a titolo di prova, saggiando le capacità di questo impostore. Lui rimase fuori dalla sua portata, osservando attentamente mentre lei alternava aggiramenti e attacchi. Cercò di metterlo all'angolo contro gli scaffali, ma lui era troppo cauto per lasciarsi prendere.

«Questo non ha senso» disse l'impostore, balzando di nuovo via da lei.

Niente monete, pensò Vin. Non usa monete per saltare.

«Dovresti esporti troppo per colpirmi davvero, Vin,» disse l'impostore «ed è evidente che sono abbastanza abile da rimanere fuori dalla tua portata. Non possiamo smetterla e passare a faccende più importanti? Non sei nemmeno un po' curiosa di sapere cos'ho fatto in questi ultimi quattro anni?»

Vin indietreggiò in una posa accucciata, come un gatto che si preparava ad avventarsi, e sorrise.

«Cosa?» domandò l'impostore.

In quel momento, lo stallo di Vin diede i suoi frutti. Dietro di loro, la lanterna rovesciata finalmente si estinse, facendo piombare la caverna nelle tenebre. Ma Vin, con la sua capacità di penetrare le cuprinubi, poteva ancora percepire il suo nemico. Aveva lasciato cadere il proprio borsello di monete non appena aveva avvertito qualcuno nella stanza: su di sé non aveva metalli che potessero avvisarlo del suo avvicinamento.

Vin si lanciò in avanti, intenzionata ad afferrare il suo nemico attorno al collo e a serrarlo in una presa. Le pulsazioni allomantiche non le permettevano di vederlo, ma le dicevano con esattezza dove si trovava. Quello sarebbe stato un vantaggio sufficiente.

Si sbagliava. Lui la schivò con la stessa facilità di prima.

Vin si immobilizzò. Stagno, pensò. Può sentirmi arrivare.

Perciò abbatté uno scaffale con un calcio, poi attaccò di nuovo mentre lo schianto della scansia che cadeva riecheggiava fragoroso nella camera, rovesciando lattine sul pavimento.

L'impostore la evitò di nuovo. Vin si fermò. C'era qualcosa di molto sbagliato. In qualche modo, lui la percepiva sempre. Sulla caverna calò il silenzio. Dalle sue pareti non rimbalzavano né suoni né luci. Vin si accucciò, con le dita di una mano appoggiate lievemente sulla fredda pietra davanti a sé. Poteva avvertire le pulsazioni, il potere allomantico dell'impostore che si riversava contro di lei a ondate. Vin si concentrò, cercando di differenziare i metalli che la producevano. Eppure quelle pulsazioni parevano opache. Confuse.

C'è qualcosa di familiare in esse, si rese conto Vin. La prima volta che ho percepito questo impostore, ho pensato... ho pensato che fosse lo spirito di nebbia.

C'era un motivo per cui quelle pulsazioni le sembravano familiari. Senza la luce a distrarla, a costringerla a metterle in relazione la figura con Reen, poteva vedere quello che le era sfuggito.

Il suo cuore iniziò a battere rapido, e per la prima volta nel corso della serata – reclusione inclusa – iniziò a provare paura. Le pulsazioni erano proprio come quelle che aveva avvertito un anno prima. Le pulsazioni che l'avevano condotta al Pozzo dell'Ascensione.

«Perché sei venuto qui?» sussurrò all'oscurità.

Una risata. Risuonò nella caverna vuota, fragorosa, libera. Le pulsazioni si avvicinarono, anche se nessun passo contrassegnò il movimento di quella cosa. Tutt'a un tratto le pulsazioni divennero enormi e schiaccianti. Si riversarono su Vin, senza che gli echi della caverna le limitassero, un suono irreale che passava attraverso le cose sia vive che morte. Vin indietreggiò al buio e

per poco non inciampò negli scaffali che aveva fatto cadere.

Avrei dovuto sapere che non ti saresti fatta ingannare, disse una voce gentile nella sua testa. La voce della cosa. L'aveva sentita una sola volta prima, un anno addietro, quando l'aveva liberata dalla sua prigionia nel Pozzo dell'Ascensione.

«Cosa vuoi?» mormorò lei.

Sai cosa voglio. L'hai sempre saputo.

E Vin lo sapeva. Lo aveva percepito nel momento in cui aveva toccato quella cosa. Rovina, la chiamava. Aveva desideri molto semplici. Vedere il mondo giungere alla sua fine.

«Io ti fermerò» disse lei. Eppure era difficile non sentirsi sciocca a pronunciare quelle parole a una forza che lei non comprendeva, una cosa che esisteva al di là degli uomini e dei mondi.

Esso rise di nuovo, anche se stavolta il suono fu solo nella testa di Vin. Poteva ancora avvertire le pulsazioni di Rovina, anche se non da un punto specifico. La circondava. Si costrinse a mettersi dritta.

Ah, Vin, disse Rovina, la sua voce con tono quasi paterno. Ti comporti come se fossi tuo nemico.

«Tu sei mio nemico. Cerchi di porre fine alle cose che amo.»

E una fine è sempre una cattiva cosa?, chiese. Tutte le cose, perfino i mondi, non devono forse finire, prima o poi?

«Non c'è alcun bisogno di accelerare quella fine» disse Vin. «Nessun motivo per forzarla.»

Tutte le cose sono soggette alla loro natura, Vin, disse Rovina, parendo fluttuare attorno a lei. Vin poteva sentirne il tocco, umido e delicato, come nebbia. Non puoi biasimarmi per essere ciò che sono. Senza di me, nulla finirebbe. Nulla potrebbe finire. E, perciò, nulla potrebbe crescere. Io sono la vita. Combatteresti la vita stessa?

Vin rimase in silenzio.

Non piangere perché il giorno della fine di questo mondo è arrivato, disse Rovina. Quella fine fu stabilita il giorno stesso della sua concezione. C'è bellezza nella morte: la bellezza della definitività, del completamento.

Poiché nulla è davvero completo fino al giorno in cui viene finalmente distrutto.

«Basta» sbottò Vin, sentendosi sola e soffocata nella gelida oscurità. «Smettila di deridermi. Perché sei venuto qui?»

Venuto qui?, domandò. Perché lo chiedi?

«Qual è il tuo scopo nell'apparire ora?» disse Vin. «Sei venuto semplicemente a gongolare per la mia prigionia?»

Non sono semplicemente apparso, Vin, disse Rovina. Voglio dire, non me ne sono mai andato. Sono sempre stato con te. Una parte di te.

«Sciocchezze» replicò Vin. «Ti sei rivelato solo ora.»

Mi sono rivelato ai tuoi occhi, sì, disse Rovina. Ma vedo che non capisci. Sono sempre stato con te, perfino quando non potevi vedermi.

Fece una pausa e ci fu silenzio, sia dentro che fuori dalla testa di Vin.

Quando sei solo, nessuno può tradirti, sussurrò una voce in fondo alla sua mente. La voce di Reen. La voce che udiva a volte, quasi reale, come una coscienza. Vin aveva dato per scontato che la voce fosse solo parte della sua psiche, un rimasuglio degli insegnamenti di Reen. Un istinto.

Chiunque ti tradirà, Vin, disse la voce, ripetendo un consiglio che le dava abitualmente. Mentre parlava, passò lentamente dalla voce di Reen a quella di Rovina. Chiunque.

Sono sempre stato con te. Mi hai udito nella tua mente fin dai tuoi primi anni di vita.

La fuga di Rovina merita qualche spiegazione. È una cosa che perfino io ho problemi a comprendere. Rovina non avrebbe potuto usare il potere al Pozzo dell'Ascensione. Era di Preservazione, l'opposto fondamentale di Rovina. In effetti, un confronto diretto di queste due forze avrebbe causato la distruzione di entrambe. La prigione di Rovina, però, era fatta di quel potere. Pertanto era in sintonia con il potere di Preservazione: il potere stesso del Pozzo. Quando quel potere venne liberato e disperso, invece che utilizzato, agì come una chiave. La conseguente apertura fu quello che liberò infine Rovina.

46

«D'accordo,» disse Breeze «allora qualcuno vuole ipotizzare in che modo la spia della nostra squadra sia finita per diventare un vigilante pseudo-religioso che combatte per la libertà?»

Sazed scosse il capo. Sedevano nel loro covo sotto il Dicastero dell'Inquisizione. Breeze, dichiarandosi stanco delle razioni da viaggio, aveva ordinato a diversi soldati di aprire alcune delle provviste della caverna per preparare un pasto più adeguato. Sazed avrebbe potuto obiettare, ma la verità era che la caverna era così ben rifornita che perfino un Breeze che avesse mangiato in maniera determinata non sarebbe stato in grado di intaccarla.

Avevano atteso tutto il giorno che Spook tornasse alla base. Le tensioni nella città erano alte, e molti dei loro contatti si erano dati alla macchia, a seguito della paranoia del Cittadino su una ribellione. I soldati pattugliavano le strade, e un contingente numeroso aveva montato il campo fuori dall'edificio del Culto. Sazed era preoccupato che il Cittadino avesse associato lui e Breeze con l'apparizione di Spook alle esecuzioni. Sembrava che i loro giorni a muoversi liberamente per la città fossero giunti al

termine.

«Perché non è tornato?» chiese Allrianne. Lei e Breeze sedevano a un tavolo elegante, sgraffignato dalla villa vuota di un nobile. Ovviamente si erano rimessi i loro abiti signorili: una giacca per Breeze, un abito color pesca per Allrianne. Si cambiavano sempre il prima possibile, come desiderosi di riaffermare chi erano in realtà.

Sazed non cenava con loro: non aveva molto appetito. Il capitano Goradel era appoggiato contro una libreria a poca distanza, determinato a tenere bene d'occhio quelli che doveva sorvegliare. Anche se quell'uomo di buon cuore aveva il suo solito sorriso, Sazed poteva capire dagli ordini che aveva dato ai suoi soldati che era preoccupato per la possibilità di un attacco. Si era accertato a dovere che Breeze, Allrianne e Sazed rimanessero entro i confini protettivi della caverna. Meglio intrappolati che morti.

«Sono certo che il ragazzo sta bene, mia cara» disse Breeze, rispondendo finalmente alla domanda di Allrianne. «È probabile che non sia tornato perché teme di implicarci in quello che ha fatto oggi.»

«O quello,» disse Sazed «oppure non riesce a superare i soldati di guardia fuori.»

«Si è introdotto senza essere visto in un edificio in fiamme mentre noi lo stavamo guardando, mio caro» disse Breeze. «Dubito che avrebbe problemi con un branco di bellimbusti, in particolare adesso che fuori è buio.»

Allrianne scosse il capo. «Sarebbe stato meglio se fosse riuscito anche a uscire senza essere visto da quell'edificio, invece di saltare dal tetto di fronte a tutti.»

«Forse» disse Breeze. «Ma parte dell'essere un vigilante ribelle consiste nel lasciare che i tuoi nemici conoscano le tue azioni. L'effetto psicologico prodotto dal balzare da un edificio in fiamme

portando una bambina è piuttosto rilevante. E farlo di fronte al tiranno che ha cercato di giustiziare la suddetta bimba? Non ero al corrente che il caro piccolo Spook avesse un tale gusto per il drammatico!»

«Ormai non è più piccolo, ritengo» disse Sazed piano. «Abbiamo l'abitudine di ignorare Spook un po' troppo.»

«Le abitudini provengono dal rafforzamento, mio caro» disse Breeze, agitando una forchetta verso Sazed. «Abbiamo prestato poca attenzione al ragazzo perché di rado aveva un ruolo importante da giocare. Non è colpa sua: era semplicemente giovane.»

«Anche Vin era giovane» osservò Sazed.

«Vin, devi ammettere, è una sorta di caso speciale.»

Sazed non poté obiettare a quello.

«Ad ogni modo,» disse Breeze «quando guardiamo ai fatti, quello che è successo non è poi così sorprendente. Spook ha avuto mesi per farsi conoscere dalla criminalità di Urteau, ed è uno dei membri della banda del Sopravvissuto. È logico che abbiano iniziato a guardare a lui per salvarli, in modo molto simile a come Kelsier salvò Luthadel.»

«Stiamo dimenticando una cosa, lord Breeze» disse Sazed. «È saltato giù da un tetto per due piani ed è atterrato su una strada lastricata. Gli uomini normali non sopravvivono a cadute come quella senza qualche osso rotto.»

Breeze esitò. «Una messinscena, pensi? Forse ha piazzato qualche genere di piattaforma su cui atterrare per attutire la caduta?»

Sazed scosse il capo. «Credo che sia un'esagerazione ritenere che Spook possa architettare ed eseguire un salvataggio organizzato in tal modo. Avrebbe avuto bisogno dell'aiuto della criminalità, cosa che avrebbe rovinato l'effetto. Se avessero saputo che la sua sopravvivenza era un trucco, non avremmo

sentito le voci che sono circolate su di lui.»

«Allora cosa?» domandò Breeze, scoccando un'occhiata ad Allrianne. «Non starai davvero suggerendo che Spook sia stato un Mistborn per tutto questo tempo, vero?»

«Non lo so» disse Sazed piano.

Breeze scosse il capo con una risatina. «Dubito che avrebbe potuto nascondercelo, mio caro. Insomma, sarebbe dovuto passare attraverso tutta quella confusione di rovesciare il lord Reggente, poi per la caduta di Luthadel, senza mai rivelare che era qualcosa di più di un Percettore! Mi rifiuto di accettarlo.»

Oppure, pensò Sazed, rifiuti di accettare che non avresti intravisto la verità.

Tuttavia l'argomentazione di Breeze aveva senso. Sazed aveva conosciuto Spook da ragazzo. Era stato timido e impacciato, ma non disonesto. Era davvero un'esagerazione immaginare che fosse stato un Mistborn fin dall'inizio.

Eppure Sazed aveva visto quella caduta. Aveva visto la grazia del salto, il caratteristico equilibrio e la naturale destrezza di una persona che bruciava peltro. Sazed si trovò a desiderare le sue cupriscorte in modo da poter cercare dei riferimenti su persone che manifestassero spontaneamente poteri allomantici. Un uomo poteva essere un Misting per la prima parte della sua vita e poi trasformarsi in un Mistborn completo?

Era una cosa semplice, collegata ai suoi compiti come ambasciatore. Forse poteva trascorrere appena un po' di tempo a cercare fra le sue memorie immagazzinate, cercando esempi...

Si interruppe. Non essere sciocco, pensò. Stai solo cercando delle scuse. Sai che è impossibile per un allomante ottenere nuovi poteri. Non troverai nessun esempio perché non ce ne sono.

Non gli occorreva guardare nelle sue metalloscorte. Le aveva messe da parte per un'ottima ragione: non poteva essere un Custode, non poteva condividere la conoscenza che aveva

raccolto fino a che non fosse stato in grado di separare la verità dalle menzogne.

Mi sono lasciato distrarre, di recente, pensò con determinazione, alzandosi dal suo posto e lasciandosi alle spalle gli altri.

Si diresse verso la sua stanza ricavata nel magazzino, con le lenzuola appese lì che gli impedivano di vedere gli altri. Appoggiata sul tavolo c'era la sua cartellina. Nell'angolo, accanto a uno scaffale pieno di scatolette, c'era il suo sacco pieno di metalloscorte.

No, pensò Sazed. Ho fatto una promessa a me stesso. La manterrò. Non permetterò a me stesso di diventare un ipocrita semplicemente perché qualche nuova religione appare e prova ad allettarmi. Sarò forte.

Si sedette al tavolo, aprendo la sua cartellina e tirando fuori il foglio successivo. Elencava i precetti del popolo nelazano, che aveva adorato il dio Trell. Sazed aveva sempre apprezzato particolarmente questa religione poiché si incentrava sull'apprendimento e sullo studio della matematica e dei cieli. L'aveva tenuta quasi alla fine, ma lo aveva fatto più per preoccupazione che per qualcos'altro. Aveva voluto ritardare quello che sapeva sarebbe successo.

Come previsto, mentre leggeva di quella religione, vide le falle nelle sue dottrine. Vero, i Nelazani avevano saputo parecchio sull'astronomia, ma i loro insegnamenti sull'aldilà erano sommari, quasi bizzarri. Avevano professato che la loro dottrina era volutamente vaga per permettere a tutti gli uomini di scoprire la verità per conto proprio. Leggere questo, però, lasciò Sazed frustrato. A cosa serviva una religione senza risposte? Perché credere in qualcosa se la risposta a metà delle domande era: Chiedi a Trell ed egli risponderà?

Non scartò la religione immediatamente. Si costrinse a metterla da parte, riconoscendo che non era dell'umore giusto per studiare.

Non si sentiva dell'umore per fare granché, in effetti.

E se Spook fosse davvero diventato un Mistborn?, si domandò, con la mente che veniva attirata di nuovo alla conversazione precedente. Pareva impossibile. Eppure parecchie delle cose che avevano pensato di sapere sull'allomanzia – come l'esistenza di solo dieci metalli – si erano rivelate falsità insegnate dal lord Reggente per nascondere dei potenti segreti.

Forse era possibile per un allomante manifestare spontaneamente nuovi poteri. O forse esisteva una ragione più ordinaria per cui Spook era uscito indenne da una tale caduta. Poteva essere collegata a ciò che rendeva gli occhi di Spook così sensibili. Droghe, forse?

Ad ogni modo, la preoccupazione di Sazed per quello che stava accadendo gli impediva di essere in grado di concentrarsi sullo studiare la religione nelazana come avrebbe dovuto. Continuava a provare la sensazione che stesse accadendo qualcosa di molto importante. E Spook era al centro di tutto ciò.

Dov'era quel ragazzo?

«So perché sei così triste» disse Spook.

Beldre si voltò, la sorpresa dipinta sul suo volto. Non lo vide sulle prime. Doveva essere stato troppo in profondità tra le ombre nebbiose. Per lui era sempre più difficile capirlo.

Si fece avanti, muovendosi lungo l'appezzamento di terra che una volta era stato un giardino, fuori dalla casa del Cittadino. «L'ho immaginato» disse Spook. «Sulle prime, pensavo che la tristezza avesse a che fare con questo giardino. Dev'essere stato bellissimo, una volta. Devi averlo visto nella sua pienezza, prima che tuo fratello ordinasse che tutti i giardini venissero sradicati. Eri connessa all'aristocrazia, e probabilmente vivevi nella loro società.»

A quelle parole lei parve sorpresa.

«Sì, lo so» disse Spook. «Tuo fratello è un allomante. È un Repulsore. Ho percepito le sue Spinte. Quel giorno a Fossomercato.»

Lei rimase in silenzio – più bella di quanto il giardino potesse mai essere stato – anche se fece un passo all'indietro quando i suoi occhi finalmente lo trovarono nelle nebbie.

«Alla fine» continuò Spook «ho stabilito che dovevo essere in errore. Nessuno piange così tanto per un semplice giardino, per quanto adorabile. Dopodiché ho pensato che la tristezza nei tuoi occhi potesse provenire dalla proibizione di prendere parte ai consigli di tuo fratello. Ti manda sempre fuori, in giardino, quando si incontra con i suoi funzionari più importanti. So com'è sentirsi inutili ed esclusi fra gente importante.»

Fece un altro passo avanti. La terra ruvida giaceva lacerata sotto i suoi piedi, coperta da un pollice di cenere, i tetri resti di quello che una volta era stato suolo fertile. Alla sua sinistra c'era il cespuglio solitario che Beldre veniva spesso a fissare. Non guardò verso di esso; tenne gli occhi su di lei.

«Avevo torto» disse. «Essere esclusa dagli incontri di tuo fratello avrebbe condotto a frustrazione, ma non a un dolore del genere. Non a un tale rimpianto. Conosco quella tristezza ora. Ho ucciso per la prima volta questo pomeriggio. Ho aiutato a rovesciare imperi e poi a forgiarne di nuovi. E non avevo mai ucciso un uomo. Non fino a oggi.»

Si fermò, poi la guardò negli occhi. «Sì, conosco quella tristezza. Quello che sto cercando di capire è perché tu la provi.»

Lei gli voltò le spalle. «Non dovresti essere qui» disse. «Ci sono guardie che sorvegliano...»

«No» disse Spook. «Non più. Quellion ha mandato troppi uomini in città: teme che subirà una rivoluzione, come è accaduto a Luthadel. Come quella che lui stesso ha incitato qui quando ha preso il potere. Ha ragione ad avere paura, ma ha sbagliato nel

lasciare il suo stesso palazzo così poco sorvegliato.»

«Uccidilo» sussurrò Kelsier. «Quellion è lì dentro; questa è l'occasione perfetta. Se lo merita, sai che è così.»

No, pensò Spook. Non oggi. Non di fronte a lei.

Beldre tornò a rivolgergli uno sguardo con occhi più duri. «Perché sei venuto? Per schernirmi?»

«Per dirti che capisco» rispose Spook.

«Come puoi dire questo?» replicò lei. «Tu non mi capisci... non mi conosci.»

«Io penso di sì» disse Spook. «Ho visto i tuoi occhi oggi, quando osservavi quelle persone che venivano condotte a morire. Ti senti colpevole. Colpevole per gli omicidi di tuo fratello. Sei triste perché senti che dovresti essere in grado di fermarlo.» Fece un passo avanti. «Non puoi, Beldre. È stato corrotto dal suo potere. Una volta può essere stato un brav'uomo, ma ora non più. Ti rendi conto di cosa sta facendo? Tuo fratello sta uccidendo delle persone semplicemente per ottenere degli allomanti. Le cattura, poi minaccia di uccidere le loro famiglie a meno che loro non facciano come dice. Sono queste le azioni di un brav'uomo?»

«Sei uno stupido sempliciotto» sussurrò Beldre, anche se non incontrò i suoi occhi.

«Lo so» disse Spook. «Cosa sono poche morti a paragone di garantire la stabilità di un regno?» fece una pausa, poi scosse il capo. «Sta uccidendo dei bambini, Beldre. E lo sta facendo unicamente per coprire il fatto che sta radunando allomanti.»

Beldre rimase in silenzio per un momento. «Vai» disse infine.

«Voglio che tu venga con me.»

Lei alzò gli occhi.

«Ho intenzione di rovesciare tuo fratello» disse Spook. «Sono un membro della stessa banda del Sopravvissuto. Abbiamo abbattuto il lord Reggente: Quellion non rappresenterà certo una sfida per noi. Non devi essere qui quando lui cadrà.»

Beldre sbuffò piano in segno di scherno.

«Non riguarda solo la tua sicurezza» disse Spook. «Se ti unisci a noi, sarà un duro colpo per tuo fratello. Forse lo convincerà che si sbaglia. Ci potrebbe essere un modo più pacifico per far accadere tutto questo.»

«Fra tre battiti di cuore inizierò a urlare» disse Beldre.

«Non temo le tue guardie» disse Spook.

«Non ne dubito» replicò Beldre. «Ma se verranno, dovrai uccidere di nuovo.»

Spook titubò. Rimase dov'era, però, vedendo il suo bluff.

E lei iniziò a urlare.

«Va' a ucciderlo!» disse Kelsier sopra le sue urla. «Adesso, prima che sia troppo tardi! Quelle guardie che hai ammazzato... loro stavano solo eseguendo degli ordini. Quellion, è lui il vero mostro.»

Spook digrignò i denti dalla frustrazione, e infine corse, fuggendo da Beldre e dalle sue urla, lasciando in vita Quellion.

Per il momento.

L'insieme di anelli, fermagli, orecchini, braccialetti e altri pezzi di metallo scintillava sul tavolo come un tesoro leggendario. Ovviamente, molti dei metalli erano piuttosto ordinari. Ferro, acciaio, stagno, rame. Niente oro o atium.

Eppure, per un feruchemista, i metalli valevano molto di più del loro prezzo di mercato. Erano batterie, riserve che potevano essere riempite per poi attingere da esse. Una fatta di peltro, per esempio, poteva essere riempita di forza. Farlo avrebbe prosciugato la forza del feruchemista per un po' – rendendolo tanto debole che anche compiti semplici diventavano difficili – ma ne valeva la pena. Poiché, in caso di necessità, poteva richiamare quella forza.

Molte di queste metalloscorte, sparse sul tavolo di fronte a

Sazed, erano vuote al momento. Sazed le aveva usate durante la tremenda battaglia che era terminata con la caduta – e poi il salvataggio – di Luthadel oltre un anno prima. Quella battaglia lo aveva lasciato prosciugato in più di un senso. Dieci anelli, allineati da un lato del tavolo, erano stati usati quasi fino a ucciderlo. Marsh glieli aveva scagliati contro come monete, perforandogli la pelle. Ma questo aveva permesso a Sazed di attingere il loro potere e guarirsi.

Proprio al centro della collezione c'erano le metalloscorte più importanti di tutte. Quattro braccialetti – fatti per essere fissati alle parti superiori o inferiori delle braccia – se ne stavano lucidati e scintillanti, fatti del rame più puro. Erano le più grandi fra le sue metalloscorte, poiché contenevano di più. Il rame immagazzinava memorie. Un feruchemista poteva prendere immagini, pensieri o suoni che erano recenti nella sua mente, poi riporli dentro di esse. Mentre si trovavano lì, non si sarebbero deteriorati o non sarebbero cambiati, come facevano i ricordi tenuti nella mente.

Quando Sazed era stato giovane, un feruchemista più anziano gli aveva letto gli interi contenuti delle sue cupriscorte. Sazed aveva immagazzinato la conoscenza nelle proprie cupriscorte; contenevano la summa dell'erudizione dei Custodi. Il lord Reggente si era adoperato con tutte le forze per soffocare i ricordi della gente sul passato. Ma i Custodi li avevano raccolti: storie di come era stato il mondo prima dell'avvento della cenere e che il sole diventasse rosso. I Custodi avevano memorizzato i nomi di luoghi e regni, avevano radunato la saggezza di coloro che erano andati perduti.

E avevano memorizzato le religioni che erano state vietate dal lord Reggente. Erano ciò che egli aveva cercato con più diligenza di distruggere, e così i Custodi avevano lavorato con uguale diligenza per salvarle, per metterle al sicuro all'interno delle metalloscorte, in modo che un giorno potessero essere insegnate

di nuovo. Soprattutto, i Custodi avevano cercato una cosa: la conoscenza della loro stessa religione, le credenze del popolo terrisiano. Quelle erano state dimenticate durante il caos distruttivo seguito all'Ascensione del lord Reggente. Però, malgrado secoli di lavoro, i Custodi non avevano mai recuperato quella che per loro era la conoscenza più preziosa di tutte.

Mi domando cosa sarebbe successo se l'avessimo davvero trovata, pensò Sazed, raccogliendo un'acciaioscorta e lucidandola con calma. Probabilmente nulla.

Aveva lasciato perdere il suo lavoro con le religioni nella cartellina per il momento, sentendosi troppo scoraggiato per studiare.

Rimanevano cinquanta religioni lì dentro. Perché si stava illudendo, sperando di trovare più verità in esse di quanta ne aveva trovata nelle duecentocinquanta precedenti? Nessuna delle religioni era riuscita a sopravvivere agli anni. Non avrebbe fatto meglio a lasciarle stare? Passarle in rassegna pareva essere parte della grande fallacia nel lavoro dei Custodi. Lottavano per ricordare le credenze degli uomini, ma quelle credenze avevano già dimostrato di difettare della capacità di adattarsi per sopravvivere. Perché riportarle in vita? Pareva senza scopo quanto rianimare un animale malato in modo che potesse cadere di nuovo in balia dei predatori.

Continuò a lucidare. Con la coda dell'occhio vide Breeze che lo osservava. Il Sedatore era venuto nella stanza di Sazed lamentandosi di non riuscire a dormire, non con Spook ancora là fuori da qualche parte. Sazed aveva annuito, ma aveva continuato a lucidare. Non desiderava intraprendere una conversazione; voleva soltanto rimanere solo.

Breeze, purtroppo, rimase e si avvicinò. «A volte non ti capisco, Sazed» disse.

«Non mi sforzo di essere misterioso, lord Breeze» disse Sazed,

passando a lucidare un anellino di bronzo.

«Perché prendersi così tanta cura di questi oggetti?» chiese Breeze. «Non li indossi nemmeno più. In effetti, sembri disprezzarli.»

«Non disprezzo le metalloscorte, lord Breeze. In un certo senso, sono l'unica cosa sacra che rimane nella mia vita.»

«Ma non le indossi neanche.»

Sazed continuò a lucidare. «No. È così.»

«Ma perché?» domandò Breeze. «Pensi che lei avrebbe voluto questo? Anche lei era un Custode... Pensi davvero che vorrebbe che abbandonassi le tue metalloscorte?»

«Questa mia particolare abitudine non riguarda Tindwyl.»

«Ah no?» chiese Breeze, sospirando mentre si sedeva al tavolo. «Cosa intendi? Perché in tutta sincerità, Sazed, mi lasci perplesso. Io capisco le persone. Mi secca non riuscire a capire te.»

«Dopo la morte del lord Reggente,» disse Sazed, posando l'anello «sapete come ho trascorso il mio tempo?»

«A insegnare» disse Breeze. «Te ne sei andato per restituire la conoscenza perduta alla gente dell'Ultimo Impero.»

«E vi ho mai detto come andò quell'insegnamento?»

Breeze scosse il capo.

«Male» disse Sazed, prendendo un altro anello. «Alla gente non importava affatto. Non erano interessati alle religioni del passato. E perché avrebbero dovuto? Perché adorare qualcosa in cui la gente credeva una volta?»

«La gente è sempre interessata al passato, Sazed.»

«Interessata, forse,» disse Sazed «ma l'interesse non è fede. Queste metalloscorte sono una cosa da musei e vecchie biblioteche. Sono di poca utilità alla gente moderna. Durante gli anni del dominio del lord Reggente, noi Custodi fingevamo di star facendo un lavoro vitale. Noi credevamo di star facendo un lavoro vitale. E tuttavia, alla fine, nulla di tutto ciò aveva alcun

valore. A Vin non servì questa conoscenza per uccidere il lord Reggente.

«Probabilmente sono l'ultimo dei Custodi. I pensieri in queste metalloscorte moriranno con me. E, a volte, non riesco a rammaricarmi per questo fatto. Questa non è un'era per studiosi e filosofi. Studiosi e filosofi non aiutano a nutrire bambini affamati.»

«E così non le indossi più?» domandò Breeze. «Perché pensi che siano inutili?»

«È più di questo» disse Sazed. «Indossare queste metalloscorte sarebbe fingere. Starei fingendo che trovo di qualche utilità ciò che contengono, e non ho ancora deciso se è così o no. Indossarle ora sembrerebbe un tradimento. Le tengo da parte, poiché non posso rendere loro giustizia. È solo che non sono pronto a credere, come facevamo prima, che raccogliere conoscenza e religioni sia più importante di agire. Forse, se i Custodi avessero combattuto e non solo memorizzato, il lord Reggente sarebbe caduto secoli fa.»

«Ma tu hai resistito, Sazed» disse Breeze. «Hai combattuto.»

«Io non rappresento più me stesso, lord Breeze» disse Sazed piano. «Rappresento tutti i Custodi, dato che a quanto pare sono l'ultimo. E, in qualità di ultimo, non credo nelle cose che una volta insegnavo. Non posso in tutta coscienza insinuare di essere il Custode che ero un tempo.»

Breeze sospirò, scuotendo la testa. «Quello che dici non ha senso.»

«Ha senso per me.»

«No, penso che tu sia solo confuso. Questo può non sembrarti un mondo per studiosi, mio caro amico, ma penso che verrai smentito. A me sembra che adesso – quando soffriamo nelle tenebre che potrebbero essere la fine di tutto – sia il momento in cui più abbiamo bisogno di conoscenza.»

«Perché?» chiese Sazed. «In modo che io possa insegnare a un uomo morente una religione a cui non credo? Per parlare di un dio, quando so che non esiste alcun essere del genere?»

Breeze si sporse in avanti. «Ci credi davvero? Che nulla stia vegliando su di noi?»

Sazed sedette in silenzio, lento nel lucidare. «Devo ancora deciderlo con certezza» disse infine. «A volte ho sperato di trovare qualche verità. Oggi, però, quella speranza mi sembra molto distante. C'è un'oscurità che incombe su questa terra, Breeze, e non sono certo che possiamo combatterla. Non sono certo di volerla combattere.»

Breeze parve turbato a quelle parole. Aprì la bocca, ma prima che potesse rispondere, un boato si diffuse per la caverna. Gli anelli e i bracciali sul tavolo tremarono e tintinnarono assieme mentre l'intera stanza veniva scossa, e ci fu fracasso quando delle cibarie caddero, anche se non troppe, dato che gli uomini del capitano Goradel avevano fatto un ottimo lavoro nello spostare molte delle scorte dagli scaffali a terra per poter far fronte ai terremoti.

Alla fine il tremolio si placò. Breeze sedette col volto pallido, alzando lo sguardo verso il soffitto della caverna. «Te lo dico io, Sazed» disse. «Ogni volta che giunge uno di quei terremoti, mi domando se nascondersi in una caverna sia stata una cosa saggia. Non mi pare il posto più sicuro in cui trovarsi durante un terremoto.»

«Non abbiamo davvero nessun'altra opzione al momento» disse Sazed.

«Vero, suppongo. A te... sembra che questi terremoti stiano giungendo con più frequenza?»

«Sì» disse Sazed, raccogliendo alcuni braccialetti caduti dal pavimento. «Sì, è così.»

«Forse... questa regione è solo più soggetta a essi» disse

Breeze, senza sembrare convinto. Si voltò, guardando da una parte mentre il capitano Goradel girava attorno a uno scaffale e si precipitava da loro.

«Ah, sei venuto a controllarci, vedo» disse Breeze. «Siamo sopravvissuti al terremoto piuttosto facilmente. Non è necessaria alcuna urgenza, mio caro capitano.»

«Non si tratta di questo» disse Goradel sbuffando un poco. «È lord Spook. È tornato.»

Sazed e Breeze si scambiarono un'occhiata, poi si alzarono dalle sedie, seguendo Goradel verso la parte anteriore della caverna. Trovarono Spook mentre scendeva gli scalini. I suoi occhi erano scoperti, e Sazed vide una nuova durezza nell'espressione del giovane.

Non abbiamo davvero prestato abbastanza attenzione al ragazzo.

I soldati si fecero da parte. C'era sangue sui vestiti di Spook, anche se non sembrava ferito. Il suo mantello era bruciato in alcuni punti, e il fondo terminava in uno squarcio annerito.

«Bene,» disse Spook, notando Breeze e Sazed «siete qui. Quel terremoto ha causato qualche danno?»

«Spook?» chiese Breeze. «No, stiamo tutti bene qui. Nessun danno. Ma...»

«Abbiamo poco tempo per le chiacchiere, Breeze» disse Spook, superandoli. «L'imperatore Venture vuole Urteau e noi gliela consegneremo. Ho bisogno che inizi a diffondere voci per la città. Dovrebbe essere facile: alcuni degli elementi più importanti della malavita già conoscono la verità.»

«Quale verità?» chiese Breeze, unendosi a Sazed mentre seguivano Spook per la caverna.

«Che Quellion sta usando degli allomanti» disse Spook, la sua voce che riecheggiava nella caverna. «Ora ho avuto la conferma di ciò che sospettavo prima: Quellion recluta Misting dalle persone

che arresta. Li salva dai suoi stessi roghi, poi tiene in ostaggio le loro famiglie. Fa affidamento sulla stessa cosa contro cui predica. L'intero fondamento del suo dominio, pertanto, è una menzogna. Mettere a nudo quella menzogna dovrebbe far collassare tutto il sistema.»

«Questo è straordinario, possiamo farlo di sicuro...» disse Breeze, lanciando un'altra occhiata a Sazed. Spook continuò a camminare, e Sazed lo seguì, andandogli dietro mentre si muoveva per la caverna. Breeze si allontanò, probabilmente per andare a prendere Allrianne.

Spook si fermò accanto al bordo dell'acqua. Restò lì per un momento, poi si voltò verso Sazed. «Hai detto di aver studiato la costruzione che ha portato l'acqua quaggiù, deviandola da canali.»

«Sì» rispose Sazed.

«Esiste una maniera per invertire il processo?» chiese Spook. «Fare in modo che l'acqua inondi di nuovo le strade?»

«Forse» disse Sazed. «Non sono certo di avere l'abilità ingegneristica per realizzare una tale impresa, però.»

«Nelle tue metalloscorte esiste una conoscenza che ti aiuterebbe?» domandò Spook.

«Be'... sì.»

«Allora usale» disse Spook.

Sazed titubò, la sua espressione incerta.

«Sazed» disse Spook. «Non abbiamo molto tempo: dobbiamo prendere questa città prima che Quellion decida di attaccare e di distruggerci. Breeze diffonderà le voci, poi io troverò un modo per smascherare Quellion come un bugiardo davanti al suo popolo. Lui stesso è un allomante.»

«Sarà sufficiente?»

«Lo sarà se daremo loro qualcun altro da seguire» disse Spook, voltandosi per guardare le acque. «Qualcuno che può sopravvivere alle fiamme; qualcuno che può riportare l'acqua

nelle strade cittadine. Daremo loro miracoli e un eroe, poi smaschereremo il loro governante come un ipocrita e un tiranno. Messo davanti a questo, cosa faresti tu?»

Sazed non rispose immediatamente. Le argomentazioni di Spook erano buone, anche sul fatto che le metalloscorte di Sazed fossero ancora utili. Eppure Sazed non era certo di cosa pensare dei cambiamenti nel giovane. Spook sembrava essere diventato molto più competente, ma…

«Spook,» disse Sazed, avvicinandosi e parlando abbastanza piano perché i soldati dietro di loro non potessero udire «cos'è che non state condividendo con noi? Come siete sopravvissuto al balzo da quell'edificio? Perché vi coprite gli occhi con della stoffa?»

«Io…» Spook titubò, mostrando un accenno del ragazzo insicuro che era stato un tempo. Per qualche motivo, vedere ciò mise Sazed più a suo agio. «Non so se posso spiegare, Saze» disse Spook, un po' della sua presunzione che evaporava. «Sto ancora cercando di capirlo io stesso. Prima o poi lo spiegherò. Per ora, puoi fidarti di me e basta?»

Il ragazzo era sempre stato una persona sincera. Sazed scrutò quegli occhi, così pieni di passione.

E trovò qualcosa di importante. A Spook importava. Gli importava di questa città, gli importava di rovesciare il Cittadino. Aveva salvato quelle persone in precedenza, quando Sazed e Breeze non avevano fatto che stare là fuori, a guardare.

A Spook importava e a Sazed no. Sazed cercava; era sempre più frustrato con sé stesso per via di questa sua depressione, che quella sera era peggiore del solito.

Le sue emozioni erano state traditrici, di recente. Aveva problemi a studiare, problemi a comandare, problemi a essere di qualunque utilità. Ma, guardando negli occhi pieni di passione di Spook, fu quasi in grado di dimenticare i suoi guai per un

momento.

Se il ragazzo voleva mettersi al comando, chi era Sazed per obiettare?

Lanciò un'occhiata verso la sua stanza, dove giacevano le metalloscorte. Aveva passato così tanto tempo senza indossarle. Lo tentavano con la loro conoscenza.

Finché non predico le religioni che contengono, pensò, non sono un ipocrita. Usare questa specifica informazione che Spook richiede almeno porterà un qualche piccolo significato alle sofferenze di coloro che hanno lavorato per raccogliere conoscenze di ingegneria.

Sembrava una scusa debole. Ma, di fronte a Spook che prendeva il comando e forniva una buona ragione per usare le metalloscorte, era sufficiente.

«Molto bene» disse Sazed. «Farò come chiedete.»

La prigione di Rovina non era come quelle che detengono gli uomini. Non era vincolato da sbarre. In effetti, poteva muoversi in giro liberamente. La sua prigione, piuttosto, era costituita dall'impotenza. In termini di forze e di dèi, questo voleva dire equilibrio. Se Rovina spingeva, la prigione spingeva a sua volta, rendendolo a tutti gli effetti inefficace. E poiché molto del suo potere gli era stato strappato via e nascosto, non era in grado di influenzare il mondo se non nei modi più sottili. Dovrei fermarmi qui e chiarire qualcosa. Parliamo di Rovina come liberato dalla sua prigione. Ma questo è fuorviante. Lasciar andare il potere al Pozzo spostò il suddetto equilibrio di nuovo verso Rovina, ma era ancora troppo debole per distruggere il mondo in un batter d'occhio, per quanto bramasse farlo. Questa debolezza era causata dal fatto che un pezzo parte del potere di Rovina – il suo stesso corpo – gli era stato sottratto e nascosto. Motivo per cui Rovina divenne così ossessionato dal trovare quella parte nascosta di sé.

47

Elend si trovava fra le nebbie.

Una volta le aveva trovate inquietanti. Erano state l'ignoto, qualcosa di misterioso e non invitante, qualcosa che apparteneva agli allomanti e non agli uomini comuni.

Tuttavia, ora lui stesso era un allomante. Fissò in alto, verso i banchi di vapore mutevoli, turbinanti, roteanti. Si sentiva quasi come se si dovesse lasciar trascinare da qualche corrente invisibile. La prima volta che aveva manifestato poteri allomantici, Vin gli aveva spiegato il motto – ora famigerato – di Kelsier. Le nebbie sono nostre amiche. Ci nascondono. Ci proteggono. Ci danno potere.

Elend continuò a tenere lo sguardo fisso verso l'alto. Erano

passati tre giorni dalla cattura di Vin.

Non avrei dovuto lasciarla andare, pensò di nuovo, col cuore che gli si contorceva in petto. Non avrei dovuto acconsentire a un piano tanto rischioso.

Era stata sempre Vin a proteggere lui. Cosa potevano fare ora, quando era lei a essere in pericolo? Elend si sentiva così inadeguato. Se le parti fossero state invertite, Vin avrebbe trovato un modo per introdursi in città e salvarlo. Avrebbe assassinato Yomen, avrebbe fatto qualcosa.

Eppure, Elend non aveva il suo talento di un'avventata determinazione. Era troppo pianificatore e troppo versato nella politica. Non poteva rischiare di salvarla. Si era già messo abbastanza in pericolo una volta e, nel farlo, aveva rischiato il destino del suo intero esercito. Non poteva lasciarli di nuovo indietro e mettere a repentaglio sé stesso, in particolare non andando a Fadrex, dove Yomen si era già dimostrato un abile manipolatore.

Da Yomen non erano giunte ulteriori notizie. Elend si aspettava qualche domanda di riscatto, ed era terrorizzato da quello che avrebbe potuto fare se fosse giunta. Poteva scambiare il destino del mondo per la vita di Vin? No. Vin aveva affrontato una simile decisione al Pozzo dell'Ascensione, e aveva fatto la scelta giusta. Elend doveva seguire il suo esempio, doveva essere forte.

Eppure il pensiero di lei catturata andava vicino al paralizzarlo dal terrore. Solo le nebbie turbinanti parevano confortarlo in qualche modo.

Starà bene, si disse, non per la prima volta. È Vin. Troverà una via d'uscita. Starà bene...

A Elend sembrava strano che, dopo una vita in cui aveva trovato le nebbie inquietanti, ora ne traesse conforto. Vin non la vedeva a quella maniera, non più. Elend poteva percepirlo nei modi in cui agiva, nelle parole che diceva. Non si fidava delle

nebbie. Le odiava, perfino. Ed Elend non poteva davvero biasimarla. Dopotutto erano cambiate in qualche modo, portando distruzione e morte.

Eppure Elend trovava difficile non fidarsi di esse. Gli davano una sensazione giusta. Come potevano essere sue nemiche? Roteavano, turbinando attorno a lui appena un poco mentre bruciava metalli, come foglie che mulinavano in un vento giocoso. Mentre se ne stava lì, sembravano placare le sue preoccupazioni sulla prigionia di Vin, dandogli fiducia che lei avrebbe trovato una via d'uscita.

Sospirò, scuotendo il capo. Chi era lui per fidarsi dei propri istinti sulle nebbie piuttosto che di quelli di Vin? Lei aveva istinti nati da una vita di lotte per sopravvivere. Cosa aveva Elend? Istinti nati da una vita di feste e balli?

Dei suoni provennero da dietro di lui. Gente che camminava. Elend si voltò, fissando un paio di servitori che portavano Cett nella sua sedia.

«Quel dannato Lottatore non è nei paraggi, vero?» chiese Cett mentre i servitori lo mettevano giù.

Elend scosse il capo mentre Cett faceva loro cenno di andarsene. «No» disse Elend. «Sta indagando su qualche genere di disordine fra le truppe.»

«Cos'è successo stavolta?» chiese Cett.

«Una zuffa» rispose Elend, voltandosi per tornare a guardare i fuochi di guardia di Fadrex.

«Gli uomini sono irrequieti» disse Cett. «Sono un po' come i koloss, sai. Lasciali stare troppo a lungo e si metteranno nei guai.»

Sono i koloss a essere come loro, in effetti, pensò Elend. Avremmo dovuto capirlo prima. Sono uomini... solo uomini, ridotti alle loro emozioni più basilari.

Cett sedette in silenzio nelle nebbie per un po', ed Elend continuò la sua contemplazione.

Alla fine Cett parlò, la sua voce insolitamente lieve. «È praticamente morta, figliolo. Lo sai.»

«No, non lo so» disse Elend.

«Non è invincibile» disse Cett. «È un'allomante dannatamente abile, vero. Ma toglile i suoi metalli...»

Ti sorprenderà, Cett.

«Non sembri nemmeno preoccupato» disse Cett.

«Certo che sono preoccupato» replicò Elend con maggior sicurezza. «È solo che... be', mi fido di lei. Se qualcuno può cavarsela, quella è Vin.»

«Stai negando l'evidenza.»

«Forse» ammise Elend.

«Attaccheremo?» chiese Cett. «Cercheremo di riprenderla?»

«Questo è un assedio, Cett» disse Elend. «Il punto è non attaccare.»

«E le nostre scorte?» domandò Cett. «Demoux ha dovuto mettere i soldati a metà razioni oggi. Saremo fortunati se non moriremo noi stessi di fame prima di indurre Yomen ad arrendersi.»

«Abbiamo ancora tempo» disse Elend.

«Non molto. Non con Luthadel in rivolta.» Cett rimase in silenzio per un momento, poi continuò. «Un'altra delle mie squadre di razziatori è tornata oggi. Hanno riferito le stesse cose.»

Le stesse notizie di tutti gli altri. Elend aveva autorizzato Cett a inviare soldati nei villaggi circostanti, per spaventare la gente, forse saccheggiare delle provviste. Eppure ciascuno di quei gruppi di razziatori era tornato indietro a mani vuote, riferendo la stessa storia.

La gente nel regno di Yomen stava morendo di fame. I villaggi sopravvivevano a malapena. I soldati non avevano avuto il cuore di far loro altro male, e non c'era comunque nulla da prendere.

Elend si voltò verso Cett. «Tu mi ritieni un cattivo condottiero, non è così?»

Cett alzò lo sguardo, poi si grattò la barba. «Sì» ammise. «Ma, be'... Elend, tu hai qualcosa a tuo vantaggio come re che io non ho mai avuto.»

«Ossia?»

Cett scrollò le spalle. «Piaci alla gente. I tuoi soldati si fidano di te e sanno che hai un cuore fin troppo buono. Hai uno strano effetto su di loro. Ragazzi come quelli sarebbero dovuti essere entusiasti di depredare villaggi, perfino quelli poveri. In particolare considerando a quanta tensione i nostri uomini sono sottoposti e quante zuffe ci sono state nel campo. Eppure non l'hanno fatto. Diamine, uno dei gruppi si è sentito così dispiaciuto per i paesani che si è trattenuto per alcuni giorni e ha aiutato a irrigare i campi ed effettuare riparazioni ad alcune delle case!»

Cett sospirò, scuotendo il capo. «Pochi anni fa avrei riso di qualcuno che avesse scelto la lealtà come base per governare. Ma, be'... col mondo che sta cadendo a pezzi in questo modo, penso che perfino io preferirei avere qualcuno di cui fidarmi, piuttosto che qualcuno da temere. Suppongo che sia questo il motivo per cui i soldati agiscono in tal modo.»

Elend annuì.

«Credevo che un assedio fosse una buona idea» proseguì Cett. «Ma non lo penso più, figliolo. La cenere sta cadendo troppo fitta ora, e non abbiamo scorte. Tutta questa faccenda sta diventando un dannato caos. Dobbiamo colpire e prendere quello che possiamo da Fadrex, poi ritirarci a Luthadel e cercare di difenderla per tutta l'estate mentre la nostra gente fa crescere i raccolti.»

Elend tacque, poi si voltò, guardando di lato quando udì qualcos'altro nelle nebbie. Urla e imprecazioni. Erano deboli; Cett probabilmente non poteva sentirle. Elend si allontanò,

affrettandosi verso il suono, lasciandosi dietro Cett.

Un'altra rissa, si rese conto Elend mentre si avvicinava a uno dei fuochi per cucinare. Udì grida, baccano, e i suoni di uomini che si azzuffavano. Cett ha ragione, pensò. Di buon cuore o no, i nostri uomini stanno diventando troppo irrequieti. Devo...

«Smettetela immediatamente!» gridò una nuova voce. Poco più avanti, nelle nebbie scure, Elend poteva vedere delle figure muoversi in giro alla luce del fuoco. Riconobbe la voce: il generale Demoux era arrivato sulla scena.

Elend rallentò. Meglio lasciare che fosse il generale a gestire la situazione. C'era una grossa differenza tra l'essere puniti dal proprio comandante militare e dal proprio imperatore. Per gli uomini sarebbe stato meglio che fosse Demoux a punirli.

La rissa, però, non si interruppe.

«Smettetela!» urlò di nuovo Demoux, facendosi strada tra la baruffa. Alcuni dei litiganti lo ascoltarono e si fecero da parte. Gli altri, però, continuarono a picchiarsi. Demoux si spinse nella mischia, protendendosi per separare due dei contendenti.

E uno di loro gli assestò un pugno. Dritto in faccia, gettandolo a terra.

Elend imprecò, lasciando cadere una moneta e Spingendosi in avanti. Cadde proprio nel mezzo della luce del fuoco, Spingendo in fuori con l'ottone per Sedare le emozioni dei soldati che si stavano azzuffando.

«Smettetela!» tuonò.

Quelli lo fecero, restando immobili, uno dei soldati in piedi sopra il generale Demoux a terra.

«Cosa sta succedendo qui?» domandò Elend furioso. I soldati abbassarono gli occhi. «Ebbene?» li incalzò Elend, voltandosi verso l'uomo che aveva dato il pugno a Demoux.

«Sono spiacente, mio signore» borbottò l'uomo. «Stavamo solo...»

«Parla, soldato» disse Elend indicando, Sedando le emozioni dell'uomo, lasciandolo docile e compiacente.

«Be', mio signore» disse l'uomo. «Sono maledetti, sapete. È questa la ragione per cui lady Vin è stata catturata. Stavano parlando del Sopravvissuto e delle sue benedizioni, e questa mi è suonata come un'ipocrisia, sapete? Poi, ovviamente, è arrivato il loro capo, intimandoci di fermarci. Io ho solo... be', sono stanco di ascoltarli, tutto qua.»

Elend si accigliò adirato. Mentre lo faceva, un gruppo dei Misting dell'esercito – con Ham in testa – si fece largo tra la folla. Ham incontrò gli occhi di Elend e l'imperatore fece un cenno col capo verso gli uomini che si erano azzuffati. Ham si occupò rapidamente di loro, radunandoli per rimproverarli. Elend andò da Demoux e lo aiutò a rimettersi in piedi. Il generale brizzolato sembrava più sconcertato che altro.

«Sono spiacente, mio signore» disse Demoux piano. «Avrei dovuto prevederlo... avrei dovuto essere pronto per questo.»

Elend si limitò a scuotere il capo. I due rimasero a osservare in silenzio finché Ham non si unì a loro mentre la sua squadra spingeva via gli agitatori. Il resto della folla si disperse, ritornando ai propri compiti. Il falò solitario bruciava per conto proprio nella notte, come evitato in qualità di nuovo simbolo di malasorte.

«Ho riconosciuto diversi di quegli uomini» disse Ham, unendosi a Elend e a Demoux mentre gli agitatori venivano condotti via. «Annebbiati.»

Annebbiati. Gli uomini che, come Demoux, erano stati male a causa delle nebbie per settimane, invece di un unico giorno. «Questo è ridicolo» disse Elend. «Dunque sono rimasti ammalati un po' di più. Questo non li rende maledetti!»

«Voi non comprendete la superstizione, mio signore» disse Demoux, scuotendo il capo e sfregandosi il mento. «Gli uomini cercano qualcuno da incolpare per la loro malasorte. E... be', è

facile capire perché possano pensare di avere sfortuna, di recente. Sono stati duri con chiunque si fosse ammalato per le nebbie; sono solo più duri con noi che lo siamo stati più a lungo.»

«Mi rifiuto di accettare tali sciocchezze nel mio esercito» disse Elend. «Ham, hai visto uno di quegli uomini colpire Demoux?»

«Lo hanno colpito?» chiese Ham sorpreso. «Il loro generale?»

Elend annuì. «L'omone con cui stavo parlando. Si chiama Bilg, penso. Sai cosa andrà fatto.»

Demoux parve a disagio. «Forse potremmo semplicemente... metterlo in isolamento o cose simili.»

«No» disse Elend attraverso i denti. «No, ci atterremo alla legge. Se avesse colpito il suo capitano, forse avremmo potuto lasciar andare. Ma colpire di proposito uno dei miei generali? Quell'uomo dovrà essere giustiziato. Ci sono già abbastanza problemi di disciplina.»

Ham non voleva guardarlo. «Anche l'altra rissa che ho dovuto interrompere era fra un gruppo di soldati normali e un gruppo di annebbiati.»

Elend digrignò i denti dalla frustrazione. Demoux, però, incontrò il suo sguardo. Sapete cosa va fatto, pareva dire.

Essere un re non consiste sempre nel fare ciò che volete, aveva detto spesso Tindwyl. Consiste nel fare quello che va fatto.

«Demoux» disse Elend. «Penso che i problemi a Luthadel siano ancora più seri delle nostre difficoltà con la disciplina. Penrod si è rivolto a noi per avere un sostegno. Voglio che raduni un gruppo di uomini e li porti con te lungo il canale assieme al messaggero, Conrad. Presta aiuto a Penrod e riporta la città sotto controllo.»

«Sì, mio signore» disse Demoux. «Quanti soldati dovrei prendere?»

Elend incontrò i suoi occhi. «Circa trecento dovrebbero essere sufficienti.» Era il numero degli annebbiati. Demoux annuì, poi si ritirò nella notte.

«È la cosa giusta da fare, El» disse Ham piano.

«No, non lo è» replicò Elend. «Come non lo è dover giustiziare un soldato solo per un unico errore di giudizio. Ma dobbiamo tenere assieme questo esercito.»

«Suppongo di sì» disse Ham.

Elend si voltò, alzando lo sguardo tra le nebbie. Verso Fadrex. «Cett ha ragione» disse infine. «Non possiamo semplicemente continuare a starcene qua fuori, non mentre il mondo sta morendo.»

«Allora cosa facciamo?» chiese Ham.

Elend titubò. Davvero, cosa fare? Ritirarsi e abbandonare Vin – e probabilmente l'impero tutto – al proprio destino? Attaccare, causando la morte di migliaia di persone, diventando il conquistatore che temeva? Non c'era altro modo per prendere la città?

Elend si voltò e si avviò nella notte. Si fece strada fino alla tenda di Noorden, con Ham che lo seguiva incuriosito. L'ex stipulatore era sveglio, ovviamente. Noorden aveva degli orari strani. Si alzò in tutta fretta quando Elend entrò nella sua tenda, inchinandosi con fare rispettoso.

Lì, sul tavolo, Elend trovò quello che voleva. Ciò su cui aveva ordinato a Noorden di lavorare. Mappe. Movimenti di truppe.

Ubicazioni delle bande di koloss.

Yomen rifiuta di lasciarsi intimidire dalle mie forze, pensò Elend. Bene, vediamo se posso modificare di nuovo le probabilità a suo sfavore.

Una volta liberato, Rovina fu in grado di influenzare il mondo in maniera più diretta. Il modo più evidente in cui lo fece fu aumentare l'emissione di cenere da parte dei Monti Cenere e i maggiori movimenti tellurici. In realtà, credo che molta dell'energia di Rovina durante quegli ultimi giorni venne dedicata a tali compiti. Era anche in grado di influenzare e controllare molte più persone di prima. Dove un tempo aveva manipolato pochi individui selezionati, ora poteva dirigere interi eserciti di koloss.

48

Mentre i giorni passavano nella caverna, Vin si pentì di aver rovesciato la lanterna. Cercò di recuperarla, cercandola con dita cieche. L'olio però si era versato. Era rinchiusa nell'oscurità.

Assieme a una cosa che voleva distruggere il mondo.

A volte poteva percepirla, che pulsava vicino a lei, osservandola in silenzio, come uno spettatore affascinato a un circo. Altre volte svaniva. Ovviamente, i muri per quella cosa non significavano nulla. La prima volta che scomparve, lei provò un senso di sollievo. Però, solo pochi momenti dopo che era sparita, udì la voce di Reen nella propria mente. Non ti ho lasciato, disse. Sono sempre qui.

Le parole la raggelarono e lei pensò – solo per un attimo – che le avesse letto nella mente. Però stabilì che i suoi pensieri sarebbero stati facili da indovinare. Ripensando alla sua vita, si rese conto che Rovina non avrebbe potuto parlare ogni volta che lei aveva udito la voce di Reen nella sua testa. In parecchie occasioni in cui aveva sentito Reen, era in risposta a cose che aveva pensato, piuttosto che a cose che aveva fatto. Dato che

Rovina non poteva leggere nei pensieri, quei commenti non potevano essere venuti da esso.

Rovina le aveva parlato per così tanto tempo che era difficile separare i propri ricordi dalla sua influenza. Eppure Vin doveva fidarsi della promessa del lord Reggente che Rovina non potesse leggerle nella mente. L'alternativa era abbandonare la speranza. E lei non l'avrebbe fatto. Ogni volta che Rovina le parlava, le forniva indizi sulla sua natura. Quegli indizi potevano darle i mezzi per sconfiggerlo.

Sconfiggerlo?, pensò Vin, appoggiando la schiena contro una ruvida parete di pietra della caverna. È una forza di natura, non un uomo. Come posso anche solo pensare di sconfiggere qualcosa del genere?

Era molto difficile calcolare il tempo in quell'oscurità perpetua, ma Vin intuì dai suoi schemi del sonno che erano passati circa tre o quattro giorni da quando era stata imprigionata.

Tutti definivano il lord Reggente un dio, rammentò Vin a sé stessa. Io l'ho ucciso.

Rovina era stato imprigionato una volta. Questo voleva dire che poteva essere sconfitto, o almeno intrappolato. Ma cosa voleva dire imprigionare un'astrazione – una forza – come Rovina? Era stato in grado di parlarle mentre era imprigionato. Ma aveva percepito le sue parole in modo meno forte, allora. Meno... diretto. Rovina aveva agito più come un influsso, dando alla bambina Vin delle impressioni che si manifestavano attraverso ricordi di Reen. Come se... avesse influenzato le sue emozioni. Questo voleva dire che usava l'allomanzia? Le sue pulsazioni erano in effetti di potere allomantico.

Zane udiva delle voci, si rese conto Vin. Proprio prima di morire, sembrò che stesse parlando con qualcosa.

Avvertì un brivido mentre poggiava la testa all'indietro contro il muro.

Zane era stato pazzo. Forse non c'era alcun nesso tra le voci che lui sentiva e Rovina. Eppure pareva una coincidenza troppo esagerata. Zane aveva cercato di indurla ad andar via con lui, a cercare la fonte delle pulsazioni... le pulsazioni che alla fine l'avevano condotta a liberare Rovina.

Dunque, pensò Vin, Rovina può influenzarmi a prescindere dalla distanza o dalla prigionia. Però, ora che è stato liberato, si può manifestare direttamente. Questo suscita un'altra domanda. Perché non ci ha già annientati tutti? Perché giocare con degli eserciti?

La risposta a quella domanda, perlomeno, sembrava ovvia. Vin percepiva la sconfinata volontà di Rovina di distruggere. Lo sentiva come se ne conoscesse la mente. Un istinto. Un impulso. Rovina. Perciò, se ancora non aveva realizzato il suo obiettivo, voleva dire che non poteva. Che era ostacolato. Limitato a metodi indiretti e graduali di distruzione, come le piogge di cenere e le nebbie che sottraevano luce.

Tuttavia, quei metodi alla fine sarebbero stati efficaci. A meno che Rovina non venisse fermato. Ma come?

È stato imprigionato prima... ma cos'era a trattenerlo? Una volta aveva supposto che ci fosse stato il lord Reggente dietro la prigionia di Rovina. Ma era sbagliato. Rovina era già stato imprigionato quando il lord Reggente aveva viaggiato fino al Pozzo dell'Ascensione. Il lord Reggente, allora noto come Rashek, si era imbarcato in quella missione con Alendi, per poter eliminare il presunto Campione delle Ere. Lo scopo di Rashek era stato impedire ad Alendi di fare quello che poi Vin aveva fatto: liberare accidentalmente Rovina.

Ironia della sorte, era stato meglio che un uomo egoista come Rashek avesse preso il potere. Poiché un uomo egoista si era tenuto il potere per sé, piuttosto che cederlo e liberare Rovina.

Ad ogni modo, Rovina era stato già imprigionato prima

dell'inizio di quella missione. Questo voleva dire che il Baratro – le nebbie – non era collegato con Rovina. Oppure, quanto meno, la connessione non era così semplice come lei aveva presunto. Lasciar andare Rovina non era stato quello che aveva indotto le nebbie a iniziare a uscire durante il giorno e uccidere le persone. In effetti, le nebbie diurne erano cominciate ad apparire non meno di un anno prima che lei liberasse Rovina, e avevano iniziato a uccidere persone alcune ore prima che Vin trovasse la strada per il Pozzo.

Dunque... cosa so? Che Rovina fu imprigionato molto tempo fa. Imprigionato da qualcosa che, forse, posso trovare e usare di nuovo?

Si alzò in piedi. Troppo tempo passato seduta e a pensare l'aveva resa irrequieta, e Vin iniziò a camminare, procedendo a tentoni lungo il muro.

Durante il suo primo giorno di prigionia aveva cominciato a esplorare la caverna al tatto. Era enorme, proprio come gli altri nascondigli, e ciò le aveva richiesto diversi giorni. Però non aveva avuto altro da fare. A differenza del nascondiglio a Urteau, questo non aveva alcuna pozza o sorgente d'acqua. E, nel perlustrarlo, Vin scoprì che Yomen aveva fatto portar via tutti i barili d'acqua da quello che lei presumeva fosse il loro posto nell'angolo a destra in fondo. Aveva lasciato il cibo in scatola e altre provviste: la caverna era talmente enorme che avrebbe avuto problemi a trovare il tempo per rimuovere tutto, tantomeno trovare un posto per conservarlo altrove... Però aveva preso tutta l'acqua.

Questo per Vin rappresentava un problema. Procedette a tentoni lungo il muro, individuando uno scaffale dove aveva lasciato una scatoletta di stufato aperta. Perfino con del peltro e una roccia, le era occorso un tempo spaventosamente lungo per aprirla. Yomen era stato tanto scaltro da rimuovere tutti gli arnesi

che lei avrebbe potuto usare per aprire le scorte di cibo, e a Vin rimaneva soltanto una fiala di peltro. Aveva aperto una decina di scatolette di cibo durante il suo primo giorno, bruciando il peltro che aveva dentro di lei. Quel cibo stava già scarseggiando, però, e lei iniziava a sentire il bisogno di acqua: lo stufato serviva a poco per placare la sua sete.

Prese la scatoletta di stufato, mangiandone cautamente solo un boccone. Era quasi andato a male. Il sapore le ricordò della fame, un crescente complemento alla sua sete. Scacciò via quella sensazione. Aveva fatto i conti con la fame per la sua intera fanciullezza. Non era nulla di nuovo, perfino se erano passati anni dall'ultima volta in cui era stata affamata.

Proseguì, le dita che scorrevano sul lato del muro per non farle perdere l'orientamento. Pareva un modo così scaltro per uccidere un Mistborn. Yomen non poteva sconfiggerla, perciò l'aveva intrappolata. Ora poteva semplicemente aspettare che morisse disidratata. Semplice. Efficace.

Forse Rovina sta parlando anche a Yomen, pensò Vin. La mia prigionia potrebbe far parte del piano di Rovina. Qualunque esso sia.

Perché Rovina aveva scelto lei? Perché non condurre qualcun altro al Pozzo dell'Ascensione? Qualcuno di più facile da controllare? Poteva capire perché Rovina avesse scelto Alendi, tutti quegli anni addietro. Al tempo di Alendi, il Pozzo era stato isolato in alto fra le montagne. Sarebbe stato un viaggio molto difficoltoso, e Rovina avrebbe avuto bisogno della persona giusta per pianificare la spedizione e poi sopravvivere.

Però, all'epoca di Vin, il Pozzo era stato spostato in qualche modo a Luthadel. O forse Luthadel era stata costruita in cima al Pozzo. Ad ogni modo si trovava lì, proprio sotto il palazzo del lord Reggente. Perché Rovina aveva aspettato così tanto per liberarsi? E, di tutte le persone che avrebbe potuto scegliere come

sue pedine, perché Vin?

Scosse il capo mentre arrivava alla sua destinazione, l'unica altra cosa interessante nella vasta caverna. Una placca metallica sul muro. Protese le mani verso l'alto, sfiorando con le dita l'acciaio scivoloso. Non era mai stata una lettrice eccellente, e l'anno precedente – passato in guerra e in viaggio – non le aveva concesso molto tempo per migliorare le proprie capacità. E così le era occorso un po' di tempo, tastando ogni incavo nel metallo, per capire cosa c'era scritto sulla placca.

Non c'era nessuna mappa. O, almeno, non come quelle nelle caverne precedenti. Invece c'era un semplice cerchio, con un punto al centro. Vin non era certa di cosa volesse significare. Il testo era ugualmente frustrante. Fece scorrere le dita lungo le piccole scanalature, anche se aveva memorizzato già da tempo quello che dicevano le parole.

> Ho fallito.
> Ho progettato queste caverne, sapendo che sarebbe giunta una calamità, sperando di poter trovare qualche segreto che potesse risultare utile nel caso i piani della cosa avessero avuto la meglio su di me. Ma non ho nulla. Non so come sconfiggerla. L'unica cosa a cui posso pensare è di tenerla a bada prendendo il potere al Pozzo per me stesso quando tornerà.
> Ma, se state leggendo questo, ho fallito. Questo significa che sono morto. Mentre scrivo questo, trovo la prospettiva meno tragica di quanto avevo potuto supporre in precedenza. Preferirei non dovermi confrontare con quella cosa. È stata la mia compagna costante, la voce che mi sussurra di continuo, dicendomi di distruggere, implorandomi di darle la libertà.
> Temo che abbia corrotto i miei pensieri. Non può percepire quello che penso, ma può parlare dentro la mia testa. Ottocento anni di tutto questo mi hanno reso difficile fidarmi della mia stessa mente. A volte sento le voci e presumo semplicemente di essere pazzo.
> Di sicuro sarebbe preferibile.
> So che queste parole devono essere scritte nell'acciaio per essere preservate. Le ho incise su una lamina d'acciaio, poi ho ordinato

che venissero ricopiate su una placca, sapendo che, nel farlo, rivelo la mia debolezza ai miei stessi sacerdoti. La cosa mi ha sussurrato che sono uno sciocco a espormi scrivendo questo e permettendo ad altri di vederlo.
Questo è il motivo principale per cui ho deciso di procedere con la creazione di questa placca. Sembra far adirare quella cosa. Questo è un motivo sufficiente, ritengo. È un bene che alcuni dei miei leali sacerdoti conoscano la mia debolezza, anche solo per il bene dell'impero, nel caso in cui io debba in qualche modo cadere.
Ho cercato di essere un buon governante. All'inizio ero troppo giovane, troppo arrabbiato. Commisi errori. Tuttavia, mi sono sforzato così tanto. Ho quasi distrutto il mondo con la mia arroganza, eppure temo di averlo quasi distrutto di nuovo attraverso il mio dominio. Posso fare di meglio. Farò di meglio. Creerò una terra di ordine.
I pensieri nella mia mente, però, mi inducono a domandarmi quanto di quello che faccio sia stato corrotto dalle mie intenzioni originarie. A volte il mio impero sembra un luogo di pace e giustizia. Eppure, se fosse davvero così, perché non riesco a impedire le ribellioni? Non possono sconfiggermi, e io devo ordinare che vengano massacrati ogni volta che si sollevano. Non riescono a vedere la perfezione del mio sistema?
Comunque sia, non è questo il posto per le giustificazioni. Non ho bisogno di giustificazioni, poiché io sono – in un certo senso – Dio. Eppure so che esiste qualcosa di più grande di me. Se io posso essere distrutto, Esso sarà la causa di quella distruzione.
Non ho consigli da dare. Esso è più potente di me. È più potente di questo mondo. Afferma di aver creato questo mondo, in effetti. Ci distruggerà tutti, prima o poi.
Forse questi depositi permetteranno all'umanità di sopravvivere un po' più a lungo. Forse no. Io sono morto. Dubito che dovrebbe importarmene.
Eppure mi importa. Poiché voi siete il mio popolo. Io sono il Campione delle Ere. È questo che deve significare, Campione delle Ere, un campione che vive attraverso le ere, come faccio io.
Sappiate che il potere di quella cosa non è completo. Per fortuna, ho nascosto bene il suo corpo.

E quella era la fine. Frustrata, Vin tamburellò con la mano sulla

placca. Tutto nelle parole su di essa pareva concepito per frustrarla. Il lord Reggente li aveva condotti in questa grande caccia al tesoro, poi, alla fine, non offriva alcuna speranza? Elend stava scommettendo così tanto su quello che questa placca avrebbe contenuto, eppure era praticamente inutile. Almeno le altre avevano contenuto alcune informazioni rilevanti su un nuovo metallo o cose del genere.

Ho fallito. La faceva infuriare – in modo quasi schiacciante – aver fatto tutta questa strada e poi scoprire che il lord Reggente era stato in difficoltà quanto loro. E, se aveva saputo di più – come le sue parole facevano supporre – perché non lo aveva condiviso sulla placca? Eppure, lei poteva percepire la sua instabilità perfino attraverso queste parole, il suo continuo andirivieni tra contrizione e arroganza. Forse era l'influenza di Rovina su di lui. O forse era semplicemente come il lord Reggente era sempre stato. Ad ogni modo, Vin sospettava che non avrebbe potuto dirle molto di più che potesse risultare utile. Aveva fatto quello che aveva potuto, tenendo a bada Rovina per mille anni. Esso lo aveva corrotto, forse lo aveva perfino fatto impazzire.

Questo non le impediva di provare un notevole senso di delusione per il contenuto della placca. Il lord Reggente aveva avuto a disposizione mille anni per preoccuparsi di cosa sarebbe successo alla terra se fosse stato ucciso prima che il potere tornasse al Pozzo, e perfino lui non era stato in grado di escogitare un modo per risolvere il problema.

Vin alzò gli occhi verso la placca, anche se al buio non poteva vederla.

Dev'esserci un modo!, pensò, rifiutando di accettare l'insinuazione del lord Reggente che fossero condannati. Cos'è che hai scritto in fondo? 'Ho nascosto bene il suo corpo.'

Un suono riecheggiò nell'oscurità.

Vin si voltò immediatamente, facendosi tesa e tastando la sua ultima fiala di metalli. La vicinanza con Rovina l'aveva resa nervosa, e scoprì che il suo cuore stava battendo con apprensione mentre ascoltava i suoni che rieverberavano... Suoni di pietra che strideva contro pietra.

La porta della caverna si stava aprendo.

Ci si potrebbe chiedere perché Rovina non abbia usato degli Inquisitori per liberarlo dalla sua prigione. La risposta a questo è piuttosto semplice, se si capiscono i meccanismi del potere. Prima della morte del lord Reggente, egli manteneva una stretta troppo forte sulle persone perché Rovina potesse controllarle direttamente. Perfino dopo la morte del lord Reggente, però, un tale servitore di Rovina non avrebbe mai potuto salvarlo. Il potere nel Pozzo era di Preservazione, e un Inquisitore l'avrebbe potuto prendere solo rimuovendo prima i propri spuntoni emalurgici. Questo, ovviamente, l'avrebbe ucciso. Così a Rovina serviva un modo molto più indiretto per ottenere il suo scopo. Gli occorreva qualcuno che non aveva corrotto troppo, ma che potesse indirizzare, manipolandolo attentamente.

49

Sazed appose una piccola notazione sul suo diagramma che comparava misurazioni del corso d'acqua. Da quello che poteva capire, il lord Reggente non aveva dovuto fare davvero molto per creare il lago sotterraneo. L'acqua scorreva già dentro la caverna. Gli ingegneri del lord Reggente si erano limitati ad allargare il passaggio, facendo passare un flusso più sicuro e costante che superasse lo scolo naturale.

Il risultato era una falda acquifera di buone dimensioni. Un certo macchinario in una caverna laterale si rivelò un meccanismo per tappare gli scarichi sul fondo, presumibilmente in modo da impedire alla riserva d'acqua di sfuggire, in caso fosse accaduto qualcosa a quella in entrata. Purtroppo non esisteva alcun modo per bloccarne gli accessi.

Prima che il lord Reggente creasse quel bacino, solo una piccola quantità d'acqua era passata nella caverna. Il resto scorreva

invece in quelle che adesso erano le strade, riempiendo i canali. Perciò, presumeva Sazed, se fosse riuscito a impedire che l'acqua entrasse nella caverna, essa avrebbe riempito di nuovo i canali.

Mi occorrerà sapere di più sulla pressione dell'acqua, pensò Sazed, in modo da poter fornire abbastanza peso per tappare quegli accessi.

Credeva di aver visto un libro sull'argomento all'interno della sua metalloscorta.

Si appoggiò all'indietro nella sua sedia, attingendo dalla sua metalloscorta. Il ricordo sbocciò nella sua testa mentre recuperava una parte del testo: un indice che aveva creato elencando i titoli dei libri che aveva immagazzinato lì dentro. Non appena tirò fuori il testo, le parole gli divennero chiare come se le avesse appena lette e memorizzate. Passò in rassegna l'elenco rapidamente, cercando il titolo che gli serviva. Quando lo trovò, lo scribacchiò su un pezzo di carta. Poi rimise l'elenco dentro la sua cupriscorta.

L'esperienza fu strana. Dopo aver rimesso a posto quella lista, poteva ricordare di aver tirato fuori il materiale... ma non aveva il minimo ricordo di cosa aveva contenuto l'indice. C'era un vuoto nella sua mente. Soltanto le parole scribacchiate sul foglio spiegavano cose che aveva saputo solo pochi secondi prima. Con quel titolo, poteva estrarre il libro appropriato dentro la sua mente nella sua interezza. Selezionò i capitoli che voleva, poi ficcò il resto di nuovo nella cupriscorta, per timore che si deteriorasse.

E, con quei capitoli, la sua conoscenza dell'ingegneria era recente come se avesse appena letto e studiato il libro. Determinò con facilità i pesi e gli equilibri appropriati di cui aveva bisogno per costruire barriere che avrebbero, sperava, fatto tornare l'acqua alle strade di sopra.

Lavorò da solo, seduto a un'elegante scrivania rubata, con una lanterna che illuminava la caverna attorno a lui. Perfino con la

conoscenza fornita dalle sue metalloscorte, era un lavoro difficile, con molti calcoli... non proprio il tipo di ricerca a cui era abituato. Per fortuna, le cupriscorte di un Custode non erano limitate ai suoi soli interessi. Ogni Custode conservava tutta la conoscenza. Sazed riusciva a ricordare vagamente gli anni che aveva trascorso ad ascoltare e memorizzare. Aveva avuto solo bisogno di conoscere le informazioni abbastanza bene da ricordarle per breve tempo, poi poteva riversarle in una cupriscorta. In tal modo, era allo stesso tempo uno degli uomini più intelligenti e ignoranti che fossero mai vissuti: aveva memorizzato così tanto, ma aveva dimenticato tutto di proposito.

Ad ogni modo, aveva accesso a testi di ingegneria così come di religione. Conoscere tali cose non lo rendeva un matematico o un architetto brillante... però gli dava una competenza sufficiente a renderlo migliore di un profano.

E, mentre lavorava, stava trovando sempre più difficile negare che l'erudizione era qualcosa in cui eccelleva. Lui non era un capo. Non era un ambasciatore. Perfino nel servire come ambasciatore in capo di Elend, aveva passato molto del suo tempo ad analizzare le sue religioni. Ora, quando avrebbe dovuto guidare la squadra a Urteau, si trovava sempre più a lasciare che Spook prendesse il comando.

Sazed era un ricercatore e un letterato. Trovava appagamento nei suoi studi. Anche se l'ingegneria non era un ambito che gradiva particolarmente, la verità era che preferiva di gran lunga studiare – qualunque fosse l'argomento – che fare qualcosa d'altro. È una cosa tanto vergognosa, pensò, essere l'uomo a cui piace fornire informazioni agli altri, piuttosto che essere quello che deve usare quelle informazioni?

I colpetti di un bastone sul terreno annunciarono l'arrivo di Breeze. Al Sedatore non serviva un bastone per camminare; era solo che preferiva portarne uno per assomigliare di più a un

gentiluomo. Di tutti i ladri skaa che Sazed aveva conosciuto, Breeze era di gran lunga il migliore nell'imitare un nobiluomo.

Sazed appuntò rapidamente qualche altra annotazione, poi rimise i capitoli sulla pressione dell'acqua nella sua cupriscorta. Non era necessario lasciare che si deteriorassero mentre parlava con Breeze. Poiché, naturalmente, Breeze avrebbe voluto parlare. Come previsto, non appena Breeze si sedette al tavolo di Sazed, esaminò i diagrammi, poi sollevò un sopracciglio. «Sta riuscendo bene, mio caro. Potresti aver sbagliato vocazione.»

Sazed sorrise. «Siete gentile, lord Breeze, anche se temo che un ingegnere troverebbe brutto questo progetto»

«Pensi davvero di poterlo fare?» domandò Breeze. «Far scorrere le acque come ha chiesto il ragazzo? È mai possibile?»

«Oh, è decisamente possibile» disse Sazed. «La vera questione è la mia perizia, non la fattibilità dell'impresa. Un tempo le acque riempivano quei canali, e possono farlo di nuovo. In effetti, credo che il loro ritorno sarà molto più spettacolare del flusso originario. Prima molta dell'acqua era già deviata in queste caverne. Dovrei essere in grado di bloccarne la maggior parte e far tornare le acque in superficie in forze. Ovviamente, se lord Spook desidera mantenere il flusso dei canali, dovremo lasciare che parte dell'acqua si riversi di nuovo quaggiù. I canali in genere non hanno molta corrente, in particolare in una zona dove ci sono molte chiuse.»

Breeze sollevò un sopracciglio.

«In effetti,» proseguì Sazed «i canali sono più affascinanti di quanto vi aspettereste. Prendete, per esempio, i metodi per trasformare un fiume naturale in un canale – rendendolo quello che viene chiamato una navigazione – o forse guardate ai metodi di dragaggio usati per rimuovere limo e cenere dai fondali. Ho un particolare libro del famigerato lord Fedre, il quale – malgrado la sua reputazione – era un genio assoluto quando si trattava di

architettura dei canali. Insomma, ho dovuto...» Sazed si interruppe, poi esibì un debole sorriso. «Mi scuso. Non siete interessato a questo, vero?»

«No,» disse Breeze «ma è sufficiente che tu lo sia, Sazed. È bello vederti nuovamente eccitato per i tuoi studi. Non so su cosa stessi lavorando prima, ma mi ha sempre preoccupato che non volessi condividerlo con nessuno. Pareva quasi che ti vergognassi di quello che stavi facendo. Ora, invece... questo è il Sazed che ricordo!»

Sazed abbassò lo sguardo sui suoi diagrammi e note scribacchiate. Era vero. L'ultima volta che era stato così eccitato per un indirizzo di studi era stato...

Quando era stato con lei. A lavorare sulla loro raccolta di miti e rimandi che riguardavano il Campione delle Ere.

«In verità, lord Breeze,» disse Sazed «mi sento colpevole, in un certo senso.»

Breeze roteò gli occhi. «Sazed. Devi sempre sentirti colpevole per qualcosa? Quando eravamo nella banda originaria, ti sembrava di non star facendo abbastanza per aiutarci a rovesciare il lord Reggente. Poi, una volta ucciso, eri turbato perché non stavi facendo quello che ti dicevano gli altri Custodi. Vuoi dirmi esattamente come fai a sentirti in colpa per studiare, addirittura?»

«Mi piace.»

«Questo è meraviglioso, mio caro» disse Breeze. «Perché vergognarti di tale piacere? Non è che ti piaccia uccidere cagnolini o cose del genere. Io penso che tu sia un po' matto, vero, ma se a te va bene che ti piaccia qualcosa di così particolarmente esoterico, allora dovresti essere libero di farlo. Lascia più spazio a quelli di noi che preferiscono piaceri più comuni... come ubriacarsi con i migliori vini di Straff Venture.»

Sazed sorrise. Sapeva che Breeze stava Spingendo contro le

sue emozioni, facendolo sentire meglio, ma non si ribellò contro di esse. La verità era che si sentiva davvero bene. Meglio di quanto lo fosse stato da tempo.

Anche se...

«Non è così semplice, lord Breeze» disse Sazed, posando la sua penna. «Mi sento felice di poter semplicemente starmene seduto a leggere, senza dover essere al comando. Ecco perché mi sento in colpa.»

«Non tutti sono fatti per comandare, Sazed.»

«No,» concordò Sazed «ma lord Elend mi ha affidato il compito di mettere al sicuro questa città. Dovrei elaborare dei piani per rovesciare il Cittadino, non lasciare che sia lord Spook a farlo.»

«Mio caro!» esclamò Breeze, sporgendosi in avanti. «Non ti ho insegnato nulla? Essere al comando non consiste nel fare qualcosa: consiste nell'assicurarsi che le altre persone facciano quello che devono fare! Delegare, amico mio. Senza questo, dovremmo farci il pane da soli e scavarci le nostre stesse latrine!» Allora Breeze si piegò ancora più vicino. «E, fidati di me. Tu non vuoi assaggiare un pane che io abbia contribuito a infornare. Mai. In particolare dopo che ho pulito una latrina.»

Sazed scosse il capo. «Non è questo ciò che Tindwyl avrebbe voluto da me. Lei rispettava i condottieri e i politici.»

«Correggimi se è necessario,» disse Breeze «ma lei si è innamorata di te, non di qualche re o principe.»

«Be', l'amore è forse...»

«Andiamo, Sazed» disse Breeze. «Sognavi a occhi aperti come qualunque adolescente con una nuova cotta. E, per quanto lei fosse un po' più riservata, ti amava. Non era necessario essere un Sedatore per accorgersene.»

Sazed sospirò, abbassando lo sguardo.

«È questo che lei vorrebbe da te, Sazed?» chiese Breeze. «Negare chi sei? Diventare l'ennesimo politico borioso?»

«Non lo so, lord Breeze» disse Sazed piano. «Io... io non ho più lei. E così, forse, posso ricordarla facendomi coinvolgere in quello che lei amava.»

«Sazed,» disse Breeze con franchezza «come puoi essere così saggio in così tanti ambiti, eppure così stupido su questo?»

«Io...»

«Un uomo è quello di cui è appassionato» disse Breeze. «Ho scoperto che, se cedi quello che vuoi di più in cambio di quello che pensi che dovresti volere di più, finirai per essere infelice.»

«E se quello che voglio non è ciò che serve alla società?» chiese Sazed. «A volte, dobbiamo solo fare quello che non ci piace. Questo è un semplice fatto della vita, ritengo.»

Breeze scrollò le spalle. «Io non mi preoccupo di questo. Faccio solo ciò in cui sono bravo. Nel mio caso, è far fare alla gente cose che non voglio fare io. Tutto torna, alla fine.»

Sazed scosse il capo. Non era così semplice, e la sua depressione di recente non era stata legata soltanto a Tindwyl e alla sua morte. Aveva messo da parte il suo studio delle religioni, ma sapeva che sarebbe stato spinto a tornarvi. Il lavoro con i canali era una gradita distrazione, ma nonostante questo, Sazed poteva sentire incombere su di lui il suo lavoro e le sue precedenti conclusioni.

Non voleva scoprire che le ultime religioni nel gruppo non contenevano risposte. Era parte del motivo per cui trovava così rilassante studiare qualcos'altro, poiché l'ingegneria non minacciava la sua visione del mondo. Però non poteva distrarsi per sempre. Avrebbe trovato le risposte, o la mancanza di risposte, prima o poi. La sua cartellina si trovava sotto la scrivania, posata contro il sacco delle metalloscorte.

Per adesso, però, si concesse una dilazione. Ma perfino se il suo cruccio per le religioni al momento era alleviato, c'erano altre preoccupazioni da affrontare. Fece un cenno col capo in direzione

del lago. Spook, visibile a malapena, se ne stava presso il bordo, parlando con Goradel e alcuni dei soldati.

«E lui, lord Breeze?» chiese Sazed in un sussurro, tanto basso che nemmeno Spook sarebbe stato in grado di udirlo. «Come ho detto, l'imperatore Venture mi ha messo al comando di questa faccenda. E se lasciassi che Spook prendesse il controllo e poi lui fallisse? Mi preoccupo che il giovane non sia abbastanza... esperto per questo compito.»

Breeze scrollò le spalle. «Pare che si stia comportando bene finora. Ricorda quant'era giovane Vin quando uccise il lord Reggente.»

«Sì,» sussurrò Sazed «ma questa situazione è diversa. Spook sembra... strano, di recente. Di certo ci sta nascondendo alcune cose. Perché è così determinato a prendere questa città?»

«Penso che sia un bene per il ragazzo mostrare un po' di determinazione» disse Breeze, appoggiandosi contro lo schienale della sua sedia. «È stato fin troppo passivo per buona parte della sua vita.»

«Non vi preoccupa il suo piano? Potrebbe facilmente crollare attorno a noi.»

«Sazed,» disse Breeze «ricordi il nostro incontro qualche settimana fa? Spook mi chiese perché non potevamo semplicemente rovesciare Quellion come avevamo fatto con il lord Reggente.»

«Mi ricordo» disse Sazed. «Gli avete detto che il motivo per cui non potevamo era che non avevamo più Kelsier.»

Breeze annuì. «Bene,» disse piano, puntando il suo bastone verso Spook «ho rivisto la mia opinione. Non abbiamo Kelsier, ma mi sembra sempre più che abbiamo qualcosa di simile.»

Sazed si accigliò.

«Non sto dicendo che il ragazzo abbia una personalità forte come quella di Kelsier. Il suo... carisma. Però hai sentito la

reputazione che il ragazzo si sta guadagnando tra la gente. Kelsier riusciva non in virtù di chi era, ma per via di chi la gente pensava che fosse. È qualcosa che non credevo potessimo replicare. Sto cominciando a credere di essermi sbagliato.»

Sazed non si lasciava convincere così facilmente. Eppure tenne le sue riserve per sé mentre tornava a voltarsi verso la sua ricerca. Spook doveva averli notati mentre lo guardavano, poiché alcuni minuti dopo si diresse verso il tavolo di Sazed. Il ragazzo sbatté le palpebre contro la luce della lanterna, per fioca che era, e tirò a sé una sedia. Quel mobilio elegante sembrava singolare a Sazed, in contrasto con le file di scaffali pratici e polverosi.

Spook sembrava affaticato. Da quanto tempo non dorme?, pensò Sazed. È ancora in piedi ogni volta che vado a letto, e sveglio prima che io mi alzi.

«Qualcosa non sembra giusto qui» disse Spook.

«Eh?» chiese Breeze. «A parte il fatto che stiamo chiacchierando accanto a un lago sotterraneo in un magazzino costruito dal lord Reggente sotto una fortezza degli Inquisitori?»

Spook scoccò un'occhiata piatta al Sedatore, poi guardò Sazed. «Ho l'impressione che a quest'ora ci avrebbero dovuto attaccare.»

«Cosa ve lo fa dire?» chiese Sazed.

«Conosco Quellion, Saze. Quell'uomo è un prepotente del tipo più classico. È arrivato al potere tramite la forza e mantiene il controllo dando alla gente alcol in abbondanza e insignificanti libertà, come lasciarla andare nei locali di notte. Allo stesso tempo, però, tiene chiunque sull'orlo della paura.»

«Come ha fatto a prendere il potere, comunque?» chiese Breeze. «Come è riuscito a prendere il controllo prima che qualche nobile con un buon contingente di guardie della sua casata potesse farlo?»

«Le nebbie» rispose Spook. «Uscì in mezzo a esse e dichiarò

che chiunque fosse fedele al Sopravvissuto sarebbe stato al sicuro in esse. Poi le nebbie iniziarono a uccidere e diedero una comoda conferma delle sue affermazioni. Lui calcò la mano sul fatto che le nebbie uccidevano coloro che avevano il male nei propri cuori. La gente era così preoccupata per quello che stava accadendo che gli diede ascolto. Quellion riuscì a promulgare una legge che esigeva che chiunque uscisse nelle nebbie, in modo da poter vedere chi moriva e chi no. Quelli che sopravvissero erano puri, come lui dichiarò. Disse loro che potevano costruire una piccola, stupenda utopia. Dopodiché iniziarono a uccidere l'aristocrazia.»

«Ah» esclamò Breeze. «Astuto.»

«Già» disse Spook. «Ha completamente sorvolato sul fatto che la nobiltà non è mai stata presa dalle nebbie.»

«Aspettate» disse Sazed. «Cosa?»

Spook scrollò le spalle. «Difficile da confermare, ora, ma è quello che dicono le storie. La nobiltà pareva immune alla malattia delle nebbie. Non gli skaa con sangue nobile, ma l'aristocrazia vera e propria.»

«Che bizzarro» osservò Breeze.

Più che bizzarro, pensò Sazed. Del tutto strano. Elend sa di questa connessione?

Mentre Sazed vi rifletteva, pareva improbabile che Elend ne fosse al corrente. Il loro esercito e i loro alleati erano tutti composti da skaa. Gli unici nobili che conoscevano erano quelli a Luthadel, e avevano tutti scelto di rimanere al coperto di notte, piuttosto che rischiare di uscire tra le nebbie.

«Ad ogni modo,» disse Spook «Quellion è un prepotente. E ai prepotenti non piace che nel loro territorio ci sia qualcuno che può sfidarli. Oramai dovrebbe esserci stato qualche tipo di attentato alle nostre vite.»

«Quello che dice il ragazzo ha senso» disse Breeze. «I tipi come Quellion non uccidono solo in esecuzioni spettacolari. Scommetto

che, per ogni persona che getta in uno dei quegli edifici, ce ne sono altre tre morte in un vicolo da qualche parte, che vengono lentamente sepolte dalla cenere.»

«Ho detto a Goradel e ai suoi uomini di stare particolarmente attenti» disse Spook «e ho ispezionato il nostro perimetro. Ma non ho trovato nessun assassino, nemmeno lì a spiarci. Le truppe di Quellion se ne stanno semplicemente là fuori a sorvegliarci, ma senza fare nulla.»

Breeze si sfregò il mento. «Forse Quellion è più spaventato di quanto credi.»

«Forse» disse Spook con un sospiro. Si massaggiò la fronte.

«Lord Spook,» disse Sazed con cautela «dovreste dormire.»

«Sto bene» replicò Spook.

Se non sapessi che è impossibile, direi che sta bruciando peltro per rimanere sveglio, pensò Sazed. Oppure sto solo cercando dei segnali per confermare quello che mi preoccupava prima? Non abbiamo mai messo in discussione quando Vin o Kelsier manifestavano poteri che andavano ben oltre a quelli dei normali allomanti. Perché dovrei sospettare di lord Spook? Semplicemente perché lo conosco troppo bene? Mi concentro sui miei ricordi del ragazzo quando è ovvio che è diventato un uomo?

«Comunque,» disse Spook «come va la ricerca?»

«Piuttosto bene, in effetti» disse Sazed, girando diversi dei suoi diagrammi in modo che Spook potesse vederli. «Sono quasi pronto per iniziare il lavoro sulla costruzione vera e propria.»

«Quanto pensi che ci vorrà?»

«Poche settimane, forse» disse Sazed. «Un tempo piuttosto breve, tutto sommato. Per fortuna, la gente che ha prosciugato i canali ha lasciato indietro parecchi calcinacci che posso utilizzare. Inoltre, il lord Reggente ha rifornito piuttosto bene questo magazzino. C'è legname, così come alcune scorte basilari per falegnameria, e perfino un sistema di carrucole.»

«Per cosa si stava preparando quella creatura?» domandò Breeze. «Cibo e acqua posso capirli. Ma coperte? Legname? Carrucole?»

«Un disastro, lord Breeze» disse Sazed. «Ha incluso tutto quello che a un popolo sarebbe servito nell'eventualità in cui la città stessa fosse stata distrutta. Ha messo perfino dei giacigli pieghevoli per dormire e scorte mediche. Forse temeva incursioni di koloss.»

«No» disse Spook. «Si preparava esattamente per quello che sta accadendo. Ora, costruirai qualcosa per ostruire l'acqua? Pensavo che avresti semplicemente fatto crollare i cunicoli.»

«Oh, cielo, no» esclamò Sazed. «Non abbiamo la manodopera o l'equipaggiamento per causare un crollo. Inoltre non vorrei fare nulla per cui l'intera caverna rischierebbe di precipitarci addosso. I miei progetti sono di costruire un meccanismo di bloccaggio in legno che possa essere calato nella corrente. Un peso sufficiente, assieme all'intelaiatura appropriata, dovrebbe fornire un rinforzo tale da arrestare il flusso. In effetti non è diverso dai meccanismi usati nelle chiuse dei canali.»

«Di cui» aggiunse Breeze «sarà felice di parlarti. Con dovizia di particolari.»

Sazed sorrise. «Penso proprio che...»

Venne interrotto, però, quando il capitano Goradel arrivò, con aria un po' più solenne del solito.

«Lord Spook» disse Goradel. «Qualcuno vi sta aspettando di sopra.»

«Chi?» chiese Spook. «Durn?»

«No, mio signore. Dice di essere la sorella del Cittadino.»

«Non sono qui per unirmi a voi» disse la donna... Beldre.

Sedevano in una stanza delle udienze austera, nell'edificio dell'Inquisizione sopra la caverna. Alle sedie della camera

mancava ogni sorta di imbottitura, e placche d'acciaio pendevano dalle pareti in legno come decorazioni; per Sazed erano inquietanti promemoria di quello che aveva visto durante la sua visita alla Canonica di Seran.

Beldre era una giovane donna con i capelli rossicci. Indossava un semplice abito approvato dal Cittadino, tinto di rosso. Sedeva con le mani in grembo, e mentre incontrava gli occhi di quelli nella stanza, in lei c'era una nervosa apprensione che indeboliva notevolmente la sua posizione.

«Perché siete qui allora, mia cara?» chiese Breeze con cautela. Occupava una sedia di fronte a Beldre. Allrianne sedeva al suo fianco, osservando la ragazza con un'aria di disapprovazione. Spook camminava avanti e indietro sul fondo, lanciando di tanto in tanto delle occhiate alla finestra.

Crede che sia un inganno, si rese conto Sazed. Che la ragazza sia una diversivo per distrarci prima di essere attaccati.

Il ragazzo portava i suoi bastoni da duello, assicurati alla vita come spade. Quanto sapeva combattere bene Spook?

«Sono qui...» disse Beldre, abbassando lo sguardo. «Sono qui perché avete intenzione di uccidere mio fratello.»

«Insomma, dove vi siete messa in testa un'idea del genere!» disse Breeze. «Siamo in città per stipulare un trattato con vostro fratello, non per assassinarlo! Sembriamo forse tipi capaci di fare una cosa del genere?»

Beldre scoccò un'occhiata a Spook.

«Lui escluso» disse Breeze. «Spook è innocuo. Davvero, non dovreste...»

«Breeze» lo interruppe Spook, guardandolo con quei suoi strani occhi bendati, con gli occhiali nascosti sotto e che sporgevano dalla faccia appena un poco sotto la stoffa. «Questo è sufficiente. Ci stai facendo sembrare entrambi degli idioti. Beldre sa perché siamo qui... Tutti in città sanno perché siamo qui.»

Sulla stanza calò il silenzio.

Assomiglia... assomiglia un po' a un Inquisitore, con quegli occhiali sotto le bende, pensò Sazed con un fremito.

«Beldre,» disse Spook «ti aspetti davvero che pensiamo che sei venuta qui semplicemente per supplicare per la vita di tuo fratello?»

Lei guardò Spook, incontrando con aria di sfida i suoi occhi... o meglio, la loro assenza. «Puoi provare a sembrare duro, ma so che non mi farai del male. Fai parte della banda del Sopravvissuto.»

Spook incrociò le braccia.

«Per favore» disse Beldre. «Quellion è un brav'uomo, come te. Devi dargli più tempo. Non ucciderlo.»

«Cosa vi fa pensare che lo uccideremmo, bambina?» chiese Sazed. «Avete appena detto che pensavate che non vi avremmo mai fatto del male. Perché dovrebbe essere diverso per vostro fratello?»

Beldre abbassò lo sguardo. «Voi siete quelli che hanno ucciso il lord Reggente. Avete rovesciato tutto quanto l'impero. Mio fratello non ci crede: pensa che abbiate cavalcato la popolarità del Sopravvissuto, affermando di essere suoi amici dopo che lui si era sacrificato.»

Spook sbuffò. «Mi domando dove tuo fratello abbia preso un'idea del genere. Forse conosce qualcun altro che ha affermato di avere la benedizione del Sopravvissuto, uccidendo gente nel suo nome...»

Beldre arrossì.

«Vostro fratello non si fida di noi» disse Sazed. «Perché voi sì?»

Beldre scrollò le spalle. «Non lo so» disse piano. «Suppongo... che gli uomini che mentono non salvano dei bambini da edifici in fiamme.»

Sazed lanciò un'occhiata a Spook, ma non riuscì a leggere

niente nell'espressione dura del giovane. Infine, Spook parlò. «Breeze, Sazed, Allrianne, fuori con me. Goradel, sorveglia la donna.»

Spook si fece strada nel corridoio, e Sazed lo seguì con gli altri. Una volta che la porta fu chiusa, Spook si voltò a squadrarli. «Ebbene?»

«Non mi piace» disse Allrianne, incrociando le braccia.

«Certo che no, cara» disse Breeze. «Non ti è mai piaciuta la competizione.»

«Competizione?» sbuffò Allrianne. «Da una cosuccia timida come quella? Andiamo.»

«Tu cosa ne pensi, Breeze?» chiese Spook.

«Sulla ragazza o sul modo in cui mi hai insultato là dentro?»

«La prima» disse Spook. «Il tuo orgoglio non è importante in questo momento.»

«Mio caro,» disse Breeze «il mio orgoglio è sempre importante. Per quanto riguarda la ragazza, ti dirò questo: è terrorizzata. Malgrado quello che dice, è molto, molto spaventata... Il che significa che non ha fatto molto spesso questo genere di cose. La mia ipotesi è che sia nobile.»

Allrianne annuì. «Decisamente. Guardate le sue mani: quando non tremano dalla paura, potete notare che sono morbide e pulite. È cresciuta viziata.»

«È evidentemente un poco ingenua» disse Sazed. «Altrimenti non sarebbe venuta qui, aspettandosi che l'avremmo ascoltata e basta, e poi l'avremmo lasciata andare.»

Spook annuì. Inclinò la testa, come ascoltando qualcosa. Poi avanzò e aprì la porta della stanza.

«Ebbene?» chiese Beldre, mantenendo la sua falsa aria di sicurezza. «Avete deciso di ascoltarmi?»

«In un certo senso» rispose Spook. «Ti darò più tempo per spiegare la tua posizione. Tempo in abbondanza, in effetti.»

«Io... non ho molto tempo» disse Beldre. «Devo tornare da mio fratello. Non gli ho detto che mi sarei allontanata e...» Lasciò morire le parole, apparentemente notando qualcosa nell'espressione di Spook. «Mi farete prigioniera, vero?»

«Breeze,» disse Spook voltandosi «come pensi che reagirebbe la gente se iniziassi a diffondere la voce che la sorella stessa del Cittadino si è rivoltata contro di lui, fuggendo alla nostra ambasciata in cerca di protezione?»

Breeze sorrise. «Ma bene. Questo sì che è ingegnoso! Basta quasi a rimediare a come mi hai trattato. Ho già menzionato quanto è stato scortese?»

«Non potete!» disse Beldre, alzandosi e fronteggiando Spook. «Nessuno crederà che l'ho tradito.»

«Ah no?» chiese Spook. «Hai parlato con i soldati qui fuori prima di venire dentro?»

«Certo che no» disse Beldre. «Avrebbero cercato di fermarmi. Sono corsa su per le scale prima che potessero farlo.»

«Dunque possono confermare che sei entrata nel palazzo di tua spontanea volontà» disse Spook. «Sgattaiolando oltre un posto di guardia.»

«Non depone bene» convenne Breeze.

Beldre trasalì un poco, rimettendosi sulla sua sedia. Per gli dèi dimenticati, pensò Sazed. È davvero ingenua. Il Cittadino deve essersi sforzato parecchio per tenerla tanto al riparo.

Naturalmente, da quanto Sazed aveva sentito, Quellion perdeva di vista la ragazza solo di rado. Beldre era sempre con lui, sorvegliata. Come reagirà il Cittadino?, pensò Sazed con un brivido. Cosa farà quando apprenderà che l'abbiamo noi? Attaccherà?

Forse era quello il piano. Se Spook fosse riuscito a costringere il Cittadino a un attacco diretto, non avrebbe deposto a suo favore. In particolare quando Quellion fosse stato ricacciato indietro da

una manciata di soldati: non poteva sapere quanto era ben fortificata la loro posizione.

Quand'è che Spook è diventato così scaltro?

Beldre alzò lo sguardo dalla sua sedia, con alcune lacrime di frustrazione che le scintillavano negli occhi. «Non potete farlo. È disonesto! Cosa direbbe il Sopravvissuto se sapesse quello che state progettando?»

«Il Sopravvissuto?» chiese Spook ridacchiando. «Ho come la sensazione che approverebbe. Se fosse qui, in effetti, penso che proporrebbe di agire proprio così...»

Si può vedere l'astuzia di Rovina nella meticolosità dei suoi piani. Riuscì a orchestrare la caduta del lord Reggente solo poco tempo prima che il potere di Preservazione tornasse al Pozzo dell'Ascensione. E poi, entro pochi anni da quell'evento, si era liberato. Sulla scala temporale degli dèi e del loro potere, questo tempismo così perfetto era preciso come un taglio esperto eseguito da uno dei chirurghi più talentuosi.

50

La porta per la caverna si aprì.

Vin ingerì all'istante la sua ultima fiala di metalli.

Saltò, lanciando una moneta dietro di sé, balzando in cima a una delle scaffalature non fissate al muro. La caverna riecheggiò del suono di pietra su pietra mentre la porta si apriva. Vin si gettò in avanti – Spingendo contro la moneta – per schizzare verso la parte anteriore della stanza. Una lama di luce delineò la porta, e perfino questa poca illuminazione le fece male agli occhi.

Digrignò i denti contro la luce, sbattendo le palpebre mentre atterrava. Si gettò contro il muro appena a lato della porta, tenendo stretti i suoi coltelli, avvampando peltro perché la aiutasse ad affrontare il dolore improvviso della luce. Delle lacrime le colarono giù per le guance.

La porta smise di muoversi. Un uomo solo entrò nella caverna, portando con sé una lanterna sollevata. Indossava un'elegante giacca nera e un cappello da gentiluomo.

Vin lo ignorò.

Sgattaiolò attorno all'uomo e si tuffò attraverso la porta, entrando nella piccola stanza al di là. Un gruppo di operai spaventati si ritrasse, lasciando cadere delle corde che erano

legate ai meccanismi di apertura della porta. Vin ignorò anche questi, tranne per farsi strada a spintoni in mezzo a loro. Lasciando cadere una moneta, si Spinse all'insù. I pioli della scala di legno divennero indistinti accanto a lei mentre si librava verso l'alto e andava a sbattere contro la botola nel soffitto.

E rimbalzò da essa con un grugnito di dolore.

Si aggrappò disperatamente ai pioli della scala mentre cominciava a cadere, ignorando il repentino bruciore nella sua spalla per quell'urto così forte. Avvampò peltro e si puntellò contro uno dei pioli con le gambe, sbattendo poi la schiena all'insù contro la botola, cercando di forzarla e aprirla.

Si sforzò. Poi il piolo si ruppe sotto i suoi piedi, facendola ruzzolare giù di nuovo. Vin imprecò, Spingendo contro la sua moneta per rallentare la caduta, e colpì il pavimento accovacciata.

Gli operai erano indietreggiati in un capannello, incerti se avventurarsi nella caverna buia ma anche se rimanere nella stessa stanzetta con un Mistborn. Il nobile elegante si era voltato. Teneva alta la sua lanterna, illuminando Vin. Un pezzo di piolo rotto si staccò e si spezzò sul pavimento di pietra accanto a lei.

«La botola è ben chiusa con un grosso macigno sopra di essa, lady Venture» disse il nobile. Vin lo riconobbe vagamente. Era un po' sovrappeso, ma azzimato, con capelli molto corti e un volto pensieroso.

«Dite agli uomini di sopra di rimuovere la pietra» disse Vin con calma, sollevando un pugnale.

«Questo non accadrà, temo.»

«Io posso farlo accadere» disse Vin avanzando. Gli operai indietreggiarono ancora di più.

Il nobiluomo sorrise. «Lady Venture, lasciate che vi assicuri diverse cose. La prima è che siete l'unico allomante fra noi, perciò non ho dubbi che potreste massacrarci con il minimo sforzo. La seconda è che quella pietra lassù non si muoverà a

breve, perciò possiamo anche sederci e intrattenere una piacevole conversazione, invece di brandire armi e minacciarci a vicenda.»

C'era qualcosa di... disarmante in quell'uomo. Vin controllò con il bronzo, ma lui non stava bruciando alcun metallo. Giusto per essere sicura, Tirò un poco contro le sue emozioni, rendendolo più fiducioso e amichevole, poi cercò di Sedare via ogni senso di scaltrezza che poteva aver provato.

«Vedo che state almeno prendendo in considerazione la mia offerta» disse il nobile, facendo cenno a uno degli operai. Quello si affrettò ad aprire la sua sacca, tirando fuori due sedie pieghevoli, poi disponendole sul terreno davanti alla porta di pietra aperta. Il nobiluomo appoggiò la lanterna da una parte, poi si sedette.

Vin si avvicinò un poco, lentamente. «Perché vi riconosco?»

«Sono un amico di vostro marito» disse il nobile.

«Telden» disse Vin, individuandolo. «Telden Hasting.»

Telden annuì. Vin lo aveva visto al ricevimento di alcune settimane addietro, il primo a cui avevano partecipato. Ma lo aveva conosciuto già da qualche altra parte prima. Era stato uno degli amici di Elend a Luthadel, prima del Crollo.

Cautamente, Vin accettò la sedia che le veniva offerta, cercando di capire quale fosse il gioco di Yomen. Pensava forse che lei non avrebbe ucciso Telden solo perché era stato amico di Elend?

Telden era seduto scomposto sulla sua sedia, in qualche modo meno appropriato di un nobile ordinario. Fece cenno a un operaio di venire avanti, e l'uomo mostrò due bottiglie. «Vino» disse Telden. «Uno è puro, l'altro contiene un sedativo estremamente potente.»

Vin sollevò un sopracciglio. «È una sorta di gioco degli indovinelli?»

«Decisamente no» rispose Telden, aprendo una delle bottiglie.

«Ho fin troppa sete... e, da quanto ho sentito, voi non siete il tipo che ha molta pazienza per i giochi.»

Vin inclinò la testa mentre Telden accettava due coppe da un servitore, poi versava un po' di vino color rubino in ciascuna. Mentre osservava, si rese conto del perché era così disarmante. Le ricordava Elend... il vecchio, spensierato Elend. Da quello che poteva capire, questo Telden era sinceramente ancora così.

Devo concederglielo, a Yomen, pensò Vin. La sua città può non essere perfetta, ma ha creato un luogo dove gli uomini come Telden possono conservare un po' della loro innocenza.

Telden prese un sorso del suo vino, offrendo l'altra coppa a Vin. Lei fece scivolare uno dei suoi coltelli nel fodero, poi la prese. Non bevette... e non aveva intenzione di farlo.

«Questo è il vino senza sedativo» disse Telden. «Una buona annata, perfino. Yomen è un vero gentiluomo... Se ha intenzione di mandare uno dei suoi amici in una fossa a morire, almeno gli fornisce del vino costoso per attutire il colpo.»

«E io dovrei credere che anche voi siete qui per essere imprigionato?» chiese Vin in tono schietto.

«Certo che no» rispose Telden. «Anche se molti ritengono che la mia sia una missione disperata.»

«E di che missione si tratta?»

«Farvi bere del vino drogato in modo che possiate essere trasportata di sopra in sicurezza.»

Vin sbuffò.

«Vedo che siete d'accordo con i miei detrattori» disse Telden.

«Vi siete tradito» disse Vin. «Avete appena detto che dovrei bere il vino e perdere conoscenza. Questo significa che avete un modo per segnalare a quelli di sopra che vi siete occupato di me, cosicché possano rimuovere la pietra e lasciarvi uscire. Avete il potere di liberarci. E io ho il potere di farvi fare ciò che voglio.»

«L'allomanzia emozionale non può controllarmi fino a quel

punto» disse Telden. «Non sono un allomante, ma ne so qualcosa. Sospetto che stiate manipolando le mie emozioni in questo stesso momento, in effetti... il che non è davvero necessario, dal momento che mi sto comportando in modo del tutto schietto con voi.»

«Non ho bisogno dell'allomanzia per farvi parlare» disse Vin, lanciando un'occhiata verso il coltello che impugnava ancora nell'altra mano.

Telden rise. «Pensate che re Yomen – sì, è lassù – non sarà in grado di capire se sto parlando sotto costrizione? Non ho dubbi che sareste in grado di spezzarmi, ma non tradirò la mia parola semplicemente per delle minacce, perciò dovreste tagliarmi qualche dito o cose del genere prima che io faccia come chiedete. Sono piuttosto certo che Yomen e gli altri mi sentirebbero urlare.»

«Potrei uccidere i servitori» disse Vin. «Uno alla volta, finché non acconsentirete a dire a Yomen che sono priva di sensi e fargli aprire la porta.»

Telden sorrise. «Pensate che mi importerebbe se li uccideste?»

«Siete uno degli amici di Elend» disse Vin. «Eravate uno di quelli che parlavano con lui di filosofia.»

«Filosofia» disse Telden «e politica. Elend, però, era l'unico di noi interessato agli skaa. Vi assicuro, gli altri di noi non capivano davvero da dove gli derivasse una tale attrazione per loro.» Scrollò le spalle. «Comunque non sono un uomo spietato. Se ne uccideste abbastanza, forse mi spezzerei e farei come chiedete. Potete anche iniziare, dunque.»

Vin lanciò un'occhiata ai servitori. Parevano terrorizzati da lei, e le parole di Telden non aiutavano. Dopo qualche momento di silenzio, Telden ridacchiò.

«Siete la moglie di Elend» osservò. «Yomen ne è al corrente, vedete. Era quasi del tutto convinto che non avreste ucciso nessuno di noi, nonostante la vostra temibile reputazione. Da

quello che sappiamo, avete l'abitudine di uccidere re e dèi, e forse qualche soldato ogni tanto. Servitori skaa, però...»

Vin distolse lo sguardo dai servitori, ma non incontrò gli occhi di Telden, temendo che lui vi avrebbe visto una conferma. Si sbagliava su di lei: Vin avrebbe ucciso quei servitori se avesse pensato che questo l'avrebbe fatta uscire da lì. Però non ne era certa. Se Yomen avesse udito delle urla, era probabile che non avrebbe aperto la botola, e Vin avrebbe ammazzato degli innocenti per niente.

«Dunque» disse Telden, terminando il proprio vino. «Siamo a uno stallo. Supponiamo che voi siate a corto di cibo quaggiù, a meno che non abbiate trovato un modo per aprire quelle scatolette. E perfino in tal caso, non c'è nulla che potete fare quaggiù per essere d'aiuto in superficie. La mia ipotesi è che, se non prenderete quel vino, finiremo tutti per morire di fame in questa caverna.»

Vin si appoggiò contro lo schienale della sedia. Dev'esserci una via d'uscita... un modo per sfruttare questa situazione.

Però era decisamente improbabile che sarebbe stata in grado di sfondare quella botola là sopra. Forse avrebbe potuto usare duralluminio e acciaio per farsi strada con una Spinta. Però sarebbe rimasta senza acciaio e peltro, e aveva finito le fiale di metalli.

Le parole di Telden, purtroppo, contenevano una grande verità. Perfino se Vin fosse riuscita a sopravvivere nella caverna, sarebbe stata bloccata lì e inutile. In superficie l'assedio sarebbe proseguito – Vin non sapeva nemmeno come stava andando – e il mondo avrebbe continuato a morire per le macchinazioni di Rovina.

Doveva uscire da quella caverna. Perfino se voleva dire mettersi nelle mani di Yomen. Scrutò la bottiglia di vino drogato.

Dannazione, pensò. Quello stipulatore è molto più scaltro di

quanto ci aspettavamo.

Il vino sarebbe stato preparato di sicuro con tanta forza da mettere fuori combattimento un allomante.

Però...

Il peltro rendeva il corpo resistente a tutti i tipi di droghe. Se avesse avvampato peltro con duralluminio dopo aver bevuto il vino, questo avrebbe forse bruciato via il veleno e l'avrebbe lasciata sveglia? Poteva fingere di essere incosciente, poi scappare una volta su.

Sembrava un azzardo. Eppure, cosa poteva fare? Il suo cibo era quasi terminato, e le sue possibilità di fuggire erano esili. Non sapeva cosa volesse Yomen da lei – ed era molto improbabile che Telden gliel'avrebbe detto – ma non doveva volerla morta. Se fosse stato così, l'avrebbe semplicemente lasciata laggiù a morire di fame.

Aveva una scelta. O continuare ad attendere nella caverna, o rischiare per un'opportunità migliore per scappare di sopra. Ci pensò solo per un momento, poi prese una decisione. Allungò la mano verso la bottiglia. Perfino se il suo trucco col peltro non avesse funzionato, preferiva l'azzardo di mettersi in una situazione migliore in superficie.

Telden ridacchiò. «Dicevano che siete una persona decisa. È piuttosto rinfrancante: ho passato fin troppo tempo con nobili così rigidi che ci mettono anni per giungere a una decisione.»

Vin lo ignorò. Stappò con facilità la bottiglia, poi la sollevò e prese un sorso. Le droghe iniziarono a fare effetto quasi immediatamente. Si reclinò sulla sedia, lasciando che le palpebre si chiudessero, dando l'impressione che si stava addormentando. In effetti le risultava molto difficile restare sveglia. La sua mente si stava annebbiando nonostante il peltro avvampato.

Si accasciò, sentendosi scivolare via. Ci siamo, pensò, poi bruciò duralluminio. Il suo corpo divampò di peltro iperpotenziato. La

sensazione di stanchezza se ne andò all'istante. Quasi balzò in piedi da quell'improvviso scoppio di energia. Telden stava ridacchiando. «Che mi prenda un colpo» disse a uno dei servitori. «L'ha fatto davvero.»

«Se così non fosse stato, voi sareste morto, mio signore» disse il servo. «Saremmo tutti morti.»

E poi il suo duralluminio si esaurì. Il suo peltro scomparve in un soffio e con esso la sua immunità alla droga, che non era stata annullata del tutto. Era stato un tentativo estremo, comunque.

Sentì a malapena lo schiocco della sua arma mentre le scivolava dalle dita e colpiva il pavimento. Poi perse i sensi.

Una volta che Rovina fu libero dalla sua prigione, fu in grado di influenzare la gente con maggior forza... Ma trafiggere qualcuno con uno spuntone emalurgico era difficile a prescindere dalle circostanze. Per ottenere una cosa del genere, pare che iniziasse con gente che aveva già un debole appiglio sulla realtà. Lo loro pazzia li rendeva più ricettivi al suo tocco, e poteva usarli per trafiggere persone più assennate. Ad ogni modo, è impressionante in quante persone importanti Rovina riuscì a conficcare uno spuntone. Re Penrod, che all'epoca governava Luthadel, ne è un ottimo esempio.

51

Elend volava attraverso le nebbie. Non era mai riuscito del tutto nel trucco con i ferri di cavallo di Vin. In qualche modo, lei riusciva a mantenersi in aria, rimbalzando da una Spinta all'altra, poi Tirando ogni ferro di cavallo a sé per riprenderlo dopo che lo aveva usato. A Elend quel procedimento sembrava simile a un ciclone di pezzi di metallo potenzialmente letali con Vin al centro.

Lasciò cadere una moneta, poi si Spinse in un poderoso salto. Aveva lasciato perdere il metodo dei ferri di cavallo dopo quattro o cinque tentativi falliti. Vin sera sembrata perplessa che non fosse riuscito a capirlo: pareva che lei l'avesse ideato da sola, e le era servita solo una mezz'ora di esercizio per perfezionarlo.

Ma, be', quella era Vin.

Elend si faceva bastare le monete, di cui portava un borsello piuttosto capiente. I soldini di rame, le più piccole fra le monete imperiali, funzionavano alla perfezione per i suoi scopi... in particolare dal momento che, a quanto pareva, era molto più potente degli altri Mistborn. Ogni sua Spinta lo portava più lontano di quanto avrebbe dovuto, e non gli serviva davvero usare così

tante monete, perfino quando percorreva lunghe distanze.

Essere lontano gli dava una bella sensazione. Si sentiva libero mentre piombava giù dal suo balzo, lasciandosi cadere attraverso l'oscurità semovente, poi avvampava peltro e atterrava con un tonfo ovattato. Il suolo in questa particolare vallata era relativamente sgombro dalla cenere: era scivolata via, lasciando un piccolo corridoio dove gli arrivava solo a metà polpaccio. Così corse per qualche minuto, tanto per cambiare.

Un nebbiomanto gli svolazzava dietro. Indossava abiti scuri, invece di una delle sue uniformi bianche. Pareva appropriato; inoltre non aveva mai avuto una reale possibilità di essere un vero Mistborn. Da quando aveva scoperto i suoi poteri, aveva trascorso la sua vita in guerra. Non c'era tutta questa necessità che lui se ne andasse in giro furtivo nella nebbia, in particolare non con Vin nei paraggi che sapeva farlo meglio.

Riesco a capire come mai Vin lo trova inebriante, pensò, lasciando cadere un'altra moneta e balzando fra due colline. Perfino con la tensione della cattura di Vin e la minaccia per l'impero, c'era una libertà euforica nel viaggiare tra le nebbie. Gli permetteva quasi di dimenticarsi delle guerre, della distruzione e della responsabilità.

Poi atterrò, con la cenere che gli arrivava quasi fino in vita. Rimase fermo per qualche istante, abbassando lo sguardo verso quella soffice polvere nera. Non poteva sfuggirvi. Vin era in pericolo, l'impero stava andando in pezzi e la sua gente stava morendo di fame. Era compito suo aggiustare queste cose: era il fardello che aveva preso su di sé quando era diventato imperatore.

Si Spinse in aria, lasciando una scia di cenere a fluttuare nelle nebbie dietro di lui.

Di certo spero che Sazed e Breeze abbiano miglior fortuna a Urteau, pensò. Era preoccupato per le sue possibilità a Fadrex, e

la Dominazione Centrale avrebbe avuto bisogno del grano nel nascondiglio di Urteau se avevano intenzione di piantare abbastanza cibo per l'inverno successivo.

Non poteva preoccuparsi di questo ora. Doveva semplicemente contare sui suoi amici perché avessero successo. Il compito di Elend era fare qualcosa per aiutare Vin. Non poteva starsene seduto nell'accampamento ad aspettare, lasciando che fosse Yomen a tirare i fili. Eppure non osava assassinarlo... non dopo che quell'uomo li aveva raggirati entrambi con tanta astuzia.

E così Elend correva, diretto a ovest, verso l'ultima ubicazione nota di un esercito koloss. Il tempo per la sottigliezza e la diplomazia era terminato. A Elend serviva una minaccia... qualcosa che potesse far pendere sulla testa di Yomen e, se necessario, usare per colpirlo. E non c'era nulla di meglio dei koloss per colpire una città. Forse era uno sciocco per essere andato a cercare da solo quei bruti. Forse era sbagliato lasciar perdere la diplomazia. Tuttavia aveva preso la sua decisione. Sembrava che avesse fallito in così tante cose, di recente – proteggere Vin, tenere Luthadel al sicuro, difendere il suo popolo – che aveva semplicemente bisogno di agire.

Più avanti vide una luce nelle nebbie. Atterrò, correndo attraverso un campo di cenere alta fino al ginocchio. Solo avvampare peltro gli dava la forza per farcela. Quando arrivò più vicino, vide un villaggio. Udì delle urla. Vide delle ombre che correvano in giro spaventate.

Balzò, lasciando cadere una moneta e avvampando i suoi metalli. Passò attraverso la nebbia increspata, incombendo sopra il villaggio e i suoi occupanti spaventati, il suo nebbiomanto che svolazzava. Diverse delle case erano in fiamme. E, in quella luce, poteva vedere le forme scure e massicce dei koloss che si muovevano per le strade. Elend scelse una bestia che stava sollevando la propria arma per colpire, poi Tirò. Sotto di sé udì il

koloss grugnire, ma riuscì a tenere stretta l'arma. Il koloss stesso, però, non era molto più pesante di Elend, perciò venne Tirato in aria per un braccio mentre Elend fu strattonato all'ingiù. Elend si Tirò contro il cardine di una porta mentre cadeva, spostandosi di lato quanto bastava per non andare a sbattere contro il koloss confuso in volo. Tempestò la bestia di monete mentre passava.

Bestia e arma rotearono in aria. Elend atterrò in strada davanti a un gruppo di skaa accalcati. L'arma del koloss precipitò di punta nel terreno coperto di cenere accanto a lui. Il koloss stesso cadde morto dall'altro lato della strada.

Un grosso gruppo di koloss si voltò, gli occhi iniettati di sangue che scintillavano alla luce del fuoco, la frenesia che li rendeva eccitati per la prospettiva di una sfida. Elend avrebbe dovuto spaventarli prima di essere in grado di prenderne il controllo. Stavolta non vedeva l'ora di farlo.

Come possono un tempo essere stati persone?, si domandò, scattando avanti e strattonando via dal terreno la spada del koloss caduto mentre vi passava accanto, sollevando uno spruzzo di terriccio nero.

Il lord Reggente aveva creato quegli esseri. Era questo che era accaduto a coloro che si erano opposti a lui? Erano diventati i koloss che formavano il suo esercito? Quelle creature erano dotate di enorme forza e resistenza, e potevano sopravvivere con un sostentamento minimo. Eppure, come aveva potuto trasformare degli uomini – pure suoi nemici – in mostri come questi?

Elend si tuffò in avanti, atterrando una bestia tranciandole le gambe alle ginocchia. Poi saltò, mozzando il braccio di un'altra. Ruotò su sé stesso, conficcando la sua rozza spada attraverso il petto di una terza. Non provò alcun rimorso nell'uccidere quelli che un tempo erano stati innocenti. Quelle persone erano morte. Le creature che rimanevano si sarebbero propagate usando altri

umani, a meno di non essere fermate.

O a meno di non essere controllate.

Elend lanciò un urlo, ruotando attraverso il gruppo di koloss, brandendo una spada che sarebbe dovuta essere troppo pesante per lui. Sempre più creature lo notarono, voltandosi per giungere a passo pesante lungo strade illuminate dagli edifici in fiamme. Questo era un gruppo molto numeroso, stando ai rapporti degli esploratori: circa trentamila unità. Così tanti avrebbero sopraffatto rapidamente un villaggio talmente piccolo, annientandolo come un minuscolo cumulo di cenere davanti a venti di tempesta.

Elend non avrebbe permesso che accadesse. Combatté, uccidendo una bestia dopo l'altra. Era venuto per procurarsi un nuovo esercito, ma, col passare del tempo, si ritrovò a combattere per un'altra ragione. Quanti villaggi come questo erano stati distrutti senza che nessuno a Luthadel si soffermasse a rivolgere a essi nemmeno un pensiero fugace? Quanti sudditi – governati da Elend, anche se loro non lo sapevano – aveva perduto a causa dei koloss? Quanti non era già riuscito a proteggere?

Elend decapitò un koloss, poi si voltò, Spingendo via due bestie più piccole per le loro spade. Una massiccia creatura alta tre metri e mezzo stava avanzando a passi pesanti, l'arma sollevata. Elend strinse i denti, poi sollevò la propria spada, avvampando peltro.

Le armi si incontrarono nel villaggio in fiamme, il metallo che risuonava come una forgia sotto il martello. Ed Elend mantenne terreno, la sua forza che eguagliava quella di un mostro alto due volte lui.

Il koloss rimase lì sbigottito.

Sono più forte di quanto dovrei, pensò Elend, torcendosi e mozzando il braccio della creatura sorpresa. Perché quella forza non può proteggere la gente che governo?

Lanciò un urlo, tagliando in due il koloss alla vita, per l'unico

motivo di mostrare che poteva farlo. La bestia cadde in due pezzi sanguinolenti.

Perché?, pensò Elend con rabbia. Che forza devo possedere, cosa devo fare per proteggerli?

Le parole di Vin, pronunciate mesi prima nella città di Vetitan, gli ritornarono in mente. Aveva definito a breve termine ogni sua azione. Ma cos'altro poteva fare? Lui non era un uccisore di dèi, non era un eroe divino di una profezia. Era solo un uomo.

E di questi tempi pareva che gli uomini comuni – perfino gli allomanti – non valessero molto. Urlò mentre uccideva, facendosi strada attraverso un altro branco di koloss. Eppure, come i suoi sforzi a Fadrex, non sembrava abbastanza.

Attorno a lui, il villaggio bruciava ancora. Mentre combatteva, poteva sentire donne piangere, bambini urlare, uomini morire. Perfino gli sforzi di un Mistborn erano insignificanti. Poteva uccidere ancora e ancora, ma questo non avrebbe salvato la gente del villaggio. Urlò, Spingendo all'infuori con un'ondata Sedatoria, eppure i koloss gli resisterono. Non ne portò nemmeno uno sotto il suo controllo. Questo voleva forse dire che era un Inquisitore a controllarli? Oppure semplicemente non erano ancora abbastanza spaventati?

Continuò a combattere. E, mentre lo faceva, la prevalenza di morte che lo circondava parve una metafora di tutto quello che lui aveva fatto negli ultimi tre anni. Sarebbe dovuto essere in grado di proteggere il popolo... Si era sforzato così tanto di proteggere il popolo. Aveva fermato eserciti, rovesciato tiranni, modificato leggi e scovato risorse. Eppure tutto ciò non era che una minuscola goccia di salvezza in un vasto oceano di morte, caos e dolore. Non poteva salvare l'impero proteggendone un angolo, proprio come non poteva salvare il villaggio uccidendo una piccola parte dei koloss.

A cosa serviva uccidere un altro mostro se tanto veniva

rimpiazzato da altri due? A cosa serviva del cibo per nutrire la sua gente se la cenere soffocava comunque tutto quanto? A cosa serviva lui, un imperatore che non era nemmeno capace di difendere gli abitanti di un unico villaggio?

Elend non aveva mai bramato il potere. Era stato un teorico e uno studioso: governare un impero per lui era stato perlopiù un esercizio accademico. Eppure, mentre continuava a combattere in quella notte buia fra le nebbie ardenti e la cenere che cadeva, cominciò a capire. Mentre la gente moriva attorno a lui malgrado i suoi sforzi più frenetici, riuscì a capire quello che doveva spingere gli uomini a ottenere sempre più potere.

Potere per proteggere. In quel momento, avrebbe accettato i poteri di una divinità, se avesse significato avere la forza per salvare le persone attorno a lui.

Abbatté un altro koloss, poi ruotò e udì un urlo. Una giovane donna stava venendo tirata fuori da una casa vicina, malgrado un uomo più vecchio la tenesse per un braccio, entrambi che gridavano aiuto. Elend mise una mano nella sua fusciacca, estraendo la sua borsa di monete. La gettò in aria, poi allo stesso tempo Spinse contro alcune delle monete all'interno e Tirò contro altre. Il sacchetto esplose con scintillanti pezzi di metallo, ed Elend ne scagliò alcuni in avanti nel corpo del koloss che stava strattonando la donna.

Quello grugnì ma non si fermò. Di rado le monete funzionavano contro i koloss: bisognava colpirli proprio bene per ucciderli. Vin ci riusciva.

Elend non era dell'umore adatto per la precisione, perfino se la possedeva. Lanciò un urlo di sfida, scagliando altre monete contro la bestia. Le fece balzar su dal terreno verso sé, poi le scaraventò in avanti, indirizzando un proiettile scintillante dopo l'altro nel corpo azzurro della creatura. La sua schiena divenne una massa luccicante di sangue troppo rosso, e infine si afflosciò in avanti.

Elend ruotò, voltando le spalle a padre e figlia ora sollevati per affrontare un altro koloss. Quello alzò la sua arma per colpire, ma Elend si limitò a urlargli contro dalla rabbia.

Dovrei essere in grado di proteggerli! Pensò.

Gli occorreva prendere il controllo dell'intero gruppo, non sprecare tempo a combatterli uno alla volta. Ma quelli resisterono alla sua allomanzia, anche quando Spinse di nuovo contro le loro emozioni. Dov'era l'Inquisitore che li controllava?

Mentre il koloss vibrava la sua arma, Elend avvampò peltro e si gettò da un lato, poi mozzò la mano libera della creatura all'altezza del polso. Mentre la bestia urlava di dolore, Elend si scagliò all'indietro nella mischia. Gli abitanti del villaggio cominciarono a radunarsi attorno a lui. Era evidente che non avevano alcun addestramento alla guerra: probabilmente erano sotto la protezione di Yomen e non avevano bisogno di preoccuparsi di banditi o truppe erranti. Tuttavia, malgrado la loro mancanza di capacità, era ovvio che sapevano di dover stare vicino al Mistborn. I loro occhi imploranti e disperati inducevano Elend ad andare avanti, lo spingevano ad abbattere un koloss dopo l'altro.

Per il momento, lui non doveva preoccuparsi di quello che era giusto o sbagliato in quella situazione. Poteva semplicemente combattere. Il desiderio di battaglia bruciava dentro di lui come metallo... il desiderio di uccidere, perfino. E così continuò a lottare... per la sorpresa negli occhi della gente del villaggio, per la speranza che ognuno dei suoi colpi pareva infondere. Avevano dato le loro vite per perse e poi un uomo era piombato dal cielo a difenderli.

Due anni prima, durante l'assedio di Luthadel, Vin aveva attaccato la fortificazione di Cett e aveva massacrato trecento dei suoi soldati. Elend aveva confidato che avesse avuto dei buoni motivi per quell'attacco, ma non aveva mai capito come era

riuscita in un'impresa del genere. Perlomeno, non fino a quella notte, mentre combatteva in un villaggio senza nome, con troppa cenere nel cielo buio, le nebbie in fiamme, i koloss che morivano in massa davanti a lui.

L'Inquisitore non comparve. Frustrato, Elend voltò le spalle a un gruppo di koloss, lasciandone uno a morire nella sua scia, poi estinse i suoi metalli. Le creature lo circondarono e lui bruciò duralluminio, poi bruciò zinco e Tirò.

Il silenzio calò sul villaggio.

Elend si fermò, barcollando un poco nel terminare la sua rotazione. Guardò attraverso la cenere cadente, voltandosi verso i koloss rimasti – ce n'erano a migliaia – che ora se ne stavano improvvisamente immobili e pazienti attorno a lui, finalmente sotto il suo controllo.

Non è possibile che li abbia presi tutti allo stesso tempo, pensò con cautela.

Cos'era successo all'Inquisitore? Di solito ce n'era uno con una massa tanto vasta di koloss. Era fuggito? Questo avrebbe spiegato perché all'improvviso Elend era stato in grado di controllare i koloss.

Preoccupato, eppure incerto su cos'altro fare, si voltò per ispezionare il villaggio. Alcune persone si erano radunate a fissarlo. Parevano sbigottite: invece di fare qualcosa per gli edifici in fiamme, se ne stavano semplicemente lì fra le nebbie, a osservarlo.

Avrebbe dovuto provare un senso di trionfo. Eppure la sua vittoria era guastata dall'assenza dell'Inquisitore. Inoltre il villaggio era in fiamme: a questo punto, rimanevano pochissime strutture che non stessero bruciando. Elend non aveva salvato il villaggio. Aveva trovato il suo esercito koloss, come progettato, ma si sentiva come se avesse fallito in un senso più ampio. Sospirò, lasciando cadere la spada da dita stanche e insanguinate,

poi si diresse verso gli abitanti. Mentre si muoveva, fu turbato dal numero di cadaveri koloss accanto a cui passava. Ne aveva davvero uccisi così tanti?

Un'altra parte di lui – adesso quiescente, ma ancora in fiamme – era dispiaciuta che il tempo di uccidere fosse finito. Si fermò davanti a un gruppo silenzioso di paesani.

«Siete lui, vero?» chiese un uomo anziano.

«Chi?» domandò Elend.

«Il lord Reggente» mormorò l'uomo.

Elend abbassò lo sguardo verso la sua uniforme nera, racchiusa in un nebbiomanto, entrambi gli indumenti lucidi di sangue.

«Quasi» disse, voltandosi verso est: la direzione in cui il suo esercito umano era accampato a molti chilometri di distanza, attendendo il suo ritorno con una nuova armata di koloss ad aiutarli. C'era un'unica ragione per farlo. Finalmente ammise quello che aveva deciso, inconsciamente, nel momento in cui era partito per trovare altre di quelle creature.

Il tempo di uccidere non è affatto finito, pensò. È appena cominciato.

Verso la fine, la cenere cominciò a impilarsi in quantità spaventose. Ho parlato degli speciali microbi ideati dal lord Reggente per aiutare il mondo a confrontarsi con le piogge di cenere. Non si nutrivano di cenere, in realtà. Piuttosto, la scomponevano come un aspetto delle loro funzioni metaboliche. La stessa cenere vulcanica, in realtà, fa bene al terreno, a seconda di cosa si voglia far crescere. Oltre certe quantità, però, ogni cosa è morte. L'acqua è necessaria per la sopravvivenza, eppure troppa affoga. Durante la storia dell'Ultimo Impero, la terra era in equilibrio sull'orlo stesso del disastro per via della cenere. I microbi la scomponevano con la stessa rapidità con cui cadeva, ma quando ce ne fu così tanta da saturare il suolo, per le piante divenne più difficile sopravvivere. Alla fine, l'intero sistema andò in pezzi. La cenere cadeva in modo tanto costante che soffocava e uccideva, e la vita vegetale del mondo si estingueva. I microbi non avevano alcuna possibilità di stare al passo, poiché avevano bisogno di tempo e di sostanze nutrienti per riprodursi.

52

Durante i giorni del lord Reggente, Luthadel era stata la città più popolosa al mondo. Piena di alloggi a tre e quattro piani, era stata stracolma di skaa che avevano lavorato alle sue numerose forge e fornaci, con i mercanti nobili che vendevano i suoi beni e l'alta aristocrazia che voleva semplicemente stare vicino alla corte imperiale. TenSoon aveva presunto che adesso, con il lord Reggente morto e il governo imperiale in pezzi, la popolazione di Luthadel sarebbe diminuita.

A quanto pareva, era stato in errore.

Ancora indossando il corpo da caccialupi, trotterellava meravigliato mentre esplorava le strade. Pareva che ogni andito – ogni vicolo, ogni angolo di strada, ogni singolo casamento – fosse

diventato la dimora di una famiglia skaa. Per la città c'era un odore tremendo e l'immondizia ingombrava le strade, sepolte dalla cenere.

Cosa sta succedendo?, si domandò.

Gli skaa vivevano nella sporcizia, e molti di loro sembravano malati, tossendo miseramente nei loro bassifondi pieni di cenere. TenSoon si fece strada verso la Fortezza Venture. Se c'erano delle risposte da trovare, sperava di ottenerle lì. Di tanto in tanto doveva ringhiare con fare minaccioso ad alcuni skaa che lo guardavano con aria affamata, e due volte dovette scappare da bande che ignorarono quei ringhi.

Di sicuro Vin ed Elend non avrebbero lasciato decadere la città fino a questo punto, pensò mentre si nascondeva in un vicolo.

Era un brutto presagio. Aveva lasciato Luthadel senza sapere se i suoi amici sarebbero sopravvissuti o meno all'assedio della città. Lo stendardo di Elend – la lancia e la pergamena – sventolava all'ingresso della città, ma qualcun altro poteva forse aver preso le insegne di Elend come proprie? E cos'era successo all'esercito di koloss che aveva minacciato di distruggere Luthadel un anno prima?

Non avrei mai dovuto abbandonarla, pensò TenSoon, provando una punta di apprensione. Il mio stupido senso del dovere kandra. Sarei dovuto rimanere qui e dirle quello che so, per poco che sia.

Il mondo potrebbe finire a causa del mio stupido onore.

Fece capolino dal vicolo, guardando la Fortezza Venture. TenSoon ebbe un tuffo al cuore nel vedere che le stupende finestre colorate erano state fatte a pezzi. Ruvide assi chiudevano quei buchi spezzati. C'erano delle guardie al cancello principale, però, cosa che sembrava un segno migliore.

TenSoon avanzò piano, cercando di sembrare un randagio rognoso. Si tenne nelle ombre, procedendo lento fino al cancello. Poi si acquattò in una pila di immondizia per osservare i soldati.

Espanse i suoi padiglioni auricolari, allungando il collo per udire quello che gli uomini stavano dicendo.

Si rivelò senza importanza. Le due guardie se ne stavano in silenzio, con aria annoiata e non poco sconsolate nell'appoggiarsi contro le loro lance dalla punta di ossidiana. TenSoon attese, desiderando che Vin fosse lì a Tirare le emozioni delle guardie, rendendole più ciarliere.

Naturalmente, se Vin fosse qui, non dovrei andare in giro in cerca di informazioni, pensò TenSoon frustrato. E così attese. Attese mentre la cenere cadeva, attese finché il cielo non si scurì e uscirono le nebbie. La loro apparizione finalmente accese un po' di vita nelle guardie. «Odio il turno di notte» borbottò uno di loro.

«Non c'è nulla che non vada con la notte» disse l'altro. «Non per noi. Le nebbie non ci hanno ucciso. Siamo al sicuro da esse.»

Cosa?, pensò TenSoon, accigliandosi fra sé.

«E siamo al sicuro dal re?» disse piano la prima guardia.

Il suo compagno gli scoccò un'occhiata. «Non dire cose del genere.»

La prima guardia scrollò le spalle. «Spero solo che l'imperatore torni presto.»

«Re Penrod ha tutta l'autorità dell'imperatore» disse in tono severo la seconda guardia.

Ah, pensò TenSoon. E così Penrod è riuscito a mantenere il trono. Ma... cos'è questa storia di un imperatore?

TenSoon temeva che l'imperatore fosse Straff Venture. Quell'uomo orribile era stato in procinto di prendere Luthadel quando TenSoon se n'era andato.

Ma che ne era di Vin? In qualche modo, TenSoon non riusciva a indursi a credere che fosse stata sconfitta. L'aveva vista uccidere Zane Venture, un uomo che bruciava atium mentre Vin non ne aveva. Aveva fatto l'impossibile tre volte, per TenSoon.

Aveva ucciso il lord Reggente. Aveva sconfitto Zane.

E aveva stretto amicizia con un kandra che era stato determinato a odiarla.

Le guardie tacquero di nuovo. Questa è una follia, pensò TenSoon. Non ho il tempo per starmene nascosto negli angoli a origliare. Il mondo sta finendo!

Si alzò, scrollandosi la cenere di dosso, un'azione che indusse le guardie a sobbalzare, sollevando le loro lance con inquietudine mentre perlustravano la notte sempre più buia in cerca della fonte del suono.

TenSoon esitò, e il loro nervosismo gli diede un'idea. Si voltò e si allontanò a balzi nella notte. Era arrivato a conoscere la città piuttosto bene nel corso dell'anno in cui aveva servito Vin: a lei era piaciuto pattugliare la città, in particolare le zone attorno alla Fortezza Venture. Perfino con la sua conoscenza, però, a TenSoon occorse un po' di tempo per trovare la strada per dove stava andando. Non aveva mai visitato quel posto, ma aveva sentito descriverlo.

Descriverlo da una persona che allora TenSoon aveva ucciso.

Quel ricordo gli diede ancora una volta i brividi. I kandra servivano i Contratti... e nei Contratti di solito veniva richiesto loro di impersonare degli individui specifici. Un padrone forniva il corpo appropriato – ai kandra stessi era proibito uccidere gli umani – e il kandra lo avrebbe emulato. Però, prima che tutto ciò accadesse, di solito il kandra studiava il suo obiettivo, imparando su di lui il più possibile.

TenSoon aveva ucciso OreSeur, suo fratello di generazione. OreSeur, che aveva aiutato a rovesciare il Padre. Su ordine di Kelsier, OreSeur aveva finto di essere un nobile di nome lord Renoux in modo che Kelsier potesse avere un apparente aristocratico come facciata da usare nel suo piano per sovvertire l'impero. Ma OreSeur aveva avuto una parte più importante da

recitare nella congiura di Kelsier. Una parte segreta di cui nemmeno gli altri membri della banda erano stati al corrente fino a dopo la morte di Kelsier.

TenSoon giunse al vecchio magazzino. Si trovava proprio dove aveva detto OreSeur. Rabbrividì, ricordando le urla di OreSeur. Il kandra era morto sotto la tortura di TenSoon, tortura che gli era stata necessaria per apprendere tutto quello che poteva. Ogni segreto. Tutto ciò che gli sarebbe servito per imitare il suo fratello in modo convincente.

Quel giorno, l'odio di TenSoon verso gli umani – e verso sé stesso poiché li serviva – aveva bruciato più intenso che mai. Ancora non sapeva come Vin fosse riuscita a superarlo.

Il magazzino davanti a TenSoon adesso era un luogo sacro, adornato e mantenuto dalla Chiesa del Sopravvissuto. Una placca era appesa sul davanti, mostrando il segno della lancia – l'arma con la quale sia Kelsier che il lord Reggente erano morti – e fornendo una spiegazione scritta del perché quel magazzino fosse così importante.

TenSoon conosceva già quella storia. Questo era il luogo in cui la banda aveva trovato una scorta di armi, lasciata dal Sopravvissuto per armare il popolo skaa per la loro rivoluzione. Era stato scoperto nello stesso giorno in cui il Sopravvissuto era morto, e correvano voci che lo spirito del Sopravvissuto fosse apparso in questo posto, fornendo una guida ai suoi seguaci. Quelle voci erano vere, in un certo senso. TenSoon girò attorno all'edificio, seguendo le istruzioni dategli da OreSeur mentre moriva. La Benedizione della Presenza permetteva a TenSoon di ricordare le esatte parole e, malgrado la cenere, trovò il punto: un posto dove le pietre del selciato erano smosse. Lì iniziò a scavare.

Kelsier, il Sopravvissuto di Hathsin, era davvero apparso ai suoi seguaci quella notte, anni prima. O, perlomeno, lo avevano fatto le sue ossa. A OreSeur era stato ordinato di prendere il corpo stesso

del Sopravvissuto e ingerirlo, poi apparire ai fedeli skaa e dar loro incoraggiamento. Le leggende del Sopravvissuto, l'intera religione che era sorta attorno a lui, avevano preso le mosse da un kandra.

E TenSoon aveva poi ucciso quel kandra. Ma non prima di apprenderne i segreti. Segreti come il luogo in cui OreSeur aveva sepolto le ossa del Sopravvissuto e che aspetto aveva avuto quell'uomo.

TenSoon sorrise mentre dissotterrava il primo osso. Era vecchio di anni, ormai, e lui odiava usare vecchie ossa. In più non c'erano capelli, perciò il corpo che avrebbe creato sarebbe stato calvo. Tuttavia l'opportunità era troppo preziosa per lasciarsela scappare. Aveva visto il Sopravvissuto solo una volta, ma con la sua esperienza nell'imitazione...

Be', valeva la pena tentare.

Wellen era appoggiato contro la sua lancia, osservando di nuovo quelle nebbie. Rittle – il suo compagno – diceva che non erano pericolose. Ma Rittle non aveva visto quello che potevano fare. Quello che potevano rivelare. Wellen immaginava di essere sopravvissuto perché le rispettava. E perché non pensava troppo alle cose che aveva visto.

«Pensi che Skiff e Jaston verranno di nuovo a darci il cambio in ritardo?» chiese Wellen, cercando ancora di iniziare una conversazione.

Rittle si limitò a bofonchiare. «Non lo so, Wells.» A Rittle non andava mai di fare un po' di conversazione spicciola.

«Penso che forse uno di noi dovrebbe andare a vedere» disse Wellen, scrutando la nebbia. «Sai, chiedere se sono già arrivati...» si interruppe.

C'era qualcosa là fuori.

Lord Reggente!, pensò, facendosi piccolo. Non di nuovo!

Ma dalle nebbie non giunse nessun attacco. Invece una sagoma

scura avanzò a grandi passi. Rittle si riscosse, abbassando la sua lancia. «Alt!»

Un uomo apparve dalle nebbie, con indosso un mantello di un nero profondo, le braccia lungo i fianchi, il cappuccio alzato. Il suo volto, però, era visibile. Wellen si accigliò. Qualcosa in quest'uomo sembrava familiare...

Rittle annaspò, poi cadde in ginocchio, afferrando qualcosa che portava al collo: il pendente di una lancia d'argento che indossava sempre. Wellen si accigliò. Poi notò le cicatrici sulle braccia del nuovo arrivato.

Lord Reggente!, pensò Wellen sbigottito, ricordandosi dove aveva visto il volto di quest'uomo.

Era stato in un dipinto, uno dei molti disponibili in città, che raffigurava il Sopravvissuto di Hathsin.

«Alzatevi» disse lo sconosciuto, parlando con voce benevolente.

Rittle si sollevò su piedi tremanti. Wellen indietreggiò, incerto se essere meravigliato o terrorizzato, e provando un po' di entrambe le sensazioni.

«Sono venuto a lodare la vostra fede» disse il Sopravvissuto.

«Mio signore...» disse Rittle, il capo ancora chino.

«Inoltre,» disse Kelsier sollevando un dito «sono venuto a dirvi che non approvo come viene amministrata questa città. La mia gente è malata, soffre la fame e muore.»

«Mio signore,» disse Rittle «non c'è abbastanza cibo, e ci sono state rivolte che hanno preso quello che era stato accumulato. E le nebbie uccidono, mio signore! Per favore, perché le avete mandate a ucciderci?»

«Io non ho fatto nulla del genere» disse Kelsier. «So che il cibo scarseggia, ma dovete condividere quello che avete e conservare la speranza. Parlatemi dell'uomo che governa questa città.»

«Re Penrod?» chiese Rittle. «Governa per l'imperatore Elend Venture, che è sempre via in guerra.»

«Lord Elend Venture? E lui approva come viene trattata questa città?» Kelsier parve arrabbiato. Wellen si fece piccolo.

«No, mio signore» disse Rittle tremando. «Io...»

«Lord Penrod è pazzo» si ritrovò a dire Wellen.

Il Sopravvissuto si voltò verso di lui.

«Wells, non dovresti...» disse Rittle, ma poi si interruppe quando il Sopravvissuto gli scoccò un'occhiata severa.

«Parla» disse il Sopravvissuto a Wellen.

«Lui parla all'aria, mio signore» disse Wellen, distogliendo gli occhi. «Parla con sé stesso: afferma di vedere il lord Reggente in piedi accanto a lui. Penrod... ha dato parecchi ordini strani, di recente. Costringe gli skaa a combattere tra loro per il cibo, affermando che solo i forti devono sopravvivere. Uccide quelli che sono in disaccordo con lui. Quel genere di cose.»

«Capisco» disse il Sopravvissuto.

Di sicuro lo sa già, pensò Wellen. Perché prendersi la briga di chiederlo?

«Dov'è la mia Erede?» chiese il Sopravvissuto. «Il Campione delle Ere, Vin.»

«La lady imperatrice?» domandò Wellen. «È assieme all'imperatore.»

«Dove?»

«Nessuno lo sa per certo, mio signore» disse Rittle, ancora tremante. «È da parecchio tempo che non torna. Il mio sergente dice che lei e l'imperatore stanno combattendo al Sud, contro dei koloss. Ma ho sentito altri uomini dire che l'esercito è andato nell'Ovest.»

«Non è molto d'aiuto» disse Kelsier.

Wellen si drizzò, ricordando qualcosa.

«Cosa c'è?» chiese il Sopravvissuto, apparentemente notando il cambio di postura di Wellen.

«Una delle truppe dell'esercito si è fermata presso la città,

qualche mese fa» disse Wellen in tono orgoglioso. «L'hanno tenuto sotto silenzio, ma io ero nel gruppo che ha aiutato a riapprovvigionarli. Lord Breeze era con loro, e parlava di incontrarsi con altri della vostra banda.»

«Dove?» chiese Kelsier. «Dove stavano andando?»

«A nord» rispose Wellen. «A Urteau. Dev'essere lì che si trova l'imperatore, mio signore. La Dominazione Settentrionale è in rivolta. Deve aver preso con sé il suo esercito per sedarla.»

Il Sopravvissuto annuì. «Molto bene» disse. Si voltò come per andarsene, poi si fermò, guardandosi indietro. «Diffondete le notizie che potete» disse. «Non rimane molto tempo. Dite alla gente che, quando le nebbie se ne andranno, dovranno trovare subito riparo. Un posto sotterraneo, se possibile.»

Wellen esitò, poi annuì. «Le caverne» disse. «Dove avete addestrato il vostro esercito?»

«Andranno bene» disse Kelsier. «Addio.»

Il Sopravvissuto scomparve tra le nebbie.

TenSoon si lasciò alle spalle i cancelli della Fortezza Venture, correndo via nelle nebbie. Forse si sarebbe potuto introdurre nell'edificio. Ma non era certo di quanto la sua imitazione del Sopravvissuto avrebbe retto a un esame più approfondito.

Non sapeva quanto fossero affidabili le informazioni delle due guardie. Però non aveva piste migliori. Altra gente con cui aveva parlato nella notte non era stata in grado di fornire alcuna informazione sui movimenti dell'esercito. Evidentemente Vin ed Elend erano assenti da Luthadel da parecchio tempo.

Si precipitò di nuovo verso il pezzo di terra dietro il magazzino dove aveva trovato il corpo di Kelsier. Si inginocchiò al buio, scoprendo il sacco che aveva riempito di ossa. Gli occorreva riprendere il corpo di cane e dirigersi a nord. Se tutto fosse andato bene, avrebbe...

«Tu laggiù!» esclamò una voce.

TenSoon alzò lo sguardo d'istinto. Un uomo stava sulla soglia del magazzino, guardando TenSoon attraverso le nebbie. Una lanterna venne accesa dietro di lui, rivelando un gruppo di persone che, a quanto pareva, aveva preso dimora all'interno di quel luogo sacro.

Oh-oh..., pensò TenSoon mentre quelli più avanti assumevano espressioni sconcertate.

«Mio signore!» disse l'uomo più avanti, affrettandosi a inginocchiarsi nella sua vestaglia da notte. «Siete tornato!»

TenSoon si alzò in piedi, muovendosi con cautela per nascondere il sacco di ossa dietro di sé. «È così» disse.

«Sapevamo che l'avreste fatto» disse l'uomo mentre gli altri iniziavano a sussurrare e urlare dietro di lui. Molti caddero in ginocchio. «Siamo rimasti in questo posto, pregando che veniste a portarci consiglio. Il re è pazzo, mio signore! Cosa dobbiamo fare?»

TenSoon fu tentato di rivelarsi come un kandra, ma guardando nei loro occhi speranzosi scoprì di non poterci riuscire. Inoltre, forse poteva fare del bene. «Penrod è stato corrotto da Rovina» disse. «La cosa che cerca di distruggere il mondo. Dovete radunare i fedeli e scappare da questa città prima che Penrod vi uccida tutti.»

«Mio signore, dove dovremmo andare?»

TenSoon esitò. Dove? «Ci sono un paio di guardie all'ingresso della Fortezza Venture. Loro conoscono un posto. Ascoltateli. Dovete rifugiarvi in un posto nel sottosuolo. Capite?»

«Sì, mio signore» disse l'uomo. Dietro di lui sempre più persone si stavano facendo avanti piano, sforzandosi di dare un'occhiata a TenSoon. Lui sopportò il loro esame con un po' di nervosismo. Infine consigliò loro di stare attenti, poi fuggì nella notte.

Trovò un edificio vuoto e si cambiò rapidamente nelle ossa del

cane prima che qualcun altro potesse vederlo. Quando ebbe finito, fissò le ossa del Sopravvissuto, provando una strana... reverenza.

Non essere sciocco, si disse. Sono soltanto ossa, come centinaia degli altri assortimenti che hai usato.

Tuttavia gli sembrava sciocco lasciarsi alle spalle uno strumento di quel potenziale. Le infilò con attenzione nel sacco che aveva sgraffignato, poi – usando zampe che aveva creato per avere destrezza maggiore rispetto a quelle di un vero caccialupi – si legò il sacco sulla schiena.

Dopodiché TenSoon lasciò la città per il cancello settentrionale, correndo a piena velocità da caccialupi. Sarebbe andato a Urteau, sperando di essere sulla pista giusta.

Il patto tra Preservazione e Rovina è una faccenda di dèi, e difficile da spiegare in termini umani. In verità, inizialmente fra loro ci fu uno stallo. Da una parte, ciascuno sapeva che solo cooperando potevano creare. Dall'altra, entrambi sapevano che non avrebbero mai ottenuto una completa soddisfazione in ciò che creavano. Preservazione non sarebbe stato in grado di mantenere le cose perfette e immutabili, e Rovina non sarebbe stato in grado di distruggere completamente. Rovina, naturalmente, alla fine acquisì la capacità di porre fine al mondo e ottenere la soddisfazione che voleva. Ma d'altro canto questo non era originariamente parte dell'accordo.

53

Spook la trovò seduta sulla sponda rocciosa del lago, con lo sguardo perso sulle acque color nero intenso, così immobili nell'aria priva di vento della caverna. A poca distanza, poteva sentire Sazed – con un grosso contingente degli uomini di Goradel – che lavorava sul loro progetto di arrestare il flusso d'acqua nella caverna.

Spook si avvicinò piano a Beldre, portando una tazza di tè riscaldato. Sembrava quasi bruciargli la carne, il che voleva dire che era appena giusto per la gente normale. Spook lasciava riposare il suo cibo e le sue bevande finché non si raffreddavano a temperatura ambiente.

Non indossava la sua benda per gli occhi. Col peltro, aveva scoperto di poter sopportare un po' di luce di lanterna. Beldre non si voltò mentre lui si avvicinava, perciò si schiarì la gola. Lei sobbalzò un poco. Non c'era da meravigliarsi che Quellion si fosse sforzato tanto per tenere al riparo la ragazza: non si poteva simulare il livello di innocenza di Beldre. Lei non sarebbe

sopravvissuta nella malavita per il tempo di tre battiti di cuore. Perfino Allrianne, che faceva del suo meglio per sembrare una smorfiosa, aveva in sé una parte affilata che tradiva una capacità di essere dura quanto era necessario per sopravvivere. Beldre invece...

Lei è normale, pensò Spook. È così che sarebbe la gente, se non dovesse fare i conti con Inquisitori, eserciti e assassini.

Per questo lui la invidiava davvero. Era una strana sensazione, dopo così tanti anni trascorsi a desiderare di essere qualcuno di più importante.

Beldre tornò a voltarsi verso le acque, e lui si avvicinò e le si sedette accanto. «Tieni» le disse, porgendole la tazza. «So che fa un po' freddo quaggiù, col lago e l'acqua.»

Lei esitò, poi prese la tazza. «Grazie» mormorò. Spook la lasciava vagare libera nella caverna: c'era ben poco che poteva sabotare, anche se aveva avvisato gli uomini di Goradel di tenerla d'occhio. Comunque non aveva modo di fuggire. Spook teneva due dozzine di soldati a guardia dell'uscita, e aveva ordinato che la scala per la botola che portava di sopra venisse tolta e rimessa al suo posto solo con l'apposita autorizzazione.

«Difficile credere che questo posto sia stato da sempre sotto la vostra città, vero?» disse Spook, cercando di avviare una conversazione. Stranamente, sembrava più facile parlarle quando la incontrava nei suoi giardini, circondata dal pericolo.

Beldre annuì. «Mio fratello avrebbe adorato trovare questo posto. Si preoccupa delle scorte di cibo. Vengono pescati sempre meno pesci nei laghi a nord. E i raccolti... be', non stanno andando così bene, a quanto ho sentito.»

«Le nebbie» disse Spook. «Non lasciano arrivare abbastanza luce solare per la maggior parte delle piante.»

Beldre annuì, abbassando lo sguardo sulla tazza. Non aveva ancora preso un sorso.

«Beldre,» disse Spook «mi dispiace. Ho davvero riflettuto se rapirti da quei giardini, ma avevo deciso di no. Ma quando ti sei presentata qui, da sola...»

«Era un'opportunità troppo ghiotta» disse lei amaramente. «Capisco. È colpa mia. Mio fratello dice sempre che mi fido troppo della gente.»

«Ci sono occasioni in cui potrebbe essere un vantaggio.»

Beldre tirò su col naso piano. «Non ho mai conosciuto occasioni del genere. Sembra che nella mia intera vita mi sia fidata e sia rimasta ferita. Questo non è diverso.»

Spook sedette, sentendosi frustrato con sé stesso. Kelsier, suggeriscimi cosa dire!, pensò.

Eppure Dio rimase in silenzio. Il Sopravvissuto non sembrava avere molti consigli su argomenti che non riguardavano la conquista della città.

Tutto era sembrato così semplice quando Spook aveva dato l'ordine di catturarla. Allora perché adesso se ne stava qui con questo senso di vuoto allo stomaco?

«Io credevo in lui, sai» disse Beldre.

«Tuo fratello?»

«No» disse lei, scrollando lievemente il capo. «Il lord Reggente. Ero una brava, piccola nobildonna. Davo sempre i miei pagamenti agli stipulatori... perfino qualcosa in più, e li chiamavo anche per testimoniare le cose più piccole. Li pagavo anche per istruirmi nella storia dell'impero. Pensavo che tutto fosse perfetto. Così ordinato; così pacifico. E poi cercarono di uccidermi. Si scoprì che ero mezza skaa. Mio padre voleva tanto disperatamente un figlio e mia madre era sterile. Ebbe due bambini con una cameriera... mia madre approvava perfino.»

Beldre scosse il capo. «Perché qualcuno farebbe una cosa del genere?» continuò. «Voglio dire, perché non scegliere una nobildonna? No. Mio padre scelse la serva. Immagino che si

sentisse attratto da lei o cose del genere...» Abbassò lo sguardo.

«Per me fu mio nonno» disse Spook. «Non l'ho mai conosciuto. Sono cresciuto per strada.»

«A volte vorrei esservi cresciuta io» disse Beldre. «Allora forse tutto questo avrebbe un senso. Cosa fai quando i sacerdoti che hai pagato perché ti istruissero fin da quando eri bambina – uomini di cui ti fidavi di più dei tuoi stessi genitori – vengono a prenderti per giustiziarti? E io avrei lasciato che mi uccidessero. Andai con loro. Poi...»

«Poi cosa?» domandò Spook.

«Voi mi salvaste» sussurrò. «La banda del Sopravvissuto. Rovesciaste il lord Reggente e, nel caos, tutti si dimenticarono della gente come me. Gli stipulatori erano troppo occupati a cercare di ingraziarsi Straff.»

«E poi tuo fratello prese il potere.»

Lei annuì in silenzio. «Pensavo che sarebbe stato un buon governante. È davvero un brav'uomo! Vuole solo che tutto sia stabile e sicuro. Pace per tutti. Eppure, a volte, le cose che fa alla gente... le cose che esige dalla gente...»

«Mi dispiace» disse Spook.

Lei scosse il capo. «E poi sei arrivato tu. Hai salvato quella bambina, proprio di fronte a Quellion e a me. Sei venuto nei miei giardini e non mi hai nemmeno minacciato. Pensavo... forse lui è davvero come dicono le storie. Forse ci aiuterà. E, come l'idiota che sono sempre stata, sono venuta qui e basta.»

«Vorrei che le cose fossero semplici, Beldre» disse Spook. «Vorrei poterti lasciar andare. Ma questo è per il bene superiore.»

«È proprio quello che dice sempre Quellion, sai» disse lei.

Spook esitò.

«Siete molto simili, voi due» continuò lei. «Decisi. Imperiosi.»

Spook ridacchiò. «Davvero non mi conosci molto bene, eh?»

Lei arrossì. «Tu sei il Sopravvissuto delle Fiamme. Non pensare che non abbia sentito le voci: mio fratello non può tenermi fuori da tutti i suoi colloqui.»

«Le voci» disse Spook «di rado sono affidabili.»

«Tu sei un membro della banda del Sopravvissuto.»

Spook scrollò le spalle. «È vero. Anche se lo sono diventato per combinazione.»

Lei si accigliò e gli lanciò un'occhiata.

«Kelsier selezionò gli altri» disse Spook. «Ham, Breeze, Sazed... perfino Vin. Scelse anche mio zio. E, nel farlo, ottenne me in aggiunta. Io... io non sono mai stato parte di tutto ciò, Beldre. Ero una sorta di osservatore. Mi mettevano di guardia e cose del genere. Ero presente agli incontri in cui elaboravano i piani e tutti mi trattavano come un semplice garzone. Devo aver riempito la coppa di Breeze un centinaio di volte nel corso di quel primo anno!»

Un accenno di divertimento comparve sul volto di Beldre. «Lo fai sembrare come se fossi un servitore.»

«Più o meno» disse Spook con un sorriso. «Non sapevo parlare molto bene: ero cresciuto abituato a parlare un gergo di strada orientale, e tutto quello che dicevo usciva confuso. Mi dicono che ho ancora l'accento. Perciò me ne stavo in silenzio la maggior parte del tempo, imbarazzato. La banda era gentile con me, ma sapevo di essere perlopiù ignorato e basta.»

«E adesso sei al comando di tutti quanti.»

Spook rise. «No. È Sazed quello davvero al comando qui. Anche Breeze è un mio superiore, ma mi lascia dare ordini perché lui è troppo pigro per farlo. Gli piace indurre la gente a fare delle cose senza saperlo. La metà del tempo sono certo che le cose che dico sono solo idee che in qualche modo mi mette in testa lui.»

Beldre scosse il capo. «Il Terrisiano è al comando? Ma riceve

ordini da te.»

«Lascia solo che faccia io quello che lui non vuole fare» disse Spook. «Sazed è un grand'uomo... uno dei migliori che abbia conosciuto. Ma, be', è uno studioso. Preferisce studiare un progetto e scrivere annotazioni al dare ordini. Perciò questo lascia solo me. Sto soltanto facendo il lavoro che tutti gli altri sono troppo occupati per fare.»

Beldre sedette in silenzio per un momento, poi infine prese un sorso del suo tè. «Ah» disse. «È buono!»

«Infuso del lord Reggente in persona, per quanto ne sappiamo» disse Spook. «L'abbiamo trovato quaggiù, col resto di questa roba.»

«È questo il motivo per cui siete venuti, vero?» chiese Beldre, facendo un cenno col capo verso la caverna. «Mi domandavo perché al vostro imperatore importasse di Urteau. Non siamo davvero stati una forza importante nel mondo fin da quando la famiglia Venture ha spostato il suo centro di potere a Luthadel.»

Spook annuì. «Questo è parte del motivo, ma Elend è anche preoccupato per la ribellione quassù. È pericoloso avere un nemico che sta trucidando nobili che controlla una delle città più importanti a poca distanza a nord di Luthadel. Questo è tutto ciò che posso dirti, però. La maggior parte del tempo mi sento ancora uno spettatore in tutto questo. Vin ed Elend, sono loro quelli che sanno davvero cosa sta accadendo. Per loro, io sono il ragazzo di cui possono fare a meno e che possono mandare come spia a Urteau mentre si occupano del lavoro importante al Sud.»

«Sbagliano a trattarti così» disse Beldre.

«No, va bene» disse Spook. «Ho apprezzato stare quassù. Mi sento come se fossi stato in grado di fare qualcosa, finalmente.»

Lei annuì. Dopo un po' posò la sua tazza, avvolgendo le braccia attorno alle ginocchia. «Come sono?» chiese. «Ho sentito così tante storie. Dicono che l'imperatore Venture vesta sempre di

bianco e che la cenere rifiuti di attaccarglisi addosso! Può domare un esercito solo guardandolo. E sua moglie, l'Erede del Sopravvissuto. Un Mistborn...»

Spook sorrise. «Elend è uno studioso sbadato... molto più di quanto lo sia mai stato Sazed. Si perde nei suoi libri e si dimentica degli incontri che lui stesso ha convocato. Veste con un qualche senso estetico solo perché una Terrisiana gli ha comprato un nuovo guardaroba. La guerra lo ha cambiato un poco, ma dentro penso che sia ancora soltanto un sognatore intrappolato in un mondo con troppa violenza.

«E Vin... be', lei è davvero diversa. Non sono mai stato certo di cosa pensare di lei. A volte sembra fragile come una bambina. E poi uccide un Inquisitore. Può essere affascinante e spaventosa allo stesso tempo. Ho cercato di corteggiarla, una volta.»

«Davvero?» disse Beldre, drizzando le orecchie.

Spook sorrise. «Le diedi un fazzoletto. Ho sentito che è così che fate, fra nobili.»

«Solo se sei un romantico» disse Beldre con un sorriso malinconico.

«Be', gliene diedi uno» disse Spook. «Ma non penso che sapesse cosa intendevo dire. E, naturalmente, una volta che lo capì, mi respinse. Non sono certo di cosa mi fosse venuto in mente, a provare a corteggiarla. Voglio dire, sono solo Spook. Il silenzioso, incomprensibile, trascurabile Spook.»

Chiuse gli occhi. Cosa sto dicendo? Le donne non volevano sentire gli uomini parlare di quanto erano insignificanti. Spook l'aveva sentito dire. Non sarei dovuto venire a parlarle. Sarei dovuto solo andare in giro a dare ordini. Facendo sembrare che sono al comando.

Il danno era stato fatto, però. Beldre sapeva la verità su di lui. Spook sospirò, aprendo gli occhi.

«Io non penso che tu sia trascurabile» disse Beldre.

«Naturalmente, sarei più propensa a pensare a te con affetto se mi lasciassi andare.»

Spook sorrise. «A tempo debito. Lo prometto.»

«Hai intenzione di usarmi contro di lui?» chiese Beldre. «Minacciare di uccidermi se lui non cede?»

«Minacce del genere sono vuote se sai che non farai mai quello che dici» rispose Spook. «Sinceramente, Beldre, non ho intenzione di farti del male. In effetti, ho la sensazione che sarai più al sicuro qui che nel palazzo di tuo fratello.»

«Per favore, non ucciderlo, Spook» disse Beldre. «Forse... forse puoi aiutarlo in qualche modo, aiutarlo a capire che si sta comportando in modo troppo estremo.»

Spook annuì. «Io... ci proverò.»

«Lo prometti?» domandò lei.

«D'accordo» disse Spook. «Prometto almeno di provare a salvare tuo fratello. Se posso.»

«E anche la città.»

«E la città» disse Spook. «Fidati di me. Abbiamo già fatto cose del genere: la transizione avverrà in modo tranquillo.»

Beldre annuì e parve davvero credergli. Che genere di donna è ancora in grado di fidarsi della gente dopo quello che ha passato? Se fosse stata Vin, lo avrebbe pugnalato nella schiena alla prima opportunità, e quella probabilmente sarebbe stata la cosa giusta da fare. Eppure questa ragazza non faceva che continuare a fidarsi. Era come trovare una pianta bellissima che cresceva da sola in un campo di cenere bruciata.

«Una volta che tutto sarà finito, forse potresti presentarmi all'imperatore e all'imperatrice» disse Beldre. «Sembrano persone interessanti.»

«Non obietterò mai a questa affermazione» disse Spook. «Elend e Vin... be', loro sono sicuramente interessanti. Gente interessante con fardelli pesanti. A volte vorrei essere abbastanza

potente da occuparmi di lavori importanti come loro.»

Beldre gli appoggiò una mano sul braccio e lui abbassò lo sguardo, un po' sorpreso. Cosa?

«Il potere può essere una cosa terribile, Spook» disse lei piano. «Io... non sono contenta di quello che ha fatto a mio fratello. Non bramarlo così tanto.»

Spook incontrò i suoi occhi, poi annuì e si alzò. «Se ti serve qualsiasi cosa, chiedi a Sazed. Lui provvederà che tu sia a tuo agio.»

Lei alzò gli occhi. «Dove stai andando?»

«A farmi vedere.»

«Voglio contratti commerciali privilegiati su tutti i canali» disse Durn. «E un titolo dall'imperatore.»

«Tu?» disse Spook. «Un titolo? Pensi che un 'lord' davanti al tuo nome potrà rendere quella faccia meno brutta?»

Durn sollevò un sopracciglio.

Spook si limitò a ridacchiare. «Tuoi tutti e due. L'ho fatto approvare da Sazed e Breeze... ti redigeranno perfino un contratto, se vuoi.»

Durn annuì in apprezzamento. «Lo voglio. I lord prestano attenzione a cose del genere.» Sedevano in una delle sue molte stanze riservate, non in casa sua, ma in un posto attaccato a una particolare locanda. Un vecchio assortimento di tamburi era appeso alla parete.

Spook aveva avuto pochi problemi a sgattaiolare oltre i soldati di Quellion che montavano la guardia di fronte all'edificio del Culto. Ancor prima di aver ottenuto le sue capacità migliorate con lo stagno, e parecchio tempo prima di essere stato in grado di bruciare peltro, aveva imparato a muoversi furtivo nella notte e spiare. Un gruppo di soldati rappresentava a malapena un ostacolo per lui. Non poteva rimanere rintanato nella caverna

come gli altri. Aveva troppo lavoro da fare.

«Voglio che gli Erpici vengano arginati» disse Spook. «Inonderemo i canali durante la sera, quando i mercati sono vuoti. Nessuno vive nelle scanalature tranne quelli di voi qui nei bassifondi. Se non volete che questo posto venga allagato, vi occorrerà disporre un'ostruzione impermeabile.»

«Ci abbiamo già pensato» disse Durn. «Quando gli Erpici erano nuovi, smontammo il sistema di chiuse dall'imboccatura, ma so dove si trova. Tornerà al suo posto abbastanza bene da mantenere fuori l'acqua, sempre che riusciamo a rimontarlo correttamente.»

«Sarà meglio per voi» disse Spook. «Non voglio la morte di metà della popolazione dei mendicanti della città sulla mia coscienza. Ti avviserò quando intendiamo attivare il piano. Vedi se riesci a togliere alcuni dei prodotti dal mercato e manteni la gente lontana dalle scanalature. Questo, oltre a quello che stai facendo per la mia reputazione, ti garantirà il titolo che vuoi.»

Durn annuì, alzandosi in piedi. «Bene, andiamo a lavorare su quella reputazione, allora.» Fece strada fuori dalla stanza sul retro, portando Spook nella sala comune del locale. Come sempre, Spook indossava il suo mantello bruciato: era diventato una sorta di simbolo per lui. Non aveva mai indossato un nebbiomanto, ma in qualche modo questo gli dava una sensazione ancora migliore.

La gente si alzò al suo ingresso. Lui sorrise, facendo cenno agli uomini di Durn di tirare fuori gli otri di vino, rubati dal magazzino segreto e portati da Spook quando era sgattaiolato fuori per diverse notti di fila. «Stanotte» disse «non dovete pagare per il liquore rubato di Quellion. Quello è il suo modo per mantenervi felici e appagati.»

E quello fu l'unico discorso che tenne. Non era Kelsier, capace di impressionare la gente con le sue parole. Invece – come da consiglio di Breeze – rimaneva perlopiù in silenzio. Faceva visita

ai tavoli, cercando di non sembrare distaccato, ma anche parlando poco. Sembrava pensieroso e chiedeva alla gente dei loro problemi. Ascoltava storie di perdite e sofferenze, e beveva con loro alla memoria di quelli che Quellion aveva assassinato. E, con il suo peltro, non si ubriacava mai. Aveva già una reputazione per quello: la gente la considerava una capacità mistica, come quella di sopravvivere al fuoco.

Dopo quel locale, ne visitarono un altro, e poi un altro ancora, con Durn attento a portarlo nei posti più sicuri, tuttavia più affollati. Alcuni si trovavano negli Erpici, altri di sopra. In tutto questo, Spook provò una cosa stupefacente: la sua fiducia in sé aumentava. Era davvero un po' come Kelsier. Vin poteva essere stata addestrata dal Sopravvissuto, ma era Spook quello che stava agendo come aveva fatto lui, incoraggiando le persone e incitandole a ribellarsi per il loro stesso bene.

Mentre la sera trascorreva, i vari locali divennero indistinti. Spook mormorava maledizioni all'indirizzo di Quellion, parlando degli omicidi e degli allomanti che il Cittadino tratteneva. Non diffuse le voci che Quellion stesso era un allomante: lasciò che fosse Breeze a farlo con più cautela. In quel modo non sarebbe sembrato che Spook fosse troppo desideroso di incastrarlo.

«Al Sopravvissuto!»

Spook alzò lo sguardo, tenendo in mano la sua tazza di vino, sorridendo mentre gli avventori del locale brindavano.

«Alla morte del Cittadino!» disse Durn, sollevando la sua stessa tazza, anche se di rado beveva da essa. «Abbasso l'uomo che ha detto che avrebbe lasciato che fossimo noi a governare e poi ha preso tutto per sé.»

Spook sorrise, prendendo un sorso. Non si era reso conto di quanto poteva essere estenuante andarsi semplicemente a sedere in giro e parlare con la gente. Il suo peltro avvampato teneva a

bada la spossatezza del corpo, ma non poteva evitare l'affaticamento mentale.

Mi domando cosa penserebbe Beldre se vedesse questo, pensò. Gli uomini che mi applaudono. Rimarrebbe impressionata, vero? Dimenticherebbe come ho farneticato su quanto ero inutile.

Forse le visite ai locali erano state faticose semplicemente perché aveva qualcos'altro che desiderava poter fare. Era sciocco: lei era sua prigioniera. Spook aveva tradito la sua fiducia. Era ovvio che lei si stava aprendo con lui in uno sforzo di indurlo a lasciarla andare. Eppure Spook non poteva fare a meno di ripensare alla loro conversazione, ripetendosela più e più volte nella mente. Malgrado le cose stupide che aveva detto, lei gli aveva posato la mano sul braccio. Quello voleva dire qualcosa, vero?

«Va tutto bene?» chiese Durn, sporgendosi verso di lui. «Quella è la tua decima tazza stanotte.»

«Sto bene» disse Spook.

«Mi sembravi un po' distante lì.»

«Ho parecchie cose per la testa» disse Spook.

Durn tornò ad appoggiarsi allo schienale, accigliandosi, ma non disse altro.

Alcune cose sulla sua conversazione con Beldre turbavano Spook, ancor di più dei suoi stessi stupidi commenti. Lei pareva davvero preoccupata dalle cose che suo fratello aveva fatto. Quando Spook stesso fosse stato al potere, lei lo avrebbe visto come Quellion? Sarebbe stata una cosa buona o cattiva? Aveva già detto che erano simili.

Il potere può essere una cosa terribile...

Alzò lo sguardo, osservando la gente nel locale mentre lo applaudiva di nuovo, proprio come avevano fatto gli avventori negli altri posti. Kelsier era stato in grado di gestire un'adulazione come questa. Se Spook voleva essere come Kelsier, allora anche

lui doveva fare i conti con essa, giusto?

Non era una buona cosa essere apprezzati? Avere gente disposta a seguirlo? Poteva finalmente staccarsi dal vecchio Spook. Poteva smettere di essere quel ragazzo, quello così insignificante e facile da dimenticare. Poteva lasciarsi alle spalle quel bambino e diventare un uomo che fosse rispettato. E perché non avrebbero dovuto rispettarlo? Non era più quel ragazzo. Indossava le sue bende sugli occhi, accrescendo la sua reputazione mistica di un uomo a cui non serviva la luce per vedere. Alcuni dicevano perfino che, ovunque il fuoco bruciasse, Spook poteva vedere.

«Ti amano» sussurrò Kelsier. «Te lo meriti.»

Spook sorrise. Quella era tutta la conferma di cui aveva bisogno. Si alzò, sollevando le braccia davanti alla folla. Quelli esultarono in risposta.

Era molto tempo che aspettava questo. E l'attesa lo rendeva ancora più dolce.

Il desiderio di Preservazione di creare vita senziente fu ciò che alla fine ruppe lo stallo. Per dare all'umanità consapevolezza e pensiero indipendente, Preservazione sapeva che avrebbe dovuto cedere parte di sé stesso – della propria anima – affinché risiedesse dentro l'umanità. Questo lo avrebbe lasciato appena un poco più debole del suo opposto, Rovina. Quel poco sembrava irrilevante, paragonato alla loro vasta quantità di potere nella sua totalità. Però, nel corso delle ere, questo minuscolo difetto avrebbe consentito a Rovina di sopraffare Preservazione, ponendo pertanto fine al mondo. Questo, allora, fu il loro accordo. Preservazione ottenne l'umanità, le uniche creature che avevano in sé più Preservazione che Rovina, invece di un equilibrio. Vita indipendente che poteva pensare e provare sentimenti. In cambio, Rovina ottenne una promessa – e la prova – di poter porre fine a tutto quello che avevano creato assieme. Quello era il patto. E alla fine Preservazione lo ruppe.

54

Quando Vin si svegliò, non fu sorpresa di trovarsi legata. Ma fu sorpresa nel rendersi conto che stava indossando manette di metallo.

La prima cosa che fece – ancor prima di aprire gli occhi – fu protendersi dentro di sé in cerca dei suoi metalli. Con acciaio e ferro, forse poteva usare le manette come armi. Col peltro...

I suoi metalli erano svaniti.

Tenne gli occhi chiusi, cercando di non mostrare il panico che provava, ripensando a quello che era accaduto. Si era trovata nella caverna, intrappolata con Rovina. L'amico di Elend era venuto dentro, le aveva dato il vino e lei l'aveva preso. Aveva rischiato.

Quanto tempo era passato da quando aveva perso i sensi?

«Il vostro respiro è cambiato» riferì una voce. «È ovvio che siete sveglia.»

Vin si maledisse in silenzio. C'era un modo molto semplice per sottrarre i poteri a un allomante... più facile perfino di fargli bruciare dell'alluminio. Bastava mantenerlo drogato per un tempo sufficiente affinché i metalli venissero assimilati dal suo corpo. Mentre ci pensava, con la sua mente che scacciava gli effetti del sonno prolungato, si rese conto che era questo che doveva esserle accaduto.

Il silenzio continuò. Infine Vin aprì gli occhi. Si aspettava di vedere le sbarre di una cella. Invece vide una stanza funzionale e scarsamente ammobiliata. Lei era stesa su una panca, la testa poggiata su un duro cuscino. Le sue manette erano collegate a una catena lunga un paio di metri, che a sua volta era fissata alla base della panca. Strattonò attentamente la catena e stabilì che era attaccata molto bene.

Il movimento attirò l'attenzione di un paio di guardie che stavano accanto alla panca. Sobbalzarono un poco, sollevando bastoni e scrutandola con aria cauta. Vin sorrise fra sé; parte di lei era orgogliosa di poter suscitare una tale reazione perfino incatenata e senza metalli.

«Voi, lady Venture, rappresentate un certo problema.» La voce proveniva dal lato. Vin si sollevò su un braccio, guardando oltre il bracciolo della panca. Dall'altro lato della camera – forse a cinque metri di distanza – una figura calva con indosso una veste stava con la schiena rivolta verso di lei. Fissava fuori da una grande finestra che dava a ovest, e il sole al tramonto irradiava un violento bagliore cremisi attorno alla sua sagoma.

«Cosa devo fare?» chiese Yomen, ancora senza voltarsi verso di lei. «Un'unica scaglia di acciaio e potreste massacrare le mie guardie con i loro stessi bottoni. Un assaggio di peltro e potreste sollevare quella panca e farvi strada vibrandola fuori dalla stanza.

La cosa logica da fare sarebbe imbavagliarvi, tenervi drogata tutto il tempo o uccidervi.»

Vin aprì bocca per replicare, ma tutto ciò che uscì fu un colpo di tosse. Provò immediatamente a bruciare peltro per rafforzare il proprio corpo. La mancanza di metalli era come non avere un arto. Mentre si metteva a sedere, tossendo ancora e provando un crescente senso di vertigini, si ritrovò a bramare il metallo più di quanto avesse immaginato di poter mai fare. L'allomanzia non avrebbe dovuto dare dipendenza, non come certe erbe o veleni. Comunque, in quel momento, avrebbe potuto giurare che tutti gli scienziati e i filosofi fossero completamente in errore.

Yomen fece un brusco gesto con un braccio, sempre senza voltarsi dal tramonto. Un servitore si avvicinò, portando una coppa per Vin. Lei la scrutò con incertezza.

«Se volessi avvelenarvi, lady Venture,» disse Yomen senza girarsi «potrei farlo senza inganni.»

Giusta osservazione, pensò Vin con ironia, accettando la tazza e bevendo l'acqua che conteneva.

«Acqua» disse Yomen. «Raccolta dalla pioggia, poi filtrata e purificata. Non troverete tracce di metalli da bruciare in essa. Ho ordinato chiaramente che venisse tenuta solo in contenitori di legno.»

Astuto, pensò Vin. Anni prima di diventare consciamente consapevole dei suoi poteri allomantici, bruciava pezzetti di metallo che ingeriva per caso da posate o acqua non filtrata.

L'acqua placò la sua sete e interruppe la sua tosse. «Allora,» disse infine «se siete così preoccupato che ingerisca dei metalli, perché non lasciarmi imbavagliata?»

Yomen rimase in silenzio per un momento. Infine si voltò, e lei poté vedere i tatuaggi sul suo volto e sugli occhi, con la pelle che rifletteva i colori intensi del sole che tramontava là fuori. Sulla sua fronte portava un'unica perla argentea di atium.

«Vari motivi» disse il re stipulatore.

Vin lo squadrò, poi sollevò la coppa per prendere un altro sorso. Il movimento fece stridere le sue manette, che lei fissò irritata mentre le limitavano ancora i movimenti.

«Sono fatte d'argento» disse Yomen. «Un metallo particolarmente frustrante per i Mistborn, o così mi è stato detto.»

Argento. Un metallo inutile, che non poteva essere bruciato. Come il piombo, era uno dei metalli che non fornivano alcun potere allomantico.

«Un metallo davvero impopolare...» disse Yomen, facendo un cenno col capo da un lato. Un servitore si avvicinò a Vin, portando qualcosa su un piccolo vassoio. L'orecchino di sua madre. Era una cosa quasi insignificante a livello allomantico, fatta di bronzo con un rivestimento d'argento. Molto di quel rivestimento era venuto via anni prima, e il bronzo brunastro traspariva, facendo sembrare l'orecchino il dozzinale gingillo che era.

«Motivo per cui» proseguì Yomen «mi incuriosisce tanto perché vi curiate di portare un ornamento del genere. L'ho fatto analizzare. Argento di fuori, bronzo dentro. Perché quei metalli? Uno inutile per gli allomanti, l'altro che concede quello che è considerato il più debole fra i poteri allomantici. Un orecchino d'acciaio o di peltro non avrebbe avuto più senso?»

Vin fissò l'orecchino. Le dita le prudevano dalla voglia di afferrarlo, anche solo per tastare del metallo. Se avesse avuto dell'acciaio, avrebbe potuto Spingere contro l'orecchino, usandolo come un'arma. Kelsier una volta le aveva detto di continuare a indossarlo per quella semplice ragione. Tuttavia le era stato dato da sua madre. Una donna che Vin non aveva mai conosciuto. Una donna che aveva tentato di ucciderla.

Vin afferrò l'orecchino. Yomen la fissò incuriosito mentre se lo metteva all'orecchio. Sembrava... cauto. Come se aspettasse

qualcosa.

Se avessi davvero in mente qualche trucco, pensò lei, sarebbe morto in un istante. Come può starsene lì così calmo? Perché ridarmi il mio orecchino? Anche se non è fatto di metalli utili, potrei trovare un modo per usarlo contro di lui.

I suoi istinti le dicevano che lui stava tentando un vecchio trucco di strada, qualcosa di simile a gettare un pugnale al tuo nemico per indurlo ad attaccare. Yomen voleva far scattare qualunque trappola lei avesse in mente. Pareva una mossa sciocca. Come poteva anche solo sperare di avere la meglio su un Mistborn?

A meno che lui stesso non sia un Mistborn, pensò Vin. Pensa di potermi sconfiggere. Ha dell'atium, ed è pronto a bruciarlo non appena tento qualcosa.

Vin non fece nulla; non attaccò. Non era certa se i suoi istinti su Yomen fossero giusti, ma questo non aveva davvero importanza. Non poteva attaccare, poiché l'orecchino non aveva nessun segreto nascosto. La verità era che lo voleva semplicemente indietro perché si sentiva bene ad averlo all'orecchio. Era abituata a indossarlo.

«Interessante» disse Yomen. «Comunque sia, state per scoprire una delle ragioni per cui vi ho lasciata senza bavaglio...» detto questo, sollevò una mano verso la porta. Serrò le mani dietro la schiena mentre un servitore l'apriva, facendo entrare un soldato senza armatura nel bianco e marrone della livrea di Elend.

Dovresti ucciderlo, le sussurrò Rovina nella mente. Dovresti ucciderli tutti quanti.

«Lady Venture» disse Yomen senza guardarla. «Devo chiedervi di non parlare a quest'uomo tranne quando ve lo indico, e rispondere solo su mia richiesta. Altrimenti dovrà essere giustiziato, e un nuovo messaggero dovrà essere inviato dal vostro esercito.»

Il soldato impallidì. Vin si limitò ad accigliarsi, osservando il re

stipulatore. Yomen era evidentemente un uomo calmo, e voleva apparire severo. Quanto di tutto ciò era una simulazione?

«Puoi vedere che è viva, come promesso» disse Yomen al soldato.

«Come sappiamo che non si tratta di un kandra con le sue fattezze?» chiese il soldato.

«Puoi porre la tua domanda» disse Yomen.

«Lady Venture,» disse il soldato «cosa avete mangiato per cena la notte prima di recarvi al ricevimento dentro la città?»

Era una buona domanda da porre. Un kandra l'avrebbe interrogata su momenti importanti, come per esempio il suo primo incontro con Elend. Qualcosa come un pasto, però, era così casuale che nessun kandra avrebbe mai pensato di domandarglielo. Ora, se Vin fosse riuscita a ricordare...

Guardò Yomen. Lui annuì: poteva rispondere. «Uova» disse. «Uova fresche che ho comprato in città durante una delle mie ricognizioni.»

L'uomo annuì.

«Hai la tua risposta, soldato» disse Yomen. «Riferisci al tuo re che sua moglie è ancora viva.»

Il soldato si ritirò e i servitori chiusero la porta. Vin si riaccomodò sulla panca, attendendo un bavaglio.

Yomen rimase dov'era, a guardarla.

Vin lo fissò a sua volta. Alla fine parlò. «Quanto pensate di poter tenere calmo Elend? Se sapete qualcosa su di lui, di certo vi renderete conto che prima è un re, poi un uomo. Farà quello che è necessario, anche se significa la mia morte.»

«Alla fine, forse» disse Yomen. «Ma, per ora, lo stallo è efficace. Dicono che siete una donna schietta e apprezzate la concisione. Pertanto, sarò diretto con voi. Il mio scopo nel catturarvi non era usarvi come leva contro vostro marito.»

«Ma davvero» replicò lei in tono piatto. «Perché mi avete

catturato, allora?»

«È semplice, lady Venture» disse Yomen. «Vi ho catturato in modo da potervi giustiziare.»

Se si aspettava sorpresa da lei, Vin non gliela diede. Si limitò a scrollare le spalle. «Sembra un termine eccessivamente formale. Perché non tagliarmi semplicemente la gola mentre ero drogata?»

«La città è un luogo di legge» disse Yomen. «Non uccidiamo in maniera indiscriminata.»

«Questa è guerra» disse Vin. «Se attendete la discriminazione prima di uccidere, avrete molti soldati scontenti.»

«Il vostro non è un crimine di guerra, lady Venture.»

«Ah no? E posso conoscere questo crimine, allora?»

«È il più semplice di tutti. Omicidio.»

Vin sollevò un sopracciglio. Aveva ucciso qualcuno di vicino a quest'uomo? Forse uno dei soldati nobili nel seguito di Cett, l'anno precedente quando aveva assaltato la Fortezza Hasting?

Yomen incontrò i suoi occhi, e lei vide qualcosa in essi. Un disprezzo che teneva nascosto dietro quella facciata calma. No, lei non aveva ucciso uno dei suoi amici o parenti. Aveva ucciso qualcuno di molto più importante per lui.

«Il lord Reggente» disse.

Yomen si voltò di nuovo.

«Non potete davvero processarmi per quello» disse Vin. «È ridicolo.»

«Non ci sarà alcun processo» disse Yomen. «Io sono l'autorità in questa città, e non ho bisogno di nessuna cerimonia a darmi un indirizzo o il permesso.»

Vin sbuffò. «Pensavo aveste detto che questo era un luogo di legge.»

«E io sono quella legge» disse Yomen con calma. «Credo nel permettere a una persona di parlare in propria difesa prima che io prenda la mia decisione. Vi lascerò del tempo per ordinare i vostri

pensieri... Però gli uomini che vi sorveglieranno hanno ordine di uccidervi se dovesse sembrare che vi state portando alla bocca qualcosa di inappropriato.»

Yomen le lanciò un'occhiata. «Starei molto attento a cosa mangio o bevo, se fossi in voi. Ai vostri secondini è stato detto che possono sbagliare per eccesso di prudenza, e sanno che non li punirò se dovessero uccidervi accidentalmente.»

Vin esitò, la coppa d'acqua ancora tenuta lievemente fra le dita.

Uccidilo, sussurrò la voce di Rovina. Potresti farlo. Prendi un'arma da uno di quei soldati, poi usala su Yomen.

Vin si accigliò. Rovina usava ancora la voce di Reen: era familiare, qualcosa che era sempre stato parte di lei. Scoprire che apparteneva a quella cosa... era come scoprire che il suo riflesso in realtà apparteneva a qualcun altro e che non aveva mai davvero visto sé stessa.

Lei ignorò la voce. Non era certa del perché Rovina voleva che lei provasse a uccidere Yomen. Dopotutto, Yomen l'aveva catturata: il re stipulatore stava lavorando dalla parte di Rovina. Inoltre, Vin dubitava di essere in grado di fargli alcun male. Incatenata, priva di metalli offensivi... sarebbe stata una sciocca ad attaccare.

E poi non si fidava dei commenti di Yomen sul tenerla in vita in modo che potesse parlare in propria difesa. Stava architettando qualcosa. Tuttavia lei non riusciva a immaginare di cosa potesse trattarsi. Perché lasciarla in vita? Era un uomo troppo scaltro per non avere una ragione.

Senza fornirle alcun indizio sulle sue motivazioni, Yomen le voltò di nuovo le spalle, guardando fuori dalla finestra. «Portatela via.»

Sacrificando buona parte della sua coscienza, Preservazione creò la prigione di Rovina, rompendo il loro patto e cercando di impedire a Rovina di distruggere quello che avevano creato. Ciò lasciò i loro poteri di nuovo quasi in equilibrio: Rovina imprigionato, con solo una traccia di sé in grado di fuoriuscire; Preservazione ridotto a una mera ombra di ciò che era un tempo, a stento in grado di pensare e agire. Le due menti erano, ovviamente, indipendenti dalla pura forza dei loro poteri. In effetti, non sono certo di come i pensieri e le personalità arrivarono in primo luogo a fissarsi ai poteri, ma credo che in origine non fossero lì. Poiché entrambi i poteri potevano essere disgiunti dalle menti che li governavano.

55

A Elend occorse molto più tempo per tornare dal villaggio di quanto gli ci era voluto per arrivarci. Tanto per cominciare, aveva lasciato parecchie delle sue monete agli abitanti del villaggio. Non era certo di quanto sarebbe servito loro del denaro nelle settimane a venire, ma sentiva di dover fare qualcosa. Non se la sarebbero passata bene nei prossimi mesi. Le riserve di cibo quasi esaurite, le case bruciate dai koloss, le fonti d'acqua contaminate dalla cenere, la loro capitale – e il re – assediata da Elend stesso...

Devo rimanere concentrato, si disse, camminando attraverso la cenere cadente. Non posso aiutare ogni villaggio. Devo preoccuparmi del quadro più vasto.

Uno quadro che includeva usare un'armata di koloss per distruggere la città di un altro uomo. Elend digrignò i denti, continuando a camminare. Il sole stava avanzando lento verso l'orizzonte e le nebbie avevano già cominciato ad apparire, illuminate dal fuoco ardente della luce rossa. Dietro di lui circa

trentamila koloss procedevano a passi pesanti. Il suo nuovo esercito.

C'era un altro motivo per cui gli occorreva un po' più di tempo per tornare. Voleva camminare con l'esercito di koloss, piuttosto che balzare in avanscoperta, in caso il loro Inquisitore fosse comparso per riprenderseli. Ancora non riusciva a credere che un gruppo così numeroso non fosse stato sotto alcun genere di controllo.

Ho attaccato un esercito di koloss per conto mio, pensò mentre arrancava attraverso una zona di cenere alta fino alla coscia. L'ho fatto senza l'aiuto di Vin, deciso a sconfiggere da solo il loro Inquisitore.

Come aveva pensato di combattere un Inquisitore da solo? Kelsier stesso era stato a malapena in grado di sconfiggere una di quelle cose.

Vin ne ha uccisi tre finora, pensò. Li abbiamo affrontati assieme, ma è stata lei a ucciderne ciascuno.

Elend non provava astio per le sue capacità, ma degli occasionali barlumi di invidia. Quello lo divertiva. Non lo aveva infastidito quando era stato un uomo normale, ma adesso che anche lui era un Mistborn, si ritrovava a bramare la sua abilità.

E, pur avendo quell'abilità, lei era stata catturata. Elend procedeva, sentendo un peso che non riusciva a scrollarsi di dosso. Tutto gli sembrava così sbagliato. Vin imprigionata, mentre lui era libero. Nebbia e cenere che soffocavano la terra. Elend, malgrado tutti i suoi poteri, non era in grado di fare nulla per proteggere la gente – e la donna – che amava.

E quella era la terza ragione per cui camminava a fatica con i suoi koloss, invece di ritornare immediatamente al suo accampamento. Gli serviva del tempo per pensare. Del tempo da solo. Forse era proprio questo ad averlo indotto ad allontanarsi.

Elend aveva saputo che il loro compito era pericoloso, ma non

aveva mai davvero pensato di poterla perdere. Lei era Vin. Se la cavava sempre. Sopravviveva.

Ma se stavolta non l'avesse fatto?

Era sempre stato lui quello vulnerabile, la persona normale in un mondo di Mistborn e koloss. Lo studioso che non sapeva combattere, che doveva dipendere da Vin perché lo proteggesse. Perfino durante l'ultimo anno passato a lottare, lei gli era rimasta vicino. Se Vin si era trovata in pericolo, lui si era trovato in pericolo, e non c'era stato davvero tempo per pensare a cosa sarebbe successo se lui fosse sopravvissuto e lei no.

Scosse il capo, arrancando attraverso la cenere. Avrebbe potuto usare i koloss per farsi aprire una pista. Per il momento, però, voleva stare separato perfino da loro. Perciò camminava avanti, una figura solitaria in un campo di cenere compatta illuminato dal sole rosso al tramonto.

Le piogge di cenere stavano peggiorando sempre più. Prima di lasciare il villaggio, aveva trascorso una giornata a far ripulire le strade ai suoi koloss e a far ricostruire alcune delle case. Eppure, al ritmo in cui la cenere stava cadendo, la nebbia e perfino la possibilità di altri koloss erranti stavano diventando problemi secondari. La cenere. Essa, da sola, li avrebbe uccisi. Già seppelliva alberi e colline. In alcuni punti arrivava fino alla vita.

Forse se fossi rimasto a Luthadel, pensò, a lavorare con i miei studiosi, avremmo potuto scoprire un modo per fermare questo...

No, era sciocco. Cosa avrebbero fatto? Avrebbero messo un tappo ai Monti Cenere? Avrebbero trovato un modo di riversare tutta la cenere nel mare? In lontananza, davanti a lui fra le nebbie della sera, poteva vedere un bagliore rosso nel cielo, perfino se il sole stava tramontando all'orizzonte opposto. Poteva solo supporre che la luce nell'est provenisse da fuoco e lava che fuoriuscivano dai Monti Cenere.

Cosa poteva fare per un cielo morente, cenere così densa da

riuscire a malapena a muoversi attraverso di essa e vulcani in eruzione? Finora il suo modo di affrontare queste cose era stato ignorarle.

O, piuttosto, lasciare che fosse Vin a preoccuparsene.

È questo che mi preoccupa davvero, pensò. Perdere la donna che amo è già abbastanza terribile. Ma perdere la persona in cui confidavo perché aggiustasse tutto questo... è quello il pensiero veramente spaventoso.

Era una strana comprensione. La profonda verità era che aveva davvero fiducia nel fatto che Vin fosse più di una persona. Era più simile a una forza. Quasi un dio, addirittura? Pareva sciocco, pensare a questo apertamente. Lei era sua moglie. Anche se Elend era membro della Chiesa del Sopravvissuto, gli sembrava sbagliato adorarla, ritenerla divina.

E non lo faceva, non davvero. Ma si fidava di lei. Vin era una persona istintiva, mentre Elend era portato alla logica e al pensiero. A volte pareva che lei potesse fare l'impossibile semplicemente perché non si fermava a pensare a quanto era effettivamente impossibile. Se Elend arrivava a un dirupo, si fermava, valutando la distanza fino all'altra parte. Vin saltava e basta.

Cosa sarebbe successo il giorno in cui lei non avesse raggiunto l'altro lato? E se gli eventi a cui erano legati fossero stati più grandi di quanto due persone potevano sperare di risolvere, perfino se una di loro era Vin? Mentre vi rifletteva, perfino la possibilità di scoprire informazioni utili nel nascondiglio di Fadrex era stata una speranza esile.

Abbiamo bisogno d'aiuto, pensò Elend in preda alla frustrazione. Si fermò nella cenere, l'oscurità che si addensava attorno a lui mentre scendeva la notte vera e propria. Le nebbie turbinarono.

Aiuto. Cosa voleva dire quello? Aiuto da qualche dio misterioso come quelli che una volta Sazed aveva predicato? Elend non

aveva mai conosciuto un dio a parte il lord Reggente. E non aveva mai avuto davvero fede in quella creatura... anche se incontrare Yomen aveva cambiato la sua prospettiva su come alcune persone adoravano il lord Reggente.

Elend rimase immobile, alzando lo sguardo al cielo, osservando i fiocchi di cenere che cadevano. Che continuavano il loro silenzioso, eppure incessante assedio contro la terra. Come piume di corvo in un soffice cuscino usato per soffocare una vittima dormiente.

Siamo condannati, pensò. Dietro di lui, i koloss interruppero la loro marcia, attendendo il suo ordine silenzioso.

È così. Tutto avrà fine.

Quella comprensione non fu schiacciante. Fu gentile, come un ultimo filo di fumo da una candela morente. Tutt'a un tratto seppe che non potevano combattere... Che tutto quello che avevano fatto nel corso dell'ultimo anno era stato inutile.

Elend si accasciò sulle ginocchia. La cenere gli arrivava fino al petto. Forse era questa l'ultima ragione per cui aveva voluto tornare da solo. Mentre aveva gli altri attorno, sentiva di dover essere ottimista. Ma, da solo, poteva affrontare la verità.

E lì, nella cenere, infine si arrese.

Qualcuno si inginocchiò accanto a lui.

Elend fece un balzo all'indietro, rimettendosi rapidamente in piedi e sparpagliando cenere. Avvampò peltro tardivamente, dandosi la forza tesa di un Mistborn sul punto di attaccare. Ma non c'era nessuno accanto a lui. Rimase immobile, domandandosi se aveva avuto le allucinazioni. E poi, bruciando stagno e stringendo gli occhi nell'oscurità della notte piena di cenere, finalmente la vide. Una creatura di nebbia.

Non era davvero composta di nebbia. Piuttosto era delineata dalla nebbia. I movimenti casuali lasciavano intendere la sua figura, che era vagamente quella di un uomo. Elend aveva visto

questa creatura altre due volte. La prima quando gli era apparsa nelle terre selvagge della Dominazione Settentrionale.

La seconda volta, lo aveva pugnalato in pancia, lasciandolo a morire dissanguato.

Eppure, quello era stato un tentativo per indurre Vin a prendere il potere al Pozzo dell'Ascensione e a usarlo per guarire Elend. Le intenzioni della cosa erano state buone, perfino se lo aveva quasi ucciso. Inoltre, Vin diceva che la creatura l'aveva guidata al pezzetto di metallo che in qualche modo aveva trasformato Elend in un allomante.

Lo spirito di nebbia lo osservò, la sua figura a malapena distinguibile fra i movimenti fluidi delle nebbie.

«Cosa?» domandò Elend. «Cosa vuoi da me?»

Lo spirito di nebbia alzò il braccio e lo puntò verso nordest.

È quello che ha fatto la prima volta che mi ha incontrato. Ha indicato e basta, come per cercare di farmi andare da qualche parte. Nemmeno allora capii cosa voleva dire.

«Ascolta» disse Elend, sentendosi all'improvviso esausto. «Se vuoi dirmi qualcosa, perché non lo dici e basta?»

Lo spirito rimase in silenzio fra le nebbie.

«Almeno scrivilo» disse Elend. «Indicare non funziona.» Lui sapeva che quella creatura – qualunque cosa fosse – aveva una qualche corporeità. Dopotutto, era riuscita ad accoltellarlo piuttosto facilmente.

Si aspettava che la creatura continuasse a starsene lì e basta. Però, con sua sorpresa, essa eseguì il comando, inginocchiandosi nella cenere. Protese una mano indistinta e iniziò a scribacchiare nella cenere. Elend fece un passo avanti, inclinando la testa per vedere cosa stava scrivendo.

IO VI UCCIDERÒ, dicevano le parole. MORTE, MORTE, MORTE.

«Be', questo sì che è piacevole» disse Elend, avvertendo un brivido sinistro.

Lo spirito di nebbia parve afflosciarsi. Era inginocchiato nella cenere, senza tracciare alcun segno sul terreno.

Che strane parole da scrivere, pensò Elend, quando pareva che stesse cercando di indurmi a fidarmi... «Può cambiare le tue parole, vero?» chiese Elend. «L'altra forza. Può riscrivere pezzi di testo su carta, perciò perché non cose scribacchiate nella cenere.»

Lo spirito di nebbia alzò lo sguardo.

«Ecco perché hai strappato gli angoli dai fogli di Sazed» disse Elend. «Non potevi scrivergli un messaggio, perché le parole sarebbero state semplicemente cambiate. Perciò dovevi fare altre cose. Cose più dirette... come indicare.»

La creatura si alzò.

«Allora scrivi più lentamente» disse Elend. «Usa movimenti esagerati. Io osserverò come si sposta il tuo braccio e formerò le lettere nella mia mente.»

Lo spirito di nebbia iniziò immediatamente, agitando le braccia attorno. Elend inclinò il capo, osservando i suoi movimenti. Non riusciva a capirli, tantomeno a formare delle lettere da essi

«Aspetta» disse, alzando una mano. «Questo non funziona. O sta cambiando le cose, oppure non sai bene come scrivere.»

Silenzio.

Aspetta, pensò Elend, dando un'occhiata al testo sul terreno. Se il testo è cambiato...

«È qui, non è vero?» disse, provando un brivido gelido e improvviso. «È qui con noi ora.»

Lo spirito di nebbia rimase immobile.

«Salta in giro per un sì» disse Elend.

Lo spirito di nebbia iniziò ad agitare le braccia come aveva fatto prima.

«Quasi» disse Elend con un fremito. Si guardò attorno, ma non riuscì a vedere nient'altro nelle nebbie. Se la cosa che Vin aveva

liberato era lì, non lasciava alcuna traccia. Eppure Elend pensava di poter percepire qualcosa di diverso. Un lieve aumento della forza del vento, un tocco di gelo nell'aria, le nebbie che si muovevano più agitate. Forse stava solo avendo le allucinazioni.

Concentrò di nuovo la sua attenzione sullo spirito di nebbia. «Tu... non sei solido come prima.»

La creatura rimase immobile.

«Quello è un no?» disse Elend, frustrato. La creatura rimase immobile.

Elend chiuse gli occhi. Si costrinse a concentrarsi, ripensando agli enigmi logici della sua giovinezza. Ho bisogno di un approccio più diretto. Devo usare domande a cui possa rispondere con un semplice sì o no. Perché lo spirito di nebbia sarebbe stato più difficile da vedere ora rispetto a prima? Elend aprì gli occhi.

«Sei più debole di prima?» chiese.

La cosa agitò le braccia.

Sì, pensò Elend.

«È perché il mondo sta finendo?» chiese Elend.

Altra sbracciata.

«Sei più debole dell'altra cosa? Quella che Vin ha liberato?»

Sbracciata.

«Molto più debole?» domandò Elend.

La creatura si sbracciò, anche se stavolta parve un po' sconsolata.

Grandioso, pensò Elend. Naturalmente avrebbe potuto supporlo. Qualunque cosa fosse lo spirito di nebbia, non era una risposta magica ai loro problemi. Se lo fosse stato, a quest'ora li avrebbe già salvati.

Quello che più ci manca sono informazioni, pensò Elend. Devo apprendere quello che posso da questa cosa.

«Sei collegato alla cenere?» chiese.

Nessun movimento.

«Stai causando tu le piogge di cenere?» chiese.

Nessun movimento.

«È l'altra cosa a provocare le piogge di cenere?»

Stavolta si sbracciò.

D'accordo. «È sempre lei a far uscire le nebbie durante il giorno?»

Nessun movimento.

«Sei tu a far uscire le nebbie durante il giorno?»

A questa domanda parve soffermarsi a pensare, poi si sbracciò con meno vigore di prima.

Quello è un forse?, si domandò Elend. O un in parte?

La creatura tornò immobile. Era sempre più difficile da distinguere nelle nebbie. Elend avvampò il suo stagno, ma questo non rese la creatura più definita. Pareva che stesse... svanendo.

«Dove volevi che andassi?» chiese Elend, più a sé stesso che aspettandosi una risposta. «Hai indicato... a est? Volevi che tornassi a Luthadel?»

Di nuovo si sbracciò non con molto entusiasmo.

«Vuoi che attacchi Fadrex?»

Rimase immobile.

«Vuoi che non attacchi Fadrex?»

Si sbracciò con vigore.

Interessante, pensò Elend.

«Le nebbie» disse. «Sono collegate con tutto questo, vero?»

Sbracciata.

«Stanno uccidendo i miei uomini» disse Elend.

La cosa avanzò, poi rimase immobile, sembrando in qualche modo incalzante.

Elend si accigliò. «Hai reagito a questo. Intendi dire che non stanno uccidendo i miei uomini?»

Si sbracciò.

«Questo è ridicolo. Io ho visto gli uomini cadere a terra morti.»

La cosa si fece avanti, indicando Elend. Lui abbassò lo sguardo verso la sua fusciacca. «Le monete?» chiese, alzando gli occhi.

La creatura indicò di nuovo. Elend infilò una mano nella sua fusciacca. Tutto quello che aveva lì dentro erano le sue fiale di metalli. Ne tirò fuori una. «Metalli?»

Si sbracciò con vigore. Continuò semplicemente a sbracciarsi, sempre più forte. Elend abbassò gli occhi sulla fiala. «Io non capisco.»

La creatura tornò immobile. Stava diventando sempre più indistinta, come se stesse evaporando.

«Aspetta!» esclamò Elend, facendo un passo avanti. «Ho un'altra domanda. Un'ultima, prima che tu vada.»

La creatura lo fissò negli occhi.

«Possiamo batterlo?» chiese Elend piano. «Possiamo sopravvivere?»

Immobile. Poi la creatura si sbracciò appena un poco. Non una sbracciata vigorosa... piuttosto una esitante. Incerta. Evaporò, mantenendo quello stesso movimento, con le nebbie che diventavano indistinte e non lasciavano alcun segno che la creatura si fosse trovata lì.

Elend rimase in piedi al buio. Si voltò e lanciò un'occhiata al suo esercito di koloss, che attendevano come tronchi di alberi scuri in lontananza. Poi si voltò, cercando qualche altro segno dello spirito di nebbia. Infine si girò e ricominciò ad arrancare verso Fadrex. I koloss lo seguirono.

Si sentiva... più forte. Era sciocco: lo spirito di nebbia non gli aveva dato davvero nessuna informazione utile. Era stato quasi come un bambino. Le cose che gli aveva detto erano perlopiù conferme di quello che sospettava già.

Tuttavia, mentre camminava, si muoveva con maggior determinazione. Forse era solo perché sapeva che c'erano cose al mondo che lui non capiva... e questo voleva dire che, forse,

c’erano delle possibilità che non vedeva. Possibilità di sopravvivere.

Possibilità di atterrare sano e salvo dall’altro lato di quel crepaccio, perfino quando la logica gli diceva di non saltare.

Non so perché Preservazione decise di usare il suo ultimo frammento di vita per apparire a Elend durante il suo viaggio di ritorno a Fadrex. Da quanto ho capito, Elend non apprese davvero così tanto da quell'incontro. Per allora, naturalmente, Preservazione non era che un'ombra di sé stesso... e quell'ombra era soggetta a un'immensa pressione distruttiva da parte di Rovina. Forse Preservazione – o meglio, i resti di ciò che era stato – voleva incontrare Elend da solo. O forse lo vide inginocchiarsi in quel campo e seppe che l'imperatore degli uomini era molto vicino a rimanere disteso lì nella cenere e non rialzarsi mai più. Ad ogni modo, Preservazione apparve, e nel farlo si espose agli attacchi di Rovina. Erano passati i giorni in cui Preservazione poteva scacciare un Inquisitore con un semplice gesto, passati perfino i giorni in cui un suo colpo poteva dissanguare a morte un uomo. Quando Elend vide lo spirito di nebbia, Preservazione doveva essere stato a malapena coerente. Mi domando cos'avrebbe fatto Elend se avesse saputo di trovarsi in presenza di un dio morente... che quella notte era stato l'ultimo testimone del trapasso di Preservazione. Se Elend avesse atteso solo qualche altro minuto su quel campo coperto di cenere, avrebbe visto un corpo – basso di statura, capelli neri, naso prominente – cadere dalle nebbie e afflosciarsi morto nella cenere. E così il cadavere rimase lì, a essere sepolto nella cenere. Il mondo stava morendo. I suoi dèi dovevano morire con esso.

56

Spook si trovava nella caverna buia, guardando la sua tavola e il foglio. L'aveva fatta montare come la tela di un artista, anche se non stava abbozzando immagini, ma idee. Kelsier aveva sempre delineato i suoi piani per la banda su una tavola di carbone.

Sembrava una buona idea, anche se Spook non stava spiegando i piani a una banda, quanto piuttosto stava cercando di elaborarli

per conto suo.

Il trucco era indurre Quellion a smascherarsi come allomante davanti alla gente. Durn aveva detto loro cosa cercare, e le folle sarebbero state pronte, attendendo una conferma di quello che era stato detto loro. Però, affinché il piano di Spook funzionasse, avrebbe dovuto cogliere il Cittadino in un luogo pubblico, poi costringerlo a usare i suoi poteri in un modo che fosse evidente agli astanti.

Perciò non posso lasciare che Spinga contro un metallo distante, pensò, scribacchiando una nota per sé stesso sulla tavola di carbone. Devo farlo balzare in aria, o forse fargli sparare delle monete. Qualcosa di evidente, qualcosa che possiamo dire a tutti di cercare con lo sguardo.

Sarebbe stata dura, ma Spook era fiducioso. Aveva diverse idee scribacchiate sulla tavola, che andavano dall'attaccare Quellion a un comizio, fino all'indurlo con l'inganno a usare i suoi poteri quando pensava che nessuno stesse guardando. Lentamente quei pensieri stavano prendendo corpo in un piano coeso.

Posso davvero farcela, pensò Spook con un sorriso. Ho sempre provato una tale ammirazione per le capacità di comando di Kelsier. Ma non è così difficile come pensavo.

O, perlomeno, questo era ciò che diceva a sé stesso. Cercava di non pensare alle conseguenze di un fallimento. Cercava di non pensare al fatto che teneva ancora Beldre in ostaggio. Cercava di non preoccuparsi per il fatto che, quando si svegliava alcune mattine – e il suo stagno si era esaurito durante la notte – il suo corpo era completamente insensibile, incapace di percepire qualunque cosa finché non lo alimentava con altro metallo. Cercava di non concentrarsi sulle sommosse e sugli incidenti che le sue apparizioni, i suoi discorsi e il suo lavoro tra la gente stavano causando.

Kelsier continuava a dirgli di non preoccuparsi. Quello sarebbe

dovuto essere sufficiente per lui. Vero?

Dopo qualche minuto, udì qualcuno avvicinarsi, passi leggeri – ma non abbastanza leggeri per lui – sulla pietra. Il fruscio di un abito, ma senza profumo, gli fece capire esattamente chi era.

«Spook?»

Lui abbassò il carboncino e si voltò. Beldre stava dal lato opposto della sua stanza. Spook si era fatto un'alcova tra diversi scaffali del magazzino, separata con lenzuola: il suo ufficio personale. La sorella del Cittadino indossava uno stupendo vestito nobiliare color verde e bianco.

Spook sorrise. «Ti piacciono gli abiti lunghi?»

Lei abbassò lo sguardo, arrossendo un poco. «Io... non indosso nulla del genere da anni.»

«Come chiunque altro in questa città» disse Spook, appoggiando il carboncino e pulendosi le dita su uno straccio. «Ma, d'altra parte, questo rende piuttosto facile procurarseli, se sai quali edifici saccheggiare. Pare che abbia indovinato la tua taglia, eh?»

«Sì» disse lei piano, scivolando in avanti. Quell'abito le stava davvero bene, e Spook trovò un po' difficoltoso concentrarsi mentre lei si avvicinava. Beldre scrutò la tavola di carbone, poi si accigliò. «Questa cosa... dovrebbe avere qualche senso?»

Spook si riscosse dalla propria estasi. La tavola di carbone era una confusione di scarabocchi e annotazioni. Questo in sé l'avrebbe resa abbastanza difficile da leggere. Ma c'era qualcos'altro che la rendeva ancora più incomprensibile.

«È scritta perlopiù in gergo di strada orientale» disse Spook.

«La lingua che parlavi da piccolo?» disse lei, tastando il bordo della tavola, attenta a non toccare le scritte stesse per timore di sbavarle.

Spook annuì.

«Essendo nel dove...» cominciò a leggere lei. «Perché 'es sendo'?»

«Significa più o meno cosa si sta facendo» spiegò Spook. «È usato per iniziare le frasi. 'Essendo nella corsa di laggiù' vorrebbe dire: 'Stavo correndo verso quel posto.'»

«'Essendo nel dove del come del trovare'» disse Beldre sorridendo un poco fra sé mentre leggeva dalla tavola. «Sembrano farfugliamenti!»

«Essendo nel come del volendo il fare» disse Spook sorridendo e riprendendo a parlare con accento pieno. Poi arrossì e si voltò.

«Cosa?» domandò Beldre.

Perché mi comporto sempre in modo così stupido quando sono con lei?, pensò. Gli altri hanno sempre preso in giro il mio gergo... perfino Kelsier lo trovava sciocco. Ora comincio a parlarlo davanti a lei?

Si era sentito fiducioso e sicuro mentre studiava i suoi piani prima del suo arrivo. Perché quella ragazza riusciva sempre a farlo uscire dal suo ruolo di comando e farlo tornare a essere il vecchio Spook? Lo Spook che non era mai stato importante.

«Non dovresti vergognarti dell'accento» disse Beldre. «Io lo trovo piuttosto affascinante.»

«Hai appena detto che erano farfugliamenti» disse Spook, voltandosi di nuovo verso di lei.

«Ma è questa la parte migliore!» disse Beldre. «Sono farfugliamenti di proposito, giusto?»

Spook ricordò con piacere come i suoi genitori avevano reagito al fatto che lui avesse adottato quel gergo. Era stato una sorta di potere, essere in grado di dire cose che solo i suoi amici riuscivano a capire. Naturalmente aveva iniziato a parlarlo così tanto che era stato difficile tornare al linguaggio normale.

«Allora» disse Beldre fissando la tavola. «Cosa dice?»

Spook esitò. «Solo pensieri casuali» disse. Lei era sua nemica... doveva ricordarlo.

«Oh» disse lei. Qualcosa di indecifrabile le attraversò il viso, poi

voltò le spalle alla tavola.

Suo fratello la escludeva sempre dai suoi incontri, pensò Spook. Non le diceva mai nulla di importante. La faceva sentire inutile...

«Ho bisogno di indurre tuo fratello a usare la sua allomanzia di fronte alla gente» si ritrovò a dire Spook. «Così che vedano che è un ipocrita.»

Beldre tornò a voltarsi.

«La tavola è piena di mie idee» disse Spook. «Parecchie non sono molto buone. Sto propendendo per un semplice attacco, per costringerlo a difendersi.»

«Non funzionerà» disse Beldre.

«Perché no?»

«Non userà l'allomanzia contro di te. Non si esporrebbe a questo modo.»

«Se lo minaccio con abbastanza forza lo farà.»

Beldre scosse il capo. «Hai promesso di non fargli del male. Ricordi?»

«No» disse Spook, alzando un dito. «Ho promesso di provare a trovare un altro modo. E non intendo ucciderlo. Mi serve solo che lui pensi che lo ucciderei.»

Beldre tacque di nuovo. Il cuore di Spook sobbalzò.

«Non lo farò, Beldre» disse Spook. «Non lo ucciderò.»

«Lo prometti?»

Spook annuì.

Beldre alzò lo sguardo su di lui, poi sorrise. «Voglio scrivergli una lettera. Forse posso convincerlo ad ascoltarti; potremmo evitare del tutto che questo sia necessario.»

«D'accordo...» disse Spook. «Ma ti rendi conto che dovrò leggere la lettera per accertarmi che tu non stia rivelando nulla che possa compromettere la mia posizione.»

Beldre annuì.

Ovviamente lui non l'avrebbe solo letta. L'avrebbe riscritta su

un altro foglio di carta, cambiando l'ordine delle righe e poi aggiungendo qualche parola priva di importanza. Aveva lavorato in troppe bande di ladri per non sapere dei codici. Ma, presumendo che Beldre si stesse comportando in modo onesto con lui, una sua lettera per Quellion era una buona idea. Poteva soltanto rafforzare la posizione di Spook.

Aprì bocca per chiederle se la sua disposizione per dormire fosse accettabile, ma si interruppe quando udì qualcuno avvicinarsi. Passi più duri stavolta. Il capitano Goradel, ipotizzò.

Come previsto, il soldato comparve dall'angolo della stanza di Spook poco dopo.

«Mio signore» disse. «C'è qualcosa che dovreste vedere.»

I soldati non c'erano più.

Sazed guardava dalla finestra con gli altri, esaminando l'appezzamento di terreno vuoto dove le truppe di Quellion erano state accampate nel corso delle ultime settimane a sorvegliare l'edificio del Culto.

«Quando se ne sono andati?» chiese Breeze, sfregandosi pensieroso il mento.

«Proprio ora» spiegò Goradel.

Per qualche ragione, quella mossa pareva sinistra a Sazed. Era in piedi accanto a Spook, Breeze e Goradel... anche se gli altri parevano prendere la ritirata dei soldati come un buon segno.

«Be', renderà più semplice sgattaiolare fuori» osservò Goradel.

«Meglio ancora» disse Spook. «Significa che posso includere i nostri stessi soldati nel piano contro Quellion. Non avremmo mai potuto farli uscire dall'edificio in segreto con metà esercito alla nostra soglia, ma ora...»

«Sì» disse Goradel. «Ma dove sono andati? Pensate che Quellion sospetti di noi?»

Breeze sbuffò. «Questa, mio caro, pare una domanda per i tuoi

esploratori. Perché non mandarli a scoprire dov'è andato quell'esercito?»

Goradel annuì. Poi, però, con lieve sorpresa di Sazed, il soldato guardò verso Spook per una conferma. Spook annuì e il capitano si allontanò per dare gli ordini.

Ritiene che il ragazzo abbia più autorità di me e di Breeze, pensò Sazed.

Non se ne sarebbe dovuto sorprendere. Sazed stesso aveva acconsentito che Spook assumesse il comando, e per Goradel tutti loro tre – Sazed, Breeze e Spook – erano probabilmente uguali. Tutti facevano parte della cerchia interna di Elend, e dei tre, Spook era il guerriero migliore. Aveva senso per Goradel vedere in lui una fonte di autorità.

Era solo che sembrava strano che Spook desse ordini ai soldati. Era sempre stato così silenzioso ai giorni della banda originaria. Eppure anche Sazed stava iniziando a rispettare il ragazzo. Spook sapeva come dare ordini in un modo di cui Sazed non era capace, e aveva dimostrato considerevole previdenza nei suoi preparativi a Urteau, così come nei suoi piani per rovesciare Quellion. Aveva un senso del drammatico che Breeze continuava a definire notevole.

Tuttavia c'era quella benda sugli occhi del ragazzo e le altre cose che lui non aveva spiegato. Sazed sapeva che avrebbe dovuto incalzarlo di più per ottenere delle risposte, ma la verità era che si fidava di Spook. Sazed aveva conosciuto il ragazzo da quando era adolescente e a stento capace di comunicare con gli altri.

Mentre Goradel si allontanava, Spook guardò Sazed e Breeze. «Ebbene?»

«Quellion sta tramando qualcosa» disse Breeze. «Pare troppo presto per saltare alle conclusioni, però.»

«Sono d'accordo» disse Spook. «Per ora andiamo avanti con il

piano.»

Detto questo, si separarono. Sazed si voltò, tornando giù verso il lato opposto della caverna, dove un numeroso gruppo di soldati lavorava in una zona ben illuminata da lanterne. Sulle braccia portava il peso familiare delle sue cupriscorte, due sugli avambracci, le altre due più in alto. In esse erano contenute le conoscenze di ingegneria che gli occorrevano per completare il compito che Spook gli aveva assegnato.

Di recente, Sazed non sapeva cosa pensare. Ogni volta che saliva su per la scala e osservava la città, vedeva segni peggiori. Le piogge di cenere erano più intense. I terremoti si facevano sempre più frequenti e violenti. Le nebbie indugiavano sempre più a lungo durante il giorno. Il cielo si faceva buio e il sole era più simile a una vasta cicatrice sanguinante che a una fonte di luce e vita. I Monti Cenere rendevano l'orizzonte rosso perfino durante la notte.

A Sazed sembrava che la fine del mondo sarebbe dovuta essere un momento in cui gli uomini trovassero la fede, non in cui la perdessero. Eppure il poco tempo che aveva dedicato a studiare le religioni nella sua cartellina non era stato incoraggiante. Altre venti religioni eliminate, lasciando solo trenta candidate potenziali.

Scosse la testa fra sé, muovendosi fra i soldati indaffarati. Diversi gruppi lavoravano su aggeggi di legno pieni di rocce, sistemi di contrappesi che sarebbero calati per ostruire il flusso dell'acqua nella caverna. Altri lavoravano sul sistema di pulegge che avrebbero abbassato il meccanismo. Dopo una mezz'ora circa, Sazed determinò che tutti stavano svolgendo per bene i propri compiti e tornò ai suoi calcoli. Però, mentre si dirigeva al suo tavolo, vide Spook avvicinarglisi.

«Sommosse» disse Spook, camminando accanto a Sazed.

«Perdonate, lord Spook?»

«Ecco dove sono andati i soldati. Alcune persone hanno

appiccato un incendio e i soldati che ci stavano sorvegliando sono stati necessari per spegnerlo prima che si propagasse per l'intera città. C'è molto più legno qui che nelle città della Dominazione Centrale.»

Sazed si accigliò. «Le nostre azioni qui stanno diventando pericolose, temo.»

Spook scrollò le spalle. «A me sembra una buona cosa. La città è vicina al punto di rottura, Saze. Proprio come Luthadel quando noi prendemmo il controllo.»

«Solo la presenza di Elend Venture impedì che la città si distruggesse da sola» disse Sazed piano. «La rivoluzione di Kelsier si sarebbe potuta tramutare facilmente in un disastro.»

«Andrà tutto bene» disse Spook.

Sazed fissò il giovane mentre i due attraversavano la caverna. Spook pareva sforzarsi molto di proiettare un'aria di fiducia. Forse Sazed stava solo diventando cinico, ma trovava difficile essere ottimista quanto Spook.

«Tu non mi credi» disse Spook.

«Sono spiacente, lord Spook» disse Sazed. «Non è questo... è solo che pare che io abbia problemi ad aver fede in qualunque cosa, di recente.»

«Oh.»

Camminarono in silenzio per un poco e alla fine si ritrovarono al bordo del vitreo lago sotterraneo. Sazed si soffermò accanto alle acque, con le sue preoccupazioni che gli rodevano dentro. Rimase immobile per un lungo momento, provando un senso di frustrazione ma non avendo davvero uno sfogo.

«Non vi preoccupate nemmeno, Spook?» chiese infine Sazed. «Che possiamo fallire?»

«Non lo so» rispose Spook spostandosi.

«Ed è molto più di questo» riprese Sazed, facendo un gesto verso le squadre al lavoro. «Il cielo stesso sembra essere nostro

nemico. La terra sta morendo. Non vi domandate a cosa serve tutto questo? Perché lottiamo? Siamo comunque condannati!»

Spook arrossì. Poi, infine, abbassò lo sguardo. «Non lo so» ripeté. «Io... io capisco cosa stai facendo, Sazed. Stai cercando di scoprire se dubito di me stesso. Immagino che tu riesca a leggermi dentro.»

Sazed si accigliò, ma Spook non stava guardando.

«Hai ragione,» disse allora il giovane, detergendosi la fronte «mi domando se potrei fallire. Suppongo che Tindwyl sarebbe arrabbiata con me, vero? Lei non pensava che i capi dovessero dubitare di sé stessi.»

Quelle parole fecero esitare Sazed. Cosa sto facendo?,pensò, sconcertato per quello sfogo. È questo che sono davvero diventato? Per la maggior parte della mia vita ho opposto resistenza al Sinodo, ribellandomi contro il mio stesso popolo. Eppure ero in pace, fiducioso che stavo facendo la cosa giusta. Ora arrivo qui, dove la gente ha più bisogno di me, e me ne sto rinchiuso a inveire contro i miei amici, dicendo loro che moriremo e basta?

«Ma» disse Spook «anche se dubito di me stesso, penso comunque che andrà tutto bene.»

Sazed rimase sorpreso dalla speranza che vide negli occhi del ragazzo. Ecco quello che ho perso.

«Come potete dirlo?» chiese Sazed.

«Non lo so, davvero» disse Spook. «È solo che... be', ricordi quella domanda che mi facesti appena arrivato qui? Eravamo in piedi presso il lago, proprio laggiù. Mi domandasti della fede. Chiedesti a cosa serviva, se non faceva altro che indurre la gente a farsi del male a vicenda, proprio come ha fatto la fede di Quellion nel Sopravvissuto.»

Sazed fece vagare lo sguardo sul lago. «Sì» disse piano. «Ricordo.»

«È da allora che ci rifletto» disse Spook. «E... penso di avere una risposta.»

«Prego.»

«La fede» disse Spook «significa che non importa cosa accadrà. Puoi aver fiducia che qualcuno veglia su di te. Che qualcuno aggiusterà tutto.»

Sazed si accigliò.

«Significa che ci sarà sempre un modo» mormorò Spook, lo sguardo fisso in avanti, gli occhi vuoti, come osservando cose che Sazed non riusciva a vedere.

Sì, pensò Sazed. È questo che ho perso. E quello che mi occorre ritrovare.

Sono giunto a capire che ogni potere ha tre aspetti: uno fisico, che si può vedere nelle creazioni di Rovina e Preservazione; uno spirituale, nell'energia invisibile che permea tutto il mondo; e uno cognitivo, nelle menti che controllavano quell'energia. Ma non è tutto. C'è molto altro che perfino io ancora non comprendo.

57

Dovresti ucciderli.

Vin alzò lo sguardo nell'udire un paio di guardie passare davanti alla porta per la sua cella. C'era qualcosa di buono nella voce di Rovina: tendeva ad avvertirla quando c'erano persone nelle vicinanze, anche se le diceva sempre di ucciderle.

In effetti, una parte di lei si domandava se fosse pazza. Dopotutto vedeva e sentiva cose che nessun altro poteva vedere o sentire. Ma, se fosse stata matta, non ci sarebbe stato davvero un modo per rendersene conto da sé. Perciò decise semplicemente di accettare quello che udiva e andare avanti.

Per la verità, in certi casi era grata per quella voce. A parte Rovina, lei era sola all'interno della cella. Tutto era silenzioso. Perfino i soldati non parlavano, probabilmente per ordine di Yomen. Inoltre, ogni volta che Rovina parlava, Vin aveva la sensazione di apprendere qualcosa. Per esempio, aveva appreso che Rovina poteva o manifestarsi di persona, o influenzarla da lontano. Quando la sua reale presenza non era con lei nella cella, le parole di Rovina erano molto più semplici e vaghe.

Come per esempio l'ordine di Rovina di uccidere le guardie. Vin non poteva seguire quel suggerimento, non da dentro la cella. Non era tanto un ordine specifico quanto un tentativo di cambiare le sue inclinazioni. Di nuovo questo le ricordò l'allomanzia, che

poteva esercitare un'influenza generale sulle emozioni di una persona.

Influenza generale...

All'improvviso le venne in mente qualcosa. Si protese all'infuori con la mente e – come previsto – poté ancora percepire i mille koloss che Elend le aveva dato. Erano sempre sotto il suo controllo, distanti, obbedienti agli ordini generali che lei aveva impartito prima.

Poteva usarli in qualche modo? Recapitare un messaggio a Elend, forse? Fare in modo che attaccassero la città e la liberassero? Mentre vi rifletteva, entrambi i piani parvero avere dei difetti. Mandandoli contro Fadrex li avrebbe fatti uccidere e basta, e inoltre avrebbe rischiato di compromettere qualunque piano stesse escogitando Elend per un potenziale attacco. Poteva inviarli a trovare Elend, ma così probabilmente sarebbero stati uccisi dalle guardie dell'accampamento, spaventate che potessero essere in preda alla furia sanguinaria. E poi cosa gli avrebbe fatto fare, se anche fossero arrivati da lui? Poteva ordinare loro di effettuare delle azioni come attaccare o sollevare qualcuno, ma non aveva mai provato nulla di così specifico come comandare a uno di pronunciare determinate parole.

Cercò di formare quelle parole nella sua testa e trasmetterle ai koloss, ma tutto ciò che ottenne di ritorno fu confusione. Avrebbe dovuto lavorarci di più. E, mentre rifletteva, si domandò se riferire un messaggio a Elend sarebbe stato davvero il modo migliore di utilizzarli. Avrebbe messo al corrente Rovina di un suo potenziale strumento che, forse, non aveva notato.

«Vedo che finalmente ha trovato una cella per te» disse una voce.

Vin alzò lo sguardo: lui era lì. Indossando ancora la forma di Reen, Rovina era in piedi con lei nella piccola cella. Manteneva una postura a schiena dritta, torreggiando sopra di lei in modo

quasi benevolo. Vin si mise a sedere sul suo giaciglio. Non aveva mai pensato che, di tutti i suoi metalli, il bronzo le sarebbe mancato così tanto. Quando Rovina tornava a visitarla di persona, bruciare bronzo le aveva permesso di percepirlo tramite le bronzopulsazioni e l'aveva avvertita del suo arrivo, perfino se non le appariva.

«Ammetto di essere deluso da te, Vin» disse Rovina. Usava la voce di Reen, ma vi infondeva un senso di... età. Di calma saggezza. La natura paterna di quella voce, mista al volto di Reen e alla propria consapevolezza del desiderio della creatura di distruggere, era inquietante.

«L'ultima volta che fosti catturata e rinchiusa senza metalli,» proseguì Rovina «non passò nemmeno una notte prima che uccidessi il lord Reggente e rovesciassi l'impero. Ora sei imprigionata a dovere da... quanto... una settimana, ormai?»

Vin non rispose. Perché venire a sbeffeggiarmi? Si aspetta forse di apprendere qualcosa?

Rovina scosse il capo. «Pensavo che come minimo avresti ucciso Yomen.»

«Perché sei così preoccupato della sua morte?» chiese Vin. «A me pare che stia dalla tua parte.»

Rovina scrollò la testa, restando in piedi con le mani serrate dietro la schiena. «Ancora non capisci, vedo. Voi siete tutti dalla mia parte, Vin. Io vi ho creato. Siete i miei strumenti... tutti quanti. Zane, Yomen, tu, il tuo caro imperatore Venture...»

«No. Zane era tuo, e Yomen è ovviamente fuorviato. Ma Elend... lui combatterà contro di te.»

«Ma non può» disse Rovina. «Questo è ciò che rifiuti di capire, bambina. Voi non potete combattermi, poiché con la mera azione di combattere portate avanti i miei obiettivi.»

«Forse sono uomini malvagi ad aiutarti» disse Vin. «Ma non Elend. Lui è una brava persona, e nemmeno tu puoi negarlo.»

«Vin, Vin. Perché non riesci a capire? Qui non si tratta di bene o male. La moralità non c'entra minimamente con tutto questo. Gli uomini buoni uccideranno con la stessa rapidità di quelli malvagi per quello che vogliono... Sono solo le cose che vogliono a essere diverse.»

Vin tacque.

Rovina scosse il capo. «Continuo a tentare di spiegartelo. Il processo in cui siamo coinvolti, la fine di tutte le cose... non è una lotta, ma il semplice culmine di qualcosa di inevitabile. Esiste un uomo che possa costruire un orologio che prima o poi non perderà la carica? Riesci a immaginare una lanterna che prima o poi non si estinguerà? Tutte le cose finiscono. Pensa a me come un guardiano: quello che sorveglia il negozio e si assicura che le luci siano spente e che tutto sia pulito una volta che arriva l'orario di chiusura.»

Per un momento, Rovina la fece dubitare. C'era del vero nelle sue parole, e vedere i cambiamenti nella terra di quegli ultimi anni – cambiamenti iniziati prima ancora che Rovina venisse liberato – la costrinse a interrogarsi.

Eppure, qualcosa in quella conversazione la lasciava perplessa. Se quello che Rovina diceva era del tutto vero, perché gli importava di lei? Perché tornava a parlare con lei?

«Immagino che tu abbia vinto, allora» disse lei con calma.

«Vinto?» chiese Rovina. «Non capisci? Io non avevo nulla da vincere, bambina. Le cose accadono come devono.»

«Capisco» disse Vin.

«Sì, forse capisci» replicò Rovina. «Penso che potresti esserne in grado.» Si voltò e cominciò a camminare con calma da un lato della cella verso l'altro. «Tu sei un pezzo di me, sai. Una bellissima distruttrice. Diretta ed efficace. Di tutti quelli che ho reclamato nel corso di questi brevi mille anni, tu sei l'unica che ritengo poter essere in grado di capirmi.»

Tu guarda, pensò Vin, sta gongolando! Ecco perché Rovina è qui: perché vuole assicurarsi che qualcuno capisca quello che ha realizzato! C'era una sensazione di orgoglio e vittoria negli occhi di Rovina. Erano emozioni umane, emozioni che Vin poteva comprendere.

In quel momento, nella sua mente Rovina smise di essere esso e divenne invece lui.

Vin iniziò a pensare – per la prima volta – che poteva trovare un modo per sconfiggere Rovina. Lui era potente, forse perfino incomprensibile. Ma Vin aveva visto umanità in lui, e quell'umanità poteva essere ingannata, manipolata e spezzata. Forse era la stessa conclusione che aveva tratto Kelsier, dopo aver guardato il lord Reggente negli occhi quella notte fatale quando era stato catturato. Vin ebbe infine la sensazione di comprenderlo e di capire cosa doveva aver provato nell'intraprendere qualcosa di così audace come la sconfitta del lord Reggente.

Ma Kelsier ebbe anni per elaborare piani, pensò Vin. Io... io non so nemmeno quanto mi resta. Non molto, suppongo.

Proprio mentre pensava, iniziò un altro terremoto. Le pareti tremarono e Vin udì le guardie imprecare nel corridoio mentre qualcosa cadeva e si rompeva. E Rovina... lui pareva in uno stato di beatitudine, gli occhi chiusi, la bocca solo un poco aperta e l'espressione compiaciuta mentre il boato si ripercuoteva nell'edificio e per la città.

Alla fine tutto tornò immobile. Rovina aprì gli occhi, fissandola dall'alto in basso. «Il mio lavoro, Vin, si basa sulla passione. Si basa su eventi dinamici; sul cambiamento! Ecco perché tu e il tuo Elend siete così importanti per me. La gente passionale è quella che distrugge... poiché la passione di un uomo non è vera finché non dimostra quanto è disposto a sacrificare per essa. Ucciderà? Andrà in guerra? Distruggerà e getterà via quello che possiede,

tutto nel nome di quello che desidera?»

Rovina non crede solo di aver realizzato qualcosa, pensò Vin. Crede di essersi imposto. Malgrado quello che afferma, pensa di aver vinto... di aver sconfitto qualcosa... ma chi o cosa? Noi? Non potremmo competere con una forza come Rovina.

Un'antica voce parve sussurrarle dal passato. Qual è la prima regola dell'allomanzia, Vin?

Conseguenze. Azione e reazione. Se Rovina aveva il potere di distruggere, allora c'era qualcosa che gli si opponeva. Doveva esserci. Rovina aveva un opposto, un avversario. Oppure l'aveva avuto.

«Cosa gli hai fatto?» chiese Vin.

Rovina esitò, accigliandosi mentre si voltava verso di lei.

«Al tuo opposto» disse Vin. «Quello che una volta ti impediva di distruggere il mondo.»

Rovina rimase in silenzio per un lungo istante. Poi sorrise, e Vin vide qualcosa di raggelante in quel sorriso. Una consapevolezza di essere nel giusto. Vin era parte di lui. Lo comprendeva.

«Preservazione è morto» disse Rovina.

«Tu l'hai ucciso?»

Rovina scrollò le spalle. «Sì, ma no. Lui ha dato sé stesso per creare una gabbia. Anche se i suoi spasmi di agonia sono durati diverse migliaia di anni, ora, finalmente, non c'è più. E l'accordo è giunto al suo compimento.»

Preservazione, pensò Vin, un pezzo del gigantesco intero che scattava al suo posto. L'opposto di Rovina. Una forza come quella non avrebbe potuto distruggere il suo nemico, poiché avrebbe rappresentato il contrario della distruzione. Ma imprigionarlo... quello sì che sarebbe stato entro i suoi poteri.

Una prigionia terminata quando ho ceduto il potere al Pozzo.

«E così tu vedi l'inevitabilità» disse Rovina piano.

«Tu non potevi crearlo da solo, vero?» chiese Vin. «Il mondo, la

vita. Tu non puoi creare, puoi solo distruggere.»

«Nemmeno lui poteva creare» disse Rovina. «Poteva solo preservare. La preservazione non è creazione.»

«E così collaboraste» disse Vin.

«Entrambi con una promessa» disse Rovina. «La mia promessa fu collaborare con lui per creare voi: vita pensante, vita che ama.»

«E la sua promessa?» domandò Vin, temendo di conoscere la risposta.

«Che alla fine avrei potuto distruggervi» disse Rovina in tono sommesso. «E io sono venuto a reclamare ciò che mi fu promesso. L'unico scopo nel creare qualcosa è osservarlo morire. Come una storia che deve giungere a un apice, quello che ho fatto non giungerà a compimento finché non sarà arrivata la fine.»

Non può essere vero, pensò Vin. Preservazione. Se davvero rappresenta una potenza nell'universo, non può davvero essere stato distrutto, non è così?

«So cosa stai pensando» disse Rovina. «Non puoi far conto sul potere di Preservazione. Lui è morto. Non ha potuto uccidermi, vedi. Ha potuto solo imprigionarmi.»

Sì. Avevo già capito quell'ultima parte. Non puoi realmente leggermi nei pensieri, vero?

Rovina continuò. «Fu un'azione riprovevole, devo dire. Preservazione cercò di sfuggire al nostro accordo. Non la definiresti una cattiva azione? È come ho detto prima: il bene e il male hanno poco a che fare con la rovina o la preservazione. Un uomo malvagio protegge ciò che desidera con la stessa fermezza di un uomo buono.»

Ma qualcosa ora sta impedendo a Rovina di distruggere il mondo, pensò Vin. Nonostante tutte le sue parole sulle storie e sulla fine, lui non è una forza che attenderebbe il momento appropriato. In questo c'è altro, qualcosa che non sto capendo. Cos'è che lo trattiene?

«Sono venuto da te,» disse Rovina «perché voglio che almeno tu osservi e capisca. Che tu sappia. Poiché è giunta.»

Vin drizzò le orecchie. «Cosa? La fine?»

Rovina annuì.

«Quanto manca?» chiese Vin

«Giorni» rispose Rovina. «Ma non settimane.»

Vin provò un brivido, rendendosi conto di qualcosa. Rovina era venuto per lei, rivelandosi infine, perché era imprigionata. Lui pensava che non ci fossero altre possibilità per gli uomini. Riteneva di aver vinto.

Il che significa che esiste un modo per sconfiggerlo, pensò con determinazione. E riguarda me. Ma non posso farlo qui, oppure lui non sarebbe venuto a gongolare.

E questo voleva dire che doveva liberarsi. E in fretta.

Una volta iniziato a capire queste cose, potete comprendere che Rovina era intrappolato anche se la mente di Preservazione era svanita, espansa per creare la prigione. Anche se la consapevolezza di Preservazione fu perlopiù distrutta, il suo spirito e il suo corpo erano ancora funzionanti. E, come forza opposta a Rovina, questi potevano ancora impedire a Rovina di distruggere. O, perlomeno, impedirgli di distruggere le cose troppo velocemente. Una volta che la sua mente venne liberata dalla sua prigione, la distruzione accelerò rapidamente.

58

«Gettate il vostro peso qui» disse Sazed, indicando una leva di legno. «Il contrappeso cadrà, facendo abbassare tutte e quattro le chiuse e ostruendo il flusso nella caverna. Vi avverto, però: lo scroscio d'acqua in superficie sarà piuttosto spettacolare. Dovremmo essere in grado di riempire i canali cittadini nel giro di poche ore, e sospetto che una porzione della città settentrionale verrà allagata.»

«A livelli pericolosi?» chiese Spook.

«Non penso» disse Sazed. «L'acqua eromperà attraverso i condotti nell'edificio di interscambio accanto a noi. Ho ispezionato l'equipaggiamento lì e sembra solido. Poi l'acqua dovrebbe scorrere direttamente nei canali, e da lì uscire dalla città. Ad ogni modo, non vorrei essere in quelle scanalature quando arriverà quest'acqua. La corrente sarà piuttosto rapida.»

«Mi sono occupato di questo» disse Spook. «Durn si accerterà che la gente sappia di stare alla larga dalle scanalature.»

Sazed annuì. Spook non poteva fare a meno di essere impressionato. Quel complesso apparato di legno, ingranaggi e

cavi sembrava dover aver richiesto mesi per essere costruito, non settimane. Grosse reti di rocce facevano da contrappesi alle quattro chiuse che pendevano, pronte a bloccare il fiume.

«Questo è stupefacente, Saze» disse Spook. «Con un segno tanto spettacolare come la ricomparsa delle acque nei canali, la gente darà di sicuro ascolto a noi invece che al Cittadino.» Breeze e gli uomini di Durn avevano lavorato sodo nel corso delle ultime settimane, sussurrando alle persone di tenere gli occhi aperti in attesa di un miracolo da parte del Sopravvissuto delle Fiamme. Qualcosa di straordinario, qualcosa per dimostrare – una volta per tutte – chi era il legittimo signore della città.

«È il meglio che potessi fare» disse Sazed chinando con modestia il capo. «I sigilli non aderiranno alla perfezione, naturalmente. Ma questo dovrebbe avere poca importanza.»

«Uomini?» disse Spook, voltandosi verso quattro dei soldati di Goradel. «Avete capito cosa dovete fare?»

«Sissignore» disse il soldato a capo del drappello. «Attendiamo un messaggero, poi tiriamo la leva tre.»

«E se non dovesse arrivare nessun messaggero,» disse Spook «abbassate la levetta a mezzanotte.»

«E» aggiunse Sazed alzando un dito «non dimenticate di girare il meccanismo di chiusura nell'altra stanza, otturando il flusso d'acqua che esce da questa stanza. Altrimenti il lago alla fine si svuoterà. Meglio mantenere questa cisterna piena, per ogni evenienza.»

«Sissignore» disse il soldato con un cenno di assenso.

Spook si voltò, tornando a guardare la caverna. I soldati erano affaccendati in giro, preparandosi. Gli sarebbero serviti parecchi di loro per le attività di quella notte. Parevano impazienti: avevano passato fin troppo tempo rintanati in questa caverna e nell'edificio di sopra. Da un lato, Beldre osservava il marchingegno di Sazed con interesse. Spook si staccò dai soldati, avvicinandosi a lei con

passo lesto.

«Hai davvero intenzione di farlo?» disse. «Far tornare l'acqua nei canali?»

Spook annuì.

«A volte immaginavo come sarebbe stato riavere le acque» disse Beldre. «La città non avrebbe avuto un'aria così desolata: sarebbe diventata importante, come lo era ai primi tempi dell'Ultimo Impero. Tutti quegli stupendi corsi d'acqua. Niente più orrendi squarci nel terreno.»

«Sarà una vista meravigliosa» disse Spook sorridendo.

Beldre si limitò a scuotere il capo. «Mi... sorprende che tu riesca a essere persone così diverse allo stesso tempo. Come può l'uomo che farebbe qualcosa di tanto bello per la mia città pianificare anche una tale distruzione?»

«Beldre, non sto pianificando di distruggere la tua città.»

«Solo il suo governo.»

«Io faccio quello che va fatto.»

«Gli uomini lo dicono con tanta facilità» ribatté Beldre. «Eppure tutti sembrano avere un'opinione diversa di quello che va fatto.»

«Tuo fratello ha avuto la sua opportunità» disse Spook.

Beldre abbassò lo sguardo. Ancora portava con sé la lettera che avevano ricevuto quel giorno: una risposta da Quellion. La supplica di Beldre era stata accorata, ma il Cittadino aveva risposto con insulti, sottintendendo che era stata costretta a scrivere quelle parole perché era tenuta prigioniera.

'Non temo un usurpatore', diceva la lettera. 'Io sono protetto dal Sopravvissuto stesso. Non avrai questa città, tiranno.'

Beldre alzò gli occhi. «Non farlo» mormorò lei. «Dagli più tempo. Per favore.»

Spook esitò.

«Non c'è più tempo» sussurrò Kelsier. «Fa' quello che dev'essere fatto.»

«Sono spiacente» disse Spook, voltandole le spalle. «Resta con i soldati: lascerò quattro uomini a sorvegliarti. Non per impedirti di fuggire, anche se lo faranno. Ti voglio dentro questa caverna. Non posso prometterti che le strade saranno sicure.»

La sentì singhiozzare piano dietro di sé. La lasciò lì in piedi, poi si diresse verso il gruppo di soldati riuniti. Un uomo portò a Spook i suoi bastoni da duello e il suo mantello bruciacchiato. Goradel stava di fronte ai suoi soldati con espressione orgogliosa. «Siamo pronti, mio signore.»

Breeze si accostò a lui scuotendo il capo, con il suo bastone da duello che picchiettava per terra. Sospirò. «Be', eccoci qua di nuovo...»

L'occasione di quella serata era un discorso che Quellion pubblicizzava da qualche tempo. Aveva interrotto le esecuzioni, di recente, come se si fosse finalmente reso conto che le morti stavano contribuendo all'instabilità del suo governo. Pareva che avesse intenzione di orientarsi di nuovo verso la benevolenza, tenendo raduni ed enfatizzando le cose meravigliose che stava facendo per la città.

Spook camminava da solo, poco più avanti rispetto a Breeze, Allrianne e Sazed, che chiacchieravano dietro. Li seguivano anche alcuni soldati di Goradel, vestiti con abiti comuni di Urteau. Spook aveva diviso le loro forze, mandandole per strade differenti. Non era ancora buio; per Spook il sole al tramonto era splendente e lo costringeva a indossare benda e occhiali. A Quellion piaceva tenere i suoi discorsi di sera, in modo che le nebbie arrivassero nel frattempo. Gli piaceva quella connessione sottintesa con il Sopravvissuto.

Una figura caracollò fuori da una scanalatura laterale accanto a Spook. Durn camminava con una postura ingobbita e un mantello dissimulava la sua figura. Spook rispettava l'insistenza di

quell'uomo stravagante sul lasciare la sicurezza degli Erpici, uscendo per realizzare i colpi di persona. Forse era quello il motivo per cui era finito per diventare il capo della malavita cittadina.

«La gente si sta radunando, come previsto» disse Durn, tossendo piano. «Alcuni dei tuoi soldati sono già lì.»

Spook annuì.

«Le cose in città sono... irrequiete» disse Durn. «Mi preoccupa. Segmenti che non posso controllare hanno già cominciato a saccheggiare alcune delle ville nobiliari proibite. I miei uomini sono tutti occupati a cercare di far uscire la gente dalle scanalature.»

«Andrà tutto bene» disse Spook. «La maggior parte della popolazione sarà al discorso.»

Durn rimase in silenzio per un momento. «Si dice che Quellion userà il suo discorso per denunciarti, poi, per finire, ordinerà un attacco all'edificio del Culto dove vi trovate.»

«È un bene che non saremo lì, allora» disse Spook. «Non avrebbe dovuto ritirare i suoi soldati, anche se aveva davvero avuto bisogno di loro per mantenere l'ordine nella città.»

Durn annuì.

«Cosa c'è?» chiese Spook.

«Spero solo che tu riesca a gestire questa faccenda, ragazzo. Una volta terminata questa notte, la città sarà tua. Trattala meglio di quanto ha fatto Quellion.»

«Lo farò» disse Spook.

«I miei uomini creeranno un diversivo per te all'incontro. Addio.» Durn prese la svolta successiva a sinistra, scomparendo lungo un'altra stretta scanalatura.

Più avanti le folle si stavano già radunando. Spook alzò il cappuccio del mantello, tenendo gli occhi celati mentre si faceva strada zigzagando attraverso la folla. Si lasciò rapidamente

indietro Sazed e gli altri, procedendo a spintoni su per una rampa fino alla vecchia piazza cittadina, il luogo che Quellion aveva scelto per il suo discorso. I suoi uomini avevano eretto un palco di legno, da cui il Cittadino poteva rivolgersi alla folla. Il discorso era già iniziato. Spook si fermò a poca distanza da una pattuglia di guardie. Molti dei soldati di Quellion circondavano il palco, scrutando la folla.

I minuti passarono e Spook li trascorse ascoltando la voce di Quellion riecheggiare, tuttavia non prestando attenzione alle parole. La cenere cadeva attorno a lui, spandendosi sulla folla. La nebbie iniziarono a contorcersi nell'aria.

Spook ascoltava, ascoltava con orecchie che nessun altro uomo aveva. Usava la strana abilità dell'allomanzia per filtrare e ignorare, sentendo attraverso il chiacchiericcio e i sussurri, i rumori degli spostamenti e i colpi di tosse, proprio come poteva in qualche modo vedere fra le nebbie offuscanti. Udiva la città. Urla in lontananza.

Stava iniziando.

«Troppo presto!» bisbigliò una voce, un mendicante che si era mosso fino a lato di Spook. «Durn manda a riferire. Sommosse nelle strade, non iniziate da lui! Durn non può controllarle. Mio signore, la città sta cominciando a bruciare!»

«Era una notte non diversa da questa» sussurrò un'altra voce. La voce di Kelsier. «Una notte gloriosa. Quando presi la città di Luthadel e la feci mia.»

Un tumulto iniziò in fondo alla folla; gli uomini di Durn stavano provocando il loro diversivo. Alcune delle guardie di Quellion si staccarono per sedare quella sommossa vicina. Il Cittadino continuò a urlare le sue accuse. Spook udì il proprio nome nelle parole di Quellion, ma il contesto era semplicemente rumore.

Spook inclinò la testa all'indietro, volgendo lo sguardo verso il cielo. La cenere cadeva verso di lui, come se si stesse librando

nell'aria attraverso di essa. Come un Mistborn.

Il suo cappuccio cadde all'indietro. Gli uomini attorno a lui sussurrarono dalla sorpresa.

Un orologio risuonò in lontananza. I soldati di Goradel si precipitarono verso il palco. Attorno a lui, Spook poté percepire levarsi un bagliore. I fuochi della ribellione, che ardevano nella città. Proprio come la notte che aveva rovesciato il lord Reggente. Le torce della rivoluzione. Poi il popolo aveva messo Elend sul trono.

Stavolta avrebbero fatto ascendere Spook.

Non più debole, pensò. Mai più debole!

I soldati di Quellion rimasti corsero via dal palco, ingaggiando gli uomini di Goradel. La folla si ritrasse dalla battaglia, ma nessuno fuggì. Erano stati preparati a dovere per gli eventi di quella notte. Molti avrebbero atteso, aspettando i segnali che Spook e Durn avevano promesso, segnali rivelati solo poche ore prima, per minimizzare il rischio che delle spie di Quellion apprendessero il piano di Spook. Un miracolo nei canali e la prova che Quellion era un allomante.

Se il Cittadino – o anche solo qualcuna delle guardie sul palco – avesse scagliato monete o usato l'allomanzia per balzare in aria, la gente l'avrebbe visto. Avrebbero saputo di essere stati ingannati. E quella sarebbe stata la fine. La folla indietreggiò dai soldati che imprecavano, e la loro ritirata lasciò Spook lì in piedi da solo. La voce di Quellion infine si interruppe. Alcuni dei suoi soldati si stavano precipitando a portarlo giù dal palco.

Gli occhi di Quellion trovarono Spook. Solo allora mostrarono paura.

Spook balzò. Non poteva usare una Spintacciaio, ma le sue gambe erano alimentate dal potere di peltro avvampato. Si librò in alto, sormontando facilmente il bordo del palco, atterrando accucciato. Estrasse un bastone da duello, poi si affrettò verso il

Cittadino.

Dietro di lui, la gente iniziò a urlare. Spook udì il suo nome, Sopravvissuto delle Fiamme. Sopravvissuto. Non avrebbe solo ucciso Quellion, ma l'avrebbe distrutto. Indebolendo il suo dominio, come aveva suggerito Breeze. In quel momento, il Sedatore e Allrianne stavano manipolando la folla, impedendo che fuggisse via in preda al panico. Trattenendola lì.

In modo che tutti potessero vedere lo spettacolo che Spook stava per offrire.

Le guardie a fianco di Quellion videro Spook troppo tardi. Atterrò con facilità la prima, fracassando il cranio dell'uomo dentro il suo elmo. Quellion chiamò a gran voce altro aiuto.

Spook attaccò un altro uomo, ma il bersaglio si spostò dalla sua traiettoria, innaturalmente veloce. Spook si mosse di lato appena in tempo per schivare un colpo, con l'arma che gli scalfiva il lato della guancia. L'uomo era un allomante, un bruciatore di peltro. Il grosso Bruto non portava alcuna spada, bensì un randello bordato di ossidiana.

Il peltro non è abbastanza spettacolare, pensò Spook. La gente non saprà distinguere se un uomo sta attaccando troppo velocemente o sopportando troppi colpi. Devo costringere Quellion a scagliare monete.

Il Lottatore indietreggiò, evidentemente notando che anche Spook si muoveva a velocità aumentata. Tenne la sua arma sollevata in modo guardingo, ma non attaccò. Doveva semplicemente costringerlo a uno stallo, lasciando che il suo compagno portasse via Quellion. Il Bruto non sarebbe stato un avversario facile: doveva essere più abile di Spook e perfino più forte.

«La tua famiglia è libera» mentì piano Spook. «Li abbiamo salvati prima. Aiutaci a catturare Quellion: ora non ha più alcun potere su di te.»

Il Bruto esitò, abbassando la sua arma.

«Uccidilo!» proruppe Kelsier.

Quello non era stato il piano di Spook, ma reagì a quel suggerimento. Si mosse all'interno dell'allungo del Lottatore. L'uomo si voltò sconcertato e, mentre lo faceva, Spook gli assestò un colpo di rovescio contro il cranio. Il bastone da duello di Spook andò in pezzi. Il Bruto barcollò a terra e Spook raccolse l'arma caduta all'uomo, il randello bordato di ossidiana.

Quellion era al margine del palco. Spook attraversò con un balzo la piattaforma di legno. Per lui era giusto usare l'allomanzia: non aveva predicato contro di essa. Solo Quellion l'ipocrita doveva temere di usare i propri poteri.

Spook eliminò l'ultima guardia mentre atterrava, con i frammenti frastagliati di ossidiana che gli squarciavano la pelle. Il soldato cadde e Quellion si voltò.

«Io non ti temo!» disse Quellion con voce tremante. «Sono protetto!»

«Uccidilo» gli ordinò Kelsier, comparendo per davvero sul palco a poca distanza. Di solito il Sopravvissuto gli parlava solo nella mente; non gli si era mostrato fin da quel giorno nell'edificio in fiamme. Voleva dire che stavano per accadere cose importanti.

Spook afferrò il Cittadino per il davanti della camicia, strattonandolo in avanti. Sollevò il randello, col sangue che colava dai frammenti di ossidiana fin sul lato della sua mano.

«No!»

Spook si immobilizzò a quella voce, poi guardò di lato. Lei era lì, facendosi strada a spintoni attraverso la folla, avvicinandosi allo spazio aperto davanti al palco.

«Beldre?» chiese Spook. «Come sei uscita dalla caverna?»

Ma, naturalmente, lei non poteva sentirlo. Solo il suo udito sovrannaturale gli aveva permesso di distinguere la voce della donna fra i suoni di paura e battaglia. Incontrò i suoi occhi da

lontano e vide le sue parole sussurrate più che udirle.

Per favore. Hai promesso.

«Uccidilo!»

Quellion scelse quel momento per cercare di defilarsi. Spook si voltò, strattonandolo di nuovo indietro, stavolta più forte, quasi strappando via la camicia di Quellion mentre gettava l'uomo a terra sulla piattaforma di legno. Quellion urlò di dolore e Spook sollevò la sua arma brutale con entrambe le mani.

Qualcosa scintillò alla luce delle fiamme. Spook percepì a stento l'impatto, anche se lo scosse. Barcollò e abbassò lo sguardo, vedendo sangue sul proprio fianco. Qualcosa gli aveva perforato la pelle di braccio e spalla sinistra. Non una freccia, anche se il suo movimento era stato simile. Il suo braccio si afflosciò e, anche se non poteva sentire il dolore, gli sembrava che i suoi muscoli non funzionassero a dovere.

Qualcosa mi ha colpito. Una... moneta.

Si voltò. Beldre stava davanti alla folla, piangente, la mano sollevata verso di lui.

Era lì il giorno in cui fui catturato, pensò Spook intontito... al fianco di suo fratello. Lui la tiene sempre vicino. Pensavamo che fosse per proteggerla.

O il contrario?

Spook si mise più dritto, con Quellion che piagnucolava di fronte a lui. Dal braccio di Spook colava un rivoletto di sangue dal punto in cui la moneta di Beldre lo aveva colpito, ma lo ignorò e rimase a fissarla.

«Sei sempre stata tu l'allomante» mormorò lui. «Non tuo fratello.»

E poi la folla cominciò a urlare, probabilmente istigata da Breeze. «La sorella del Cittadino è un'allomante!»

«Ipocrita!»

«Bugiardo!»

«Ha ucciso mio zio, ma ha lasciato viva sua sorella!»

Beldre urlò mentre la gente, attentamente istruita e predisposta, vide la prova che Spook aveva promesso loro. Non aveva il bersaglio che lui aveva creduto, ma la macchina che Spook aveva messo in moto non poteva essere fermata adesso. La gente si radunò attorno a Beldre, gridando dalla rabbia e spintonandola lì nel mezzo.

Spook avanzò verso di lei, sollevando il braccio ferito. Poi un'ombra calò su di lui.

«Stava progettando di tradirti fin dall'inizio, Spook» disse Kelsier.

Spook si voltò, guardando il Sopravvissuto. Se ne stava alto e orgoglioso, come il giorno in cui aveva affrontato il lord Reggente.

«Continuavi ad aspettarti un assassino» disse Kelsier. «Non ti rendevi conto che Quellion ne aveva già mandato uno. Sua sorella. Non ti è parso strano che l'abbia lasciata fuggire da lui e le abbia permesso di entrare nella base stessa del nemico? È stata mandata lì a uccidervi. Te, Sazed e Breeze. Il problema è che è stata allevata come un ragazzina ricca e viziata. Non è abituata a uccidere. Non lo è mai stata. Non siete mai stati in pericolo da parte sua.»

La folla si agitò e Spook si voltò, preoccupato per Beldre. Però si calmò un poco nel rendersi conto che la gente la stava semplicemente tirando verso il palco. «Sopravvissuto!» intonava il popolo. «Sopravvissuto delle Fiamme!»

«Re!»

Gettarono Beldre davanti a lui, spingendola su sulla piattaforma. I suoi abiti scarlatti erano lacerati, la sua figura malconcia, i capelli bruno-rossicci scompigliati. Da un lato, Quellion gemette. Pareva che Spook gli avesse rotto il braccio senza accorgersene.

Spook andò ad aiutare Beldre. Stava sanguinando da diversi taglietti, ma era viva. E stava piangendo.

«Era la sua guardia del corpo» disse Kelsier, accostandosi a Beldre. «Ecco perché era sempre con lui. Quellion non è un allomante. Non lo è mai stato.»

Spook si inginocchiò accanto alla ragazza, trasalendo per i lividi che aveva addosso.

«Ora devi ucciderla» disse Kelsier.

Spook alzò lo sguardo, il sangue che stillava dal taglio sul lato della faccia, dove il Bruto lo aveva scalfito. Il sangue gli colava dal mento. «Cosa?»

«Vuoi il potere, Spook?» chiese Kelsier avanzando. «Vuoi essere un allomante migliore? Be', il potere deve provenire da qualche parte. Non è mai gratuito. Questa donna è un Repulsore. Uccidila e potrai avere la sua capacità. Io te la concederò.»

Spook abbassò lo sguardo verso la donna in lacrime. Gli sembrava una situazione surreale, quasi come se lui non si trovasse lì. Il suo respiro era affannoso, ogni fiato che gli usciva come un rantolo, il corpo che tremava nonostante il peltro. La gente intonava il suo nome. Quellion stava borbottando qualcosa. Beldre continuava a piangere.

Spook sollevò la mano insanguinata, strappandosi la benda e facendo rotolare a terra gli occhiali. Barcollò in piedi, facendo spaziare lo sguardo sulla città.

E la vide bruciare.

I suoni delle sommosse riecheggiavano per le strade. Le fiamme ardevano in una dozzina di punti diversi, illuminando le nebbie, proiettando un bagliore infernale sulla città. Non i fuochi della ribellione. I fuochi della distruzione.

«Questo è sbagliato...» mormorò Spook.

«Tu prenderai la città, Spook» disse Kelsier. «Avrai quello che hai sempre voluto! Sarai come Elend e come Vin. Meglio di entrambi! Avrai i titoli di Elend e il potere di Vin! Sarai come un dio!»

Spook distolse lo sguardo dalla città in fiamme quando qualcosa attirò la sua attenzione. Quellion stava allungando il suo braccio sano, protendendosi verso...

Verso Kelsier.

«Per favore» mormorò Quellion. Pareva che potesse vedere il Sopravvissuto, anche se nessun altro attorno a lui ci riusciva. «Mio signore Kelsier, perché mi hai abbandonato?»

«Io ti ho dato il peltro, Spook» disse Kelsier con rabbia, senza guardare Quellion. «Vuoi disobbedirmi ora? Devi staccare uno degli spuntoni di metallo che sorreggono questo palco. Poi devi prendere la ragazza e premertela contro il petto. Uccidila con lo spuntone e conficcalo nel tuo stesso corpo. Questo è l'unico modo!»

Uccidila con lo spuntone..., pensò Spook, i suoi pensieri indistinti. Tutto questo è cominciato nel giorno in cui sono quasi morto. Stavo combattendo contro un Lottatore al mercato. L'ho usato come scudo. Ma... l'altro soldato ha colpito comunque, trapassando il suo amico e me.

Spook barcollò via da Beldre, inginocchiandosi accanto a Quellion. L'uomo lanciò un urlo quando Spook lo costrinse a stendersi contro le assi di legno.

«Bene» disse Kelsier. «Uccidi lui per primo.»

Ma Spook non stava ascoltando. Strappò la camicia di Quellion, guardando spalle e petto. Non c'era nulla di strano lì. La parte superiore del braccio del Cittadino, però, era perforata da un pezzo di metallo. Sembrava essere bronzo. Con mani tremanti, Spook estrasse il metallo. Quellion urlò.

Ma Kelsier fece lo stesso.

Spook si voltò, reggendo in mano lo spuntone di bronzo insanguinato. Kelsier era adirato, le mani come artigli, e prese ad avanzare.

«Cosa sei tu?» chiese Spook.

La cosa urlò, ma Spook la ignorò, abbassando lo sguardo verso il proprio petto. Lacerò la propria camicia, scoprendo la ferita quasi guarita alla spalla. Uno scintillio di metallo brillò lì, la punta della spada. La spada che era passata attraverso un allomante – uccidendo l'uomo – e poi era entrata nel corpo stesso di Spook. Kelsier gli aveva detto di lasciare lì il frammento spezzato. Come simbolo di quello che Spook aveva passato.

La punta del frammento sbucava dalla pelle di Spook. Come aveva fatto a dimenticarsene? Come aveva potuto ignorare un pezzo di metallo relativamente grande all'interno del suo corpo? Spook allungò la mano verso di esso.

«No!» esclamò Kelsier. «Spook, vuoi tornare a essere normale? Vuoi essere di nuovo inutile? Perderai il tuo peltro e tornerai a essere debole, com'eri quando lasciasti morire tuo zio!»

Spook titubò.

No, pensò poi. Qualcosa non va. Avrei dovuto smascherare Quellion, costringerlo a usare la sua allomanzia, e invece l'ho solo attaccato. Volevo uccidere. Mi sono dimenticato di tutti i piani e i preparativi. Ho portato distruzione a questa città.

Questo non è giusto!

Tirò fuori il pugnale di vetro dal suo stivale. Kelsier lanciò un urlo terribile nelle sue orecchie, ma Spook continuò lo stesso, tagliando la carne dal proprio petto. Protese le dita rafforzate dal peltro e afferrò il frammento di acciaio conficcato all'interno.

Poi strappò via il pezzo di metallo, gettandolo dall'altra parte del palco, urlando per l'impeto di dolore. Kelsier scomparve immediatamente. Così come la capacità di Spook di bruciare peltro.

Lo colpì tutto assieme: la fatica derivata dall'essersi sforzato così tanto durante il periodo passato a Urteau; le ferite che aveva ignorato; l'improvvisa esplosione di luci, suoni, odori e sensazioni a cui il peltro lo aveva aiutato a resistere. Tutto lo sopraffece come

una forza fisica, schiantandolo a terra. Crollò sulla piattaforma.

Gemette, ora incapace di pensare. Poteva semplicemente lasciare che l'oscurità lo prendesse...

La città di Beldre sta bruciando.

Oscurità...

A migliaia moriranno nelle fiamme.

Le nebbie gli solleticavano le guance. Nella cacofonia, Spook aveva lasciato attenuare il suo stagno, alleviando le sensazioni, restando con una senso di beato intontimento. Era meglio così.

Vuoi essere come Kelsier? Davvero come Kelsier? Allora combatti quando sei sconfitto!

«Lord Spook!» La voce era debole.

Sopravvivi!

Con un urlo di dolore, Spook avvampò stagno. Come facevano sempre i metalli, questo causò un'ondata di sensazioni: migliaia, che lo scossero tutte allo stesso tempo. Dolore. Tatto. Udito. Suoni, odori, luci.

E lucidità.

Spook si costrinse a mettersi in ginocchio, tossendo. Il sangue gli colava ancora lungo il braccio. Alzò lo sguardo. Sazed stava correndo verso la piattaforma.

«Lord Spook!» esclamò Sazed mentre arrivava sbuffando. «Lord Breeze sta cercando di placare le rivolte, ma abbiamo spinto questa città troppo oltre, ritengo! Il popolo la distruggerà in preda alla rabbia.»

«Le fiamme» gracidò Spook. «Dobbiamo spegnere gli incendi. La città è troppo secca; ha troppo legno. Brucerà, con tutti quelli che ci sono dentro.»

Sazed assunse un'espressione grave. «Non c'è alcun modo. Dobbiamo fuggire! Questa rivolta ci distruggerà.»

Spook lanciò un'occhiata da un lato. Beldre era inginocchiata accanto a suo fratello. Gli aveva fasciato la ferita e aveva fatto

una tracolla improvvisata per il suo braccio. Quellion lanciò un'occhiata a Spook, come intontito. Come se si fosse appena svegliato da un sogno.

Spook barcollò in piedi. «Noi non abbandoneremo la città, Sazed.»

«Ma...»

«No!» disse Spook. «Sono fuggito da Luthadel e ho lasciato Clubs a morire. Non scapperò di nuovo! Possiamo fermare le fiamme. Ci serve solo dell'acqua.»

Sazed esitò.

«Acqua» disse Beldre alzandosi.

«I canali si riempiranno presto» disse Spook. «Possiamo organizzare delle squadre antincendio... usare l'inondazione per estinguere le fiamme.»

Beldre abbassò lo sguardo. «Non ci sarà nessuna inondazione, Spook. Le guardie che hai lasciato... le ho attaccate con delle monete.»

Spook provò un brivido. «Morte?»

Lei scosse il capo, la chioma scarmigliata, il volto graffiato. «Non lo so» disse piano. «Non ho controllato.»

«Le acque non sono ancora arrivate» disse Sazed. «Dovrebbero... essere state liberate a quest'ora.»

«Allora le faremo arrivare!» esclamò Spook. Si voltò verso Quellion, poi barcollò, provando un senso di vertigini. «Tu!» disse, indicando il Cittadino. «Tu volevi essere il re di questa città? Ebbene, guida questa gente, allora. Assumine il controllo e preparala a estinguere gli incendi.»

«Non posso» disse Quellion. «Mi uccideranno per quello che ho fatto.»

Spook traballò, in preda a un capogiro. Si sostenne contro una trave, tenendosi la testa. Beldre fece un passo verso di lui.

Spook alzò lo sguardo, incontrando gli occhi di Quellion. I fuochi

della città erano così vividi che il suo stagno avvampato rendeva difficile vedere. Tuttavia non osava lasciar estinguere il metallo: solo il potere di rumore, calore e dolore lo stava tenendo cosciente.

«Tu andrai da loro» disse Spook. «Non me ne importa niente se ti fanno a pezzi, Quellion. Tu cercherai di salvare questa città. Se non lo fai, ti ucciderò io stesso. Hai capito?»

Il Cittadino rimase immobile, poi annuì.

«Sazed,» disse Spook «portalo da Breeze e Allrianne. Io vado al nascondiglio. Porterò le acque ai canali, in un modo o nell'altro. Fa' in modo che Breeze e gli altri formino delle squadre antincendio per spegnere gli incendi non appena ci sarà l'acqua.»

Sazed annuì. «È un buon piano. Ma Goradel guiderà il Cittadino. Io verrò con voi.»

Spook annuì stancamente. Poi, mentre Sazed se ne andava a prendere il capitano delle guardie – che apparentemente aveva stabilito un perimetro difensivo attorno alla piazza – Spook scese dal palco e si costrinse a iniziare a muoversi verso il nascondiglio.

Presto notò qualcuno che lo stava raggiungendo. Poi, dopo qualche momento, quella persona lo superò e corse avanti. Parte della sua mente sapeva che era un bene che Sazed avesse deciso di precederlo: il Terrisiano aveva creato il meccanismo che avrebbe inondato la città. Avrebbe tirato la leva: Spook non era necessario.

Continua a muoverti.

Lo fece, seguitando a camminare, come se ciascun passo fosse un'espiazione per quello che aveva fatto alla città. Dopo poco tempo, si rese conto che c'era qualcuno al suo fianco, a legargli una benda al braccio.

Sbatté le palpebre. «Beldre?»

«Ti ho tradito» disse, abbassando gli occhi. «Ma non avevo scelta. Non potevo permetterti di ucciderlo. Io...»

«Hai fatto la cosa giusta» disse Spook. «Qualcosa... qualcosa stava interferendo, Beldre. Si era impossessato di tuo fratello. Si è quasi impossessato di me. Non lo so. Ma dobbiamo continuare a camminare. Il covo è vicino. Appena oltre la rampa.»

Lei lo sostenne mentre camminavano. Spook sentì la puzza di fumo prima di arrivare. Vide la luce e avvertì il calore. Lui e Beldre salirono fino in cima alla rampa, praticamente strisciando, poiché lei era malconcia quasi quanto Spook. Ma lui sapeva cosa avrebbe trovato.

L'edificio del Culto, come buona parte della città, era in fiamme. Sazed era in piedi lì davanti, la mano sollevata davanti agli occhi. Per i sensi potenziati di Spook il bagliore delle fiamme era tanto abbacinante che dovette distogliere lo sguardo. Quel calore gli dava la sensazione di trovarsi a pochissima distanza dal sole.

Sazed cercò di avvicinarsi un po' di più all'edificio, ma fu costretto a indietreggiare. Si voltò verso Spook, proteggendosi il volto. «Dobbiamo trovare dell'acqua, o forse della sabbia. Spegnere il fuoco prima di poter scendere di sotto.»

«Troppo tardi...» mormorò Spook. «Ci vorrà troppo tempo.»

Beldre si voltò, osservando la sua città. Agli occhi di Spook, il fumo pareva contorcersi e levarsi ovunque nel cielo splendente, protendendosi come per incontrare la cenere cadente.

Si fece forza, poi barcollò in avanti, verso il fuoco.

«Spook!» urlò lei. Ma non avrebbe dovuto preoccuparsi. Le fiamme erano troppo calde. Il dolore fu così forte che lui dovette indietreggiare prima ancora di aver coperto metà della distanza. Barcollò via, unendosi a Beldre e Sazed, annaspando piano, sbattendo palpebre che lacrimavano. I suoi sensi potenziati gli rendevano ancora più difficile avvicinarsi alle fiamme.

«Non c'è nulla che possiamo fare qui» disse Sazed. «Dobbiamo radunare delle squadre e tornare.»

«Ho fallito» mormorò Spook.

«Non più di chiunque di noi» disse Sazed. «Questo è colpa mia. L'imperatore ha messo me al comando.»

«Avremmo dovuto portare sicurezza alla città» disse Spook. «Non distruzione. Sarei dovuto riuscire a spegnere quegli incendi. Ma fa troppo male.»

Sazed scosse il capo. «Ah, lord Spook. Voi non siete un dio, che può comandare il fuoco a suo capriccio. Siete un uomo, come il resto di noi. Siamo tutti soltanto... uomini.»

Spook permise loro di portarlo via. Sazed aveva ragione, naturalmente. Lui era solo un uomo. Solo Spook. Kelsier aveva scelto la sua banda con cura. Aveva lasciato un messaggio per loro, quando era morto. Aveva elencato gli altri: Vin, Breeze, Dockson, Clubs e Ham. Aveva parlato di loro, del perché li aveva scelti.

Ma non Spook. L'unico che non vi rientrava.

Io ti ho dato il tuo nome, Spook. Eri mio amico.

Non è sufficiente?

Spook rimase immobile, costringendo gli altri a fermarsi. Sazed e Beldre lo guardarono. Spook tenne lo sguardo fisso nella notte. Una notte che era fin troppo luminosa. I fuochi bruciavano. Il fumo era acre.

«No» mormorò Spook, sentendosi pienamente lucido per la prima volta da quando era iniziata la violenza di quella sera. Si liberò con uno strattone dalla stretta di Sazed e corse di nuovo verso l'edificio in fiamme.

«Spook!» urlarono due voci nella notte.

Spook si avvicinò alle fiamme. Il suo respiro divenne forzato e la pelle si fece calda. Il fuoco era tanto ardente da consumarlo. Vi si gettò proprio in mezzo. Poi, nel momento in cui il dolore divenne troppo forte, estinse il suo stagno.

E divenne insensibile.

Accadde proprio come era successo prima, quando era stato intrappolato nell'edificio senza nessun metallo. Avvampare stagno per così tanto tempo aveva espanso i suoi sensi, ma ora che non lo stava bruciando affatto, quegli stessi sensi si spensero. Il suo intero corpo si fece smorto, non provando la minima sensazione.

Irruppe attraverso la porta dentro l'edificio, le fiamme che piovevano tutt'attorno a lui.

Il suo corpo bruciava. Ma lui non poteva avvertire le fiamme e il dolore non poteva indurlo ad allontanarsi. Il fuoco era talmente vivido che perfino i suoi occhi indeboliti potevano ancora vedere. Scattò in avanti, ignorando fuoco, calore e fumo.

Sopravvissuto delle Fiamme.

Sapeva che il fuoco lo stava uccidendo. Tuttavia si costrinse ad andare avanti, continuando a muoversi molto dopo che il dolore avrebbe dovuto fargli perdere conoscenza. Raggiunse la stanza in fondo, slittando e scivolando giù per la scala rotta.

La caverna era buia. Vi barcollò attraverso, facendosi strada fra scaffali e mobilio, procedendo lungo il muro e muovendosi con una disperazione che lo avvertiva che gli rimaneva poco tempo. Il suo corpo non stava più funzionando a dovere: l'aveva spinto troppo oltre, e non aveva più il peltro.

Era lieto per l'oscurità. Quando finalmente andò a sbattere contro il macchinario di Sazed, seppe che sarebbe rimasto terrorizzato nel vedere quello che le fiamme gli avevano fatto alle braccia.

Con un lieve gemito, cercò a tentoni la leva e la trovò... O trovò ciò che, attraverso mani insensibili, sperava fosse la leva. Le sue dita non funzionavano più. Perciò vi gettò semplicemente contro il proprio peso, muovendo gli ingranaggi come richiesto.

Poi scivolò a terra, sentendo solo freddo e buio.

Quinta parte

Fiducia

Non so cosa passasse per la mente dei koloss: quali ricordi conservassero, quali emozioni umane conoscessero ancora per davvero. So che la nostra scoperta di quella creatura che si faceva chiamare Umano fu straordinariamente fortunata. Senza il suo sforzo di diventare di nuovo umano, non avremmo mai potuto comprendere il collegamento fra i koloss, l'emalurgia e gli Inquisitori. Naturalmente, aveva un'altra parte da recitare. Non grande, certo, ma comunque importante, tutto sommato.

59

Urteau aveva visto giorni migliori.

Di certo Vin ha fatto bene il suo lavoro qui, pensò TenSoon mentre zampettava attraverso la città, sconcertato per quella distruzione. Circa due anni addietro – prima di essere mandato a spiare Vin – era stato il kandra di Straff Venture, e aveva visitato spesso Urteau. Sebbene non fosse mai stata all'altezza della nobile maestosità di Luthadel o della sua dilagante povertà, era stata una bella città, degna di essere la sede di una Grande Casata.

Ora più di un terzo della città era solo rovine bruciate. Quegli edifici che l'incendio non aveva abbattuto erano o abbandonati o sovraffollati... uno strano miscuglio, a parere di TenSoon. Apparentemente, le case dei nobili venivano evitate, mentre gli edifici skaa erano zeppi di gente.

Più notevoli, però, erano i canali. In qualche modo erano stati riempiti di nuovo. TenSoon se ne stava accovacciato, osservando l'occasionale barca improvvisata passare per un canale, spostando la patina di cenere che copriva l'acqua. Qua e là, detriti e rifiuti intasavano i corsi d'acqua, ma in molti punti si potevano

superare.

Si alzò, scuotendo la sua testa canina, continuando per la sua strada. Aveva nascosto la borsa con le ossa di Kelsier di fuori, non volendo sembrare strano nel portare un sacco sulla schiena.

Qual era stato lo scopo di bruciare la città e poi ripristinare i suoi canali? Probabilmente avrebbe dovuto aspettare per trovare la risposta. Non aveva visto nessun esercito accampato fuori; se Vin era stata qui, aveva già proseguito verso un altro luogo. L'obiettivo di TenSoon adesso era trovare chi si supponeva avesse il comando in quello che restava nella città, poi proseguire per la sua strada e rintracciare il Campione delle Ere.

Mentre camminava, udì la gente parlare, raccontando di come erano riusciti a sopravvivere agli incendi che avevano devastato buona parte della città. In effetti parevano esultanti. C'era anche disperazione, ma sembrava esserci un'eccessiva quantità di allegria. Questa non era una città la cui popolazione era stata conquistata.

Sono lieti di aver sconfitto l'incendio, pensò TenSoon, facendosi strada lungo una via più affollata. Non vedono la perdita di un terzo della città come un disastro: vedono come un miracolo l'averne salvato i due terzi.

Seguì il flusso del traffico verso il centro cittadino, dove trovò finalmente i soldati che si era aspettato. Erano decisamente di Elend, con la lancia e la pergamena sulle maniche delle uniformi. Però erano a guardia di un luogo improbabile: un edificio del Culto.

TenSoon tornò ad accovacciarsi, inclinando la testa. L'edificio era evidentemente un centro di operazioni. La gente andava in giro affaccendata sotto gli occhi dei soldati vigili, entrando e uscendo. Se voleva delle risposte, sarebbe dovuto entrare anche lui. Meditò brevemente se andare a prendere le ossa di Kelsier che aveva lasciato fuori città. Però scartò quell'idea. Non era

certo di voler affrontare le conseguenze del far riapparire il Sopravvissuto. C'era un altro modo per entrare... ugualmente sconcertante, forse, ma meno inquietante a livello teologico.

Zampettò fino alla parte anteriore dell'edificio e salì su per i gradini, attirando alcune occhiate sorprese. Mentre si avvicinava alle porte principali, una delle guardie gli urlò contro, agitando l'estremità del manico di una lancia nella sua direzione.

«Ehi!» disse l'uomo. «Qui non è posto per cani. Di chi è questo?»

TenSoon si accovacciò. «Io non appartengo a nessun uomo» disse.

La guardia fece un balzo indietro dallo sgomento e TenSoon provò una perversa sensazione di piacere. Si rimproverò immediatamente. Il mondo stava finendo e lui se ne andava in giro a spaventare soldati. Tuttavia era un vantaggio dell'indossare un corpo di cane che non aveva mai considerato...

«Cos...» disse il soldato, guardandosi attorno per vedere se fosse la vittima di un qualche scherzo.

«Ho detto» ripeté TenSoon «che non appartengo a nessun uomo. Io sono il padrone di me stesso.»

Era uno strano concetto, di cui senza dubbio la guardia non avrebbe mai potuto afferrare il peso. TenSoon, un kandra, era fuori dalla Patria senza un Contratto. Per quanto ne sapeva, era il primo della sua gente a fare una cosa del genere in settecento anni. Gli dava una sensazione stranamente... soddisfacente.

Diverse persone lo stavano fissando ora. Altre guardie si erano avvicinate, guardando il loro compagno per una spiegazione.

TenSoon rischiò. «Sono stato mandato dall'imperatore Venture» disse. «Porto un messaggio per i vostri capi qui.»

Con soddisfazione di TenSoon, diverse delle altre guardie sobbalzarono. La prima, però – ormai un veterano, quando si trattava di parlare con i cani – sollevò un dito esitante, indicando

l'interno dell'edificio. «Là dentro.»

«Grazie» disse TenSoon, alzandosi e camminando attraverso una folla ora silenziosa mentre entrava negli uffici del Culto. Udì commenti su 'trucco' e 'ben addestrato' dietro di sé, e notò diverse guardie che lo superavano di corsa, i loro volti apprensivi. Si fece strada zigzagando tra capannelli e file di persone, tutte ignare del bizzarro evento che aveva avuto luogo all'ingresso del palazzo. Alla fine di quelle file, TenSoon trovò...

Breeze. Il Sedatore era accomodato su una sedia simile a un trono, tenendo in mano una coppa di vino e con aria molto compiaciuta di sé mentre faceva proclami e dirimeva dispute. Era molto simile a come era stato quando TenSoon aveva svolto il ruolo di servitore di Vin. Una delle guardie stava sussurrando all'orecchio di Breeze. Entrambi fissarono TenSoon mentre zampettava fino all'inizio della fila. La guardia impallidì un poco, ma Breeze si limitò a sporgersi in avanti, sorridendo.

«Allora» disse, tamburellando lievemente con il suo bastone contro il pavimento di marmo. «Sei sempre stato un kandra o hai mangiato le ossa del cane di Vin di recente?»

TenSoon si sedette. «Sono sempre stato un kandra.»

Breeze annuì. «Sapevo che c'era qualcosa di strano in te: ti comportavi troppo bene per un caccialupi.» Sorrise, sorseggiando il suo vino. «Lord Renoux, presumo? È passato un bel po' di tempo.»

«Non sono lui, in realtà» disse TenSoon. «Sono un kandra diverso. È... complicato.»

Quelle parole fecero esitare Breeze. Squadrò TenSoon, e il kandra provò appena un attimo di panico. Breeze era un Sedatore e, come tutti i Sedatori, aveva il potere di prendere il controllo del corpo di TenSoon. Il Segreto.

No, si disse TenSoon con forza. Gli allomanti ora sono più deboli di un tempo. Solo col duralluminio potrebbero prendere il controllo

di un kandra, e Breeze è solo un Misting: non può bruciare duralluminio.

«Bevi in servizio, Breeze?» chiese TenSoon, sollevando un sopracciglio canino.

«Ma certo» rispose Breeze sollevando la coppa. «A cosa serve essere al comando se non puoi fissare le tue stesse condizioni di lavoro?»

TenSoon sbuffò. Non gli era mai davvero piaciuto Breeze, anche se forse ciò derivava dal suo pregiudizio contro i Sedatori. O forse dal suo pregiudizio contro tutti gli umani. Ad ogni modo, non era incline a fare conversazione spicciola. «Dov'è Vin?» chiese.

Breeze si accigliò. «Pensavo che portassi un messaggio da parte sua.»

«Ho mentito alle guardie» disse TenSoon. «In effetti sono venuto a cercarla. Porto notizie che è necessario che senta... notizie sulle nebbie e sulla cenere.»

«Bene, allora, mio caro... uhm... mio caro 'cagnolino.' Direi di ritirarci; puoi parlare con Sazed. È molto più utile di me su questo genere di cose.»

«...E, con Spook a stento sopravvissuto a quella prova,» disse il Terrisiano «ho pensato che fosse meglio lasciare che fosse lord Breeze a prendere il comando. Ci siamo stabiliti in un diverso edificio del Culto: sembrava meglio equipaggiato per fungere da centro burocratico, e Breeze ha iniziato ad ascoltare istanze. È più bravo di me a trattare con la gente, ritengo, e sembra divertirsi nel prendersi cura delle preoccupazioni quotidiane della cittadinanza.»

Il Terrisiano se ne stava sulla sua sedia, con una cartellina aperta sulla scrivania davanti a lui e accanto una pila di note. A TenSoon Sazed pareva diverso per qualche ragione che non riusciva a definire con precisione. Il Custode indossava le stesse

vesti e aveva gli stessi bracciali feruchemici sulle braccia. Mancava qualcosa, però.

Ma quello era il minore dei problemi di TenSoon.

«Fadrex?» domandò TenSoon, accomodandosi sulla propria sedia. Erano in una delle stanze più piccole nell'edificio del Culto, una camera che una volta era stata l'alloggio di uno stipulatore. Adesso conteneva semplicemente una scrivania e delle sedie, con pareti e pavimento austeri come ci si sarebbe potuti aspettare come mobilio del Culto.

Sazed annuì. «Lei e l'imperatore speravano di trovare un altro di quei depositi segreti laggiù.»

TenSoon si accasciò. Per arrivare a Fadrex avrebbe dovuto attraversare mezzo impero. Perfino con la Benedizione della Potenza, ci avrebbe messo settimane ad arrivare. Lo aspettava una corsa molto lunga.

«Posso chiedere che faccende avete da sbrigare con lady Vin, kandra?» domandò Sazed.

TenSoon esitò. Pareva molto strano, in un certo senso, parlare così apertamente prima con Breeze e ora con Sazed. Questi erano uomini che TenSoon aveva osservato per mesi mentre recitava la parte del cane. Non l'avevano mai conosciuto, eppure lui aveva la sensazione di conoscere loro.

Sapeva, per esempio, che Sazed era pericoloso. Il Terrisiano era un Custode, una categoria che TenSoon e i suoi fratelli erano stati addestrati a evitare. I Custodi erano sempre in cerca di dicerie, leggende e racconti. I kandra avevano troppi segreti; se i Custodi avessero mai scoperto la ricchezza della cultura kandra, si sarebbe potuto rivelare un disastro. Avrebbero voluto studiare, porre domande e registrare quello che avessero trovato.

TenSoon aprì la bocca per dire: Nulla. Ma si interruppe. Non voleva forse che qualcuno lo aiutasse con la cultura kandra? Qualcuno specializzato sulle religioni e che – forse – sapeva

molto di teologia? Qualcuno che conosceva le leggende sul Campione delle Ere? Di tutti i membri della banda a parte Vin, TenSoon aveva tenuto in grandissima considerazione Sazed.

«Ha a che fare con il Campione delle Ere» disse TenSoon con cautela. «E con l'avvento della fine del mondo.»

«Ah» disse Sazed, alzandosi in piedi. «Molto bene allora. Vi darò tutte le provviste di cui avete bisogno. Partirete immediatamente? Oppure resterete qui a riposarvi per un po'?»

Cosa?, pensò TenSoon.

Sazed non aveva mosso nemmeno un muscolo al sentir parlare di questioni religiose. Non sembrava affatto da lui.

Eppure Sazed continuò a parlare come se TenSoon non avesse appena accennato a uno dei maggiori segreti religiosi della loro epoca.

Non capirò mai gli umani, pensò scuotendo la testa.

La prigione creata da Preservazione per Rovina non fu fatta dal potere stesso di Preservazione, anche se era di Preservazione. Piuttosto, Preservazione sacrificò la propria consapevolezza – si potrebbe definire la sua mente – per fabbricare quella prigione. Lasciò un'ombra di sé stesso, ma Rovina, una volta fuggito, iniziò a soffocare e isolare questo piccolo vestigio del suo rivale. Mi domando se Rovina abbia mai trovato strano che Preservazione si fosse tagliato fuori dal suo stesso potere, rinunciando a esso e lasciandolo nel mondo, affinché fosse raccolto e usato dagli uomini. Nella mossa di Preservazione, io vedo nobiltà, scaltrezza e disperazione. Sapeva di non poter sconfiggere Rovina. Aveva dato troppo di sé stesso e, oltre quello, era la personificazione dell'immobilismo e della stabilità. Non poteva distruggere, nemmeno per proteggere. Era contro la sua natura. Da qui la prigione. L'umanità, però, era stata creata sia da Rovina che da Preservazione... con un pizzico dell'anima stessa di Preservazione per renderla senziente e darle onore. Affinché il mondo sopravvivesse, Preservazione sapeva di dover dipendere dalle sue creazioni. Di dover dar loro fiducia. Mi domando cosa pensò quando quelle creature lo delusero ripetutamente.

60

Il modo migliore per ingannare qualcuno, a parere di Vin, era dargli quello che voleva. O, quanto meno, quello che si aspettava. Finché una persona riteneva di essere un passo avanti, non si sarebbe guardata indietro per vedere se c'erano dei passi che aveva completamente mancato.

Yomen aveva progettato bene la sua prigione. Qualunque metallo usato per la costruzione della sua cuccetta o per le altre strutture era inutile a livello allomantico. L'argento, per quanto costoso, pareva il metallo prescelto... e c'era pochissimo perfino

di quello. Solo qualche vite nella cuccetta che Vin riuscì a tirar fuori con le unghie.

I suoi pasti – una pappetta untuosa e priva di sapore – erano serviti in scodelle di legno, con cucchiai sempre di legno. Le guardie erano ammazzanebbia: uomini che portavano bastoni e non indossavano alcun metallo sui propri corpi, e che erano stati addestrati a combattere gli allomanti. La sua stanza era una semplice costruzione di pietra con una solida porta di legno dai cardini e i chiavistelli fatti d'argento.

Sapeva dal comportamento delle sue guardie che si aspettavano qualcosa da lei. Yomen le aveva preparate bene, perciò quando facevano scivolare il suo cibo attraverso la fessura, Vin poteva vedere la tensione nel loro corpo e la velocità della loro ritirata. Era come se stessero nutrendo una vipera.

Perciò, la volta seguente che vennero a portarla da Yomen, lei attaccò.

Si mosse non appena l'uscio si aprì, vibrando la gamba di legno che aveva staccato dalla sua cuccetta. Abbatté la prima guardia con un colpo al braccio, poi un secondo dietro la testa. I suoi colpi le sembravano deboli senza peltro, ma era il meglio che riusciva a fare. Superò la seconda guardia della fila, scagliandosi con la spalla nello stomaco della terza. Vin non pesava molto, ma fu sufficiente a fargli cadere di mano il bastone, che lei afferrò immediatamente.

Ham aveva trascorso molto tempo ad allenarla con il bastone, e spesso l'aveva fatta combattere senza l'allomanzia. Anche con tutta la loro preparazione, era evidente che le guardie erano sorprese di vedere un'allomante senza metalli causare così tanti problemi, e lei ne abbatté altre due nel suo rapido tentativo di scappare.

Purtroppo Yomen non era uno sciocco. Aveva mandato così tante guardie a prenderla che perfino metterne fuori

combattimento quattro aveva fatto poca differenza. Dovevano esserci almeno venti uomini nel corridoio fuori dalla sua cella, a ostruirle l'uscita, se non altro.

Il suo obiettivo era dar loro quello che si aspettavano, non di farsi ammazzare. Perciò, non appena ebbe la conferma che il suo 'tentativo di fuga' era davvero condannato, permise che uno dei soldati la colpisse alla spalla e lasciò cadere il bastone con un grugnito. Disarmata, alzò le mani e indietreggiò. I soldati, naturalmente, la gettarono a terra e si ammassarono su di lei, tenendola giù mentre uno le ammanettava i polsi.

Vin tollerò quel trattamento, con la spalla che le pulsava di dolore. Quanto tempo avrebbe dovuto passare senza metalli prima di smettere di provare a bruciare peltro d'istinto? Sperava di non doverlo mai scoprire.

Alla fine i soldati la rimisero in piedi e la spinsero lungo il corridoio. I tre che aveva gettato a terra – per non parlare di quello che aveva disarmato – borbottarono un poco, sfregandosi le ferite. Tutti e venti gli uomini la scrutarono con più cautela, se mai era possibile.

Non diede loro alcun problema finché non arrivarono nella stanza delle udienze di Yomen. Quando fecero per incatenare le sue manette alla panca, lei si dibatté un poco, guadagnandosi una ginocchiata nello stomaco. Annaspò, poi si afflosciò sul pavimento accanto alla panca. Lì, gemendo, si sfregò le mani e i polsi con la pappa untuosa che aveva inzuppato nella sua sottoveste. Era puzzolente e sudicia, ma era molto scivolosa, e le guardie, distratte dal suo tentativo di fuga, avevano dimenticato del tutto di perquisirla.

«Di certo non avevate pensato di fuggire senza alcun metallo da bruciare» chiese Yomen.

Vin sollevò la testa. Le stava dando le spalle di nuovo, anche se stavolta stava guardando fuori da una finestra buia. Vin trovò

molto strano vedere le nebbie che si arricciavano contro il vetro. Molti skaa non potevano permettersi quel materiale, mentre parecchi nobili lo preferivano di tipo colorato. L'oscurità fuori dalla finestra di Yomen sembrava una bestia in attesa, con le nebbie che le facevano da pelliccia sfiorando contro il vetro mentre si muoveva.

«Pensavo che ne sareste stata lusingata» proseguì Yomen. «Non sapevo se foste davvero pericolosa quanto era stato riferito, ma ho deciso comunque di ritenere che lo foste. Vedete, io...»

Vin non gli diede altro tempo. C'erano solo due modi in cui poteva fuggire dalla città: il primo sarebbe stato trovare dei metalli, il secondo prendere Yomen prigioniero. Aveva in mente di tentare entrambi.

Con uno strattone liberò le proprie mani unte dalle manette, che le erano state assicurate ai polsi mentre si fletteva e si dibatteva. Ignorò il dolore e il sangue mentre le manette le graffiavano le mani, poi balzò in piedi, ficcando una mano nella camicia e tirando fuori le viti d'argento che aveva preso dalla sua cuccetta. Le scagliò contro i soldati.

Gli uomini, naturalmente, urlarono dalla sorpresa e si gettarono a terra per evitare la sua presunta Spintacciaio. Furono tratti in inganno per via del loro stesso addestramento e della preoccupazione, poiché Vin non aveva acciaio. Le viti rimbalzarono inefficaci contro la parete e le guardie si ritrovarono a terra confuse per la sua finta. Vin era già a metà strada per Yomen prima che uno degli uomini pensasse di rialzarsi in piedi.

Yomen si voltò. Come sempre, portava la piccola goccia di atium sulla fronte. Vin balzò per prenderla.

Yomen si tolse di mezzo con un passo noncurante. Vin gli si avventò di nuovo contro, stavolta con una finta e poi cercando di dargli una gomitata nello stomaco. Il suo attacco non colpì il bersaglio, però, poiché Yomen – le mani ancora serrate dietro la

schiena – la schivò ancora.

Vin conosceva quello sguardo sulla sua faccia... quell'espressione di controllo totale, di potere. Era evidente che Yomen aveva avuto poco addestramento nella lotta, ma la schivava comunque.

Stava bruciando atium.

Vin rallentò e si fermò. Non c'è da meravigliarsi che porti quel pezzo sulla fronte, pensò. È per le emergenze.

Poteva vedere nel suo sorriso che in realtà lui aveva già previsto tutto. Sapeva che avrebbe tentato qualcosa e l'aveva adescata, permettendole di avvicinarsi. Ma non era mai stato davvero in pericolo.

Le guardie infine la raggiunsero, ma Yomen sollevò una mano, facendo loro cenno di indietreggiare. Quindi fece un gesto verso la panca. Con calma, Vin tornò lì e si sedette. Doveva pensare, e di certo non sarebbe andata da nessuna parte con Yomen che bruciava atium.

Mentre sedeva, Rovina apparve accanto a lei, materializzandosi come da fumo scuro e indossando il corpo di Reen. Nessuno degli altri reagì: ovviamente non potevano vederlo.

«Che peccato» disse Rovina. «In un certo senso, ce l'avevi quasi. Ma... d'altra parte, in un certo senso non ci sei mai andata davvero vicino.»

Vin ignorò Rovina e alzò lo sguardo verso Yomen. «Siete un Mistborn.»

«No» disse lui, scrollando la testa. Non si voltò di nuovo verso la finestra, però. Rimase a fronteggiarla, cauto. Probabilmente aveva spento il suo atium – era fin troppo prezioso per lasciarlo acceso – ma lo avrebbe tenuto di riserva, attento a notare in lei dei segni che stesse per attaccare di nuovo.

«No?» disse Vin sollevando un sopracciglio scettico. «Stavate bruciando atium, Yomen. L'ho visto.»

«Credete ciò che volete» disse Yomen. «Ma sappiate questo, donna: io non mento. Non ho mai avuto bisogno delle menzogne, e trovo questo particolarmente vero adesso, quando il mondo intero è nel caos. La gente ha bisogno di verità da parte di coloro che segue.»

Vin si accigliò.

«Comunque sia, è il momento» disse Yomen.

«Il momento?» chiese Vin.

Yomen annuì. «Sì. Mi scuso per avervi lasciato così a lungo nella vostra cella. Sono stato... distratto.»

Elend, pensò Vin. Cosa sta facendo? Mi sento così cieca!

Lanciò un'occhiata a Rovina, che se ne stava all'altro lato della panca, scuotendo il capo come se comprendesse molto più di quello che le stava dicendo. Vin si voltò di nuovo verso Yomen. «Ancora non capisco» disse. «Il momento per cosa?»

Yomen incontrò i suoi occhi. «Il momento che io prenda una decisione riguardo la vostra esecuzione, lady Venture.»

Oh, pensò lei. Giusto.

Fra i suoi scambi con Rovina e i suoi piani di fuga, aveva quasi dimenticato la dichiarazione di Yomen che intendeva permetterle di 'difendersi' prima di giustiziarla.

Rovina attraversò la stanza, girando attorno a Yomen con passo rilassato. Il re stipulatore si alzò, il suo sguardo ancora fisso negli occhi di Vin. Se poteva vedere Rovina, non ne mostrava alcun segno. Invece fece cenno a una guardia, che aprì una porta laterale da cui entrarono diversi stipulatori in vesti grigie. Si sedettero su una panca dal lato opposto della camera rispetto a Vin.

«Ditemi, lady Venture,» esordì Yomen, voltandosi di nuovo verso di lei «perché siete venuti a Fadrex?»

Vin inclinò il capo. «Credevo che questo non sarebbe stato un processo. Avete detto che non vi serviva quel genere di cose.»

«Pensavo» replicò Yomen «che avreste apprezzato qualunque ritardo nella procedura.»

Un ritardo voleva dire più tempo per pensare... più tempo per una possibile fuga. «Perché siamo venuti?» chiese Vin. «Sapevamo che avevate uno dei depositi segreti del lord Reggente sotto la vostra città.»

Yomen inarcò un sopracciglio. «Come lo sapevate?»

«Ne abbiamo trovato un altro» disse Vin. «Conteneva indicazioni per Fadrex.»

Yomen annuì tra sé. Vin poteva capire che le credeva, ma c'era... qualcos'altro. Pareva che stesse effettuando collegamenti che lei non capiva e probabilmente non aveva le informazioni per capire. «E il pericolo che il mio regno rappresentava per il vostro?» domandò Yomen. «Questo non ha avuto nulla a che fare con la vostra invasione delle mie terre?»

«Non direi questo» rispose Vin. «Da diverso tempo Cett sta spingendo Elend a muovere su questa dominazione.»

Gli stipulatori confabularono sottovoce a questo commento, anche se Yomen rimase distaccato, le braccia conserte mentre la squadrava. Vin trovava quell'esperienza snervante. Erano passati anni – dai suoi giorni nella banda di Camon – da quando si era sentita così tanto in balia di qualcun altro. Perfino quando aveva affrontato il lord Reggente aveva provato qualcosa di diverso. Yomen sembrava considerarla uno strumento.

Ma uno strumento per fare cosa? E in che modo Vin poteva manipolare le sue necessità cosicché la mantenesse in vita abbastanza a lungo perché lei riuscisse a fuggire?

Renditi indispensabile, le aveva sempre insegnato Reen. Così un capobanda non potrà sbarazzarsi di te senza perdere potere a sua volta. Perfino ora la voce di suo fratello pareva sussurrare le parole nella sua mente. Erano ricordi, interpretazioni delle sue massime, oppure effetti dell'influsso di Rovina? Ad ogni modo, al

momento sembrava un buon consiglio.

«Perciò siete venuti col solo scopo di un'invasione?» chiese Yomen.

«Elend intendeva provare la diplomazia, prima» disse Vin con cautela. «Però sapevamo entrambi che è un po' difficile ricorrere alla diplomazia quando fai accampare un esercito fuori dalla città di qualcuno.»

«Ammettete che siete dei conquistatori, allora» disse Yomen. «Siete più onesta di vostro marito.»

«Elend è il più sincero fra noi due, Yomen» replicò Vin in tono aspro. «Solo perché interpreta le cose in modo diverso da voi o me non significa che si comporta in modo disonesto quando esprime il suo parere.»

Yomen sollevò un sopracciglio, forse per la prontezza della sua risposta. «Obiezione valida.»

Vin si sedette più indietro sulla panca, avvolgendosi le mani tagliate con un po' di stoffa pulita della sua camicia. Yomen si mise in piedi accanto alle finestre della stanza ampia e spoglia. Pareva molto strano ritrovarsi a parlare con lui. Da un lato, Vin e Yomen sembravano molto diversi. Lui era uno stipulatore burocrate la cui mancanza di muscoli o di agilità da guerriero dimostravano che aveva trascorso la sua vita preoccupato dalle formalità e dalle registrazioni. Lei era una figlia della strada e un'adulta esperta in guerra e assassinio.

Eppure gli atteggiamenti e il modo di parlare di Yomen sembravano assomigliare ai suoi. È così che sarei potuta essere, si domandò Vin, se non fossi nata skaa? Una burocrate schietta invece che una guerriera incisiva?

Mentre Yomen la fissava, Rovina descrisse un lento cerchio attorno al re stipulatore. «Questo qui è una delusione» disse Rovina piano.

Vin lanciò una brevissima occhiata a Rovina. Lui scosse il capo.

«Avrebbe potuto causare una tale distruzione se avesse colpito, piuttosto che starsene rintanato nella sua piccola città, a pregare il suo dio morto. Gli uomini lo avrebbero seguito. Ma non potrei mai avvalermi di lui sul lungo periodo, purtroppo. Non tutte le manipolazioni possono avere successo, in particolare quando si deve tener conto della volontà degli sciocchi come lui.»

«Dunque» disse Yomen, attirando di nuovo l'attenzione di Vin su di sé «siete venuti per prendere la mia città perché avete sentito delle mie risorse e perché temevate un ritorno del potere del lord Reggente.»

«Io non ho detto questo» ribatté Vin accigliandosi.

«Avete detto che mi temevate.»

«Come una potenza straniera,» disse Vin «con una capacità comprovata di indebolire un governo e poi usurparne il ruolo.»

«Io non ho usurpato nulla» disse Yomen. «Ho restituito questa città e l'intera dominazione al suo legittimo governo. Ma non è questo il punto. Voglio che mi parliate di questa religione che predica la vostra gente.»

«La Chiesa del Sopravvissuto?»

«Sì» disse Yomen. «Voi siete uno dei suoi capi, corretto?»

«No» rispose Vin. «Loro mi adorano. Ma io non ho mai avuto la sensazione di essere adatta alla mia parte nella religione. Perlopiù, è incentrata attorno a Kelsier.»

«Il Sopravvissuto di Hathsin» disse Yomen. «È morto. Come mai la gente lo adora?»

Vin scrollò le spalle. «Era comune adorare dèi che non si potevano vedere.»

«Forse» disse Yomen. «Ho... letto di cose del genere, anche se le trovo difficili da capire. La fede in un dio invisibile... che senso ha? Perché rifiutare il dio con cui hanno vissuto per così tanto tempo – quello che potevano vedere e toccare – in favore di uno che è morto? Uno che è stato ucciso dal lord Reggente in

persona?»

«Voi lo fate» replicò Vin. «State ancora adorando il lord Reggente.»

«Egli non se n'è andato» disse Yomen.

Vin tentennò.

«No» disse Yomen, apparentemente notando la sua confusione. «Non l'ho sentito né visto dalla sua sparizione. Ma non do nemmeno credito ai resoconti della sua morte.»

«Era piuttosto morto» disse Vin. «Fidatevi di me.»

«Non mi fido di voi, temo» disse Yomen. «Ditemi di quella sera. Raccontatemi con precisione cosa accadde.»

Vin lo fece. Gli raccontò della sua cattura e della fuga con Sazed. Gli disse della sua decisione di combattere il lord Reggente e di come si fosse affidata all'undicesimo metallo. Lasciò da parte la sua strana abilità di attingere potere dalle nebbie, ma spiegò praticamente tutto il resto, inclusa la teoria di Sazed che il lord Reggente fosse stato immortale attraverso l'abile manipolazione della feruchemia e allomanzia combinate.

E Yomen ascoltò davvero. Il rispetto di Vin verso quell'uomo aumentò mentre parlava e lui non la interrompeva. Voleva sentire la sua storia, anche se non ci credeva. Era un uomo che accettava le informazioni per quello che erano: un altro strumento da usare, ma di cui non fidarsi più di qualunque altro strumento.

«E in questo modo» terminò Vin «morì. Gli trafissi il cuore io stessa. La vostra fede in lui è ammirevole, ma non può cambiare l'accaduto.»

Yomen si alzò in silenzio. Gli stipulatori più anziani – che ancora sedevano sulle panche – erano sbiancati in viso. Vin sapeva che la sua testimonianza poteva averla condannata, ma per qualche motivo aveva la sensazione che la sincerità – la semplice, schietta sincerità – le sarebbe risultata più utile del sotterfugio. Era così che si sentiva di solito.

Una bizzarra convinzione per una persona cresciuta fra bande di ladri, pensò.

Pareva che, durante il suo racconto, Rovina si fosse annoiato, e si era diretto verso la finestra per guardare fuori.

«Quello che ho bisogno di scoprire» disse infine Yomen «è perché il lord Reggente abbia ritenuto necessario che voi pensaste di averlo ucciso.»

«Non avete ascoltato quello che ho appena detto?» domandò Vin.

«Sì» rispose con calma Yomen. «E non dimenticate che voi siete una prigioniera qui... una prigioniera molto vicina alla morte.»

Vin si impose di rimanere in silenzio.

«Trovate ridicole le mie parole?» disse Yomen. «Più ridicole delle vostre? Pensate a come io vedo voi, che affermate di aver ucciso un uomo che io so essere Dio. Non è plausibile che egli volesse che ciò accadesse? Che sia ancora là fuori, a osservarci, in attesa...»

Ecco cosa riguarda tutto questo, si rese conto Vin. Il motivo per cui mi ha catturato, per cui è così impaziente di parlare con me. È convinto che il lord Reggente sia ancora vivo. Vuole solo capire qual è il mio ruolo in tutto questo. Vuole che gli dia la prova che desidera tanto disperatamente.

«Perché non pensi di dover far parte della religione skaa, Vin?» le sussurrò Rovina.

Lei si voltò, cercando di non guardarlo direttamente, per timore che Yomen notasse che fissava uno spazio vuoto.

«Perché?» insisté Rovina. «Perché non vuoi che ti adorino? Tutti quegli skaa felici? Che guardano a te per avere speranza?»

«Il lord Reggente deve essere dietro tutto questo» rifletté Yomen ad alta voce. «Questo significa che voleva che il mondo vedesse voi come la sua assassina. Voleva che gli skaa vi

adorassero.»

«Perché?» ripeté Rovina. «Perché ti senti così a disagio? È perché sai di non poter offrire loro alcuna speranza? Com'è che lo chiamano, quello che si dice tu abbia rimpiazzato? Il Sopravvissuto? Una parola di Preservazione, penso...»

«Forse intende ritornare in maniera drammatica» disse Yomen. «Per deporvi e rovesciarvi, per dimostrare che la fede in lui è l'unica vera fede.»

Perché non assumi il tuo ruolo?, le sussurrò Rovina nella testa.

«Perché altrimenti vorrebbe che vi adorassero?» chiese Yomen.

«Si sbagliano!» esclamò Vin, sollevandosi le mani alla testa, cercando di fermare i pensieri. Cercando di fermare la colpa.

Yomen esitò.

«Si sbagliano su di me» disse Vin. «Non adorano me: adorano quello che pensano che dovrei essere. Ma io non sono l'Erede del Sopravvissuto. Non ho fatto quello che ha fatto Kelsier. Lui li ha liberati.»

Tu li hai conquistati, mormorò Rovina.

«Sì» disse Vin, alzando lo sguardo. «State guardando nella direzione sbagliata, Yomen. Il lord Reggente non tornerà.»

«Vi ho detto...»

«No» lo interruppe Vin, alzandosi in piedi. «No, non tornerà. Non ne ha bisogno. Io ho preso il suo posto.»

Elend si era preoccupato di star diventando un altro lord Reggente, ma in quella sua preoccupazione a Vin era sempre parso esserci un difetto. Non era stato lui a conquistare e riforgiare un impero: era stata lei. Era stata lei a far sottomettere gli altri re.

Aveva fatto esattamente come il lord Reggente. Un Campione era sorto e il lord Reggente lo aveva ucciso, poi aveva preso il potere al Pozzo dell'Ascensione. Vin aveva ucciso il lord

Reggente, poi aveva preso quello stesso potere. Lo aveva ceduto, vero, ma aveva coperto il medesimo ruolo.

Le risultò tutto chiaro. La ragione per cui gli skaa la adoravano, chiamandola loro salvatrice, le parve così sbagliata. All'improvviso il suo vero ruolo in tutto quanto parve andare di scatto al proprio posto.

«Io non sono l'Erede del Sopravvissuto, Yomen» disse in tono nauseato. «Sono l'erede del lord Reggente.»

Lui scosse il capo incredulo.

«Non appena mi avete catturato,» continuò Vin «mi domandai perché mi aveste tenuta in vita. Un Mistborn nemico? Perché non uccidermi e basta, e farla finita? Avete affermato di volermi sottoporre a un processo, ma ho capito che non era quello il vostro intento. Sapevo che avevate un'altra motivazione. E adesso so qual è.» Lo guardò negli occhi. «Prima avete detto che avevate in programma di giustiziarmi per l'omicidio del lord Reggente, ma avete appena ammesso che pensate che sia ancora vivo. Dite che tornerà per scalzarmi dal mio posto, perciò non potete uccidermi, a meno di non interferire con i piani del vostro dio.»

Yomen le voltò le spalle.

«Voi non potete uccidermi» disse Vin. «Non fino a quando non sarete certo del mio posto nella vostra teologia. Ecco perché mi avete tenuta in vita, ed ecco perché vi arrischiate a portarmi qui a parlare. Vi servono informazioni che solo io posso darvi: dovete ottenere una mia testimonianza in una sorta di processo perché volete sapere cosa accadde quella notte. Così potete cercare di convincere voi stesso che il vostro dio vive ancora.»

Yomen non rispose.

«Ammettetelo. Qui non corro nessun pericolo.» Fece un passo avanti.

E Yomen si mosse. I suoi passi divennero all'improvviso più

fluidi: non aveva la grazia del peltro o le conoscenze di un guerriero, ma si muoveva nel modo giusto. Lei schivò d'istinto, ma l'atium di Yomen gli permise di anticiparla e, prima ancora che lei potesse anche solo pensare, l'aveva gettata a terra, tenendola bloccata con un ginocchio contro la schiena.

«Potrei non uccidervi ancora,» disse con calma «ma questo non significa certo che non correte nessun pericolo, lady Venture.»

Vin grugnì.

«Voglio qualcosa da voi» disse Yomen. «Qualcosa di più di quello di cui abbiamo discusso. Voglio che diciate a vostro marito di mandar via il suo esercito.»

«Perché mai dovrei farlo?» disse Vin, il volto premuto contro la fredda pietra del pavimento.

«Perché» disse Yomen «affermate di volere il mio deposito segreto, eppure sostenete di essere brave persone. Ora sapete che io userò il cibo con saggezza, per nutrire la mia gente. Se il vostro Elend è davvero così altruista come affermate, di certo non sarà così egoista da gettar via delle vite a causa della guerra, solo perché possiate rubare il nostro cibo e usarlo per nutrire la vostra gente.»

«Noi possiamo coltivare raccolti» disse Vin. «Nella Dominazione Centrale abbiamo abbastanza luce, mentre voi no. Le riserve di semi che avete per voi saranno inutili!»

«Allora raggiungiamo un accordo commerciale.»

«Voi non volete parlare con noi!»

Yomen fece un passo indietro, allentando la pressione sulla schiena di Vin. Lei si massaggiò il collo, mettendosi a sedere e provando un senso di frustrazione. «Non riguarda solo il cibo in quel nascondiglio, Yomen» disse. «Noi controlliamo gli altri quattro. Il lord Reggente vi ha lasciato degli indizi. C'è qualcosa in quell'intero gruppo che può salvarci.»

Yomen sbuffò. «Siete stata laggiù tutto questo tempo e non

avete letto la placca lasciata dal lord Reggente?»

«Certo che l'ho fatto.»

«Allora sapete che non c'è nient'altro in quei depositi» disse Yomen. «Fanno tutti parte del suo piano, vero. E, per qualche motivo, quel piano richiede che gli uomini pensino che egli è morto. Comunque sia, ora sapete cosa diceva. Dunque perché portarmi via la città?»

Perché portarmi via la città? Il vero motivo pizzicava dentro Vin. Elend lo aveva sempre ritenuto poco importante, ma su di lei esercitava un'attrattiva potente. «Sapete benissimo perché dobbiamo prendere la città» disse Vin. «Finché voi lo avete, abbiamo motivo di conquistarla.»

«Abbiamo cosa?» domandò Yomen.

Rovina si fece avanti, incuriosito.

«Sapete cosa intendo. L'atium. La scorta del lord Reggente.»

«Quello?» chiese Yomen con una risata. «Tutto questo riguarda l'atium? L'atium non vale nulla.»

Vin si accigliò. «Non vale nulla? È il bene più prezioso in assoluto dell'Ultimo Impero!»

«Ah sì?» chiese Yomen. «E quante persone esistono in grado di bruciarlo? Quante casate nobiliari rimangono a dedicarsi a meschini giochi politici e contendersi il potere ostentando quanto atium possono carpire dal lord Reggente? Il valore dell'atium era basato sull'economia di un impero, lady Venture. Senza l'intelaiatura di un sistema di scorte e di un ceto superiore a dare un valore intrinseco al metallo, l'atium non ha più alcun vero valore.» Yomen scosse il capo. «Per un uomo che sta morendo di fame, cos'è più importante: una pagnotta oppure un intero vasetto di perline d'atium che non può usare, mangiare o vendere?»

Fece cenno alle guardie di prenderla. La tirarono in piedi e lei si dibatté, lo sguardo fisso negli occhi di Yomen.

Lui le diede di nuovo le spalle. «Quei pezzi di metallo non mi

servono a nulla, tranne – forse – per tenervi in stallo. No, era il cibo la vera risorsa. Il lord Reggente mi ha lasciato le ricchezze che mi servivano per ristabilire il suo potere. Devo solo capire cosa vuole che faccia dopo.»

I soldati riuscirono infine a trascinarla via.

Non mi stupisco che ci fossimo concentrati troppo sulle nebbie durante quei giorni. Ma da quello che ora so sulla luce del sole e sullo sviluppo delle piante, mi rendo conto che i nostri raccolti non erano così a rischio quanto temevamo per via dei giorni nebbiosi. Avremmo potuto facilmente trovare delle piante commestibili che non avessero bisogno di così tanta luce per sopravvivere. Certo, le nebbie provocavano anche alcune morti fra coloro che vi ci si avventuravano, ma il numero di quelli uccisi non era una percentuale sufficientemente vasta della popolazione per essere una minaccia per la nostra sopravvivenza come specie. La cenere, quella era il nostro vero problema. Il fumo che riempiva l'atmosfera, i fiocchi neri che ricoprivano tutto ciò su cui si posavano, le eruzioni dei Monti Cenere vulcanici... erano quelle le cose che avrebbero ucciso il mondo.

61

«Elend!» chiamò Ham, accorrendo verso di lui. «Sei tornato!»

«Sorpreso?» chiese Elend, notando l'espressione del suo amico.

«Certo che no» disse Ham, un po' troppo rapidamente. «Gli esploratori hanno riferito del tuo arrivo.»

Il mio arrivo può non essere una sorpresa per te, pensò stancamente Elend, ma il fatto che io sia ancora vivo sì. Pensavi che me ne sarei andato via a farmi uccidere oppure semplicemente che mi sarei allontanato e vi avrei abbandonato?

Non era una linea di pensiero su cui voleva proseguire. Perciò si limitò a sorridere, appoggiando una mano sulla spalla di Ham e guardando verso l'accampamento. Sembrava strano, infossato com'era, la cenere impilata ai suoi margini. Pareva un po' come se fosse stato scavato nella terra per qualche metro. C'era così tanta cenere...

Non posso preoccuparmi di tutto quanto assieme, pensò Elend con determinazione. Devo solo avere fiducia. Fiducia in me stesso e andare avanti.

Aveva riflettuto sullo spirito di nebbia per il resto del suo viaggio. Gli aveva davvero detto di non attaccare Fadrex oppure era lui che stava semplicemente interpretando male i suoi gesti? Cosa aveva voluto che capisse indicando la fiala di metalli?

Accanto a lui, Ham stava osservando la massa di nuovi koloss. Da un lato dell'esercito sedevano gli altri suoi koloss, ancora sotto il suo controllo. Anche se era diventato sempre più abile nel mantenere legate a sé le creature, era comunque un bene essere tornato vicino a esse. Lo faceva sentire più a suo agio.

Ham fischiò piano. «Ventottomila?» chiese. «O, almeno, è quello che dicono gli esploratori.»

Elend annuì.

«Non mi ero reso conto di quanto fosse vasto il gruppo» disse Ham. «Con così tanti...»

Trentasettemila in totale, pensò Elend. Più che sufficienti per invadere Fadrex.

Iniziò a procedere lungo il pendio, verso il campo. Anche se non gli era servito molto peltro per aiutarlo durante la camminata, era comunque stanco. «Notizie di Vin?» chiese speranzoso, pur sapendo che, se Vin fosse riuscita a fuggire, sarebbe stata lei a trovarlo a quest'ora.

«Abbiamo mandato un messaggero in città mentre eri via» disse Ham mentre iniziavano a camminare. «Yomen ha detto che un soldato poteva andare e confermare che Vin fosse ancora viva, perciò abbiamo acconsentito a nome tuo, ritenendo che fosse meglio che Yomen pensasse che tu eri qui.»

«Avete fatto bene» disse Elend.

«È passato un po' di tempo da allora» disse Ham. «Non abbiamo più avuto altre notizie di lei.»

«È ancora viva» disse Elend.

Ham annuì. «Lo credo anch'io.»

Elend sorrise. «Non è solo fede, Ham» disse, facendo un cenno col capo verso i koloss che erano rimasti indietro. «Prima che venisse catturata, le ho dato alcuni di quelli. Se fosse morta, sarebbero andati fuori controllo. Finché è viva – che abbia o no metalli – rimarrà legata a essi.»

Ham esitò. «Questa... sarebbe stata un cosa buona da dirci prima, El.»

«Lo so» replicò Elend. «È fin troppo facile dimenticare quanti ne sto controllando: non ho nemmeno pensato che non tutti sono miei. Apposta degli esploratori e tienili d'occhio. Li riprenderò io se dovessero andare fuori controllo.»

Ham annuì. «Potresti contattarla tramite i koloss?»

Elend scosse il capo. Come spiegare? Controllare i koloss non era qualcosa di sottile: le loro menti erano troppo ottuse per qualunque cosa andasse oltre a dei semplici ordini. Poteva intimare loro di attaccare, o di restare immobili, o di seguire e portare cose. Ma non poteva indirizzarli con precisione, non poteva comandare loro di riferire un messaggio o nemmeno istruirli su come realizzare un obiettivo. Poteva solo dire: Fate questo, e vederli andare.

«Abbiamo ricevuto rapporti dagli esploratori dalla Dominazione Centrale, El» disse Ham con voce turbata.

Elend lo guardò.

«Molti dei nostri esploratori non hanno fatto ritorno. Nessuno sa cosa sia successo a Demoux e agli uomini che hai mandato: speriamo che abbiano raggiunto Luthadel, ma la capitale è in cattive condizioni. Gli esploratori che sono ritornati hanno recato notizie piuttosto scoraggianti. Abbiamo perso molte delle città che hai conquistato durante lo scorso anno. La gente sta morendo di fame, e parecchi villaggi sono vuoti tranne per i morti. Quelli che

possono fuggono a Luthadel, lasciando scie di cadaveri sulla strada, sepolti nella cenere.»

Elend chiuse gli occhi. Ma Ham non aveva terminato.

«Circolano racconti di città inghiottite dalla terra rombante» disse Ham, la sua voce quasi un sussurro. «Re Lekal e la sua città sono stati sommersi dalla lava di uno dei Monti Cenere. Non abbiamo notizie da Janarle da settimane; il suo intero seguito sembra essere svanito, e la Dominazione Settentrionale è nel caos. Si dice che l'intera Dominazione Meridionale sia in fiamme.... Elend, cosa dobbiamo fare?»

Elend continuò a camminare a passi ampi, procedendo su un sentiero sgombro dalla cenere e poi nell'accampamento vero e proprio. I soldati si stavano radunando attorno, bisbigliando e guardandolo. Non sapeva cosa rispondere alla domanda di Ham. Cosa doveva fare? Cosa poteva fare?

«Li aiuteremo, Ham» disse. «Non ci arrenderemo.»

Ham annuì, con aria un po' rinfrancata. «Anche se, prima che tu faccia qualunque altra cosa, probabilmente dovresti andarti a cambiare i vestiti...»

Elend abbassò lo sguardo, ricordando che stava ancora indossando l'uniforme nera, coperta del sangue dei koloss che aveva ucciso, poi macchiata dalla cenere. La sua comparsa causò una certa agitazione fra gli uomini. Mi hanno visto soltanto nella divisa bianca immacolata. Molti di loro non mi hanno mai nemmeno visto combattere: non mi hanno mai visto coperto di sangue, non mi hanno mai visto sporco di cenere.

Non era certo di cosa lo turbasse in quello.

Più avanti, Elend poteva vedere una figura barbuta che occupava una sedia accanto al sentiero, come se fosse semplicemente là fuori per un riposino pomeridiano. Cett lo fissò mentre passava. «Altri koloss?»

Elend annuì.

«Stiamo per attaccare, allora?» domandò Cett.

Elend si fermò.

A quanto pareva, lo spirito di nebbia non voleva che lui attaccasse. Ma non poteva essere certo di quello che voleva che lui sapesse o pensasse... Non sapeva nemmeno se doversi fidare di quella creatura. Poteva basare il futuro del suo impero su impressioni vaghe ottenute da un fantasma nelle nebbie?

Doveva entrare in quel deposito, e non poteva permettersi di aspettare i tempi di un assedio... non più. Inoltre, attaccare pareva il modo migliore per riottenere Vin sana e salva. Yomen non l'avrebbe mai lasciata andare: Elend doveva starsene ad aspettare oppure doveva attaccare, sperando che, nel caos della battaglia, Yomen l'avrebbe lasciata in un sotterraneo da qualche parte. Certo, attaccare le faceva rischiare un'esecuzione, ma lasciare che Yomen la usasse come merce di scambio pareva altrettanto pericoloso per Vin.

Devo essere l'uomo che prende le decisioni difficili, si disse. È quello che Vin stava cercando di insegnarmi al ricevimento: che posso essere sia Elend l'uomo, sia Elend il re. Ho preso questi koloss per uno scopo. Ora devo usarli.

«Informa i soldati» disse Elend. «Ma non farli mettere in formazione. Attaccheremo al mattino, ma lo faremo di sorpresa: i koloss per primi, per irrompere attraverso le loro difese. Dopodiché gli uomini possono formare i ranghi, poi andare dentro e prendere il controllo.»

Salveremo Vin, entreremo in quella caverna e poi torneremo a Luthadel con le scorte di cibo.

E sopravvivremo il più a lungo possibile.

Sospetto che Alendi, l'uomo che Rashek uccise, fosse lui stesso un Misting: un Cercatore. L'allomanzia, comunque, era una cosa diversa in quei giorni, e molto più rara. Gli allomanti dei nostri giorni sono i discendenti degli uomini che ingerirono quelle poche perline del potere di Preservazione. Costituirono le fondamenta della nobiltà e furono i primi a nominarlo imperatore. Il potere in quelle poche perline era così concentrato che sarebbe potuto perdurare lungo dieci secoli di riproduzione ed ereditarietà.

62

Sazed era in piedi fuori dalla stanza, guardando dentro. Spook giaceva nel suo letto, ancora avvolto nelle bende. Il ragazzo non si era svegliato dalla sua tremenda prova, e Sazed non era certo se l'avrebbe fatto mai più. Perfino se fosse vissuto, sarebbe rimasto orribilmente sfregiato per il resto della sua vita.

Anche se, pensò Sazed, questo dimostra una cosa. Il ragazzo non ha il peltro.

Se Spook fosse davvero stato in grado di bruciare peltro, sarebbe guarito molto più rapidamente. Sazed gli aveva somministrato una fiala di peltro, a titolo di prova, e non aveva fatto alcuna differenza. Il ragazzo non era diventato un Lottatore in qualche modo mistico.

Era confortante, per certi versi. Voleva dire che il mondo di Sazed aveva ancora senso.

All'interno della stanza, la ragazza – Beldre – sedeva al capezzale di Spook. Veniva ogni giorno a passare del tempo con il ragazzo. Ancora più tempo di quello che trascorreva con suo fratello, Quellion. Il Cittadino aveva un braccio rotto e qualche

altra ferita, ma nulla di letale. Anche se Breeze governava a Urteau, Quellion era comunque un'autorità, e pareva essere diventato molto più... civile. Adesso sembrava disposto a prendere in considerazione un'alleanza con Elend.

A Sazed pareva strano che Quellion fosse diventato così accomodante. Erano entrati nella sua città, avevano seminato il caos e lo avevano quasi ucciso. Ora lui ascoltava le loro offerte di pace? Sazed era diffidente, a dire il vero. Solo il tempo l'avrebbe detto.

Dentro, Beldre si voltò un poco, notando finalmente Sazed sulla soglia. Sorrise e si alzò in piedi.

«Per favore, lady Beldre» disse lui entrando. «Non vi alzate.»

Lei tornò a sedersi mentre Sazed veniva avanti. Lui esaminò le fasciature che aveva messo a Spook, controllando le condizioni del giovane, comparando annotazioni contenute nei testi medici delle sue cupriscorte. Beldre osservò in silenzio.

Una volta che Sazed ebbe finito, si voltò per andarsene.

«Grazie» disse Beldre da dietro di lui.

Sazed si fermò.

Lei lanciò un'occhiata a Spook. «Pensate... voglio dire, le sue condizioni sono cambiate?»

«Temo di no, lady Beldre. Non posso promettere nulla sulla sua ripresa.»

Lei sorrise debolmente, voltandosi di nuovo verso il ragazzo ferito. «Ce la farà» disse.

Sazed si accigliò.

«Non è solo un uomo» riprese Beldre. «È qualcosa di speciale. Non so cos'abbia fatto per riportare mio fratello, ma Quellion è proprio come una volta... com'era prima che iniziasse tutta questa follia. E la città. La gente ha di nuovo speranza. Questo era ciò che Spook voleva.»

Speranza..., pensò Sazed, esaminando gli occhi della ragazza.

Lei lo ama davvero.

In un certo senso a Sazed pareva sciocco. Da quanto Beldre conosceva il ragazzo? Poche settimane? Durante quel breve tempo, Spook si era guadagnato non solo il suo amore, ma era diventato un eroe per la popolazione di un'intera città.

Se ne sta seduta e spera, avendo fede che lui si ristabilirà, pensò Sazed. Eppure, nel vederlo, la prima cosa che io ho pensato è stato quanto mi sentivo sollevato che non fosse un Lottatore.

Sazed era diventato davvero così insensibile? Solo due anni prima era stato disposto a innamorarsi perdutamente di una donna che aveva trascorso buona parte della sua vita a biasimarlo. Una donna con cui aveva avuto solo pochi giorni preziosi.

Si voltò e lasciò la stanza.

Sazed si diresse verso i suoi alloggi nella villa nobiliare che avevano occupato, la loro nuova casa adesso che la loro precedente residenza era stata ridotta a rovine fumanti. Era bello avere di nuovo normali muri e scale, piuttosto che interminabili scaffali circondati dalle pareti di una caverna.

Sulla sua scrivania era posata la cartellina aperta, con la copertura in stoffa macchiata dalla cenere. Una pila di pagine si trovava alla sua sinistra e un'altra a destra. Nella pila di destra rimanevano solo dieci pagine.

Prendendo un profondo respiro, Sazed si avvicinò e si mise a sedere. Era tempo di terminare.

Era la tarda mattinata del giorno successivo quando posò l'ultimo foglio in cima alla pila di sinistra. Aveva proceduto rapido per queste ultime dieci, ma era stato in grado di dedicare loro la sua più completa attenzione, non essendo distratto dal cavalcare mentre lavorava o da altre preoccupazioni. Sentiva di aver dato a ciascuna la debita considerazione.

Rimase seduto per un po', provando un senso di stanchezza, e

non solo per la mancanza di sonno. Si sentiva... apatico. Il suo compito era terminato. Dopo un anno di lavoro, aveva passato al setaccio tutte quante le religioni nella sua pila. E aveva eliminato ciascuna di esse.

Era strano quante caratteristiche comuni avessero tutte. Molte affermavano la propria definitiva autorità, denunciando altre fedi. Molte professavano un aldilà, ma non potevano fornire alcuna prova. Molte insegnavano che esistevano uno o più dèi, eppure – di nuovo – avevano scarse giustificazioni per quei loro insegnamenti. E tutte quante, fino all'ultima, erano disseminate di inconsistenze e falle logiche.

Come potevano gli uomini credere in qualcosa che predicava amore da un lato, eppure prescriveva la distruzione degli infedeli dall'altro? Come si poteva razionalizzare una religione senza prove? Come potevano sinceramente aspettarsi che lui avesse fede in qualcosa che parlava di miracoli e meraviglie nel remoto passato, ma forniva attentamente delle scuse per giustificare che tali cose non accadessero nel presente?

E poi, ovviamente, c'era l'ultima goccia: la cosa che tutte quanti le fedi, a suo parere, non erano riuscite a dimostrare. Tutte insegnavano che i credenti sarebbero stati benedetti. E nessuna aveva una risposta al perché i loro dèi avessero consentito che i loro fedeli fossero catturati, imprigionati, schiavizzati e trucidati da un eretico noto come Rashek, il lord Reggente.

La pila di pagine era poggiata a faccia in giù sulla scrivania davanti a lui. Voleva dire che lì non c'era nessuna verità. Nessuna fede che gli avrebbe riportato Tindwyl. Nulla a vegliare sugli uomini, contrariamente a ciò che Spook aveva affermato con tanta forza. Sazed fece scorrere le dita lungo l'ultima pagina e, infine, la depressione contro cui aveva continuato a lottare – tenendola a stento a bada per così tanto tempo – fu troppo forte da sopportare. La cartellina era stata la sua ultima linea di difesa.

Era dolore. Ecco che sensazione gli dava la perdita. Dolore e apatia allo stesso tempo; come un filo spinato che gli si attorcigliava attorno al petto, combinato con un'assoluta incapacità di fare qualunque cosa al riguardo. Si sentiva come rannicchiato in un angolo, in lacrime, volendo solo lasciarsi morire.

No!, pensò. Dev'esserci qualcosa...

Allungò la mano sotto la sua scrivania, con dita tremanti che cercavano il sacco con le sue metalloscorte. Ma non tirò fuori una di quelle, bensì un tomo grosso e voluminoso. Lo mise sul tavolo accanto alla sua cartellina, poi lo aprì a una pagina a caso. Si trovò davanti parole scritte con due grafie differenti. Una era precisa e fluente. La sua. L'altra era incisiva e determinata. Quella di Tindwyl.

Posò le dita sulla pagina. Lui e Tindwyl avevano compilato assieme questo libro, decifrando le storie, le profezie e i significati che circondavano il Campione delle Ere. Prima che a Sazed avesse smesso di importare.

Questa è una menzogna, pensò, chiudendo la mano a pugno. Perché mento a me stesso? Mi importa ancora. Non ha mai smesso di importarmi. Se così fosse, allora non starei ancora cercando. Se non mi importasse così tanto, essere tradito non mi darebbe questa sensazione così dolorosa.

Kelsier aveva parlato di questo. Poi Vin aveva fatto lo stesso. Sazed non si era mai aspettato di provare sensazioni simili. Chi c'era là fuori che poteva fargli male tanto profondamente da sentirsi tradito? Lui non era come gli altri uomini. Lo sosteneva non per arroganza, ma semplicemente perché conosceva sé stesso. Lui perdonava le persone, forse fin troppo. Non era proprio il tipo da covare amarezza.

Pertanto aveva ritenuto che non avrebbe mai dovuto affrontare queste emozioni. Era questo il motivo per cui era stato così impreparato a essere tradito dall'unica cosa in cui non poteva

accettare che esistessero difetti.

Sazed non poteva credere. Se avesse creduto, avrebbe significato che Dio – o l'universo, o qualunque cosa vegliasse sugli uomini – aveva fallito. Meglio credere che non ci fosse nulla. Allora tutte le inadeguatezze del mondo sarebbero state semplicemente casuali. Non causate da un dio che li aveva abbandonati.

Sazed lanciò un'occhiata al suo tomo aperto, notando un piccolo lembo di carta spuntare fra le sue pagine. Lo tirò fuori, sorpreso di trovare il disegno di un fiore che Vin gli aveva dato, quello portato dalla moglie di Kelsier. Quello che lei aveva usato per darsi speranza. Per ricordarle di un mondo che era esistito prima dell'avvento del lord Reggente.

Saze alzò gli occhi. Il soffitto era di legno, ma la luce rossa – rifranta dalla finestra – si riversava su di esso. «Perché?» mormorò lui. «Perché lasciarmi così? Ho studiato tutto su di voi. Ho appreso le religioni di cinquecento diversi popoli e sette. Vi ho insegnato quando altri uomini avevano smesso di farlo mille anni prima.

«Perché lasciare me senza speranza, mentre altri possono avere fede? Perché lasciare me a pormi domande? Non dovrei essere io più sicuro di chiunque altro? La mia conoscenza non avrebbe dovuto proteggermi?»

Eppure la sua fede lo aveva reso ancora più suscettibile. La fiducia comporta questo, pensò Sazed. Comporta dare a qualcun altro potere su di te. Potere per ferirti.

Ecco perché aveva abbandonato le sue metalloscorte. Ecco perché aveva deciso di analizzare le religioni una alla volta, cercando di trovarne una che non avesse difetti. Nulla che lo deludesse.

Aveva senso e basta. Meglio non credere che essere sconfessati. Sazed tornò ad abbassare lo sguardo. Perché

pensava di parlare ai cieli? Lì non c'era niente.

Non c'era mai stato.

Fuori, nel corridoio, poté udire delle voci. «Mio caro cagnolino,» disse Breeze «di sicuro rimarrai un altro giorno.»

«No» disse TenSoon il kandra, parlando nella sua voce ringhiante. «Devo trovare Vin al più presto possibile.»

Perfino il kandra, pensò Sazed. Perfino una creatura inumana ha più fede di me.

Eppure come potevano capire? Sazed serrò forte gli occhi, sentendo un paio di lacrime sgorgare dagli angoli. Come poteva chiunque capire il dolore di una fede tradita? Lui aveva creduto. Eppure, nel momento in cui più gli era servita speranza, aveva trovato solo il vuoto.

Raccolse il libro, poi chiuse di scatto la sua cartellina, imprigionandovi dentro quei riassunti inadeguati. Si voltò verso il caminetto. Meglio semplicemente bruciare tutto quanto.

La fiducia..., ricordò una voce dal passato. La propria voce, che parlava a Vin in quel giorno terribile dopo la morte di Kelsier. La fiducia non è qualcosa che vale semplicemente in tempi buoni e giorni sereni, ritengo. Cos'è la fiducia... cos'è la fede... se non la si mantiene dopo un fallimento?

Quanto era stato innocente.

Meglio fidarsi ed essere traditi, parve sussurrare Kelsier. Era stato uno dei motti del Sopravvissuto. Meglio amare ed essere feriti.

Sazed strinse il tomo. Era una cosa tanto insignificante. Il suo testo poteva essere cambiato da Rovina in qualunque momento. E io credo in questo?, pensò Sazed in preda alla frustrazione. Ho fede in Rovina ma non in qualcosa di meglio?

Si alzò in silenzio nella stanza, tenendo in mano il libro, ascoltando Breeze e TenSoon lì di fuori. Per Sazed quel libro era un simbolo. Rappresentava ciò che lui era stato una volta.

Rappresentava il fallimento. Lanciò un'altra occhiata verso l'alto. Per favore, pensò. Voglio credere. Lo voglio davvero. Ho solo... solo bisogno di qualcosa. Qualcosa di più di ombre e ricordi. Qualcosa di reale.

Qualcosa di vero. Per favore?

«Addio, Sedatore» disse TenSoon. «Porgi i miei omaggi all'Annunciatore.» Poi Sazed udì Breeze allontanarsi con passi pesanti. TenSoon si avviò per il corridoio con le sue zampe da cane più silenziose.

Annunciatore...

Sazed si immobilizzò.

Quella parola...

Sazed restò lì, sconcertato, per un momento. Poi aprì di colpo la porta e si gettò nel corridoio. La porta andò a sbattere contro la parete, facendo sobbalzare Breeze. TenSoon si fermò alla fine del corridoio, vicino alle scale. Si voltò all'indietro, guardando Sazed.

«Come mi avete chiamato?» domandò Sazed.

«L'Annunciatore» rispose TenSoon. «Sbaglio o sei stato tu colui che indicò lady Vin come il Campione delle Ere? Pertanto è quello il tuo titolo.»

Sazed cadde in ginocchio, schiaffando il suo tomo – quello che aveva scritto assieme a Tindwyl – sul pavimento davanti a sé. Sfogliò le pagine, individuandone una in particolare, vergata dalla sua stessa mano. 'Pensai a me stesso come il Santo Primo Testimone,' diceva 'il profeta che avrebbe scoperto il Campione delle Ere.' Erano le parole di Kwaan, l'uomo che in origine aveva nominato Alendi come il Campione. Da questi scritti, che erano i loro unici indizi sull'originaria religione terrisiana, Sazed e gli altri avevano raggranellato il poco che sapevano delle profezie sul Campione delle Ere.

«Cos'è questo?» chiese Breeze, sporgendosi in basso ed esaminando le parole. «Uhm. Pare che tu abbia sbagliato termine,

mio caro cagnolino. Non è affatto Annunciatore, ma Santo Primo Testimone.»

Sazed alzò lo sguardo. «Questo è uno dei passaggi cambiati da Rovina, Breeze» disse piano. «Quando lo scrissi, le parole erano diverse, ma Rovina le alterò, cercando di raggirare me e Vin affinché compissimo le sue profezie. Gli skaa avevano cominciato a chiamarmi il Santo Primo Testimone, un termine coniato da loro. Perciò Rovina cambiò con effetto retroattivo gli scritti di Kwaan in modo che sembrassero profetici e facessero riferimento a me.»

«Ma davvero?» chiese Breeze, sfregandosi il mento. «Cosa dicevano prima?»

Sazed ignorò la domanda, incontrando invece gli occhi canini di TenSoon. «Come facevi a saperlo?» chiese. «Come conoscevi le parole delle antiche profezie terrisiane?»

TenSoon si accovacciò. «A me pare davvero singolare, Terrisiano. C'è un'enorme inconsistenza in tutto questo, un problema che nessuno ha mai pensato di sollevare. Cosa accadde ai portatori che viaggiarono con Rashek e Alendi su fino al Pozzo dell'Ascensione?»

Rashek. L'uomo che era diventato il lord Reggente.

Breeze si rimise dritto. «Questo è facile, kandra» disse, agitando il suo bastone. «Tutti sanno che quando il lord Reggente prese il trono di Khlennium, rese nobili i suoi amici più fidati. Ecco perché l'aristocrazia nell'Ultimo Impero era tanto viziata: erano i discendenti dei migliori amici di Rashek.»

TenSoon sedette in silenzio.

No, pensò Sazed meravigliato. No, non poteva essere! «Non poteva aver reso nobili quei portatori.»

«E perché no?» chiese Breeze.

«Perché la nobiltà ottenne l'allomanzia» disse Sazed alzandosi in piedi. «Gli amici di Rashek erano feruchemisti. Se li avesse trasformati in nobili, allora...»

«Allora avrebbero potuto sfidarlo» disse TenSoon. «Sarebbero potuti diventare sia allomanti che feruchemisti com'era lui, e avere gli stessi poteri.»

«Sì» confermò Sazed. «Trascorse dieci secoli a cercare di far scomparire la feruchemia dalla popolazione terrisiana, tutto per paura che un giorno sarebbe nato qualcuno dotato sia di feruchemia che di allomanzia! I suoi amici che andarono con lui al Pozzo sarebbero stati pericolosi, dal momento che erano evidentemente potenti feruchemisti e sapevano quello che Rashek aveva fatto ad Alendi. Rashek avrebbe dovuto fare qualcos'altro con loro. Qualcosa per isolarli, forse perfino ucciderli.»

«No» disse TenSoon. «Non li uccise. Voi definite il Padre un mostro, ma non era solo un uomo malvagio. Non uccise i suoi amici, anche se riconobbe la minaccia che i loro poteri rappresentavano per lui. Perciò offrì loro un accordo, parlando direttamente alle loro menti, mentre egli stava trattenendo il potere della creazione.»

«Che accordo?» chiese Breeze, evidentemente confuso.

«L'immortalità» disse piano TenSoon. «In cambio della loro feruchemia. La cedettero, assieme a qualcos'altro.»

Sazed fissò la creatura nel corridoio, un essere che pensava come un uomo ma aveva la forma di una bestia. «Cedettero la loro umanità» sussurrò Sazed.

TenSoon annuì.

«Noi li chiamiamo la Prima Generazione» disse TenSoon. «I fondatori del popolo kandra. Il Padre trasformò ogni feruchemista al mondo in uno spettro delle nebbie, dando inizio a quella razza. I suoi buoni amici, però, tornarono a essere senzienti con qualche spuntone emalurgico. Hai fatto male il tuo lavoro, Custode. Mi aspettavo che mi avresti estorto delle informazioni molto prima che io dovessi partire.»

Sono stato uno sciocco, pensò Sazed, ricacciando indietro le

lacrime. Un vero sciocco.

«Cosa c'è?» domandò Breeze accigliandosi. «Cosa sta succedendo? Sazed? Mio caro, perché sei così turbato? Cosa significano le parole di questa creatura?»

«Significano speranza» disse Sazed, entrando di gran carriera nella sua stanza e gettando in fretta e furia alcuni dei suoi vestiti in una sacca da viaggio.

«Speranza?» domandò Breeze, facendo capolino.

Sazed si guardò all'indietro, verso dove si trovava Breeze. Il kandra si era avvicinato e stava dietro di lui nel corridoio. «La religione terrisiana, Breeze» disse Sazed. «La cosa stessa su cui la mia setta era fondata, la cosa che la mia gente ha trascorso vite intere per cercare di scoprire. Continua a vivere. Non con parole scritte che possono essere corrotte o alterate. Ma nelle menti di coloro che la praticavano davvero. La religione terrisiana non è morta!»

C'era ancora una religione da aggiungere alla sua lista. La sua ricerca non era ancora terminata.

«Rapido, Custode» disse TenSoon. «Ero pronto ad andare senza di te, dal momento che tutti erano d'accordo che non t'importavano più queste cose. Comunque, se vuoi venire, ti mostrerò dove si trova la mia Patria: è lungo la strada che devo percorrere per trovare Vin. Magari tu sarai in grado di convincere la Prima Generazione sulle cose su cui non sono riuscito io?»

«Ossia?» domandò Sazed, ancora riponendo la sua roba.

«Che la fine è arrivata.»

Rovina cercò molte volte di conficcare degli spuntoni in altri membri della banda. Anche se qualcosa di ciò che accadde fa sembrare che per lui fosse semplice assumere il controllo delle persone, in realtà non lo era. Infilare il metallo proprio nel posto giusto – al momento giusto – era incredibilmente difficile, perfino per una creatura subdola come Rovina. Per esempio, dedicò parecchi sforzi a cercare di infilzare sia Elend che Yomen. Elend riuscì a evitarlo ogni volta, come fece nel campo fuori dal piccolo villaggio che conteneva il penultimo deposito segreto. Rovina riuscì effettivamente a conficcare uno spuntone dentro Yomen, una volta. Yomen, però, lo rimosse prima che la stretta di Rovina su di lui diventasse troppo salda. Era molto più semplice per Rovina impossessarsi di persone che fossero passionali e impulsive piuttosto che di persone logiche e inclini ad analizzare le loro azioni nella mente.

63

«Quello che non capisco» disse Vin «è perché tu abbia scelto me. Avevi mille anni e centinaia di migliaia di persone tra cui scegliere. Perché guidare me al Pozzo dell'Ascensione per liberarti?»

Vin era dentro la sua cella, seduta sulla cuccetta, che ora giaceva priva di gambe sul pavimento, essendo crollata quando lei aveva tolto le viti. Ne aveva chiesto una nuova. Era stata ignorata.

Rovina si voltò verso di lei. Veniva spesso, indossando il corpo di Reen, ancora abbandonandosi a quella che Vin poteva supporre fosse una sorta di esultanza. Come faceva spesso, però, ignorò la sua domanda. Invece si voltò verso est, con gli occhi che sembravano poter vedere attraverso il muro della cella.

«Vorrei che potessi vederlo» disse. «Le piogge di cenere si sono fatte meravigliose e intense, come se il cielo stesso fosse andato in pezzi, facendo cadere frammenti del suo cadavere in fiocchi di nero. Percepisci la terra tremare?»

Vin non rispose.

«Quei terremoti sono i singhiozzi finali della terra» disse Rovina. «Come un vecchio, che geme mentre muore e chiama i suoi figli in modo da poter trasmettere gli ultimi frammenti della sua saggezza. Il suolo stesso si sta squarciando. Il lord Reggente in persona ha causato molto di tutto questo. Puoi dare la colpa a lui, se desideri.»

Vin drizzò le orecchie. Non attirò l'attenzione su di sé ponendo altre domande, ma lasciò invece che Rovina continuasse a farneticare. Di nuovo notò come alcuni dei suoi atteggiamenti sembrassero proprio umani.

«Pensava di poter risolvere i problemi da solo» continuò Rovina. «Mi respinse, sai.»

E ciò accadde esattamente mille anni fa, pensò Vin. Mille anni sono passati da quando Alendi fallì nella sua missione; mille anni da quando Rashek prese il potere per sé e divenne il lord Reggente. Questa è parte della risposta alla mia domanda. Il liquido lucente al Pozzo dell'Ascensione... quando ebbi finito di liberare Rovina, era sparito. Dev'essere scomparso anche dopo che Rashek lo usò. Mille anni. Il tempo necessario al Pozzo per rigenerare il suo potere? Ma cos'era quel potere? Da dove veniva?

«Il lord Reggente non salvò davvero il mondo» proseguì Rovina. «Ne ritardò soltanto la distruzione... e nel fare questo mi aiutò. È così che deve sempre essere, come ti ho detto. Quando gli uomini pensano di star aiutando il mondo, in realtà fanno più male che bene. Proprio come te. Tu hai cercato di aiutare, ma hai solo finito per liberare me.»

Rovina le lanciò un'occhiata, poi sorrise con aria paterna. Vin non reagì.

«I Monti Cenere,» continuò Rovina «il paesaggio morente, la gente spezzata... tutto ciò fu opera di Rashek. La distorsione degli uomini per farli diventare koloss, kandra e Inquisitori, tutto questo...»

«Ma tu lo odiavi» disse Vin. «Lui non ti liberò: perciò dovesti aspettare altri mille anni.»

«Vero» ammise Rovina. «Ma mille anni non sono molti. Non sono affatto molti. Inoltre, non potevo rifiutare di aiutare Rashek. Io aiuto tutti, poiché il mio potere è uno strumento... L'unico strumento grazie al quale le cose possono cambiare.»

Tutto sta finendo, pensò Vin. Sta finendo davvero. Non ho tempo per starmene qui ad aspettare. Devo fare qualcosa.

Vin si alzò e Rovina lanciò un'occhiata verso di lei mentre si muoveva verso la parte anteriore della cella. «Guardie!» chiamò. La sua voce riecheggiò nella sua stessa stanza. «Guardie!» ripeté.

Alla fine udì un tonfo al di fuori. «Cosa c'è?» domandò una voce sgraziata.

«Di' a Yomen che voglio trattare.»

Ci fu una pausa.

«Trattare?» chiese infine la guardia.

«Sì» rispose Vin. «Digli che ho informazioni che voglio dargli.»

Non era certa di come interpretare la risposta della guardia, dato che fu semplicemente altro silenzio. Pensò di averlo sentito allontanarsi, ma senza stagno non poteva esserne sicura.

Alla fine, però, la guardia tornò. Rovina osservò incuriosito Vin quando la porta fu aperta. Fuori c'era l'abituale drappello di soldati.

«Venite con noi.»

Mentre Vin entrava nella sala delle udienze di Yomen, venne

colpita all'istante dalle differenze nell'uomo. Pareva molto più smunto dell'ultima volta che si erano incontrati, come se avesse passato troppo tempo senza dormire.

Ma... è un Mistborn, pensò Vin confusa. Ciò significa che potrebbe bruciare peltro per impedire ai propri occhi di mostrare la fatica. Perché non lo fa? A meno che... non possa bruciarlo. A meno che abbia solo un metallo disponibile.

Le era sempre stato insegnato che non esistevano Misting in grado di bruciare atium. Ma si accorgeva sempre di più che il lord Reggente aveva disseminato parecchia disinformazione in modo da detenere il controllo e il potere. Doveva smettere di dipendere da ciò che le era stato detto essere vero e concentrarsi sui fatti man mano che se li trovava davanti.

Yomen la osservò mentre entrava, circondata dalle guardie. Vin poteva leggere nei suoi occhi che si aspettava un trucco... Eppure, come sempre, attendeva che fosse lei ad agire per prima. Pareva che fosse sua abitudine indugiare proprio sull'orlo del pericolo. Le guardie presero posto accanto alle porte, lasciandola in piedi nel mezzo della stanza.

«Niente manette?» chiese lei.

«No» rispose Yomen. «Non mi aspetto che rimaniate qui a lungo. Le guardie mi hanno riferito che avete offerto delle informazioni.»

«È così.»

«Bene» disse Yomen, le braccia serrate dietro la schiena. «Ho detto loro di portarvi da me se sospettavano un qualche minimo trucco. A quanto pare, non credevano alle vostre suppliche di voler trattare. Mi domando perché.» Sollevò un sopracciglio verso di lei.

«Fatemi una domanda» disse Vin. Da una parte, Rovina passò attraverso il muro, procedendo con un'andatura oziosa e imperturbata.

«Molto bene» disse Yomen. «Come fa Elend a controllare i koloss?»

«Allomanzia» disse Vin. «L'allomanzia emozionale, quando viene usata su un koloss, lo porta sotto il controllo dell'allomante.»

«Lo trovo difficile da credere» disse Yomen in tono deciso. «Se fosse così semplice, qualcun altro prima di voi lo avrebbe scoperto.»

«Molti allomanti sono troppo deboli per riuscirci» disse Vin. «C'è bisogno di usare un metallo che accresce il proprio potere.»

«Non esiste un metallo del genere.»

«Sapete dell'alluminio?»

Yomen esitò, ma Vin riuscì a vedere nei suoi occhi che lo conosceva. «Il duralluminio è la lega allomantica dell'alluminio» disse Vin. «Dove l'alluminio smorza il potere dei metalli, il duralluminio lo accresce. Basta mischiare duralluminio a zinco od ottone, poi Tirare contro le emozioni di un koloss, e quello sarà vostro.»

Yomen non respinse i suoi commenti come menzogne. Rovina, però, continuò a camminare, girando in cerchio attorno a Vin.

«Vin, Vin, qual è il tuo gioco ora?» chiese Rovina divertito. «Adescarlo con qualche informazioncina, poi tradirlo?»

Yomen giunse apparentemente alla stessa conclusione. «I vostri fatti sono interessanti, imperatrice, ma del tutto indimostrabili nella mia situazione attuale. Pertanto, sono...»

«C'erano quattro di questi depositi segreti» disse Vin, facendo un passo avanti. «Abbiamo trovato gli altri. Ci hanno condotto qui.»

Yomen scosse il capo. «E? Perché mi dovrebbe importare?»

«Il vostro lord Reggente aveva un piano per quei depositi segreti: potete dedurlo dalla placca che ha lasciato in questo. Dice di non essere riuscito a trovare nessun modo per combattere quello che sta succedendo nel mondo, ma voi ci credete? Ho la

sensazione che debba esserci altro, qualche indizio celato nel testo di tutte e cinque le placche.»

«Vi aspettate che creda che a voi importa quello che ha scritto il lord Reggente?» chiese Yomen. «Voi, la sua presunta assassina?»

«Non mi importa affatto di lui» ammise Vin. «Ma Yomen, voi dovete credere che mi importa di quello che accade alla gente dell'impero! Se avete raccolto informazioni su Elend o me, sapete che è vero.»

«Il vostro Elend è un uomo che si sopravvaluta» disse Yomen. «Ha letto molti libri e ritiene che la sua cultura lo renda capace di essere un re. Voi... io non so ancora cosa pensare di voi.» I suoi occhi mostrarono un po' dell'odio che Vin aveva visto in lui durante il loro ultimo incontro. «Affermate di aver ucciso il lord Reggente. Eppure... egli non può essere davvero morto. Siete parte di tutto questo, in qualche modo.»

Ci siamo, pensò Vin. Ecco la mia opportunità. «Egli voleva che ci incontrassimo» disse Vin. Non ci credeva, ma Yomen ci avrebbe creduto.

Yomen sollevò un sopracciglio.

«Non riuscite a capire?» disse Vin. «Elend e io abbiamo scoperto gli altri depositi segreti, il primo sotto Luthadel stessa. Poi siamo giunti qui. Questo era l'ultimo dei cinque. La fine della pista. Per qualche ragione, il lord Reggente voleva condurci qui. Da voi.»

Yomen rimase immobile per qualche momento. Da una parte, Rovina mimò un applauso.

«Va' a prendere Lellin» disse Yomen, voltandosi verso uno dei suoi soldati. «Digli di portare le sue mappe.»

Il soldato gli rivolse il saluto e si allontanò. Yomen si voltò verso Vin, ancora accigliato. «Questo non sarà uno scambio. Voi mi darete le informazioni che chiedo, poi io deciderò cosa farci.»

«D'accordo» disse Vin. «Ma voi stesso avete detto che io sono connessa con tutto questo. È tutto connesso, Yomen. Le nebbie, i koloss, io, voi, i depositi segreti, la cenere...»

Lui trasalì un poco quando Vin menzionò l'ultima.

«La cenere sta peggiorando, vero?» chiese lei. «Cade più densa?»

Yomen annuì.

«Ci siamo sempre preoccupati delle nebbie» disse Vin. «Ma la cenere... sarà quella a ucciderci. Bloccherà la luce del sole, seppellirà le nostre città, ricoprirà le nostre strade, soffocherà i nostri campi...»

«Il lord Reggente non permetterà che accada» disse Yomen.

«E se fosse davvero morto?»

Yomen incontrò i suoi occhi. «Allora ci avete condannati tutti.»

Condannati... Il lord Reggente aveva detto qualcosa di simile proprio prima che Vin lo uccidesse. Lei rabbrividì, attendendo in un silenzio imbarazzante, sopportando lo sguardo ghignante di Rovina finché uno scriba non sgattaiolò dentro la stanza, portando con sé diverse mappe arrotolate.

Yomen prese una delle mappe, facendo cenno all'uomo di andarsene. La spiegò su un tavolo, indicando a Vin di avvicinarsi. «Mostratemi» disse, facendo un passo indietro per rimanere fuori dalla sua portata mentre lei si avvicinava.

Vin prese un pezzo di carboncino, poi cominciò a contrassegnare le locazioni dei depositi segreti. Luthadel. Satren. Vetitan. Urteau. Tutte e cinque quelle che aveva trovato... tutte vicino alla Dominazione Centrale, una al centro, le altre quattro che formavano un riquadro attorno a essa. Mise un'ultima X accanto a Fadrex.

Poi, col carboncino stretto fra le dita, notò qualcosa. Ci sono davvero parecchie miniere mostrate su questa mappa attorno a Fadrex, pensò. Molto metallo in questa zona.

«Fatevi indietro» disse Yomen.

Vin si scostò. Lui si avvicinò, esaminando la mappa. Vin rimase lì in silenzio, a pensare. Gli scribi di Elend non sono mai stati in grado di trovare uno schema nelle ubicazioni dei nascondigli. Due erano in piccole cittadine, due in grandi città. Alcune vicino a canali, altre no. Gli scribi affermavano di non avere un insieme abbastanza grande da cui determinare degli schemi.

«Questo sembra completamente casuale» disse Yomen, facendo eco ai suoi stessi pensieri.

«Non mi sono inventata quelle locazioni, Yomen» disse Vin, incrociando le braccia. «Le vostre spie possono confermare dove Elend ha portato i suoi eserciti e inviato i suoi emissari.»

«Non tutti noi abbiamo le risorse per una rete di spie così estesa, imperatrice» disse Yomen in tono perentorio, tornando a guardare la mappa. «Dovrebbe esserci qualche schema...»

Vetitan, pensò Vin. Il luogo dove abbiamo trovato la caverna appena prima di questa. Anche quella era una cittadina mineraria. E pure Urteau.

«Yomen?» disse lei, alzando lo sguardo. «Una di queste mappe elenca i depositi minerari?»

«Ma certo» disse lui con aria distratta. «Noi siamo il Dicastero delle Risorse, dopotutto.»

«Tiratela fuori.»

Yomen sollevò un sopracciglio, indicando cosa pensava del fatto che lei gli desse degli ordini. Però fece cenno al suo scriba di fare come Vin aveva richiesto. Una seconda mappa si sovrappose alla prima, e Vin venne avanti. Yomen indietreggiò all'istante, tenendosi fuori dalla sua portata.

Ha buoni istinti, per essere un burocrate, pensò lei, facendo scivolare via il carboncino da sotto la mappa.

Si affrettò ad apporre di nuovo i suoi cinque segni. Con ciascuno, la sua mano si fece più tesa. Ciascuna caverna si

trovava in una zona rocciosa, vicino miniere di metalli. Perfino Luthadel era ricca di depositi di minerali. La tradizione voleva che il lord Reggente avesse costruito la sua capitale in quel luogo per via dei minerali contenuti in quella zona, in particolare nelle falde acquifere. Quello era ancora meglio per gli allomanti.

«Cosa state cercando di insinuare?» chiese Yomen. Si era avvicinato quanto bastava per vedere quello che lei aveva segnato.

«Questa è la connessione» disse Vin. «Costruì i suoi depositi vicino a sorgenti di metallo.»

«Oppure si trattò di una semplice coincidenza.»

«No» disse Vin, alzando gli occhi e guardando Rovina. «No, il metallo equivale all'allomanzia, Yomen. C'è uno schema qui.»

Yomen le fece di nuovo cenno di farsi indietro e si avvicinò alla mappa. Sbuffò. «Avete incluso dei segni vicino a ogni miniera più produttiva dell'impero interno. Vi aspettate che io creda che non state solo giocando con me, offrendomi qualche prova illusoria che queste sono davvero le ubicazioni dei depositi segreti?»

Vin lo ignorò. Metallo. Le parole di Kwaan erano scritte nel metallo, perché diceva che così erano al sicuro. Al sicuro. Al sicuro dall'essere cambiate, abbiamo presunto.

Oppure intendeva al sicuro dall'essere lette?

Il lord Reggente aveva disegnato le sue mappe su placche di metallo.

E se Rovina non avesse potuto trovare i depositi da sé per via del metallo che li schermava? Avrebbe avuto bisogno di qualcuno per condurvelo. Qualcuno che visitasse ciascuno di essi, leggesse la mappa che conteneva, poi lo guidasse a quello...

Lord Reggente! Abbiamo commesso di nuovo lo stesso errore! Abbiamo fatto esattamente quello che voleva! Non c'è da meravigliarsi che ci permetta di vivere!

Però, invece di sentirsi imbarazzata, stavolta Vin provò una

rabbia crescente. Lanciò un'occhiata a Rovina, che se ne stava lì con la sua aria da saggezza serafica. I suoi occhi intelligenti, il suo tono paterno e la sua arroganza deifica.

Non di nuovo, pensò Vin digrignando i denti. Stavolta so di lui. Questo vuol dire che posso ingannarlo. Ma... mi occorre sapere perché. Perché era così interessato a quei depositi? Di cosa ha bisogno prima di poter vincere questa battaglia? Qual è la ragione per cui ha atteso così a lungo?

All'improvviso la risposta le parve ovvia. Mentre esaminava le proprie sensazioni, si rese conto che una delle ragioni principali per cui lei era andata in cerca dei nascondigli era stata più volte screditata da Elend. Eppure Vin aveva continuato a rintracciare le caverne, cercando quest'unica cosa. Aveva sentito, per motivi che non sapeva spiegare, che era importante.

La cosa che aveva mosso l'economia imperiale per mille anni. Il più potente tra i metalli allomantici.

L'atium.

Perché ne era stata così affascinata? Sia Elend che Yomen avevano ragione: l'atium aveva scarsa importanza nel mondo attuale. Eppure le sue sensazioni le dicevano il contrario. Perché? Era perché Rovina lo voleva, e Vin aveva una qualche connessione inspiegata con lui?

Il lord Reggente aveva detto che Rovina non poteva leggerle nella mente. Ma Vin sapeva che poteva influenzare le sue emozioni. Cambiare il modo in cui osservava le cose, pungolarla. Spingerla a cercare ciò che lui voleva.

Esaminando le emozioni che l'avevano influenzata, riuscì a capire il piano di Rovina, la maniera in cui l'aveva manipolata, il modo in cui lui pensava. Rovina voleva l'atium! E, con un brivido di terrore, Vin si rese conto che proprio lei ce lo aveva guidato! Non c'è da meravigliarsi che fosse così tronfio prima! pensò Vin. Non c'è da meravigliarsi che presumesse di aver vinto!

Perché una forza divina sarebbe stata così interessata a qualcosa di tanto semplice come un metallo allomantico? Quella domanda la fece dubitare un poco delle sue conclusioni. Ma in quel momento le porte della sala si aprirono di colpo.

Al di là si trovava un Inquisitore.

Immediatamente, Yomen e tutti i soldati si inchinarono su un ginocchio. Vin fece un involontario passo indietro. La creatura si ergeva alta, come molti della sua specie, e indossava ancora le vesti grigie della sua carica pre-Crollo. La testa calva era increspata di tatuaggi intricati, perlopiù neri, uno di un rosso deciso. E, ovviamente, c'erano gli spuntoni conficcati di punta attraverso i suoi occhi. Uno di essi era stato piantato più a fondo dell'altro, sfondando l'orbita attorno alla testa del grosso chiodo. Il volto della creatura, contorto da un ghigno inumano, una volta era stato familiare a Vin.

«Marsh?» mormorò Vin atterrita.

«Mio signore» disse Yomen, allargando le mani. «Finalmente siete giunto! Ho inviato messaggeri in cerca di...»

«Silenzio» intimò Marsh con voce raspante, avanzando a grandi passi. «In piedi, stipulatore.»

Yomen si alzò in tutta fretta. Marsh lanciò un'occhiata a Vin, sorrise un poco, ma poi la ignorò di proposito. Però guardò direttamente Rovina e chinò il capo in segno di obbedienza.

Vin rabbrividì. Le fattezze di Marsh, pur distorte com'erano, le ricordavano suo fratello. Kelsier.

«Stai per essere attaccato, stipulatore» disse Marsh, procedendo in avanti e spalancando la grande finestra dall'altro lato della stanza. Attraverso di essa, Vin poté vedere oltre i terrazzamenti rocciosi fino al punto in cui l'esercito di Elend era accampato accanto al canale.

Tranne che non c'era nessun canale. Non c'era nessun terrazzamento roccioso. Tutto era di un nero uniforme. La cenere

riempiva il cielo, densa come una bufera di neve.

Lord Reggente!, pensò Vin. Come sono peggiorate le cose!

Yomen si precipitò alla finestra. «Attaccato, mio signore? Ma non hanno nemmeno tolto il campo!»

«I koloss attaccheranno di sorpresa» disse l'Inquisitore. «Non hanno bisogno di mettersi in formazione: caricheranno e basta.»

Yomen rimase immobile per un secondo, poi si voltò verso i suoi soldati. «Precipitatevi alle difese. Radunate gli uomini sulle balze anteriori!»

I soldati uscirono in tutta fretta dalla stanza. Vin rimase in silenzio. L'uomo che conosco come Marsh è morto, pensò. Ha cercato di uccidere Sazed, e ora è completamente uno di loro. Rovina...

Rovina ne ha preso il controllo.

Un'idea cominciò a balenarle in mente.

«Rapido, stipulatore» disse Marsh. «Non sono venuto a proteggere la tua sciocca, piccola città. Sono venuto per ciò che hai scoperto in quel nascondiglio.»

«Mio signore?» disse Yomen sorpreso.

«Il tuo atium, Yomen» disse l'Inquisitore. «Dammelo. Non può essere in questa città quando giungerà l'attacco, nel caso doveste cadere. Lo porterò in qualche posto sicuro.»

Vin chiuse gli occhi.

«Mio... signore?» disse infine Yomen. «Naturalmente potete avere qualunque cosa io possiedo. Ma non c'era atium nel deposito segreto. Solo le sette perline che avevo raccolto io stesso, tenendole come riserva per il Dicastero delle Risorse.»

Vin aprì gli occhi. «Cosa?»

«Impossibile» tuonò Marsh. «Ma... tu prima hai detto alla ragazza di averlo.»

Yomen impallidì. «Un modo per sviarla, mio signore. Pareva convinta che avessi parecchio atium, perciò le ho lasciato pensare

di averci visto giusto.»

«No!»

Vin sobbalzò a quell'urlo improvviso. Yomen, però, non sussultò nemmeno... E un secondo più tardi si rese conto del perché. Era stato Rovina a gridare. Era diventato indistinto, perdendo la forma di Reen, la sua figura che sbocciava all'infuori in una sorta di tempesta di oscurità turbinante. Quasi come nebbia, solo molto, molto più nera.

Vin aveva visto quell'oscurità in precedenza. Vi aveva camminato attraverso, nella caverna sotto Luthadel, diretta al Pozzo dell'Ascensione.

Un secondo più tardi, Rovina era tornato. Aveva ancora l'aspetto di Reen. Piegò le braccia dietro la schiena e non la guardò, come per cercare di fingere di non aver perso il controllo. Nei suoi occhi, però, Vin poteva vedere frustrazione. Rabbia. Si allontanò piano da lui... avvicinandosi un poco a Marsh.

Dannazione, pensò Vin irritata.

«Io...» disse Yomen confuso. «Mio signore, perché vi importa dell'atium? È inutile senza allomanti e politici delle casate che paghino per averlo.»

«Tu non sai nulla» sbottò Marsh. Poi sorrise. «Ma voi siete condannati. Sì... proprio condannati...»

Fuori, Vin poteva vedere che l'esercito di Elend stava togliendo il campo. Yomen si voltò di nuovo verso la finestra e si avvicinò un poco, apparentemente per ottenere una visuale migliore. Le forze di Elend si stavano radunando, uomini e koloss. Molto probabilmente, avevano notato il rafforzamento delle difese cittadine e si erano resi conto di aver perso qualunque opportunità di sorpresa.

«Devasterà questa città» disse Rovina, accostandosi a Vin. «Il tuo Elend è un buon servitore, bambina. Uno dei miei migliori. Dovresti essere orgogliosa di lui.»

«Così tanti koloss...» udì Yomen sussurrare. «Mio signore, non abbiamo modo di combatterne così tanti. Abbiamo bisogno del vostro aiuto.»

«Perché dovrei aiutarvi?» disse Marsh. «Aiutare te, che non mi hai consegnato ciò che mi serve.»

«Ma io sono rimasto fedele» disse Yomen. «Quando tutti gli altri hanno abbandonato il lord Reggente, io ho continuato a servirlo.»

«Il lord Reggente è morto» disse Marsh con uno sbuffo. «Anche lui era un servitore inutile.»

Yomen impallidì.

«Che questa città bruci davanti all'ira di quarantamila koloss» disse Marsh.

Quarantamila koloss, pensò Vin. Ne ha trovati altri, da qualche parte. Attaccare sembrava la linea d'azione più logica: poteva finalmente catturare la città, forse dando a Vin un'opportunità di scappare nel caos che sarebbe seguito. Molto logico, molto arguto. E tuttavia, all'improvviso, Vin divenne certa di una cosa.

«Elend non attaccherà» annunciò.

Sei occhi – due d'acciaio, due di carne e due incorporei – si voltarono verso di lei.

«Elend non scatenerà così tanti koloss sulla città» disse. «Sta cercando di intimidirvi, Yomen. E voi dovreste ascoltare. Volete ancora obbedire a questa creatura, a questo Inquisitore? Lui vi disprezza. Vuole che moriate. Unitevi a noi, invece.»

Yomen si accigliò.

«Potreste combatterlo assieme a me» disse Vin. «Siete un allomante. Questi mostri possono essere sconfitti.»

Marsh sorrise. «Idealismo da parte tua, Vin?»

«Idealismo?» chiese lei, fronteggiando la creatura. «Ritieni idealistico che io creda di poter uccidere un Inquisitore? Sai che l'ho fatto in precedenza.»

Marsh scacciò la questione con un gesto della mano. «Non sto parlando delle tue sciocche minacce. Io sto parlando di lui.» Fece un cenno col capo verso l'esercito là fuori. «Il tuo Elend appartiene a Rovina, proprio come me... proprio come te. Tutti resistiamo, ma prima o poi ci inchiniamo di fronte a lui. Solo allora comprendiamo la bellezza che esiste nella distruzione.»

«Il tuo dio non controlla Elend» disse Vin. «Continua ad affermare di farlo, ma questo lo rende solo un bugiardo. O, forse, qualcosa di simile a sua volta a un idealista.»

Yomen osservava, confuso.

«E se attaccasse per davvero?» chiese Marsh con voce sommessa e impaziente. «Cosa vorrebbe dire quello, Vin? E se mandasse i suoi koloss contro questa città in preda a una frenesia sanguinaria, li mandasse a massacrare e uccidere, tutto per poter ottenere quello di cui lui pensa di avere così tanto bisogno? L'atium e il cibo non potevano indurlo a invadere... Ma salvare te? Come ti farebbe sentire? Tu hai ucciso per lui. Cosa ti fa credere che Elend non farà lo stesso per te?»

Vin chiuse gli occhi. Le tornarono alla mente ricordi del suo assalto alla torre di Cett. Ricordi di uccisioni indiscriminate, con Zane al suo fianco. Ricordi di fuoco, morte e di un'allomante priva di ogni freno.

Non avrebbe ucciso mai più a quel modo.

Aprì gli occhi. Perché Elend non avrebbe dovuto attaccare? Un attacco era così sensato. Sapeva di poter conquistare la città facilmente. Però sapeva anche di avere problemi nel controllare i koloss quando entravano in una frenesia troppo scatenata...

«Elend non attaccherà» disse con calma. «Perché è una persona migliore di me.»

Si potrebbe notare che Rovina non inviò i suoi Inquisitori a Fadrex finché Yomen – apparentemente – non ebbe confermato che l'atium era nella città. Perché non mandarli non appena individuato l'ultimo nascondiglio? Dov'erano i suoi servitori in tutto questo? Bisogna comprendere che, nella mente di Rovina, tutti gli uomini erano suoi servitori, in particolare quelli che lui poteva manipolare direttamente. Non mandò un Inquisitore perché erano occupati con altri compiti. Invece inviò qualcuno che – secondo lui – era esattamente equivalente a un Inquisitore. Cercò di conficcare uno spuntone in Yomen, fallì, e allora giunse l'esercito di Elend. Perciò usò una pedina differente per indagare all'interno del nascondiglio per lui e scoprire se l'atium era davvero lì dentro o no. Non impegnò troppe risorse per la città sulle prime, temendo un inganno da parte del lord Reggente. Come lui, ancora mi chiedo se i nascondigli fossero, in parte, progettati proprio per quello scopo: distrarre Rovina e tenerlo impegnato.

64

«...E questo è il motivo per cui tu devi assolutamente mandare quel messaggio, Spook. I pezzi di questa cosa stanno turbinando tutt'attorno, gettati al vento. Tu disponi di un indizio che non ha nessun altro. Fallo volare per me.»

Spook annuì, sentendosi intontito. Dov'era? Cosa stava succedendo? E perché, all'improvviso, tutto faceva così male?

«Bravo ragazzo. Hai agito bene, Spook. Sono orgoglioso.»

Cercò di annuire di nuovo, ma tutto era indistinto e buio. Tossì, causando dei sussulti da un posto lontano. Gemette. Parti di lui dolevano in modo piuttosto acuto, ma altre pizzicavano soltanto. Altre ancora... be', quelle non riusciva a percepirle affatto, anche se pensava che avrebbe dovuto.

Stavo sognando, si rese conto mentre riprendeva lentamente conoscenza. Perché ero addormentato? Ero di guardia? È il mio turno di stare di guardia? La bottega...

I suoi pensieri si interruppero quando aprì gli occhi. C'era qualcuno che torreggiava su di lui. Un volto. Uno... un po' più brutto della faccia che aveva sperato di vedere.

«Breeze?» provò a dire, anche se gli uscì come un gracidio.

«Ah!» esclamò Breeze, con gli occhi che brillavano di insolite lacrime. «Si sta svegliando!»

Un'altra faccia si librò sopra di lui e Spook sorrise. Quello era il viso che stava aspettando. Beldre. «Che sta succedendo?» mormorò Spook.

Delle mani gli portarono qualcosa alle labbra: un otre d'acqua. Versarono con cautela, dandogli un sorso. Lui tossì, ma riuscì a bere. «Perché... perché non riesco a muovermi?» domandò Spook. L'unica cosa che pareva in grado di contrarre era la sua mano sinistra.

«Il tuo corpo è trattenuto da gessi e bende, Spook» disse Beldre. «Ordini di Sazed.»

«Le ustioni» disse Breeze. «Be', non sono così gravi, ma...»

«Alla malora le ustioni» gracidò Spook. «Sono vivo. Non me lo aspettavo proprio.»

Breeze alzò lo sguardo su Beldre e sorrise.

Fallo volare...

«Dov'è Sazed?» chiese Spook.

«Dovresti davvero cercare di riposare» disse Beldre, strofinandogli con delicatezza la guancia. «Ne hai passate tante.»

«E mentre dormivo ne sono successe di più, immagino» disse Spook. «Sazed?»

«Se n'è andato, mio caro ragazzo» disse Breeze. «A sud, col kandra di Vin.»

Vin.

Dei piedi risuonarono sul pavimento e un secondo più tardi il volto del capitano Goradel apparve accanto agli altri due. Il soldato dalla mascella quadrata esibì un ampio sorriso. «Sopravvissuto delle Fiamme per davvero!»

Disponi di un indizio che non ha nessun altro...

«Com'è la città?» chiese Spook.

«Perlopiù sicura» rispose Beldre. «I canali sono stati allagati, e mio fratello ha organizzato delle squadre antincendio. Parecchi degli edifici che sono bruciati non erano comunque abitati.»

«L'avete salvata, mio signore» disse Goradel.

Sono orgoglioso...

«La cenere sta cadendo ancora più densa, non è vero?» chiese Spook.

I tre sopra di lui si scambiarono degli sguardi. Le loro espressioni turbate erano una conferma sufficiente.

«Stiamo accogliendo parecchi profughi nella città» disse Beldre. «Da cittadine e villaggi circostanti, alcuni lontani quanto Luthadel.»

«Ho bisogno di mandare un messaggio» disse Spook. «A Vin.»

«D'accordo» disse Breeze in tono rassicurante. «Lo faremo non appena starai meglio.»

«Ascoltami, Breeze» disse Spook, fissando il soffitto e incapace di fare più che piccoli movimenti. «Qualcosa stava controllando me e il Cittadino. Io l'ho vista... la cosa che Vin ha liberato al Pozzo dell'Ascensione. La cosa che fa piovere la cenere per distruggerci. Voleva questa città, ma noi l'abbiamo respinta. Ora ho bisogno di avvisare Vin.»

Ecco quello che era stato mandato a fare a Urteau. Trovare informazioni, poi riferirle a Vin ed Elend. Stava solo iniziando a capire quanto poteva essere importante quel compito.

«Viaggiare è difficile in questi giorni, ragazzo mio» disse Breeze. «Non sono esattamente le condizioni ideali per mandare

messaggi.»

«Riposa ancora un po'» disse Beldre. «Ce ne preoccuperemo quando sarai guarito.»

Spook digrignò i denti dalla frustrazione.

Tu devi mandare quel messaggio, Spook...

«Lo prenderò io» disse Goradel con calma.

Spook guardò di lato. A volte era facile ignorare quel soldato, con i suoi modi semplici e diretti e il suo atteggiamento gioviale. Ma la determinazione nella sua voce fece sorridere Spook.

«Lady Vin mi ha salvato la vita» disse Goradel. «La notte della ribellione del Sopravvissuto, avrebbe potuto lasciarmi a morire per mano della folla. Avrebbe potuto uccidermi lei stessa. Ma si soffermò a dirmi che capiva quello che avevo passato e mi convinse a cambiare fazione. Se le servono queste informazioni, Sopravvissuto, allora io gliele porterò, o morirò nel tentativo.»

Spook cercò di annuire, ma la sua testa era tenuta stretta dalle bende e dalle fasciature. Flesse la mano. Pareva funzionare... o, almeno, funzionare quanto bastava.

Incontrò gli occhi di Goradel. «Vai nell'armeria e fa' preparare una lamina di metallo molto sottile» disse Spook. «Poi torna qui con qualcosa che possa usare per incidere il metallo. Queste parole devono essere scritte nell'acciaio, e non posso pronunciarle a voce alta.»

In quei momenti quando il lord Reggente aveva in mano il potere al Pozzo e allo stesso tempo lo sentiva defluire da sé, comprese moltissime cose. Vide il potere della feruchemia, e giustamente lo temette. Molti dei Terrisiani, sapeva, lo avrebbero rifiutato come Campione, poiché non soddisfaceva a dovere le loro profezie. Lo avrebbero visto come un usurpatore che aveva ucciso il Campione da loro inviato. Cosa che, in effetti, era vera. Ritengo che, nel corso degli anni, Rovina l'abbia corrotto e lo abbia indotto a fare cose terribili al suo stesso popolo. Ma all'inizio, sospetto che la sua decisione contro di loro fosse motivata più dalla logica che dall'emozione. Era sul punto di scoprire un potere stupefacente nei Mistborn. Suppongo che avrebbe potuto mantenere segreta l'allomanzia e usare dei feruchemisti come suoi principali guerrieri e assassini. Però ritengo che sia stato saggio nell'operare la sua scelta. I feruchemisti, per la natura stessa dei loro poteri, tendono a diventare degli studiosi. Con la loro incredibile memoria, sarebbero stati difficili da controllare nel corso dei secoli. In effetti, furono difficili da controllare, perfino quando li represse. L'allomanzia non fornì solo una spettacolare nuova abilità senza quello svantaggio, ma anche un potere mistico che poteva usare per convincere i sovrani a passare dalla sua parte.

65

Elend era in piedi su un piccolo affioramento di roccia per passare in rassegna le sue truppe. Sotto di lui, i koloss avanzavano, aprendo a passi pesanti un sentiero nella cenere che gli uomini avrebbero usato dopo l'iniziale assalto delle creature.

Elend attese, con Ham solo pochi passi più sotto.

Indosso il bianco, pensò Elend. Il colore della purezza. Cerco di rappresentare ciò che è buono e giusto. Per i miei uomini.

«I koloss non dovrebbero avere problemi con quelle

fortificazioni» disse Ham con calma. «Possono balzare in cima alle mura cittadine; saranno in grado di arrampicarsi su quelle sporgenze di roccia spezzate.»

Elend annuì. Probabilmente non ci sarebbe stato alcun bisogno che i soldati umani attaccassero. Con i soli koloss, Elend aveva il vantaggio numerico, ed era improbabile che i soldati di Yomen si fossero scontrati con quelle creature.

I koloss percepirono un combattimento. Poteva avvertirli diventare eccitati. Tendevano il loro legame con lui, desiderosi di attaccare.

«Ham» disse Elend guardando in basso. «Questo è giusto?»

Ham scrollò le spalle. «Questa mossa ha senso, El» disse, sfregandosi il mento. «Attaccare è la nostra sola vera opportunità di salvare Vin. E non possiamo mantenere l'assedio... non più.» Ham si interruppe, poi scosse il capo e il suo tono di voce assunse quel tenore incerto che aveva sempre quando rifletteva su uno dei suoi problemi logici. «Tuttavia scatenare un esercito di koloss su una città sembra immorale. Mi domando se sarai in grado di controllarli, una volta che cominceranno a devastare. Salvare Vin vale la possibilità di uccidere anche un solo bimbo innocente? Non lo so. D'altra parte, probabilmente salveremo più bambini portandoli nel nostro impero...»

Non avrei dovuto preoccuparmi di chiedere a Ham, pensò Elend. Non è mai stato in grado di dare una risposta univoca.

Fece spaziare lo sguardo sul campo, i koloss azzurri che si stagliavano contro una spianata di nero. Con lo stagno, poteva vedere uomini rannicchiati sulle cime delle sporgenze di Fadrex.

«No» disse Ham.

Elend lanciò un'occhiata al Lottatore.

«No» ripeté Ham. «Non dovremmo attaccare.»

«Ham?» disse Elend, provando una sensazione di surreale divertimento. «Sei davvero giunto a una conclusione?»

Ham annuì. «Sì.» Non fornì una spiegazione o una motivazione.

Elend alzò lo sguardo. Cosa farebbe Vin? Il suo primo istinto era pensare che lei avrebbe attaccato. Ma, d'altro canto, si ricordò quando l'aveva scoperta anni prima, dopo che aveva assaltato la torre di Cett. Se n'era stata rannicchiata in un angolo, in lacrime.

No, pensò. No, lei non lo farebbe. Non per proteggermi. Ha imparato che è meglio non agire a questo modo.

«Ham» disse, sorprendendo sé stesso. «Riferisci agli uomini di ritirarsi e di smantellare il campo. Ce ne torniamo a Luthadel.»

Ham lo guardò a sua volta, sorpreso... Come se non si fosse aspettato che Elend giungesse alla sua stessa conclusione. «E Vin?»

«Non ho intenzione di attaccare questa città, Ham» disse Elend. «Non conquisterò questa gente, perfino se è per il loro stesso bene. Troveremo un altro modo per liberare Vin.»

Ham sorrise. «Cett sarà furioso.»

Elend scrollò le spalle. «È paraplegico. Cosa può fare? Morderci? Su, scendiamo da questa roccia e andiamo a occuparci di Luthadel.»

«Si stanno ritirando, mio signore» disse il soldato.

Vin tirò un sospiro di sollievo. Rovina restò immobile, l'espressione indecifrabile, le mani piegate dietro la schiena. Marsh stava con una mano a mo' di artiglio sulla spalla di Yomen, entrambi che guardavano fuori dalla finestra.

Rovina ha portato qui un Inquisitore, pensò Vin. Deve essersi stancato dei miei sforzi di ottenere la verità da Yomen e ha portato invece qualcuno a cui sapeva che lo stipulatore avrebbe obbedito.

«Questo è molto strano» disse infine Rovina.

Vin trasse un respiro, poi rischiò. «Non capisci?» chiese con

calma.

Rovina si voltò verso di lei.

Vin sorrise. «Davvero non capisci, eh?»

Stavolta anche Marsh si voltò.

«Pensi che non me ne sia resa conto?» domandò Vin. «Pensi che non sappia che hai sempre dato la caccia all'atium? Che ci stavi seguendo da una caverna all'altra, Spingendo contro le mie emozioni, costringendomi a cercarlo per te? Eri così evidente. I tuoi koloss si avvicinavano sempre a una città solo dopo che avevamo scoperto che era la successiva. Ti facevi avanti per minacciarci, inducendoci a muoverci più rapidamente, ma non mandavi mai lì i tuoi koloss troppo in fretta. Il fatto è che noi l'abbiamo sempre saputo.»

«Impossibile» mormorò Rovina.

«No» disse Vin. «Possibile, direi. L'atium è un metallo, Rovina. Tu non puoi vederlo. La tua vista si fa indistinta quando ce n'è troppo nei paraggi, non è così? Il metallo è il tuo potere, lo usi per creare gli Inquisitori, ma per te è come luce: abbagliante. Non hai mai visto quando abbiamo scoperto davvero l'atium. Non hai fatto altro che adeguarti al nostro stratagemma.»

Marsh lasciò andare Yomen, poi si precipitò attraverso la stanza e afferrò Vin per le braccia.

«Dov'è!» gridò l'Inquisitore, sollevandola e scuotendola.

Lei rise, distraendo Marsh mentre infilava con circospezione una mano nella sua fusciacca. Marsh la agitava troppo, però, e le sue dita non riuscivano a trovare il loro obiettivo.

«Tu mi dirai dov'è l'atium, bambina» disse Rovina con calma. «Non te l'ho spiegato? Non si può lottare contro di me. Tu ti ritieni scaltra, forse, ma davvero non capisci. Non sai nemmeno cos'è l'atium.»

Vin scosse il capo. «Pensi davvero che ti ci condurrei?»

Marsh la scosse di nuovo, sbatacchiandola e facendole

digrignare i denti. Quando si interruppe, la vista di Vin ondeggiava. Da un lato, lei riusciva a malapena a distinguere Yomen che osservava la scena accigliato. «Yomen» disse. «La vostra gente è al sicuro ora... Non potete finalmente confidare che Elend è un brav'uomo?»

Marsh la scagliò da una parte. Lei colpì forte per terra, rotolando.

«Ah, bambina» disse Rovina, inginocchiandosi accanto a lei. «Devo dimostrarti che non puoi combattermi?»

«Yomen!» esclamò Marsh voltandosi. «Prepara i tuoi uomini. Voglio che ordini un attacco!»

«Cosa?» chiese Yomen. «Mio signore, un attacco?»

«Sì» disse Marsh. «Voglio che tu prenda tutti i tuoi soldati e che comandi loro di attaccare la posizione di Elend Venture.»

Yomen impallidì. «E lasciarci alle spalle le nostre fortificazioni? Caricare un esercito di koloss?»

«Questo è il mio ordine» disse Marsh.

Yomen rimase in silenzio per un momento.

«Yomen» disse Vin, strisciando in ginocchio. «Non capite che vi sta manipolando?»

Yomen non rispose. Pareva turbato. Cosa mai potrebbe fargli prendere solo in considerazione un ordine del genere?

«Lo vedi?» sussurrò Rovina. «Vedi il mio potere? Vedi come manipolo perfino la loro fede?»

«Date l'ordine» disse Yomen, voltando le spalle a Vin e rivolgendosi ai suoi capitani. «Fate attaccare gli uomini. Dite loro che il lord Reggente li proteggerà.»

«Be',» disse Ham, in piedi accanto a Elend nell'accampamento «questa non me l'aspettavo.»

Elend annuì lentamente, osservando la fiumana di uomini riversarsi attraverso l'ingresso di Fadrex. Alcuni arrancavano

nella cenere alta; altri si facevano avanti spingendo, la loro carica ostacolata fino a delle mosse molto lente.

«Alcuni sono rimasti indietro» disse Elend, indicando la sommità delle mura. Non avendo lo stagno, Ham non sarebbe stato in grado di vedere gli uomini allineati sulle mura, ma si sarebbe fidato della parola di Elend. Attorno a loro, i soldati umani di Elend stavano smontando il campo. I koloss attendevano ancora in silenzio nelle loro posizioni, circondando il campo.

«Cos'è venuto in mente a Yomen?» chiese Ham. «Sta scagliando una forza numericamente inferiore contro un esercito di koloss?»

Come abbiamo fatto noi, attaccando l'accampamento di koloss a Vetitan. Qualcosa in questo mise parecchio a disagio Elend.

«Ritirata» disse Elend.

«Eh?» chiese Ham.

«Ho detto di suonare la ritirata!» esclamò Elend. «Abbandonate la posizione. Fate ritirare i soldati!»

Al suo comando silenzioso, i koloss iniziarono ad allontanarsi dalla città. I soldati di Yomen si stavano ancora facendo strada attraverso la cenere. I koloss di Elend, però, avrebbero sgombrato un passaggio per i suoi uomini. Sarebbero dovuti riuscire a conservare il distacco.

«La più strana ritirata che io abbia mai visto» osservò Ham, ma si allontanò a riferire gli ordini.

Ci siamo, pensò Elend seccato. È il momento di capire cosa diamine sta succedendo in quella città.

Yomen stava piangendo. Erano lacrime piccole e sommesse. Se ne stava a schiena dritta, questa volta non rivolto verso la finestra.

Teme di aver ordinato ai suoi uomini di andare incontro alla morte, pensò Vin.

Si diresse verso di lui, zoppicando un poco per la botta che

aveva preso contro il pavimento. Marsh se ne stava a guardare fuori dalla finestra. Rovina la fissò incuriosito.

«Yomen» disse Vin.

Yomen si voltò verso di lei. «È una prova» disse. «Gli Inquisitori sono i sacerdoti più sacri del lord Reggente. Farò come mi è stato comandato, e il lord Reggente proteggerà i miei uomini e questa città. Poi vedrete.»

Vin digrignò i denti. Poi si voltò e si costrinse ad accostarsi a Marsh. Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra... e rimase sorpresa nel vedere che l'esercito di Elend si stava ritirando dai soldati di Yomen. L'esercito di Yomen non stava correndo con molta convinzione. Era chiaro che erano lieti di lasciare che il nemico più numeroso scappasse davanti a loro. Il sole stava infine tramontando.

Marsh non pareva trovare divertente la ritirata di Elend. Quello fu sufficiente a far sorridere Vin... Cosa che indusse Marsh ad afferrarla di nuovo.

«Pensi di avere vinto?» chiese Marsh, sporgendosi verso il basso, con le teste degli spuntoni scompagnate che pendevano proprio davanti alla faccia di Vin.

Vin infilò la mano nella fusciacca di Marsh. Solo un altro po'...

«Sostieni di aver giocato con me, bambina» disse Rovina, accostandosi a lei. «Ma sei tu a essere stata giocata. I koloss che ti servono ottengono la loro forza dal mio potere. Pensi che ti avrei permesso di controllarli se prima o poi non ne avessi tratto un tornaconto?»

Vin avvertì un momento di gelo.

Oh, no...

Elend provò una tremenda sensazione lacerante. Era come se una parte delle sue viscere gli fosse stata strappata via all'improvviso, e a forza. Annaspò, lasciando andare la sua

Spintacciaio. Cadde attraverso il cielo colmo di cenere e atterrò maldestramente su un ripiano roccioso fuori da Fadrex.

Inspirò ed espirò affannosamente, tremolando.

Cosa diamine era quello? pensò, alzandosi in piedi e reggendosi la testa pulsante.

E poi se ne rese conto. Non poteva più percepire i koloss. In lontananza, le gigantesche creature azzurre smisero di correre via. E poi Elend le osservò con orrore mentre si voltavano.

Poi iniziarono a caricare i suoi uomini.

Marsh la reggeva. «L'emalurgia è il suo potere, Vin!» disse. «Il lord Reggente lo usò inconsapevolmente! Quello stolto! Ogni volta che costruiva un Inquisitore o un koloss, creava un altro servitore per il suo nemico! Rovina attese paziente, sapendo che, una volta che si fosse finalmente liberato, avrebbe avuto un intero esercito ad attenderlo!»

Yomen era a un'altra finestra. Annaspò piano, osservando. «Avete davvero salvato i miei uomini!» disse lo stipulatore. «I koloss si sono voltati per attaccare il loro stesso esercito!»

«Poi toccherà ai vostri uomini, Yomen» disse Vin intontita. «E poi distruggeranno la vostra città.»

«Sta finendo» mormorò Rovina. «C'è bisogno che tutto sia al suo posto. Dov'è l'atium? È l'ultimo pezzo.»

Marsh la scrollò. Vin riuscì infine a raggiungere la sua fusciacca... e a infilarvi dentro le dita. Dita addestrate da suo fratello e da una vita per le strade.

Le dita di una ladra.

«Non puoi ingannarmi, Vin» disse Rovina. «Io sono Dio.»

Marsh sollevò una mano – lasciandole andare il braccio – poi la chiuse a pugno come per colpirla. Si mosse con forza, il peltro che evidentemente bruciava dentro di lui. Era un allomante, come tutti gli Inquisitori. Il che voleva dire che aveva la tendenza ad avere

dei metalli sulla sua persona. Vin fece schioccare la mano all'insù e bevve la fiala di metalli che aveva rubato dalla sua fusciacca.

Marsh si immobilizzò e Rovina tacque.

Vin sorrise.

Il peltro avvampò nel suo stomaco, ridandole nuova vita. Marsh fece per completare il suo schiaffo, ma lei si scostò dalla sua traiettoria, poi gli fece perdere l'equilibrio tirando l'altro braccio – che lui stringeva ancora – da una parte. Marsh mantenne la presa, a stento, ma quando si voltò per fronteggiare Vin, la trovò che reggeva il suo orecchino in una mano.

E, con una Spinta potenziata dal duralluminio, lo scagliò dritto nella sua fronte. Era un minuscolo pezzo di metallo, ma nel colpire fece zampillare fuori una goccia di sangue, forandogli la testa e uscendo dall'altra parte.

Marsh crollò a terra, e Vin venne gettata all'indietro dalla sua stessa Spinta. Andò a sbattere contro il muro, e i soldati si sparpagliarono e urlarono, sollevando le armi. Yomen si voltò verso di lei, sorpreso.

«Yomen!» disse Vin. «Riportate indietro i vostri uomini! Fortificate la città!» Rovina era scomparso nel caos della sua fuga. Forse era fuori a supervisionare il controllo dei koloss.

Yomen parve indeciso. «Io... no. Non perderò la fede. Devo essere forte.»

Vin strinse i denti, mettendosi in piedi. Quasi frustrante quanto lo è a volte Elend, pensò, avanzando verso il corpo di Marsh.

Allungò una mano nella sua fusciacca, tirando fuori la seconda – e ultima – fiala che lui aveva conservato lì. La tracannò, ripristinando i metalli che aveva perso per via del duralluminio.

Poi balzò sul davanzale della finestra. La nebbia sbuffò attorno a lei; il sole era ancora alto, ma le nebbie giungevano sempre più presto. Fuori poteva vedere le forze di Elend assediate da un lato da koloss scatenati, mentre dall'altro i soldati di Yomen non

attaccavano, ma bloccavano loro la ritirata. Fece per balzare fuori e unirsi al combattimento, poi notò qualcosa.

Un piccolo gruppo di koloss. Un migliaio di numero, abbastanza pochi da essere stati apparentemente ignorati sia dalle forze di Elend che da quelle di Yomen. Perfino Rovina pareva non aver prestato loro nessuna attenzione, poiché se ne stavano semplicemente nella cenere, parzialmente sepolti, come una collezione di pietre silenziose.

I koloss di Vin. Quelli che Elend le aveva dato, Umano in testa. Con un sorrisetto subdolo, ordinò loro di avanzare.

Di attaccare gli uomini di Yomen.

«Ascoltatemi, Yomen» disse, balzando giù dal davanzale e tornando nella stanza. «A quei koloss non importa da che parte stanno gli umani: uccideranno chiunque. Gli Inquisitori sono impazziti ora che il lord Reggente è morto. Non avete prestato attenzione a ciò che ha detto questo?»

Yomen parve pensieroso.

«Ha perfino ammesso che il lord Reggente è morto, Yomen» disse Vin esasperata. «La vostra fede è ammirevole. Ma a volte è necessario solo sapere quando lasciar perdere e andare avanti!»

Uno dei capitani dei soldati urlò qualcosa e Yomen si girò di nuovo verso la finestra. Imprecò.

Tutt'a un tratto Vin percepì qualcosa. Qualcosa che Tirava contro i suoi koloss. Lanciò un urlo mentre le venivano sottratti con uno strattone, ma il danno era stato fatto. Yomen pareva turbato. Aveva visto i koloss attaccare i suoi soldati. Guardò Vin negli occhi, restando in silenzio per un momento. «Ritiratevi nella città!» urlò infine, voltandosi verso i suoi messaggeri. «E ordinate agli uomini di permettere anche ai soldati di Venture di rifugiarsi dentro!»

Vin tirò un sospiro di sollievo. E poi qualcosa la afferrò per la gamba. Abbassò lo sguardo dalla sorpresa mentre Marsh si

rimetteva in ginocchio. Vin gli aveva trapassato il cervello, ma gli stupefacenti poteri curativi da Inquisitore parevano capaci di far fronte perfino a quello.

«Stolta» disse Marsh, alzandosi in piedi. «Perfino se Yomen si rivolta contro di me, io posso ucciderlo e i suoi soldati mi seguiranno. Ha dato loro una fede nel lord Reggente, e io detengo quella fede per diritto ereditario.»

Vin trasse un profondo respiro, poi provò a Sedare Marsh con una Spinta emozionale al duralluminio. Se funzionava su koloss e kandra, perché non sugli Inquisitori?

Marsh barcollò. La Spinta di Vin durò un breve momento, ma in quel frattempo lei percepì qualcosa. Un muro, come quello che aveva avvertito la prima volta che aveva cercato di controllare TenSoon o che aveva tentato di assumere il comando di un gruppo di koloss.

Vin Spinse, Spinse con tutto quello che aveva. In un impeto di potere, andò vicina a prendere il controllo del corpo di Marsh, ma non abbastanza. Il muro all'interno della sua mente era troppo forte, e lei aveva solo il contenuto di una fiala di metalli da usare. Quel muro la ricacciò indietro. Emise un grido di frustrazione.

Marsh protese la mano con un ringhio e la afferrò per il collo. Lei annaspò, strabuzzando gli occhi mentre Marsh iniziava a crescere di dimensioni. A diventare più forte, come...

Un feruchemista, si rese conto Vin. Sono in guai seri.

Le persone nella stanza stavano urlando, ma lei non poteva sentirle. La mano di Marsh – ora grande e carnosa – le stringeva la gola, strozzandola. Solo avvampare peltro la stava tenendo in vita. Vin tornò al giorno, molti anni addietro, in cui era stata tenuta così da un altro Inquisitore. Nella sala del trono del lord Reggente.

Quel giorno, Marsh stesso le aveva salvato la vita. Sembrava una perversa ironia che adesso lei si stesse dibattendo mentre veniva strangolata da lui.

Non. Ancora.

Le nebbie iniziarono a turbinarle attorno.

Marsh trasalì, anche se continuò a tenerla.

Vin attinse dalle nebbie.

Accadde di nuovo. Non seppe come o perché, ma accadde e basta. Inspirò le nebbie nel suo corpo, come aveva fatto quel giorno così tanto tempo prima, quando aveva ucciso il lord Reggente. In qualche modo le tirò dentro di sé e le utilizzò per alimentare il suo corpo con un flusso incredibile di potere allomantico.

E, con quel potere, Vin Spinse contro le emozioni di Marsh.

Il muro dentro di lui si incrinò, poi esplose. Per un istante, Vin provò una sensazione di vertigini. Vide le cose attraverso gli occhi di Marsh... In effetti, ebbe l'impressione di comprenderlo. Il suo amore per la distruzione e il suo odio per sé stesso. E, attraverso di lui, colse una breve occhiata di qualcosa. Qualcosa di distruttivo e colmo d'odio che si nascondeva dietro una maschera di civiltà.

Rovina non era la stessa cosa delle nebbie.

Marsh lanciò un grido, lasciandola andare. Quel suo strano scoppio di potere si dissipò, ma non aveva importanza, poiché Marsh fuggì fuori dalla finestra e si Spinse via attraverso le nebbie. Vin si rialzò, tossendo.

Ce l'ho fatta. Ho attinto di nuovo dalle nebbie. Ma perché ora? Perché, dopo tutti quei tentativi, è accaduto proprio adesso?

Non c'era tempo per rifletterci, al momento... Non con i koloss che attaccavano. Si voltò verso lo sconcertato Yomen. «Continuate la ritirata nella città!» disse. «Io vado fuori ad aiutare.»

Elend combatteva disperatamente, abbattendo un koloss dopo l'altro. Era un compito difficile e pericoloso, perfino per lui. Questi koloss non potevano essere controllati: per quanto lui cercasse di

Spingere o Tirare contro le loro emozioni, non riusciva a portarne nemmeno uno sotto il suo potere.

Non restava che combattere. E i suoi uomini non erano preparati per la battaglia: li aveva costretti ad abbandonare il campo troppo in fretta.

Un koloss vibrò la sua spada, che sibilò pericolosamente vicino alla testa di Elend. Lui imprecò, lasciando cadere una moneta e Spingendosi all'indietro attraverso l'aria, sopra i suoi uomini che lottavano e arrivando fino all'accampamento. Erano riusciti a ritirarsi fino alle posizioni delle loro fortificazioni originarie, il che significava che avevano una piccola collina come difesa e non dovevano combattere nella cenere. Un gruppo dei suoi Repulsori – ne aveva solo dieci – se ne stava a sparare un'ondata dopo l'altra di monete fra la massa più numerosa di koloss, e gli arcieri scagliavano raffiche simili. La linea principale di soldati era sostenuta da Attrattori da dietro, che Tiravano le armi dei koloss e facevano perdere loro l'equilibrio, dando agli uomini normali delle opportunità in più. Lottatori correvano attorno al perimetro a gruppi di due o tre, fornendo supporto ai punti deboli e fungendo da riserve.

Pur con tutto questo, erano in guai seri. L'esercito di Elend non poteva resistere contro così tanti koloss con più facilità di quanto avrebbe potuto fare Fadrex. Elend atterrò nel mezzo del campo parzialmente smontato, col respiro affannoso e ricoperto di sangue di koloss. Degli uomini urlavano mentre combattevano a poca distanza, tenendo il perimetro dell'accampamento con l'aiuto degli allomanti di Elend. Il grosso dell'esercito koloss era ancora raggruppato attorno alla sezione settentrionale del campo, ma Elend non poteva far arretrare ulteriormente i suoi uomini verso Fadrex senza esporli agli arcieri di Yomen.

Elend cercò di prendere fiato mentre un servitore si precipitava verso di lui con una coppa d'acqua. Cett sedeva a poca distanza,

organizzando le tattiche di battaglia. Elend gettò da una parte la coppa vuota e si diresse verso il generale, che sedeva a un tavolino. Vi era spiegata una mappa della zona, ma non era stata contrassegnata. I koloss erano così vicini e la battaglia avveniva a così poca distanza che non era davvero necessario tenere una mappa di battaglia astratta.

«Non mi è mai piaciuto avere quelle cose nell'esercito» disse Cett nel tracannare a sua volta una coppa d'acqua. Un servitore si avvicinò, guidando un chirurgo, il quale tirò fuori una fasciatura per iniziare a occuparsi del braccio di Elend... che, fino a quel momento, non aveva notato di star sanguinando.

«Bene,» osservò Cett «almeno moriremo in battaglia, piuttosto che di fame!»

Elend sbuffò, riprendendo la sua spada. Il cielo era quasi buio. Non avevano molto tempo prima che...

Una figura atterrò sul tavolo di fronte a Cett. «Elend!» esclamò Vin. «Ritirati nella città. Yomen ti lascerà entrare.»

Elend sobbalzò. «Vin!» Poi sorrise. «Perché ci hai messo tanto?»

«Sono stata ritardata da un Inquisitore e un dio oscuro» disse. «Ora sbrigati. Io andrò a vedere se riesco a distrarre alcuni di quei koloss.»

Gli Inquisitori avevano poche possibilità di resistere a Rovina. Avevano più spuntoni di qualunque altra sua creazione emalurgica, e questo li metteva del tutto sotto il suo dominio. Sì, sarebbe stato necessario un uomo dalla suprema forza di volontà per resistere anche solo un poco avendo in corpo gli spuntoni di un Inquisitore.

66

Sazed cercava di non pensare a quanto era scura la cenere in cielo o all'aspetto terribile della terra.

Sono stato un tale sciocco, pensò, cavalcando in sella. Questo è il momento in cui il mondo aveva più bisogno di qualcosa in cui credere. E io non ero lì a darglielo.

Cavalcare gli faceva così male, eppure si aggrappava alla sella, ancora piuttosto sbalordito per la creatura che correva sotto di lui. Quando Sazed si era deciso ad andare verso sud con TenSoon, aveva disperato di poter fare quel viaggio. La cenere cadeva come la neve di una tormenta e si era accumulata spaventosamente alta in molti posti. Sazed aveva saputo che il viaggio sarebbe stato difficile e aveva temuto di rallentare TenSoon, che evidentemente poteva muoversi molto più rapidamente come caccialupi.

TenSoon aveva riflettuto su questa preoccupazione, poi aveva ordinato che gli venissero portati un cavallo e un grosso maiale. Prima aveva ingerito il suino per ottenere massa aggiuntiva, poi aveva modellato la sua carne simile a gelatina attorno al cavallo per digerire anch'esso. Entro un'ora, aveva fatto assumere al suo corpo una replica del cavallo, ma con muscoli e peso accresciuti, creando l'enorme e possente meraviglia che ora Sazed

cavalcava.

Correvano senza sosta da allora. Per fortuna, Sazed aveva un po' di veglia che aveva immagazzinato in una metalloscorta l'anno prima, dopo l'assedio di Luthadel. La usava per impedire di addormentarsi. Era ancora stupito che TenSoon potesse potenziare così bene il corpo di un cavallo. Si muoveva con facilità attraverso la cenere densa, dove un vero cavallo – e di sicuro un umano – sarebbe stato ostacolato da quella difficoltà. Un'altra cosa su cui mi sono comportato da sciocco. In questi ultimi giorni avrei potuto interrogare TenSoon sui suoi poteri. Quant'altro c'è che non so?

Malgrado la sua vergogna, però, Sazed provava una sorta di pace dentro di sé. Se avesse continuato a insegnare le religioni dopo aver smesso di credervi, allora sarebbe stato un vero ipocrita. Tindwyl aveva creduto nel dare alla gente la speranza, perfino se bisognava raccontare loro delle menzogne per farlo. Era questo il merito che aveva riconosciuto alla religione: menzogne che facevano sentire meglio la gente.

Sazed non si sarebbe potuto comportare allo stesso modo; perlomeno, non avrebbe potuto farlo e rimanere la persona che voleva essere. Ma ora aveva speranza. La religione terrisiana era quella che innanzitutto aveva insegnato del Campione delle Ere. Se una fede conteneva la verità, sarebbe stata questa. A Sazed occorreva interrogare la Prima Generazione dei kandra e scoprire ciò che sapevano.

Ma se davvero troverò la verità, cosa ci farò?

Gli alberi che superavano erano stati denudati delle foglie. Il paesaggio era coperto da più di un metro di cenere. «Come fate a continuare a procedere così?» domandò Sazed mentre il kandra galoppava su per una collina, spingendo da parte la cenere e ignorando gli ostacoli.

«Il mio popolo è stato creato dagli spettri delle nebbie» spiegò

TenSoon, senza avere nemmeno il fiato corto. «Il lord Reggente trasformò i feruchemisti in spettri delle nebbie, ed essi iniziarono a riprodursi come una specie. Aggiungendo una Benedizione a uno spettro delle nebbie, questo si risveglia, diventando un kandra. Uno come me, creato secoli dopo l'Ascensione: io nacqui come spettro delle nebbie, ma mi risvegliai una volta ricevuta la mia Benedizione.»

«...Benedizione?» chiese Sazed.

«Due piccoli spuntoni di metallo, Custode» disse TenSoon. «Veniamo creati come gli Inquisitori o i koloss. Però siamo creazioni molto più ingegnose di quelle due. Fummo fatti per terzi e ultimi, mentre il potere del lord Reggente scemava.»

Sazed si accigliò, piegandosi basso mentre il cavallo correva sotto ad alcuni alberi dai rami scheletrici.

«Cosa c'è di diverso in voi?»

«Abbiamo più indipendenza di volontà rispetto agli altri due» rispose TenSoon. «Abbiamo solo due spuntoni, mentre gli altri ne hanno di più. Un allomante può comunque assumere il controllo su di noi, ma da liberi la nostra mente resta più indipendente di quella dei koloss o degli Inquisitori, che sono entrambi influenzati dagli impulsi di Rovina perfino quando non li sta controllando direttamente. Non ti sei domandato perché entrambi abbiano una propensione così forte a uccidere?»

«Questo non spiega come fate a trasportare me, tutti i nostri bagagli, e riuscire comunque a correre attraverso questa cenere.»

«Gli spuntoni di metallo che portiamo ci concedono benefici» disse TenSoon. «Come la feruchemia o l'allomanzia danno forza a te o a Vin, la mia Benedizione la dà a me. Non si esaurirà mai, ma non è altrettanto spettacolare come gli impeti che la tua gente può creare. Tuttavia la mia Benedizione – mista alla mia capacità di plasmare il mio corpo come desidero – mi garantisce un alto livello di resistenza.»

Sazed tacque. Continuarono a galoppare.

«Non rimane molto tempo» osservò TenSoon.

«Riesco a capirlo» disse Sazed. «Mi viene da domandare cosa possiamo fare.»

«Questo è l'unico momento in cui potremmo prevalere» disse TenSoon. «Dobbiamo essere preparati, pronti a colpire. Pronti ad aiutare il Campione delle Ere quando ella giungerà.»

«Giungerà?»

«Guiderà un esercito di allomanti alla Patria,» disse TenSoon «e lì salverà tutti noi: kandra, umani, koloss e Inquisitori.»

Un esercito di allomanti? «Allora… cos'è che devo fare io?»

«Devi convincere i kandra di quanto è terribile la situazione» spiegò TenSoon, rallentando fino a fermarsi nella cenere. «Poiché c'è... qualcosa che devono essere preparati a fare. Qualcosa di molto difficile, eppure necessario. La mia gente farà resistenza, ma forse tu puoi mostrare loro la via.»

Sazed annuì, poi scese dalla groppa del kandra per sgranchirsi le gambe.

«Riconosci questo posto?» chiese TenSoon, voltandosi per guardarlo con una testa equina.

«No» rispose Sazed. «Con la cenere... be', non sono stato davvero in grado di seguire il nostro percorso per giorni.»

«Oltre quella sporgenza, troverai il luogo in cui il popolo terrisiano ha eretto il proprio campo profughi.»

Sazed si voltò sorpreso. «Le Fosse di Hathsin?»

TenSoon annuì. «Noi le chiamiamo la Patria.»

«Le Fosse?» domandò Sazed sconcertato. «Ma...»

«Be', non le Fosse stesse» disse TenSoon. «Sai che questa intera zona ha dei complessi di caverne sotto di sé?»

Sazed annuì. Il luogo in cui Kelsier aveva addestrato il suo esercito originario di soldati skaa era solo a poca distanza a nord.

«Be', uno di questi complessi di caverne è la Patria dei kandra.

Confina con le Fosse di Hathsin. Ad ogni modo, l'ingresso per le caverne del mio popolo è proprio lì.»

Sazed si voltò con un sobbalzo. «Dove?»

«Quella depressione nella cenere» disse TenSoon, facendo un cenno con la grossa testa verso di essa. «Buona fortuna, Custode. Io ho i miei compiti di cui occuparmi.»

Sazed annuì, provando un senso di stupore per la rapidità con cui avevano percorso quella distanza, e slegò il suo zaino dalla schiena del kandra. Lasciò la borsa che conteneva ossa: quelle del caccialupi e un altro insieme che pareva umano. Probabilmente un corpo che TenSoon portava per usarlo in caso di necessità.

L'enorme cavallo si voltò per andarsene.

«Aspettate!» disse Sazed, alzando una mano.

TenSoon si guardò indietro.

«Buona fortuna» disse Sazed. «Che... il nostro dio vi preservi.»

TenSoon sorrise con una strana espressione equina, poi si avviò al galoppo attraverso la cenere.

Sazed si girò verso la depressione nel terreno. Poi sollevò il suo zaino – pieno di metalloscorte e di un unico libro – e avanzò. Perfino percorrere quella breve distanza nella cenere fu difficoltoso. Raggiunse la depressione e – prendendo un respiro – iniziò a farsi strada scavando nella cenere.

Non andò lontano prima di scivolare giù in un cunicolo. Non si apriva dritto verso il basso, per fortuna, e Sazed cadde solo per una breve distanza. La caverna attorno a lui si sollevava in una pendenza, aprendosi al mondo esterno in un foro che era per metà fossa, per metà grotta. Sazed si mise in piedi nella caverna, poi frugò nel suo zaino e tirò fuori una stagnoscorta. Con questa, attinse vista, migliorando la sua capacità di vedere mentre procedeva nell'oscurità.

Una stagnoscorta non funzionava bene quanto lo stagno di un

allomante... O meglio, non funzionava allo stesso modo. Poteva permettere a un feruchemista di vedere molto lontano, ma era di minor aiuto quando l'illuminazione era scarsa. Presto, perfino con la sua stagnoscorta, Sazed si ritrovò a camminare nell'oscurità, procedendo a tentoni lungo il cunicolo.

E poi vide una luce.

«Alt!» intimò una voce. «Chi ritorna dal Contratto?»

Sazed continuò ad avanzare. Una parte di lui era spaventata, ma un'altra era semplicemente curiosa. Era conscio di un fatto molto importante.

I kandra non potevano uccidere gli umani.

Sazed avanzò nella luce, che si rivelò provenire da una roccia delle dimensioni di un melone in cima a un'asta, il cui materiale poroso era rivestito da qualche sorta di fungo lucente. Un paio di kandra gli bloccarono il cammino. Erano facilmente identificabili come tali dal momento che non portavano abiti e la loro pelle era traslucida. Pareva che avessero ossa fatte di pietra.

Affascinante!, pensò Sazed. Creano le loro stesse ossa. Ho davvero una cultura nuova da esplorare. Un'intera nuova società: arte, religione, costumi, interazioni fra i sessi...

La prospettiva era così eccitante che, per un momento, perfino la fine del mondo parve insignificante a paragone. Dovette ricordare a sé stesso di concentrarsi. Prima doveva indagare sulla loro religione. Le altre cose erano secondarie.

«Kandra, chi sei? Quali ossa indossi?»

«Rimarrete sorpresi, ritengo» disse Sazed nel modo più gentile possibile. «Poiché io non sono un kandra. Il mio nome è Sazed, Custode di Terris, e sono stato mandato a parlare con la Prima Generazione.»

Entrambi i kandra trasalirono.

«Non dovete lasciarmi passare per forza» disse Sazed. «Naturalmente, se non mi portate nella vostra Patria, dovrò

andarmene e dire a chiunque all'esterno dove si trova...»

Le guardie si voltarono per guardarsi. «Vieni con noi» disse infine uno dei due.

Anche i koloss avevano poche possibilità di liberarsi. Quattro spuntoni e la loro capacità mentale ridotta li rendevano piuttosto semplici da dominare. Solo negli spasmi di una frenesia sanguinaria avevano qualche forma di autonomia. Quattro spuntoni li rendevano anche più facili da controllare da parte degli allomanti. Ai nostri tempi era necessaria una Spinta potenziata col duralluminio per prendere il controllo di un kandra. I koloss, però, potevano essere presi da una normale Spinta determinata, in particolare quando erano spaventati.

67

Elend e Vin erano in piedi in cima alle fortificazioni di Fadrex. La sporgenza di roccia una volta aveva ospitato i falò che avevano osservato nel cielo notturno; Vin poteva vedere il segno annerito di uno di essi proprio alla sua sinistra.

Era bello essere di nuovo stretta a Elend. Il suo calore era un sollievo, in particolare quando guardava fuori dalla città, per il campo che una volta era stato occupato dall'esercito di Elend. L'armata di koloss stava crescendo. Se ne stava in silenzio nella cenere simile a una tormenta, contando migliaia di unità. Sempre più creature arrivavano ogni giorno, ammassando una forza schiacciante.

«Perché non attaccano e basta?» chiese Yomen irritato. Era l'unica altra persona su quel punto elevato; Ham e Cett si trovavano giù, a supervisionare i preparativi dell'esercito. Avrebbero dovuto essere pronti a difendersi nel momento in cui i koloss avessero assaltato la città.

«Vuole che sappiamo quanto sarà completo il modo in cui ci sconfiggerà» disse Vin. Inoltre, aggiunse nella propria mente, sta

aspettando. Sta aspettando quell'ultimo frammento di informazione.

Dov'è l'atium?

Lei aveva ingannato Rovina. Aveva dimostrato a sé stessa che era fattibile. Eppure si sentiva ancora frustrata. Aveva come la sensazione di aver trascorso gli ultimi anni della sua vita a reagire a ogni minimo impulso di Rovina. Ogni volta che si era ritenuta scaltra, saggia o altruista, aveva scoperto che non aveva fatto altro che il suo volere. Questo la rendeva furiosa.

Ma cosa poteva fare?

Devo costringere Rovina a giocare la sua mano, pensò. Far agire lui, farlo esporre.

Per un breve istante, quando era stata nella sala del trono di Yomen, aveva provato qualcosa. Con lo strano potere che aveva ottenuto dalle nebbie, aveva toccato la mente stessa di Rovina – tramite Marsh – e vi aveva visto qualcosa.

Paura. Se la ricordava, distinta e pura. In quell'istante, Rovina aveva avuto paura di lei. Ecco perché Marsh era fuggito.

In qualche modo aveva preso il potere delle nebbie dentro di sé, poi le aveva usate per eseguire un'allomanzia dalla potenza incontrastata. Lo aveva fatto in precedenza, quando aveva combattuto il lord Reggente nel suo palazzo. Perché poteva attingere da quel potere solo in circostanze casuali e imprevedibili? Aveva voluto usarlo contro Zane, ma aveva fallito. Aveva tentato una dozzina di volte negli ultimi giorni, proprio come aveva fatto nei giorni successivi alla morte del lord Reggente. Non era mai stata in grado di accedere nemmeno a un pizzico di quel potere.

Colpì come un tuono.

Un terremoto fortissimo e devastante percorse la terra. Le sporgenze di roccia attorno a Fadrex si spezzarono, e alcune di esse ruzzolarono al suolo. Vin rimase in piedi, ma solo con l'aiuto

del peltro, e ghermì a malapena Yomen per il davanti delle sue vesti da stipulatore mentre sbandava e quasi cadeva dalla loro sporgenza. Elend la afferrò per il braccio, dandole man forte mentre l'improvviso sisma scuoteva la terra. All'interno della città, diversi edifici crollarono.

Poi tutto tornò immobile. Vin respirava in modo affannoso, con la fronte lustra di sudore e le vesti di Yomen serrate nella sua stretta. Lanciò un'occhiata a Elend.

«Questo è stato molto peggio dei precedenti» disse lui, imprecando a bassa voce fra sé.

«Siamo condannati» disse Yomen piano, costringendosi a rimettersi in piedi. «Se le cose che dite sono vere, non solo il lord Reggente è morto, ma ciò che egli ha combattuto per la sua intera vita adesso è giunto per distruggere il mondo.»

«Siamo sopravvissuti fino a ora» disse Elend con fermezza. «Possiamo ancora farcela. I terremoti possono farci del male, ma ne fanno anche ai koloss: guardate, e vedrete che alcuni di essi sono stati schiacciati dalle rocce cadute. Se le cose vanno male quassù, possiamo ritirarci dentro la caverna.»

«E resisterà a terremoti come quello?» chiese Yomen.

«Di sicuro meglio degli edifici lassù. Nessuno è stato costruito per far fronte ai terremoti... Ma se conosco il lord Reggente, li aveva previsti, e ha scelto caverne che fossero solide e in grado di sopportarli.»

Yomen parve ottenere poco conforto da quelle parole, ma Vin sorrise. Non per via di quello che Elend aveva detto, ma per come l'aveva detto. Qualcosa in lui era cambiato. Pareva fiducioso in un modo in cui non era mai stato prima. Aveva un po' di quella stessa aria idealista che aveva manifestato da giovane a corte... Eppure aveva anche la durezza di un uomo che aveva guidato il suo popolo in guerra.

Aveva finalmente trovato il suo equilibrio. E, per strano che

fosse, era venuto dal decidere di ritirarsi.

«Quello che dice ha senso, però, Vin» le confidò Elend in tono più basso. «Dobbiamo capire quale sarà la nostra prossima mossa. È evidente che Rovina intendeva sconfiggerci qui, ma è stato ricacciato indietro, almeno per un po'. E ora?»

Dobbiamo ingannarlo, pensò lei. Forse... usare la stessa strategia che Yomen ha usato con me?

Si soffermò a riflettere su quell'idea. Sollevò una mano, tastando il suo orecchino. Era piuttosto malridotto dopo il suo viaggetto attraverso la testa di Marsh, naturalmente, ma era stato semplice fargli ridare la sua forma da un fabbro.

La prima volta che si era incontrata con Yomen, lui le aveva ridato l'orecchino. Era parsa una mossa strana, dare metallo a un'allomante come lei. Eppure, in un ambiente controllato, era stata molto scaltra. Era stato in grado di saggiarla per vedere se avesse dei metalli nascosti, tenendo celato per tutto il tempo il fatto che poteva bruciare atium e proteggersi.

In seguito era stato capace di farle rivelare la sua mano, attaccare e mostrargli quello che stava progettando, così da poterla neutralizzare in una situazione in cui era lui ad avere il controllo. Vin poteva fare lo stesso con Rovina?

Quel pensiero si mescolò a un altro. Entrambe le volte in cui le nebbie l'avevano aiutata, erano giunte in un momento di pura disperazione. Era come se avessero reagito al suo bisogno. Dunque esisteva un modo per mettersi in una situazione in cui la sua necessità fosse ancora superiore alle altre volte? Era una speranza esile, ma – mista al suo desiderio di forzare la mano di Rovina – formò un piano nella sua testa.

Mettersi in pericolo. Far schierare a Rovina i suoi Inquisitori, mettendo Vin in una situazione in cui le nebbie dovevano aiutarla. Se ciò non avesse funzionato, forse avrebbe potuto indurre Rovina a giocare la sua mano o a far scattare qualunque trappola

nascosta avesse predisposto per lei.

Era incredibilmente rischioso, ma aveva la sensazione che non le rimanesse più molto tempo. Rovina avrebbe vinto presto – molto presto – a meno che lei non avesse fatto qualcosa. E questo era l'unico piano a cui riusciva a pensare. Ma come poteva farlo accadere senza spiegarlo a Elend? Non poteva parlare del piano, per non rivelare a Rovina quello che stava facendo.

Alzò lo sguardo verso Elend, un uomo che le pareva di conoscere meglio di sé stessa. Lui non aveva avuto bisogno di dirle che si era riconciliato con le sue due metà: Vin era stata in grado di capirlo semplicemente guardandolo. Con una persona come lui, aveva davvero bisogno di dirgli il suo piano? Forse... «Elend,» disse «penso che ci sia un solo modo per salvare questa città.»

«Ossia?» chiese lui lentamente.

«Devo andare a prenderlo.»

Elend si accigliò, poi aprì la bocca. Vin lo guardò negli occhi, speranzosa. Lui esitò.

«L'atium?» azzardò.

Vin sorrise. «Sì. Rovina sa che ce l'abbiamo. Lo troverà perfino se non lo usiamo. Ma, se lo portiamo qui, almeno possiamo combattere.»

«Sarà più al sicuro qui comunque» disse Elend lentamente, gli occhi confusi, ma fidandosi di lei. «Preferirei avere un esercito fra quelle ricchezze e i nostri nemici. Forse potremmo usarlo per corrompere qualche dittatore locale perché ci aiuti.»

A Vin sembrava uno stratagemma debole. Tuttavia lo sapeva perché poteva vedere la confusione di Elend, poteva leggere le bugie nei suoi occhi. Lo comprendeva, come lui comprendeva lei. Era una comprensione che richiedeva amore.

E sospettava che questo fosse qualcosa che Rovina non

sarebbe mai stato in grado di capire.

«Devo andare, allora» disse, abbracciandolo forte e chiudendo gli occhi.

«Lo so.»

Lo tenne stretto per qualche altro momento, sentendo la cenere cadere attorno a lei, soffiandole contro pelle e guancia. Sentendo il cuore di Elend battere sotto il suo orecchio. Si sporse verso l'alto e lo baciò. Infine si ritrasse, poi controllò i suoi metalli. Incontrò gli occhi di Elend e lui annuì, così Vin balzò giù in città per andare a prendere dei ferri di cavallo.

Pochi momenti dopo, stava schizzando attraverso l'aria colma di cenere verso Luthadel, un turbine di metallo attorno a lei. Elend rimase indietro in silenzio, sulla sporgenza rocciosa, osservandola andare.

Adesso, pensò rivolta a Rovina che sapeva che la stava osservando con attenzione, anche se non si era rivelato da quando lei aveva attinto potere dalle nebbie, facciamo un bell'inseguimento, tu e io.

Quando il lord Reggente sottopose il suo piano ai suoi amici feruchemisti – il piano di mutarli in spettri delle nebbie – li stava facendo parlare per conto di tutti i feruchemisti della terra. Anche se trasformò i suoi amici in kandra per ripristinare le loro menti e i loro ricordi, lasciò il resto come spettri delle nebbie non senzienti. Questi generarono altri della loro specie, vivendo e morendo, diventando una razza a sé. Da questi figli degli spettri delle nebbie originari, egli creò le generazioni successive dei kandra. Comunque anche gli dèi commettono errori, ho imparato. Rashek, il lord Reggente, pensò di trasformare tutti i feruchemisti viventi in spettri delle nebbie. Ma non pensò al retaggio genetico rimasto negli altri Terrisiani, che egli lasciò in vita. Fu così che continuarono a nascere feruchemisti, seppur raramente. Quella svista gli costò parecchio, ma fruttò al mondo molto di più.

68

Sazed camminava meravigliato, condotto dalle sue guardie. Vedeva kandra dopo kandra, ciascuno con un corpo più interessante del precedente. Alcuni erano alti ed esili, con ossa fatte di legno bianco. Altri erano tozzi, con ossa più spesse di quelle di qualunque umano. In genere, però, tutti si attenevano a delle forme umane.

Un tempo erano umani, ricordò a sé stesso. O, almeno, lo erano i loro antenati.

Le caverne attorno a lui davano una sensazione di antichità. I cunicoli erano lisci dall'uso, e sebbene non ci fossero edifici veri e propri, superò molte caverne più piccole, con tendaggi variegati che pendevano di fronte ai loro accessi. In tutto quanto c'era un senso di squisita perizia, dalle aste intagliate che reggevano i funghi luminosi, alle ossa stesse delle persone attorno a lui. Non

era la decorazione dettagliata della fortezza di un nobile, poiché non c'erano motivi geometrici, foglie o volute incise nella muratura o nelle ossa. Invece le cose erano levigate, intagliate con bordi arrotondati oppure intessute in linee e forme ampie.

I kandra sembravano aver paura di lui. Era un'esperienza strana per Sazed. Era stato molte cose nella sua vita: ribelle, servitore, amico, studioso. Ma non si era mai ritrovato prima a essere temuto. I kandra si rannicchiavano dietro gli angoli, scrutandolo da lontano. Altri rimanevano immobili dalla sorpresa, guardandolo passare. Ovviamente la notizia del suo arrivo si era diffusa in fretta, altrimenti avrebbero semplicemente ritenuto che fosse un kandra che indossava ossa umane.

Le guardie lo condussero a una porta d'acciaio collocata nella vasta parete di una caverna. Uno dei due kandra entrò, mentre l'altro sorvegliò Sazed. Sazed notò dei frammenti di metallo scintillare nelle spalle del kandra. Parevano spuntoni, uno in ogni spalla.

Più piccoli di quelli degli Inquisitori, pensò Sazed. Ma comunque molto efficaci. Interessante.

«Cosa fareste se scappassi?» chiese Sazed.

Il kandra sussultò. «Ehm...»

«Posso desumere dalla vostra esitazione che vi è ancora proibito ferire, o almeno uccidere, un umano?» chiese Sazed.

«Noi seguiamo il Primo Contratto.»

«Ah» disse Sazed. «Molto interessante. E con chi avete stipulato il Primo Contratto?»

«Con il Padre.»

«Il lord Reggente?» chiese Sazed.

Il kandra annuì.

«Egli è sfortunatamente e veramente morto. Perciò il vostro Contratto è ancora valido?»

«Non lo so» disse il kandra, distogliendo lo sguardo.

Dunque, pensò Sazed, non tutti loro hanno una personalità forte come TenSoon. Perfino quando stava recitando la parte di un semplice caccialupi, lo trovavo molto appassionato.

L'altro soldato ritornò. «Vieni come me» disse.

Condussero Sazed attraverso le porte metalliche aperte. La stanza al di là aveva un ampio piedistallo di metallo rialzato di circa un metro. Le guardie non vi passarono sopra, ma guidarono Sazed attorno a esso verso un punto davanti a un gruppo di leggii di pietra. Molti di quei leggii erano vuoti, anche se dei kandra con ossa scintillanti erano in piedi dietro due di essi. Queste creature erano alte – o, perlomeno, usavano ossa alte – e dalle fattezze molto delicate.

Aristocratici, pensò Sazed. Aveva sempre trovato quella classe di persone molto semplice da identificare, a prescindere dalla cultura o – a quanto pareva – dalla specie.

Le guardie gli fecero cenno di mettersi di fronte ai leggii. Sazed ignorò i gesti, camminando in cerchio attorno alla stanza. Come si era aspettato, le guardie non seppero cosa fare: seguirono, ma si astennero dal mettergli le mani addosso.

«C'è un rivestimento di metallo che circonda l'intera camera» osservò Sazed. «È ornamentale o assolve a qualche funzione?»

«Faremo noi le domande qui, Terrisiano!» disse uno dei kandra aristocratici.

Sazed si fermò, voltandosi. «No» disse. «Non le farete voi. Io sono Sazed, Custode di Terris. Però, fra la vostra gente, ho un altro nome. L'Annunciatore.»

L'altro kandra aristocratico sbuffò. «Cosa ne sa uno straniero di queste cose?»

«Uno straniero?» chiese Sazed. «Fareste meglio a ripassare la vostra stessa dottrina, ritengo.» Iniziò ad avanzare. «Io sono Terrisiano, proprio come voi. Sì, so delle vostre origini. So come foste creati... E so del retaggio che portate con voi.»

Si fermò di fronte ai loro leggii. «Io vi annuncio di aver scoperto il Campione. Ho vissuto con lei, lavorato con lei e vegliato su di lei. Le ho porto la lancia stessa che ha usato per uccidere il lord Reggente. L'ho vista assumere il comando di re, sopraffare eserciti sia di uomini che di koloss. Sono venuto ad annunciarvi questo, in modo che possiate prepararvi.»

Si interruppe, fissandoli. «Poiché la fine è qui» aggiunse.

I due kandra rimasero lì in silenzio per qualche momento. «Andate a prendere gli altri» disse infine uno con voce tremante.

Sazed sorrise. Mentre una delle guardie si allontanava di corsa, Sazed si voltò per dare ordini al secondo soldato. «Mi serviranno un tavolo e una sedia, per favore. E inoltre qualcosa con cui scrivere.»

Pochi minuti dopo, tutto fu pronto. I suoi attendenti kandra erano passati da quattro a oltre venti, dodici dei quali erano quelli aristocratici con le ossa scintillanti. Alcuni attendenti avevano preparato un tavolino per Sazed, e lui si accomodò mentre i nobili kandra parlavano fra loro in sussurri agitati.

Con cautela, Sazed mise il suo zaino sul tavolo e iniziò a tirar fuori le metalloscorte. Piccoli anelli, borchie e orecchini ancora più piccoli, e grandi braccialetti presto vennero allineati sul tavolo. Sazed si rimboccò le maniche, poi indossò le sue cupriscorte: due bracciali più grandi sulla parte superiore delle braccia, poi altri due agli avambracci. Infine rimosse il suo tomo dallo zaino e lo posò sul tavolo. Alcuni kandra si avvicinarono con sottili lamine di metallo. Sazed osservò incuriosito mentre le disponevano per lui, assieme a quella che sembrava essere una penna d'acciaio, capace di incidere il malleabile metallo per scrivere. I servitori kandra si inchinarono e poi si ritirarono.

Eccellente, pensò Sazed, prendendo la penna di metallo e schiarendosi la gola.

I capi dei kandra si voltarono verso di lui.

«Presumo» esordì Sazed «che siate della Prima Generazione...»

«Noi siamo la Seconda Generazione, Terrisiano» disse uno dei kandra.

«Be', mi scuso per avervi sottratto del tempo, allora. Dove posso trovare i vostri superiori?»

Il kandra in capo sbuffò. «Non pensare di averci domati solo perché sei stato in grado di riunirci assieme. Non vedo motivo per farti parlare con la Prima Generazione, anche se sai bestemmiare in modo piuttosto accurato.»

Sazed sollevò un sopracciglio.

«Bestemmiare?»

«Tu non sei l'Annunciatore» disse il kandra. «E questa non è la fine.»

«Avete visto quanta cenere cade dal cielo?» domandò Sazed. «Oppure ha ostruito a tal punto gli accessi di questo complesso sotterraneo che nessuno può uscire per vedere che il mondo sta andando in pezzi?»

«Viviamo da lunghissimo tempo, Terrisiano» disse uno degli altri kandra. «Abbiamo visto periodi in cui la cenere cadeva più copiosa che in altri.»

«Ah sì?» chiese Sazed. «E forse avete già visto anche morire il lord Reggente?»

Alcuni dei kandra parvero a disagio a quelle parole, anche se il loro capo scosse la testa. «È stato TenSoon a mandarti?»

«È così» ammise Sazed.

«Non puoi esporre argomentazioni diverse da quelle che lui ha già sollevato» disse il kandra. «Per quale motivo pensi che tu – uno straniero – possa persuaderci quando lui non c'è riuscito?»

«Forse perché lui ha compreso qualcosa di me» disse Sazed, picchiettando il suo libro con la penna. «Siete al corrente delle usanze dei Custodi, kandra?»

«Il mio nome è KanPaar» disse il kandra. «E sì, comprendo

quello che fanno i Custodi... O almeno quello che facevano, prima che il Padre fosse ucciso.»

«Allora,» disse Sazed «forse sapete che ogni Custode è specializzato in un ambito. L'intenzione era che, quando il lord Reggente fosse infine caduto, saremmo già stati divisi in specialisti che potessero insegnare la conoscenza alla gente.»

«Sì» disse KanPaar.

«Bene» disse Sazed, sfregando le dita sopra il suo libro. «La mia specialità era la religione. Sapete quante religioni esistevano prima dell'Ascensione del lord Reggente?»

«Non lo so. Centinaia.»

«Noi ne abbiamo registrate cinquecentosessantatré» disse Sazed. «Anche se questo numero include le sette legate alle religioni stesse. Per fare un conto più rigoroso, erano attorno alle trecento.»

«E...?» chiese KanPaar.

«Sapete quante sono sopravvissute fino a oggi?» domandò Sazed.

«Nessuna?»

«Una» disse Sazed, sollevando un dito. «La vostra. La religione terrisiana. Credete che sia una coincidenza se la religione che seguite non solo esiste, ma predice anche questo preciso giorno?»

KanPaar sbuffò. «Non stai dicendo nulla di nuovo. Dunque la mia religione è reale mentre le altre erano menzogne. Questo cosa spiega?»

«Che dovreste dare ascolto, forse, a membri della vostra fede che recano notizie.» Sazed iniziò a sfogliare il suo tomo. «Perlomeno, ritengo che possiate essere interessati a questo libro, dal momento che contiene le informazioni raccolte sul Campione delle Ere che sono stato in grado di scoprire. Dal momento che so poco della vera religione terrisiana, ho dovuto ottenere le mie informazioni da fonti di seconda mano: da racconti e storie, e da

testi scritti durante il tempo intermedio.

«Purtroppo» continuò Sazed «molto di questo testo è stato cambiato da Rovina quando stava cercando di persuadere il Campione a far visita al Pozzo dell'Ascensione per liberarlo. Pertanto, è piuttosto alterato e contaminato dal suo tocco.»

«E perché mai dovrei essere interessato?» chiese KanPaar. «Mi hai appena detto che le tue informazioni sono corrotte e inutili.»

«Inutili?» domandò Sazed. «No, nient'affatto inutili. Corrotte sì. Cambiate da Rovina. Amico mio, qui ho un tomo pieno delle menzogne di Rovina. Voi avete una mente piena delle verità originali. Separati, sappiamo molto poco. Ma se dovessimo comparare – scoprire con precisione gli elementi che Rovina ha cambiato – questo non ci direbbe con esattezza qual è il suo piano? Come minimo, ci dirà quello su cui non vuole che ci concentriamo, ritengo.»

Sulla stanza calò il silenzio.

«Be',» disse infine KanPaar «io...»

«Questo è sufficiente, KanPaar» disse una voce.

Sazed esitò, inclinando il capo. La voce non era giunta da nessuno di quelli accanto ai piedistalli. Sazed si guardò attorno per la stanza, cercando di scoprire chi aveva parlato.

«Potete andare, Secondi» disse un'altra voce.

Uno dei Secondi rimase senza fiato. «Andare? Lasciarvi con costui, uno straniero?»

«Un discendente» disse una delle voci. «Un Recamondo. Noi lo ascolteremo.»

«Lasciateci» disse un'altra voce.

Sazed sollevò un sopracciglio, mettendosi a sedere mentre i membri della Seconda Generazione – all'apparenza scossi – lasciavano i loro leggii e uscivano in silenzio dalla stanza. Un paio di guardie chiusero le porte, bloccando la visuale di quei kandra

che stavano assistendo dall'esterno. Sazed venne lasciato solo nella stanza con i fantasmi che avevano parlato.

Udì un suono raschiante. Riecheggiò per la stanza rivestita d'acciaio, e poi una porta si aprì sul fondo. Da lì venne quella che lui ipotizzò essere la Prima Generazione. Parevano... vecchi. La loro pelle kandra pendeva letteralmente dai corpi, cascante, come muschio d'alberi traslucido che penzolava da rami ossuti. Erano incurvati, con un'aria più vecchia degli altri kandra che aveva visto, e la loro andatura era piuttosto strascicata.

Indossavano vesti semplici, senza maniche, ma quegli indumenti parevano comunque bizzarri su quelle creature. Inoltre, sotto la pelle traslucida, Sazed poteva vedere che avevano normali scheletri bianchi. «Ossa umane?» domandò mentre le attempate creature avanzavano, camminando con dei bastoni.

«Le nostre stesse ossa» disse uno di loro, parlando con voce stanca simile a un sussurro. «Non avevamo le capacità o la conoscenza per formare Veri Corpi quando tutto questo ebbe inizio, perciò riprendemmo le nostre ossa originarie quando il lord Reggente ce le diede.»

La Prima Generazione pareva consistere solo di dieci membri. Si disposero sulle panche. E, per rispetto, Sazed spostò il suo tavolino in modo da essere seduto di fronte a loro, come un presentatore di fronte a un uditorio.

«Ora» disse, sollevando il suo raschietto di metallo. «Cominciamo: abbiamo molto lavoro da svolgere.»

Rimane la domanda: da dove provenivano le profezie originarie sul Campione delle Ere? Ora so che Rovina le alterò, ma non le inventò. Chi fu il primo a professare che sarebbe giunto un Campione, che sarebbe stato imperatore di tutta l'umanità, eppure sarebbe stato rifiutato dalla sua stessa gente? Chi affermò per primo che avrebbe portato il futuro del mondo sulle sue braccia o che avrebbe riparato quello che era stato diviso? E chi decise di usare il pronome neutro, nel terrisiano antico, in modo che non sapessimo se il Campione era un uomo o una donna?

69

Marsh si inginocchiò in una pila di cenere, odiando sé stesso e il mondo. La cenere cadeva incessante, scivolandogli sulla schiena, ricoprendolo, eppure lui non si muoveva.

Era stato scacciato, gli era stato detto di starsene ad aspettare. Come un attrezzo dimenticato nel cortile, che veniva lentamente coperto dalla neve.

Io ero lì, pensò. Con Vin. Eppure... non potevo parlarle. Non potevo dirle nulla.

Peggio ancora... non aveva voluto farlo. Durante tutta la sua conversazione con lei, il suo corpo e la sua mente erano appartenuti del tutto a Rovina. Marsh non aveva potuto opporre la minima resistenza, non era stato in grado di fare nulla che avrebbe potuto permettere a Vin di ucciderlo.

Tranne per un attimo. Un attimo verso la fine, quando Vin aveva quasi preso il controllo di lui. Un attimo in cui aveva visto dentro il suo padrone – il suo dio, il suo io – che gli aveva dato speranza.

Poiché in quell'attimo, Rovina aveva avuto paura di lei.

E poi Rovina aveva costretto Marsh a scappare, lasciando indietro il suo esercito di koloss: l'esercito che a Marsh era stato ordinato di lasciare che Elend Venture rubasse e poi portasse a Fadrex. L'esercito che Rovina alla fine si era ripreso.

E ora Marsh attendeva nella cenere.

Qual è lo scopo?, pensò.

Il suo padrone voleva qualcosa... aveva bisogno di qualcosa... e temeva Vin. Quelle due cose davano a Marsh una speranza, ma che poteva fare? Perfino in quell'attimo di debolezza di Rovina, Marsh non era stato in grado di assumere il controllo.

Il piano di Marsh – aspettare, tenere segreto quel frammento ribelle di sé fino al momento giusto, poi tirar fuori lo spuntone nella sua schiena e uccidersi – pareva sempre più insensato. Come poteva sperare di liberarsi, anche solo per poco tempo?

Alzati.

Quel comando gli giunse senza parole, ma Marsh reagì all'istante. E Rovina tornò, dominando il suo corpo. Con uno sforzo, Marsh mantenne un minimo controllo sulla propria mente, ma solo perché Rovina pareva distratto. Marsh iniziò a gettare a terra delle monete, Spingendosi contro di esse, usandole e riusandole allo stesso modo in cui Vin utilizzava i ferri di cavallo. Dei ferri di cavalli – che contenevano molto più metallo – sarebbero stati meglio, poiché gli avrebbero consentito di Spingersi più in là con ognuno. Ma lui si fece bastare le monete.

Si lanciò per il cielo del tardo pomeriggio. L'aria rossa era sgradevolmente abrasiva, così densa di cenere. Marsh la osservò, cercando di impedire a sé stesso di vedere bellezza nella distruzione senza per questo allertare Rovina che non era del tutto dominato.

Era difficile.

Dopo qualche tempo – molto dopo che era calata la notte – Rovina ordinò a Marsh di tornare a terra. Lui scese rapidamente,

con le vesti che svolazzavano, e atterrò in cima a una collinetta. La cenere gli arrivava fino in vita, e probabilmente Marsh aveva un metro buono di cenere compressa sotto di sé.

In lontananza, giù per il pendio, una figura solitaria si spingeva risoluta attraverso la cenere. L'uomo portava uno zaino e guidava un cavallo esausto.

Questo chi è?, pensò Marsh, guardando più attentamente.

L'uomo aveva la corporatura di un soldato, col volto squadrato e una testa dall'incipiente calvizie, la mascella con una barba di diversi giorni. Chiunque fosse, aveva una determinazione impressionante. Poche persone avrebbero sfidato le nebbie... Eppure quest'uomo non solo vi camminava in mezzo, ma si faceva strada attraverso la cenere che gli arrivava fino al petto. L'uniforme dell'uomo era macchiata di nero, così come la sua pelle. Scura... grigio cenere...

Bellissima.

Marsh si lanciò dalla collina, scagliandosi attraverso nebbia e cenere su una Spintacciaio. L'uomo lì sotto doveva averlo sentito arrivare, poiché ruotò su sé stesso, affannandosi ad allungare una mano verso la spada al suo fianco.

Marsh atterrò sulla groppa del cavallo. La creatura emise un verso, impennandosi, e Marsh saltò, mettendo un piede sulla faccia dell'animale mentre volteggiava sopra di esso e atterrava nella cenere. Il soldato aveva sgombrato un sentiero davanti a sé, e Marsh ebbe l'impressione di star guardando lungo un corridoio nero e stretto.

L'uomo sguainò la propria spada. Il cavallo nitrì innervosito, pestando gli zoccoli nella cenere.

Marsh sorrise ed estrasse una scure di ossidiana dal fodero al suo fianco. Il soldato indietreggiò, cercando di liberare spazio nella cenere per un combattimento. Marsh vide negli occhi dell'uomo la preoccupazione, l'atroce previsione.

Il cavallo nitrì di nuovo. Marsh si voltò e gli tagliò le zampe anteriori, facendolo urlare dal dolore. Dietro di lui, il soldato si mosse. E – cosa sorprendente – invece di fuggire, attaccò.

L'uomo conficcò la sua spada attraverso la schiena di Marsh. Colpì uno spuntone e fu deviata da una parte, ma lo trapassò comunque. Marsh si voltò sorridendo e attinse guarigione per tenersi in piedi.

L'uomo continuò a muoversi, protendendo una mano verso la schiena di Marsh, con l'ovvio intento di cercare di estrarre lo spuntone posteriore. Marsh bruciò peltro, però, e ruotò, togliendosi dalla sua traiettoria e strappando l'arma di mano al soldato.

Avrei dovuto lasciare che lo afferrasse..., disse quel suo frammento libero, che lottava e tuttavia era inutile.

Marsh vibrò un colpo alla testa dell'uomo, intenzionato a spiccargliela dal corpo con un unico fendente della scure, ma il soldato rotolò nella cenere, estraendo un pugnale dallo stivale e usandolo per tentare di tagliare i tendini di Marsh. Una mossa scaltra, che lo avrebbe lasciato a terra, potere guaritore o meno.

Marsh, però, attinse velocità. All'improvviso si mosse diverse volte più rapido di una persona normale, ed evitò facilmente quel colpo di taglio, piantando invece un calcio nel petto del soldato.

L'uomo grugnì mentre le sue costole si spezzavano. Cadde nella cenere, rotolando e tossendo, del sangue sulle sue labbra. Poi si fermò, coperto di cenere. Debolmente, infilò una mano in tasca.

Un altro pugnale?, pensò Marsh. Ma l'uomo tirò fuori un lamina ripiegata. Metallo?

Marsh ebbe un desiderio improvviso e soverchiante di afferrare quella lamina di metallo. Il soldato si sforzò di accartocciare la sottile lamina per distruggerne il contenuto, ma Marsh urlò e calò la sua scure sul braccio dell'uomo, tranciandoglielo. Sollevò di nuovo la scure, e stavolta decapitò l'uomo.

Ma non si fermò, e la furia sanguinaria lo indusse a conficcare

la scure nel cadavere più e più volte. In fondo alla sua testa, poteva percepire Rovina esultare nella morte... Eppure poteva anche avvertire frustrazione. Rovina cercò di distoglierlo dall'uccisione, di fargli afferrare quel pezzetto di metallo, ma nella stretta della brama di sangue, Marsh non poteva essere controllato. Proprio come i koloss.

Non poter essere controllato... questo è...

Si immobilizzò non appena Rovina assunse di nuovo il controllo. Marsh scosse il capo, col sangue dell'uomo che gli colava lungo la faccia, cadendogli dal mento. Si voltò e lanciò un'occhiata al cavallo morente, che urlava nella notte silenziosa. Marsh si rimise in piedi, poi allungò una mano verso il braccio tagliato, strappando via la lamina di metallo che il soldato aveva cercato di distruggere con le sue ultime forze prima di morire.

Leggilo!

Le parole erano distinte nella mente di Marsh. Raramente Rovina si preoccupava di rivolgersi direttamente a lui: lo usava semplicemente come un burattino.

Leggilo ad alta voce!

Marsh si accigliò, spiegando lentamente la lettera, cercando di dare a sé stesso tempo per pensare. Perché Rovina aveva bisogno che lui la leggesse? A meno che... Rovina non potesse leggere? Ma questo non aveva senso. Quella creatura era stata in grado di cambiare le parole nei libri.

Doveva essere capace di leggere. Allora era forse il metallo a fermare Rovina?

Spiegò la lamina di metallo. C'erano effettivamente delle parole incise sulla sua superficie interna. Marsh cercò di resistere all'impulso di leggere le parole. In realtà bramava di afferrare la sua scure da dove era caduta, colando sangue nella cenere, e poi usarla per uccidersi. Ma non poteva riuscirci. Non aveva nemmeno abbastanza libertà da lasciar cadere la lettera. Rovina

Tirava e Spingeva, manipolando le emozioni di Marsh, in modo che prima o poi...

Sì. Perché prendersi la briga di dissentire? Perché discutere con il suo dio, il suo signore, sé stesso? Marsh tenne in alto la lamina, avvampando il suo stagno per poter vedere meglio i suoi contenuti al buio.

«Vin,» lesse «la mia mente è annebbiata. Una parte di me si domanda se ci sia ancora qualcosa di vero. Eppure una cosa pare incalzarmi senza sosta. Devo dirti qualcosa. Non so se avrà importanza, ma devo dirtela comunque.

«La cosa che combattiamo è reale. Io l'ho vista. Ha cercato di distruggermi, e ha cercato di distruggere la gente di Urteau. Ha preso il controllo di me tramite un metodo che non mi aspettavo. Il metallo. Un piccolo frammento di metallo conficcato nel mio corpo. Con quello, è stato in grado di distorcere i miei pensieri. Non poteva prendere il controllo completo su di me, come tu controlli i koloss, ma ha fatto qualcosa di simile, penso. Forse il pezzo di metallo non era grande abbastanza. Non lo so.

«Ad ogni modo, quella cosa mi è apparsa, prendendo la forma di Kelsier. Ha fatto la stessa cosa al sovrano di Urteau qui. È scaltra. È sottile.

«Sta' attenta, Vin. Non fidarti di nessuno che sia trafitto dal metallo! Perfino il pezzo più piccolo può corrompere un uomo. Spook.»

Marsh, di nuovo totalmente controllato da Rovina, accartocciò il metallo finché le parole che vi erano incise non divennero illeggibili. Poi lo gettò nella cenere e lo usò come àncora per Spingersi in aria. Verso Luthadel.

Lasciò i resti di cavallo, uomo e messaggio morti nella cenere, a essere seppelliti lentamente.

Come attrezzi dimenticati.

Quellion piazzò effettivamente il suo spuntone da solo, a quanto ho capito. Quell'uomo non era mai stato del tutto sano di mente. Il suo fervore nel seguire Kelsier e uccidere la nobiltà fu esaltato da Rovina, ma Quellion aveva già avuto quegli impulsi. La sua intensa paranoia sconfinava a volte nella follia, e Rovina fu in grado di indurlo a inserire quello spuntone cruciale. Lo spuntone di Quellion era di bronzo, e lui lo fece da uno dei primi allomanti che catturò. Quello spuntone lo rese un Cercatore, il che costituì uno dei modi in cui era in grado di trovare e ricattare così tanti allomanti durante il suo periodo come sovrano di Urteau. Il punto, comunque, è che la gente dalla personalità instabile era più suscettibile all'influenza di Rovina, anche se non aveva in sé uno spuntone. Probabilmente fu così, in effetti, che Zane ottenne il suo.

70

«Ancora non capisco che utilità abbia questo» disse Yomen, camminando accanto a Elend mentre superavano il cancello di Fadrex.

Elend ignorò il commento, rivolgendo un cenno di saluto a un gruppo di soldati. Si fermò accanto a un altro drappello – non erano suoi uomini, ma di Yomen – e ispezionò le loro armi. Riservò loro alcune parole di incoraggiamento, poi proseguì. Yomen osservò in silenzio, procedendo a fianco di Elend come un suo pari e non come un re catturato.

I due avevano concordato una scomoda tregua, ma il campo di koloss là fuori era una motivazione più che sufficiente per farli collaborare. Elend aveva l'esercito più numeroso fra i due, ma non di molto... E man mano che arrivavano altri koloss erano sempre più in inferiorità numerica.

«Dovremmo lavorare sul problema delle misure igieniche» continuò Yomen una volta che furono fuori dalla portata d'orecchio degli uomini. «Un esercito esiste su due principi: salute e cibo. Garantendo queste due cose, la vittoria è assicurata.»

Elend sorrise, riconoscendo il riferimento. Rifornimenti in scala. Qualche anno prima si sarebbe detto d'accordo con Yomen, e probabilmente i due avrebbero trascorso il pomeriggio a discutere della filosofia del comando nel palazzo di Yomen. Ma Elend nel corso degli ultimi anni aveva appreso cose che non era semplicemente stato in grado di ottenere dai suoi studi.

Purtroppo, questo voleva dire che non poteva davvero spiegarle a Yomen, in particolare non nel tempo di cui disponevano. Perciò, invece, fece un cenno col capo lungo la strada. «Ora possiamo procedere verso l'infermeria, se volete, lord Yomen.»

Yomen annuì e i due svoltarono verso un'altra sezione della città. Lo stipulatore aveva un approccio pratico pressoché verso ogni cosa. I problemi dovevano essere affrontati in modo rapido e diretto. Aveva un buon cervello, malgrado fosse propenso a dare giudizi affrettati.

Mentre camminavano, Elend fu attento a tenere d'occhio i soldati – in servizio o no – per le strade. Annuì ai loro saluti, incontrando i loro occhi. Molti stavano lavorando per riparare i danni causati dai terremoti sempre più violenti. Forse era solo un'impressione di Elend, ma gli sembrava che i soldati camminassero un po' più dritti dopo il suo passaggio.

Yomen si accigliava un poco nell'osservare Elend fare questo. Lo stipulatore indossava ancora le vesti del suo ruolo, a dispetto della perlina di atium sulla sua fronte che usava per indicare la propria sovranità. I tatuaggi sul suo volto parevano quasi incurvarsi verso la perlina, come se fossero stati disegnati tenendola presente.

«Non sapete molto su come si comandano i soldati, vero,

Yomen?» chiese Elend.

Lo stipulatore sollevò un sopracciglio. «Io so più di quanto voi saprete mai su tattica, linee di rifornimento e spostamento di truppe tra punti distinti.»

«Ah sì?» disse Elend in tono divertito. «Allora avete letto Eserciti in movimento di Bennitson, vero?» La frase sui punti distinti era un indizio determinante.

Il cipiglio di Yomen si accentuò.

«Una cosa che noi studiosi tendiamo a dimenticare, Yomen, è l'impatto che l'emozione può avere su una battaglia. Non si tratta solo di cibo, scarpe e acqua pulita, per quanto queste cose siano necessarie. Si tratta di speranza, coraggio e volontà di vivere. I soldati hanno bisogno di sapere che il loro condottiero sarà nel combattimento, se non a uccidere nemici, a dirigere le cose personalmente da dietro i ranghi. Non possono pensare a lui come a un'entità astratta in cima a una torre da qualche parte, che guarda fuori da una finestra e medita sulle profondità dell'universo.»

Yomen tacque mentre camminavano per strade che, nonostante fossero state ripulite dalla cenere, avevano un'aria trasandata. La maggior parte delle persone si era ritirata nelle zone più arretrate della città, dove i koloss sarebbero andati per ultimo, se fossero riusciti a penetrare. Erano accampati fuori, dal momento che gli edifici non erano sicuri durante i terremoti.

«Siete un... uomo interessante, Elend Venture» disse infine Yomen.

«Sono un bastardo» replicò Elend.

Yomen sollevò un sopracciglio.

«Come mescolanza, non per temperamento o per nascita» disse Elend con un sorriso. «Sono un amalgama di ciò che è stato necessario che fossi. In parte studioso, in parte ribelle, in parte Mistborn e in parte soldato. A volte, nemmeno io mi riconosco.

Mi è stato davvero difficile far convivere tutti quei pezzi. E, proprio quando sto cominciando a capire come sono, il mondo si appresta a finire. Ah, eccoci arrivati.»

L'infermeria di Yomen era un edificio del Culto riconvertito, cosa che, a parere di Elend, mostrava che Yomen era disposto a essere flessibile. I suoi edifici religiosi per lui non erano così sacri da non poter riconoscere che erano le strutture migliori per prendersi cura dei malati e dei feriti. All'interno trovarono dei medici che si occupavano di quelli che erano sopravvissuti all'impatto iniziale con i koloss. Yomen si diresse in tutta fretta a parlare con i burocrati dell'infermeria: pareva che fosse preoccupato per il numero di infezioni che gli uomini avevano patito. Elend andò verso la zona con i casi più gravi e iniziò a far visita a quei pazienti, offrendo incoraggiamento.

Era un lavoro duro, guardare i soldati che avevano sofferto per via della sua stupidità. Come poteva non essersi reso conto che Rovina poteva riprendersi i koloss? Era così ovvio. Eppure Rovina aveva giocato bene la sua mano: aveva fuorviato Elend, facendogli pensare che gli Inquisitori stessero controllando i koloss. Dandogli l'impressione che si potesse contare sui koloss.

Cosa sarebbe successo, pensò, se li avessi usati per attaccare come avevo inizialmente progettato?

Rovina avrebbe devastato Fadrex, trucidando chiunque all'interno, e poi avrebbe rivolto i koloss contro i soldati di Elend. Ora le fortificazioni difese dagli uomini di Elend e Yomen avevano fatto soffermare Rovina quanto bastava per ammassare le proprie forze prima di attaccare.

Ho condannato questa città, pensò Elend, sedendosi accanto al letto di un uomo che aveva perso il braccio a causa di una lama koloss.

Quella situazione lo frustrava. Sapeva di aver preso la decisione giusta. E, in verità, preferiva essere dentro la città – quasi

sicuramente condannata – che fuori ad assediarla e a vincere. Poiché sapeva che la fazione vincitrice non era sempre quella che stava nel giusto.

Tuttavia non faceva che tornare all'incessante frustrazione per la sua incapacità di proteggere il suo popolo. Aveva preso il trono del lord Reggente, si era nominato imperatore. Toccava a lui il compito di prendersi cura dell'Ultimo Impero nella sua interezza. A cosa serviva un governante che non era in grado di proteggere una città, tantomeno un impero che ne era pieno?

Un trambusto nella parte anteriore dell'infermeria catturò la sua attenzione. Mise da parte i suoi pensieri tetri, poi si accomiatò dal soldato. Si precipitò verso l'ingresso dell'ospedale, dove Yomen era già comparso per vedere cosa aveva provocato quella confusione. Una donna era in piedi tenendo un ragazzino, che stava tremando in modo incontrollabile per le fitte.

Uno dei medici si precipitò avanti, prendendole il ragazzo. «Mal di nebbie?» chiese.

La donna, in lacrime, annuì. «L'ho tenuto dentro fino a oggi. Lo sapevo! Sapevo che lo volevano! Oh, per favore...»

Yomen scosse il capo mentre il medico portava il ragazzo a un letto. «Avresti dovuto ascoltarmi, donna» disse con fermezza. «Tutti in città dovevano essere esposti alle nebbie. Ora tuo figlio occuperà un posto che potrebbe servirci per dei soldati feriti.»

La donna si accasciò, ancora piangente. Yomen sospirò, anche se Elend poteva vedere la preoccupazione negli occhi dell'uomo. Yomen non era una persona spietata, solo pragmatica. Inoltre, le sue parole erano sensate. Non serviva a nulla tenere rintanato qualcuno per tutta la vita solo a causa della possibilità che potesse cadere preda delle nebbie.

Cadere preda delle nebbie..., pensò Elend oziosamente, lanciando un'occhiata al ragazzo nel letto.

Non era più scosso dalle convulsioni, anche se la sua faccia era

contratta in un'espressione di dolore. Pareva che soffrisse molto. Elend aveva sofferto a quel modo solo una volta in vita sua.

Non abbiamo mai capito da cosa dipende questo mal di nebbie, pensò.

Lo spirito di nebbia non era più tornato da lui. Ma forse Yomen sapeva qualcosa.

«Yomen» disse Elend, avvicinandosi all'uomo e distraendolo dalla sua discussione con i chirurghi. «Qualcuno dei vostri ha mai compreso la ragione per il mal di nebbie?»

«Ragione?» chiese Yomen. «È necessario che esista una ragione per una malattia?»

«Lo è per una così strana» disse Elend. «Vi rendete conto che colpisce esattamente il sedici percento della popolazione? Il sedici percento... preciso all'uomo.»

Invece di essere sorpreso, Yomen si limitò a scrollare le spalle. «Ha senso.»

«Senso?» chiese Elend.

«Il sedici è un numero potente, Venture» disse Yomen, esaminando alcuni referti. «È il numero di giorni che impiegò il lord Reggente a raggiungere il Pozzo dell'Ascensione, per esempio. Ha un ruolo preminente nella dottrina del Culto.»

Ma certo, pensò Elend. Yomen non rimarrebbe sorpreso nel trovare l'ordine nella natura: crede in un dio che ha ordinato quella natura.

«Sedici...» disse Elend, lanciando un'occhiata al ragazzo malato.

«Il numero degli Inquisitori originari» disse Yomen. «Il numero dei Precetti nello statuto di ogni Dicastero. Il numero del metalli allomantici. Il...»

«Aspettate» disse Elend, alzando gli occhi. «Cosa?»

«I metalli allomantici» disse Yomen.

«Esistono solo quattordici di quelli.»

Yomen scosse il capo. «Quattordici che conosciamo, sempre

che vostra moglie avesse ragione sul metallo accoppiato all'alluminio. Però quattordici non è un numero di potere. I metalli allomantici vanno a coppie, con raggruppamenti di quattro. Pare probabile che ne esistano altri due che non abbiamo scoperto, portando il numero a sedici. Due per due per due per due. Quattro metalli fisici, quattro metalli mentali, quattro metalli di potenziamento e quattro metalli temporali.»

Sedici metalli...

Elend lanciò di nuovo un'occhiata al ragazzo. Dolore. Elend aveva sperimentato quel dolore una volta... Il giorno in cui suo padre aveva ordinato che venisse picchiato. Picchiato fino a provocargli un dolore tale da fargli pensare di stare per morire. Picchiato per portare il suo corpo fino a un punto vicino alla morte, così che lui si Infrangesse.

Picchiato per scoprire se era un allomante.

Lord Reggente!, pensò Elend sbalordito.

Si allontanò di corsa da Yomen, facendosi strada nella sezione dell'infermeria riservata ai soldati.

«Chi qui è stato preso dalle nebbie?» domandò Elend.

I feriti lo osservarono con sguardi interrogativi.

«Qualcuno di voi si è ammalato?» chiese Elend. «Quando vi ho fatto star fuori nelle nebbie? Per favore, devo saperlo!»

Lentamente, l'uomo con un braccio alzò la mano rimasta. «Io sono stato colpito, mio signore. Sono spiacente. Probabilmente questa ferita è la punizione per...»

Elend interruppe l'uomo, precipitandosi avanti e tirando fuori la sua fiala di metalli di riserva. «Bevi questo» gli ordinò.

L'uomo esitò, poi fece come gli veniva chiesto. Elend si inginocchiò impaziente accanto al letto, in attesa. Il cuore gli martellava in petto. «Ebbene?» chiese infine.

«Ebbene... cosa, mio signore?» chiese il soldato.

«Non senti nulla?» domandò Elend.

Il soldato scrollò le spalle. «La stanchezza, mio signore?»

Elend chiuse gli occhi e sospirò. È stata un'idea scio...

«Ehi, questo è strano» disse il soldato all'improvviso.

Elend spalancò gli occhi.

«Sì» disse il soldato, con aria un po' distratta. «Io... io non so cosa fare con questo.»

«Brucialo» disse Elend, accendendo il suo bronzo. «Il tuo corpo sa come, se lo lasci fare.»

Il cipiglio del soldato si accentuò e quello inclinò il capo. Poi iniziò a pulsare di potere allomantico.

Elend chiuse di nuovo gli occhi, espirando piano.

Alle sue spalle, Yomen si stava avvicinando. «Cosa succede qui?»

«Le nebbie non sono mai state nostre nemiche, Yomen» disse Elend, gli occhi ancora chiusi. «Stavano solo cercando di aiutare.»

«Aiutare? Aiutare come? Di cosa state parlando?»

Elend aprì gli occhi e si voltò. «Non ci stavano uccidendo, Yomen. Non ci stavano facendo ammalare. Ci stavano facendo Infrangere. Per darci potere. Per renderci capaci di combattere.»

«Mio signore!» chiamò una voce all'improvviso. Elend si voltò mentre un soldato esausto barcollava nella stanza. «Mio signore! I koloss stanno attaccando! Stanno caricando la città!»

Elend provò un sussulto. Rovina. Sa quello che ho appena scoperto: sa di dover attaccare ora, invece di attendere altre truppe.

Perché conosco il segreto!

«Yomen, radunate ogni frammento di metallo in polvere che riuscite a trovare in questa città!» urlò Elend. «Peltro, stagno, acciaio e ferro! Datelo a chiunque sia stato colpito dalle nebbie! Fateglielo ingerire!»

«Perché?» domandò Yomen, ancora confuso.

Elend si voltò, sorridendo. «Perché adesso sono allomanti.

Questa città non cadrà così facilmente come tutti credevano. Se avete bisogno di me, sarò presso le prime linee!»

C'è qualcosa di speciale nel numero sedici. Tanto per cominciare, era il segnale di Preservazione all'umanità. Preservazione sapeva, ancor prima di imprigionare Rovina, che non sarebbe stato in grado di comunicare con l'umanità una volta ridottosi. Così lasciò degli indizi... Indizi che non potevano essere alterati da Rovina. Indizi che erano correlati alle leggi fondamentali dell'universo. Quel numero era pensato per essere la prova che stava succedendo qualcosa di innaturale, e che si poteva trovare aiuto. Avremmo potuto metterci molto per comprenderlo, ma quando finalmente capimmo l'indizio – per quanto fosse tardi – ci fornì uno slancio davvero necessario. Per quanto riguarda gli altri aspetti del numero... be', perfino io vi sto ancora investigando. Basti dire che ha enormi ramificazioni riguardanti il modo in cui il mondo e l'universo stesso funzionano.

71

Sazed picchiettò la sua penna contro il foglio di metallo, accigliandosi un poco. «Pochissimo di quest'ultimo frammento differisce da quello che sapevo prima» disse. «Rovina ha cambiato piccoli particolari... Forse per impedirmi di notare le alterazioni. È evidente che voleva che mi rendessi conto che Vin era il Campione delle Ere.»

«Rovina voleva che lei lo liberasse» disse Haddek, il capo della Prima Generazione. I suoi compagni annuirono.

«Forse lei non è mai stata il Campione» suggerì uno degli altri.

Sazed scosse il capo. «Io credo che lo sia. Queste profezie si riferiscono comunque a lei... Perfino quelle inalterate che mi avete riferito. Parlano di qualcuno di staccato dal popolo terrisiano, un re di uomini, un ribelle intrappolato fra due mondi. Rovina ha solo enfatizzato che si trattava di Vin, dal momento che

voleva che andasse a liberarlo.»

«Abbiamo sempre ipotizzato che il Campione sarebbe stato un uomo» disse Haddek con la sua voce ansante.

«Così credevano tutti» disse Sazed. «Ma voi stesso avete detto che tutte le profezie usano pronomi di genere neutro. Ciò dev'essere stato intenzionale: non si usa per caso un linguaggio simile nel terrisiano antico. Il genere neutro fu scelto in modo che non sapessimo se il Campione sarebbe stato maschio o femmina.»

Diversi degli antichi Terrisiani annuirono. Lavoravano alla tenue luce azzurra delle pietre luminose, ancora seduti nella camera con le pareti di metallo che, da quello che Sazed era riuscito a capire, era una sorta di luogo sacro per i kandra.

Picchiettò la sua penna, accigliandosi. Cosa lo stava turbando? Dicono che il futuro del mondo intero sarà nelle mie braccia... Parole di Alendi, dal suo diario scritto così tanto tempo prima. Quelle parole erano state confermate dalla Prima Generazione.

C'era ancora qualcosa che Vin doveva fare. Tuttavia il potere al Pozzo dell'Ascensione era scomparso. Esaurito. Come poteva combattere senza di esso? Sazed alzò lo sguardo verso il suo uditorio di antichi kandra. «Cos'era il potere al Pozzo dell'Ascensione, comunque?»

«Perfino noi non siamo certi di quello, giovane Terrisiano» disse Haddek. «Quando vivevamo come uomini, i nostri dèi se n'erano già andati da questo mondo, lasciando i Terrisiani con la sola speranza del Campione.»

«Parlatemi di questo» disse Sazed, sporgendosi in avanti. «Come se ne andarono i vostri dèi da questo mondo?»

«Rovina e Preservazione» disse uno degli altri. «Crearono il nostro mondo e il nostro popolo.»

«Nessuno dei due poteva creare da solo» aggiunse Haddek. «No, non potevano. Poiché preservare qualcosa non è crearlo... E nemmeno si può creare attraverso la sola distruzione.»

Era un tema comune nella mitologia: Sazed lo aveva letto in dozzine delle religioni che aveva studiato. Il mondo che veniva creato da un impatto tra due forze, a volte considerate come caos e ordine, a volte chiamate distruzione e protezione. Questo lo lasciava un poco perplesso. Aveva sperato di scoprire qualcosa di nuovo nelle cose che questi uomini gli stavano raccontando.

Eppure... solo perché una cosa era comune, questo la rendeva falsa? Oppure tutte quelle mitologie potevano avere una radice condivisa e vera?

«Crearono il mondo» disse Sazed. «Poi se ne andarono?»

«Non immediatamente» disse Haddek. «Ma qui c'è l'inganno, giovane Terrisiano. Avevano un patto, quei due. Preservazione voleva creare gli uomini, una forma di vita capace di provare emozioni. Ottenne da Rovina la promessa di contribuire a crearli.»

«Ma a un prezzo» sussurrò uno degli altri.

«Che prezzo?» chiese Sazed.

«Che a Rovina un giorno potesse essere consentito di distruggere il mondo» rispose Haddek.

Il silenzio calò sulla camera circolare.

«Da qui il tradimento» proseguì Haddek. «Preservazione diede la sua vita per imprigionare Rovina, per impedirgli di distruggere il mondo.»

Un'altra tematica mitologica comune: il dio martire. Era un tema che Sazed stesso aveva riscontrato nella nascita della Chiesa del Sopravvissuto.

Eppure... stavolta si tratta della mia stessa religione, pensò.

Si accigliò, appoggiandosi contro lo schienale e cercando di decidere come si sentiva. Per qualche ragione, aveva immaginato che la verità sarebbe stata diversa. Il suo lato da studioso era in contrasto con il suo desiderio di credere. Come poteva credere a qualcosa di così pieno di stereotipi mitologici?

Aveva fatto tutta questa strada, credendo che gli fosse stata

concessa un'ultima possibilità di trovare la verità. Tuttavia, ora che la studiava, stava scoprendo che era sorprendentemente simile alle religioni che aveva rifiutato come false.

«Sembri turbato, figliolo» disse Haddek. «Sei preoccupato per le cose che diciamo?»

«Mi scuso» disse Sazed. «Questo è un problema personale, che non riguarda il destino del Campione delle Ere.»

«Per favore, parla» disse uno degli altri.

«È complicato» disse Sazed. «Ormai da qualche tempo ho passato in rassegna le religioni dell'umanità, cercando di constatare quali dei loro insegnamenti fossero veri. Avevo cominciato a disperare che avrei mai trovato una religione che offrisse le risposte che cercavo. Poi ho appreso che la mia stessa religione esisteva ancora, protetta dai kandra. Sono venuto qui con la speranza di trovare la verità.»

«Questa è la verità» disse uno dei kandra.

«Questo è ciò che ogni religione insegna» disse Sazed, la frustrazione che montava dentro di lui. «Eppure, in ciascuna di esse trovo inconsistenze, balzi logici e richieste di fede che trovo impossibili da accettare.»

«A me pare, giovane Terrisiano,» disse Haddek «che tu stia cercando qualcosa che non si può trovare.»

«La verità?» domandò Sazed.

«No» rispose Haddek. «Una religione che non richieda ai suoi seguaci di avere fede.»

Un altro degli anziani kandra annuì. «Noi seguiamo il Padre e il Primo Contratto, ma non riponiamo la nostra fede in lui. La riponiamo in... qualcosa di superiore. Confidiamo che Preservazione abbia pianificato questo giorno, e che il suo desiderio di proteggere si dimostrerà più potente del desiderio di Rovina di distruggere.»

«Ma voi non sapete» disse Sazed. «Vi viene offerta una prova

solo una volta che credete, ma se credete, potete trovare prove in ogni cosa. È un paradosso logico.»

«La fede non riguarda la logica, figliolo» disse Haddek. «Forse è questo il tuo problema. Non puoi confutare le cose che studi, non più di quanto noi possiamo dimostrarti che il Campione ci salverà. Dobbiamo semplicemente crederci e accettare le cose che Preservazione ci ha insegnato.»

Non era abbastanza per Sazed. Però, per il momento, decise di andare avanti. Non era ancora in possesso di tutti i fatti relativi alla religione terrisiana. Forse, una volta ottenuti, sarebbe stato in grado di dare un senso a tutto quanto.

«Avete parlato della prigione di Rovina» disse Sazed. «Ditemi come è collegata al potere usato da lady Vin.»

«Gli dèi non hanno corpi come quelli degli uomini» disse Haddek. «Sono... forze. Poteri. La mente di Preservazione è scomparsa, ma ha lasciato indietro il suo potere.»

«Nella forma di una polla di liquido?» chiese Sazed.

I membri della Prima Generazione annuirono.

«E quel fosco fumo nero all'esterno?» domandò Sazed.

«Rovina» rispose Haddek. «Che attendeva e osservava durante la sua prigionia.»

Sazed si accigliò. «La caverna di fumo era molto più vasta del Pozzo dell'Ascensione. Perché la disparità? Rovina era così tanto più potente?»

Haddek sbuffò piano. «Avevano uguale potere, giovane Terrisiano. Erano forze, non uomini. Due aspetti di un singolo potere. La faccia di una moneta è più potente dell'altra? Spingono ugualmente sul mondo attorno.»

«Anche se» aggiunse un altro «circola una storia che Preservazione abbia dato troppo di sé per fare l'umanità, per creare qualcosa che avesse in sé più Preservazione che Rovina. Tuttavia sarebbe stata solo una piccola quantità in ogni individuo.

Minuscola... facile da ignorare, tranne in un lungo, lunghissimo tempo...»

«Allora perché dimensioni tanto diverse?» chiese Sazed.

«Non riesci a capire, giovane Terrisiano» disse Haddek. «Il potere in quella polla non era Preservazione.»

«Ma voi avete appena detto...»

«Era parte di Preservazione, certamente» continuò Haddek. «Ma lui era una forza: la sua influenza è dappertutto. Parte di essa, forse, concentrata in quella polla. Il resto è... altrove e ovunque.»

«Ma la mente di Rovina era concentrata lì» disse un altro kandra. «E così il suo potere tendeva a radunarsi in quel posto. Almeno molto di più di quello di Preservazione.»

«Ma non tutto» disse un altro ridendo.

Sazed inclinò il capo. «Non tutto? Anch'esso era diffuso per il mondo, suppongo?»

«In un certo senso» disse Haddek.

«Ora parliamo di cose nel Primo Contratto» ammonì uno degli altri kandra.

Haddek esitò, poi si voltò, studiando gli occhi di Sazed. «Se ciò che dice quest'uomo è vero, Rovina è fuggito. Questo significa che verrà a cercare il suo corpo. Il suo... potere.»

Sazed provò un brivido. «È qui?» chiese piano.

Haddek annuì. «Noi dovevamo radunarlo. Il Primo Contratto, lo chiamò il lord Reggente: il nostro compito nel mondo.»

«Gli altri Figli avevano uno scopo» aggiunse un altro kandra. «I koloss vennero creati per combattere. Gli Inquisitori per essere sacerdoti. Il nostro compito era differente.»

«Radunare il potere» disse Haddek. «E proteggerlo. Nasconderlo. Custodirlo. Poiché il Padre sapeva che un giorno Rovina sarebbe fuggito. E quel giorno avrebbe cominciato a cercare il suo corpo.»

Il gruppo di attempati kandra guardò oltre Sazed. Lui si accigliò, voltandosi per seguire i loro occhi. Stavano guardando verso la pedana di metallo.

Lentamente, Sazed si alzò, percorrendo il pavimento di pietra. La pedana era ampia – forse sei metri di diametro – ma non molto alta. Vi salì sopra, e a quella mossa uno dei kandra dietro di lui annaspò. Ma nessuno di loro gli intimò di fermarsi.

C'era una linea di giunzione nel mezzo della piattaforma circolare, e al centro un buco, forse delle dimensioni di una grossa moneta. Sazed scrutò attraverso quel foro, ma era troppo buio per vedere qualcosa.

Indietreggiò.

Me ne dovrebbe rimanere un poco, pensò, lanciando un'occhiata verso il tavolo con le sue metalloscorte. Avevo riempito quell'anello qualche mese prima di abbandonare le mie metalloscorte.

Tornò rapidamente verso il tavolo, scegliendo un anellino di peltro. Se lo infilò, poi alzò lo sguardo verso i membri della Prima Generazione. Quelli distolsero gli occhi dal suo sguardo interrogativo.

«Fa' quello che devi, figliolo» disse Haddek, la sua voce attempata che riecheggiava nella stanza. «Non ti potremmo fermare nemmeno se volessimo.»

Sazed tornò alla pedana, poi attinse dalla sua peltroscorta la forza che vi aveva immagazzinato oltre un anno prima. Il suo corpo divenne all'istante diverse volte più forte del normale e tutt'a un tratto sentì le sue vesti strette. Con mani ora spesse per via dei muscoli, si chinò e – puntellandosi contro il pavimento ruvido – spinse contro una parte del disco sul pavimento.

Stridette contro la pietra mentre si muoveva, scoprendo un'ampia fossa. Qualcosa scintillava lì sotto.

Sazed si immobilizzò, la sua forza – e il suo corpo – che si

sgonfiava mentre rilasciava la sua peltroscorta. Le sue vesti divennero di nuovo flosce. La stanza era silenziosa. Sazed fissò la fossa mezza coperta e l'enorme pila di pepite nascoste nel pavimento.

«La Fiducia, noi la chiamiamo» disse Haddek a bassa voce. «Dataci dal Padre perché la custodissimo.»

L'atium. Migliaia e migliaia di perline. Sazed rimase senza fiato. «La riserva d'atium del lord Reggente. È sempre stata qui.»

«Molto di quell'atium non ha mai lasciato le Fosse di Hathsin» disse Haddek. «In ogni momento c'erano stipulatori tra il personale... Ma mai Inquisitori, poiché il Padre sapeva che potevano essere corrotti. Quegli stipulatori rompevano i geodi in segreto, all'interno di una stanza metallica costruita allo scopo, poi toglievano l'atium. La famiglia nobile poi trasportava i geodi vuoti a Luthadel, non sapendo mai di non essere in possesso di alcun atium. L'atium che il lord Reggente riceveva e distribuiva, alla nobiltà veniva portato dagli stipulatori. Mascheravano l'atium come fondi del Culto e nascondevano le perline in pile di monete, cosicché Rovina non le vedesse mentre venivano trasportate in convogli pieni di nuovi accoliti diretti a Luthadel.»

Sazed rimase stupefatto. Qui... tutto questo tempo. Solo a poca distanza dalle stesse caverne dove Kelsier radunò il suo esercito. A poca distanza da Luthadel, completamente privo di protezione per tutti questi anni.

Eppure nascosto così bene.

«Voi lavoravate in cambio di atium» disse Sazed alzando gli occhi. «I Contratti dei kandra... erano pagati in atium.»

Haddek annuì. «Avevamo il compito di raccogliere tutto quello che potevamo. Quello che non finiva nelle nostre mani, lo bruciavano i Mistborn. Alcune delle casate tenevano piccole riserve, ma le tasse e i pedaggi del Padre facevano in modo che la maggior parte dell'atium tornasse da lui come pagamenti. E,

prima o poi, quasi tutto quanto finiva qui.»

Sazed abbassò lo sguardo. Una tale fortuna, pensò. Un tale... potere.

L'atium non era mai stato come gli altri metalli. Ciascuno di essi, perfino l'alluminio o il duralluminio, poteva essere estratto o creato attraverso processi naturali. L'atium, però, proveniva solo da un unico posto, e la sua comparsa era strana e misteriosa. I suoi poteri consentivano a una persona di fare qualcosa di diverso da qualunque altro potere nell'allomanzia o nella feruchemia.

Permetteva di vedere il futuro. Non era qualcosa da uomini, era più... una cosa da dèi.

Era più di un semplice metallo. Era potere concentrato. Potere che Rovina voleva. Con tutte le sue forze.

TenSoon si spinse verso la sommità della collina, muovendosi attraverso cenere così alta che era lieto di essere passato al corpo del cavallo, poiché un caccialupi non si sarebbe mai potuto muovere attraverso pile del genere.

Dove si trovava, la cenere cadeva forte, limitando la visibilità. Non riuscirò mai ad arrivare a Fadrex a questo ritmo, pensò con rabbia.

Perfino sforzandosi, muovendosi con il massiccio corpo da cavallo, stava procedendo troppo lentamente per allontanarsi dalla Patria.

Finalmente sormontò la collina, il fiato che gli usciva in sonori sbuffi dalle froge di cavallo.

In cima alla collina si fermò, sconcertato. Il paesaggio davanti a lui stava bruciando.

Tyrian, quello che fra i Monti Cenere era più vicino a Luthadel, si ergeva a poca distanza, con metà della sua vetta scoperchiata da qualche violenta eruzione. L'aria stessa sembrava ardere con lingue di fiamme, e l'ampia spianata di fronte a TenSoon era

ostruita da fiumi di lava. Era di un rosso intenso e potente. Perfino da lontano, poteva percepire il calore che lo investiva.

Rimase immobile per un lungo istante, in profondità nella cenere, fissando un paesaggio che un tempo aveva ospitato villaggi, foreste e strade. Tutto era scomparso, bruciato via. Più lontano la terra si era fratturata e altra lava pareva uscirne.

Per il Primo Contratto, pensò in preda alla disperazione.

Poteva deviare verso sud, proseguire per Fadrex come se fosse arrivato in linea retta da Luthadel, ma, per qualche ragione, gli era difficile trovare una motivazione.

Era troppo tardi.

Sì, esistono sedici metalli. Trovo molto improbabile che il lord Reggente non li conoscesse tutti. In effetti, il fatto che abbia parlato di parecchi di essi sulle placche nei depositi segreti significa che conosceva almeno quelli. Devo supporre che non li rivelò prima all'umanità per una ragione. Forse li tenne nascosti per dare all'umanità un vantaggio segreto, proprio come aveva conservato l'unica pepita del corpo di Preservazione che trasformava gli uomini in Mistborn. O forse aveva semplicemente deciso che l'umanità aveva abbastanza potere nei dieci metalli che già conosceva. Alcune cose non le sapremo mai. Parte di me trova ancora riprovevole ciò che fece. Durante il dominio millenario del lord Reggente, quante persone nacquero, si Infransero, vissero e morirono senza sapere che erano Misting, semplicemente perché i loro metalli erano sconosciuti? Naturalmente questo ci fornì un lieve vantaggio, alla fine. Rovina aveva molti problemi a concedere il duralluminio ai suoi Inquisitori, dal momento che avrebbero avuto bisogno di un allomante in grado di bruciarlo da uccidere prima di poterlo usare. E, dal momento che nessuno dei Misting di duralluminio nel mondo sapeva del proprio potere, non lo bruciavano e non si rivelavano a Rovina. Questo lasciò molti Inquisitori privi del potere del duralluminio, tranne in pochi importanti casi – come Marsh – in cui lo ottennero da un Mistborn. Di solito questo veniva considerato uno spreco, poiché uccidendo un Mistborn con l'emalurgia si poteva estrarre solo uno dei loro sedici poteri e il resto andava perduto. Rovina reputava molto meglio cercare di portarli dalla sua parte e avere accesso a tutti i loro poteri.

72

Iniziò a piovere appena prima che Vin raggiungesse Luthadel. Una pioggerella leggera e fredda che inumidiva la notte ma non scacciava le nebbie.

Vin avvampò il suo bronzo. In lontananza poteva percepire

allomanti. Mistborn. Che la inseguivano. Ce n'erano almeno una dozzina, che si stavano dirigendo verso la sua posizione.

Atterrò sulle mura cittadine, i piedi nudi che scivolavano appena un poco sulle pietre. Dietro di lei si estendeva Luthadel, perfino ora orgogliosa nelle sue dimensioni. Fondata mille anni prima dal lord Reggente, era costruita in cima al Pozzo dell'Ascensione stesso. Durante i dieci secoli del suo regno, Luthadel era prosperata, diventando il luogo più importante – e più affollato – di tutto l'impero.

E stava morendo.

Vin si erse dritta, facendo spaziare lo sguardo sulla vasta città. Sacche di fiamme avvampavano dove gli edifici avevano preso fuoco. Le fiamme sfidavano la pioggia, illuminando i vari bassifondi e gli altri quartieri come falò nella notte. Alla loro luce, Vin poteva vedere che la città era allo sfascio. Intere sezioni erano state fatte a pezzi, gli edifici diroccati o bruciati. Le strade erano spaventosamente vuote: nessuno combatteva i fuochi, nessuno si rintanava nei vicoli.

La capitale, che una volta ospitava centinaia di migliaia di persone, pareva vuota. Il vento soffiava attraverso i capelli di Vin umidi di pioggia e lei avvertì un brivido. Le nebbie, come sempre, se ne stavano lontano da lei, spinte via dalla sua allomanzia. Era sola nella città più grande del mondo.

No. Non sola. Poteva sentirli avvicinarsi: i servitori di Rovina. Lei li aveva condotti qui, facendo credere loro che li stava portando all'atium. Ce ne sarebbero stati molti di più di quanti poteva combatterne. Era condannata.

Quella era l'idea.

Si lanciò giù dalle mura, precipitando attraverso nebbia, cenere e pioggia. Indossava il suo nebbiomanto, più per nostalgia che per utilità. Era lo stesso che aveva sempre avuto, quello che Kelsier le aveva dato la primissima notte del suo addestramento.

Atterrò fra gli schizzi in cima a un edificio, poi balzò di nuovo, volteggiando sopra la città. Non era certa se la pioggia di quella notte fosse poetica o sinistra. C'era stata un'altra notte in cui aveva visitato Kredik Shaw sotto la pioggia. Una parte di lei pensava ancora che in quell'occasione sarebbe dovuta morire.

Atterrò in strada, poi si mise dritta, con le strisce del suo nebbiomanto che le ricadevano attorno, nascondendole braccia e petto. Rimase lì in silenzio, lo sguardo sollevato su Kredik Shaw, la Collina delle Mille Guglie. Il palazzo del lord Reggente, dove si trovava il Pozzo dell'Ascensione.

L'edificio era un insieme di diverse ali basse sormontate da dozzine di torri, guglie e spine che si levavano in alto. L'orrenda quasi simmetria di quell'amalgama era resa ancora più inquietante dalla presenza delle nebbie e della cenere. L'edificio era stato abbandonato dalla morte del lord Reggente. Le porte erano rotte, e Vin poteva vedere le finestre in frantumi alle pareti. Kredik Shaw era morto come la città che un tempo aveva dominato.

Una figura le si accostò. «Qui?» disse Rovina. «È qui che mi hai guidato? Abbiamo ispezionato questo posto.»

Vin rimase in silenzio, alzando lo sguardo verso le guglie. Dita nere di metallo che si protendevano in un cielo ancora più nero.

«I miei Inquisitori stanno arrivando» mormorò Rovina.

«Non avresti dovuto rivelarti» disse Vin, senza guardare verso di lui. «Avresti dovuto aspettare finché non avessi recuperato l'atium. Adesso non lo farò più.»

«Ah, ma non credo più che tu ce l'abbia» disse Rovina nel suo tono paterno. «Bambina... bambina. Sulle prime ti ho creduto: ho perfino radunato i miei poteri, pronto ad affrontarti. Quando sei venuta qui, però, ho capito che mi avevi sviato.»

«Non lo sai per certo» disse Vin piano, la sua voce un complemento alla pioggia leggera.

Silenzio. «No» disse infine Rovina.

«Allora dovrai cercare di farmi parlare» mormorò lei.

«Cercare? Ti rendi conto delle forze che posso schierare contro di te, bambina? Ti rendi conto del potere di cui dispongo, della distruzione che rappresento? Io sono le montagne che schiacciano. Sono le onde che si abbattono. Sono le tempeste che mandano in frantumi. Io sono la fine.»

Vin continuò a tenere lo sguardo fisso verso l'alto nella pioggia battente. Non dubitò del proprio piano: non era proprio da lei. Aveva deciso cosa fare. Era il momento di far scattare la trappola di Rovina.

Era stanca di essere manipolata.

«Non l'avrai mai» disse Vin. «Non finché vivrò.»

Rovina urlò, un suono di rabbia primordiale, di qualcosa che doveva distruggere. Poi scomparve. Balenò un lampo, la sua luce un'ondata di potere che si muoveva fra la nebbia. Illuminò figure in lunghe vesti nella pioggia nera, che si dirigevano verso di lei. Che la circondavano.

Vin si voltò verso un edificio in rovina a poca distanza, osservando mentre una figura si arrampicava sopra le macerie. Ora illuminata solo debolmente dalla luce delle stelle, quella figura aveva il torso nudo, pettorali definiti e muscoli tesi. La pioggia gli scendeva giù per la pelle, colando dagli spuntoni che gli fuoriuscivano dal petto. Uno tra ogni coppia di costole. I suoi occhi erano trapassati da altri spuntoni, uno dei quali era stato conficcato più a fondo nel cranio, frantumandogli l'orbita.

Gli Inquisitori normali avevano nove spuntoni. Quello che lei aveva ucciso con Elend ne aveva dieci. Marsh pareva averne fino a venti. Ringhiò piano.

E lo scontro ebbe inizio.

Vin gettò all'indietro il suo mantello, spruzzando acqua dalle strisce, e si Spinse in avanti. Tredici Inquisitori sfrecciarono attraverso il cielo notturno verso di lei. Vin si tuffò per evitare una

serie di colpi di scure, poi indirizzò una Spinta verso un paio di Inquisitori, bruciando duralluminio. Le creature vennero scagliate all'indietro dai loro spuntoni, e Vin accelerò in un improvviso scarto laterale.

Colpì un altro Inquisitore con i piedi contro il suo petto. L'acqua schizzò, punteggiata di cenere, mentre Vin abbassava la mano e afferrava uno degli spuntoni negli occhi dell'Inquisitore. Poi si Tirò all'indietro e avvampò peltro.

Beccheggiò e lo spuntone venne via. L'Inquisitore urlò, ma non cadde a terra morto. La guardò, con un lato della testa che adesso era un foro aperto, e sibilò. Rimuovere uno spuntone oculare, a quanto pareva, non era sufficiente a ucciderli.

Rovina rise nella sua testa.

L'Inquisitore senza spuntone si protese verso di lei e Vin si Tirò nel cielo, strattonando contro una delle guglie di metallo di Kredik Shaw. Inghiottì il contenuto di una fiala di metalli mentre volava, ripristinando il suo acciaio.

Una dozzina di figure in vesti nere schizzarono all'insù attraverso la pioggia battente per seguirla. Marsh rimase a terra, a osservare.

Vin digrignò i denti, poi estrasse un paio di pugnali e si Spinse di nuovo giù... dritto verso gli Inquisitori. Passò in mezzo a loro, sorprendendone parecchi, che probabilmente si erano aspettati che sarebbe balzata via. Andò a sbattere direttamente contro la creatura a cui aveva tolto lo spuntone, facendola ruotare in aria e conficcandole i suoi pugnali nel petto. Quello strinse i denti e rise, poi, con un rapido gesto della mano, le allargò le braccia e la scalciò di nuovo verso terra.

Vin cadde assieme alla pioggia.

Colpì forte il terreno, ma riuscì ad atterrare in piedi. L'Inquisitore colpì il selciato di schiena, con i suoi pugnali ancora nel petto. Ma si mise in piedi facilmente, gettandoli via e

mandandoli in frantumi sul terreno.

Poi si mosse all'improvviso. Troppo rapidamente. Vin non ebbe il tempo di pensare mentre l'essere avanzava tra schizzi della pioggia mista a nebbia e la afferrava per la gola.

Ho visto quella velocità prima d'ora, pensò lei mentre si dibatteva. Non solo dagli Inquisitori. Da Sazed. Quello è un potere feruchemico. Proprio come la forza usata in precedenza da Marsh.

Era quella la ragione dei nuovi spuntoni. Questi altri Inquisitori non ne avevano tanti come Marsh, ma era evidente che disponevano di nuovi poteri. Forza. Velocità. Ciascuna di queste creature era, a tutti gli effetti, un altro lord Reggente.

Vedi?, chiese Rovina.

Vin lanciò un urlo, scagliando una Spinta al duralluminio contro l'Inquisitore, strappandosi via dalla sua presa. Quella mossa le lasciò la gola sanguinante per via delle unghie della creatura, e lei dovette bere un'altra fiala di metalli – l'ultima che aveva – per ripristinare il suo acciaio mentre slittava per il terreno bagnato.

Le scorte feruchemiche si esauriscono, si disse. Perfino gli allomanti commettono errori. Posso vincere.

Tuttavia esitò, respirando affannosamente mentre si fermava, una mano a terra, immersa fino al polso nella fredda acqua piovana. Kelsier aveva avuto difficoltà a combattere un Inquisitore. Come le era venuto in mente di scontrarsi con tredici?

Delle figure dalle vesti zuppe atterrarono attorno a lei. Vin scalciò, schiantando un piede nel petto di un Inquisitore, poi si Tirò via in modo da ruotare fuori dalla portata di un altro. Rotolò per il selciato umido e una scure di ossidiana quasi le staccò la testa mentre si sollevava per assestare un doppio calcio potenziato dal peltro contro le ginocchia di un avversario.

Delle ossa si frantumarono. L'Inquisitore urlò e cadde. Vin si spinse in piedi con una mano, poi Tirò contro le guglie su in alto,

scagliandosi in cielo per circa tre metri per evitare la moltitudine di colpi diretti verso di lei.

Tornò a toccare terra e afferrò il manico della scure dell'Inquisitore caduto. La sollevò davanti a sé, schizzando acqua e con la pelle macchiata di cenere bagnata mentre bloccava un colpo.

Non puoi combattere, Vin, disse Rovina. Ogni colpo non fa che aiutarmi. Io sono Rovina.

Vin urlò, scagliandosi in avanti in un attacco avventato, dando una spallata a un Inquisitore e piantando la sua scure nel fianco di un altro. Quelli grugnirono e si girarono, ma lei rimase un passo avanti, schivando a stento i loro attacchi. Quello che aveva fatto cadere a terra si rialzò, le sue ginocchia guarite. Stava sorridendo.

Un colpo che lei non vide la prese alla spalla, gettandola in avanti. Percepì sangue caldo colarle lungo la schiena, ma il peltro smorzò il dolore. Si scagliò da una parte, rimettendosi in piedi e tenendo stretta la sua scure.

Gli Inquisitori avanzarono. Marsh osservava in silenzio, la pioggia che gli colava lungo il volto, gli spuntoni che sporgevano dal suo corpo come le guglie di Kredik Shaw. Non si unì al combattimento.

Vin grugnì, poi si Tirò di nuovo in cielo. Schizzò avanti rispetto ai suoi nemici e rimbalzò da una guglia all'altra, usando il loro metallo come àncora. I dodici Inquisitori la seguirono come uno stormo di corvi, saltando fra le guglie, con le vesti che sventolavano, prendendo percorsi differenti dal suo. Vin scartò fra le nebbie, che continuavano a turbinarle attorno sfidando la pioggia.

Un Inquisitore atterrò contro la guglia a cui lei stava puntando. Vin urlò, sollevando il braccio e vibrando la sua scure, ma lui si Spinse via – schivando il suo attacco – poi si Tirò di nuovo dov'era. Vin assestò un calcio contro i suoi piedi, scagliando sé

stessa e il suo avversario in aria. Poi gli afferrò la veste mentre precipitavano.

L'essere guardò in alto, i denti serrati in un sorriso, facendole cadere la scure con un colpo della mano dalla forza disumana. Il suo corpo iniziò a gonfiarsi, raggiungendo la mole innaturale di un feruchemista che attingeva forza. Rise di Vin, ghermendola per il collo. Non notò nemmeno quando lei li Tirò leggermente di lato mentre precipitavano.

Colpirono una delle guglie inferiori e il metallo trapassò il petto dell'Inquisitore sorpreso. Vin si Tirò con forza da parte, fuori dalla traiettoria, ma restò appesa alla sua testa, col suo peso che lo tirava giù lungo la guglia. Non guardò mentre quella spira gli squarciava il corpo, ma quando colpì il terreno sottostante, teneva in mano solo una testa. Uno spuntone staccatosi dal corpo cadde con un tonfo in una pozzanghera colma di cenere accanto a lei, e lei vi lasciò cadere accanto la testa della creatura morta.

Marsh urlò di rabbia. Altri quattro Inquisitori atterrarono attorno a lei. Vin tirò un calcio a uno, ma quello si mosse con velocità feruchemica, afferrandole il piede. Un altro la prese per il braccio e la strattonò da un lato. Lei gridò, scalciando per liberarsi, ma un terzo la afferrò, la sua stretta potenziata da forza sia allomantica che feruchemica. Gli altri tre fecero lo stesso, trattenendola con dita simili ad artigli.

Prendendo un profondo respiro, Vin estinse il suo stagno, poi bruciò duralluminio, acciaio e peltro. Spinse verso l'esterno con un'improvvisa ondata di potere; gli Inquisitori vennero scagliati all'indietro dai loro spuntoni. Caddero a terra scomposti, imprecando.

Vin colpì il selciato. Tutt'a un tratto il dolore alla schiena e alla gola parvero impossibilmente atroci. Avvampò stagno per schiarirsi la mente, ma barcollò ancora, intontita, mentre si rimetteva in piedi. Aveva usato tutto quanto il suo peltro in

quell'unica vampata.

Fece per scappare e si ritrovò davanti una figura. Marsh era in silenzio, ma un'altra serie di fulmini illuminò le nebbie.

Il suo peltro non c'era più. Stava sanguinando da una ferita che probabilmente avrebbe ucciso chiunque altro. Era disperata.

D'accordo. Ora!, pensò, mentre Marsh le assestava uno schiaffo. Il colpo la gettò a terra.

Non accadde nulla.

Andiamo!, pensò Vin, cercando di attingere dalle nebbie.

Il terrore si contorse dentro di lei mentre Marsh incombeva, una figura nera nella notte.

Per favore!

Ogni volta che le nebbie l'avevano aiutata, lo avevano fatto quando era più disperata. Questo era il suo piano, per debole che sembrasse: mettersi nei guai più di quanto fosse mai stata prima, poi fare affidamento sulle nebbie perché la aiutassero. Come avevano fatto già due volte.

Marsh si inginocchiò sopra di lei. Nella mente stanca di Vin, le immagini guizzavano come lampi.

Camon, che sollevava una mano carnosa per picchiarla. La pioggia, che cadeva su di lei mentre era rannicchiata in un angolo buio, il suo fianco che doleva per uno squarcio profondo. Zane, che si voltava verso di lei mentre si trovavano in cima alla Fortezza Hasting, una delle sue mani che colava un lento rivolo di sangue.

Vin cercò di scappare carponi lungo le pietre fredde e scivolose del selciato, ma il suo corpo non stava funzionando a dovere. Riusciva a stento a strisciare. Marsh le vibrò un pugno sulla gamba, frantumando l'osso, e lei urlò per il dolore gelido e traumatico. Non ci fu peltro a smorzare il colpo. Cercò di rialzarsi per afferrare uno degli spuntoni di Marsh, ma lui le ghermì la gamba – quella rotta – e il suo stesso sforzo la fece urlare di

dolore.

Ora, disse Rovina nella sua voce affabile, inizieremo. Dov'è l'atium, Vin? Cosa ne sai?

«Vi prego...» sussurrò Vin, protendendo una mano verso le nebbie. «Vi prego, vi prego, vi prego...»

Eppure rimasero distaccate. Una volta avevano turbinato giocose attorno al suo corpo; ora invece si ritraevano da lei. Proprio come avevano fatto per tutto l'ultimo anno. Lei stava piangendo, protendendosi verso di esse, ma quelle si allontanavano con uno sbuffo. Scansandola come un'appestata.

Era lo stesso modo in cui le nebbie trattavano gli Inquisitori.

Le creature si alzarono, circondandola, sagome nella notte scura. Marsh la strattonò di nuovo verso di sé, poi allungò una mano verso il suo braccio. Vin udì l'osso spezzarsi ancor prima di provare dolore. Giunse, però, e lei urlò.

Era passato molto tempo da quando aveva sperimentato la tortura. Le strade non erano state gentili, ma nel corso degli ultimi anni era stata in grado di rimuovere molte di quelle esperienze. Era diventata un Mistborn. Potente. Protetta.

Non stavolta, si rese conto attraverso il velo del tormento. Sazed non verrà a salvarmi stavolta. Kelsier non verrà a salvarmi. Perfino le nebbie mi hanno abbandonato. Sono sola.

Iniziò a battere i denti e Marsh sollevò l'altro suo braccio. La guardò dall'alto in basso con quegli spuntoni al posto degli occhi, la sua espressione indecifrabile. Poi le spezzò l'osso.

Vin urlò, più dallo spavento che dal dolore.

Marsh la osservò urlare, ascoltandone la dolcezza. Sorrise, poi abbassò la mano verso la sua gamba ancora sana. Se solo Rovina non l'avesse trattenuto. Allora avrebbe potuto ucciderla. Si dibatté contro i suoi vincoli, bramando di farle più male.

No..., pensò una minuscola parte di lui.

La pioggia cadeva, rendendo la notte stupenda. La città di

Luthadel giaceva decorata nel suo miglior abito funebre, bruciando sotto la cenere, con alcune parti ancora in fiamme nonostante la notte umida. Come desiderava essere arrivato in tempo per vedere le sommosse e la morte. Sorrise, con l'amore appassionato di una nuova uccisione che montava dentro di lui.

No, pensò.

In qualche modo sapeva che la fine era davvero vicina. La terra tremò sotto i suoi piedi e lui dovette stabilizzarsi con una mano prima di continuare il suo lavoro, rompendo l'altra gamba di Vin. L'ultimo giorno era giunto. Il mondo non sarebbe sopravvissuto a questa notte. Rise allegramente, preso dagli spasmi di una frenesia di sangue, a malapena controllato mentre spezzava il corpo di Vin.

No!

Marsh si svegliò. Anche se le sue mani si muovevano ancora come ordinato, la sua mente si ribellò. Vide tutto quanto: la cenere e la pioggia, il sangue e la fuliggine... e lo disgustò. Vin giaceva quasi morta.

Kelsier la trattava come una figlia, pensò mentre le rompeva le dita, una alla volta; lei stava urlando. La figlia che non aveva mai avuto con Mare.

Ho rinunciato. Proprio come ho fatto con la ribellione.

Era la grande vergogna della sua vita. Anni addietro, prima del Crollo, aveva guidato la ribellione skaa. Ma aveva lasciato perdere. Si era ritirato, abbandonando la guida del gruppo. E lo aveva fatto solo un anno prima che la ribellione – con l'aiuto di Kelsier – rovesciasse finalmente l'Ultimo Impero. Marsh era stato il suo capo, ma aveva rinunciato. Proprio prima della vittoria.

No, pensò mentre rompeva a Vin le dita dell'altra mano. Non di nuovo. Basta rinunce!

La sua mano si spostò alla clavicola di Vin. E poi lo vide. Un unico pezzettino di metallo, che scintillava all'orecchio di Vin. Il

suo orecchino. Una volta gliel'aveva spiegato.

Non me lo ricordo, gli sussurrò la voce di Vin dal passato. Un ricordo di quando Marsh stesso era stato seduto con lei su una tranquilla veranda alla Residenza Renoux, guardando Kelsier mentre organizzava un convoglio lì sotto, appena prima che Marsh partisse per infiltrarsi nei ranghi del Culto d'Acciaio.

Vin aveva parlato della sua madre folle. Reen disse di essere tornato a casa un giorno e aver trovato mia madre coperta di sangue, aveva detto Vin. Aveva ucciso la mia sorellina. Però non aveva toccato me... tranne per darmi un orecchino...

Non fidarti di nessuno che sia trafitto dal metallo. La lettera di Spook. Perfino il pezzo più piccolo può corrompere un uomo.

Il pezzo più piccolo.

Mentre guardava più da vicino, l'orecchino – sebbene contorto e scheggiato – assomigliava a un minuscolo spuntone.

Non pensò. Non diede a Rovina il tempo di reagire. Nel mezzo dell'eccitazione di uccidere il Campione delle Ere, il controllo di Rovina era più debole di quanto non lo fosse mai stato. Facendo appello a tutta la volontà che gli rimaneva, Marsh protese una mano.

E strappò l'orecchino dal lobo di Vin.

Vin spalancò gli occhi.

Cenere e acqua cadevano su di lei. Il suo corpo bruciava di dolore e le urla riecheggianti delle domande di Rovina riverberavano ancora nella sua testa.

Ma la voce non parlava più. Era stata zittita a metà frase.

Cosa?

Le nebbie tornarono da lei all'improvviso. Le fluirono attorno, percependo l'allomanzia del suo stagno, che lei bruciava ancora debolmente. Turbinarono attorno a lei come avevano fatto un tempo, giocose, amichevoli.

Stava morendo. Lo sapeva. Marsh aveva terminato con le sue ossa ed era ovvio che diventava sempre più impaziente. Urlò, tenendosi la testa. Poi abbassò una mano, afferrando la sua scure dalla pozzanghera lì accanto. Vin non avrebbe potuto fuggire nemmeno se avesse voluto.

Per fortuna il dolore stava svanendo. Tutto stava svanendo. Era nero.

Vi prego, pensò, protendendosi verso le nebbie con un'ultima supplica.

Tutt'a un tratto le sembrarono così familiari. Dove aveva provato quella sensazione prima? Dove le aveva conosciute?

Al Pozzo dell'Ascensione, naturalmente, le sussurrò una voce nella testa. È lo stesso potere, dopotutto. Solido nel metallo che hai fatto ingerire a Elend. Liquido nella polla che hai bruciato. E gassoso nell'aria, relegato alla notte. Che ti nasconde. Che ti protegge.

Che ti dà potere!

Vin annaspò, inspirando... un respiro con cui inalò le nebbie. All'improvviso avvertì calore, con le nebbie che si sollevavano dentro di lei, prestandole la loro forza. Il suo intero corpo bruciava come metallo, e il dolore scomparve in un lampo.

Marsh vibrò la scure verso la sua testa, schizzando acqua.

E lei gli afferrò il braccio.

Ho parlato degli Inquisitori e della loro capacità di penetrare le cuprinubi. Come ho detto, questo potere si può facilmente comprendere quando ci si rende conto che molti Inquisitori erano Cercatori prima della loro trasformazione, e questo voleva dire che il loro bronzo diventava doppiamente forte. C'è almeno un altro caso di un'altra persona in grado di penetrare le cuprinubi. Nel suo caso, però, la sua situazione era lievemente diversa. Era un Mistborn dalla nascita, ed era sua sorella a essere un Cercatore. La morte di sua sorella – e la successiva assunzione di quel potere tramite lo spuntone emalurgico usato per ucciderla – le consentì di ottenere un effetto doppio nel bruciare bronzo rispetto a un normale Mistborn. E ciò le permetteva di vedere attraverso le cuprinubi di allomanti inferiori.

73

Le nebbie cambiarono.

TenSoon alzò lo sguardo fra la cenere. Giaceva esausto e insensibile, in cima alla collina davanti alla distesa di lava che sbarrava il suo cammino verso est. Sentiva i suoi muscoli indolenti, segno che si era sforzato troppo. Perfino la Benedizione della Potenza era in grado di arrivare solo fino a un certo punto.

Si mise in piedi, costringendo il suo corpo di cavallo ad alzarsi, guardando il paesaggio notturno che lo circondava. Interminabili campi di cenere si estendevano dietro di lui; perfino la pista che aveva tracciato fino alla sommità della collina era stata quasi riempita di nuovo. La lava ardeva davanti a lui. Però qualcosa sembrava diverso. Ma cosa?

Le nebbie fluivano, muovendosi attorno e turbinando. In genere le nebbie avevano uno schema molto caotico. Alcune parti scorrevano in un senso mentre altre mulinavano in direzioni

differenti. C'erano spesso correnti di movimento, ma non si conformavano mai l'una all'altra. Più spesso seguivano il vento; quella notte non spirava un alito.

Eppure le nebbie sembravano fluire in un'unica direzione. Non appena lo notò, TenSoon la considerò una delle cose più strane e singolari che avesse mai visto. Invece di roteare o mulinare, le nebbie si muovevano assieme in un flusso apparentemente intenzionale. Gli scorsero attorno, e lui si sentì come una pietra nel mezzo di un enorme fiume incorporeo.

Le nebbie fluivano verso Luthadel. Forse non è ancora troppo tardi!, pensò TenSoon, riacquistando parte della sua speranza.

Si riscosse dalla sua apatia e ripartì al galoppo verso il luogo da cui era venuto.

«Breezy, vieni a vedere questo.»

Breeze si sfregò gli occhi, guardando dall'altra parte della stanza dove Allrianne sedeva avvolta nella sua camicia da notte, fissando fuori dalla finestra. Era tardi... troppo tardi. Sarebbe dovuto essere a letto.

Tornò a guardare la sua scrivania e il trattato su cui stava lavorando. Era il genere di cose che avrebbero dovuto scrivere Sazed o Elend, non lui. «Sai,» disse «ricordo distintamente di aver detto a Kelsier che non volevo finire al comando di nulla di importante. Governare regni e città è un lavoro per sciocchi, non per ladri! Il governo è un metodo troppo inefficiente per fornire un introito adeguato.»

«Breezy!» insisté Allrianne, Tirando contro le sue emozioni in modo piuttosto sfacciato.

Lui si alzò con un sospiro. «Molto bene» borbottò. Davvero, pensò. Come mai, di tutta la gente qualificata nella piccola banda di Kelsier, sono finito io a governare una città?

Si unì ad Allrianne presso la finestra, scrutando di fuori. «Cos'è che dovrei vedere per la precisione, cara? Io non...»

Lasciò morire le parole, accigliandosi. Accanto a lui, Allrianne gli toccò il braccio, sembrando preoccupata mentre guardava fuori dalla finestra.

«Be', questo sì che è strano» disse lui. Le nebbie scorrevano là fuori, muovendosi come un fiume... E pareva che stessero accelerando.

La porta della sua stanza si spalancò. Breeze sobbalzò e Allrianne squittì. Si voltarono per trovare Spook in piedi sulla soglia, ancora mezzo coperto dalle bende.

«Radunate la gente» gracchiò il ragazzo, reggendosi agli stipiti della porta per impedirsi di crollare a terra. «Dobbiamo muoverci.»

«Mio caro ragazzo» disse Breeze, turbato. Allrianne afferrò il braccio di Breeze e lo tenne con calma, ma stretto. «Mio caro ragazzo, cosa c'è? Dovresti essere a letto!»

«Radunali, Breeze!» disse Spook, con tono improvvisamente molto autoritario. «Portali al deposito segreto. Stipaceli dentro! In fretta! Non abbiamo molto tempo!»

«Cosa ne pensi?» chiese Ham, detergendosi la fronte. Immediatamente del sangue stillò di nuovo dal taglio, colandogli lungo il lato della faccia.

Elend scosse il capo, respirando a fondo – quasi in rantoli – mentre si appoggiava con la schiena contro il lato di un affioramento roccioso frastagliato. Chiuse gli occhi, con la fatica che faceva tremare il suo corpo nonostante il peltro. «Non m'importa proprio delle nebbie in questo momento, Ham» mormorò. «Riesco a malapena a pensare come si deve.»

Ham grugnì in accordo. Attorno a loro, uomini urlavano e morivano, combattendo le interminabili ondate di koloss. Avevano imbottigliato alcune delle creature nel corridoio naturale di pietra che conduceva dentro Fadrex, ma i veri scontri stavano avendo luogo sulle accidentate formazioni rocciose che racchiudevano la

città. Troppi koloss, stanchi di aspettare fuori, avevano iniziato a strisciare su per attaccarli dai lati.

Era un campo di battaglia precario, che richiedeva spesso l'attenzione di Elend. Avevano un vasto numero di allomanti, ma parecchi di loro erano inesperti: non avevano nemmeno saputo dei loro poteri fino a quello stesso giorno. Elend riusciva a sostituire solo un uomo per volta, volteggiando fra le linee difensive, tappando buchi mentre Cett lì sotto coordinava le tattiche.

Altre urla. Altra morte. Altro metallo che colpiva metallo, roccia e carne. Perché?, pensò Elend in preda alla frustrazione. Perché non posso proteggerli?

Avvampò peltro, inspirando profondamente e mettendosi in piedi nella notte.

Le nebbie scorrevano sopra la sua testa, come tirate da qualche forza invisibile. Per un momento, perfino esausto com'era, si immobilizzò.

«Lord Venture!» gridò qualcuno. Elend si voltò, guardando verso il suono. Un giovane messaggero si arrampicò su per il lato dell'affioramento di roccia, gli occhi sgranati.

Oh, no..., pensò Elend, facendosi teso.

«Mio signore, si stanno ritirando!» disse il ragazzo, fermandosi barcollando davanti a Elend.

«Cosa?» domandò Ham, mettendosi in piedi.

«È vero, mio signore. Sono indietreggiati dai cancelli cittadini! Se ne stanno andando.»

Elend fece cadere immediatamente una moneta, scagliandosi in cielo. La nebbia fluì attorno a lui, i suoi viticci come un milione di minuscoli fili che venivano strattonati verso est. Sotto vide le forme massicce e scure dei koloss che correvano via nella notte.

Così tanti, pensò, atterrando su una formazione rocciosa, non li avremmo mai sconfitti. Perfino con gli allomanti.

Ma se ne stavano andando. Correndo via a velocità inumana.

Muovendosi…

Verso Luthadel.

Vin combatteva come una tempesta, schizzando acqua piovana nella notte scura mentre ricacciava indietro Inquisitore dopo Inquisitore.

Non sarebbe dovuta essere viva. Aveva esaurito il peltro, eppure lo sentiva avvamparle dentro, bruciando più forte di quanto avesse mai fatto prima. Si sentì come se il sole sanguinante stesso ardesse dentro di lei, scorrendo come lava fusa tra le sue vene.

Ogni suo Tiraferro o Spintacciaio la sbatacchiava come se fosse stato fatto con il potere del duralluminio. Eppure le riserve di metallo dentro di lei non svanivano. Invece diventavano più forti. Più vaste. Non era certa di cosa le stava accadendo. Comunque sapeva una cosa.

All'improvviso, combattere dodici Inquisitori allo stesso tempo non sembrò un'impresa impossibile.

Lanciò un urlo, sbattendo un Inquisitore da un lato, poi schivando un paio di scuri. Si accucciò, poi saltò, balzando in un arco attraverso la pioggia, scendendo accanto a Marsh, che ancora era a terra stordito nel punto in cui lei lo aveva gettato dopo la sua rinascita.

Lui guardò su, finalmente sembrando metterla a fuoco, poi imprecò e rotolò via mentre Vin vibrava un pugno verso il basso. Il suo colpo mandò in frantumi una pietra del selciato, generando un'increspatura di scura acqua piovana che le schizzò braccia e volto, lasciandosi dietro puntini di cenere nera.

Vin alzò lo sguardo verso Marsh. Se ne stava dritto, a torso nudo, i suoi spuntoni che scintillavano nell'oscurità.

Vin sorrise, poi si voltò verso gli Inquisitori che si stavano precipitando su di lei da dietro. Urlò, evitando il fendente di un'ascia. Queste creature le erano davvero sembrate veloci? Avendo a disposizione peltro illimitato, le pareva di muoversi

come facevano le nebbie. Leggera. Rapida.

Libera.

Il cielo mulinò in una propria tempesta mentre lei attaccava, muovendosi in una frenesia turbinante. Le nebbie vorticarono attorno al suo braccio in un mulinello mentre assestava un pugno in faccia a un Inquisitore, scagliandolo all'indietro. Le nebbie danzavano davanti a lei mentre raccoglieva la scure dell'Inquisitore caduto e staccava il braccio a un'altra di quelle creature. Poi gli tagliò la testa, lasciando gli altri stupefatti per la rapidità del suo movimento.

Con questo fanno due.

Quelli attaccarono di nuovo. Lei balzò all'indietro, Tirandosi verso le guglie sovrastanti. La scia di corvi si lanciò dietro di lei, con le vesti che sventolavano nell'umida oscurità. Vin colpì una guglia con i piedi in avanti, poi si lanciò verso l'alto e Tirò contro uno degli spuntoni di un Inquisitore, qualcosa che le risultava facile col suo nuovo potere. Il suo bersaglio prescelto schizzò verso l'alto prima dei suoi compagni.

Vin si gettò verso il basso, incontrando l'Inquisitore in aria. Lo afferrò per gli spuntoni degli occhi e tirò, strappandoli via con la sua nuova forza. Poi scalciò contro la creatura e Spinse contro gli spuntoni che aveva in petto.

Scattò in aria, lasciando il cadavere a volteggiare ribaltandosi nella pioggia sotto di lei, con enormi squarci nella testa dove si erano trovati gli spuntoni. Vin sapeva che potevano perderne alcuni e sopravvivere, ma la rimozione di altri era letale. Perdere entrambi gli spuntoni oculari pareva essere sufficiente a ucciderli.

Tre.

Gli Inquisitori colpirono la guglia contro cui lei si era Spinta e balzarono in alto per seguirla. Vin sorrise, poi gettò gli spuntoni che ancora aveva con sé, colpendo uno degli Inquisitori al petto con essi. Poi Spinse. Lo sfortunato Inquisitore venne lanciato

verso il basso e colpì un tetto piatto con una violenza tale che l'impatto gli spinse diversi spuntoni fuori dal corpo. Scintillarono e ruotarono in aria, poi caddero accanto al suo corpo immobile.

Quattro.

Il nebbiomanto di Vin svolazzava mentre lei schizzava su nel cielo. Otto Inquisitori le davano ancora la caccia, protendendosi verso di lei. Con un grido, Vin sollevò le mani verso quelle creature mentre cominciava a cadere. Poi Spinse.

Non si era resa conto di quanto fossero forti i suoi nuovi poteri. Era ovvio che erano affini al duralluminio, dal momento che poteva influenzare gli spuntoni all'interno del corpo di un Inquisitore. La sua Spinta inarrestabile costrinse l'intero stormo a scendere, come se fossero stati colpiti con uno scacciamosche. In effetti, la sua Spinta colpì anche la guglia di metallo proprio sotto di lei.

L'architettura di pietra che teneva al suo posto la guglia esplose, schizzando frammenti e polvere all'esterno mentre la guglia stessa sfondava l'edificio sotto di essa. E Vin venne scagliata all'insù.

Molto rapidamente.

Si fece strada rapida attraverso il cielo, con le nebbie che si muovevano a strisce oltre lei, la forza della sua Spinta che sottoponeva a sforzo perfino il suo corpo potenziato dalle nebbie con la tensione dell'improvvisa accelerazione.

E poi fu fuori. Emerse all'aria aperta, come un pesce che balzava fuori dall'acqua. Sotto di lei, le nebbie ricoprivano la terra di notte, come un'enorme coperta bianca. Attorno a lei c'era solo aria aperta. Inquietante, strana. Sopra di lei, un milione di stelle – di norma visibili solo agli allomanti – la osservavano come occhi di persone morte da lungo tempo.

Il suo slancio si esaurì e lei ruotò piano, biancore in basso e luce sopra. Notò di essersi trascinata dietro una linea di nebbia fuori

dalla nube principale. Questa pendeva come una cavezza pronta a tirarla di nuovo giù. In effetti, tutte le nebbie stavano ruotando leggermente in quello che sembrava un enorme fenomeno meteorologico. Un turbine di bianco.

Il cuore del tornado era proprio sotto di lei.

Vin cadde, precipitando verso la terra sottostante. Entrò nelle nebbie, attirandosele dietro e poi inalandole. Mentre stava ancora cadendo, Poteva percepirle concentrarsi attorno a lei in una massiccia spirale grande quanto l'impero. Le accolse dentro di sé, e il vortice di nebbia attorno a lei divenne sempre più violento.

Qualche istante dopo apparve Luthadel, un enorme squarcio nero sulla terra. Vin precipitò, muovendosi rapida verso Kredik Shaw e le sue guglie, che sembravano puntare verso di lei. Gli Inquisitori erano ancora lì: poteva vederli in piedi su un tetto piatto in mezzo alle guglie, lo sguardo rivolto verso l'alto. In attesa. Ce ne sarebbero stati otto, Marsh escluso. Uno giaceva impalato su uno spuntone lì vicino per via della sua ultima Spinta; pareva che il corpo gli avesse dislocato la spina dorsale dalla schiena.

Cinque, pensò Vin, atterrando a poca distanza dagli Inquisitori.

Se un'unica Spinta poteva scagliarla così in alto da sorpassare le nebbie, cosa sarebbe successo se lei avesse Spinto verso l'esterno?

Attese con calma mentre gli Inquisitori caricavano. Poteva vedere disperazione nei loro movimenti. Qualunque cosa stava accadendo a Vin, pareva che Rovina fosse disposto a rischiare fino all'ultima creatura nella speranza di riuscire a ucciderla prima che lei fosse completa. Le nebbie si trascinavano verso di lei, muovendosi sempre più veloci, attirate dentro di lei come acqua che viene risucchiata da uno scarico.

Quando gli Inquisitori l'ebbero quasi raggiunta, lei Spinse di nuovo all'infuori, gettando via da sé il metallo con tutta la forza di cui poteva disporre, e allo stesso tempo rafforzando il proprio

corpo con una massiccia vampata di peltro. Delle pietre si incrinarono. Gli Inquisitori urlarono.

E Kredik Shaw esplose.

Le torri crollarono dalle fondamenta. Le porte vennero strappate dalle loro intelaiature. Le finestre andarono in frantumi. I blocchi scoppiarono, con l'intera struttura che veniva fatta a pezzi mentre i suoi metalli venivano trascinati via. Vin urlò mentre Spingeva, con la terra che tremava sotto di lei. Tutto quanto – perfino la roccia e la pietra, che ovviamente contenevano tracce residue di minerale – fu scagliato con violenza all'indietro.

Annaspò, interrompendo la sua Spinta. Trasse un respiro, percependo la pioggia schizzare di nuovo contro di lei. L'edificio che era stato il palazzo del lord Reggente non esisteva più, ora solo un cumulo di macerie che si estendevano all'infuori da lei come il cratere di un impatto.

Un Inquisitore balzò su da quelle macerie, col volto che gli sanguinava da dove uno degli spuntoni era venuto via. Vin sollevò una mano, Tirando e rinsaldandosi da dietro. La testa dell'Inquisitore venne strattonata e l'altro suo spuntone oculare fu tirato via. Ruzzolò in avanti e Vin prese lo spuntone, Spingendolo verso un altro Inquisitore che si stava precipitando verso di lei. Lui sollevò una mano per Spingerglielo contro a sua volta.

E lei lo mandò in avanti comunque, ignorando la Spinta della creatura con una sua rapida Spinta all'indietro per stabilizzarsi. L'Inquisitore venne scagliato via e andò a sbattere contro i resti di un muro. Lo spuntone continuò ad avanzare, Spinto come un pesce che sfrecciava in acqua ignorando la corrente. Il pezzo di metallo si schiantò nella faccia dell'Inquisitore, frantumandola e bloccandogli la testa contro il granito.

Sei e sette.

Vin incedette fra le macerie, con le nebbie che imperversavano. Sopra turbinavano furiosamente, formando un imbuto con lei al

centro. Era come un tornado, ma senza correnti d'aria. Solo nebbie impalpabili, come dipinte in aria. Che ruotavano, turbinavano, arrivavano al suo comando silenzioso.

Passò sopra il cadavere di un Inquisitore che era stato schiacciato dalle macerie; gli staccò la testa con un calcio per essere sicura che fosse morto.

Otto.

Tre si avventarono assieme su di lei. Vin urlò, voltandosi e Tirando contro una guglia caduta. Il massiccio pezzo di metallo – grosso quasi quanto un edificio – fu strattonato in aria, roteando al suo ordine. Lo scaraventò contro gli Inquisitori come un randello, schiacciandoli. Si voltò, lasciando l'enorme pilastro di ferro posato sopra i loro cadaveri.

Nove. Dieci. Undici.

La tempesta si interruppe, anche se le nebbie seguitarono a turbinare. La pioggia diminuì mentre Vin attraversava l'edificio in rovina e i suoi occhi cercavano linee azzurre allomantiche in movimento. Ne trovò una tremante davanti a sé, e raccolse e gettò da parte un enorme disco di marmo. Un Inquisitore gemeva lì sotto; protese una mano verso di lui e si accorse che stava trasudando nebbia. Non stava solo vorticando attorno a lei: proveniva da lei, fumando dai pori della sua pelle. Espirò, e della nebbia sbuffò davanti a lei, poi entrò immediatamente nel vortice e venne attirata dentro di nuovo.

Afferrò l'Inquisitore, tirandolo su. La sua pelle cominciava a guarire per l'uso dei suoi poteri feruchemici, e l'essere, sempre più forte, si dibatté. Eppure perfino la forza stupefacente della feruchemia faceva poca differenza contro Vin. Gli strappò via gli spuntoni oculari, li gettò da una parte, poi lasciò il cadavere afflosciato nelle macerie.

Dodici.

Trovò l'ultimo Inquisitore rannicchiato in una pozzanghera. Era

Marsh. Il suo corpo era spezzato e gli mancava uno degli spuntoni dal fianco. Il foro stava sanguinando, ma pareva che quello non fosse sufficiente a ucciderlo. Marsh voltò il suo paio di spuntoni per alzare lo sguardo su di lei, la sua espressione rigida.

Vin si fermò, respirando a fondo, sentendo la pioggia scenderle lungo le braccia e colarle dalle dita. Dentro bruciava ancora e alzò lo sguardo, fissando il vortice di nebbie. Stava ruotando con così tanta forza, attorcigliandosi verso il basso. Vin quasi non riusciva a pensare a tutta l'energia che scorreva dentro di lei.

Abbassò di nuovo lo sguardo.

Questo non è Marsh, pensò. Il fratello di Kelsier è morto da molto tempo. Questo è qualcos'altro. Rovina.

La nebbia turbinò in una tempesta finale, col movimento circolare che diventava più rapido – eppure più stretto – mentre gli ultimi filamenti caliginosi vorticavano giù e venivano attratti nel corpo di Vin.

Poi le nebbie scomparvero. In alto brillava la luce delle stelle, e nell'aria cadevano fiocchi di cenere. Il paesaggio notturno era sinistro nella sua immobilità, oscurità e nitidezza. Perfino con lo stagno – che le permetteva di vedere di notte molto meglio di una persona normale – le nebbie erano sempre state lì. Vedere il paesaggio notturno senza di esse era... sbagliato.

Vin iniziò a tremolare. Annaspò, sentendo il fuoco dentro di lei divampare sempre più caldo. Era allomanzia come lei non aveva mai conosciuto. Pareva come se non l'avesse mai capita. Quel potere era molto più grande dei metalli, di semplici Tiri e Spinte. Era qualcosa di meravigliosamente più vasto. Un potere che gli uomini avevano usato, eppure non avevano mai compreso.

Si costrinse ad aprire gli occhi. Rimaneva un solo Inquisitore. Lei li aveva attirati a Luthadel, li aveva indotti a venire allo scoperto, predisponendo una trappola per qualcuno molto più potente di lei. E le nebbie avevano risposto.

Era tempo di finire quello che era venuta a fare.

Marsh osservò fiacco mentre Vin si metteva in ginocchio. Tremante, lei protese una mano verso uno dei suoi spuntoni oculari.

Non c'era nulla che lui potesse fare. Aveva usato la maggior parte della guarigione nella sua metalloscorta, e il resto non gli sarebbe servito a nulla. La guarigione immagazzinata funzionava come la velocità. Poteva o guarirsi, ma solo un poco, molto rapidamente, oppure aspettare e guarirsi del tutto, ma lentamente. Ad ogni modo, sarebbe morto non appena Vin avesse strappato via quegli spuntoni.

Finalmente, pensò con sollievo mentre lei afferrava il primo spuntone. Qualunque cosa io abbia fatto... ha funzionato. In qualche modo.

Avvertì la rabbia di Rovina, percepì il suo padrone rendersi conto del suo errore. Alla fine, Marsh aveva avuto importanza. Alla fine, Marsh non aveva rinunciato. Aveva reso orgogliosa Mare.

Vin strappò via lo spuntone. Fece male, naturalmente... più male di quanto Marsh avrebbe ritenuto possibile. Urlò – sia dal dolore che dalla gioia – mentre Vin allungava la mano verso l'altro spuntone oculare.

E poi, lei esitò. Marsh attese impaziente. Vin tremò, poi tossì, rannicchiandosi. Strinse i denti, protendendosi verso di lui. Le sue dita toccarono lo spuntone.

E poi, Vin svanì.

Si lasciò dietro il contorno fatto di nebbia di una giovane donna. Quello si dissipò e presto svanì a sua volta, lasciando Marsh solo tra le macerie di un palazzo, la testa che gli ardeva dal dolore, il corpo ricoperto da cenere bagnata e nauseante.

Una volta lei chiese a Rovina perché l'avesse scelta. La risposta fondamentale è semplice. Aveva poco a che fare con la sua personalità, i suoi atteggiamenti o perfino con la sua abilità nell'allomanzia. Era semplicemente l'unico bambino che Rovina riuscì a trovare che si trovasse nella posizione di ottenere lo spuntone emalurgico giusto che le avrebbe concesso il suo potere accresciuto col bronzo, che le avrebbe permesso di percepire dove si trovava il Pozzo dell'Ascensione. Aveva una madre pazza, una sorella che era un Cercatore, ed era – lei stessa – Mistborn. Era precisamente la combinazione che serviva a Rovina. C'erano altre ragioni, naturalmente. Ma perfino Rovina non le conosceva.

74

Il giorno sorse senza nebbie.

Elend stava in cima alle alture rocciose di fronte a Fadrex, guardando fuori. Si sentiva molto meglio con una notte di riposo alle spalle, anche se il suo corpo era dolorante per il combattimento, il braccio pulsava dov'era stato ferito e il petto gli faceva male dove aveva sconsideratamente permesso a un koloss di assestargli un pugno. L'enorme livido avrebbe menomato un altro uomo.

Il terreno davanti alla città era disseminato di cadaveri di koloss, impilati particolarmente alti nel corridoio che conduceva dentro Fadrex stessa. L'intera zona puzzava di morte e sangue seccato. Molto più spesso di quanto Elend avrebbe gradito, il campo di cadaveri azzurri era interrotto dalla pelle più chiara di un umano. Tuttavia, Fadrex era sopravvissuta, anche se solo per l'aggiunta all'ultimo minuto di diverse migliaia di allomanti e per la conclusiva ritirata dei koloss.

Perché si sono ritirati?, si domandò Elend, grato eppure deluso.

E, cosa forse più importante, dove stanno andando?

Elend si voltò al suono di passi sulla roccia e vide Yomen salire gli scalini sbozzati nella pietra per unirsi a lui, sbuffando un poco, ancora immacolato nelle sue vesti da stipulatore. Nessuno si era aspettato che lui combattesse. Dopotutto era uno studioso e non un guerriero.

Come me, pensò Elend con un sorriso beffardo.

«Le nebbie sono scomparse» disse Yomen.

Elend annuì. «Sia di giorno che di notte.»

«Gli skaa sono fuggiti all'interno quando le nebbie sono sparite. Alcuni rifiutano ancora di lasciare le proprie case. Per secoli hanno temuto di trovarsi fuori di notte a causa delle nebbie. Ora le nebbie svaniscono e loro lo trovano così innaturale che si nascondono di nuovo.»

Elend si voltò, tornando a guardare verso l'esterno. Le nebbie erano scomparse, ma la cenere scendeva ancora. E scendeva forte. I cadaveri che erano caduti durante le ore notturne erano quasi sepolti.

«Il sole è sempre stato così caldo?» chiese Yomen, detergendosi la fronte.

Elend si accigliò, notando per la prima volta che pareva davvero caldo. Era ancora mattina presto, eppure sembrava già mezzogiorno.

C'è ancora qualcosa di sbagliato, pensò. Di molto sbagliato. Peggiore, perfino.

La cenere soffocava l'aria, soffiando nella brezza, ammantando tutto quanto. E il calore... non sarebbe dovuto diventare tutto più freddo con più cenere che volava in aria, bloccando la luce del sole? «Formate delle squadre, Yomen» disse Elend. «Ordinate di passare in rassegna i corpi e cercare i feriti in quella confusione laggiù. Poi radunate la gente e cominciate a trasferirla nel deposito segreto. Dite ai soldati di star pronti per... per qualcosa.

Non so cosa.»

Yomen si accigliò. «Dalle vostre parole pare che non sarete qui ad aiutarmi.»

Elend si voltò verso est. «Non ci sarò.»

Vin era là fuori da qualche parte. Elend non capiva perché aveva detto quello che aveva detto sull'atium, ma si fidava di lei. Forse aveva avuto intenzione di distrarre Rovina con delle menzogne. Elend sospettava che, in qualche modo, la gente di Fadrex le dovesse la vita. Aveva attirato via i koloss... Aveva capito qualcosa, qualcosa che lui non riusciva nemmeno a immaginare.

Si lamenta sempre di non essere una studiosa, pensò lui, sorridendo fra sé. Ma è solo perché le manca l'istruzione. È intelligente due volte tanto la metà dei 'geni' che ho conosciuto durante i miei giorni a corte.

Non poteva lasciarla da sola. Doveva trovarla. Poi... be', non sapeva cos'avrebbe fatto dopo. Trovare Sazed, forse? Ad ogni modo, Elend non poteva fare altro a Fadrex. Si accinse a scendere i gradini, con l'intenzione di trovare Ham e Cett. Ma Yomen lo prese per la spalla.

Elend si voltò.

«Mi sbagliavo su di voi, Venture» disse Yomen. «Le cose che ho detto erano immeritate.»

«Mi avete lasciato entrare in città quando i miei uomini erano circondati dai loro stessi koloss» disse Elend. «Non m'importa cosa avete detto di me. Siete un brav'uomo, a mio giudizio.»

«Siete in errore sul lord Reggente, però» disse Yomen. «Lui sta guidando tutto questo.»

Elend si limitò a sorridere.

«Non mi infastidisce il fatto che non crediate» disse Yomen, portandosi una mano alla fronte. «Ho imparato qualcosa. Il lord Reggente si avvale di miscredenti così come di credenti. Siamo

tutti parte del suo piano. Ecco.»

Yomen staccò la perlina di atium che portava sulla fronte. «La mia ultima perlina. In caso ne abbiate bisogno.»

Elend accettò il pezzetto di metallo, rigirandoselo tra le dita. Non aveva mai bruciato atium. Per anni, la sua famiglia aveva supervisionato la sua estrazione, ma al tempo in cui Elend stesso era diventato Mistborn, aveva già speso quello che era stato in grado di ottenere o lo aveva dato a Vin perché lo bruciasse.

«Come avete fatto, Yomen?» chiese lui. «Come riusciva a farvi sembrare un allomante?»

«Io sono un allomante, Venture.»

«Non un Mistborn» disse Elend.

«No» replicò Yomen. «Un Veggente: un Misting di atium.»

Elend annuì. Lo aveva ritenuto impossibile, ma oramai era difficile affidarsi a supposizioni su qualunque cosa. «Il lord Reggente sapeva del vostro potere?»

Yomen sorrise. «Egli si sforzò molto per conservare certi segreti.»

Misting di atium, pensò Elend. Questo significa che ce ne sono anche altri... Misting di oro, Misting di electrum...

Anche se, mentre ci rifletteva, alcuni – come i Misting di alluminio o di duralluminio – sarebbero stati impossibili da trovare poiché non potevano usare i loro metalli senza essere in grado di bruciarne altri.

«L'atium era comunque troppo prezioso per usarlo per provare se la gente avesse dei poteri allomantici» disse Yomen, voltandosi. «Non ho mai davvero trovato quel potere così utile. Quanto spesso ci si ritrova ad avere sia l'atium, sia la necessità di usarlo in pochi istanti? Prendete quel pezzetto e andate a trovare vostra moglie.»

Elend rimase immobile per un momento, poi mise via la perlina di atium e scese per dare a Ham alcune istruzioni. Pochi minuti

dopo, stava sfrecciando per il paesaggio, facendo del suo meglio per volare con i ferri di cavallo come Vin gli aveva insegnato.

Ogni spuntone emalurgico conficcato attraverso il corpo di una persona dava a Rovina una piccola capacità di influenzarla. Questo, però, era attenuato dalla fermezza mentale della persona da controllare. Nella maggior parte dei casi – a seconda delle dimensioni dello spuntone e del tempo per cui era stato portato – un unico spuntone dava a Rovina poteri minimi su una persona. Poteva apparirle e alterare lievemente i suoi pensieri, facendole trascurare certe bizzarrie... Come per esempio la fissazione nel tenere e indossare un semplice orecchino.

75

Sazed raccolse le sue note, impilando con cautela le sottili lamine di metallo. Anche se il metallo assolveva una funzione importante nell'impedire a Rovina di modificare – o forse perfino leggere – il loro contenuto, Sazed le trovava un po' frustranti. Le lamine si graffiavano facilmente, e non potevano essere piegate o rilegate.

Gli anziani kandra gli avevano dato un posto dove stare, ed era sorprendentemente lussuoso per una caverna. Pareva che i kandra apprezzassero le comodità umane: coperte, cuscini, materassi. Alcuni preferivano perfino indossare vestiti, anche se quelli che non lo facevano si astenevano dal creare genitali per i loro Veri Corpi. Questo lo fece interrogare su domande tipiche da studioso. Si riproducevano trasformando spettri delle nebbie in kandra, perciò dei genitali sarebbero stati ridondanti. Eppure i kandra si identificavano per genere: ciascuno era decisamente un lui o una lei. Perciò come facevano a saperlo? Sceglievano arbitrariamente oppure sapevano davvero cosa sarebbero stati, se fossero nati umani invece che spettri delle nebbie?

Desiderò avere più tempo per studiare la loro società. Finora tutto quello che aveva fatto nella Patria era stato concentrato sull'apprendere di più sul Campione delle Ere e sulla religione terrisiana. Aveva redatto una lamina di annotazioni su quello che aveva scoperto, ed era posata in cima alla sua pila metallica. Pareva simile in modo sorprendente – e deprimente – a qualunque foglio nella sua cartellina.

La religione terrisiana, come ci si poteva aspettare, era pesantemente incentrata sulla conoscenza e sull'erudizione. I Recamondo – la loro parola per Custodi – erano santi uomini e donne che impartivano la conoscenza, ma scrivevano anche del loro dio, Terr. Era l'antica parola terrisiana per preservare. Un punto focale della religione erano state le storie di come Preservazione – o Terr – aveva interagito con Rovina, e queste includevano diverse profezie sul Campione delle Ere, che era visto come un successore di Preservazione.

Profezie a parte, però, i Recamondo avevano insegnato moderazione, fede e comprensione al loro popolo. Avevano professato che era meglio costruire che distruggere, un principio che era alla base dei loro insegnamenti. Naturalmente c'erano stati riti, cerimonie, iniziazioni e tradizioni. C'erano anche capi religiosi minori, offerte richieste e codici di condotta. Pareva tutto buono, ma non certo originale. Perfino la focalizzazione sugli studi era qualcosa di condiviso da altre religioni che Sazed aveva analizzato.

Questo, per qualche ragione, lo deprimeva. Era soltanto un'altra religione.

Cosa si era aspettato? Qualche dottrina sbalorditiva che gli avrebbe dimostrato una volta per tutte l'esistenza di un dio? Si sentiva uno sciocco. Tuttavia si sentiva anche tradito. Questo era il motivo per cui aveva attraversato l'impero, sentendosi euforico e pieno di aspettative per quella scoperta? Era questo che si era

aspettato che li avrebbe salvati? Queste erano soltanto altre parole. Parole piacevoli, come buona parte di quelle nella sua cartellina, ma non certo convincenti. Avrebbe dovuto credere solo perché era la religione che il suo popolo aveva seguito?

Non c'erano promesse che Tindwyl vivesse ancora. Perché mai la gente aveva seguito questa – o qualunque altra – religione? Frustrato, Sazed si immerse nelle sue metalloscorte, scaricando un gruppo di resoconti nella sua mente. Scritti che i Custodi avevano scoperto: diari, lettere, altre fonti da cui gli studiosi avevano ricomposto quello in cui un tempo la gente aveva creduto. Li passò in rassegna, vi meditò sopra, li lesse.

Cosa aveva reso queste persone così disposte ad accettare le proprie religioni? Erano semplicemente prodotti della loro società, che credevano per tradizione? Lesse delle loro vite e cercò di persuadersi che quelle persone fossero dei sempliciotti, che non avessero mai messo in discussione le proprie convinzioni. Se solo avessero dedicato del tempo a essere razionali e analitici, di sicuro avrebbero visto i difetti e le inconsistenze.

Sazed sedeva a occhi chiusi, con un'abbondanza di informazioni da diari e lettere nella sua mente, cercando quello che si aspettava di trovare. Però, col passare del tempo, non trovò quello che cercava. Quelle persone non gli sembravano sciocche. Mentre se ne stava lì seduto, iniziò a venirgli in mente qualcosa. Qualcosa sulle parole, sulle sensazioni della gente che aveva creduto.

In precedenza, Sazed aveva guardato alle dottrine stesse. Stavolta, si ritrovò a studiare le persone che avevano creduto o quello che poteva trovare di loro. Mentre rileggeva le loro parole nella sua mente, iniziò a vedere qualcosa. Le fedi che aveva analizzato non potevano essere staccate dalle persone che vi avevano aderito. In astratto, quelle religioni erano stantie. Però, mentre leggeva le parole della gente – le leggeva davvero – iniziò

a vedere degli schemi.

Perché credevano? Perché vedevano miracoli. Cose che un uomo prendeva per casuali, un uomo di fede le prendeva come segni. Una persona cara che si ristabiliva da una malattia, un affare andato a buon fine, un incontro casuale con un amico perso di vista. Non erano le grandi dottrine o i vasti ideali a rendere gli uomini credenti. Era la semplice magia del mondo attorno a loro.

Cos'aveva detto Spook?, pensò Sazed, seduto nell'ombrosa caverna kandra. Che la fede si basa sulla fiducia. Fiducia che qualcuno sta vegliando. Che qualcuno alla fine metterà tutto a posto, anche se le cose sembrano terribili al momento.

Pareva che, per credere, uno dovesse voler credere. Era un paradosso, uno con cui Sazed aveva lottato. Lui voleva che qualcuno, qualcosa, lo costringesse ad avere fede. Voleva dover credere per via delle prove che gli venivano mostrate.

Eppure, i credenti le cui parole ora riempivano la sua mente avrebbero detto che aveva già la prova. Nel suo momento di disperazione, non aveva forse ricevuto una risposta? Proprio mentre era stato sul punto di rinunciare, TenSoon aveva parlato. Sazed aveva implorato un segno, e l'aveva ottenuto.

Era un caso? Era la provvidenza?

Alla fine pareva che stesse a lui decidere. Rimise lentamente le lettere e i diari nelle sue metalloscorte, lasciando vuoti i ricordi specifici di essi, ma al contempo conservando le sensazioni che avevano suscitato in lui. Cosa sarebbe stato? Credente o scettico? In quel momento, nessuno dei due sembrava un sentiero palesemente sciocco.

Io voglio credere, pensò. Ecco perché ho passato così tanto tempo a cercare. Non posso avere entrambe le cose. Devo semplicemente decidere.

Cosa avrebbe scelto? Sedette per qualche momento, pensando, provando emozioni e – cosa più importante – ricordando.

Ho cercato aiuto, pensò Sazed. E qualcosa ha risposto.

Sazed sorrise, e tutto parve un po' più luminoso. Breeze aveva ragione, pensò, alzandosi e disponendo le sue cose mentre si preparava ad andare. Non sono fatto per essere un ateo.

Quel pensiero parve un po' troppo disinvolto per quello che gli era appena capitato. Mentre raccoglieva le sue lamine di metallo e si preparava ad andare a incontrarsi con la Prima Generazione, si rese conto che i kandra passavano fuori dalla sua umile, piccola caverna, del tutto ignari dell'importante decisione che lui aveva appena preso.

Ma pareva che fosse così che andavano spesso le cose. Alcune importanti decisioni venivano prese su un campo di battaglia o in una sala riunioni. Ma altre avvenivano in silenzio, senza essere viste da altri. Questo non rendeva la decisione meno importante per Sazed. Avrebbe creduto. Non perché qualcosa gli era stato dimostrato oltre la sua capacità di negarlo. Ma perché così sceglieva.

Come un tempo Vin aveva scelto di credere e confidare nella banda, si rese conto. Per via di quello che Kelsier le aveva insegnato.

Hai insegnato anche a me, Sopravvissuto, pensò Sazed, uscendo nel cunicolo di pietra per andare a incontrare i capi dei kandra. Grazie.

Sazed si fece strada attraverso i corridoi di roccia, all'improvviso impaziente alla prospettiva di un'altra giornata a porre domande ai membri della Prima Generazione. Ora che aveva scoperto buona parte della loro religione, aveva in programma di scoprire di più sul Primo Contratto.

Per quanto ne sapeva, era l'unico umano a parte il lord Reggente ad aver mai letto le sue parole. I membri della Prima Generazione trattavano il metallo che riportava il contratto con visibilmente meno reverenza degli altri kandra. Questo lo aveva

sorpreso.

Naturalmente, pensò Sazed svoltando un angolo, è in qualche modo sensato. Per i membri della Prima Generazione, il lord Reggente era un amico. Si ricordano di essersi arrampicati su quella montagna con lui... il loro capo, sì, ma non un dio. Un po' come i membri della banda, che hanno problemi a vedere Kelsier sotto una luce religiosa.

Ancora perso nei suoi pensieri, Sazed entrò nei Fiduciai, le cui ampie porte metalliche erano aperte. Ma, appena dentro, esitò. I membri della Prima Generazione attendevano nelle loro alcove, come era abitudine. Non scendevano finché Sazed non chiudeva le porte. Stranamente, però, i membri della Seconda Generazione se ne stavano ai loro leggii, rivolgendosi alle folle di kandra che, malgrado fossero più riservati di quanto lo sarebbe stato un gruppo simile di umani, mostravano comunque delle espressioni ansiose.

«...Significa, KanPaar?» stava chiedendo uno dei kandra minori. «Per favore, siamo confusi. Chiedi alla Prima Generazione.»

«Abbiamo già parlato di questo» disse KanPaar, capo dei Secondi. «Non c'è bisogno di allarmarsi. Guardatevi, accalcati assieme, a bisbigliare e spettegolare come se foste umani!»

Sazed si diresse verso uno dei kandra più giovani, che se ne stavano radunati fuori dalla porta per i Fiduciai. «Per favore, ditemi» sussurrò. «Qual è il motivo di questa preoccupazione?»

«Le nebbie, Santo Recamondo» gli sussurrò il kandra... Una femmina, pensò lui.

«Cos'è successo?» chiese Sazed. «Riguarda il fatto che rimangono sempre più a lungo durante il giorno?»

«No» replicò la ragazza kandra. «Riguarda il fatto che sono sparite.»

Sazed trasalì. «Cosa?»

Il kandra femmina annuì. «Nessuno l'ha notato fino a stamattina

presto. Fuori era ancora buio, e una guardia stava passando per controllare una delle uscite. Dice che fuori non c'erano più nebbie, nonostante fosse notte! Anche altri sono usciti. Tutti sono d'accordo.»

«La spiegazione è semplice» disse KanPaar alla stanza. «Sappiamo che la scorsa notte ha piovuto, e a volte la pioggia disperde le nebbie per qualche tempo. Torneranno domani.»

«Ma non sta piovendo adesso» disse uno dei kandra. «E non stava piovendo quando TarKavv è uscito di ronda. Ci sono state nebbie di mattina per mesi, ormai. Dove sono?»

«Bah» esclamò KanPaar agitando la mano. «Vi siete preoccupati quando le nebbie hanno iniziato a restare di mattina e adesso vi lamentate perché sono scomparse? Noi siamo kandra. Siamo eterni: duriamo più di chiunque e qualunque cosa. Non ci raduniamo in folle chiassose. Tornate a quello che stavate facendo. Questo non significa nulla.»

«No» sussurrò una voce nella caverna. Le teste si voltarono verso l'alto e l'intero gruppo si azzittì.

«No» mormorò Haddek – capo della Prima Generazione – dalla sua alcova nascosta. «Questo è importante. Ci siamo sbagliati, KanPaar. Ci siamo sbagliati enormemente. Sgombrate i Fiduciai. Lasciate qui solo il Custode. E diffondete la notizia. È possibile che sia giunto il giorno della Risoluzione.»

Questo commento servì solo ad agitare i kandra ancor di più. Sazed rimase immobile dallo stupore; non aveva mai visto una tale reazione in quelle creature di norma calme. Fecero come veniva detto loro – pareva che i kandra fossero molto bravi in quello – e lasciarono la stanza, ma ci furono bisbigli e dibattiti. I Secondi se ne andarono per ultimi, con aria umiliata. Sazed li osservò allontanarsi, ripensando alle parole di KanPaar.

Siamo eterni: duriamo più di chiunque e qualunque cosa. All'improvviso i kandra cominciarono ad avere più senso per

Sazed. Quanto sarebbe stato semplice ignorare il mondo esterno, essendo immortali. Avevano superato così tanti problemi e situazioni difficili, sommosse e rivolte, che qualunque cosa accadesse nel mondo esterno doveva essere sembrata insignificante.

Così insignificante, in effetti, che era perfino possibile ignorare le profezie della propria religione mentre iniziavano ad avverarsi. Alla fine la stanza rimase vuota, e un paio di membri muscolosi della Quinta Generazione chiusero le porte dall'esterno, lasciando Sazed da solo sul pavimento della stanza. Lui attese con pazienza, disponendo le sue note sulla sua scrivania mentre i membri della Prima Generazione scendevano barcollanti per le loro scale nascoste e si univano a lui sul pavimento dei Fiduciai.

«Dimmi, Custode,» esordì Haddek mentre i suoi fratelli si mettevano a sedere «cosa pensi di questo evento?»

«La scomparsa delle nebbie?» domandò Sazed. «Sembra portentoso... Anche se ammetto di non saper fornire una ragione specifica del perché.»

«Questo perché ci sono cose che non ti abbiamo ancora spiegato» disse Haddek, guardando verso gli altri. Parevano molto turbati. «Cose relative al Primo Contratto e alle promesse dei kandra.»

Sazed approntò una lamina di metallo per scrivere. «Per favore, continuate.»

«Devo chiederti di non trascrivere queste parole» disse Haddek.

Sazed esitò, poi posò la sua penna. «Molto bene... ma vi avverto. La memoria di un Custode, anche senza le sue metalloscorte, è molto lunga.»

«Su questo non si può far nulla» disse uno degli altri. «Abbiamo bisogno del tuo consiglio, Custode. Come uno straniero.»

«Come un figlio» sussurrò un altro.

«Quando il Padre ci creò,» disse Haddek «egli... ci affidò un

compito. Qualcosa di diverso dal Primo Contratto.»

«Per lui fu quasi come un ripensamento» aggiunse uno degli altri. «Anche se lo menzionò solo una volta, lasciò intendere che era molto importante.»

«Ci fece promettere» disse Haddek. «A ciascuno di noi. Ci disse che un giorno ci sarebbe potuto essere richiesto di togliere le nostre Benedizioni.»

«Rimuoverle dai nostri corpi» aggiunse uno degli altri.

«Ucciderci» disse Haddek.

Il silenzio calò sulla stanza.

«Siete certi che questo vi ucciderebbe?» domandò Sazed.

«Ci cambierebbe di nuovo in spettri delle nebbie» disse Haddek. «In sostanza è la stessa cosa.»

«Il Padre disse che avremmo dovuto farlo» disse un altro. «Non c'era una possibilità in questo. Disse che ci saremmo dovuti accertare che gli altri kandra sapessero di questo compito.»

«Noi lo chiamiamo la Risoluzione» disse Haddek. «Viene riferita a ogni kandra quando lui o lei nasce. Viene dato loro il compito – radicato e giurato – di togliersi le proprie Benedizioni, nel caso la Prima Generazione lo ordini. Non abbiamo mai invocato questo compito.»

«Ma state meditando di farlo ora?» chiese Sazed accigliandosi. «Non capisco. Semplicemente per via del modo in cui le nebbie si stanno comportando?»

«Le nebbie sono il corpo di Preservazione, Custode» disse Haddek. «Questo è un evento davvero portentoso.»

«Abbiamo ascoltato i nostri figli discuterne tutta mattina» disse un altro. «E ci turba. Non sanno tutto quello che le nebbie rappresentano, ma sono al corrente della loro importanza.»

«Rashek disse che l'avremmo saputo» si inserì un altro. «Ci disse: Verrà il giorno in cui dovrete rimuovere le vostre Benedizioni. Quando arriverà, lo saprete.'»

Haddek annuì. «Disse che l'avremmo saputo. E... siamo molto preoccupati.»

«Come possiamo ordinare la morte di tutta la nostra gente?» chiese un altro. «La Risoluzione mi ha sempre turbato.»

«Rashek vide il futuro» disse Haddek voltandosi. «Detenne il potere di Preservazione e lo usò. È l'unico uomo ad averlo mai fatto! Perfino la ragazza di cui parla il Custode non usò il potere. Solo Rashek! Il Padre.»

«Allora dove sono le nebbie?» chiese un altro.

Di nuovo la stanza si fece silenziosa. Sazed sedeva, con la penna in mano, eppure senza scrivere nulla. Si sporse in avanti. «Le nebbie sono il corpo di Preservazione?»

Gli altri annuirono.

«E... è scomparso?»

Di nuovo un cenno d'assenso.

«Non significa, allora, che Preservazione è tornato?»

«Questo è impossibile» disse Haddek. «Il potere di Preservazione rimane, poiché il potere non può essere distrutto. La sua mente, però, venne annullata del tutto... poiché questo fu il sacrificio che fece per imprigionare Rovina.»

«Il frammento rimane» ricordò un altro. «L'ombra di sé.»

«Sì» disse Haddek. «Ma quello non è Preservazione, solo un'immagine... un residuo. Ora che Rovina è fuggito, penso che possiamo supporre che perfino quello sia stato distrutto.»

«Penso che ci sia altro» esordì un altro. «Potremmo...»

Sazed sollevò le mani, richiamando la loro attenzione. «Se Preservazione non è tornato, forse allora qualcun altro ha preso il suo potere per usarlo in questo conflitto? Non è quello che i vostri insegnamenti dicono che accadrà? Che ciò che è stato diviso deve iniziare a trovare di nuovo la sua integrità.»

Silenzio.

«Forse» disse Haddek.

Vin, pensò Sazed, sempre più eccitato. È questo che significa essere il Campione delle Ere! Ho ragione a credere. Lei può salvarci.

Sazed prese una lamina di metallo e iniziò a scribacchiare i propri pensieri. In quel momento, però, le porte dei Fiduciai si spalancarono.

Sazed si fermò, voltandosi accigliato. Un gruppo di Quinti dalle ossa di pietra avanzò a passi pesanti nella stanza, seguito dagli esili membri della Seconda Generazione. Fuori, nel corridoio cavernoso non c'era più la folla di prima.

«Prendeteli» disse KanPaar furtivo.

«Cos'è questo?» esclamò Haddek.

Sazed rimase seduto dov'era, la penna stretta fra le dita. Riconobbe la postura tesa e agitata nelle figure dei membri della Seconda Generazione. Alcuni parevano spaventati, altri determinati. I Quinti vennero rapidamente avanti, i loro movimenti migliorati dalla Benedizione della Potenza.

«KanPaar!» disse Haddek. «Cos'è questo?»

Sazed si alzò lentamente. Quattro della Quinta Generazione vennero a circondarlo, portando martelli come armi.

«È una ribellione» disse Sazed.

«Voi non potete più guidarci» disse KanPaar ai Primi. «Distruggereste quello che abbiamo qui, inquinando la nostra terra con forestieri, lasciando che le parole di rivoluzionari annebbino la saggezza dei kandra.»

«Non è questo il momento, KanPaar» disse Haddek, mentre i membri della Prima Generazione urlavano nell'essere pungolati e avvinghiati.

«Non è il momento?» chiese KanPaar con rabbia. «Hai parlato della Risoluzione! Hai idea del panico che questo ha provocato? Distruggeresti tutto ciò che abbiamo.»

Sazed si voltò con calma, guardando KanPaar. Malgrado il suo

tono adirato, il kandra stava sorridendo lievemente attraverso labbra traslucide.

Doveva colpire ora, pensò Sazed, prima che la Prima Generazione dicesse altro alla gente comune, rendendo i Secondi ridondanti. KanPaar può segregarli tutti da qualche parte e poi mettere dei fantocci al loro posto nelle alcove.

Sazed allungò una mano verso la sua peltroscorta. Uno dei Quinti gliela sottrasse con un gesto troppo rapido della mano, e altri due lo afferrarono per le braccia. Lui si dibatté, ma i suoi carcerieri kandra erano dotati di una forza sovrumana.

«KanPaar!» urlò Haddek. La voce del Primo fu sorprendentemente forte. «Sei della Seconda Generazione... tu mi devi obbedienza. Noi ti abbiamo creato!»

KanPaar lo ignorò, ordinando ai suoi kandra di legare i membri della Prima Generazione. Gli altri Secondi rimasero in un capannello dietro di lui, con espressione sempre più apprensiva e sconcertata per quello che stavano facendo.

«Può darsi che il tempo della Risoluzione sia davvero giunto!» insisté Haddek. «Dobbiamo...» Fu interrotto quando uno dei Quinti lo imbavagliò.

«È esattamente questo il motivo per cui devo assumere il comando» disse KanPaar, scuotendo il capo. «Tu sei troppo instabile, vecchio. Non affiderò il futuro del nostro popolo a una creatura che potrebbe, per un capriccio, ordinare loro di uccidersi.»

«Voi temete il cambiamento» disse Sazed, incontrando gli occhi del kandra.

«Io temo l'instabilità» replicò KanPaar. «Mi assicurerò che il popolo kandra abbia una guida decisa e immutabile.»

«Le vostre argomentazioni sono le stesse di molti rivoluzionari» disse Sazed. «E posso capire la vostra preoccupazione. Però, non dovete fare questo. Le vostre stesse profezie stanno per

compiersi. Ora comprendo! Senza il ruolo che i kandra giocheranno, potreste involontariamente causare la fine di tutte le cose. Lasciatemi continuare la mia ricerca... sigillateci in questa stanza, se dovete, ma non...»

«Imbavagliatelo» disse KanPaar voltandosi.

Sazed si oppose senza successo mentre la sua bocca veniva legata e lui veniva trascinato via dai Fiduciai, lasciandosi l'atium – il corpo di un dio – alle spalle, e nelle mani di traditori.

Mi sono sempre interrogato sulla strana abilità degli allomanti di penetrare le nebbie. Quando uno di essi bruciava stagno, lui o lei poteva vedere più distante nella notte, guardando attraverso le nebbie. Per il profano, questa potrebbe sembrare una conseguenza logica: lo stagno, dopotutto, migliora i sensi. La mente logica, però, può trovare un enigma in questa capacità. In che modo, con esattezza, lo stagno permetterebbe di vedere attraverso le nebbie? Come ostacolo, esse non sono collegate alla qualità della vista di una persona. Sia il miope studioso che l'esploratore dalla vista acuta avrebbero lo stesso problema a vedere in lontananza se ci fosse un muro nel mezzo. Questo, dunque, sarebbe dovuto essere il nostro primo indizio. Gli allomanti potevano vedere attraverso le nebbie poiché le nebbie erano, in realtà, composte del potere stesso dell'allomanzia. Una volta sintonizzato bruciando stagno, l'allomante era quasi parte delle nebbie. E pertanto, esse diventavano più trasparenti per lui.

76

Vin... fluttuava. Non era addormentata, ma non si sentiva nemmeno del tutto sveglia. Era disorientata, incerta. Era ancora distesa fra le macerie del cortile di Kredik Shaw? Stava dormendo nella sua cabina a bordo della chiatta con Elend? Era nei suoi alloggi di palazzo, a Luthadel, la città sotto assedio? Era nella bottega di Clubs, preoccupata e confusa dalla gentilezza di questa strana, nuova banda?

Era rannicchiata in un vicolo, in lacrime, con la schiena che le faceva male per essere stata picchiata un'altra volta da Reen?

Tastò attorno a sé, cercando di trarre un senso da ciò che la circondava. Le sue gambe e braccia non parevano funzionare. In effetti, non poteva nemmeno concentrarsi su di esse. Più tempo fluttuava, più la sua vista diventava chiara. Era... a Luthadel.

Dopo aver ucciso gli Inquisitori.

Perché non riusciva a provare nulla? Cercò di abbassare una mano per spingersi in ginocchio, ma il terreno pareva stranamente distante. E non vedeva alcun braccio di fronte a sé. Continuava soltanto a fluttuare.

Sono morta, pensò.

Perfino mentre le veniva in mente quel pensiero, si svegliò un po' di più. Riusciva a vedere, anche se era come guardare attraverso una lastra di vetro molto appannata e distorta. Percepiva... un potere ronzare dentro di sé. Una forza diversa da quella degli arti... ma in qualche modo più versatile.

Riuscì a voltarsi, ottenendo una visuale a tappeto della città. E, a metà della sua giravolta, giunse faccia a faccia con qualcosa di scuro.

Non riusciva a dire quanto fosse distante. Pareva vicino e lontano allo stesso tempo. Poteva vederlo in dettaglio – molto più in dettaglio di come vedeva nel mondo reale – ma non poteva toccarlo. Seppe d'istinto cos'era.

Rovina non aveva più l'aspetto di Reen. Invece si manifestava come una grossa chiazza di fumo nero semovente. Una cosa senza corpo, ma con una consapevolezza più grande di quella di un semplice umano.

Questo... è ciò che sono diventata, si rese conto Vin, i suoi pensieri che si schiarivano.

Vin, disse Rovina. La sua voce non era quella di Reen, bensì qualcosa di più... gutturale. Era una vibrazione che si riversava su di lei come una pulsazione allomantica.

Benvenuta, disse Rovina, alla divinità.

Vin rimase in silenzio, anche se si protese all'infuori col suo potere, cercando di intuire quello che era in grado di fare. La comprensione sembrò aprirsi a lei. Era come quando aveva preso il potere al Pozzo dell'Ascensione. Sapeva le cose all'istante. Solo

che stavolta il potere era così sconfinato – la comprensione così vasta – che pareva averle scosso la mente. Per fortuna, quella si stava espandendo, e lei stava crescendo.

Svegliandosi.

Si alzò sopra la città, sapendo che il potere che ruotava dentro di lei – il nocciolo della sua esistenza – era semplicemente un fulcro centrale. Un centro di potere che si estendeva per il mondo intero. Poteva essere ovunque desiderava. Gli animali sarebbero scomparsi presto: finora erano sopravvissuti solo quelli che riuscivano a trovare un modo per brucare fogliame morto ora coperto dalla cenere. Dopo poco tempo sarebbe toccato agli umani, anche se Vin trovò interessante notare che una percentuale sorprendente di essi si era recata in uno o in un altro dei depositi segreti.

Non depositi segreti..., pensò Vin, comprendendo finalmente lo scopo del lord Reggente. Rifugi. Ecco perché sono così vasti. Sono come fortezze in cui la gente può nascondersi. Per aspettare, per sopravvivere un po' di più.

Be', lei avrebbe aggiustato tutto questo. Si sentiva eccitata dal potere. Si protese e otturò i Monti Cenere. Li placò, li smorzò, soffocò la loro capacità di eruttare cenere e lava. Poi si spostò verso il cielo e mondò l'atmosfera da fumo e oscurità, come una domestica che spazzava via la fuliggine da una finestra sporca. Lo fece nel giro di pochi istanti: nel mondo sottostante non potevano essere passati più di cinque minuti.

Immediatamente, la terra cominciò a bruciare.

Il sole era sorprendentemente potente; lei non si era resa conto dell'enorme effetto che la cenere e il fumo avevano avuto nello schermare la terra. Lanciò un urlo, facendo ruotare il mondo velocemente in modo che il sole si muovesse dall'altro lato. Calò l'oscurità. E, non appena lo fece, delle tempeste iniziarono ad abbattersi per il paesaggio. Gli schemi climatici vennero sconvolti

da quel movimento, e nel mare apparve un'onda improvvisa, enormemente grande. Avanzò verso la costa, minacciando di spazzar via diverse città.

Vin lanciò un altro urlo, protendendosi per fermare l'onda. E qualcosa la bloccò.

Udì una risata. Si voltò in aria, guardando verso il punto dove Rovina sedeva come una nube temporalesca, mutevole e fluttuante.

Vin, Vin..., disse lui. Ti rendi conto di quanto sei simile al lord Reggente? Non appena lui prese il potere, cercò di risolvere ogni cosa. Tutti i malanni di un uomo.

Lei lo vide. Non era onnisciente: non poteva vedere il passato nella sua interezza. Però poteva vedere la storia del potere che deteneva. Poteva vedere quando Rashek lo aveva preso, e poteva vedere lui, frustrato, cercare di trascinare il pianeta in un'orbita adatta. Ma lo tirò troppo lontano, lasciando il mondo al freddo e al gelo. Lo spinse di nuovo, ma il suo potere era troppo vasto – troppo terribile – perché riuscisse a controllarlo a dovere, al momento. Così lasciò il mondo troppo caldo. Tutta la vita sarebbe perita.

Aprì i Monti Cenere, intasando l'atmosfera, rendendo il sole rosso. E, nel far questo, salvò il pianeta... ma lo condannò anche.

Sei così impetuosa, pensò Rovina. Io detengo questo potere da un periodo di tempo più lungo di quanto tu possa immaginare. Servono attenzione e precisione per usarlo correttamente.

A meno che, naturalmente, tu non voglia solo distruggere.

Si protese con un potere che Vin riuscì a percepire. Immediatamente, senza sapere come o perché, lei lo bloccò. Scagliò il proprio potere contro il suo, e lui si fermò, incapace di agire.

Sotto di loro, il maremoto si abbatté contro la costa. C'erano ancora persone laggiù. Persone che si erano nascoste dai koloss,

che erano sopravvissute nutrendosi del pesce del mare quando i loro raccolti erano venuti meno. Vin percepì il loro dolore, il loro terrore, e urlò mentre si protendeva per proteggerli.

E, di nuovo, venne fermata.

Ora conosci la frustrazione, disse Rovina mentre il maremoto distruggeva i villaggi. Cos'era che diceva il tuo Elend? Per ogni Spinta, c'è un Tiro. Getta qualcosa in alto, e quella tornerà giù. Opposizione.

Per Rovina, c'è Preservazione. Tempo immemorabile! Eternità! E ogni volta che io spingo, tu spingi a tua volta. Perfino da morto, tu mi fermavi, poiché siamo forze. Non posso farci nulla! E tu non puoi farci nulla! Equilibrio! La maledizione della nostra esistenza.

Vin soffriva mentre le persone là sotto venivano colpite, spazzate via e annegavano. Per favore, disse. Per favore, permettimi solo di salvarle.

Perché?, chiese Rovina. Cosa ti ho detto prima? Tutto ciò che fai serve me. È per gentilezza che ti fermo. Poiché, anche se tu dovessi protendere la mano verso di loro, distruggeresti più di quanto preservi.

È così da sempre.

Vin rimase sospesa, ad ascoltare le urla. Eppure, una parte della sua mente – ora così vasta, così capace di molti pensieri allo stesso tempo – analizzò le parole di Rovina.

Non erano vere. Diceva che tutte le cose distruggevano, eppure si lamentava dell'equilibrio. La avvisava che non avrebbe fatto altro che distruggere di più, ma lei non riusciva a credere che l'avrebbe fermata per gentilezza. Lui voleva che lei distruggesse.

Non poteva essere in entrambi i modi. Lei sapeva di essere il suo opposto. Avrebbe potuto salvare quelle persone, se lui non l'avesse fermata. Certo, probabilmente non aveva ancora la precisione per farlo. Non era colpa del potere, però, ma sua. Lui doveva fermarla per impedirle di imparare, come aveva fatto il

lord Reggente, e diventare più capace con il potere.

Lei gli voltò le spalle, spostandosi di nuovo verso Luthadel. La sua consapevolezza si stava ancora espandendo, ma rimase confusa da qualcosa che vide. Vividi punti luminosi, cosparsi per il paesaggio, brillanti come fiammate. Si avvicinò, cercando di capire cosa fossero. Tuttavia, proprio com'era difficile guardare direttamente una lanterna risplendente e vedere cosa stava emettendo luce, era difficile discernere la fonte di questo potere.

Lo comprese mentre raggiungeva Luthadel. Un vasto bagliore proveniva dal palazzo in rovina. Parecchia della luce aveva una forma che assomigliava vagamente a...

Guglie. Metallo. Ecco cosa causava quel potente bagliore. Avevo ragione. Il metallo è potere, ed è questo il motivo per cui Rovina non poteva leggere le cose scritte nell'acciaio. Vin si voltò da una guglia risplendente. Rovina era lì, come sempre, a osservarla.

Rimasi sorpreso quando Preservazione affermò di volervi creare, disse Rovina, un po' di curiosità nella sua voce. L'altra vita è ordinata dalle leggi della natura. Equilibrata. Ma Preservazione... lui voleva creare qualcosa di intenzionalmente squilibrato. Qualcosa che poteva scegliere a volte di preservare, a volte di rovinare. Qualcosa con una forma diversa da qualunque cosa avessimo visto prima. Era intrigante.

Trovo strano che abbia speso così tanto di sé stesso per crearvi. Perché mai si sarebbe indebolito, dando infine a me la forza di distruggere il mondo, semplicemente per mettervi degli esseri umani? So che altri definiscono la sua morte per imprigionarmi un sacrificio, ma non fu quello il sacrificio. Il suo sacrificio venne molto prima.

Eppure cercò comunque di tradirmi... di imprigionarmi. Ma non poteva fermarmi. Poteva solo rallentarmi. Tenermi in stallo. Ritardarmi. Fin dal giorno in cui vi creammo, c'è stato uno

sbilanciamento. Io ero più forte. E lui lo sapeva.

Vin si accigliò... O, perlomeno, ebbe l'impressione di accigliarsi, poiché non aveva più un corpo. Le sue parole...

Dice di essere più forte, pensò Vin. Eppure il nostro potere si equivale. Sta mentendo di nuovo?

No... non mentiva. Ripensandoci con la sua mente in continua espansione, vide che Rovina credeva in tutto ciò che diceva. Pensava davvero che qualunque cosa Vin faceva aiutasse lui. Vedeva il mondo attraverso le lenti della distruzione.

Non mentiva sul fatto di essere più potente di lei. Tuttavia era evidente che al momento si equivalevano. E ciò significava che...

C'è un altro pezzo di Rovina là fuori, pensò Vin. Preservazione è più debole perché ha rinunciato a una parte di sé per creare l'umanità. Non la sua consapevolezza – che ha usato per alimentare la prigione di Rovina – ma un pezzo reale del suo potere.

Quello che prima aveva sospettato, ora lo seppe con certezza. Il potere di Rovina era concentrato, nascosto da qualche parte da Preservazione. L'atium. Rovina era più forte. O lo sarebbe stato, una volta recuperata l'ultima parte di sé. Poi sarebbe stato in grado di distruggere completamente: non sarebbero più stati in equilibrio.

Vin si mosse attorno dalla frustrazione, un'aura bianca e lucente di nebbia con viticci impalpabili che si espandevano per il mondo intero. C'è così tanto che ancora ignoro, pensò.

Era una cosa strana da riconoscere, con la sua mente che si stava espandendo per includere così tanto. Eppure, la sua ignoranza non era più quella di una persona. Era collegata all'esperienza. Rovina aveva un tale vantaggio su di lei. Si era creato dei servitori che potevano agire senza suoi ordini diretti, e così lei non poteva bloccarli.

Vide la sua pianificazione evidente nel mondo. Lo vide

influenzare in modo sottile il lord Reggente mille anni prima. Perfino mentre Rashek deteneva il potere di Preservazione, Rovina gli aveva sussurrato all'orecchio, indirizzandolo verso una comprensione dell'emalurgia. E Rashek aveva obbedito senza rendersene conto, creando servitori – eserciti – che Rovina avrebbe potuto controllare quando fosse giunto il momento adatto.

Vin poteva vederli – i koloss – convergere verso Luthadel.

Devo riconoscertelo, Vin, disse Rovina, fluttuando lì vicino. Hai distrutto i miei Inquisitori. Tutti tranne uno, perlomeno. Sono stati molto difficili da creare. Io...

Vin smise di concentrarsi su di lui, almeno con la maggior parte della sua mente. Qualcos'altro attirò la sua attenzione. Qualcosa che si muoveva dentro Luthadel, volando su lance di luce.

Elend.

Ripensandoci, saremmo dovuti essere in grado di vedere la connessione tra le nebbie, l'allomanzia e il potere al Pozzo dell'Ascensione. Non solo la vista degli allomanti poteva penetrare le nebbie, ma c'era anche il fatto che le nebbie turbinavano leggermente attorno al corpo di una persona che usasse qualunque tipo di allomanzia. Più rivelatore, forse, era il fatto che quando un emalurgo usava le sue capacità, ciò scacciava le nebbie. Quanto più una persona era vicina a Rovina, quanto più era sotto la sua influenza e quanto più a lungo portava i suoi spuntoni, tanto più le nebbie venivano respinte.

77

Elend si trovava fra le macerie di Kredik Shaw, la mente intontita mentre contemplava quella distruzione.

Pareva... impossibile. Quale forza poteva aver raso al suolo un palazzo talmente enorme e maestoso? Cosa poteva aver causato una distruzione del genere, facendo a pezzi edifici e scagliando macerie a diverse strade di distanza? E tutta la distruzione era focalizzata qui, in quello che un tempo era stato il centro del potere del lord Reggente.

Elend slittò giù per alcune macerie, avvicinandosi al centro di quello che sembrava un cratere di impatto. Si voltò nella notte scura, guardando le guglie e i blocchi caduti.

«Lord Reggente...» imprecò piano, incapace di trattenersi. Era successo qualcosa al Pozzo dell'Ascensione? Era esploso?

Elend si voltò, facendo spaziare lo sguardo per la sua città. Sembrava vuota. Luthadel, la più grande metropoli dell'Ultimo Impero, sede del suo governo. Vuota. Buona parte di essa in rovina, un buon terzo bruciato e Kredik Shaw stesso raso al suolo come se fosse stato schiacciato dal pugno di un dio.

Elend lasciò cadere una moneta e balzò via, diretto lungo il suo tragitto originario verso la sezione nordorientale della città. Era venuto a Luthadel sperando di trovare Vin, ma era stato costretto a fare una breve deviazione verso sud per poter aggirare una distesa particolarmente vasta di lava che incendiava le pianure attorno al monte Tyrian. Quella vista, assieme a quella di Luthadel in rovina, lo lasciava molto turbato.

Dov'era Vin?

Saltò da un edificio all'altro. Sollevava cenere con ogni balzo. Stavano accadendo delle cose. La cenere stava diminuendo lentamente... In effetti aveva quasi smesso di cadere. Questo era un bene, ma si ricordava di solo poco tempo prima, quando il sole aveva brillato all'improvviso con stupefacente intensità. Quei pochi momenti lo avevano bruciato a tal punto che la faccia gli doleva ancora.

Poi, il sole era... caduto. Era sceso sotto l'orizzonte in meno di un secondo, e la terra aveva beccheggiato sotto i piedi di Elend. Parte di lui aveva ipotizzato che stava impazzendo. Eppure non poteva negare che ora fosse notte, perfino se il suo corpo – e uno degli orologi cittadini che aveva visto – indicava che sarebbe dovuto essere pomeriggio.

Atterrò, poi saltò giù, Spingendo contro la maniglia di una porta rotta. Rabbrividì mentre si muoveva nell'aria aperta fra l'oscurità. Era notte – le stelle brillavano scomodamente in cielo – e non c'era nebbia. Vin gli aveva detto che le nebbie lo avrebbero protetto. Cosa lo avrebbe protetto adesso che erano scomparse?

Procedette verso la Fortezza Venture, il suo palazzo. Scoprì che l'edificio era un involucro bruciacchiato. Atterrò nel cortile, alzando lo sguardo verso la sua casa – il posto in cui era cresciuto – cercando di dare un senso a quella distruzione. Diverse guardie nei colori bruni della sua livrea giacevano in decomposizione sul selciato. Tutto era immobile.

Cosa diamine è successo qui?, pensò in preda alla frustrazione. Frugò nell'edificio, ma non trovò alcun indizio. Tutto era stato bruciato. Se ne andò attraverso una finestra rotta al piano più alto, poi si soffermò quando vide qualcosa nel cortile posteriore.

Si lasciò cadere al suolo. E lì, sotto un gazebo che aveva tenuto lontana molta della cenere, trovò sul selciato un cadavere in un elegante completo da gentiluomo. Elend lo rigirò, notando la spada conficcata attraverso il suo stomaco e la posa da suicida. Le dita del cadavere erano ancora serrate attorno all'elsa. Penrod, pensò, riconoscendo il volto. Molto presumibilmente per sua stessa mano.

Qualcosa giaceva scribacchiato a carboncino sul pavimento del gazebo. Elend tolse la cenere che vi era scivolata sopra, sbavando così le lettere. Per fortuna, riusciva ancora a leggere.

> Mi dispiace. Qualcosa ha preso il controllo su di me... su questa città. Sono lucido solo parte del tempo. Meglio uccidermi che provocare ulteriore distruzione. Cerca la tua gente presso la Dominazione Terrisiana.

Elend si voltò verso nord. Terris? Quello sembrava un posto molto strano dove cercare rifugio. Se la popolazione della città era fuggita, perché mai avrebbe lasciato la Dominazione Centrale, il posto dove le nebbie erano più deboli?

Osservò quegli scarabocchi.

Rovina..., parve sussurrare una voce. Menzogne...

Rovina poteva cambiare i testi. Non ci si poteva fidare di parole come quelle di Penrod. Elend diede un addio silenzioso al cadavere, desiderando avere il tempo per seppellire il vecchio statista, poi lasciò cadere una moneta per Spingersi in aria.

La gente di Luthadel era andata da qualche parte. Se Rovina aveva trovato un modo per ucciderli, Elend avrebbe scoperto altri cadaveri. Sospettava che, se avesse trascorso del tempo a

cercare, probabilmente avrebbe trovato persone che si nascondevano nella città. Era probabile che la scomparsa delle nebbie – poi l'improvviso cambiamento da giorno a notte – le avesse indotte a nascondersi. Forse erano riuscite a rifugiarsi nel deposito segreto sotto Kredik Shaw. Elend sperava che non ci fossero andati in molti, considerando i danni che erano stati fatti al palazzo. Se c'erano delle persone laggiù, sarebbero rimaste sigillate dentro.

Fosse..., parve sussurrare il vento. Fosse...

Di solito Rovina cambia il testo in modo che sia molto simile a quello che diceva prima, pensò Elend. Perciò... probabilmente Penrod ha scritto davvero molte di quelle parole, cercando di dirmi dove trovare la mia gente. Rovina ha fatto sembrare come se fossero andati verso la Dominazione Terrisiana, ma se Penrod in origine avesse scritto che erano andati dalla popolazione terrisiana?

Aveva senso. Se lui fosse fuggito da Luthadel, sarebbe andato lì: era un posto dove si era già stabilito un gruppo di profughi, e avevano greggi, raccolti e cibo.

Elend svoltò a nordovest, lasciando la città, col mantello che svolazzava a ogni balzo allomantico.

All'improvviso la frustrazione di Rovina ebbe ancora più senso per Vin. Sentiva di avere in sé il potere di tutta la creazione. Eppure ci voleva tutto quello che aveva per far arrivare anche solo poche parole a Elend.

Non era nemmeno certa se l'avesse udita o no. Però lei lo conosceva tanto bene che avvertiva una... connessione. Malgrado gli sforzi di Rovina di bloccarla, si sentiva come se parte di lei fosse stata in grado di arrivare fino a qualche parte di Elend. Forse nello stesso modo in cui Rovina era in grado di comunicare con i suoi Inquisitori e seguaci?

Tuttavia la sua quasi impotenza la faceva infuriare.

Equilibrio, sbraitò Rovina. L'Equilibrio mi ha imprigionato. Il sacrificio di Preservazione: fu quello a dirottare la parte di me che era più forte, a rinchiuderla, a lasciarmi di nuovo uguale a lui. Per un poco.

Solo per un poco. E cos'è il tempo per noi, Vin?

Nulla.

Può sembrare strano a coloro che leggono questo che l'atium fosse parte del corpo di un dio. Comunque è necessario capire che, quando diciamo corpo, in genere intendiamo potere. Man mano che la mia mente si è espansa, sono giunto a comprendere che gli oggetti e l'energia sono in realtà composti degli stessi elementi, e possono cambiare stato dall'uno all'altro. Per me ha perfettamente senso che il potere di una divinità si manifestasse nel mondo in forma fisica. Rovina e Preservazione non erano astrazioni nebulose. Erano parti integranti dell'esistenza. In un certo senso, ogni oggetto esistente al mondo era composto dal loro potere. L'atium, allora, era un oggetto unilaterale. Invece di essere composto per metà di Rovina e per metà di Preservazione – come, diciamo, sarebbe una roccia – l'atium era completamente di Rovina. Le Fosse di Hathsin furono create da Preservazione come un posto per nascondere il pezzo del corpo di Rovina che aveva rubato durante il tradimento e la sua incarcerazione. Kelsier non distrusse davvero quel posto mandando in frantumi quei cristalli, poiché prima o poi sarebbero ricresciuti – nel giro di qualche centinaio di anni – e avrebbero continuato a depositare atium, poiché quel luogo era uno sbocco naturale per il potere intrappolato di Rovina. Quando la gente bruciava atium, dunque, attingeva dal potere di Rovina... E forse è questa la ragione per cui l'atium trasformava le persone in macchine per uccidere tanto efficienti. Non esaurivano questo potere, però, ma se ne avvalevano soltanto. Una volta utilizzata una pepita di atium, il potere sarebbe tornato alle Fosse e avrebbe cominciato di nuovo ad aggregarsi... Proprio come il potere al Pozzo dell'Ascensione vi sarebbe tornato dopo essere stato utilizzato.

78

Questa è senza dubbio la prigione più strana in cui sono stato rinchiuso, pensò Sazed.

D'accordo, era solo la seconda volta che veniva incarcerato.

Tuttavia aveva osservato diverse prigioni durante la sua vita, e aveva letto di altre. Molte erano gabbie. Questa, però, consisteva solo in un buco nel terreno con una grata di ferro che copriva la sommità. Sazed si appallottolò dentro di esso, privato delle sue metalloscorte, le sue gambe rattrappite.

Probabilmente è stato costruito per un kandra, pensò. Uno senza ossa, forse?

Come sarebbe stato un kandra senza ossa? Come un ammasso di sostanza appiccicosa? O forse come una pila di muscoli?

Ad ogni modo, questa prigione non era stata fatta per contenere un uomo... in particolare non uno alto come Sazed. Riusciva a malapena a muoversi. Si protese verso l'alto, spingendo contro la grata, ma era solida. Una grossa serratura la teneva al suo posto.

Non era certo di quanto tempo avesse trascorso nella fossa. Ore? Forse perfino giorni. Ancora non gli avevano dato nulla da mangiare, anche se un membro della Terza Generazione gli aveva versato addosso dell'acqua. Sazed era ancora bagnato, e aveva dovuto ricorrere al succhiare la stoffa delle sue vesti per placare la sete.

Questo è sciocco, pensò, non per la prima volta. Il mondo sta finendo, e io sono in prigione?

Era l'ultimo Custode, l'Annunciatore. Sarebbe dovuto essere in superficie, a registrare gli eventi.

Perché, a dire la verità, stava cominciando a credere che il mondo non sarebbe finito. Aveva accettato che qualcosa, forse Preservazione stesso, stava vegliando sull'umanità e la stava proteggendo. Sazed era sempre più determinato a seguire la religione terrisiana, non perché fosse perfetta, ma perché preferiva credere e avere speranza.

Il Campione era reale. Sazed ci credeva. E aveva fede in lei.

Aveva vissuto con Kelsier e lo aveva aiutato. Aveva stilato la cronaca dell'ascesa della Chiesa del Sopravvissuto durante i primi

anni del suo sviluppo. Aveva perfino fatto ricerche sul Campione delle Ere con Tindwyl e si era assunto il compito di annunciare Vin come colei che avrebbe compiuto le profezie. Ma era solo di recente che aveva cominciato ad avere fede in lei. Forse era per via della sua decisione di essere una persona che vedeva dei miracoli. Forse era la paura scoraggiante della fine che sembrava incombere ormai prossima. Forse erano la tensione e l'ansia. Ciononostante, in qualche modo, dal caos lui traeva pace.

Lei sarebbe arrivata. Avrebbe preservato il mondo. Ma Sazed doveva essere pronto ad aiutarla. E questo voleva dire evadere.

Fissò la grata di metallo. La serratura era di ottimo acciaio, la grata stessa di ferro. Protese le mani verso l'alto a titolo di prova, toccando le sbarre, facendo defluire un po' del proprio peso e mettendolo dentro il ferro. All'istante il suo corpo divenne più leggero. Nella feruchemia, il ferro conservava peso fisico, e la grata era abbastanza pura da contenere una carica feruchemica. Andava contro i suoi istinti usare una grata come metalloscorta: non era portatile e, se doveva fuggire, avrebbe lasciato indietro tutto il potere che aveva messo da parte. Tuttavia a cosa sarebbe servito starsene semplicemente seduto in quella fossa ad aspettare?

Sollevò l'altra mano, toccando la serratura d'acciaio con un dito. Poi cominciò a riempire anche quella, sottraendo velocità al proprio corpo. Iniziò subito a sentirsi apatico, come se ogni suo movimento – perfino respirare – fosse più difficile. Era come se dovesse arrancare attraverso una qualche sostanza densa ogni volta che si muoveva.

Rimase a quel modo. Aveva imparato a entrare in una sorta di catalessi meditativa quando riempiva delle metalloscorte. Spesso ne riempiva molte allo stesso tempo, rimanendo malaticcio, debole, lento e tardo di mente. Quando poteva, era meglio semplicemente...

Lasciarsi andare.

Non era certo di quanto durò la meditazione. Di tanto in tanto la guardia veniva a versare dell'acqua su di lui. Quando giungevano i suoni, Sazed si limitava a lasciare la presa e rannicchiarsi giù, fingendo di dormire. Ma non appena la guardia se ne andava, lui sollevava di nuovo le mani e continuava a riempire le metalloscorte.

Passò altro tempo. Poi udì dei suoni. Sazed si rannicchiò di nuovo a terra, poi attese con ansia lo scroscio d'acqua.

«Quando ti ho mandato a salvare il mio popolo,» ringhiò una voce «non era esattamente questo che avevo in mente.»

Sazed spalancò gli occhi, guardando verso l'alto, e fu sorpreso di vedere una faccia canina osservarlo attraverso la grata. «TenSoon?» chiese Sazed.

Il kandra grugnì e si fece indietro. Sazed si rallegrò nel veder apparire un altro kandra. Lei indossava un delicato Vero Corpo fatto di legno, esile e quasi inumano. E aveva in mano delle chiavi.

«Presto, MeLaan» borbottò TenSoon nella sua voce da cane. A quanto pareva, era tornato alla forma di caccialupi, cosa che aveva senso. Muoversi come cavallo attraverso i cunicoli della Patria, a volte ripidi e stretti, sarebbe stato difficoltoso.

Il kandra femmina aprì la grata, poi la tirò indietro. Sazed si arrampicò fuori impaziente. Nella stanza trovò diversi altri kandra che indossavano Veri Corpi atipici. Nell'angolo giaceva la guardia, legata e imbavagliata.

«Sono stato visto entrare nella Patria, Terrisiano» disse TenSoon. «Perciò abbiamo poco tempo. Cos'è successo qui? MeLaan mi ha detto che eri stato imprigionato: KanPaar ha annunciato che la Prima Generazione ha ordinato di rinchiuderti. Cos'hai fatto per inimicarteli?»

«Non sono stati loro» disse Sazed, stiracchiandosi le gambe rattrappite. «Sono stati i Secondi. Hanno preso prigionieri i Primi e

intendono governare al loro posto.»

La ragazza – MeLaan – rimase senza fiato. «Non lo farebbero mai!»

«L'hanno fatto» disse Sazed, alzandosi in piedi. «Temo per la sicurezza dei Primi. KanPaar può aver avuto paura di uccidermi perché sono umano. I Primi, però...»

«Ma,» disse MeLaan «i Secondi sono kandra. Non farebbero una cosa del genere! Non siamo quel tipo di persone.»

TenSoon e Sazed si scambiarono un'occhiata. In tutte le società ci sono persone che infrangono le regole, bambina, pensò Sazed. In particolare quando si tratta del potere.

«Dobbiamo trovare i Primi» disse TenSoon. «E riprendere i Fiduciai.»

«Combatteremo con te, TenSoon» disse uno degli altri kandra.

«Finalmente ci libereremo di loro!» esclamò un altro. «Dei Secondi e della loro insistenza di servire gli umani!»

Sazed si accigliò a quelle parole. Cosa avevano a che fare gli umani con questo conflitto? Allora, però, notò come gli altri consideravano TenSoon. Il corpo di cane, si rese conto. Per loro, TenSoon è un rivoluzionario di prima categoria... tutto per via di quello che Vin gli ha ordinato di fare.

TenSoon incontrò di nuovo gli occhi di Sazed, aprendo la bocca per parlare. Ma in quel momento si trattenne. «Stanno arrivando» disse con un'imprecazione, le sue orecchie di cane che si appiattivano.

Sazed si girò preoccupato, notando delle ombre sulle pareti di roccia del corridoio che conduceva nella stanza delle prigioni. La camera era piccola, con all'incirca sei fosse nel pavimento. Non c'erano altri accessi.

Malgrado le loro parole coraggiose, i compagni di TenSoon si fecero subito indietro, rannicchiandosi contro il muro. Era chiaro che non erano abituati al conflitto, in particolare con la loro stessa

razza. TenSoon non condivideva nulla della loro soggezione. Caricò non appena il gruppo di Quinti entrò nella stanza, sbattendo la spalla contro il petto di uno, poi ululando e artigliando un altro.

Ecco un kandra che non si adegua al suo popolo proprio come me col mio, pensò Sazed con un sorriso. Fece un passo indietro, spostandosi in cima alla grata della prigione, toccandone i metalli con i piedi nudi.

I Quinti avevano problemi a combattere contro TenSoon: lui era stato addestrato da Vin, e apparentemente era piuttosto fiducioso nel suo corpo di cane. Continuava a muoversi, sbattendoli a terra. Ma erano in cinque, e TenSoon era solo uno. Fu costretto ad arretrare.

Le ferite nel suo corpo si chiudono al suo comando, notò Sazed. Dev'essere questo il motivo per cui le guardie di solito portano martelli.

Il che rendeva piuttosto evidente come bisognava combattere contro i kandra. TenSoon indietreggiò accanto a Sazed. «Le mie scuse» ringhiò il cane. «Non è un granché come salvataggio.»

«Oh, non lo so» disse Sazed con un sorriso mentre i Quinti li circondavano. «Non dovreste arrendevi così in fretta, ritengo.»

I Quinti caricarono, e Sazed attinse dal ferro della grata sotto i suoi piedi nudi. Immediatamente il suo corpo divenne diverse volte più pesante del normale, e lui afferrò una guardia kandra per le braccia.

Poi le cadde addosso.

Sazed aveva sempre detto di non essere un guerriero. Ma il numero di volte in cui lo aveva detto, e poi era stato costretto a combattere comunque, gli faceva pensare che non poteva più addurla come scusa. La verità era che negli ultimi anni era stato in più battaglie di quante pensava di aver avuto qualche diritto a essere sopravvissuto.

A ogni modo, conosceva alcune mosse rudimentali e, sia con la

feruchemia che con l'elemento sorpresa ad aiutarlo, questo era tutto ciò che gli serviva. Attingere peso aumentò la densità del suo corpo e delle sue ossa, impedendogli di danneggiarsi mentre crollava addosso al soldato. Sazed avvertì un appagante schianto mentre colpivano la grata, col suo peso accresciuto che fracassava le ossa della guardia kandra. Usavano Veri Corpi di pietra, ma perfino quello non era sufficiente.

Sazed lasciò andare la metalloscorta, poi iniziò invece a riempirla, rendendo il suo corpo incredibilmente leggero. Toccò col piede la serratura d'acciaio e attinse velocità. All'improvviso fu più veloce di quanto qualunque uomo avesse diritto a essere. Si alzò mentre le altre quattro guardie si voltavano verso di lui dalla sorpresa.

Smise di riempire la sua ferroscorta, riacquistando il suo peso normale, poi si protese a raccogliere il martello del soldato caduto con rapidità tale da rendere i suoi movimenti indistinti. Non aveva forza migliorata, ma aveva velocità. Calò il martello sulla spalla di un kandra, diventando più pesante per contribuire all'impeto del suo colpo.

Le ossa del kandra andarono in frantumi. Sazed fece schioccare il piede sulla serratura e attinse tutta la velocità rimanente. Si accucciò, ruotando e schiantando il suo martello contro le ginocchia di due kandra che stavano cercando di attaccarlo con i loro magli.

Quelli lanciarono un urlo e caddero a terra mentre la velocità di Sazed si esauriva.

Si mise dritto. TenSoon era seduto sopra l'ultima guardia, bloccandola a terra. «Pensavo che fossi uno studioso» osservò il cane, col suo prigioniero che si dibatteva sotto di lui.

Sazed gettò via il martello. «Lo sono» disse. «Vin si sarebbe liberata da questa prigione combattendo giorni fa. Ora, credo che dovremmo occuparci di questi...» Fece un gesto verso i Quinti a

terra, che parevano avere qualche problema a muoversi, con le ossa rotte.

TenSoon annuì. Fece cenno ad alcuni dei suoi amici di aiutarlo con quello su cui era seduto. Quelli trattennero il prigioniero in modo esitante, ma erano abbastanza per tenerlo fermo.

«Cos'avete fatto qui, FhorKood?» chiese TenSoon al prigioniero. Sazed teneva d'occhio gli altri Quinti, e fu costretto a dare un colpo di maglio a uno di loro, rompendogli altre ossa quando quello cercò di sgattaiolare via.

FhorKood sputò. «Sporco Terzo» bofonchiò.

«Tu sei il traditore, stavolta» disse TenSoon con un lieve sorriso. «KanPaar mi taccia di aver violato un Contratto, poi spodesta la Prima Generazione? Se il mondo non stesse finendo, lo troverei molto più divertente. Ora parla!»

Sazed esitò nel notare qualcosa. Le altre celle nel pavimento erano occupate. Si sporse in basso, riconoscendo qualcosa nei muscoli che vide all'interno. Erano... scoloriti e un po' deformati. Come... del muschio pendente.

«TenSoon!» esclamò alzando gli occhi. «Forse la Prima Generazione è ancora viva. Vieni qui.»

TenSoon lo raggiunse, poi guardò giù nella fossa, accigliandosi col suo volto canino. «MeLaan! Le chiavi!»

Il kandra femmina si precipitò da loro, aprendo la grata. Con una certa costernazione, Sazed fu in grado di determinare che c'erano diversi insiemi di muscoli che si dimenavano nella fossa, ciascuno di un colore lievemente diverso.

«Abbiamo bisogno di ossa» disse TenSoon alzandosi in piedi.

MeLaan annuì, uscendo rapidamente dalla stanza. Sazed scambiò un'occhiata con TenSoon.

«Devono aver ucciso gli altri kandra in queste celle» disse TenSoon piano. «Traditori della nostra razza, imprigionati per sempre. Doveva essere il mio destino. Ad ogni modo, è astuto:

tutti pensano che in queste celle siano rinchiusi tremendi criminali. Non sarebbe strano per i Quinti continuare a nutrirli, e nessuno sospetterebbe che gli occupanti siano stati rimpiazzati con i Primi, sempre che non guardino troppo attentamente il colore dei muscoli.»

«Dobbiamo muoverci» disse Sazed. «Raggiungere KanPaar.»

TenSoon scosse il capo. «Non andremo lontano senza i Primi a corroborare la nostra storia, Terrisiano. Va' a immagazzinare altra della tua feruchemia. Potremmo averne bisogno.»

Detto questo, TenSoon si avvicinò per accovacciarsi sopra il loro prigioniero. «Hai due possibilità, FhorKood» disse. «O lasci quelle ossa, oppure ingerirò il tuo corpo e ti ucciderò, come ho fatto con OreSeur.»

Sazed si accigliò, osservando la scena. Il kandra catturato sembrava terrorizzato da TenSoon. Il corpo del Quinto si liquefece, e lui si allontanò come un lumacone dalle ossa di granito. TenSoon sorrise.

«Questo a che serve?» domandò Sazed.

«A qualcosa che mi ha insegnato Zane» disse TenSoon mentre il suo corpo di cane iniziava a fondersi e i peli cadevano a terra. «Nessuno si aspetta che un kandra sia un impostore. Fra pochi istanti, FhorKood tornerà dalla Seconda Generazione e dirà loro che il traditore TenSoon è stato catturato. Dovrei essere in grado di trattenerli abbastanza a lungo da permettere ai Primi di rigenerarsi: gli occorrerà molto più tempo che a me per creare dei corpi.»

Sazed annuì. MeLaan tornò poco dopo con un grosso sacco pieno di ossa, e TenSoon – avendo ricreato il corpo di FhorKood con incredibile rapidità – uscì dalla stanza per procedere con la sua missione.

Allora Sazed si mise seduto, togliendo la serratura e reggendola per usarla come metalloscorta, usando un martello di ferro

nell'altra mano per immagazzinare peso. Sembrava strano starsene semplicemente seduto lì, ma pareva che ai Primi sarebbero occorse alcune ore per rigenerare i loro corpi.

Non c'è davvero fretta, no?, pensò Sazed. Ho qui la Prima Generazione: sono loro quelli di cui avevo bisogno. Posso continuare a interrogarli, apprendere quello che voglio. TenSoon terrà KanPaar distratto. Non importa che i Secondi siano al comando per qualche altra ora. Che male potrebbero fare?

Credo che le nebbie stessero cercando qualcuno per diventare il loro nuovo ricettacolo. Il potere aveva bisogno di una coscienza che lo indirizzasse. In questo ambito, sono ancora piuttosto confuso. Perché del potere usato per creare e distruggere avrebbe bisogno di una mente per supervisionarlo? Eppure pare avere solo una volontà vaga per conto proprio, legata al mandato delle sue capacità. Senza una coscienza a indirizzarlo, nulla potrebbe essere davvero creato o distrutto. È come se il potere di Preservazione capisse che questa tendenza a rafforzare la stabilità non è sufficiente. Se nulla cambiasse, nulla arriverebbe mai a esistere. Questo mi fa interrogare su di chi o cosa fossero le menti di Preservazione e Rovina. Ad ogni modo, le nebbie – il potere di Preservazione – scelsero qualcuno perché diventasse il loro ricettacolo molto prima che tutto questo accadesse. Quel qualcuno, però, fu immediatamente preso da Rovina e usato come pedina. Deve aver saputo che, dandole uno spuntone emalurgico camuffato, avrebbe impedito alle nebbie di riversarsi dentro di lei come desideravano. Le tre volte che lei attinse potere da loro, dunque, furono quelle in cui il suo orecchino era stato rimosso dal suo corpo. Quando aveva combattuto il lord Reggente, l'allomanzia del suo avversario l'aveva strappato via. Quando si stava scontrando con Marsh a Fadrex, lei aveva usato l'orecchino come un'arma. E, alla fine, Marsh lo strappò via, liberandola e consentendo alle nebbie – che ora cercavano disperatamente un ricettacolo, dato che l'ultimo barlume di Preservazione non c'era più – di riversarsi finalmente dentro di lei.

79

Qualcosa cambiò.

Vin si riscosse dalla sua contemplazione del mondo. Stava succedendo qualcosa di importante. Non aveva abbastanza esperienza per capire immediatamente cosa fosse, ma vide

l'essenza di Rovina schizzar via all'improvviso.

Lo seguì. La velocità non era un problema. In effetti, non aveva nemmeno la sensazione di muoversi. Seguiva perché era così che la sua mente interpretava l'esperienza di spostare all'istante la propria consapevolezza verso il posto in cui Rovina aveva concentrato la sua.

Riconosceva questa zona. Le Fosse di Hathsin, o un luogo nelle vicinanze. Come una porzione della sua mente aveva notato prima, le Fosse stesse erano diventate un enorme campo profughi. Una parte di lei sorrise. I Terrisiani distribuivano liberamente i loro beni, aiutando quelli che erano fuggiti da Luthadel. Il lord Reggente aveva fatto in modo di ingenerare la docilità nei Terrisiani. Comunque, si era aspettato che, nel renderli i suoi servitori perfetti, avrebbe anche creato un popolo premuroso e altruista che avrebbe dato le sue ultime greggi per aiutare coloro che stavano morendo di fame?

La cosa che lei aveva notato prima non aveva nulla a che fare con i Terrisiani o i loro ospiti. La vide mentre si avvicinava. Una vampata scintillante di... qualcosa. Potente, più forte del sole stesso, ai suoi occhi. Si concentrò su di essa, ma riuscì a vedere poco. Cosa poteva brillare in maniera così splendida?

«Prendi questo» disse una voce. «Trova gli umani e scambialo con armi e provviste.»

«Sì, lord KanPaar» disse una seconda voce. Provenivano dal centro dell'area luccicante. Era da un lato delle Fosse, a solo pochi minuti di viaggio dai profughi.

Oh, no..., pensò Vin, provando un'improvvisa sensazione di terrore.

«Quegli sciocchi Primi sono stati seduti su questo tesoro troppo a lungo» disse KanPaar. «Con queste ricchezze, noi potremmo dominare, non servire gli umani.»

«Io... pensavo che non volessimo cambiare le cose...» disse la

seconda voce.

«Oh, non lo faremo. Non rapidamente, perlomeno. Per ora, c'è bisogno di vendere solo questa piccola quantità...»

Nascosto sottoterra, pensò Vin, con la sua mente potenziata che effettuava i collegamenti. In un posto che già brilla per il grosso numero di depositi metallici. Rovina non sarebbe mai stato in grado di sapere dov'era l'atium.

La profondità delle strategie del lord Reggente la meravigliò. Aveva resistito per mille anni, mantenendo un segreto tanto stupefacente, tenendo al sicuro l'atium. Vin immaginò stipulatori che comunicavano solo tramite lamine di metallo, dando istruzioni per le operazioni alle Fosse. Immaginò convogli che viaggiavano dalle Fosse, portando atium misto a oro e monete per nascondere dove si stava muovendo e cosa stava accadendo con esattezza.

Non sapete quello che faccio per l'umanità, aveva detto il lord Reggente.

Non lo sapevo davvero, pensò Vin. Grazie.

Percepì il potere crescere dentro Rovina e lo bloccò. Ma proprio come lei era stata in grado di estendere una propaggine di potere oltre Rovina fino a Elend, Rovina fu in grado di far passare un minuscolo filamento. Fu sufficiente, poiché colui che aveva parlato era corrotto dall'emalurgia. Due spuntoni, uno in ogni spalla, attirarono il potere di Rovina e gli consentirono di parlare a colui che li portava.

Un kandra?, pensò Vin, con i suoi sensi che finalmente le consentivano di scrutare attraverso il bagliore dell'atium e vedere una creatura con un corpo traslucido in piedi in una caverna, appena sottoterra.

Un altro kandra stava strisciando fuori da un buco nelle vicinanze, portando un borsello di atium.

Rovina prese il controllo del kandra KanPaar. La creatura si irrigidì, i suoi spuntoni metallici che lo tradivano.

Parla di questo, disse Rovina a KanPaar, con Vin che percepiva le sue parole mentre pulsavano dentro il kandra. Quanto atium c'è qui?

«Co... chi sei tu?» disse KanPaar. «Perché sei nella mia testa?»

Io sono Dio, disse la voce. E tu sei mio.

Tutti voi siete miei.

Elend atterrò fuori dalle Fosse di Hathsin, sollevando uno sbuffo di cenere. Stranamente alcuni dei suoi stessi soldati si trovavano lì, sorvegliando il perimetro. Si precipitarono in avanti, tenendo in mano le lance con apprensione, poi si immobilizzarono quando lo riconobbero.

«Lord Venture?» chiese uno degli uomini sconcertati.

«Io ti conosco» disse Elend accigliandosi. «Eri nel mio esercito a Fadrex.»

«Voi ci avete rimandato indietro, mio signore» disse l'altro soldato. «Con il generale Demoux. Per aiutare lord Penrod a Luthadel.»

Elend alzò lo sguardo verso il cielo notturno, punteggiato di stelle. Era passato del tempo durante il suo viaggio da Luthadel alle Fosse. Se adesso il tempo stava scorrendo normalmente, era trascorsa metà nottata. Cosa sarebbe successo quando il sole fosse sorto di nuovo?

«Presto» disse Elend. «Devo parlare con i capi di questo campo.»

Il ritorno dei Primi venne ottenuto nel modo più disinvolto che Sazed avesse sperato. I vecchi kandra, che ora indossavano corpi più grossi, recavano ancora le colorazioni distintive e la pelle invecchiata della loro generazione. Aveva temuto che i normali kandra non li avrebbero riconosciuti. Tuttavia non aveva fatto i conti con la lunga durata della vita del popolo kandra. Perfino se i Primi si mostravano solo ogni secolo, molti dei kandra li avevano

visti diverse volte.

Sazed sorrise mentre il gruppo di Primi faceva il suo ingresso nella camera principale dei kandra, continuando a suscitare sconcerto e sorpresa negli altri. Proclamarono che KanPaar li aveva traditi e imprigionati, poi chiamarono a raccolta l'intero popolo kandra. Sazed rimase da parte dietro MeLaan e gli altri, stando attento a eventuali intoppi nel loro piano.

Da una parte, vide un kandra familiare avvicinarsi.

«Custode» disse TenSoon, ancora indossando il corpo di un Quinto. «Dobbiamo essere cauti. Ci sono strani eventi in corso.»

«Come per esempio?» chiese Sazed.

Allora TenSoon lo attaccò.

Sazed trasalì, e quel suo momento di confusione gli costò caro. TenSoon – o chiunque fosse – riuscì a mettere le mani attorno alla gola di Sazed e cominciò a strangolarlo. Caddero all'indietro, attirando l'attenzione dei kandra attorno a loro. L'assalitore di Sazed – avendo ossa di roccia – pesava molto più di lui, e fu facilmente in grado di rotolare sopra, le sue mani ancora attorno al collo di Sazed.

«TenSoon?» chiese MeLaan in tono terrorizzato.

Non è lui, pensò Sazed. Non può essere...

«Custode» disse il suo assalitore fra denti serrati. «C'è qualcosa di molto sbagliato.»

Non dirlo a me! Sazed cercò di prendere fiato, allungando una mano verso la tasca della sua veste, sforzandosi di prendere la serratura che aveva caricato come metalloscorta.

«Riesco a stento a impedire a me stesso di sfondarti la gola in questo momento» continuò il kandra. «Qualcosa ha preso il sopravvento su di me. Vuole che ti uccida.»

Stai facendo un ottimo lavoro!, pensò Sazed.

«Sono spiacente» disse TenSoon.

I Primi si erano radunati attorno a loro. Sazed era a malapena in

grado di concentrarsi, col panico che lo controllava mentre lottava con un nemico molto più forte e pesante. Afferrò la sua acciaioscorta improvvisata, ma solo allora si rese conto che la velocità non gli sarebbe servita a molto ora che veniva tenuto in modo così stretto.

«È giunto, dunque» mormorò Haddek, capo dei Primi. Sazed quasi non lo notò mentre uno degli altri Primi iniziava a tremare. La gente stava urlando, ma il sangue che pulsava nelle orecchie di Sazed gli impediva di sentire quello che stava dicendo.

Haddek si voltò dall'annaspante Sazed. E poi, con voce squillante, urlò qualcosa. «La Risoluzione è giunta!»

Sopra di lui, TenSoon sussultò. Sembrava che qualcosa dentro il kandra si stesse opponendo: la tradizione e una vita di addestramento lottavano per sconfiggere il controllo di una forza esterna. TenSoon lasciò andare Sazed con una mano, ma continuò a strozzarlo con l'altra. Poi il kandra indirizzò la mano libera verso la propria spalla.

Sazed svenne.

Il popolo kandra diceva sempre di essere di Preservazione, mentre i koloss e gli Inquisitori erano di Rovina. Eppure i kandra portavano spuntoni emalurgici proprio come gli altri. Ciò che affermavano era dunque una semplice illusione? No, io ritengo di no. Furono creati dal lord Reggente per essere spie. Quando dicevano cose del genere, molti di noi le interpretavano come se egli avesse intenzione di usarli come spie nel suo nuovo governo, per via della loro capacità di imitare altre persone. In effetti, vennero usati per questo scopo. Ma nella loro esistenza vedo qualcosa di più grandioso. Erano i doppiogiochisti del lord Reggente, in cui erano conficcati spuntoni emalurgici, eppure preparati – istruiti, vincolati – a toglierseli quando Rovina avesse cercato di controllarli. Nel momento di trionfo di Rovina, quando aveva sempre creduto che i kandra sarebbero stati suoi a un semplice capriccio, la vasta maggioranza di loro cambiò immediatamente fazione e lo lasciò incapace di riscuotere il suo premio. Erano sempre stati, davvero, di Preservazione.

80

«I Terrisiani hanno fatto un buon lavoro con questo posto, mio signore» disse Demoux.

Elend annuì, camminando attraverso il silenzioso accampamento notturno con le mani serrate dietro la schiena. Era lieto di essersi fermato a cambiarsi con un'uniforme bianca e pulita prima di lasciare Fadrex. Come da effetto sperato, quell'abbigliamento attirava l'attenzione. La gente sembrava acquistare speranza semplicemente dal vederlo. Le loro vite erano state gettate nel caos: avevano bisogno di sapere che il loro governante era al corrente della loro situazione.

«Il campo è enorme, come potete vedere» continuò Demoux. «Diverse centinaia di persone ora vivono qui. Senza i Terrisiani,

dubito che i profughi sarebbero sopravvissuti. Allo stato attuale, sono riusciti a tenere le malattie a un minimo, a organizzare squadre per filtrare e portare acqua fresca al campo, e a distribuire cibo e coperte.»

Demoux esitò, lanciando un'occhiata a Elend. «Il cibo sta scarseggiando, comunque» disse piano il generale. Apparentemente, quando aveva scoperto che Penrod era morto e che la maggior parte della popolazione di Luthadel era alle Fosse, aveva deciso di tenere lì i suoi uomini per aiutare.

Superarono un altro fuoco da campo, e la gente lì si alzò. Osservarono Elend e il suo generale con speranza. A questo fuoco, Demoux si fermò quando una giovane Terrisiana si avvicinò e porse a lui e a Elend del tè caldo da bere. I suoi occhi si soffermarono con affetto su Demoux, e lui la ringraziò chiamandola per nome. Il popolo terrisiano era affezionato a Demoux: gli erano grati per aver portato soldati ad aiutare l'organizzazione e vigilare sulla massa di rifugiati.

La gente aveva bisogno di una guida e di ordine, di questi tempi. «Non avrei dovuto lasciare Luthadel» disse Elend piano.

Demoux non rispose immediatamente. I due finirono il loro tè, poi proseguirono, camminando con una scorta di circa dieci soldati, tutti del gruppo di Demoux. Il generale aveva mandato diversi messaggeri a Elend. Non erano mai arrivati. Forse non erano riusciti ad aggirare la distesa di lava. O forse si erano imbattuti nello stesso esercito di koloss che Elend aveva superato nel suo tragitto verso Luthadel.

Quei koloss..., pensò Elend. Quelli che abbiamo ricacciato indietro da Fadrex, più altri, stanno venendo dritti in questa direzione. Ci sono ancora più persone qui di quante ce n'erano a Fadrex. E non hanno mura cittadine o così tanti soldati a proteggerli.

«Sei stato in grado di capire cos'è successo a Luthadel,

Demoux?» chiese Elend piano, soffermandosi in una zona più buia fra i fuochi da campo. Pareva ancora strano essere fuori senza nebbie a oscurare la notte. Poteva vedere molto più lontano... Eppure, stranamente, la notte non sembrava così luminosa.

«Penrod, mio signore» disse Demoux in tono sommesso. «Dicono che sia impazzito. Ha cominciato a trovare traditori fra la nobiltà, perfino all'interno del suo stesso esercito. Ha diviso la città e l'ha trasformata in un'altra guerra tra casate. Quasi tutti i soldati si sono uccisi a vicenda e metà della città è stata arsa dalle fiamme. La maggioranza delle persone è fuggita, ma avevano molto poco in termini di protezione. Un gruppo determinato di banditi probabilmente potrebbe seminare il caos su questa intera comunità.»

Elend tacque. Guerra fra casate, pensò con frustrazione. Rovina, che usa i nostri stessi trucchi contro di noi. È lo stesso metodo utilizzato da Kelsier per ottenere il controllo della città.

«Mio signore...» disse Demoux in tono esitante.

«Parla» replicò Elend.

«Avete avuto ragione a mandare indietro me e i miei uomini» disse Demoux. «C'è il Sopravvissuto dietro tutto questo, mio signore. Ci voleva qui per qualche ragione.»

Elend si accigliò. «Cos'è che te lo fa dire?»

«Queste persone,» rispose Demoux «loro sono fuggite da Luthadel per via di Kelsier. È apparso a un paio di soldati, poi a un gruppo di persone, in città. Raccontano che ha detto loro di stare pronti per una catastrofe, e di guidare la gente via dalla città. È grazie a loro che così tanti sono fuggiti. Quei due soldati e i loro amici hanno fatto preparare delle provviste e hanno avuto la presenza di spirito di venire qui.»

Il cipiglio di Elend si accentuò. Eppure aveva visto troppo per respingere una storia pure così strana. «Manda a chiamare questi uomini» disse.

Demoux annuì, facendo cenno a un soldato.

«E poi» disse Elend, ricordandosi che Demoux e i suoi uomini erano stati male per le nebbie «vedi se qualcuno qui ha dei metalli allomantici. Distribuiscili ai tuoi soldati e ordina loro di ingerirli.»

«Mio signore?» disse Demoux, confuso, mentre si voltava.

«È una lunga storia, Demoux» disse Elend. «Ti basti sapere che il tuo dio – o qualcuno – ha reso te e i tuoi uomini degli allomanti. Dividi i tuoi uomini a seconda del metallo che scoprono di poter bruciare. Avremo bisogno di tutti gli Sparamonete, i Bruti e gli Attrattori che riusciamo a ottenere.»

Le palpebre di Sazed si aprirono e lui scosse la testa, gemendo. Quanto tempo era rimasto svenuto? Probabilmente non molto, si rese conto mentre la sua vista si schiariva. Aveva perso i sensi per la mancanza d'aria. Quel genere di cose di solito lasciava una persona incosciente per breve tempo.

Sempre che si svegliasse.

Cosa che ho fatto, pensò, tossendo e sfregandosi la gola mentre si metteva a sedere.

La caverna kandra brillava con la luce sommessa delle sue lanterne azzurro fosforescente. A quella luce, poteva vedere che era circondato da qualcosa di strano.

Spettri delle nebbie. I cugini dei kandra, i mangiacarogne che cacciavano di notte e si nutrivano di cadaveri. Si muovevano attorno a Sazed, masse di muscoli, carne e ossa – ma con quelle ossa combinate in modi strani e innaturali. Piedi che pendevano a strani angoli, teste connesse con braccia. Costole usate come gambe.

Tranne che queste ossa non erano affatto ossa, ma pietra, metallo o legno. Sazed si alzò solennemente mentre guardava i resti del popolo kandra. Sparpagliati per il pavimento, in mezzo alla massa disordinata di spettri delle nebbie – che strisciavano

attorno come giganteschi lumaconi traslucidi – c'erano spuntoni scartati. Benedizioni kandra. Sazed li guardò con pietà, stupore e rispetto.

L'atium, pensò. Hanno fatto questo per impedire a Rovina di ottenere l'atium. Devo proteggerlo!

Barcollò via dalla camera principale, riacquistando le forze mentre si faceva strada verso i Fiduciai. Ma nell'avvicinarsi si fermò, udendo dei suoni. Fece capolino attorno a un angolo e guardò lungo il corridoio attraverso la porta aperta per i Fiduciai. All'interno trovò un gruppo di kandra – forse venti di numero – che stavano lavorando per rimettere a posto la placca sul pavimento che ricopriva l'atium.

Ovviamente non sono diventati tutti spettri delle nebbie, pensò.

Alcuni sarebbero stati fuori portata d'udito dei Primi, o non avrebbero avuto il coraggio di togliersi gli spuntoni. In effetti, mentre ci pensava, fu ancor più impressionato che così tanti avessero obbedito all'ordine della Prima Generazione.

Sazed riconobbe facilmente KanPaar che dirigeva il lavoro all'interno. I kandra avrebbero preso l'atium e l'avrebbero consegnato a Rovina. Sazed doveva fermarli. Ma erano venti contro uno... e Sazed aveva solo una piccola metalloscorta. Le probabilità non sembravano a suo favore.

Ma allora Sazed notò qualcosa posato fuori dalle porte dei Fiduciai. Un semplice sacco di tela, di poca importanza tranne per il fatto che Sazed lo riconobbe. Vi aveva portato dentro le sue metalloscorte per anni. Dovevano averlo gettato lì dopo averlo preso prigioniero. Giaceva a circa sei metri da lui lungo il corridoio, proprio accanto alla porta per i Fiduciai.

Nell'altra stanza, KanPaar alzò lo sguardo, fissando dritto verso la posizione di Sazed. Rovina l'aveva notato.

Sazed non si soffermò a pensare ulteriormente. Mise una mano in tasca, afferrò la serratura d'acciaio e attinse da essa. Si

precipitò lungo il corridoio su piedi dalla velocità sovrumana, ghermendo il suo sacco da terra mentre i kandra iniziavano a urlare.

Lo aprì di colpo e vi trovò dentro una collezione di braccialetti, anelli e bracciali. Rovesciò il sacco, spandendo le preziose metalloscorte sul pavimento, e ne afferrò due in particolare. Poi, muovendosi ancora a folle velocità, scartò di lato.

La sua acciaioscorta si esaurì. Uno degli anelli che aveva afferrato era peltro. Attinse forza da esso, crescendo in dimensioni e mole. Poi chiuse con uno schianto le porte dei Fiduciai, e quelli ora intrappolati dentro urlarono dalla sorpresa. Infine attinse dall'altro anello, questo di ferro. Divenne diverse volte più pesante, trasformandosi in un fermaporta, tenendo chiusi i massicci usci di metallo per i Fiduciai.

Era una tattica per ritardare. Rimase lì, tenendo chiuse le porte, con le sue metalloscorte che si svuotavano a un ritmo preoccupante. Erano gli stessi anelli che aveva indossato durante l'assedio di Luthadel, quelli che erano stati conficcati dentro di lui. Li aveva riempiti di nuovo, dopo l'assedio, prima di abbandonare la feruchemia. Non sarebbero durati a lungo. Cosa avrebbe fatto una volta che i kandra avessero fatto irruzione? Cercò disperatamente un modo per sbarrare o bloccare le porte, ma non riuscì a vedere nulla. E, se avesse lasciato andare anche solo per un momento, i kandra all'interno si sarebbero liberati.

«Per favore» sussurrò, sperando che – come prima – la cosa che ascoltava gli concedesse un miracolo. «Ho bisogno d'aiuto...»

«Giuro che era lui, mio signore» disse il soldato, un uomo di nome Rittle. «Credo nella Chiesa del Sopravvissuto dal giorno stesso della morte di Kelsier, mio signore. Lui ha predicato a me, mi ha convertito alla ribellione. Io ero lì quando visitò le caverne e fece combattere Demoux per il suo onore. Riconoscerei Kelsier come riconoscerei mio padre. Quello era il Sopravvissuto.»

Elend si voltò verso l'altro soldato, che annuì in assenso. «Io non lo conoscevo, mio signore» disse quest'uomo. «Però corrispondeva alle descrizioni. Penso che fosse davvero lui, sì.»

Elend si girò verso Demoux, il quale annuì. «Hanno descritto lord Kelsier in modo molto accurato, mio signore. Egli sta vegliando su di noi.»

Elend...

Un messaggero arrivò e sussurrò qualcosa a Demoux. La notte era buia e, alla luce delle torce, Elend si voltò per esaminare i due soldati che avevano visto Kelsier. Non parevano testimoni particolarmente attendibili: Elend non si era lasciato indietro esattamente i soldati migliori quando era partito per la sua campagna. Tuttavia, pareva che anche altri avessero visto il Sopravvissuto. Elend avrebbe voluto parlare con loro.

Scosse il capo. E dove accidenti era Vin?

Elend...

«Mio signore» disse Demoux con aria preoccupata, toccandogli li braccio. Elend congedò i due soldati testimoni. Attendibili o no, aveva un grosso debito nei loro confronti: avevano salvato molte vite con i loro preparativi.

«Un rapporto dagli esploratori, mio signore» disse Demoux, il volto illuminato da una torcia che luccicava in cima a un'asta nella brezza notturna. «Quei koloss che avete visto, sono diretti da questa parte. Si muovono rapidi. Gli esploratori li hanno scorti avvicinarsi in lontananza dalla cima di una collina. Potrebbero... potrebbero essere qui prima che la notte sia conclusa.»

Elend imprecò sottovoce.

Elend....

Si accigliò. Perché continuava a udire il proprio nome nel vento? Si voltò, guardando nell'oscurità. Qualcosa lo stava tirando, lo stava guidando, gli stava sussurrando. Cercò di ignorarlo, voltandosi di nuovo verso Demoux. Eppure era lì, nel suo cuore.

Vieni...

Sembrava la voce di Vin.

«Raduna una scorta» disse Elend, afferrando la torcia per l'impugnatura, poi gettandosi addosso un mantello da cenere e abbottonandoselo fino alle ginocchia. Poi si voltò verso l'oscurità.

«Mio signore?» chiese Demoux.

«Fallo e basta!» disse Elend, avanzando a grandi passi nell'oscurità.

Demoux chiamò alcuni soldati, seguendolo in tutta fretta.

Cosa sto facendo? pensò Elend, arrancando attraverso la cenere alta fino in vita, usando il mantello per mantenere la sua uniforme in qualche modo pulita. Sto inseguendo dei sogni? Forse sto impazzendo.

Poteva vedere qualcosa nella sua mente. Il fianco di una collina dove si trovava un foro. Un ricordo, forse? Era venuto da queste parti prima? Demoux e i suoi soldati seguirono in silenzio, con espressione apprensiva.

Elend continuò ad avanzare. Era quasi...

Si fermò. Eccolo lì, il fianco della collina. Sarebbe stato indistinguibile dagli altri attorno, tranne che c'erano delle tracce che conducevano verso di esso. Elend si accigliò, spingendosi in avanti attraverso la cenere profonda, muovendosi fino al punto dove le tracce terminavano. Lì trovò un foro nel terreno, che conduceva in basso.

Una caverna, pensò. Forse... un posto dove la mia gente potrebbe nascondersi?

Probabilmente non sarebbe stata abbastanza grande per quello. Tuttavia, le caverne che Kelsier aveva usato per la sua ribellione erano state tanto vaste da contenere diecimila uomini. Incuriosito, Elend fece capolino nella caverna, poi procedette giù per il ripido piano inclinato, togliendosi il mantello. Demoux e i suoi uomini lo seguirono, anch'essi incuriositi.

Il cunicolo procedette verso il basso per un po', ed Elend rimase sorpreso nello scoprire che c'era luce proveniente da più avanti. Immediatamente avvampò peltro, facendosi teso. Gettò da parte la sua torcia, poi bruciò stagno, aumentando la propria vista. Poteva vedere diverse aste che brillavano azzurre in cima. Sembravano fatte di roccia.

Cosa accidenti...?

Avanzò rapidamente, facendo cenno a Demoux e ai suoi uomini di seguirlo. Il cunicolo conduceva a una vasta caverna. Elend si fermò. Era grossa quanto uno dei depositi segreti. Forse più. Laggiù, qualcosa si muoveva.

Spettri delle nebbie?, si rese conto con sua sorpresa. È qui che si nascondono? In buchi nel terreno?

Lasciò cadere una moneta, scagliandosi attraverso la caverna fiocamente illuminata per atterrare sul pavimento di pietra lontano da Demoux e gli altri. Gli spettri delle nebbie non erano grossi come altri che aveva visto. E... perché stavano usando rocce e legno al posto delle ossa?

Udì un suono. Solo le orecchie potenziate dallo stagno gli permisero di percepirlo, ma pareva decisamente diverso da qualcosa che fosse emesso da uno spettro delle nebbie. Pietra contro metallo. Fece un brusco gesto a Demoux, poi si spostò con cautela lungo un corridoio laterale.

Al termine, si fermò dalla sorpresa. Una figura familiare era in piedi contro un paio di grosse porte di metallo, grugnendo, apparentemente cercando di tenerle chiuse.

«Sazed?» chiese Elend, ergendosi più dritto.

Sazed alzò lo sguardo, vide Elend, e fu evidentemente così sorpreso che perse il controllo delle porte. Quelle si spalancarono, gettando da parte il Terrisiano, rivelando un gruppo di kandra arrabbiati dalla pelle traslucida.

«Vostra Maestà» disse Sazed. «Non lasciateli scappare!»

Demoux e i suoi soldati giunsero sferragliando dietro Elend. Questo è Sazed oppure un kandra che ne ha mangiato le ossa, pensò Elend. Prese una decisione d'istinto. Si era fidato della voce al suo orecchio. Si sarebbe fidato che questo fosse Sazed.

Il gruppo di kandra cercò di oltrepassare i soldati di Demoux. I kandra, però, non erano guerrieri particolarmente abili, e le loro armi erano fatte di metallo. A Elend e Demoux occorsero circa un paio di minuti per soggiogare il gruppo, rompendo loro le ossa per impedire che guarissero e scappassero.

Dopodiché, Elend si diresse da Sazed, che si era alzato e si era ripulito. «Come mi avete trovato, Vostra Maestà?»

«Sinceramente non lo so» disse Elend. «Sazed, cos'è questo posto?»

«La Patria del popolo kandra, Vostra Maestà» rispose Sazed. «E il nascondiglio del tesoro di atium del lord Reggente.»

Elend inarcò un sopracciglio, seguendo il dito puntato di Sazed. C'era una stanza oltre le porte, e una fossa nel pavimento.

Grandioso, pensò Elend. Adesso lo troviamo.

«Non sembrate troppo entusiasta, Vostra Maestà» osservò Sazed. «Re, eserciti, Mistborn – perfino Kelsier stesso – hanno cercato questa riserva per anni.»

«Non vale nulla» disse Elend. «La mia gente muore di fame e non può mangiare metallo. Questa caverna, però... potrebbe rivelarsi utile. Cosa ne pensi, Demoux?»

«Se ci fossero altre camere come la prima, mio signore, potrebbero contenere una notevole percentuale della nostra gente.»

«Ci sono quattro vaste caverne» disse Sazed. «E quattro ingressi di cui sono a conoscenza.»

Elend si voltò verso Demoux. Lui stava già dando ordini ai suoi soldati. Dobbiamo far scendere la gente quaggiù prima che il sole sorga, pensò Elend, ricordando il calore. Quanto meno, prima che

quei koloss arrivino.

Dopodiché... be', avrebbero dovuto vedere. Per ora, Elend aveva un solo obiettivo.

Sopravvivere.

Infrangersi è sempre stato il lato oscuro dell'allomanzia. Il patrimonio genetico di una persona può renderla un potenziale allomante, ma affinché il potere si manifesti, il corpo deve essere sottoposto a un trauma straordinario. Anche se Elend parlava di quanto fosse stato terribile il suo pestaggio, ai nostri giorni sbloccare l'allomanzia in una persona era più facile di un tempo, poiché avevamo l'infusione del potere di Preservazione nelle stirpi umane attraverso le pepite concesse all'aristocrazia dal lord Reggente. Quando Preservazione costituì le nebbie, temeva che Rovina sfuggisse alla sua prigione. In quei giorni antichi, prima dell'Ascensione, le nebbie iniziarono a Infrangere le persone come facevano al nostro tempo... Ma questa azione delle nebbie era uno dei soli modi per risvegliare l'allomanzia in una persona, poiché gli attributi genetici erano sepolti troppo in profondità per essere fatti affiorare da semplici percosse. Le nebbie di quei giorni creavano solo Misting, naturalmente: non ci furono Mistborn finché il lord Reggente non usò le pepite. Le persone fraintendevano l'intento delle nebbie, dal momento che il processo di Infrangere allomanti provocava la morte di alcuni, in particolare i giovani e i vecchi. Questo non era stato un desiderio di Preservazione, ma aveva ceduto la maggior parte della sua consapevolezza per formare la prigione di Rovina, e le nebbie dovevano essere lasciate a operare come meglio potevano senza ordini specifici. Rovina, sottile come sempre, sapeva di non poter impedire che le nebbie facessero il loro lavoro. Comunque, poteva fare qualcosa di inatteso e incoraggiarle. E così, aiutò a renderle più forti. Questo portò morte alle piante del mondo e creò la minaccia che divenne nota come il Baratro.

81

Vin si voltò verso Rovina, esibendo un sorriso. La nube di nebbia nera turbinante pareva agitata.

Dunque puoi influenzare un unico servitore, le disse

bruscamente Rovina, girandosi su sé stesso, salendo nell'aria. Vin lo seguì, precipitandosi verso l'alto per librarsi sull'intera Dominazione Centrale. Sotto poteva vedere i soldati di Demoux affrettarsi verso il campo, svegliando la gente e organizzandola per la fuga. Alcuni di loro si stavano già dirigendo lungo le tracce nella cenere verso la sicurezza delle caverne.

Vin poteva percepire il sole, e sapeva che il pianeta vi era troppo vicino per essere al sicuro. Tuttavia non poteva fare altro. Non solo Rovina l'avrebbe fermata, ma lei ancora non comprendeva il proprio potere. Si sentiva come doveva essersi sentito il lord Reggente: onnipotente eppure goffa. Se avesse cercato di spostare il mondo, avrebbe solo peggiorato le cose.

Ma aveva ottenuto qualcosa. Rovina stava facendo avanzare i suoi koloss verso di loro a rotta di collo, ma sarebbero passate ancora diverse ore prima che arrivassero alle Fosse. Parecchio tempo per fare entrare la gente nelle caverne.

Rovina doveva aver notato quello che lei stava esaminando, o forse percepì il suo compiacimento. Pensi di aver vinto?, chiese in tono divertito. Perché? Perché sei riuscita a fermare qualche kandra? Erano i più deboli dei servitori che il lord Reggente creò per me. Avevo preso l'abitudine di ignorarli. Ad ogni modo, Vin, non puoi davvero pensare di avermi sconfitto.

Vin attese, osservando mentre la gente fuggiva verso la relativa sicurezza delle caverne. Proprio mentre il grosso di loro arrivava – con i soldati che li separavano in gruppi e li inviavano alle differenti entrate – il suo buonumore cominciò a svanire. Era riuscita a comunicare con Elend, e sebbene al momento fosse sembrata una grande vittoria, ora poteva vedere che era poco più che un'altra tattica di stallo.

Hai contato i koloss nel mio esercito, Vin?, chiese Rovina. Li ho creati dalla tua gente, lo sai. Ne ho radunati centinaia di migliaia.

Vin si concentrò, contandoli in un attimo. Stava dicendo la

verità.

Questa è la forza che avrei potuto scagliare contro di te in ogni momento, disse Rovina. Molti di loro stavano nelle Dominazioni Esterne, ma io li ho portati qui, facendoli marciare verso Luthadel. Quante volte devo dirtelo, Vin? Non puoi vincere. Non hai mai potuto vincere. Io ho solo giocato con te.

Vin si tirò indietro, ignorando le sue menzogne. Rovina non aveva giocato con loro: stava cercando di scoprire i segreti lasciati da Preservazione, il segreto che il lord Reggente aveva mantenuto. Tuttavia, i numeri che Rovina era infine riuscito a radunare erano stupefacenti. C'erano molti più koloss delle persone che si stavano inerpicando fino alle caverne. Con una forza del genere, Rovina poteva assaltare perfino una postazione ben fortificata. E, secondo i conteggi di Vin, Elend aveva meno di mille uomini con addestramento militare.

Come se non bastasse, c'era il sole e il suo calore distruttivo, la morte dei raccolti di tutto il mondo, la contaminazione dell'acqua e della terra con diversi strati di cenere... Perfino le colate di lava, che lei aveva fermato, stavano ricominciando: la sua ostruzione dei Monti Cenere aveva fornito solo una soluzione temporanea. Una pessima soluzione, perfino. Ora che le montagne non potevano eruttare, grosse fenditure stavano apparendo nel suolo, e la lava, il sangue ardente della terra, stava ribollendo fuori a quel modo.

Siamo così indietro!, pensò Vin. Rovina ha avuto secoli per pianificare tutto questo. Perfino quando credevamo di essere scaltri, cadevamo nei suoi tranelli. A cosa serve segregare la mia gente sottoterra se tanto morirà di fame?

Si voltò verso Rovina, che se ne stava a fluttuare e ruotare su sé stesso, osservando il suo esercito di koloss. Vin provò un odio che pareva incompatibile con il potere che deteneva. Quell'odio la nauseava, ma non riusciva a lasciarlo andare.

Questa cosa davanti a lei... avrebbe distrutto tutto ciò che lei conosceva, tutto ciò che amava. Questa cosa non poteva comprendere l'amore. Distruggeva solo per poter distruggere. In quel momento, Vin ribaltò la sua decisione precedente. Non avrebbe mai più definito Rovina un lui. Umanizzare quella creatura dava a essa troppo rispetto.

In subbuglio, lì a osservare, non sapeva cos'altro fare. Dunque attaccò.

Non era certa di come lo fece. Si scagliò contro Rovina, costringendo il proprio potere a opporsi al suo. Fra loro ci fu un attrito, un cozzare di energia, e questo straziò il suo corpo divino. Rovina lanciò un urlo e – mischiandosi con Rovina – lei conobbe i suoi pensieri.

Rovina era sorpreso. Non si aspettava che Preservazione fosse in grado di attaccare. La mossa di Vin sapeva troppo di distruzione. Rovina non sapeva come rispondere, ma scagliò a sua volta il proprio potere contro di lei in un riflesso protettivo. Le loro essenze si scontrarono, minacciando di dissolversi. Infine Vin si ritirò, lacerata, respinta.

Il loro potere era troppo equilibrato. Opposto eppure simile. Come l'allomanzia.

Opposizione, sussurrò Rovina. Equilibrio. Imparerai a odiarlo, sospetto, anche se Preservazione non ci riuscì mai.

«Dunque questo è il corpo di un dio?» chiese Elend, facendo rotolare la perlina di atium nel suo palmo. La teneva accanto a quella che Yomen gli aveva dato.

«Proprio così, Vostra Maestà» disse Sazed. Il Terrisiano pareva entusiasta. Non capiva quanto era rischiosa la loro situazione? Gli esploratori di Demoux – quelli che erano tornati – riferivano che i koloss si trovavano solo a pochi minuti di distanza. Elend aveva ordinato alle sue truppe di appostarsi agli ingressi della Patria, ma

la sua speranza – che i koloss non sapessero dove trovare la sua gente – era esile, considerando quello che Sazed gli aveva detto su Rovina.

«Rovina non può fare a meno di venire a prenderlo» spiegò Sazed. Si trovavano nella caverna rivestita di metallo chiamata i Fiduciai, il posto dove i kandra avevano trascorso gli ultimi mille anni a riunirsi e a sorvegliare l'atium. «Quest'atium è parte di lui. È quello che sta cercando da tutto questo tempo.»

«Il che significa che avremo circa duecentomila koloss che cercheranno di farci la pelle, Sazed» disse Elend, rimettendo a posto la perlina di atium. «Io dico di darglielo.»

Sazed impallidì. «Darglielo? Vostra Maestà, le mie scuse, ma questo significherebbe la fine del mondo. All'istante. Ne sono certo.»

Grandioso, pensò Elend.

«Andrà tutto bene, Elend» disse Sazed.

Elend si accigliò verso il Terrisiano, che se ne stava lì pacifico nelle sue vesti.

«Vin verrà» spiegò Sazed. «Lei è il Campione delle Ere: verrà a salvare questa gente. Non vedete quanto è perfetto tutto questo? È preordinato, pianificato. Che voi siate arrivato qui, che mi abbiate trovato, in questo preciso momento... Che siate stato in grado di condurre le persone alla salvezza in questa caverna... Be', tutto torna. Lei verrà.»

Momento interessante per riacquistare la sua fede, pensò Elend.

Fece rotolare la perlina di Yomen fra le dita, pensando. Fuori dalla stanza, poteva udire dei sussurri. Delle persone – maggiordomi terrisiani, capi skaa, perfino alcuni soldati – stavano in ascolto. Elend poteva udire l'apprensione nelle loro voci. Avevano sentito dell'esercito che si stava avvicinando. Mentre Elend osservava, Demoux si fece strada con cautela attraverso di loro ed entrò nella stanza.

«Soldati appostati, mio signore» disse il generale.

«Quanti ne abbiamo?» chiese Elend.

L'espressione di Demoux era torva. «I duecentottanta che ho portato con me» disse. «Più circa cinquecento dalla città. Un altro centinaio di cittadini comuni che abbiamo armato con quei martelli kandra o armi di riserva dei nostri soldati. E abbiamo quattro entrate diverse per questo complesso di caverne da sorvegliare.»

Elend chiuse gli occhi.

«Lei verrà» ripeté Sazed.

«Mio signore,» disse Demoux, tirando da parte Elend «la situazione è ardua.»

«Lo so» replicò Elend, espirando piano. «Hai dato i metalli agli uomini?»

«Quelli che siamo riusciti a trovare» disse Demoux piano. «La gente non ha pensato a portare con sé metalli in polvere quando è fuggita da Luthadel. Abbiamo trovato un paio di nobili che erano allomanti, ma erano solo Cuprinubi o Cercatori.»

Elend annuì. Aveva già corrotto o costretto gli allomanti nobili più utili a unirsi al suo esercito.

«Abbiamo dato quei metalli ai miei soldati» disse Demoux. «Ma nessuno di loro è stato in grado di bruciarli. Perfino se avessimo allomanti, non potremmo difendere questa postazione, mio signore! Non con così pochi soldati, non contro così tanti koloss. Sulle prime li ritarderemo, grazie agli ingressi stretti. Ma... be'...»

«Me ne rendo conto, Demoux» disse Elend con frustrazione. «Ma abbiamo altre opzioni?»

Demoux rimase in silenzio. «Speravo che ne avreste avuta qualcuna voi, mio signore.»

«Niente qui» disse Elend.

Demoux assunse un'espressione tetra. «Allora moriamo.»

«E la fede, Demoux?» domandò Elend.

«Io credo nel Sopravvissuto, mio signore. Ma... be', questa

situazione pare piuttosto brutta. Fin da quando abbiamo avvistato quei koloss, mi sento come un uomo che attende il suo turno davanti al boia. Forse il Sopravvissuto non vuole che prevaliamo qui. A volte, la gente deve morire e basta.»

Elend si voltò, avvilito, serrando e disserrando il pugno attorno alla perlina di atium. Era lo stesso problema, lo stesso guaio che aveva sempre avuto. Aveva fallito durante l'assedio di Luthadel: c'era voluta Vin per proteggere la città. Aveva fallito a Fadrex: solo il fatto che i koloss si fossero distratti l'aveva salvato lì.

Il compito basilare di un governante era proteggere la sua gente. In questo ambito, Elend si sentiva continuamente impotente. Inutile.

Perché non riesco a farlo?, pensò Elend in preda alla frustrazione. Ho passato un anno a cercare depositi segreti per fornire cibo, solo per finire intrappolato con la mia gente che muore di fame. Ho cercato l'atium per tutto quel tempo, sperando di usarlo per comprare la salvezza per la mia gente, e poi lo trovo troppo tardi per spenderlo per qualunque cosa.

Troppo tardi...

Esitò, lanciando un'occhiata verso la placca metallica nel pavimento.

Anni a cercare... l'atium.

Nessuno dei metalli che Demoux aveva dato ai suoi soldati aveva funzionato. Elend aveva ragionato secondo la supposizione che il gruppo di Demoux sarebbe stato come gli altri annebbiati a Fadrex: che sarebbero stati composti da tutti i tipi di Misting. Eppure c'era stato qualcosa di diverso nel gruppo di Demoux. Erano stati male molto più a lungo degli altri.

Elend si spinse in avanti, precipitandosi oltre Sazed e afferrando una manciata di perline. Una vasta ricchezza, come mai nessun uomo aveva posseduto. Preziosa per la sua rarità. Preziosa per il suo potere economico. Preziosa per la sua allomanzia.

«Demoux» sbottò, alzandosi e gettandogli la perlina. «Mangia questo.»

Demoux si accigliò. «Mio signore?»

«Mangialo» disse Elend.

Demoux fece come ordinato. Rimase immobile per un momento.

Duecentottanta uomini, pensò Elend. Cacciati dal mio esercito perché, di tutti quelli che si erano ammalati, loro erano stati i più malati. Sedici giorni.

Duecentottanta uomini. Un sedicesimo degli ammalati. Uno su sedici metalli allomantici.

Yomen aveva dimostrato che potevano esistere dei Misting di atium. Se Elend non fosse stato così distratto, avrebbe potuto fare il collegamento prima. Se uno su sedici che si erano ammalati rimaneva a quel modo più a lungo, non voleva forse dire che aveva ottenuto la più potente fra le capacità allomantiche?

Demoux alzò lo sguardo, i suoi occhi sgranati.

Ed Elend sorrise.

Vin aleggiava fuori dalla caverna, osservando con orrore mentre i koloss si avvicinavano. Erano già in una frenesia sanguinaria: Rovina aveva un tale controllo su di loro. Ce n'erano migliaia su migliaia. Il massacro stava per cominciare.

Vin lanciò un urlo mentre si avvicinavano, scagliandosi di nuovo contro Rovina, cercando di indurre il proprio potere a distruggere quella cosa. Come prima, venne ricacciata indietro. Percepì sé stessa urlare, tremante mentre pensava alle morti imminenti là sotto. Sarebbe stato come quelli che erano morti sulla costa per il maremoto, ma peggio.

Poiché queste erano persone che lei conosceva. Persone che amava.

Si voltò di nuovo verso l'ingresso. Non voleva guardare, ma non

sarebbe stata in grado di fare nient'altro. Il suo essere si trovava dappertutto. Perfino se avesse spostato il proprio punto focale, sapeva che avrebbe comunque avvertito quelle morti, che l'avrebbero fatta tremare e piangere.

Dall'interno della caverna percepì riecheggiare una voce familiare. «Oggi, uomini, vi chiedo le vostre vite.» Vin si librò in basso, ascoltando, anche se non poteva vedere dentro la caverna per via dei metalli contenuti nella roccia. Poteva sentire, però. Se avesse avuto occhi, sapeva che avrebbe pianto.

«Vi chiedo le vostre vite» disse Elend, la sua voce che riverberava «e il vostro coraggio. Vi chiedo la vostra fede e il vostro onore... la vostra forza e la vostra compassione. Poiché oggi, vi guido a morire. Non vi chiederò di accogliere di buon grado questo evento. Non vi insulterò chiamandolo buono, giusto o perfino glorioso. Ma dirò questo.

«Ogni momento che combattete è un dono per quelli in questa caverna. Ogni secondo che lottiamo è un secondo di più in cui migliaia di persone potranno prendere un respiro. Ogni colpo di spada, ogni koloss abbattuto, ogni respiro guadagnato è una vittoria! È una persona protetta per un momento di più, una vita prolungata, un nemico demoralizzato.»

Ci fu una breve pausa.

«Alla fine, ci uccideranno» disse Elend con voce stentorea che riecheggiava nella caverna. «Ma prima, ci temeranno!»

A quelle parole gli uomini esultarono, e la mente potenziata di Vin riuscì a distinguere circa duecentocinquanta voci diverse. Le udì separarsi, precipitandosi verso i diversi accessi alle caverne. Un momento più tardi, qualcuno apparve dall'ingresso principale accanto a lei.

Una figura in bianco uscì lentamente fuori nella cenere, il mantello bianco brillante che svolazzava. Impugnava una spada in una mano.

Elend!, cercò di urlargli. No! Torna indietro! Caricarli è follia! Verrai ucciso!

Elend si ergeva alto, osservando le ondate di koloss mentre si avvicinavano, calpestando la cenere nera, uno sconfinato mare di morte con pelle azzurra e occhi rossi. Molti portavano spade, altri semplici rocce e pezzi di legno. Elend era una minuscola chiazza bianca davanti a loro, un unico punticino in una tela senza fine di azzurro.

Sollevò alta la sua spada e caricò.

Elend!

Tutt'a un tratto Elend proruppe di un'energia brillante, così luminosa che Vin rimase senza fiato. Intercettò il primo koloss a testa bassa, tuffandosi sotto l'arco della sua spada e decapitando la creatura con un colpo solo. Poi, invece di balzare via, ruotò da un lato, vibrando la sua arma. Un altro koloss cadde. Tre spade balenarono attorno a lui, ma tutte mancarono per un soffio. Elend si tuffò di lato, colpendo un koloss allo stomaco, poi sferzò attorno la sua spada – con la sua testa che passava a malapena sotto un altro fendente – e staccò il braccio di un koloss.

Ancora non si Spinse via. Vin rimase immobile, osservando mentre abbatteva un koloss, poi ne decapitava un altro in un unico colpo fluido. Elend si muoveva con una grazia che lei non aveva mai visto in lui: era sempre stata lei il guerriero migliore, eppure, in questo momento, Elend la faceva impallidire. Si faceva strada zigzagando fra lame koloss come se stesse prendendo parte a un combattimento scenico coreografato, con un corpo dopo l'altro che cadeva sotto la sua lama sferzante.

Un gruppo di soldati nei colori di Elend spuntò dall'ingresso della caverna e caricò. Come un'ondata di luce, le loro forme esplosero di potere. Anch'essi si mossero fra i ranghi dei koloss, colpendo con incredibile precisione. Nemmeno uno di loro cadde mentre Vin guardava. Combattevano con abilità e fortuna miracolosa, e

ogni lama koloss calava appena un attimo troppo tardi. Cadaveri azzurri iniziarono ad accumularsi attorno alla forza lucente di uomini.

In qualche modo, Elend aveva trovato un intero esercito in grado di bruciare atium.

Elend era un dio.

Non aveva mai bruciato atium, e la sua prima esperienza con quel metallo lo riempì di meraviglia. I koloss attorno a lui emettevano tutti ombre d'atium: immagini che si muovevano prima che lo facessero le creature, mostrando a Elend con esattezza quello che avrebbero fatto. Poteva vedere nel futuro, anche se solo di pochi secondi. In battaglia, era proprio quello di cui c'era bisogno.

Poteva percepire l'atium espandergli la mente, rendendolo in grado di leggere e usare tutte le nuove informazioni. Non doveva nemmeno soffermarsi a pensare. Le sue braccia si muovevano di propria volontà, vibrando la spada con precisione incredibile.

Turbinava in mezzo a una nube di immagini fantasma, colpendo la carne, sentendosi come se fosse di nuovo fra le nebbie. Nessun koloss gli si poteva opporre. Si sentiva colmo di energia... si sentiva stupendamente. Per un po' fu invincibile. Aveva ingoiato così tante perline di atium che aveva avuto l'impressione di stare per vomitare. Per la sua intera storia, l'atium era stato qualcosa che gli uomini avevano dovuto conservare e accumulare. Bruciarlo era sembrato un tale peccato che era stato utilizzato solo con parsimonia, solo in casi di estremo bisogno.

Elend non doveva preoccuparsi di nulla di tutto questo. Ne bruciava semplicemente quanto ne voleva. E lo rendeva un flagello per i koloss, un turbine di colpi precisi e schivate impossibili, sempre qualche passo avanti rispetto ai suoi avversari. Nemico dopo nemico cadeva di fronte a lui. E, quando l'atium

iniziò a scarseggiare, si Spinse da una spada caduta di nuovo all'ingresso. Lì, con acqua in abbondanza per ingerirlo, Sazed attendeva con un'altra borsa d'atium.

Elend ingoiò le perline in tutta fretta, poi tornò alla battaglia.

Rovina infuriava e roteava, cercando di fermare il massacro. Eppure, stavolta, era Vin la forza di equilibrio. Bloccava ogni tentativo di Rovina di distruggere Elend e gli altri, contenendolo.

Non riesco a decidere se sei uno stolto, pensò Vin verso di esso, o semplicemente se esisti in un modo che ti rende incapace di comprendere alcune cose.

Rovina urlò, colpendola ripetutamente, cercando di distruggere Vin come lei aveva cercato di distruggerlo. Però, ancora una volta, i loro poteri erano troppo equilibrati. Rovina fu costretto a ritirarsi.

La vita, disse Vin. Hai detto che l'unica ragione per creare qualcosa era in modo che tu potessi distruggerla.

Lei aleggiava accanto a Elend, osservandolo combattere. Le morti dei koloss avrebbero dovuto addolorarla. Eppure non pensava alla morte. Forse era l'influenza del potere di Preservazione, ma vedeva solo un uomo, che lottava, combatteva, perfino quando sembrava impossibile sperare. Non vedeva morte: vedeva vita. Vedeva fede.

Creiamo le cose per guardarle crescere, Rovina, disse lei. Per provare piacere nel vedere quello che amiamo diventare più di ciò che era prima. Hai detto di essere invincibile... che tutte le cose si distruggono. Tutte le cose vengono rovinate. Ma ci sono cose che si oppongono a te... E l'ironia è che che non riesci nemmeno a comprenderle. Amore. Vita. Crescita.

La vita di una persona è più del caos del suo passaggio. Emozione, Rovina. Questa è la tua sconfitta.

Sazed osservava con apprensione dall'imboccatura della

caverna. Un gruppetto di uomini era assiepato attorno a lui. Garv, capo della Chiesa del Sopravvissuto a Luthadel. Harathdal, il primo fra i maggiordomi terrisiani. Lord Dedri Vasting, uno dei membri sopravvissuti dell'Assemblea del governo cittadino. Aslydin, la giovane donna che pareva che Demoux fosse giunto ad amare durante le sue brevi settimane alle Fosse di Hathsin. Un piccolo numero di altri, abbastanza importanti – o fedeli – da mettersi davanti a quella folla e guardare.

«Dov'è ella, mastro Terrisiano?» chiese Garv.

«Verrà» promise Sazed, la mano appoggiata sulla parete di roccia. Gli uomini tacquero. I soldati – quelli senza la benedizione dell'atium – attendevano nervosamente con loro, sapendo di essere i prossimi, se l'assalto di Elend fosse fallito.

Deve arrivare, pensò Sazed. Tutto indica il suo arrivo.

«Il Campione verrà» ripeté.

Elend spiccò due teste con lo stesso colpo, abbattendo i koloss. Roteò la sua spada, staccando un braccio, poi infilzò un altro koloss attraverso il collo. Non lo aveva visto avvicinarsi, ma la sua mente aveva scorto e interpretato l'ombra di atium prima dell'arrivo dell'attacco vero e proprio.

Stava già sopra un tappeto di cadaveri azzurri. Non barcollò. Con l'atium, ogni suo passo era preciso, la lama guidata, la mente efficiente. Abbatté un koloss particolarmente grosso, poi si fece indietro per una piccola pausa.

Il sole fece capolino dall'orizzonte a est. Iniziava a fare più caldo.

Stavano combattendo da ore, eppure l'esercito dei koloss sembrava ancora non avere fine. Elend uccise un altro koloss, ma sentiva che i suoi movimenti si stavano facendo più lenti. L'atium accresceva la mente, ma non potenziava il corpo, e lui aveva cominciato ad affidarsi al suo peltro per continuare a combattere.

Chi avrebbe mai immaginato che ci si poteva stancare – diventare esausti, perfino – bruciando atium? Nessuno ne aveva mai usato così tanto quanto Elend.

Ma doveva continuare. Il suo atium si stava esaurendo. Si voltò verso l'imboccatura della caverna, appena in tempo per vedere uno dei suoi soldati di atium crollare in uno schizzo di sangue.

Elend imprecò, ruotando mentre un'ombra di atium gli passava attraverso. Si tuffò sotto il fendente che seguì, poi recise il braccio della creatura. Decapitò quella successiva, poi tagliò le gambe di un'altra da sotto di essa. Per buona parte della battaglia non aveva usato elaborati salti o attacchi allomantici, solo semplice scherma. Le sue braccia si stavano stancando, però, e fu costretto a cominciare a Spingere via da sé i koloss per controllare il campo di battaglia. La riserva di atium – di vita – dentro di lui stava scemando. L'atium bruciava così in fretta.

Un altro uomo urlò. Un altro soldato morto.

Elend cominciò a indietreggiare verso la caverna. C'erano così tanti koloss. La sua banda di duecentottanta ne aveva uccisi a migliaia, eppure ai koloss non importava. Continuavano ad attaccare, una brutale ondata di incessante determinazione, ostacolata solo dalle sacche di Misting di atium che proteggevano ognuna delle entrate della Patria.

Un altro uomo morì. Erano a corto di atium.

Elend urlò, sferrando colpi di spada attorno a sé, abbattendo tre koloss in una manovra che non avrebbe mai dovuto funzionare. Avvampò acciaio e Spinse il resto via da sé.

Il corpo di un dio, che brucia dentro di me, pensò.

Strinse i denti, attaccando mentre altri dei suoi uomini cadevano. Si arrampicò su una pila di koloss, recidendo braccia, gambe, teste. Trapassando petti, colli, budella. Continuò a combattere, da solo, i suoi abiti bianchi ormai da molto tempo macchiati di rosso.

Qualcosa si mosse dietro di lui ed Elend si girò, sollevando la

sua lama, lasciando che fosse l'atium a guidarlo. Tuttavia si immobilizzò, incerto. La creatura dietro di lui non era un koloss. Si ergeva in una veste nera, un'orbita vuota e sanguinante, l'altra con uno spuntone che era stato conficcato in profondità dentro il suo cranio. Elend poteva vedere dritto nell'orbita vuota, attraverso la testa della creatura fin dall'altra parte.

Marsh. Aveva una nube di ombre di atium attorno a sé: anche lui stava bruciando quel metallo, e sarebbe stato immune all'atium di Elend.

Umano guidò i suoi soldati koloss attraverso i cunicoli. Uccidevano ogni persona sulla loro strada.

Alcuni avevano difeso l'ingresso. Avevano combattuto a lungo. Erano stati forti. Erano morti ora.

Qualcosa guidò avanti Umano. Qualcosa di più forte di qualunque cosa l'avesse mai controllato prima. Più forte della piccola donna con i capelli neri, anche se lei era stata molto forte. Questa cosa era più forte. Era Rovina. Umano lo sapeva.

Non poteva resistere. Poteva solo uccidere. Abbatté un altro umano.

Umano irruppe in una vasta stanza aperta piena di altra gente piccola. Controllandolo, Rovina lo fece voltare impedendogli di ucciderli. Non perché Rovina non voleva che lui li uccidesse. Era solo che voleva di più, qualcos'altro.

Umano si precipitò in avanti. Strisciò sopra rocce e pietre franate. Spintonò via umani urlanti. Altri koloss lo seguirono. Per il momento, tutti i suoi stessi desideri erano dimenticati. C'era solo il soverchiante desiderio di arrivare a...

Una piccola stanza. Lì. Di fronte a lui. Umano spalancò le porte. Rovina urlò di piacere mentre lui entrava in questa stanza. Conteneva la cosa che Rovina voleva.

«Indovina cos'ho trovato» ringhiò Marsh, facendosi avanti e

Spingendo contro la spada di Elend. L'arma gli venne strappata dalle dita e volò via. «Atium. Ce l'aveva un kandra e stava cercando di venderlo. Stupida creatura.»

Elend imprecò, togliendosi dalla traiettoria del fendente di un koloss, estraendo il suo pugnale di ossidiana dal fodero che portava alla gamba.

Marsh avanzò. Uomini urlarono – imprecando e cadendo – mentre il loro atium si estingueva. I soldati di Elend stavano venendo sopraffatti. Le urla scemarono quando l'ultimo dei suoi uomini a guardia di questo ingresso morì. Dubitava che gli altri sarebbero durati molto più a lungo.

L'atium di Elend lo avvisava degli attacchi dei koloss, permettendogli di schivarli – a malapena – ma non poteva ucciderli in modo molto efficace con il pugnale. E, mentre i koloss occupavano la sua attenzione, Marsh colpì con una scure di ossidiana. La scure calò, ed Elend balzò via, ma la schivata lo lasciò sbilanciato.

Elend cercò di riprendersi, ma i suoi metalli si stavano esaurendo... Non solo il suo atium, ma i suoi metalli base. Ferro, acciaio, peltro. Non vi aveva prestato molta attenzione, dal momento che aveva l'atium, ma ormai combatteva da così tanto tempo. Se Marsh aveva l'atium, allora erano pari... e senza metalli base, Elend sarebbe morto.

Un attacco dell'Inquisitore costrinse Elend ad avvampare peltro per evitarlo, abbatté tre koloss con facilità, grazie all'atium che ancora lo aiutava, ma l'immunità di Marsh era una sfida seria. L'Inquisitore strisciò sopra i corpi caduti dei koloss, arrancando verso Elend, con il suo unico spuntone che rifletteva la luce troppo forte del sole.

Il peltro di Elend si esaurì.

«Non puoi sconfiggermi, Elend Venture» disse Marsh con una voce come ghiaia. «Abbiamo ucciso tua moglie. Io ucciderò te.»

Vin. Elend non ci credeva. Vin verrà, pensò. Lei ci salverà tutti.

Fede. Era una strana cosa da provare in quel momento. Marsh menò un fendente.

Tutt'a un tratto, peltro e ferro si accesero dentro Elend. Lui non ebbe il tempo di pensare a quella bizzarria; reagì e basta, Tirando contro la sua spada, che giaceva conficcata nel terreno a poca distanza. L'arma volteggiò attraverso l'aria e lui la afferrò, vibrandola con un movimento troppo rapido, bloccando la scure di Marsh. Il corpo di Elend pareva pulsare, potente e vasto. Attaccò d'istinto, costringendo Marsh a indietreggiare per il campo coperto di cenere. I koloss si ritirarono per il momento, arretrando da Elend come spaventati. O in soggezione.

Marsh sollevò una mano per Spingere contro la spada di Elend, ma non accadde nulla. Era come... come se qualcosa avesse deviato il colpo. Elend urlò, caricando e ricacciando indietro Marsh con i colpi della sua arma argentea. L'Inquisitore parve sconcertato mentre parava con la scure di ossidiana, i suoi movimenti troppo rapidi per essere spiegati con l'allomanzia. Eppure Elend lo costrinse comunque a indietreggiare lungo corpi azzurri caduti, agitando la cenere sotto un cielo rosso.

Una pace potente montò dentro Elend. La sua allomanzia avvampava vivida, anche se lui sapeva che i metalli che aveva dentro dovevano essersi esauriti. Gli rimaneva solo l'atium, e il suo strano potere non gli dava – non poteva dargli – gli altri metalli. Ma non aveva importanza. Per un momento, fu avvolto da qualcosa di più grande. Alzò lo sguardo, verso il sole.

E vide – solo per un momento – un'enorme figura nell'aria proprio sopra di lui. Una persona mutevole e brillante, di un bianco purissimo. Gli teneva le mani appoggiate sulle spalle, con la testa gettata all'indietro, i bianchi capelli fluenti, la nebbia che si allargava dietro di lei come ali spiegate verso il cielo.

Vin, pensò lui con un sorriso.

Elend tornò a guardare verso il basso mentre Marsh urlava e balzava in avanti, attaccando con la sua scure in una mano, all'apparenza trascinando dietro di sé qualcosa di vasto e nero come un mantello. Marsh sollevò l'altra sua mano davanti alla faccia, come per schermare i suoi occhi morti dall'immagine nell'aria sopra Elend.

Elend bruciò quello che rimaneva del suo atium, facendolo avvampare dentro lo stomaco. Sollevò la spada con due mani e attese che Marsh si avvicinasse. L'Inquisitore era più forte e meglio addestrato come guerriero. Marsh aveva sia i poteri dell'allomanzia che quelli della feruchemia, cosa che lo rendeva un altro lord Reggente. Questa non era una battaglia che Elend potesse vincere. Non con una spada.

Marsh arrivò, ed Elend pensò di capire cosa doveva aver provato Kelsier nell'affrontare il lord Reggente in quella piazza di Luthadel, tutti quegli anni addietro. Marsh attaccò con la scure; Elend sollevò a sua volta la spada e si preparò a colpire.

Allora Elend bruciò duralluminio con il suo atium.

Vista, Udito, Forza, Potere, Splendore, Velocità!

Linee azzurre sgorgarono dal suo petto come raggi di luce. Ma vennero messe in ombra da una cosa. Atium più duralluminio. In un lampo di conoscenza, Elend percepì una soverchiante vastità di informazione. Tutto divenne bianco attorno a lui mentre la conoscenza saturava la sua mente.

«Ora capisco» sussurrò mentre la visione svaniva, e assieme a essa i suoi metalli rimasti. Il campo di battaglia tornò. Lui si trovava lì, con la sua spada che trapassava il collo di Marsh. Si era incastrata sullo spuntone che gli sporgeva dalla schiena, fra le scapole.

La scure di Marsh era conficcata nel petto di Elend.

I metalli fantasma che Vin gli aveva dato arsero di nuovo dentro Elend. Scacciarono il dolore. Però il peltro poteva arrivare solo

fino a un certo punto, per quanto venisse avvampato. Marsh strappò via la sua scure ed Elend barcollò all'indietro, sanguinante, lasciando andare la sua spada. Marsh se la tirò via dal collo e la ferita scomparve, guarita dai poteri della feruchemia.

Elend cadde, accasciandosi su una pila di corpi koloss. Sarebbe stato già morto, se non fosse stato per il peltro. Marsh gli si accostò sorridendo. La sua orbita vuota era contornata di tatuaggi, il segno che Marsh aveva assunto su di sé. Il prezzo che aveva pagato per rovesciare l'Ultimo Impero.

Marsh afferrò Elend per la gola, ritirandolo su. «I tuoi soldati sono morti, Elend Venture» mormorò la creatura. «I nostri koloss imperversano nelle caverne dei kandra. I tuoi metalli si sono esauriti. Hai perso.»

Elend percepì la propria vita scivolare via, l'ultima goccia da un bicchiere ormai vuoto. Era una sensazione che aveva già provato, nella caverna al Pozzo dell'Ascensione. Allora sarebbe dovuto morire ed era stato terrorizzato. Stavolta, stranamente, non lo era. Non c'era rimpianto. Solo soddisfazione.

Elend alzò lo sguardo verso l'Inquisitore. Vin, come un fantasma lucente, aleggiava ancora sopra entrambi. «Perso?» mormorò Elend. «Noi abbiamo vinto, Marsh.»

«Ah sì? E come sarebbe?» chiese Marsh, sprezzante.

Umano si trovava presso il lato della fossa al centro della caverna. La fossa in cui si era trovato il corpo di Rovina. Il luogo della vittoria.

Umano rimase lì, sbalordito, mentre un gruppo di koloss si accostava a lui, con aria altrettanto confusa.

La fossa era vuota.

«L'atium» mormorò Elend, assaporando sangue. «Dov'è l'atium, Marsh? Dove pensi che abbiamo preso il potere per combattere? Sei venuto per quell'atium. Be', non c'è più.

Riferiscilo al tuo padrone! Credi che i miei uomini e io ci aspettassimo di uccidere tutti questi koloss? Ce ne sono decine di migliaia! Non era quello lo scopo!»

Il sorriso di Elend si allargò. «Il corpo di Rovina non c'è più, Marsh. L'abbiamo consumato tutto, io e gli altri. Puoi riuscire a uccidermi, ma non otterrai mai ciò per cui sei venuto. Ed è questo il motivo per cui abbiamo vinto.»

Marsh urlò di rabbia, esigendo la verità, ma Elend gliel'aveva già detta. Le morti degli altri significavano che avevano terminato l'atium. I suoi uomini avevano combattuto finché non si era esaurito, come Elend aveva ordinato, bruciandolo fino all'ultimo pezzetto.

Il corpo di un dio. Il potere di un dio. Elend lo aveva posseduto per un momento. Cosa più importante, lo aveva distrutto. Sperava che questo avrebbe tenuto al sicuro la sua gente.

Ora sta a te, Vin, pensò, ancora sentendo la pace del tocco di lei sulla sua anima. Ho fatto quello che potevo.

Sorrise di nuovo a Marsh, un gesto di sfida, mentre l'Inquisitore sollevava la sua scure.

La scure spiccò la testa di Elend.

Rovina infuriava e si dibatteva, adirato e distruttivo. Vin rimase seduta in silenzio, a osservare il corpo decapitato di Elend afflosciarsi fra la pila di cadaveri azzurri.

Che ne dici di questo?, urlò Rovina. L'ho ucciso! Ho rovinato tutto ciò che ami! Te l'ho tolto!

Vin fluttuava sopra il corpo di Elend, guardando in basso. Protese dita incorporee, toccando la sua testa, ricordando la sensazione che aveva provato nell'usare il suo potere per alimentare l'allomanzia di Elend. Non sapeva cosa aveva fatto. Qualcosa di simile a quello che faceva Rovina quando controllava i koloss, forse. Solo contraria. Liberatoria. Serena.

Elend era morto. Lei lo sapeva, e sapeva che non c'era nulla che potesse fare. Questo le portava dolore, vero, ma non quello che si era aspettata. L'ho lasciato andare tempo fa, pensò, accarezzandogli il viso. Al Pozzo dell'Ascensione. L'allomanzia me lo ha restituito per qualche tempo.

Non provò il dolore o il terrore che aveva sperimentato prima, quando lo aveva ritenuto morto. Stavolta sentì solo pace. Gli ultimi anni erano stati una benedizione... un prolungamento. Aveva accettato che Elend badasse a sé stesso, che corresse i rischi che voleva, e forse che morisse. Lei l'avrebbe sempre amato. Ma non avrebbe smesso di agire perché lui non c'era più.

Il contrario, casomai. Rovina fluttuò proprio sopra di lei, gettandole contro insulti, dicendole come sarebbe stato uccidere gli altri. Sazed. Breeze. Ham. Spook.

Rimangono così pochi della banda originaria, pensò lei. Kelsier morto così tanto tempo fa. Dockson e Clubs trucidati alla Battaglia di Luthadel. Yeden perito con i suoi soldati. OreSeur assassinato per ordine di Zane. Marsh caduto per diventare un Inquisitore. E gli altri che si sono uniti a noi, se ne sono andati anche loro. Tindwyl, TenSoon, Elend...

Rovina pensava forse che lei avrebbe permesso che i loro sacrifici fossero per nulla? Si alzò, radunando il suo potere. Lo scagliò contro quello di Rovina, come aveva fatto le altre volte. Eppure in quest'occasione fu diverso. Quando Rovina lo scagliò a sua volta, lei non si ritirò. Non si preservò. Continuò a spingere.

Quel confronto fece tremare dal dolore il suo corpo divino. Era il dolore di caldo e freddo che si incontravano, di due rocce che venivano sfregate assieme fino a essere ridotte in polvere. Le loro forme fluttuarono e si incresparono in una tempesta di potere.

E Vin continuò a spingere.

Preservazione non avrebbe mai potuto distruggerti!, pensò, quasi urlandolo per l'agonia. Poteva solo proteggere. Ecco perché

gli occorreva creare l'umanità. Fin dall'inizio, Rovina, questo era parte del suo piano!

Non rinunciò a parte di sé stesso, rendendosi più debole, semplicemente in modo da poter creare vita intelligente! Sapeva di aver bisogno di qualcosa che fosse sia di Preservazione, sia di Rovina. Qualcosa che potesse allo stesso tempo proteggere e distruggere. Qualcosa che potesse distruggere per proteggere.

Rinunciò al suo potere, infondendolo nel Pozzo e nelle nebbie, dandolo a noi in modo che potessimo prenderlo. Ha sempre avuto intenzione che questo accadesse. Credi che questo fosse il tuo piano? Era il suo. Fin dall'inizio.

Rovina lanciò un urlo. E lei continuò a spingere.

Tu hai creato la cosa che può ucciderti, Rovina, disse Vin. E hai commesso un ultimo, madornale errore. Non avresti dovuto uccidere Elend.

Vedi, lui era l'unica ragione che mi rimaneva per vivere.

Vin non si ritrasse, anche se il conflitto di opposti la stava lacerando. Rovina urlò dal terrore mentre la forza del potere di Vin si mescolava completamente con la sua.

La consapevolezza di Vin – ora formata e saturata con Preservazione – si mosse a toccare quella di Rovina. Nessuno dei due voleva cedere. E, con un impeto di potere, Vin disse addio al mondo, poi trascinò Rovina nell'abisso con lei.

Le loro due menti si dissolsero, come nebbia sotto un sole caldo.

Una volta morta Vin, la fine giunse rapida. Noi non eravamo preparati a essa... Ma perfino tutte le pianificazioni del lord Reggente non ci avrebbero potuti preparare a questo. Come ci si può preparare per la fine stessa del mondo?

82

Sazed osservava in silenzio dall'imboccatura della caverna. Fuori i koloss imperversavano e si muovevano attorno a passi pesanti, con aria confusa. Molti degli uomini che erano stati lì ad assistere con Sazed erano fuggiti. Perfino molti dei soldati si erano ritirati nelle caverne, definendolo uno sciocco perché stava lì ad aspettare. Rimaneva solo il generale Demoux, il quale, dopo che il suo atium si era esaurito, era riuscito a strisciare di nuovo fino alla caverna solo di pochi passi dentro il cunicolo. L'uomo era coperto di sangue, aveva un braccio che terminava con un laccio emostatico e la gamba fracassata. Tossiva piano, attendendo che Aslydin tornasse con altre bende.

Fuori, il sole sorse nel cielo. Il calore era incredibile, come un forno. Urla di dolore riecheggiarono dalle profondità della caverna dietro Sazed. I koloss erano penetrati.

«Lei verrà» sussurrò Sazed.

Poteva vedere il corpo di Elend. Era caduto giù dalla pila di cadaveri koloss. Si vedeva nettamente, bianco vivido e rosso contro l'azzurro e il nero dei koloss e della cenere.

«Vin verrà» disse Sazed con insistenza.

Demoux pareva inebetito. Aveva perso troppo sangue. Si afflosciò all'indietro, chiudendo gli occhi. I koloss iniziarono a spostarsi verso l'imboccatura della caverna, anche se non avevano la determinazione o la frenesia che avevano mostrato

prima.

«Il Campione verrà!» esclamò Sazed.

Fuori qualcosa apparve, come dalle nebbie, poi si accasciò fra i corpi accanto al cadavere di Elend. Fu seguito immediatamente da qualcos'altro, una seconda figura, che cadde anch'essa immobile.

Laggiù!, pensò Sazed, arrancando fuori dalla caverna.

Superò di corsa diversi koloss. Quelli cercarono di colpirlo, ma Sazed indossava le sue metalloscorte. Aveva la sensazione di dover avere le sue cupriscorte pronte all'uso, nel caso avesse avuto bisogno di registrare qualcosa di importante. Indossava i suoi dieci anelli, quelli che aveva usato per combattere durante l'assedio di Luthadel, poiché sapeva che avrebbe potuto averne bisogno.

Attinse un po' di velocità e schivò gli attacchi dei koloss. Si mosse rapido attraverso la massa di creature dall'espressione confusa, arrampicandosi sopra corpi, muovendosi fino al frammento di mantello bianco che contrassegnava il punto dov'era caduto Elend. Il suo cadavere era lì, senza testa.

Un corpicino giaceva accanto al suo. Sazed crollò in ginocchio, afferrando Vin per le spalle. Accanto a lei, in cima alla pila di koloss morti, giaceva un altro corpo. Era quello di un uomo dai capelli rossi, uno che Sazed non riconobbe, ma lo ignorò.

Poiché Vin non si stava muovendo.

No!, pensò, controllando le pulsazioni. Non ce n'erano. I suoi occhi erano chiusi. Pareva in pace ma morta, morta del tutto.

«Questo non può essere!» urlò lui, scrollando di nuovo il corpo di Vin. Diversi koloss si mossero a passi pesanti verso di lui.

Sazed lanciò un'occhiata verso l'alto. Il sole stava sorgendo. Stava diventando difficile respirare a causa del calore. Si sentiva la pelle bruciare. Per quando il sole avesse raggiunto il suo zenit, probabilmente sarebbe stato così caldo che la terra sarebbe

bruciata.

«È così che finisce?» urlò verso il cielo. «Il tuo Campione è morto! Il potere di Rovina può essere spezzato, i koloss possono non essere più il suo esercito, ma il mondo morirà comunque!»

La cenere aveva ucciso le piante. Il sole avrebbe consumato tutto quello che rimaneva. Non c'era cibo. Delle lacrime sgorgarono dagli occhi di Sazed, ma si seccarono sul suo volto.

«È così che ci lasci?» sussurrò.

E poi avvertì qualcosa. Guardò in basso. Il corpo di Vin stava fumando lievemente. Non per il calore. Pareva che stesse trasudando qualcosa... o no. Era connesso a qualcosa. I riccioli di nebbia che vedeva conducevano a una vasta luce bianca. Riusciva a malapena a vederla.

Si protese per toccare quella nebbiolina e percepì un potere straordinario. Un potere di stabilità. Da un lato, anche l'altro cadavere – quello che non riconosceva – stava trasudando qualcosa. Un denso fumo nero. Sazed protese l'altra mano, toccando il fumo e percependo un potere diverso... più violento. Il potere del cambiamento.

Stordito, rimase inginocchiato fra i due corpi. E solo allora tutto cominciò ad avere un senso.

Le profezie usavano sempre il genere neutro, pensò. Ritenevamo che in questo modo potessero riferirsi indistintamente a un uomo o a una donna. O... forse era perché si riferivano a un Campione che non era davvero nessuno dei due?

Si alzò in piedi. Il potere del sole sopra la sua testa pareva insignificante paragonato ai poteri gemelli – eppure opposti – che lo circondavano.

Il Campione sarebbe stato emarginato dal suo popolo, pensò Sazed. Eppure li avrebbe salvati. Non un guerriero, ma avrebbe combattuto. Non sarebbe nato da un re, ma lo sarebbe diventato comunque.

Guardò di nuovo verso l'alto.

È questo che avevi pianificato fin dall'inizio?

Saggiò il potere, ma si ritrasse, intimidito. Come poteva usare una cosa del genere? Era solo un uomo. Nella breve occhiata delle forze che toccava, seppe di non avere alcuna speranza di usarlo. Non aveva l'addestramento.

«Non posso farlo» disse attraverso labbra dischiuse, rivolto al cielo. «Non so come. Non posso rendere il mondo com'era... Non l'ho mai visto. Se prendo questo potere, farò come il lord Reggente, e peggiorerò solo le cose col mio tentativo. Sono solo un uomo.»

I koloss urlarono dal dolore per le ustioni. Il calore era terribile, e attorno a Sazed gli alberi iniziarono a scoppiettare e a esplodere in fiamme. Sazed sapeva che il suo tocco sui poteri gemelli lo manteneva in vita, ma non li accolse dentro di sé.

«Io non sono un Campione» mormorò, ancora rivolto al cielo.

Le sue braccia scintillarono di una luce dorata. Le sue cupriscorte, indossate sui suoi avambracci, riflessero la luce del sole. Erano state con lui così a lungo, le sue compagne. La sua conoscenza.

Conoscenza...

Le parole della profezia erano molto precise, pensò all'improvviso. Dicono... dicono che il Campione porterà il futuro del mondo sulle sue braccia.

Non sulle sue spalle. Non nelle sue mani. Sulle sue braccia.

Per gli dèi dimenticati!

Immerse le braccia nelle nebbie gemelle e afferrò i poteri che gli venivano offerti. Li accolse dentro di sé, sentendoli riempire il suo corpo, facendolo bruciare. La sua carne e le sue ossa evaporarono, ma, mentre lo facevano, lui attinse dalle sue cupriscorte, riversando i loro interi contenuti nella sua consapevolezza in espansione.

Le cupriscorte, ora vuote, caddero assieme ai suoi anelli sulla pila di cadaveri azzurri accanto ai corpi di Vin, Elend e quello senza nome di Rovina. Sazed aprì occhi vasti quanto il mondo stesso, prendendo dentro di sé il potere alla base di tutta la creazione.

Il Campione avrà il potere di salvare il mondo. Ma avrà anche il potere di distruggerlo.

Non abbiamo mai capito. Non avrebbe semplicemente portato in sé il potere di Preservazione. Gli serviva anche quello di Rovina.

I poteri erano opposti. Mentre li traeva dentro di sé, minacciarono di annientarsi a vicenda. Eppure, dal momento che lui aveva un'unica idea su come utilizzarli, poteva tenerli separati. Potevano toccarsi senza distruggersi a vicenda, se lui lo voleva. Poiché questi due poteri erano stati usati per creare tutte le cose. Se combattevano, distruggevano. Se venivano usati assieme, creavano.

La comprensione crebbe dentro di lui. Per oltre mille anni, i Custodi avevano raccolto la conoscenza dell'umanità e l'avevano immagazzinata nelle loro cupriscorte. L'avevano tramandata da Custode a Custode, ciascun uomo o donna che portava l'intera mole di conoscenza in modo da poterla trasmettere quando necessario. Sazed aveva tutto quanto.

E, in un momento di trascendenza, comprese ogni cosa. Vide gli schemi, gli indizi, i segreti. Gli uomini avevano creduto e adorato fin da quando esistevano e, all'interno di quelle credenze, Sazed trovò le risposte di cui aveva bisogno. Gemme, nascoste agli occhi di Rovina in tutte le religioni dell'umanità.

Era esistito un popolo chiamato i Bennett. Avevano considerato il disegnare mappe come un compito solenne; Sazed una volta aveva predicato la loro religione a Kelsier in persona. Dalle loro mappe e carte nautiche dettagliate, Sazed scoprì che aspetto

aveva avuto un tempo il mondo. Usò i suoi poteri per ripristinare i continenti e gli oceani, le isole e le linee costiere, le montagne e i fiumi.

Era esistito un popolo noto come i Nelazani. Avevano adorato le stelle, definendole i Mille Occhi del loro dio, Trell, che vegliava su di loro. Sazed ricordava bene quando aveva proposto quella religione alla giovane Vin mentre lei sedeva, prigioniera, a sopportare il suo primo taglio di capelli con la banda. Dai Nelazani, i Custodi avevano recuperato mappe astronomiche, e le avevano registrate in modo accurato, anche se gli studiosi le avevano definite inutili, dal momento che non erano state accurate fin dai giorni dell'Ascensione. Eppure, da quelle mappe astronomiche e dagli schemi e dai movimenti degli altri pianeti nel sistema solare che esse delineavano, Sazed riuscì a determinare con esattezza quale doveva essere l'orbita del mondo. Rimise il pianeta al suo vecchio posto, non spingendo troppo forte, come aveva fatto una volta il lord Reggente, poiché aveva un sistema di riferimento per regolarsi.

Era esistito un popolo noto come i Kazi, che aveva adorato la morte; avevano fornito annotazioni dettagliate sul corpo umano. Sazed aveva offerto una delle loro preghiere ai corpi che avevano trovato nel covo della vecchia banda di Vin, quando Kelsier era ancora vivo. Dagli insegnamenti dei Kazi sul corpo, Sazed determinò che la fisiologia dell'umanità era cambiata – o per intenzione del lord Reggente, o per semplice evoluzione – per adattarsi a respirare cenere e mangiare piante brune. Con un'ondata di potere, Sazed ripristinò i corpi degli uomini a com'erano stati, lasciando uguale ogni persona, tuttavia aggiustando i problemi che erano stati causati dal vivere mille anni in un mondo morente. Non distrusse gli uomini, deformandoli e alterandoli come aveva fatto il lord Reggente quando aveva creato i kandra, poiché Sazed aveva una guida in base alla quale

operare.

Apprese anche altre cose. Dozzine di segreti. Una religione adorava gli animali, e da essa Sazed prese immagini, spiegazioni e riferimenti sulla fauna che sarebbe dovuta vivere sulla terra. La ripristinò. Da un'altra – i Dadradah, la religione che aveva predicato a Clubs prima che morisse – Sazed apprese i colori e le tonalità. Era l'ultima religione che Sazed aveva insegnato, e con le sue poesie su colori e natura fu in grado di riportare piante, cielo e paesaggio al modo in cui erano stati un tempo. Ogni religione aveva in sé indizi, poiché le fedi degli uomini contenevano le speranze, gli amori, i desideri e le vite delle persone che vi avevano creduto.

Infine, Sazed prese la religione dei Larsta, quella in cui la moglie di Kelsier – Mare – aveva creduto. I suoi sacerdoti avevano composto poesie durante i loro periodi di meditazione. Da quelle poesie – e da un frammento di carta che Mare aveva dato a Kelsier, che lo aveva dato a Vin, che lo aveva dato a Sazed – apprese delle cose bellissime che un tempo il mondo aveva contenuto.

E ripristinò i fiori alle piante su cui un tempo erano sbocciati.

Le religioni nella mia cartellina non sono state inutili, dopotutto, pensò mentre il potere fluiva da lui e ricreava il mondo. Nessuna di esse lo è stata. Non erano tutte vere.

Ma tutte contenevano verità.

Sazed si librò sopra il mondo, cambiando cose dove sentiva di doverlo fare. Cullò i nascondigli dell'umanità, tenendo al sicuro le caverne – anche se le spostò – mentre riplasmava la tettonica del mondo. Infine, terminato il suo lavoro, esalò piano. Eppure il potere non evaporò da lui come si era aspettato.

Rashek e Vin ne avevano toccato solo piccole quantità al Pozzo dell'Ascensione, si rese conto. Io ho qualcosa di più. Qualcosa di infinito.

Rovina e Preservazione erano morti e i loro poteri erano stati congiunti. In effetti, erano fatti per stare assieme. Come erano stati separati? Un giorno, forse, avrebbe scoperto la risposta a quella domanda.

Qualcuno avrebbe dovuto vegliare sul mondo, prendersi cura di esso, ora che i suoi dèi erano scomparsi. Fu solo in quel momento che Sazed comprese il termine Campione delle Ere. Non un Campione che sarebbe giunto una volta nel corso delle ere.

Ma un Campione che sarebbe durato per tutte quelle ere. Un Campione che avrebbe preservato l'umanità per tutte le sue vite e i suoi tempi. Né Preservazione né Rovina, ma entrambi.

Dio.

Vin era speciale. Preservazione la scelse in tenera età, come ho menzionato. Credo che la stesse coltivando affinché prendesse il suo potere. Tuttavia, a quel punto la mente di Preservazione era molto debole, ridotta solo al frammento che conoscemmo come lo spirito di nebbia. Cosa gli fece scegliere questa ragazza? Era perché era un Mistborn? Perché si era Infranta così presto nella sua vita, ottenendo i suoi poteri addirittura mentre passava attraverso i dolori del parto insolitamente difficile che sua madre dovette sopportare per darla alla luce? Vin era eccezionalmente talentuosa e forte con l'allomanzia, perfino dall'inizio. Credo che debba aver attinto parte delle nebbie dentro di sé quando era ancora una bambina, in quei brevi momenti in cui non stava indossando l'orecchino. Preservazione l'aveva quasi indotta a smettere di portarlo quando Kelsier la reclutò, anche se lei se lo rimise per un momento prima di unirsi alla banda. Poi lo lasciò lì su suo suggerimento. Nessun altro poteva attingere dalle nebbie. Questo l'ho stabilito. Perché erano aperte a Vin e non ad altri? Sospetto che lei non le avrebbe potute assorbire tutte fin dopo aver toccato il potere al Pozzo dell'Ascensione. Credo che sia stato sempre inteso come una sorta di forza di armonizzazione. Una cosa che, una volta toccata, avrebbe adeguato il corpo di una persona così da renderla in grado di accogliere le nebbie. Eppure fece uso di quel piccolo briciolo di potere di Preservazione quando sconfisse il lord Reggente, un anno prima di iniziare anche solo a sentire le pulsazioni del ritorno del potere al Pozzo. C'è molto di più in questo mistero. Forse riuscirò a sbrogliarlo, prima o poi, dato che la mia mente si abitua sempre più alla sua natura espansa. Forse stabilirò perché io stesso sono stato in grado di prendere i poteri. Per ora, desidero solo dedicare un semplice riconoscimento alla donna che ha detenuto il potere appena prima di me. Di tutti coloro che l'hanno toccato, ritengo che sia stata la più degna.

Epilogo

Spook si svegliò dall'incubo, poi si mise a sedere. La caverna attorno a lui era buia, illuminata solo da candele e lampade.

Si alzò, stiracchiandosi. Attorno a lui, le persone annasparono. Lui le superò, andando a cercare i suoi amici. La caverna era piena zeppa: conteneva tutti quelli di Urteau che erano stati disposti ad andare a nascondersi. In tali condizioni, per Spook era difficile farsi strada fra tutti quei corpi che si agitavano, tossivano e chiacchieravano. Mentre camminava, i sussurri si fecero più forti e la gente si alzò, seguendolo.

Beldre gli venne incontro correndo, con indosso un abito bianco. «Spook?» chiese meravigliata. «Cosa... cosa è successo?»

Lui si limitò a sorriderle, cingendola con un braccio. Si fecero strada fino alla parte anteriore della caverna. Breeze era seduto a un tavolo: ovviamente lui aveva dei mobili, mentre praticamente chiunque altro sedeva sul pavimento di roccia. Spook gli sorrise, e il Sedatore sollevò un sopracciglio.

«Hai un buon aspetto, ragazzo mio» disse Breeze, prendendo un sorso del suo vino.

«Puoi dirlo forte» replicò Spook.

«È tutto quello che hai da dire?» chiese Beldre a Breeze. «Guardalo! È stato guarito!»

Breeze scrollò le spalle, posando il suo vino e alzandosi in piedi. «Mia cara, con tutte le stranezze che sono successe di recente, l'aspetto del giovane Spook non regge il confronto. Una semplice guarigione? Be', se vuoi il mio parere, è qualcosa di piuttosto ordinario.»

Breeze sorrise, intercettando lo sguardo di Spook.

«Vogliamo farlo, allora?» chiese Spook.

Breeze si strinse nelle spalle. «Perché no? Cosa pensi che troveremo?»

«Non ne sono certo» ammise Spook, entrando nell'anticamera oltre la caverna. Iniziò a salire la scala a pioli.

«Spook» disse Beldre cauta. «Sai cos'hanno detto gli esploratori. L'intera città stava bruciando per il calore del sole...»

Spook alzò lo sguardo, notando la luce che brillava tra le fessure della botola. Sorrise, poi la aprì con una spinta.

Non c'era alcuna città fuori. Solo un campo pieno d'erba. Erba verde. Spook sbatté le palpebre a quella strana vista, poi strisciò fuori sulla terra soffice, facendo spazio per Breeze. La testa del Sedatore fece capolino, poi si inclinò da un lato. «Toh, questo sì che è un panorama» disse, strisciando fuori accanto a Spook.

Spook si mise in piedi in mezzo all'erba. Gli arrivava fino alle cosce. Verde. Che strano colore per delle piante.

«E... il cielo» disse Breeze, schermandosi gli occhi. «Azzurro. Niente tracce di cenere o fumo. Molto strano. Davvero molto strano. Scommetto che Vin ha qualcosa a che fare con questo pasticcio. Quella ragazza non è mai stata capace di fare le cose come si deve.»

Spook udì un rantolo da dietro e, voltandosi, vide Beldre che si arrampicava fuori dalla caverna. La aiutò a issarsi sul terreno, poi camminarono in silenzioso stupore attraverso l'erba alta. Il sole era così splendente sopra di loro, eppure senza essere fastidiosamente caldo.

«Cos'è successo alla città?» mormorò Beldre, tenendo il braccio di Spook.

Lui scosse il capo. Poi, però, udì qualcosa. Si voltò pensando di vedere del movimento all'orizzonte. Avanzò, con Beldre al suo fianco e Breeze che chiamava Allrianne perché salisse e vedesse cos'era successo.

«Quelle sono... persone?» chiese Beldre, scorgendo finalmente quello che Spook aveva già visto. Anche le persone in lontananza li videro e, non appena furono più vicine, Spook sorrise e fece un gesto a una di loro.

«Spook?» chiamò Ham. «Ragazzo, sei tu?»

Spook e Beldre si precipitarono in avanti. Ham stava con altri, e dietro di loro Spook poté vedere un'altra botola nel mezzo del prato erboso. Gente che non riconosceva – alcuni che indossavano uniformi dell'esercito di Elend – si stava arrampicando fuori. Ham accorse, con indosso il suo solito farsetto e pantaloni, e afferrò Spook in un abbraccio.

«Cosa stai facendo qui?» chiese Ham, lasciandolo andare.

«Non lo so» disse Spook. «L'ultima cosa che ricordo è che mi trovavo a Urteau.»

Ham alzò lo sguardo verso il cielo. «Io ero a Fadrex. Cos'è successo?»

Spook scosse il capo. «Non so se i posti che conoscevamo abbiano ancora qualche significato. Ham...»

Ham annuì, voltandosi quando uno dei soldati indicò. Un altro gruppo di persone stava emergendo da un buco a poca distanza. Spook e Ham avanzarono... almeno finché Ham non vide una persona nell'altro gruppo. Spook la riconobbe vagamente come la moglie di Ham, che si era trovata a Luthadel. Il Bruto lanciò un urlo d'eccitazione, poi si precipitò a riabbracciare la sua famiglia.

Spook si fece strada da un buco a un altro. Parevano essercene sei, alcuni molto popolati, altri non così tanto. Uno risaltava. Non era una botola, come gli altri, ma l'ingresso in pendenza di una caverna. Qui trovò il generale Demoux, che parlava con un gruppetto di persone e con una graziosa Terrisiana che lo teneva sottobraccio.

«Perdevo e riacquistavo conoscenza,» stava dicendo Demoux «ma l'ho visto. Il Sopravvissuto. Doveva essere lui... sospeso in cielo, lucente. Ondate di colore si muovevano per l'aria, il suolo tremava, e la terra ruotava e si muoveva. Egli è venuto. Proprio come aveva detto Sazed.»

«Sazed?» Spook parlò, e Demoux lo notò per la prima volta. «Dov'è?»

Demoux scosse il capo. «Non lo so, lord Spook.» Poi esitò. «Da dove siete venuto, comunque?»

Spook ignorò la domanda. Le aperture e i buchi formavano un disegno. Spook camminò attraverso l'erba folta, guidando Beldre, dirigendosi proprio al centro di quello schema. Il vento soffiava piano, piegando i fili d'erba come fossero onde. Ham e Breeze si affrettarono a raggiungerlo, già discutendo su qualcosa di insignificante, Ham con un bimbo in braccio e con l'altro attorno alle spalle di sua moglie.

Spook si immobilizzò alla vista di una chiazza di colore nell'erba. Sollevò una mano, mettendo in guardia gli altri, e quelli avanzarono più piano. Lì, nel centro dell'erba, c'era una distesa di... qualcosa. Qualcosa di colorato, che cresceva dalla terra, con le cime come foglie dai colori brillanti. Erano fatti come campane rovesciate, con steli lunghi e dritti, e i petali in cima che si aprivano verso il sole. Come protendendosi verso la sua luce e aprendosi per assorbirla.

«Bellissimi...» sussurrò Beldre.

Spook si fece avanti, muovendosi attorno alle piante. Fiori, pensò, riconoscendoli dal disegno che Vin aveva portato. Il sogno di Kelsier era finalmente diventato realtà.

Al centro dei fiori, trovò due persone. Vin giaceva con indosso il suo solito nebbiomanto, camicia e pantaloni. Elend era in una brillante uniforme bianca con tanto di cappa. Si stavano tenendo per mano, lì distesi in mezzo ai fiori.

Ed erano entrambi morti.

Spook si inginocchiò accanto a loro, sentendo Ham e Breeze chiamare a gran voce. Esaminarono i corpi, cercando segni vitali, ma Spook si concentrò su qualcos'altro, quasi nascosto nell'erba. Lo raccolse... un grosso tomo rilegato in cuoio.

Lo aprì, leggendo la prima pagina.

'Io sono, purtroppo, il Campione delle Ere' dicevano le lettere

attente e delicate. Spook pensò di riconoscere la grafia. Mentre sfogliava il libro, cadde un pezzetto di carta. Spook lo raccolse: da un lato c'era il disegno sbiadito di un fiore, la stessa immagine a cui aveva pensato solo pochi momenti prima. Dall'altra parte c'era un messaggio scribacchiato nella stessa grafia del libro.

Spook,
ho cercato di riportarli indietro, ma a quanto pare aggiustare i corpi non fa tornare le anime. Migliorerò in questo col tempo, suppongo. Comunque puoi star certo che ho parlato con i nostri amici, e sono piuttosto felici dove sono. Meritano un po' di riposo, ritengo.
Il libro contiene una breve registrazione degli eventi che hanno condotto il mondo a morire e a rinascere, assieme ad alcune riflessioni che ho fatto sulla storia, la filosofia e la scienza dei recenti avvenimenti. Se guardi alla tua destra, troverai un gruppo più grosso di libri nell'erba. Questi contengono la conoscenza – trascritta parola per parola – che era conservata nelle mie metalloscorte. Che la conoscenza del passato non venga dimenticata.
Ricostruire sarà difficile, ritengo... ma molto più facile che vivere sotto il lord Reggente o sopravvivere ai tentativi di Rovina di distruggere il mondo. Credo che resterai sorpreso dal numero di persone che sono fuggite nei depositi segreti. Rashek aveva pianificato molto bene in vista di questo giorno. Soffrì molto sotto la mano di Rovina, ma era un brav'uomo, che in definitiva aveva intenzioni onorevoli.
Tu hai agito bene. Sappi che il messaggio che hai mandato tramite il capitano Goradel ci ha salvato tutti quanti, alla fine. La gente avrà bisogno di una guida negli anni a venire. Probabilmente si rivolgeranno a te. Sono spiacente di non poter essere lì di persona ad aiutarti, ma sappi che sono... nei paraggi.
Ti ho reso Mistborn e ho guarito i danni causati al tuo corpo dall'avvampare stagno così a lungo. Spero che non ti dispiaccia. È stata una richiesta di Kelsier, in effetti. Consideralo un dono d'addio da parte sua.
Veglia su di loro per me.
P.S. Ci sono altri due metalli di cui nessuno sa nulla. Magari puoi rovistare e vedere se riesci a capire cosa sono. Penso che ti

interesseranno.

Spook guardò in alto, fissando il cielo stranamente vuoto e azzurro. Beldre si avvicinò e si accostò a lui, guardando il foglio e poi rivolgendogli un'occhiata interrogativa.

«Sembri turbato» disse.

Spook scosse il capo. «No» rispose, ripiegando il foglietto di carta e mettendoselo in tasca. «No, non sono turbato. In effetti, penso proprio che tutto andrà bene. Finalmente.»

Nomi e termini

Alendi: un uomo che conquistò il mondo mille anni fa, prima dell'Ascensione del lord Reggente. Vin trovò il suo diario nel palazzo del lord Reggente e pensò, sulle prime, che fosse diventato lui il lord Reggente. Si scoprì in seguito che il suo servitore, Rashek, lo aveva ucciso e rimpiazzato. Alendi era un amico e un protetto di Kwaan, un erudito terrisiano che pensava che Alendi potesse essere il Campione delle Ere.

Allomanzia: un potere mistico ereditario che consiste nel bruciare metalli all'interno del proprio corpo per ottenere delle abilità speciali.

Allrianne: l'unica figlia femmina di lord Ashweather Cett. È legata sentimentalmente con Breeze.

Alluminio: un tempo noto solo agli Inquisitori d'Acciaio, questo metallo, quando bruciato, svuota tutte le riserve degli altri metalli di un allomante.

Ammazzanebbia: un soldato senza poteri allomantici o feruchemici, addestrato per combattere e uccidere allomanti.

Àncora (allomantica): termine usato per riferirsi a un pezzo di metallo contro cui un allomante Spinge o Tira quando brucia acciaio o ferro.

Ascensione (del lord Reggente): termine usato per descrivere cosa accadde a Rashek quando prese il potere al Pozzo dell'Ascensione e divenne il lord Reggente. Talvolta questo

termine viene anche usato in correlazione a Vin, dato che fece qualcosa di simile nel prendere il potere, anche se poi lo lasciò andare invece di usarlo.

Ashweather: il nome di lord Cett.

Assedio di Luthadel: indica l'attacco durato mesi alla Dominazione Centrale da parte di Ashweather Cett, Straff Venture e Jastes Lekal. Terminò con Jastes che perse il controllo del suo esercito koloss, che attaccò Luthadel. Vin riuscì a fermare questo esercito, poi lo rivoltò contro Straff. All'ultimo minuto, Cett si unì a lei.

Atium: uno strano metallo prima estratto nelle Fosse di Hathsin. Si raccoglieva all'interno di piccoli geodi che si formavano in tasche cristalline in caverne sotterranee.

Attingere (feruchemico): estrarre potere da una metalloscorta feruchemica. È parallelo al termine 'bruciare' usato dagli allomanti.

Attrattore: un Misting in grado di bruciare ferro.

Avvampare (allomantico): attingere un po' più di potere da un metallo allomantico al costo di farlo bruciare più in fretta.

Baratro, il: il mostro o il potere mitologico che minacciava il mondo appena prima dell'ascesa del lord Reggente e dell'Ultimo Impero. Il lord Reggente affermava di averlo sconfitto durante la sua Ascensione, ma in seguito si scoprì che il Baratro erano le nebbie, e che il lord Reggente non le aveva sconfitte, bensì le aveva tenute a bada. Il Baratro sta attaccando di nuovo, e le nebbie ricoprono la terra sempre più a lungo durante il giorno ora, provocando la morte dei raccolti.

Beldre: sorella di Quellion.

Benedizione Kandra: a ogni kandra veniva concesso uno dei quattro poteri dal lord Reggente. Questi sono la Benedizione della Potenza, la Benedizione della Presenza, la Benedizione della Consapevolezza e la Benedizione della Stabilità.

Breeze: un Sedatore della banda di Kelsier, ora uno dei principali consiglieri e diplomatici di Elend. Il resto della banda lo ritiene mezzo skaa, come tutti loro, ma in realtà è un nobile purosangue costretto, durante la sua giovinezza, a nascondersi tra la malavita. È legato sentimentalmente ad Allrianne Cett.

Bronzopulsazione: un altro termine per una pulsazione allomantica.

Bruciare (allomanzia): un allomante utilizza o si libera dei metalli bruciandoli all'interno del suo stomaco. Prima deve inghiottire il metallo, poi deve metabolizzarlo allomanticamente dentro di sé per accedere al suo potere.

Bruto (colloquiale): un Misting in grado di bruciare peltro. Colloquiale per Lottatore.

Camon: il vecchio capobanda di Vin. Un uomo severo che spesso la picchiava e che fu poi cacciato da Kelsier. Alla fine gli Inquisitori lo uccisero.

Campione delle Ere, il: il salvatore profetizzato dal popolo terrisiano. Fu predetto che sarebbe giunto, avrebbe preso il potere al Pozzo dell'Ascensione, poi sarebbe stato talmente altruista da cederlo per salvare il mondo dal Baratro. Si pensava che Alendi fosse il Campione delle Ere, ma venne ucciso prima che potesse completare la sua missione. Vin seguì le sue orme arrivando più avanti, prendendo il potere, poi cedendolo. Si scoprì però che le

profezie erano state falsificate, un inganno perpetrato con l'intento di consentire a una forza di nome Rovina di sfuggire alla sua prigionia. (*Vedi anche* Rovina.)

Canonica di Seran: una roccaforte degli Inquisitori dove Sazed e Marsh scoprirono le ultime parole di Kwaan.

Cercatore: un Misting in grado di bruciare bronzo.

Cett: lord Ashweather Cett marciò sulla Dominazione Centrale durante l'assedio di Luthadel. Temeva che Straff Venture si sarebbe impadronito della città e del suo atium, e lui stesso doveva fare i conti con ribellioni nella sua patria. Fuggì da Fadrex con un esercito e fece una mossa disperata per conquistare la capitale. Infine si unì alle forze di Elend al termine dell'assedio, aiutando Vin a combattere Straff Venture e guadagnandosi un posto di fiducia come uno dei consiglieri di Elend. Sebbene noto come rez Cett, non governa terre, poiché queste sono ancora in rivolta. (*Vedi anche* Yomen.)

Channerel: il fiume che scorre attraverso Luthadel.

Cittadino, il: il titolo di Quellion. (*Vedi anche* Quellion.)

Cladent: vero nome di Clubs.

Clubs: un Offuscatore della banda di Kelsier, zio di Spook, un tempo generale delle armate di Elend. Clubs fu ucciso dai koloss durante l'assedio di Luthadel.

Crollo, il: termine usato per indicare la morte del lord Reggente e la caduta dell'Ultimo Impero.

Culto d'Acciaio: il clero del lord Reggente, composto da un piccolo numero di Inquisitori d'Acciaio e un corpo più vasto di

sacerdoti chiamati stipulatori. Il Culto d'Acciaio era più di un'organizzazione religiosa: costituiva anche l'ossatura civica dell'Ultimo Impero.

Cuprinube: il campo invisibile eretto da qualcuno in grado di bruciare rame per nascondersi. Se un allomante brucia metalli all'interno di una cuprinube, le sue pulsazioni allomantiche sono celate a coloro che bruciano bronzo. Il termine Cuprinube a volte viene usato anche per riferirsi a un Offuscatore (un Misting in grado di bruciare rame).

Custode (Terrisiano): spesso usato impropriamente come sinonimo per feruchemista. I Custodi sono in realtà un'organizzazione di feruchemisti votata a scoprire e poi a memorizzare tutta la conoscenza e le religioni esistenti prima dell'Ascensione. Il lord Reggente diede loro la caccia fin quasi all'estinzione, costringendoli a rimanere nascosti. Dopo il Crollo, iniziarono a insegnare e a rivelare la loro conoscenza. Furono però attaccati dagli Inquisitori all'incirca al tempo dell'assedio di Luthadel, e si presume siano tutti morti, tranne Sazed.

Demoux, generale: un ufficiale nell'esercito di Elend, noto per la sua fede nel Sopravvissuto.

Deposito segreto: il lord Reggente lasciò cinque scorte di provviste celate in caverne sotto determinate città. Ciascuna contiene una placca di metallo che indica l'ubicazione della caverna successiva e fornisce alcuni consigli da parte del lord Reggente. Il primo deposito venne scoperto sotto Luthadel stessa.

Dicastero: una delle sottosezioni del Culto d'Acciaio.

Dockson: il vecchio braccio destro di Kelsier, uno dei membri originari della banda. Fu ucciso durante l'assedio di Luthadel.

Dominazione (Ultimo Impero): una provincia dell'Ultimo Impero. Luthadel si trova nella Dominazione Centrale. Le quattro dominazioni circostanti sono chiamate le Dominazioni Interne e includono la maggior parte della popolazione e della cultura dell'Ultimo Impero. Dopo il Crollo, l'Ultimo Impero andò in pezzi, e diversi sovrani presero il potere, cercando di dichiararsi al comando delle varie dominazioni, a tutti gli effetti trasformando ciascuna di esse in un regno. Elend ora governa la Dominazione Centrale, assieme alla maggior parte della Dominazione Settentrionale e parti di quella Orientale e Meridionale.

Dox: soprannome di Dockson.

Duralluminio: lega metallica dell'alluminio, il duralluminio è un misto di alluminio, rame, manganese e magnesio. Se un allomante brucia duralluminio, il successivo metallo (o metalli) che brucerà assumerà un potere esplosivo, al costo di esaurire fino all'ultimo pezzetto di quel metallo dentro l'allomante.

Elend Venture : imperatore del Nuovo Impero, marito di Vin Venture, un Mistborn e uno studioso.

Estinguere (allomantico): smettere di bruciare un metallo allomantico.

Fadrex: una città di modeste dimensioni e ben fortificata nella Dominazione Occidentale. Un tempo capitale e dimora di Ashweather Cett, era uno dei principali luoghi di stoccaggio e distribuzione del Dicastero delle Risorse. Quando Cett se ne andò, lo stipulatore noto come lord Yomen ne assunse il controllo.

Fatren: noto anche come Fats. Lo skaa che governa la città di Vetitan.

Fedre, lord: un famigerato nobile furfante, che visse nell'VIII secolo del regno del lord Reggente. Noto per la sua passione per i gatti e per i canali.

Felt: un tempo una delle spie di Straff, quest'uomo (come molti dei dipendenti di Straff) venne lasciato a Luthadel durante il Crollo. Giurò quindi fedeltà a Elend e ora serve in qualità di ufficiale nel suo esercito.

Fiduciai: il luogo più sacro nella Patria dei kandra.

Fosse di Hathsin: una rete di caverne che un tempo erano l'unico posto nell'Ultimo Impero in cui si estraeva l'atium. Il lord Reggente usava prigionieri per lavorarvi. Kelsier distrusse la capacità delle fosse di produrre atium poco prima della sua morte.

Generazioni (kandra): il popolo kandra è ripartito in generazioni, divise secondo quando furono creati. La Prima Generazione è composta dai kandra originari e sopravvive ancora. Ogni secolo dopo di loro, il lord Reggente permetteva che venisse creato un altro gruppo di kandra, ed essi vennero chiamati Seconda Generazione, Terza Generazione e così via.

Gneorndin: l'unico figlio maschio di Ashweather Cett.

Goradel, capitano: un tempo un soldato nella Guarnigione di Luthadel, Goradel si trovava a guardia del palazzo quando Vin decise di infiltrarvisi e uccidere il lord Reggente. Vin lo convinse a cambiare fazione, e lui in seguito guidò Elend all'interno del palazzo per provare a salvarla. Ora un ufficiale nell'esercito di Elend.

Haddek: capo della Prima Generazione dei kandra.

Ham: un Lottatore nella banda di Kelsier, ora generale

nell'esercito di Elend. Noto per la sua passione per gli enigmi filosofici e per indossare solo un farsetto con qualunque temperatura.

Hammond: vero nome di Ham.

Hathsin: *vedi* Fosse di Hathsin.

Hoid: un mistero ancora da risolvere.

Inquisitori d'Acciaio: un gruppo di strani sacerdoti che servivano il lord Reggente. Hanno degli spuntoni conficcati completamente nel cranio – di punta attraverso gli occhi – eppure continuano a vivere. Gli erano devoti in modo fanatico ed erano usati principalmente per dare la caccia a skaa con poteri allomantici e ucciderli. Hanno le capacità di un Mistborn concesse loro tramite l'emalurgia, e anche altri poteri ottenuti grazie a quell'arte.

Janarle, re: un tempo il secondo in comando di Straff Venture, Janarle fu costretto a giurare fedeltà a Elend Venture. Ora governa la Dominazione Settentrionale per conto di Elend.

Jastes Lekal: erede al titolo della Casata Lekal, uno degli ex amici di Elend. Lui ed Elend discorrevano spesso di politica e di filosofia assieme a Telden. Jastes radunò un esercito di koloss e marciò su Luthadel durante l'assedio iniziato da Straff e Cett, poi perse il controllo su di essi. Elend giustiziò Jastes per la morte e la distruzione che aveva causato.

Kandra: una razza di strane creature che possono ingerire il cadavere di una persona, poi riprodurre quel corpo con la propria carne. In qualità di parenti degli spettri delle nebbie, i kandra non hanno ossa, perciò devono tenere e usare le ossa della persona che imitano. Spie naturali, servono dei Contratti con gli umani, che

devono essere pagati in atium. I kandra sono immortali. (*Vedi anche* Patria *e* Generazioni.)

Kell: soprannome di Kelsier.

Kelsier: il più famoso capobanda di ladri nell'Ultimo Impero, Kelsier sollevò una ribellione di skaa e rovesciò il lord Reggente, ma nel farlo rimase ucciso. Era un Mistborn e l'insegnante di Vin. La sua morte diede origine a una religione nota come la Chiesa del Sopravvissuto.

Khlennium: un antico regno che esisteva prima dell'ascesa dell'Ultimo Impero. Era la patria di Alendi.

Koloss: una razza di guerrieri bestiali creata dal lord Reggente durante la sua Ascensione, poi utilizzata da lui per conquistare il mondo.

Kredik Shaw: il palazzo del lord Reggente a Luthadel. Significa 'la Collina delle Mille Guglie' in antica lingua terrisiana.

Kwaan: un erudito terrisiano prima dell'Ascensione. Era un Recamondo e fu il primo a pensare erroneamente che Alendi fosse il Campione delle Ere. In seguito cambiò idea, tradendo il suo ex amico e reclutando Rashek per fermarlo.

Ladrian: vero nome di Breeze.

Lekal, re: un lontano parente di Jastes Lekal, re Audil Lekal prese il potere sul regno di Jastes dopo l'assedio di Luthadel. Ha lentamente perduto buona parte di quel regno a causa di banditismo e incursioni di koloss.

Lentolesto: soprannome di un certo nobiluomo di Fadrex. Ha una notevole somiglianza con un notissimo narratore di storie.

Lestibournes: vero nome di Spook.

Llamas, Mistborn: gruppo di scrittura di Brandon. I Mistborn Llamas bruciano vari generi di piante per ottenere poteri super-lamas. Sul loro sito web si possono trovare delle magliette, se sapete dove cercare.

Lord Reggente: l'imperatore che governò l'Ultimo Impero per mille anni. Una volta si chiamava Rashek ed era un portatore terrisiano ingaggiato da Alendi. Però uccise Alendi e andò al Pozzo dell'Ascensione al suo posto, e lì prese il potere e Ascese. Fu infine ucciso da Vin, ma non prima di avvisarla che stava commettendo un terribile errore.

Lottatore: un Misting in grado di bruciare peltro. Noto anche come Bruto.

Luthadel: capitale dell'Ultimo Impero e la più grande città della terra. Luthadel è conosciuta per i suoi tessuti, le sue fucine e le sue maestose fortezze nobiliari. Fu quasi distrutta durante l'assedio da koloss infuriati e ora è governata da re Penrod, uno dei sovrani sudditi di Elend.

Malatium: il metallo scoperto da Kelsier, spesso denominato undicesimo metallo. Nessuno sa dove lo trovò o perché pensava che potesse uccidere il lord Reggente, ma è una lega di atium e oro. Alla fine servì però a fornire a Vin l'indizio che le occorreva per sconfiggere l'imperatore, dato che permette a un allomante di vedere un'ombra del passato di un'altra persona.

Mal di Nebbie: il nome usato per la strana malattia che colpisce le persone che escono fra le nebbie. Anche se molti di coloro che lo fanno rimangono illesi, una considerevole minoranza cade in preda agli spasmi e si ammala. Questa malattia può

durare solo pochi giorni o più di due settimane, e a volte è fatale. Basta andare fra le nebbie una volta, però, per diventare inoculati – e immuni – al mal di nebbie. Nessuno sa perché sia iniziato, anche se i primi rapporti di tale malattia giunsero appena prima che Vin prendesse il potere al Pozzo dell'Ascensione.

Mare: moglie di Kelsier e amica di Sazed, molto attiva nella ribellione skaa prima della sua morte, avvenuta nelle Fosse di Hathsin.

Marsh: fratello di Kelsier ed ex capo della ribellione skaa, che si infiltrò nel Culto d'Acciaio e fu trasformato in un Inquisitore. Ora lotta per strappare il controllo della propria mente a Rovina.

Metalli allomantici: esistono otto metalli allomantici di base. Vanno a coppie, comprendendo un metallo base e la sua lega. Possono anche essere divisi in due gruppi di quattro come metalli interni (stagno, peltro, rame, bronzo) ed esterni (ferro, acciaio, zinco, ottone). Per molto tempo si credette che esistessero altri due metalli allomantici: oro e atium. Comunque, la scoperta di leghe attive per oro e atium ha aumentato il numero di metalli a dodici. La scoperta di alluminio e duralluminio ha portato questo numero a quattordici.

Metalloscorta: un pezzo di metallo usato da un feruchemista come una sorta di batteria, da riempire con certi attributi che può poi riprendere più tardi. Metalloscorte specifiche sono denominate a seconda dei diversi metalli: stagnoscorta, acciaioscorta, etc.

Mistborn: un allomante in grado di bruciare tutti i metalli allomantici.

Misting: un allomante in grado di bruciare un solo metallo. Sono molto più comuni dei Mistborn. (Nota: nell'allomanzia, un

allomante o ha un solo potere, o li ha tutti quanti. Non ci sono stadi intermedi di due o tre.) Il lord Reggente e i suoi sacerdoti insegnavano sempre che esistevano solo otto tipi di Misting, basati sui primi otto metalli allomantici.

Monti Cenere: sette grandi vulcani che eruttano soprattutto cenere, invece di lava, e che apparvero nell'Ultimo Impero durante l'Ascensione.

Nebbia: la strana, onnipresente foschia che cala sull'Ultimo Impero ogni notte. Più densa di nebbia normale, turbina e vortica, quasi come se fosse viva. Appena prima che Vin prendesse il potere al Pozzo dell'Ascensione, le nebbie cambiarono e iniziarono a uccidere persone a caso che si avventuravano in mezzo a esse.

Nebbiomanto: un indumento indossato da molti Mistborn come segno del loro ruolo. È costituito da dozzine di spesse strisce di stoffa cucite assieme in cima, ma che possono allargarsi liberamente dalle spalle in giù.

Non-nati: *vedi* Spettri delle nebbie.

Noorden: uno dei pochi stipulatori che scelsero di restare a Luthadel e servire Elend.

Nuovo Impero: il nome dato da Elend al suo nuovo regno dopo aver preso il potere da Cett e Straff al termine dell'assedio di Luthadel. Attualmente include la Dominazione Centrale e quella Settentrionale, assieme a parti di quella Orientale e Meridionale.

Occhidiferro: soprannome di Marsh nella banda, prima di diventare un Inquisitore.

Offuscatore: un Misting in grado di bruciare rame. Noto anche

come Cuprinube.

Oreseur: un kandra al servizio di Kelsier. Una volta impersonò il ruolo di lord Renoux, zio di Valette (ovvero Vin). Fu ucciso da TenSoon, che ne assunse l'identità per avvicinarsi a Vin.

Patresen, lady: una nobildonna di Fadrex nota per la sua abilità nel correggere le bozze.

Patria (kandra): il complesso di caverne che i kandra usano come loro dimora segreta. È ignota a tutti gli umani, tranne che al lord Reggente (che ora è morto). Ai kandra che servono i Contratti a dovere è consentito trascorrere periodi di riposo nella Patria.

Penrod, Ferson: uno dei nobili più illustri rimasti a Luthadel dopo il Crollo, Penrod avanzò la propria candidatura per il trono, riuscendo infine a sottrarlo democraticamente a Elend. In seguito accettò Elend come suo imperatore e ora governa Luthadel.

Percettore: un Misting in grado di bruciare stagno.

Piastra: nome comune di una moneta d'oro imperiale. Sul retro è rappresentato Kredik Shaw, il palazzo del lord Reggente.

Piogge di cenere: una definizione riferita alla cenere che cade di frequente dal cielo nell'Ultimo Impero per via dei Monti Cenere.

Pozzo dell'Ascensione: storicamente un luogo di grande potere, il Pozzo dell'Ascensione era il posto dove era profetizzato che il Campione delle Ere si sarebbe recato per ottenere il potere necessario per sconfiggere il Baratro. Vin lo localizzò sotto Kredik Shaw a Luthadel (anche se si era sempre ritenuto che si trovasse fra le montagne di Terris). Era in profondità all'interno di

una grossa caverna piena di equipaggiamento e provviste. (*Vedi anche* Deposito segreto.)

Preservazione: un antico dio terrisiano, Preservazione era l'opposto di Rovina, una forza di stabilità, conservazione e continuità. Rinunciò a buona parte della sua forza mentale per imprigionare Rovina al Pozzo dell'Ascensione.

Pulsazione allomantica: il segnale emanato da un allomante che sta bruciando metalli. Solo qualcuno che brucia bronzo può udire una pulsazione allomantica.

Quellion: governante di Urteau, Quellion si considera un seguace puro del Sopravvissuto, e cerca di far rispettare l'ingiunzione di Kelsier di rovesciare e giustiziare la nobiltà. Beldre è sua sorella.

Rashek: un portatore terrisiano prima dell'Ascensione, Rashek venne ingaggiato da Alendi per aiutarlo nel viaggio verso il Pozzo dell'Ascensione. Rashek disprezzava profondamente Alendi e alla fine lo uccise. Prese il potere per sé stesso e divenne il lord Reggente.

Recamondo: una setta di eruditi feruchemisti di Terris prima dell'Ascensione. Il successivo Ordine dei Custodi si basò sui Recamondo.

Reen: fratellastro di Vin, colui che la protesse e le insegnò come rubare. Reen era brutale e implacabile, ma salvò Vin dalla loro madre pazza, poi la protesse durante la sua fanciullezza. Fu ucciso dagli Inquisitori quando si rifiutò di rivelare loro dove si trovava Vin. A volte, Vin sente le parole delle sue lezioni nella propria mente, ed è arrivato a rappresentare la parte più brutale della vita nella mente di Vin.

Renoux, lord: un nobiluomo ucciso da Kelsier, che poi ingaggiò il kandra OreSeur per impersonarlo. Prima del Crollo, Vin recitò la parte di sua nipote, Valette Renoux.

Repulsore: un Misting in grado di bruciare acciaio. Noto anche come Sparamonete.

Rilasciare (feruchemico): quando un feruchemista cessa di attingere da una metalloscorta, smettendo di estrarne il potere.

Rovina: un antico dio terrisiano, Rovina è la forza di distruzione, entropia e decadimento nel mondo. Un tempo imprigionato vicino al Pozzo dell'Ascensione, Rovina venne accidentalmente liberato da Vin. Il potere di Rovina non è ancora completo, e influenza perlopiù il mondo in modo sottile, sussurrando all'orecchio dei suoi servitori e alterando i testi dei documenti. Non può cambiare le cose scritte sul metallo.

Satren: una città nell'Est dove si trova un deposito segreto.

Saze: soprannome di Sazed nella banda.

Sazed: un Custode terrisiano che si unì alla banda di Kelsier contro il volere del suo popolo, poi contribuì a rovesciare l'Ultimo Impero. Fu coinvolto sentimentalmente con Tindwyl, e la sua morte lo gettò in un un lungo periodo di depressione. Ora serve come capo ambasciatore per l'impero di Elend, ed è stato nominato da Elend come terzo in linea di successione per il trono, nell'eventualità che sia Elend che Vin muoiano.

Scanalatura: nome dato alle strade incavate di Urteau. In realtà sono soltanto canali asciutti. Invece di riempirli, la gente della città cammina lungo il loro fondo.

Sedare (allomantico): quando un allomante brucia ottone e

Spinge contro le emozioni di una persona, smorzandole.

Sedatore: un Misting in grado di bruciare ottone.

Shan Elariel: ex fidanzata di Elend, nonché Mistborn, uccisa da Vin.

Sinodo (Terris): un tempo i capi dell'organizzazione dei Custodi di Terris, l'intero Sinodo fu attaccato e portato via dagli Inquisitori. Si presume che siano morti.

Skaa: i popolani dell'Ultimo Impero. Una volta erano di diverse razze e nazionalità, ma durante il millennio per cui durò l'impero, il lord Reggente lavorò sodo per togliere a queste persone qualunque senso di identità, riuscendo infine a creare un'unica razza omogenea di schiavi lavoratori. Elend li liberò quando prese il controllo di Luthadel. Molti di loro adesso si sono uniti alla Chiesa del Sopravvissuto.

Sobillare (allomantico): quando un allomante brucia zinco e Tira contro le emozioni di una persona, infiammandole.

Sobillatore: un Misting in grado di bruciare zinco.

Soldino: il nomignolo per una moneta di rame imperiale nell'Ultimo Impero. Comunemente usata da Mistborn e Repulsori per saltare e attaccare.

Sopravvissuto di Hathsin: un appellativo di Kelsier, riferito al fatto che fu l'unico prigioniero conosciuto a fuggire dai campi di prigionia alle Fosse di Hathsin.

Sparamonete (colloquiale): un Misting in grado di bruciare acciaio. Colloquiale per Repulsore.

Spettro delle nebbie: una creatura non senziente imparentata

con i kandra. Gli spettri delle nebbie sono ammassi di carne priva di ossa che cercano cibo di notte, mangiando i corpi che trovano, poi usando gli scheletri per il proprio. I kandra derivano in effetti dagli spettri delle nebbie, che essi chiamano i 'non-nati.'

Spingere (allomantico): usare l'allomanzia per Spingere contro qualcosa: o le emozioni della gente con l'ottone, o i metalli con l'acciaio.

Spintacciaio: Spingere contro un metallo mentre si brucia acciaio in modo allomantico. Questa Spinta esercita una forza sull'oggetto di metallo, allontanandolo direttamente dall'allomante. Se l'oggetto metallico, noto come àncora, pesa più dell'allomante, lui o lei verrà invece Spinto via dalla fonte di metallo.

Spook: un Percettore nella banda di Kelsier. Il membro più giovane del gruppo, Spook aveva solo quindici anni quando il lord Reggente venne rovesciato. È nipote di Clubs e una volta era noto per il suo uso di un ingarbugliato gergo di strada. Su ordine degli altri membri della banda, fuggì da Luthadel prima della sua caduta, ma si sentì terribilmente in colpa per questo. Ora ha il ruolo di esploratore e spia per Elend, ed è assegnato a Urteau, dove sta raccogliendo informazioni sulla ribellione lì.

Stipulatore: un membro del clero del lord Reggente. Gli stipulatori erano più che semplici figure religiose, però: erano burocrati civili e perfino una rete di spie. Un accordo commerciale o una promessa che non fosse autenticata da uno stipulatore non erano considerati legali o moralmente vincolanti.

Straff Venture: padre di Elend, un tempo re della Dominazione Settentrionale. Fu ucciso da Vin nel momento cruciale dell'assedio di Luthadel.

Tathingdwen: un tempo capitale della Dominazione Terrisiana, Tathingdwen fu data alle fiamme dagli Inquisitori durante il loro attacco ai Custodi.

Telden: uno dei vecchi amici di Elend, col quale parlava di politica e filosofia. Noto per essere un elegante donnaiolo.

TenSoon: un tempo il kandra di Straff Venture, TenSoon venne prestato a Zane per essere usato per spiare Vin. TenSoon uccise OreSeur e prese il suo posto, recitando la parte del compagno di Vin. Giunse ad apprezzarla, malgrado la sua naturale inclinazione a odiare tutti gli umani, e alla fine tradì Zane – violando il suo Contratto – per aiutarla. Come conseguenza per le sue azioni, tornò alla Patria per accettare la punizione da parte del suo popolo. Possiede la Benedizione della Presenza, così come la Benedizione della Potenza, che rubò a OreSeur.

Terre Bruciate: i deserti ai margini dell'Ultimo Impero.

Terris: la dominazione nell'estremo nord dell'Ultimo Impero. Ai tempi del lord Reggente, era l'unica dominazione ad aver mantenuto l'antico nome del proprio regno, forse un segno dell'affetto del lord Reggente per la sua patria. (Anche se si scoprì in seguito che l'attuale Dominazione di Terris non si trova dov'era un tempo il vecchio regno.) Il popolo terrisiano abbandonò la propria patria dopo l'attacco degli Inquisitori un anno fa, fuggendo nella Dominazione Centrale, dove Elend li accolse. Ora hanno preso dimora nelle vallate che circondano le Fosse di Hathsin.

Tindwyl: Custode di Terris e membro del Sinodo. Un tempo coinvolta sentimentalmente con Sazed, Tindwyl fu uccisa durante l'assedio di Luthadel. Era uno degli insegnanti principali di Elend nell'arte del comando.

Tiraferro: Tirare contro un metallo mentre si brucia ferro in modo allomantico. Questo Tiro esercita una forza sull'oggetto di metallo, strattonandolo direttamente verso l'allomante. Se l'oggetto metallico, noto come àncora, pesa più dell'allomante, lui o lei verrà invece Tirato verso la fonte di metallo.

Tirare (allomantico): usare l'allomanzia per Tirare contro qualcosa: o le emozioni della gente con lo zinco, o i metalli col ferro.

Tyrian, monte: il più vicino a Luthadel tra i Monti Cenere.

Ultimo Impero: l'impero fondato dal lord Reggente. Il nome deriva dal fatto che, essendo immortale, egli era certo che sarebbe stato l'ultimo impero che il mondo avrebbe mai conosciuto.

Urteau: capitale della Dominazione Settentrionale e un tempo sede della Casata Venture. Ora in rivolta, è governata da un uomo noto come Quellion il Cittadino. Luogo di un deposito segreto.

Valette Renoux: l'identità usata da Vin per infiltrarsi nell'alta società durante i giorni precedenti al Crollo.

Vedlew: un membro anziano del popolo terrisiano.

Vin: giovane Mistborn mezzosangue reclutata da Kelsier nella sua banda per rovesciare l'Ultimo Impero. Dopo la morte di Kelsier, fu lei a uccidere il lord Reggente. Sentimentalmente coinvolta con Elend Venture, ne divenne la guardia del corpo e poi lo sposò durante l'assedio di Luthadel. Si convinse di essere il profetizzato Campione delle Ere, grazie alle sue straordinarie capacità allomantiche che le consentirono di localizzare il Pozzo

dell'Ascensione. Lì prese il potere, ma lo cedette, liberando così Rovina.

Wellen: noto anche come Wells. Uno dei soldati di Cett, che lui portò con sé a Luthadel durante l'assedio. Wells fu l'unico sopravvissuto di un grosso gruppo di uomini che erano di guardia la notte in cui Vin e Zane attaccarono la posizione di Cett.

Yeden: un membro della banda di Kelsier e della ribellione skaa. Fu ucciso nella lotta contro il lord Reggente.

Yomen, lord Aradan: uno stipulatore di Fadrex, politicamente oppositore di Cett. Membro del Dicastero delle Risorse, Yomen prese il controllo di Fadrex – e del regno di Cett – quando Cett se ne andò per assediare Luthadel.

Zane: figlio bastardo di Straff Venture e fratellastro di Elend, Zane era un Mistborn al servizio del padre Straff. Sentiva di continuo strane voci nella testa, che gli suggerivano di uccidere e che lui aveva preso a chiamare 'Dio.' Incaricato da Straff di sbarazzarsi di Vin durante l'assedio di Luthadel, la fece controllare dal kandra TenSoon e riuscì poi a convincerla ad attaccare la Fortezza Hasting, in cui Cett e diversi suoi uomini avevano preso posizione dentro la città. Cercò poi di indurla a fuggire con lui da Luthadel, ma lei rifiutò; i due combatterono e Zane fu ucciso.

Ringraziamenti

Come sempre, devo a un sacco di persone un sacco di ringraziamenti per aver aiutato a rendere questo libro ciò che è oggi. Primi fra tutti, il mio redattore e il mio agente – Moshe Feder e Joshua Bilmes – sono da citare per la loro eccezionale capacità di aiutare un progetto a raggiungere il suo pieno potenziale. Inoltre la mia stupenda moglie, Emily, è stata di enorme supporto e aiuto al processo di scrittura.

Come in precedenza, Isaac Stewart (Nethermore.com) è l'autore dell'ottimo lavoro di mappa, simboli dei capitoli e circoli di metalli allomantici. Apprezzo davvero anche l'opera di Christian McGrath: quella di stavolta è risultata la mia preferita fra le tre copertine di Mistborn. Grazie a Larry Yoder per essere grandioso e a Dot Lin per il suo lavoro di pubblicità per me alla Tor. Denis Wong e Stacy Hague-Hill per la loro assistenza al mio redattore e i – come sempre – meravigliosi Irene Gallo e Seth Lerner per la loro direzione artistica.

I lettori della prima versione di questo libro includono Paris Elliott, Emily Sanderson, Krista Olsen, Ethan Skarstedt, Eric J. Ehlers, Eric 'Più Altezzoso' James Stone, Jillena O'Brien, C. Lee Player, Bryce Cundick/Moore, Janci Patterson, Heather Kirby, Sally Taylor, Bradley Reneer, Steve 'Non Più Commesso di Libreria' Diamond, il generale Micah Demoux, Zachary 'Spook' J. Kaveney, Alan Layton, Janette Layton, Kaylynn ZoBell, Nate Hatfield, Matthew Chambers, Kristina Kugler, Daniel A. Wells, l'indivisibile Peter Ahlstrom, Marianne Pease, Nicole Westenskow, Nathan Wood, John David Payne, Tom Gregory,

Rebecca Dorff, Michelle Crowley, Emily Nelson, Natalia Judd, Chelise Fox, Nathan Crenshaw, Madison VanDenBerghe, Rachel Dunn e Ben OleSoon.

In aggiunta sono grato a Jordan Sanderson – a cui questo libro è dedicato – per il suo instancabile lavoro sul sito web. Anche Jeff Creer ha fatto un ottimo lavoro per la parte artistica di Brandon Sanderson.com. Fateci un salto!